This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

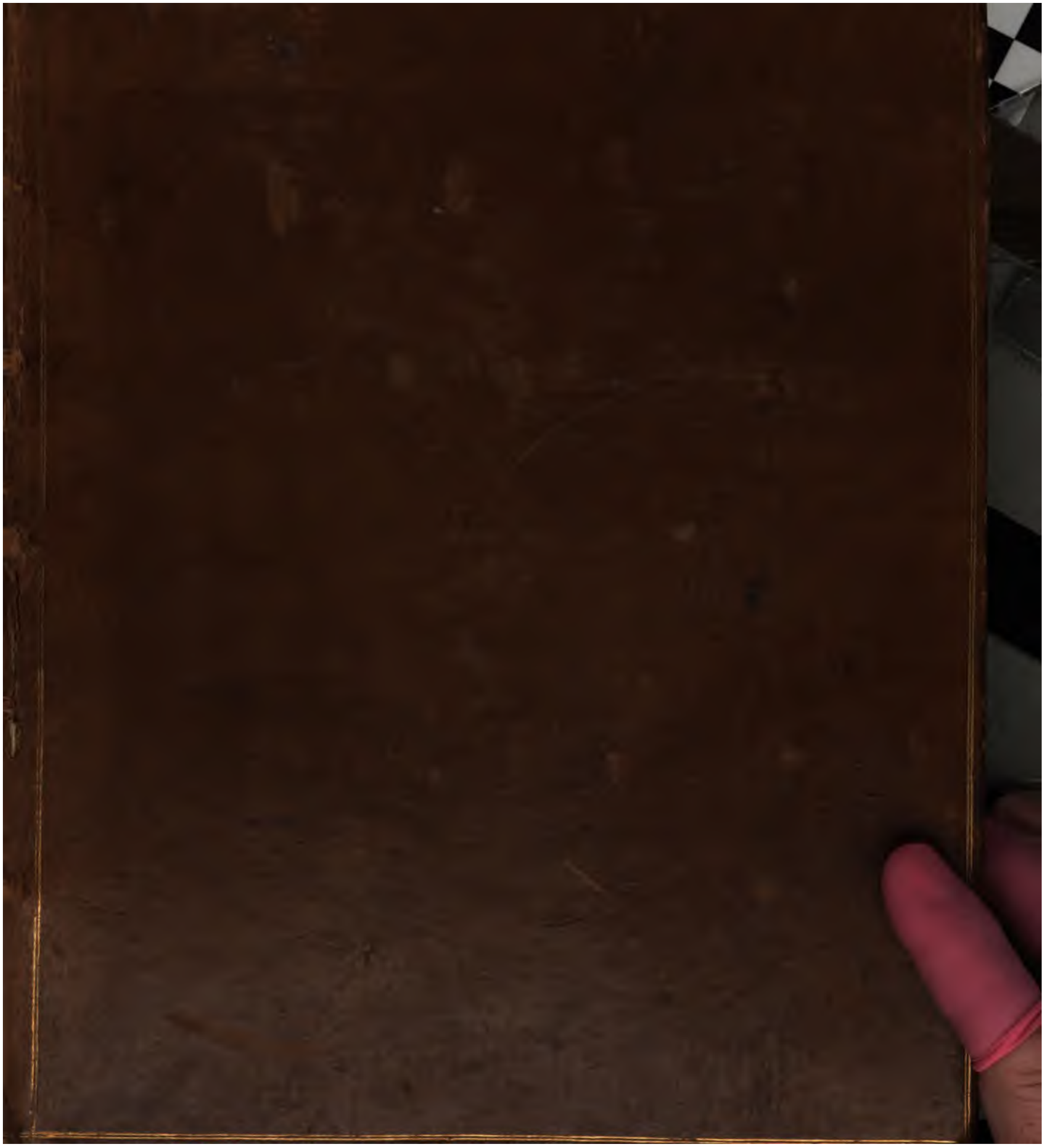
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



600002759T

25/-

27422 1

TUTTE LE OPERE
DI NICCOLÒ
MACHIAVELLI,
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,
DIVISE IN II TOMI,

E DI NUOVO CON SOMMA DILIGENZA CORRETTE E RISTAMPATE.

TOMO PRIMO.

LONDRA
MDCCXLVII.

BODLEIAN LIBRARY
20
AUG
1927

TAVOLA

DELLE COSE,

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO

PRIMO TOMO.

GLi otto Libri delle Iſtorie Fiorentine.

Il Principe.

La Vita di Caſtruccio Caſtracani.

Il modo che tenne il Duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo, e il Duca di Gravina.

I ritratti delle coſe di Francia, e di Alamagna.

CLEMENS PAPA VII.

Universis & singulis quibus hæ nostræ litteræ exhibebuntur salutem & Apostolicam benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma urbe nostra librorum impressor, quod ipse opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno sermone conscripta, videlicet Historiam ac de Principe & de discursibus imprimere seu imprimi facere intendit; veretur-que ne alii postmodum ex suo labore & impensa quam in dictis operibus imprimendis faciet, sibi lucrum quærentes, illa imprimant seu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter supplicari fecit ut sibi in præmissis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur honesto ipsius Antonii desiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & singulis impressoribus, bibliopolis, aliis cujuscumque status, gradus, & conditionis existentibus nostræ ditioni temporaliter non subjectis in virtute sanctæ obedientiæ & sub excommunicationis latæ sententiæ pœna, Nobis vero & sanctæ Romanæ Ecclesiæ mediate vel immediate subjectis etiam sub amissionis librorum impressorum & viginti quinque ducatorum auri de Camera pro una Cameræ nostræ Apostolicæ, pro reliqua vero medietatibus præfato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit applicandis pœnis. Districte præcipimus & mandamus quatenus dicta opera per prædictum Antonium, ut præfertur, imprimenda ad decennium non imprimant, neque imprimi facere, aut vendere, seu vena-

lia habere audeant vel præſumant, niſi ad id dicti Antonii expreſſus acceſſerit aſſenſus. Quocirca quibusvis locorum Ordinariis, ſeu eorum Officialibus & Vicariis in ſpiritualibus committimus per præſentes, ut ubi, quando, & quotiens pro parte dicti Antonii requiſiti fuerint, ipſi Antonio efficacis defenſionis præſidio aſſiſtentes, faciant præſentes literas & in eis contenta quæcunque inviolabiliter obſervari & publicari; contradicentes quoſlibet & rebelles per cenſuras Eccleſiaſticas & pœnas prædictas appellatione poſtpoſita compeſcendo, invocato etiam ad hoc, ſi opus fuerit, auxilio brachii ſæcularis in contrarium facientibus, non obſtantibus quibuſcumque. Datum Romæ apud ſanctum Petrum, ſub annulo piſcatoris, die xxiij Auguſti MDXXXI. Pontificatus noſtri anno octavo.

BLOSIUS.

IST-

ISTORIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

AL

SANTISSIMO E BEATISSIMO

PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII

PONT. MASS.

I

AL

SANTISSIMO E BEATISSIMO

PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII.

LO UMIL SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

POi che dalla voſtra Santità, Beatiſſimo e Santiſſimo Padre, (ſendo ancòra in minor fortuna conſtituta) mi fù commeſſo ch' io ſcriveſſi le coſe fatte dal popolo Fiorentino, io hò uſata tutta quella diligenza e arte, che mi è ſtata dalla natura e dalla iſperienza preſtata, per ſodisfarle. Ed eſſendo pervenuto ſcrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le coſe che dipoi ſono ſeguìte (ſendo più alte e maggiori) con più alto e maggiore ſpirito

a deſcriverſi, ho giudicato eſſere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho deſcritto ridurlo in uno volume, e alla Santiſſima V. B. preſentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti de' ſemi ſuoi e delle fatiche mie cominci a guſtare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poi che l'Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza ſua, con quante rovine e con quanti Principi per più ſecoli l'Italia variò li ſtati ſuoi. Vedrà come il Pontefice, i Veneziani, il Regno di Napoli e Ducato di Milano preſero i primi gradi e Imperi di quella provincia. Vedrà come la ſua patria, levataſi per diviſione dalla ubbidienza de gli Imperadori, infino che la ſi cominciò ſotto l'ombra della caſa ſua a governare, ſi mantenne diviſa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fù impoſto particolarmente, e comandato ch' io ſcriveſſi in modo le coſe fatte da i ſuoi maggiori, che ſi vedeſſe ch' io fuſſe da ogni adulazzione diſcoſto; perchè quanto le piace di udire de gli uomini le vere lodi, tanto le finte e a grazia deſcritte le diſpiacciono; dubito aſſai nel deſcrivere la bontà di Giovanni, la ſapienza di Coſimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. ch' io abbia trappaſſati i comanda-

menti ſuoi. Di che io mi ſcuſo a quella, e a qualunque ſimili deſcrizzioni, come poco fedeli, diſpiaceſſero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in varj tempi le hanno deſcritte, mi conveniva, o quali io le truovavo deſcriverle, o come invido tacerle. E sè ſotto a quelle loro egregie opere era naſcoſa una ambizione, alla utilità commune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conoſco, non ſono tenuto a ſcriverla; perchè in tutte le mie narrazzioni io non ho mai voluto una diſoneſta opera con una oneſta cagione ricoprire, ne una lodevole opera (come fatta a uno contrario fine) oſcurare. Ma quanto io ſia diſcoſto dalle adulazzioni ſi conoſce in tutte le parti della mia iſtoria, e maſſimamente nelle concioni, e ne' ragionamenti privati, così retti, come obliqui, i quali con le ſentenze e con l'ordine il decoro dell' umore di quella perſona che parla, ſenza alcuno riſervo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odioſi, come alla dignità e verità della iſtoria poco neceſſarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente conſideri li ſcritti miei, come adulatore riprendermi, maſſimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne hò parlato molto. Di che ne fù cagione la ſua bre-

ve vita, nella quale egli non ſi potette fare conoſcere, nè io con lo ſcrivere ho potuto illuſtrare. Nondimeno aſſai grandi e magnifiche furono le opere ſue, avendo generato la S. V. la quale opera con tutte quelle de' ſuoi maggiori di gran lunga contrapeſa, e più ſecoli gli aggiugnerà di fama che la malvagia ſua fortuna non gli tolſe anni di vita. Io mi ſono pertanto ingegnato, Santiſſimo e Beatiſſimo Padre, in queſte mie deſcrizzioni (non maculando la verità) di ſodisfare a ciaſcuno, e forſe non arò ſodisfatto a perſona. Nè quando queſto fuſſe me ne maraviglierei, perchè io giudico che ſia impoſſibile, ſenza offendere molti, deſcrivere le coſe de' tempi ſuoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, ſperando che come io ſono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così ſarò dalle armate legioni del ſuo ſantiſſimo giudicio aiutato e difeſo, e con quello animo e confidenza, ch' io ho ſcritto infino a ora, ſarò per ſeguire l'impreſe mie, quando da me la vita non ſi ſcompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai ſcrivere le coſe fatte dentro e fuora dal popolo Fiorentino, cominciare la narrazzione mia da gli anni della Criſtiana religione MCCCCXXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Coſimo, e di Giovanni ſuo padre, preſe più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi penſava che Meſſer Lionardo d'Arezzo e Meſſer Poggio, duoi eccellentiſſimi iſtorici, aveſſero narrate particolarmente tutte le coſe che da quel tempo indietro erano ſeguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli ſcritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello ſcrivere procedevano, acciocchè imitando quelli la iſtoria noſtra fuſſe meglio da i leggenti approvata, ho trovato come nella deſcrizzione delle guerre fatte da i Fiorentini, e co i Principi e popoli foreſtieri, ſono ſtati diligentiſſimi; ma delle civili diſcordi, e delle intrinſeche inimicizie, e de gli effetti che da quelle ſono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brievemente deſcritta, che a i leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo faceſſero, o perchè parvero loro quelle azzioni sì deboli, che le giudicarono indegne d'eſſere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temeſſero di non offendere i diſceſi di coloro, i quali per quelle narrazzioni ſi aveſſero a calunniare. Le quali due cagioni (ſia detto con loro pace) mi paiono altutto indegne d'uomi-

ni grandi. Perchè ſe niuna coſa o diletta o inſegna nella iſtoria, è quella che particolarmente ſi deſcrive; sè niuna lezzione è utile a' Cittadini che governano le Republiche, è quella che dimoſtra le cagioni de gli odj e delle diviſioni delle Città, acciocchè poſſano, con il pericolo d'altri diventati ſavj, mantenerſi uniti. E ſe ogni eſempio di Republica muove, quelli che ſi leggono della propria muovono molto più, e molto più ſono utili: E sè di niuna Republica furono mai le diviſioni notabili, di quella di Firenze ſono notabiliſſime; perchè la maggior parte delle altre Republiche, delle quali ſi ha qualche notizia, ſono ſtate contente d'una diviſione, con la quale, ſecondo gli accidenti, hanno ora accreſciuta, ora rovinata la Città loro: Ma Firenze non contenta d'una, ne ha fatte molte. In Roma, (come ciaſcuno ſa) poichè i Rè ne furono cacciati, nacque la diſunione tra i Nobili e la Plebe, e con quella infino alla rovina ſua ſi mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Republiche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima ſi diviſono infra loro i Nobili; dipoi i Nobili e il Popolo; e in ultimo il Popolo e la Plebe; e molte volte occorſe, che una di queſte parti rimaſa ſuperiore ſi diviſe in due. Dalle quali diviſioni ne nacquero tante morti, tanti eſilj, tante diſtribuzioni di famiglie, quante mai ne naſceſſero in alcuna Città, della quale ſi abbi memoria. Everamente, ſecondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro eſempio tanto la potenza della noſtra Città dimoſtri, quanto quello che da queſte diviſioni depende; le quali ariano avuto forza di annullare ogni grande e potentiſſima Città. Nondimeno la noſtra pareva che ſempre ne diventaſſe maggiore; tanta era la virtù di quelli Cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro, a fare ſè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro eſaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti, che gli avevano diminuiti, opprimerla. E ſenza dub-

bio

bio sè Firenze aveſſe avuta tanta felicità, che poi che la ſi liberò dallo Imperio ella aveſſe preſo forma di governo che l'aveſſe mantenuta unita, io non ſo quale Republica, o moderna o antica, le fuſſe ſtata ſuperiore; di tanta virtù d'arme, e di induſtria ſarebbe ſtata ripiena. Perchè ſi vede, poichè la ebbe cacciata da ſe i Ghibellini, intanto numero che ne era piena la Toſcana e la Lombardia, i Guelfi, con quelli che dentro rimaſero, nella guerra contra Arezzo, uno anno davanti alla giornata di Campaldino, traſſero dalla Città di proprj loro Cittadini MCC uomini d'arme, e XII mila fanti. Dipoi nella guerra che ſi fece contra a Filippo Viſconti Duca di Milano, avendo a fare iſperienza della induſtria, e non delle armi proprie, (perchè le avevano in quelli tempi ſpente) ſi vidde come in cinque anni che durò quella guerra, ſpeſono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per moſtrare più la potenza della loro Città, andarono a campo a Lucca. Non ſo io pertanto conoſcere quale cagione faccia, che queſte diviſioni non ſiano degne di eſſere particolarmente deſcritte. E ſe quelli nobiliſſimi ſcrittori ritenuti furono, per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevano a ragionare, ſe ne ingannarono, e moſtrarono di conoſcere poco la ambizione de gli uomini, e il deſiderio ch' egli hanno di perpetuare il nome de i loro antichi, e di loro. Nè ſi ricordarono, che molti non avendo avuta occaſione di acquiſtarſi fama con qualche opera lodevole, con coſe vituperoſe ſi ſono ingegnati acquiſtarla. Nè conſiderarono come le azzioni che hanno in ſe grandezza, come hanno quelle de i governi e de gli Stati, comunque elle ſi trattino, qualunque fine abbino, pare portino ſempre a gli uomini più onore che biaſimo. Le quali coſe avendo io conſiderate, mi fecero mutare propoſito, e deliberai cominciare la mia iſtoria dal principio della noſtra Città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, deſcriverò particolarmente inſino al MCCCCXXXIV

ſolo le coſe ſeguite dentro alla Città, e di quelle di fuora non dirò altro, che quello ſarà neceſſario per intelligenza di quello di dentro. Dipoi paſſato il MCCCCXXXIV ſcriverò particolarmente l'una e l'altra parte. Oltra queſto, perchè meglio, e d'ogni tempo, queſta iſtoria ſia inteſa, innanzi che io tratti di Firenze, deſcriverò per quali mezi la Italia pervenne ſotto quelli potentati che in quel tempo la governavano. Le quali coſe tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri ſi termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti li accidenti d'Italia, ſeguìti dalla declinazzione dello Imperio Romano per infino al MCCCCXXXIV. Il ſecondo verrà con la ſua narrazzione dal principio della Città di Firenze infino alla guerra che doppo la cacciata del Duca di Atene ſi fece contra al Pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXXIV con la morte del Re Ladiſlao di Napoli. E con il quarto al MCCCCXXXIV perverremo, dal quale tempo dipoi particolarmente le coſe ſeguìte dentro a Firenze, e fuora, infino a queſti noſtri preſenti tempi, ſi deſcriveranno.

IST-

ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
LIBRO PRIMO.
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO
CLEMENTE VII.
PONT. MASSIMO.

Popoli, i quali nelle parti ſettentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, ſendo nati in regione generativa e ſana, in tanta moltitudine molte volte creſcono, che parte di loro ſono neceſſitati abbandonare i terreni patrii, e cercare nuovi paeſi per abitare. L'ordine, che tengono quando una di quelle Provincie ſi vuole ſgravare di abitatori, è dividerſi in tre parti, compartendo in modo ciaſcuna, che ogni parte ſia de' nobili e ignobili, de' ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la ſorte comanda, va a cercare ſua fortuna, e le due parti ſgravate dal terzo di loro ſi rimangono a godere i beni patrii. Queſte popolazioni furono quelle che diſtruſſero l'Imperio Romano, alle quali ne fu data occaſione da gl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, ſede antica dell' Imperio, e ridottiſi ad abitare in Coſtantinopoli avevano fatta la parte

dell' Imperio Occidentale più debole, per eſſer meno oſſervata da loro, e più eſpoſta alle rapine de i miniſtri e de i nemici di quelli. E veramente a rovinar tanto Imperio, fondato ſopra il ſangue di tanti uomini virtuoſi, non conveniva che e' fuſſe meno ignavia ne i Principi, ne meno infedeltà ne i miniſtri, ne meno forza, o minore oſtinazione in quelli che lo aſſalirono, perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella ſua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti ſettentrionali vennero contro l'Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Viſigoti, il qual nome non altrimenti nella lor lingua ſuona, che nella noſtra Goti Occidentali. Queſti dopo alcune zuffe fatte a i confini dell' Imperio, per conceſſione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro ſede ſopra il fiume del Danubio. E avvenne che quantunque per varie cagioni e varj tempi molte volte le provincie Romane aſſaliſſero, ſempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati, e l'ultimo che glorioſamente gli vinſe fu Teodoſio; talmente che eſſendo ridotti alla ubbidienza ſua non rifeciono ſopra di loro alcuno Re, ma contenti allo ſtipendio conceſſo loro ſotto il governo e le inſegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodoſio, e rimaſi Arcadio ed Onorio ſuoi figliuoli eredi dello Imperio, ma non della virtù e fortuna ſua, ſi mutarono con il Principe i tempi. Erono da Teodoſio prepoſti alle tre parti dello Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone alla Affricana, i quali tutti dopo la morte del Principe penſarono non di governale, ma come Principi poſſederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppreſſi. Ma Stilicone ſapendo meglio celar l'animo ſuo cercò di acquiſtarſi fede co i nuovi Imperatori, e dall' altra parte turbare loro in modo lo Stato, che gli fuſſe più facile dipoi lo occuparlo. E per far loro nemici i Viſigoti gli conſigliò non deſſero più loro la conſueta proviſione; oltre a queſto, non gli parendo che a turbar l'Imperio queſti nemici baſtaſſero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, e Alani, popoli medeſimamente ſettentrionali, e già moſſi per cercar nuove terre, aſſaliſſero le provincie Romane. Privati adunque i Viſigoti delle proviſioni loro, per eſſer meglio ordinati a vendicarſi della ingiuria crearono Alarico loro Re, ed aſſalito lo Imperio dopo molti accidenti guaſtarono l'Italia, e preſero e ſaccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e ſucceſſe a lui Ataulfo, il quale tolſe per moglie Placidia ſirocchia degl' Imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a ſoccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erono ſtate da i Vandali, Burgundi, Alani, e Franchi, moſſi dalle ſopraddette cagioni, aſſalite. Di che ne ſeguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, ſendo combattuti forte da i Viſigoti, e non avendo rimedio furono da Bonifacio, il quale per lo Imperio governava l'Affrica, chiamati ch' e' veniſſero a occupare quella provincia, perchè ſendoſi ribellato temeva che il

ſuo

ſuo errore non fuſſe dallo Imperatore riconoſciuto. Preſero i Vandali, per le ragioni dette, volontieri quella impreſa, e ſotto Genſerico loro Re ſi inſignorirono d'Affrica. Era in queſto mezo ſucceſſo allo Imperio Teodoſio, figliuolo di Arcadio, il quale penſando poco alle coſe di Occidente fece che queſte popolazioni penſarono di poter poſſedere le coſe acquiſtate; e così i Vandali in Affrica, gli Alani e Viſigoti in Iſpagna ſignoreggiavano, e i Franchi e i Burgundi non ſolamente preſero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte ſi chiamò Francia, e l'altra Borgogna. I felici ſucceſſi di coſtoro deſtarono nuove popolazioni alla deſtruzzione dello Imperio, e altri Popoli detti Unni occuparono Pannonia provincia poſta ſulla ripa di quà dal Danubio, la quale oggi avendo preſo il nome da queſti Unni ſi chiama Ungheria.

A queſti diſordini ſi aggiunſe, che vedendoſi l'Imperatore aſſalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora co i Vandali, ora co i Franchi a fare accordi; le quali coſe accreſcevano l'autorità e potenza de' barbari, e quella dello Imperio diminuivano. Ne fù l'Iſola di Brettagna, la quale oggi ſi chiama Inghilterra, ſicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quelli Popoli, che avevano occupato la Francia, e non vedendo come lo Imperatore poteſſe difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli, Popoli di Germania. Preſero gli Angli ſotto Votigerio loro Re la impreſa, e prima gli difeſero, dipoi gli cacciarono dell' Iſola, e vi rimaſero eſſi ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, ſendo ſpogliati della patria loro, diventarono per la neceſſità feroci, e penſarono, ancora che e' non aveſſero potuto difendere il paeſe loro, di potere occupare quello d'altri. Paſſarono pertanto con le famiglie loro il mare, ed occuparono quelli luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paeſe Brettagna.

Gli Unni, li quali di ſopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatiſi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Oſtrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) ſi moſſero per cercar nuovi paeſi, e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difeſa, ne vennero in Italia ſotto Attila loro Re, il quale poco davanti per eſſer ſolo nel Regno aveva morto Bleda ſuo fratello, per la qual coſa diventato potentiſſimo, Andarico Re dei Zepidi, e Velamir Re degli Oſtrogoti rimaſero come ſuoi ſoggetti. Venuto adunque Attila in Italia aſſediò Aquilea, dove ſtette ſenz' altro oſtacolo due anni, e nella oſſidione di eſſa guaſtò tutto il paeſe all' intorno, e diſperſe tutti gli abitatori di quello; il che, come nel ſuo luogo diremo, dette principio alla Città di Vinegia. Dopo la preſa e rovina di Aquilea e di molte altre Città ſi volſe verſo Roma, dalla rovina della quale ſi aſtenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che ſi uſcì d'Italia, e ritiroſſi in Auſtria, dove ſi morì; dopo la morte del quale Velamir Re delli Oſtrogoti, e gli altri capi delle altre Nazioni preſero l'ar-

mi contro Tenrico ed Enrico ſuoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro coſtrinſero con gli Unni a ripaſſare il Danubio, e ritornarſi nella patria loro, e gli Oſtrogoti e i Zepidi ſi poſero in Pannonia, e gli Eruli e Turingi ſopra la ripa di là dal Danubio ſi rimaſero. Partito Attila d'Italia Valentiniano Imperatore Occidentale penſò di iſtaurare quella, e per eſſer più commodo a difenderla da i barbari abbandonò Roma, e poſe la ſua ſede in Ravenna. Queſte avverſità, che aveva avute l'Imperio Occidentale, erono ſtate cagione che lo Imperatore, il quale in Coſtantinopoli abitava, aveva conceſſo molte volte la poſſeſſione di quello ad altri, come coſa piena di pericoli e di ſpeſa, e molte volte ancòra ſenza ſua permiſſione i Romani, vedendoſi abbandonati, per difenderſi creavano per loro medeſimi uno Imperatore, o alcuno per ſua autorità s'uſurpava l'Imperio, come avvenne in queſti tempi, che fù occupato da Maſſimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e coſtrinſe Eudoſſa, ſtata moglie di quello, a prenderlo per marito, la quale deſideroſa di vendicar tale ingiuria, non potendo, nata di ſangue Imperiale, ſopportare le nozze d'un privato cittadino, confortò ſegretamente Genſerico Re de' Vandali, e Signore di Affrica a venire in Italia, moſtrandoli la facilità e la utilità dello acquiſto, il quale allettato dalla preda ſubito venne, e trovata abbandonata Roma ſaccheggiò quella, dove ſtette quattordici giorni, preſe ancòra e ſaccheggiò più terre in Italia, e ripieno ſe e lo eſercito ſuo di preda ſe ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma ſendo morto Maſſimo crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte coſe ſeguìte in Italia e fuori, e dopo la morte di più Imperatori pervenne l'Imperio di Coſtantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreſte ed Auguſtolo ſuo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che e' diſegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e Turingi, i quali diſſi eſſerſi poſti dopo la morte di Attila ſopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega inſieme ſotto Odoacre loro Capitano vennero in Italia, e ne i luoghi laſciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, l'opoli medeſimamente ſettentrionali, condotti da Godoglio loro Re, i quali furono, come nel ſuo luogo diremo, l'ultima peſte d'Italia.

Venuto adunque Odoacre in Italia vinſe e ammazzò Oreſte propinquo a Pavìa, ed Auguſtolo ſi fuggì. Dopo la qual vittoria perchè Roma variaſſe con la potenza il titolo ſi fece Odoacre, laſciando il nome dello Imperio, chiamare Re di Roma, e fù il primo che de' capi de' Popoli, che ſcorrevano allora il mondo, ſi poneſſe ad abitare Italia, perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per eſſer potuta dallo Imperatore Orientale facilmente ſoccorrere, o per altra occulta cagione l'avevano ſpogliata, e dipoi cerco altri paeſi per fermare la ſede loro. Era pertanto in queſti tempi lo Imperio antico Romano ridotto ſotto queſti Principi, Zenone regnando in Coſtantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale, gli Oſtrogoti Meſia e Pannonia ſignoreggiavano, i Viſigoti, Suevi, e Alani la Guaſcogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica,

frica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi la Italia. Era il Regno delli Oſtrogoti pervenuto a Teodorigo nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli ſcriſſe, come a i ſuoi Oſtrogoti pareva coſa ingiuſta, ſendo ſuperiori di virtù a tutti gli altri Popoli, eſſere inferiori d'Imperio, e come gli era impoſſibile potergli tenere riſtretti dentro i termini di Pannonia, tale che veggendo come gli era neceſſario laſciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè poteſſe provedervi, concedendo loro qualche paeſe, dove con ſua buona grazia poteſſero più oneſtamente, e con loro maggior commodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il deſiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, conceſſe a Teodorigo il venire contra quello, e pigliare la poſſeſſione d'Italia; il quale ſubito partì di Pannonia, dove laſciò i Zepidi, Popoli ſuoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con lo eſempio di quello preſe il titolo di Re d'Italia, e poſe la ſede ſua in Ravenna, moſſo da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi.

Fù Teodorigo uomo nella guerra e nella pace eccellentiſſimo, donde nell' una fù ſempre vincitore, nell' altra beneficò grandemente le Città e i Popoli ſuoi. Diviſe coſtui li Oſtrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandaſſero e nella pace gli correggeſſero. Accrebbe Ravenna, iſtaurò Roma, eccetto che la diſciplina militare rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro i termini loro, e ſenza alcuno tumulto di guerra, ma ſolo con la ſua autorità, tutti i Re barbari occupatori dello Imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi, per impedire più facilmente il paſſo a nuovi barbari che voleſſero aſſalire Italia. E ſe tante virtù non foſſero ſtate imbrattate nell' ultimo della ſua vita d'alcune crudeltà, cauſate da varj ſoſpetti del regno ſuo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini ſantiſſimi, dimoſtrano, ſarebbe al tutto la ſua memoria degna di ogni parte di qualunque onore; perchè mediante la virtù e la bontà ſua, non ſolamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dell' Occidentale Imperio libere dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano ſopportate, ſi ſollevarono, e in buono ordine e aſſai felice ſtato ſi riduſſero. E veramente ſe alcuni tempi furono mai miſerabili in Italia, e in queſte provincie corſe da i barbari, furono quelli, che da Arcadio e Onorio infino a lui erono corſi. Perchè ſe ſi conſidera di quanto danno ſia cagione ad una Republica o ad un Regno variar Principe o governo, non per alcuna eſtrinſeca forza, ma ſolamente per civile diſcordia, dove ſi vede, come le poche variazioni ogni Republica ed ogni Regno, ancòra che potentiſſimo, rovinano, ſi potrà dipoi facilmente imaginare quanto in quei tempi patiſſe l'Italia e altre provincie Romane, le quali non ſolamente variarono il governo, ma le leggi, i coſtumi, il modo del vivere, la Religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali coſe ciaſcuna per ſe, non che tutte inſieme, fariano penſandole,

dole, non che vedendole e ſopportandole, ogni fermo e coſtante animo ſpaventare. Da queſto nacque la rovina, il naſcimento, e lo augumento di molte Città. Tra quelle che rovinarono furono Aquileia, Luni, Chiuſi, Popolonia, Fieſole, e molte altre. Tra quelle che di nuovo ſi edificarono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, e altre aſſai terre e caſtella che per brevità ſi omettono. Quello che di piccole divennero grandi furono Fiorenza, Genova, Piſa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte ſi aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte.

Tra queſte rovine e queſti nuovi Popoli ſorſero nuove lingue, come appariſce nel parlare che in Francia, in Iſpagna, e in Italia ſi coſtuma, il quale meſcolato con la lingua patria di quelli nuovi Popoli, e con la antica Romana fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di queſto variato il nome non ſolamente le Provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, gli uomini, perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna ſono ripiene di nomi nuovi, e al tutto da gli antichi alieni, come ſi vede, laſciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago ſono per nomi disformi a gli antichi nominati. Gli uomini ancora di Ceſari e Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fù di minor momento il variar della Religione, perchè combattendo la conſuetudine della antica fede co i miracoli della nuova, ſi generarono tumulti e diſcordie grandiſſime tra gli uomini: e ſe pur la Chriſtiana Religione foſſe ſtata unita, ne ſarebbono ſeguiti minori diſordini; ma combattendo la Chieſa Greca, la Romana, e la Ravennate inſieme, e di più le Sette eretiche con le catoliche, in molti modi contriſtavano il mondo; di che ne è teſtimone Affrica, la quale ſopportò molti più affanni mediante la ſetta Arriana, creduta da i Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante perſecuzioni portavano deſcritto negli occhi lo ſpavento dello animo loro, perchè oltre a gl' infiniti mali ch' e' ſopportavano mancava a buona parte di loro di poter rifuggire allo aiuto di Dio, nel quale tutti i miſeri ſogliono ſperare, perchè ſendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio doveſſero ricorrere, mancando d'ogni aiuto e d'ogni ſperanza, miſeramente morivano.

Meritò pertanto Teodorigo non mediocre lode, ſendo ſtato il primo che faceſſe quietare tanti mali, talchè per trent' otto anni, ch' e' regnò in Italia, la riduſſe in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non ſi conoſcevano. Ma venuto quello a morte, e rimaſo nel regno Atalarico, nato di Amalaſſunta ſua figliuola, in poco tempo, non ſendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi ſuoi affanni ſi ritornò; perchè Atalarico poco dipoi l'avolo morì, e rimaſo il Regno alla madre fù tradita da Teodato, il quale era ſtato da lei chiamato perchè l'aiutaſſe a governare il Regno. Coſtui avendola morta, e fatto ſe Re, e per queſto ſendo diventato odioſo a gli Oſtrogoti, dette animo a Giuſtiniano Imperatore di credere poterlo cacciar d'Italia, e de-

pu-

putò Belliſario per Capitano di quella impreſa, il quale aveva già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala ſotto lo Imperio. Occupò adunque Belliſario la Sicilia, e di quivi paſſato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta queſta rovina ammazzarono Teodato loro Re, come cagione di quella, ed eleſſero in ſuo luogo Vitigete, il quale dopò alcune zuffe fù da Belliſario aſſediato e preſo in Ravenna, e non avendo conſeguita al tutto la vittoria fù Belliſario da Giuſtiniano rivocato, e in ſuo luogo poſti Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di coſtumi; di modo che i Goti ripreſero animo, e crearono loro Re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo coſtui, perchè fù ammazzato, pervenne il Regno a Totila, il quale ruppe le genti dello Imperatore, e recuperò la Toſcana, e riduſſe i ſuoi Capitani quaſi che all' ultimo di tutti gli Stati, che Belliſario aveva ricuperati. Per la qual coſa parve a Giuſtiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze perdè piuttoſto la riputazione delle coſe prima fatte da lui, che di nuovo ne racquiſtaſſe; perchè Totila, trovandoſi Belliſario con le genti ad Oſtia, ſopra gli occhi ſuoi eſpugnò Roma, e veggendo non potere ne laſciare ne tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, e i Senatori menò ſeco; e ſtimando poco Belliſario ne andò con lo eſercito in Calavria a ricontrare le genti che di Grecia in aiuto a Belliſario venivano. Veggendo pertanto Belliſario abbandonata Roma ſi volſe ad una impreſa onorevole, perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro li abitatori. Ma a queſta ſua lodevole impreſa ſi oppoſe la fortuna, perchè Giuſtiniano fù in quel tempo aſſalito da i Parti, e richiamò Belliſario, e quello per ubbidire il ſuo Signore abbandonò Italia, e rimaſe quella provincia a diſcrezione di Totila, il quale di nuovo preſe Roma. Ma non fù con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da ſan Benedetto, il quale in quelli tempi aveva di ſantità grandiſſima opinione, ſi volſe piuttoſto a rifarla. Giuſtiniano in tanto aveva fatto accordo co i Parti, e penſando di mandare nuova gente al ſoccorſo d'Italia fù dalli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali, ritenuto, i quali avevano paſſato il Danubio, e aſſalito la Illiria, e la Tracia in modo, che Totila quaſi tutta la occupò.

Ma vinto che ebbe Giuſtiniano li Sclavi mandò in Italia con li eſerciti Narſete Eunuco, uomo in guerra eſercitatiſſimo, il quale arrivato in Italia ruppe e ammazzò Totila, e le reliquie, che de i Goti dopo quella rimaſero, in Pavia ſi riduſſero, dove crearono Teia loro Re. Narſete dall' altra parte dopo la vittoria preſe Roma, e in ultimo ſi azzuffò con Teia preſſo a Nocera, e quello ammazzò e ruppe; per la qual vittoria ſi ſpenſe al tutto il nome de' Goti in Italia, dove ſettant' anni da Teodorigo loro Re a Teia avevano regnato. Ma come prima fù libera l'Italia da i Goti Giuſtiniano morì, e rimaſe ſuo ſucceſſore Giuſtino ſuo figliuolo, il quale per il conſiglio di Sofia ſua moglie revocò Narſete d' Italia, e gli mandò Longino

no ſuo ſucceſſore. Seguitò Longino l'ordine de gli altri di abitare in Ravenna, e oltre queſto dette all' Italia nuova forma, perchè non coſtituì Governatori di Provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le Città e terre di qualche momento Capi, i quali chiamò Duchi. Ne in tale diſtribuzione onorò più Roma che le altre terre, perchè tolto via i Conſoli ed il Senato, i quali nomi infino a queſto tempo vi ſi erono mantenuti, la riduſſe ſotto un Duca, il quale ciaſcuno anno di Ravenna vi ſi mandava, e chiamavaſi il Ducato Romano, e a quello, che per lo Imperatore ſtava a Ravenna e governava tutta Italia, poſe nome Eſarco. Queſta diviſione fece più facile la rovina d' Italia, e con più celerità dette occaſione a i Longobardi di occuparla. Era Narſete ſdegnato forte contra lo Imperatore per eſſergli ſtato tolto il governo di quella provincia, che con la ſua virtù e con il ſuo ſangue aveva acquiſtata; perchè a Sofia non baſtò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunſe ancòra parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri Eunuchi, tanto che Narſete ripieno di ſdegno perſuaſe ad Alboino Re de i Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia.

Erono, come di ſopra ſi è moſtro, entrati i Longobardi in quelli luoghi preſſo al Danubio, che erono dagli Eruli e Turingi ſtati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia, dove ſendo ſtati alcun tempo, e pervenuto il Regno loro ad Alboino, uomo efferato e audace, paſſarono il Danubio, e ſi azzuffarono con Comundo Re de i Zepidi, che teneva Pannonia, e lo vinſero; e trovandoſi nella preda Roſmunda figliuola di Comundo, la preſe Alboino per moglie, e ſi inſignorì di Pannonia, e moſſo dalla ſua efferata natura fece del teſchio di Comundo una tazza, con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narſete, col quale nella guerra de i Goti aveva tenuta amicizia, laſciò la Pannonia a gli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo eſſerſi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia, e trovando quella in tante parti diviſa occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toſcana, e la maggior parte di Flaminia, chiamata oggi Romagna; talchè parendogli per tanti e ſi ſubiti acquiſti aver già la vittoria d' Italia celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, ſendo il teſchio di Comundo pieno di vino lo fece preſentare a Roſmunda Regina, la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la beveſſe con ſuo padre. La qual voce fù come una ferita nel petto di quella donna, e deliberata di vendicarſi, ſapendo che Almachilde nobile Lombardo, giovane e feroce, amava una ſua ancilla, trattò con quella che celatamente deſſe opera che Almachilde in ſuo cambio dormiſſe con lei; ed eſſendo Almachilde ſecondo l'ordine di quella venuto a trovarla in luogo oſcuro giacè con Roſmunda credendoſi giacere con l'ancilla; la quale dopo il fatto ſe gli ſcoperſe, e moſtrogli come in ſuo arbitrio era am-

ammazzare Alboino, e goderſi ſempre lei e il Regno, o eſſer morto da quello come ſtupratore della ſua moglie. Conſentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopo che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riuſciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non eſſer morti da i Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente li ricevette.

Era morto in queſti travagli Giuſtino Imperatore, e in ſuo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre de i Parti non poteva alla Italia ſovvenire, onde che a Longino parve il tempo commodo a poter diventare, mediante Roſmunda e il ſuo teſoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia, e conferì con lei queſto ſuo diſegno, e le perſuaſe ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito, il che fù da quella accettato, e ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di ſua mano porſe ad Almachilde che aſſetato uſciva del bagno, il quale come l'ebbe bevuta meza ſentendoſi commovere gl' interiori, e accorgendoſi di quello che era, sforzò Roſmunda a bevere il reſto, e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino ſi privò di ſperanza di diventare Re.

I Longobardi intanto ragunatiſi in Pavìa, la quale avevano fatta principal ſede del loro Regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola ſtata rovinata da Narſete, occupò Rimini, e quaſi infino a Roma ogni luogo, ma nel corſo delle ſue vittorie morì. Queſto Clefi fù in modo crudele non ſolo contra li eſterni, ma ancòra contra i ſuoi Longobardi, che quelli sbigottiti della poteſtà regia non vollono rifar più Re, ma feciono infra loro XXX Duchi, che governaſſero gli altri. Il qual conſiglio fù cagione, che i Longobardi non occupaſſero mai tutta Italia, e che il Regno loro non paſſaſſe Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monſelice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Ceſena, parte ſi difendeſſero un tempo, parte non fuſſero mai da loro occupate. Perchè il non aver Re gli fece meno pronti alla guerra, e poi che rifeciono quello diventarono, per eſſere ſtati liberi un tempo, meno ubbidienti, e più atti alle diſcordie infra loro; la qual coſa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia.

Stando adunque i Longobardi in queſti termini i Romani e Longino ferono accordo con loro, che ciaſcuno poſaſſe le armi, e godeſſe quello che poſſedeva. In queſti tempi cominciarono i Pontefici a divenire in maggiore autorità, che non erono ſtati per l'addietro, perchè i primi dopo San Piero per la ſantità della vita, e per i miracoli erono da gli uomini riveriti, gli eſempj de' quali ampliarono in modo la Religione Criſtiana, che i Principi furono neceſſitati per levar via tanta confuſione, che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo Imperatore diventato Criſtiano, e partitoſi di Roma, e gitone in Coſtantinopoli ne ſeguì, come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò, e

la Chieſa Romana più preſto crebbe. Nondimeno infino alla venuta de' Longobardi, ſendo la Italia ſottopoſta tutta a gli Imperatori, o a i Re, non preſono mai i Pontefici in quelli tempi altra autorità, che quella che dava loro la riverenza de' loro coſtumi e della loro dottrina. Nell' altre coſe o a gl' Imperatori, o a i Re ubbidivano, e qualche volta da quegli furono morti, e come loro miniſtri nelle azzioni loro operati. Ma quello, che gli fece diventare di maggior momento nelle coſe d'Italia, fù Teodorigo Re de' Goti quando poſe la ſua ſede in Ravenna; perchè rimaſa Roma ſenza Principe i Romani avevano cagione per loro rifugio di preſtare più ubbidienza al Papa. Nondimeno la loro autorità per queſto non crebbe molto, ſolo ottenne di eſſer la Chieſa di Roma prepoſta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettono cagione al Papa di farſi più vivo. Perchè ſendo quaſi che capo in Roma, lo Imperatore di Coſtantinopoli, e i Longobardi gli avevano riſpetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come ſoggetti, ma come compagni con i Longobardi e con Longino ſi collegarono. E così ſeguitando i Papi ora di eſſere amici de i Longobardi, ora de i Greci, la loro degnità accreſcevano. Ma ſeguìta dipoi la rovina dello Imperio Orientale, la quale ſeguì in queſti tempi ſotto Erculeo Imperatore, perchè i Popoli Schiavi, de' quali facemmo di ſopra menzione, aſſaltarono di nuovo la Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altre parti di quello Imperio furono in prima aſſaltate da i Perſi, dipoi da i Saraceni, i quali ſotto Maometto uſcirono di Arabia, e in ultimo da i Turchi, e toltogli la Sorìa, l'Affrica, e lo Egitto, non reſtava al Papa, per la impotenza di quello Imperio, più commodità di poter rifuggire a quello nelle ſue oppreſſioni; e dall' altro canto creſcendo le forze de' Longobardi penſò che gli biſognava cercare nuovi favori, e ricorſe in Francia a quei Re. Di modo che tutte le guerre che dopo queſti tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Pontefici cauſate, e tutti i barbari, che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancòra in queſti noſtri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia diſunita e inferma.

Pertanto nel deſcrivere le coſe ſeguite da queſti tempi a i noſtri non ſi dimoſtrerà più la rovina dello Imperio, che è tutto in terra, ma lo augumento de i Pontefici e di quegli altri Principati, che dipoi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedraſſi come i Papi prima con le cenſure, dipoi con quelle e con le armi inſieme, meſcolate con le indulgenze erono terribili e venerandi, e come per avere uſato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro ſtanno a diſcrezione d'altrui. Ma ritornando all' ordine mio dico, come al Papato era pervenuto Gregorio terzo, e al Regno de' Longobardi Aiſtolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e moſſe guerra al Papa. Per la qual coſa Gregorio, per le cagioni ſopraſcritte, non confidando

più

più nello Imperatore di Coſtantinopoli per eſſer debole, ne volendo credere alla fede de' Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorſe in Francia a Pipino, il quale di Signore d'Auſtraſia e Barbanzia era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù ſua, quanto per quella di Carlo Martello ſuo padre, e di Pipino ſuo avolo. Perchè Carlo Martello ſendo governatore di quel Regno dette quella memorabile rotta a i Saraceni preſſo a Torſi in ſul fiume di Loira, dove furono morti più che dugento mila di loro, donde Pipino ſuo figliuolo per la riputazione del padre e virtù ſua diventò poi Re di quel Regno, al quale Papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contra i Longobardi, a cui Pipino promiſe mandargli, ma che deſiderava prima vederlo, e alla preſenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e paſsò per le terre de i Longobardi ſuoi nemici ſenza che lo impediſſero; tanta era la riverenza che ſi aveva alla Religione.

Andando adunque Gregorio in Francia fu da quel Re onorato e rimandato con i ſuoi eſerciti in Italia, i quali aſſediarono i Longobardi in Pavìa. Onde che Aiſtolfo coſtretto da neceſſità ſi accordò co i Franceſi, e quelli feciono l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volſe la morte del ſuo nemico, ma che ſi convertiſſe e viveſſe, nel quale accordo Aiſtolfo promiſe rendere alla Chieſa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia Aiſtolfo non oſſervò l'accordo, e il Papa di nuovo ricorſe a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinſe i Longobardi, e preſe Ravenna, e contra la voglia dello Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erono ſotto il ſuo Eſarcato, e vi aggiunſe il paeſe di Urbino, e la Marca. Ma Aiſtolfo nel conſegnar queſte terre morì, e Deſiderio Lombardo, che era Duca di Toſcana, preſe l'armi per occupare il Regno, e domandò aiuto al Papa promettendogli l'amicizia ſua, e quello gliene conceſſe, tanto che gli altri Principi cederono, e Deſiderio oſſervò nel principio la fede, e ſeguì di conſegnare le terre al Pontefice ſecondo le covenzioni fatte con Pipino, nè venne più Eſarco da Coſtantinopoli in Ravenna, ma ſi governava ſecondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e ſucceſſe nel regno Carlo ſuo figliuolo, il quale fù quello che per la grandezza delle coſe fatte da lui fù nominato Magno.

Al Papato in tanto era ſucceſſo Teodoro primo. Coſtui venne in diſcordia con Deſiderio, e fù aſſediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorſe per aiuto a Carlo, il quale ſuperate le Alpi aſſediò Deſiderio in Pavìa, e preſe lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia, e ne andò a viſitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non poteſſe eſſere da gli uomini giudicato, e il Papa, e il Popolo Romano lo fecero Imperatore; e così Roma ricominciò ad avere lo Imperatore in Occidente, e dove il Papa ſoleva eſſer raffermo da gl' Imperatori cominciò l'Imperatore nella elezzione ad aver biſogno del Papa, e veni-

va lo Imperio a perdere i gradi ſuoi, e la Chieſa ad acquiſtarli, e per quei mezi ſempre ſopra i Principi temporali creſceva la ſua autorità. Erono ſtati i Longobardi dugento venti due anni in Italia, e di già non ritenevano di foreſtieri altro che il nome, e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fù al tempo di Papa Leone terzo, fù contento abitaſſero in quei luoghi dove ſi erono nutriti, e ſi chiamaſſe quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli aveſſero il nome Romano in riverenza volle, che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era ſottopoſta allo Eſarcato di Ravenna, ſi chiamaſſe Romagna. È oltre a queſto creò Pipino ſuo figliuolo Re d'Italia, la giuriſdizzione del quale ſi eſtendeva infino a Benevento, e tutto il reſto poſſedeva lo Imperator Greco, col quale Carlo aveva fatto accordo.

Pervenne in quelli tempi al Pontificato Paſcale primo, e i parrocchiani delle Chieſe di Roma, per eſſer più propinqui al Papa, e trovarſi alla elezzione di quello, per ornare la loro poteſtà con uno ſplendido titolo ſi cominciarono a chiamare Cardinali, e ſi arrogarono tanta riputazione, maſſime poi ch' eglino eſcluſero il Popolo Romano dallo eleggere il Pontefice, che rade volte la elezzione di quello uſciva del numero loro. Onde morto Paſcale fu creato Eugenio II del titolo di ſanta Sabina, e la Italia, poichè ella fù in mano di Franceſi, mutò in parte forma e ordine, per aver preſo il Papa nel temporale più autorità, e avendo quelli condotti in eſſa il nome de' Conti e de' Marcheſi, come prima da Longino Eſarco di Ravenna vi erono ſtati poſti i nomi de' Duchi. Pervenne dopò alcun Pontefice al Papato Oſporco Romano, il quale per la bruttura del nome ſi fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezzione i Pontefici.

Era in tanto morto Carlo Imperatore, al quale ſucceſſe Lodovico ſuo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i ſuoi figliuoli tante differenze, che al tempo de' nipoti ſuoi fù tolto alla caſa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna, e chiamoſſi il primo Imperatore Tedeſco Arnolfo. Nè ſolamente la famiglia de' Carli per le ſue diſcordie perdè l'Imperio, ma ancora il Regno d'Italia; perchè i Longobardi ripreſero le forze, e offendevano il Papa e i Romani, tanto che il Principe non vedendo a chi ſi rifuggire, creò per neceſſità Re d'Italia Berengario, Duca nel Friuli. Queſti accidenti dettono animo a gli Unni, che ſi trovavano in Pannonia, di aſſaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario furono forzati tornarſi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro ſi nominava. Romano era in queſti tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto lo Imperio a Coſtantino, ſendo prefetto della ſua armata. E perchè ſe gli era in tale novità ribellata la Puglia e la Calavria, che allo Imperio ſuo, come diſopra dicemmo, ubbidivano, ſdegnato per tal ribellione permeſſe a i Saraceni che paſſaſſero in quelli luoghi, i quali venuti, e preſe quelle provincie tentarono di eſpugnare

Ro-

Roma ; ma i Romani , perchè Berengario era occupato in difendersi da gli Unni , fecero loro capitano Alberigo Duca di Toscana , e mediante la virtù di quello salvarono Roma da i Saraceni , i quali partiti di quello assedio fecero una rocca sopra il monte Gargàno , e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria , e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad esser maravigliosamente afflitta , sendo combattuta di verso l'Alpi da gli Unni , e di verso Napoli da i Saraceni.

Stette la Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarj che succedèro l'uno all' altro. Nel qual tempo il Papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata , non avendo dove ricorrere , per la disunione de' Principi Occidentali , e per la impotenza de gli Orientali. La Città di Genova, e tutte le sue riviere furono in questi tempi da' Saraceni disfatte , donde ne nacque la grandezza della Città di Pisa, nella quale assai Popoli cacciati della patria sua ricorsero ; le quali cose seguirono ne gli anni della Cristiana religione DCCCCXXXI. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Metelda , Duca di Sassonia , uomo prudente e di grande riputazione , Agabito Papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla disotto alla tirannide de i Berengarj.

Erono li Stati d'Italia in questi tempi così ordinati. La Lombardia era sotto a Berengario terzo , e Alberto suo figliuolo. La Toscana e la Romagna per un ministro dello Imperatore Occidentale era governata. La Puglia e la Calavria parte allo Imperatore Greco, parte a i Saraceni ubbidiva. In Roma si creavano ciascuno anno due Consoli della Nobiltà , i quali secondo l'antico costume la governavano. Aggiungevasi a questo un Prefetto, che rendeva ragione al Popolo. Aveva un Consiglio di XII uomini , i quali distribuivano i Rettori ciascuno anno per le terre a loro sottoposte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erono i favori de gl' Imperatori , o di quelli che erono più potenti in essa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia , e tolse il regno a i Berengarj , che avevano regnato in quella LV anni , e restituì la sua dignità al Pontefice. Ebbe costui un figliuolo e un nipote , chiamati ancor' essi Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro succedèro dopo lui all' Imperio , e al tempo di Ottone III Papa Gregorio V fù cacciato da i Romani , donde che Ottone venne in Italia , e rimesselo in Roma ; e il Papa per vendicarsi con i Romani tolse a quelli l'autorità di creare l'Imperatore , e la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi , Magunzia, Treveri , e Colonia, e tre Principi, Brandeburgo, Palatino , e Sassonia; il che seguì nel MII. Dopò la morte di Ottone III fù da gli Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera , il quale dopo XII anni fù da Stefano VIII incoronato. Erono Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita , il che si vede per molti Tempj dotati e edificati da loro, tra i quali fù il Tempio di san Miniato propinquo alla Città di Firenze. Morì

Enrico nel MXXIV, al quale ſucceſſe Corrado di Suevia, a cui dipoi Enrico II. Coſtui venne a Roma, e perchè era Sciſma nella Chieſa di tre Papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fù coronato Imperatore.

Era governata allora Italia parte da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperatore, del quale il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, ſi chiamava Cancellario. Tra i Principi il più potente era Gottifredi, e la Conteſſa Matelda ſua donna, la quale era nata di Beatrice ſirocchia di Enrico II. Coſtei e il marito poſſedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi ſi chiama il Patrimonio. A i Pontefici faceva allora aſſai guerra l'ambizione del Popolo Romano, il quale in prima ſi era ſervito dell' autorità di quelli, per liberarſi da gl' Imperatori. Dipoi ch' egli ebbe preſo il dominio della Città, e riformata quella ſecondo che a lui parve, ſubito diventò nimico a i Pontefici, e molte più ingiurie riceverono quelli da quel Popolo, che da alcuno altro Principe Criſtiano; e ne i tempi che i Papi facevano con le cenſure tremare tutto il Ponente avevano il Popolo Romano rebelle, nè qualunque di eſſi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all' altro.

Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolſe a i Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che ſolo la elezzione di quello appartenеſſe ai Cardinali. Ne fù contento a queſto, che convenuto con quelli Principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, coſtrinſe tutti gli ufficiali, mandati da' Romani per la loro juriſdizzione, a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufficio. Fù doppo la morte di Niccolò Sciſma nella Chieſa, perchè il Clero di Lombardia non volle preſtare ubbidienza ad Aleſſandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico, che aveva in odio la potenza de i Pontefici, fece intendere a Papa Aleſſandro che renunciaſſe al Pontificato, e ai Cardinali che andaſſero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fù il primo Principe che cominciaſſe a ſentire di quale importanza fuſſero le ſpirituali ferite, perchè il Papa fece un nuovo Concilio a Roma, e privò Enrico dello Imperio e del Regno; e alcuni Popoli Italiani ſeguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fù ſeme de gli uomini Guelfi e Ghibellini, acciò che la Italia, mancate le inondazioni barbare, fuſſe dalle guerre inteſtine lacerata.

Enrico adunque ſendo ſcomunicato fù da i ſuoi Popoli coſtretto a venire in Italia, e ſcalzo inginocchiarſi al Papa, e domandargli perdono, il che ſeguì l'anno MLXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il Papa e Enrico, onde che il Papa di nuovo lo ſcomunicò, e l'Imperatore mandò il ſuo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con eſercito a Roma, e con l'aiuto de' Romani, che avevano in odio il Papa, l'aſſe-

l'aſſediò nella fortezza, onde che Roberto Guiſcardo venne di Puglia a ſoccorrerlo, e Enrico non l'aſpettò, ma ſe ne tornò nella Magna ſolo. I Romani ſtettero nella loro oſtinazione, talchè Roma ne fù di nuovo da Roberto ſaccheggiata, e ripoſta nelle antiche rovine, dove da più Pontefici era innanzi ſtata iſtaurata. E perchè da queſto Roberto nacque l'ordine del Regno di Napoli, non mi par ſuperfluo narrare particolarmente le azzioni e nazione di quello.

Poi che venne diſunione tra li eredi di Carlo magno, come di ſopra abbiamo dimoſtro, ſi dette occaſione a nuovi Popoli Settentrionali, detti Normandi, di venire ad aſſalire la Francia, e occuparono quel paeſe il quale oggi da loro è detto Normandia. Di quei Popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengarj, da' Saraceni, e da gli Unni era infeſtata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuoſamente ſi mantennero. Di Tancredi, uno di quei Principi Normandi, nacquero più figliuoli, tra i quali fù Guglielmo nominato Ferabar, e Roberto detto Guiſcardo. Era pervenuto il Principato a Guglielmo, e i tumulti d'Italia in qualche parte erono ceſſati. Nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, e ogni dì ſcorrevano i lidi dell' Italia, per la qual coſa Guglielmo convenne con il Principe di Capua e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, d'aſſaltar la Sicilia, e ſeguendone la vittoria, ſi accordarono che qualunque di loro della preda e dello Stato doveſſe per la quarta parte partecipare. Fù l'impreſa felice, e cacciati i Saraceni occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venir ſegretamente genti di Grecia, e preſe la poſſeſſione dell' Iſola per lo Imperatore, e ſolamente diviſe la preda. Di che Guglielmo fù mal contento, ma ſi riſerbò a tempo più commodo a dimoſtrarlo, e ſi partì di Sicilia inſieme con i Principi di Salerno e di Capua; i quali come furono partiti da lui per tornarſene a caſa Guglielmo non ritornò in Romagna, ma ſi volſe con le ſue genti verſo Puglia, e ſubito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dello Imperator Greco ſi inſignorì quaſi che di tutta Puglia e di Calabria; nelle quali provincie ſignoreggiava al tempo di Niccolò II Roberto Guiſcardo ſuo fratello. E perchè egli aveva avuto aſſai differenze co i ſuoi nipoti per la eredità di quelli Stati, usò l'autorità del Papa a comporle, il che fù dal Papa eſeguito volentieri, deſideroſo di guadagnarſi Roberto, acciocchè contra gl' Imperatori Tedeſchi, e contra l'inſolenza del Popolo Romano lo difendeſſe, come lo effetto ne ſeguì, ſecondo che di ſopra abbiamo dimoſtro, che ad iſtanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò.

A Roberto ſucceſſero Ruggieri e Guglielmo ſuoi figliuoli, allo Stato de' quali ſi aggiunſe Napoli, e tutte le terre che ſono da Napoli a Roma, e di più la Sicilia, della quale ſi fece ſignore Ruggieri. Ma Guglielmo di poi andando in Coſtantinopoli per prender per moglie la figliuola dello Impera-

peratore fù da Ruggieri aſſalito, e toltogli lo Stato; e inſuperbito per tale acquiſto ſi fece prima chiamare Re d'Italia, dipoi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fù il primo che deſſe nome e ordine a quel Regno, il quale ancòra oggi intra gli antichi termini ſi mantiene, ancora che più volte abbia variato non ſolamente ſangue, ma nazione. Perchè venuta meno la ſtirpe de' Normandi ſi traſmutò quel Regno ne' Tedeſchi, da quelli ne' Franceſi, da coſtoro ne gli Aragoneſi, e oggi è poſſeduto da' Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato, e non gli parendo anche potere ſtare per le diſunioni in Italia ſicuro ſi volſe ad una generoſa impreſa, e ſe ne andò in Francia con tutto il Clero, e ragunò in Anverſa molti Popoli, a i quali fece una orazione contro alli Infedeli, per la quale in tanto acceſe gli animi loro, che deliberarono far l'impreſa d'Aſia contra i Saraceni; la quale impreſa, con tutte le altre ſimili furono dipoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono erono ſegnati ſopra le armi e ſopra i veſtimenti d'una Croce roſſa. I Principi di queſta impreſa furono Gottifredi, Euſtachio, e Alduino di Buglione Conti di Bologna, e un Piero eremita per ſantità e prudenza celebrato, dove molti, e molti Popoli concorſero con danari, e molti privati ſenza alcuna mercede militarono. Tanto allora poteva ne gli animi de gli uomini la Religione, moſſi dallo eſempio di quelli che ne erono capi. Fù queſta impreſa nel principio glorioſa, perchè tutta l'Aſia minore, la Soria, e parte dell' Egitto venne nella poteſtà de i Criſtiani, mediante la quale nacque l'ordine de' Cavalieri di Jeroſolima, il quale oggi ancora regna e tiene l'Iſola di Rodi, rimaſa unico oſtacolo alla potenza de' Maumetiſti. Nacque ancora l'ordine de' Templarj, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro coſtumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte Nazioni e particolari uomini furono celebrati. Paſsò in aiuto di quella impreſa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra, e i Popoli Piſani, Viniziani, e Genoveſi v'acquiſtarono riputazione grandiſſima, e con varia fortuna inſino a i tempi del Saladino Saraceno combatterono, la virtù del quale e la diſcordia de i Criſtiani tolſe alla fine loro tutta quella gloria che ſi avevano nel principio acquiſtata, e furono dopo XC anni cacciati di quel luogo, ch' eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fù creato Pontefice Paſcale II, e all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Coſtui venne a Roma fingendo di tenere amicizia con il Papa, dipoi il Papa e tutto il Clero miſe in prigione, ne mai lo liberò ſe prima non gli fù conceſſo di poter diſporre delle Chieſe della Magna come a lui pareva. Morì in queſti tempi la Conteſſa Matelda, e laſciò erede di tutto il ſuo Stato la Chieſa. Dopo la morte di Paſcale e di Enrico IV ſeguirono più Papi e più Imperatori, tanto che il Papato pervenne ad Aleſſandro III, e lo Imperio a Federigo Suevo detto Barbaroſſa.

Ave-

Avevano avute li Pontefici in quelli tempi con il Popolo Romano e con gl' Imperatori molte difficultà, le quali al tempo del Barbaroſſa aſſai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta ſuperbia, che non poteva ſopportare di aver' a cedere al Pontefice. Nondimeno nella ſua elezzione venne a Roma per la Corona, e pacificamente ſi tornò nella Magna. Ma poco ſtette in queſta opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non gli ubbidivano. Nel qual tempo occorſe che il Cardinale di San Clemente, di nazione Romano, ſi diviſe da Papa Aleſſandro, e da alcuni Cardinali fù fatto Papa. Trovavaſi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, col quale dolendoſi Aleſſandro dell' Antipapa, gli riſpoſe che l'uno e l'altro andaſſe a trovarlo, e allora giudicherebbe chi di loro fuſſe Papa. Diſpiacque queſta riſpoſta ad Aleſſandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa lo ſcomunicò, e ſe ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto ſeguitando la guerra in Lombardia preſe e disfece Milano, la qual coſa fù cagione che Verona, Padova, e Vicenza s'unirono contra lui a difeſa comune.

In queſto mezo era morto l'Antipapa, donde che Federigo creò in ſuo luogo Guido da Cremona. I Romani in queſti tempi, per la aſſenzia del Papa, e per li impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreſo in Roma alquanto d'autorità, e andavano riconoſcendo l'ubbidienza delle terre che ſolevano eſſere loro ſuddite; e perchè i Tuſculani non vollero cedere alla loro autorità gli andarono popolarmente a trovare, i quali furono ſoccorſi da Federigo, e ruppero l'eſercito de i Romani con tanta ſtrage, che Roma non fù mai poi ne popolata ne ricca.

Era intanto tornato Papa Aleſſandro in Roma, parendogli potervi ſtar ſicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per li nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo poſpoſto ogni riſpetto andò a campo a Roma, dove Aleſſandro non l'aſpettò, ma ſi fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaſo erede di quel Regno dopo la morte di Ruggieri; ma Federigo cacciato dalla peſte laſciò l'oſſidione, e ſe ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erono congiurate contra di lui, per poter battere Pavìa e Tortona, che tenevano le parti Imperiali, edificarono una Città che fuſſe ſede di quella guerra, la quale nominarono Aleſſandria in onore d'Aleſſandro Papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancòra Guidone Antipapa, e fù fatto in ſuo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperatore in Monteſiaſconi dimorava. Papa Aleſſandro in quel mezo ſe n'era ito in Tuſculo, chiamato da quel Popolo acciocchè con la ſua autorità lo difendeſſe da i Romani, dove vennero a lui Oratori mandati da Enrico Re d'Inghilterra a ſignificarli, che della morte del beato Tomaſo Veſcovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, ſiccome publicamente v'era ſtato infa-

mato. Per la qual coſa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della coſa, i quali ancòra che non trovaſſero il Re in manifeſta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'aver' onorato com' egli meritava, gli dettero per penitenza che chiamati tutti i Baroni del Regno con giuramento alla preſenza loro ſi ſcuſaſſe, e in oltre mandaſſe ſubito CC ſoldati in Jeruſalem pagati per un' anno, ed eſſo foſſe obbligato con quello eſercito che poteſſe ragunar maggiore perſonalmente avanti che paſſaſſero tre anni ad andarvi, e che doveſſe annullare tutte le coſe fatte nel ſuo Regno in disfavore della libertà Eccleſiaſtica, e doveſſe conſentire, che qualunque ſuo ſoggetto poteſſe, volendo, appellare a Roma; le quali coſe furono tutte da Enrico accettate, e ſottomeſſeſi a quel giudicio un tanto Re, che oggi un' uomo privato ſi vergognerebbe a ſottometterſi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità ne i Principi longinqui non poteva farſi ubbidire da i Romani, da i quali non potette impetrare di potere ſtare a Roma, ancòra che promettesſe d'altro che dell' Eccleſiaſtico non ſi travagliare. Tanto le coſe, che paiono, ſono più diſcoſto che dappreſſo temute.

Era tornato in queſto tempo Federigo in Italia, e mentre ſi preparava a far nuova guerra al Papa tutti i ſuoi Prelati e Baroni gli fecero intendere, che l'abbandonerebbero ſe non ſi riconciliava con la Chieſa; di modo che fù coſtretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove ſi pacificarono inſieme, e nell' accordo il Papa privò l'Imperatore d'ogni autorità ch' egli aveſſe ſopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per ſuo confederato; e Federigo non potendo ſtare ſenza far guerra n'andò all' impreſa d'Aſia per ſfogare la ſua ambizione contra Maometto, la quale contra a i Vicarj di Criſto ſfogare non aveva potuto. Ma arrivato ſopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell' acque vi ſi lavò dentro, per il quale diſordine morì. E così l'acque fecero più favore a i Maumetiſti, che le ſcomuniche a i Criſtiani, perchè queſte frenarono l'orgoglio ſuo, e quelle lo ſpenſero. Morto Federigo reſtava ſolo al Papa domare la contumacia de' Romani, e dopo molte diſpute fatte ſopra la creazione de i Conſoli convennero, che i Romani ſecondo il coſtume loro gli eleggeſſero, ma non poteſſero pigliare il Magiſtrato ſe prima non giuravano di mantenere la fede alla Chieſa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa ſe ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi ſi morì.

Era morto in queſti tempi Guglielmo Re di Napoli, e il Papa diſegnava di occupar quel Regno per non aver laſciati quel Re altri figliuoli, che Tancredi ſuo figliuolo naturale; ma i Baroni non conſentirono al Papa, ma vollono che Tancredi fuſſe Re. Era Papa allora Celeſtino III, il quale deſideroſo di trarre quel Regno dalle mani di Tancredi operò, che Enrico figliuolo di Federigo fuſſe fatto Imperatore, e gli promiſe il Regno di Napoli con queſto, che reſtituiſſe alla Chieſa le terre che a quella

ap-

appartenevano, e per facilitare la coſa traſſe di Monaſtero Goſtanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e glie ne dette per moglie; e così paſsò il Regno di Napoli da' Normandi, che n'erano ſtati fondatori, a i Tedeſchi. Enrico Imperatore come prima ebbe compoſte le coſe della Magna venne in Italia con Goſtanza ſua moglie, e con un ſuo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, e ſenza molta difficultà preſe il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaſo un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e ſucceſſe a lui nel Regno Federigo, ed allo Imperio Ottone Duca di Saſſonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocentio II; ma come prima ebbe preſa la Corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nemico del Pontefice. Occupò la Romagna e ordinava di aſſàlire il Regno, per la qual coſa il Papa lo ſcomunicò, in modo che fù da ciaſcuno abbandonato, e gli Elettori eleſſero Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la Corona, e il Papa non volle coronarlo, perchè temeva la ſua potenza, e cercava di trarlo d'Italia come ne aveva tratto Ottone, tanto che Federigo ſdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone lo vinſe.

In quel mezo ſi morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie ſue opere, edificò l'Oſpitale di ſanto Spirito in Roma. Di coſtui fù ſucceſſore Onorio terzo, al tempo del quale ſurſe l'ordine di ſan Domenico e di ſan Franceſco nel MCCXVIII. Coronò queſto Pontefice Federigo, al quale Giovanni, diſceſo di Baldovino Rè di Jeruſalem, che era con le reliquie de' Criſtiani in Aſia, e ancòra teneva quel titolo, dette una ſua figliuola per moglie, e con la dote li conceſſe il titolo di quel Regno. Di quì naſce, che qualunque è Re di Napoli s'intitola Re di Jeruſalem. In Italia ſi viveva allora a queſto modo: i Romani non facevano più Conſoli, e in cambio di quelli con la medeſima autorità facevano quando uno, quando più Senatori. Durava ancòra la lega che avevano fatta le Città di Lombardia contro Federigo Barbaroſſà, le quali erono Milano, Breſcia, Mantova con la maggior parte delle Città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dello Imperatore erono Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, e Trento. L'altre Città e Caſtelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano ſecondo la neceſſità or queſta or quella parte.

Era venuto in Italia al tempo di Ottone III uno Ezelino, del quale, rimaſo in Italia, nacque un figliuolo, che generò un' altro Ezelino. Coſtui eſſendo ricco e potente ſi accoſtò a Federigo II, il quale come ſi è detto era diventato nemico del Papa, e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino preſe Verona e Mantova, e diſfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'eſercito delle terre collegate, e dipoi ſe ne venne verſo Toſcana. Ezelino intanto aveva ſottomeſſa tutta la Marca Trivigiana. Non potette eſpugnar Ferrara, perchè fù difeſa da Azzone da Eſti, e dalle

genti che il Papa aveva in Lombardia. Donde che partita l'oſſidione il Papa dette quella Città in feudo ad Azzone Eſtenſe, dal quale ſono diſceſi quelli li quali ancora oggi la ſignoreggiano. Fermoſſi Federigo a Piſa deſideroſo d'inſignorirſi di Toſcana, e nel riconoſcere li amici e nemici di quella provincia ſeminò tanta diſcordia, che fù cagione della rovina di tutta Italia; perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandoſi Guelfi quelli che ſeguivano la Chieſa, e Ghibellini quelli che ſeguivano l'Imperatore, e a Piſtoia in prima fù udito queſto nome. Partito Federigo da Piſa in molti modi aſſaltò e guaſtò le terre della Chieſa, tanto che il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contra, come avevano fatto gli anteceſſori ſuoi contra i Saraceni. E Federigo per non eſſere abbandonato dalle ſue genti ad un tratto, come erono ſtati Federigo Barbaroſſa, e gli altri ſuoi maggiori, ſoldò aſſai Saraceni, e per obbligarſegli, e per fare un' oſtacolo in Italia fermo contra la Chieſa, che non temeſſe le Papali maledizzioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè avendo un proprio rifugio poteſſero con maggior ſecurità ſervirlo.

Era venuto al Pontificato Innocentio IV, il quale temendo di Federigo ſe ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare, ma fù ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impreſa della quale ſendo ributtato ſe ne andò in Toſcana, e di quivi in Sicilia, dove ſi morì, e laſciò in Suevia Corrado ſuo figliuolo, e in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la poſſeſſione del Regno, e arrivato a Napoli ſi morì, e di lui ne rimaſe Corradino piccolo, che ſi trovava nella Magna. Pertanto Manfredi prima come tutore di Corradino occupò quello Stato, dipoi, dando nome che Corradino era morto, ſi fece Re contra la voglia del Papa, e de' Napolitani, i quali fece acconſentire per forza.

Mentre che queſte coſe nel Regno ſi travagliavano, ſeguirono in Lombardia aſſai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezelino, il quale poſſedeva quaſi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra ſe gli ribellò Padova, fece morire XII mila Padovani, ed ei avanti che la guerra terminaſſe fù morto, che era di età di XXX anni, dopò la cui morte tutte le terre poſſedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chieſa ſecondo li ſuoi antenati, e tenea il Papa, che ſi chiamava Urbano IV, in continue anguſtie, tanto che il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n'andò ad aſpettar le genti a Perugia; e parendogli che le genti veniſſero poche, deboli, e tarde, pensò che a vincere Manfredi biſognaſſero più certi aiuti, e ſi volſe per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia

lia a pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo veniſſe a Roma il Papa morì, e fù fatto in ſuo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con XXX Galèe venne ad Oſtia, e ordinò che l'altre ſue genti veniſſero per terra; e nel dimorare che fece in Roma i Romani per gratificarſelo lo fecero Senatore, e il Papa lo inveſtì del Regno con obbligo che doveſſe ogni anno pagare alla Chieſa L mila fiorini, e fece un decreto, che per l'avvenire ne Carlo, ne altri, che teneſſero quel Regno, non poteſſero eſſere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe e ammazzò propinquo a Benevento, e ſi inſignorì di Sicilia e del Regno. Ma Corradino, a cui per teſtamento del padre s'apparteneva queſto Stato, ragunata aſſai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fù prima rotto, e poi fuggendoſi ſconoſciuto fù preſo e morto.

Stette la Italia quieta tanto che ſucceſſe al Pontificato Adriano V; ſtando Carlo a Roma, e quella governando per lo ufficio che egli aveva di Senatore, il Papa non poteva ſopportare la ſua potenza, e ſe ne andò ad abitare a Viterbo, e ſollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici, ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione non ceſſavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e ſuſcitare nuove guerre; e poi ch' eglino avevano fatto potente un Principe ſe ne pentivano, e cercavano la ſua rovina, ne permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano poſſedere, che altri la poſſedeſſe. E i Principi ne temevano, perchè ſempre o combattendo, o fuggendo vincevano, ſe con qualche inganno non erono oppreſſi, come fù Bonifacio VIII, e alcuni altri, i quali ſotto colore di amicizia furono dagli Imperatori preſi. Non venne Ridolfo in Italia ſendo ritenuto dalla guerra, che aveva con il Re di Boemia.

In quel mezo morì Adriano, e fù creato Pontefice Niccolò III di caſa Orſina, uomo audace e ambizioſo, il quale penſò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, e ordinò che Ridolfo Imperatore ſi doleſſe, che Carlo teneva un governatore in Toſcana, riſpetto la parte Guelfa, che era ſtata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimeſſa. Cedette Carlo allo Imperatore, e ne traſſe i ſuoi governatori, e il Papa vi mandò un ſuo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio. Talchè l'Imperatore per queſto onore fattogli reſtituì alla Chieſa la Romagna, ſtata da i ſuoi anteceſſori tolta a quella, e il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orſino. E parendogli eſſer diventato potente da poter moſtrare il viſo a Carlo, lo privò dello ufficio di Senatore, e fece un decreto, che neſſuno di ſtirpe Regia poteſſe eſſer più Senatore in Roma. Aveva in animo ancòra di torre la Sicilia a Carlo, e moſſe a queſto fine ſegretamente pratica con Pietro Re di Aragona, la quale poi al tempo del ſucceſſore ebbe effetto. Diſegnava ancòra far di caſa ſua duoi Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toſcana, la potenza de' quali difendeſſe la

Chieſa da' Tedeſchi che voleſſero venire in Italia, e da' Franceſi ch' erano nel Regno. Ma con queſti penſieri ſi morì, e fù il primo de' Papi che apertamente moſtraſſe la propria ambizione, e che diſegnaſſe, ſotto colore di far grande la Chieſa, onorare e beneficare i ſuoi.

E come da queſti tempi indietro non ſi è mai fatta menzione di nepoti o di parenti di alcuno Pontefice, così per lo avvenire ne ſia piena la iſtoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare a i Pontefici, ſe non che come eglino hanno inſegnato infino a i tempi noſtri di laſciargli Principi, così per lo avvenire penſino di laſciare loro il Papato ereditario. Bene è vero che per inſino a qui i Principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o ei non forniſcono di piantare le piante loro, o ſe pure le piantano le laſciano con ſi poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le ſoſtiene, ſi fiaccano. Succeſſe a coſtui Martino IV, il quale per eſſer di nazzione Francioſo favorì le parti di Carlo, in favor del quale Carlo mandò in Romagna, che ſe gli era ribellata, ſue genti; ed eſſendo a campo a Forlì, Guido Bonatti aſtrologo ordinò, che in un punto dato da lui il Popolo gli aſſaltaſſe, in modo che tutti i Francioſi vi furono preſi e morti. In queſto tempo ſi mandò ad effetto la pratica moſſa da Papa Niccolao con Piero Re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francioſi, che ſi trovarono in quella Iſola, della quale Piero ſi fece Signore, dicendo appartenerſegli per aver per moglie Goſtanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinar la guerra per la ricuperazione di quella ſi morì, e rimaſe di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaſo prigione in Sicilia, e per eſſer libero promiſe di ritornare prigione ſe infra tre anni non aveva impetrato dal Papa, che i Reali di Aragona foſſero inveſtiti del Regno di Sicilia. Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un ſuo Oratore, con autorità di poter far libere tutte quelle Città che ſi ricomperaſſero. Onde che molte Città ſi ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere.

Adulfo di Saſſonia ſucceſſe all' Imperio, e al Pontificato Piero del Murone, che fù nominato Papa Celeſtino, il quale ſendo Eremita, e pieno di ſantità, dopò ſei meſi rinunziò il Pontificato, e fù eletto Bonifacio VIII. I Cieli, i quali ſapevano come ei doveva venir tempo che i Francioſi, e i Tedeſchi ſi allargherebbero d'Italia, e che quella provincia reſterebbe al tutto in mano de gl' Italiani, acciocchè il Papa quando mancaſſe de gli oſtacoli oltramontani non poteſſe ne fermare, ne godere la potenza ſua, fecero creſcere in Roma due potentiſſime famiglie, Colonneſi e Orſini, acciocchè con la potenza e propinquità loro teneſſero il Pontificato infermo. Onde che Papa Bonifacio, il quale conoſceva queſto, ſi volſe a volere ſpegnere i Coloneſi, e oltre allo averli ſcomunicati

ti bandì loro la Crociata contro. Il che ſebbene offeſe alquanto loro, offeſe più la Chieſa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuoſamente adoperate, come ſi volſero per propria ambizione ai Criſtiani cominciarono a non tagliare. E così il proprio deſiderio di ſfogare il loro appetito faceva, che i Pontefici appoco appoco ſi diſarmavano. Privò oltra di queſto duoi, che di quella famiglia erono Cardinali, del Cardinalato, e fuggendo Sciarra, Capo di quella caſa, davanti a lui ſconoſciuto fù preſo da i corſali Catelani e meſſo al remo, ma conoſciuto dipoi a Marſiglia fù mandato al Re Filippo di Francia, il quale era ſtato da Bonifacio ſcomunicato e privo del Regno. E conſiderando Filippo come nella guerra aperta contra i Pontefici, o e' ſi rimaneva perdente, o e' vi ſi correva aſſai pericoli, ſi volſe a gli inganni, e ſimulato di voler fare accordo con il Papa mandò Sciarra in Italia ſegretamente, il quale arrivato in Anagna, dove era il Papa, convocati di notte ſuoi amici, lo preſe. E benchè poco dipoi dal Popolo di Anagna fuſſe liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioſo morì. Fù Bonifacio ordinatore del Giubileo nel MCCC, e providde che ogni cento anni ſi celebraſſe.

In queſti tempi ſeguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline, e per eſſere ſtata abbandonata Italia da gl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono da i Tiranni occupate. Reſtituì Papa Benedetto a i Cardinali Colonneſi il Cappello, e Filippo Re di Francia ribenediſſe. A coſtui ſucceſſe Clemente V, il quale per eſſer Francioſo riduſſe la Corte in Francia nell' anno MCCCVI. In quel mezo Carlo II Re di Napoli morì, al quale ſucceſſe Roberto ſuo figliuolo, e all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne a Roma per incoronarſi non oſtante che il Papa non vi fuſſe. Per la cui venuta ſeguirono aſſai movimenti in Lombardia, perchè furono rimeſſi nelle terre tutti i fuoruſciti, o Guelfi o Ghibellini che foſſero; di che ne ſeguì, che cacciando l'uno l'altro ſi riempiè quella Provincia di guerra, a che l'Imperatore con ogni ſuo sforzo non potette ovviare.

Partito coſtui di Lombardia per la via di Genova ſene venne a Piſa, dove s'ingegnò di torre la Toſcana al Re Roberto, e non facendo alcuno profitto ſe n'ando a Roma, dove ſtette pochi giorni, perchè da gli Orſini con il favore del Re Roberto ne fù cacciato, e ritornoſſi a Piſa, e per fare più ſicuramente guerra alla Toſcana, e trarla dal governo del Re Roberto, la fece aſſaltare da Federigo Re di Sicilia; ma quando egli ſperava in un tempo occupare la Toſcana, e torre al Re Roberto lo Stato, ſi morì, al quale ſucceſſe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale lo Imperatore non ceſſava di perſeguitare i Guelfi, e la Chieſa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e da i Fiorentini era difeſa. Donde nacque-

ro aſſai guerre, fatte in Lombardia da i Viſconti contra i Guelfi, e in Toſcana da Caſtruccio di Lucca contra i Fiorentini.

Ma perchè la famiglia de' Viſconti fù quella che dette principio alla Ducèa di Milano, uno de' cinque Principati che dipoi governarono la Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione. Poi che ſeguì in Lombardia la lega di quelle Città, delle quali di ſopra facemmo menzione, per difenderſi da Federigo Barbaroſſa, Milano riſtorato che fù dalla rovina ſua, per vendicarſi delle ingiurie ricevute ſi congiunſe con quella lega, la quale raffrenò il Barbaroſſa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chieſa, e ne i travagli di quelle guerre, che allora ſeguirono, diventò in quella Città potentiſſima la famiglia di quelli della Torre, della quale ſempre crebbe la riputazione mentre gl' Imperatori ebbero in quella Provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina per la opera di Ezelino potente, nacquero in ogni Città umori Ghibellini, donde che in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fù la famiglia de i Viſconti, la quale cacciò quelli della Torre di Milano; ma poco ſtettero fuora, che per accordi fatti tra lo Imperatore e il Papa furono reſtituiti nella patria loro.

Ma ſendone andato il Papa con la Corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la Corona a Roma, fù ricevuto in Milano da Maffeo Viſconti e Guido della Torre, i quali allora erono i Capi di quelle famiglie. Ma diſegnando Maffeo ſervirſi dello Imperatore per cacciar Guido, giudicando l'impreſa facile, per eſſere quello di contraria fazzione allo Imperio, preſe occaſione da i rammarichi che il Popolo faceva per i ſiniſtri portamenti de' Tedeſchi, e cautamente andava dando animo a ciaſcuno, e gli perſuadeva a pigliar l'armi, e levarſi da doſſo la ſervitù di quei barbari. E quando gli parve aver diſpoſta la materia a ſuo propoſito fece per alcun ſuo fidato naſcere un tumulto, ſopra il quale tutto il Popolo preſe le armi contra il nome Tedeſco. Ne prima fù moſſo lo ſcandolo, che Maffeo con gli ſuoi figliuoli e tutti i ſuoi partigiani ſi trovarono in arme, e corſero ad Arrigo, ſignificandoli come queſto tumulto naſceva da quelli della Torre, i quali non contenti di ſtare in Milano privatamente, avevano preſa occaſione di volerlo ſpogliare, per gratificarſi i Guelfi d'Italia, e diventar Principi di quella Città; ma che ſteſſe di buono animo, che eſſi con la loro parte, quando ſi voleſſe difendere, erono per ſalvarlo in ogni modo. Credette Arrigo eſſer vere tutte le coſe dette da Maffeo, e riſtrinſe le ſue forze con quelle de' Viſconti, e aſſalì quelli della Torre, i quali erono corſi in più parti della Città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri, ſpogliati delle loro ſoſtanze, mandarono in eſilio. Reſtato adunque Maffeo Viſconti come Principe in Milano rimaſero dopo lui Galeazzo

e Azzo, e dopo coſtoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arciveſcovo di quella Città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimaſero Bernabò e Galeazzo, ma morendo ancor poco dipoi Galeazzo rimaſe di lui Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù: coſtui dopo la morte dell' Arciveſcovo con inganno ammazzò Bernabò ſuo zio, e reſtò ſolo Principe di Milano, il quale fù il primo che aveſſe titolo di Duca. Di coſtui rimaſe Filippo e Giovan Maria Angelo, il quale ſendo morto dal Popolo di Milano rimaſe lo Stato a Filippo, del quale non rimaſero figliuoli maſchi; donde che quello Stato ſi trasferì dalla caſa de' Viſconti a quella de gli Sforzeſchi, nel modo e per le ragioni che nel ſuo luogo ſi narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte ſua e per pigliare la Corona venne in Italia, e trovandoſi in Milano, per aver cagione di trar danari da' Milaneſi, moſtrò di laſciargli liberi, e miſe i Viſconti in prigione. Dipoi per mezo di Caſtruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara Antipapa, con la riputazione del quale, e con la forza de' Viſconti diſegnava tenere inferme le parti contrarie di Toſcana e di Lombardia. Ma Caſtruccio morì, la qual morte fù cagione del principio della ſua rovina, perchè Piſa e Lucca ſe gli ribellarono, e i Piſani mandarono l'Antipapa prigione al Papa in Francia, mentre che l'Imperatore, diſperato delle coſe d'Italia, ſe ne tornò nella Magna. Ne fù prima partito coſtui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia, chiamato da i Ghibellini di Breſcia, e ſi inſignorì di quella, e di Bergamo. E perchè queſta venuta fù di conſentimento del Papa, ancòra che fingeſſe il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che queſto fuſſe buon rimedio a provedere, che l'Imperatore non tornaſſe in Italia. Per il qual partito la Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini e il Re Roberto, vedendo che il Legato favoriva l'impreſe de' Gibellini, diventarono inimici di tutti quelli di chi il Legato e il Re di Boemia era amico; e ſenza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline ſi unirono molti Principi con loro, tra i quali furono i Viſconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Mantovano, quelli di Carrara, quelli da Eſte. Donde che il Papa gli ſcomunicò tutti, e il Re per timor di queſta lega ſe n'andò per ragunar più forze a caſa, e tornato dipoi in Italia con più genti gli riuſcì nondimeno l'impreſa difficile, tanto che sbigottito con diſpiacer del Legato ſe ne tornò in Boemia, e laſciò ſolo guardato Reggio e Modena, e a Marſilio e Piero de' Roſſi raccommandò Parma, i quali erono in quella Città potentiſſimi. Partito coſtui Bologna s'accoſtò con la lega, e i collegati ſi diviſero fra loro quattro Città, che reſtavano nella parte della Chieſa, e convennero che Parma perveniſſe a quelli della Scala, Reggio al Gonzaga, Modena a quelli da Eſti, Lucca a i Fiorentini.

Ma nelle impreſe di queſte terre ſeguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Veneziani compoſte. E parrà forſi ad alcuno coſa non conveniente, che fra tanti accidenti ſeguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionar de' Veneziani, ſendo la loro una Republica, che per ordine e per potenza debbe eſſer ſopra ad ogni altro Principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendoſene la cagione, io mi farò indietro aſſai tempo, acciocchè ciaſcuno intenda quali foſſero i principj ſuoi, e perchè differirono tanto tempo nelle coſe d'Italia a travagliarſi.

Campeggiando Attila Re de gli Unni Aquileia, li abitatori di quella poi che ſi furono difeſi molto tempo, diſperati della ſalute loro come meglio poterono con le loro coſe mobili ſopra molti ſcogli, i quali erono nella punta del mare Adriatico diſabitati, ſi rifuggirono. I Padovani ancòra veggendoſi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia Attila non veniſſe a trovargli, tutte le loro coſe mobili di più valore portarono dentro al medeſimo mare in un luogo, detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, e i vecchi loro, e la gioventù ſi riſerbò in Padova per difenderla. Oltra queſto quelli di Monſelice con gli abitatori de' Colli all' intorno, ſpinti dal medeſimo terrore ſopra gli ſcogli del medeſimo mare ne andarono. Ma preſa Aquileia, ed avendo Attila guaſta Padova, Monſelice, Vicenza, e Verona, quegli di Padova, e i più potenti ſi rimaſero ad abitare le paludi che erono intorno a Rivo alto; medeſimamente tutti i Popoli all' intorno di quella Provincia, che anticamente ſi chiamava Venezia, cacciati da i medeſimi accidenti in quelle paludi ſi riduſſero. Così coſtretti da neceſſità laſciarono luoghi ameniſſimi e fertili, e in ſterili, deformi, e privi d'ogni commodità abitarono. E per eſſere aſſai Popoli in un tratto ridotti inſieme, in breviſſimo tempo fecero quelli luoghi non ſolo abitabili, ma dilettevoli, e conſtituite frà loro leggi e ordini frà tante rovine d'Italia ſicuri ſi godevano, e in breve tempo crebbero in riputazione e forze. Perchè oltre a i predetti abitatori vi ſi rifuggirono molti delle Città di Lombardia, cacciati maſſime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che non fù di poco augumento a quella Città, tanto che a i tempi di Pipino Re di Francia, quando per i prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che ſeguirono frà lui e l'Imperatore de' Greci fù, che il Duca di Benevento e i Veneziani non ubbidiſſero ne all' uno ne all' altro, ma di mezo la loro libertà ſi godeſſero. Oltra di queſto, come la neceſſità gli aveva condotti ad abitare dentro all' acque, così gli forzava a penſare, non ſi valendo della terra, di potervi oneſtamente vivere, e andando con i loro navigii per tutto il mondo la Città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo biſogno gli altri uomini conveniva, che in quel luogo frequentemente concorreſſero. Ne penſarono per molti anni ad altro dominio, che a quello, che faceſſe il rravagliare del-

le

le mercanzie loro più facile, e però acquiſtarono aſſai più porti in Grecia e in Soria, e ne paſſaggi che i Franceſi fecero in Aſia, perchè ſi ſervirono aſſai de' loro navigii, fù conſegnata loro in premio l'Iſola di Candia. E mentre viſſono in queſta forma il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controverſie che naſcevano il più delle volte erono arbitri, come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre, che tra loro ſi avevano diviſe, che rimeſſa la cauſa ne i Veneziani rimaſe a i Viſconti Bergamo e Breſcia. Ma avendo eſſi con il tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Breſcia, e nel Reame e in Romagna molte Città, cacciati dalla cupidità del dominare vennero in tanta opinione di potenza, che non ſolamente a i Principi Italiani, ma a i Re oltramontani erono in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fù tolto loro quello Stato che ſi avevano in molti anni con infinito diſpendio guadagnato. E benchè ne abbiano in queſti noſtri ultimi tempi racquiſtato parte, non avendo racquiſtata ne la riputazione ne le forze, a diſcrezione d'altri, come tutti gli altri Principi Italiani, vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la poſſeſſione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore non ſe ne faceſſe Signore, deliberò di farſi amici in quella tutti coloro, che avevano uſurpate le terre che ſolevano all' Imperatore ubbidire, acciocchè aveſſero cagione di temere dell' Imperio, e di riſtrignerſi ſeco alla difeſa d'Italia, e fece un decreto, che tutti i Tiranni di Lombardia poſſedeſſero le terre, che ſi avevano uſurpate, con giuſto titolo. Ma ſendo in queſta conceſſione morto il Papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell' Imperio, per non eſſer' ancora egli meno liberale delle coſe d'altri, che ſi foſſe ſtato il Papa, donò a tutti quelli, che nelle terre della Chieſa erono Tiranni, le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le poſſedeſſero. Per la qual coſa Galeotto Malateſti, e i fratelli, diventarono Signori di Rimini, di Peſaro e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e d'Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Forlì e Ceſena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidoſi d'Imola; e oltre a queſti in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chieſa poche ne rimaſero ſenza Principe. La qual coſa fino ad Aleſſandro VI tenne la Chieſa debole, il quale ne' noſtri tempi con la rovina de' diſcendenti di coſtoro le rendè l'autorità ſua.

Trovavaſi l'Imperatore quando fece queſta conceſſione a Trento, e dava nome di voler paſſare in Italia, donde ſeguirono guerre aſſai in Lombardia, per le quali i Viſconti ſi inſignorirono di Parma. Nel qual tempo Roberto Re di Napoli morì, e rimaſero di lui ſolo due nipoti, nate

di Carlo ſuo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e laſciò, che la maggiore, chiamata Giovanna, foſſe erede del Regno, e che la prendeſſe per marito Andrea figliuolo del Re di Ungheria ſuo nipote. Non ſtette Andrea con quella molto, che fù fatto da lei morire, e ſi maritò ad un' altro ſuo cugino Principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria e fratello di Andrea per vendicar la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la Reina Giovanna e il marito del Regno.

In queſto tempo ſeguì a Roma una coſa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo Cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e ſi fece ſotto titolo di Tribuno, Capo della Republica Romana, e quella nella antica forma riduſſe, con tanta riputazione di giuſtizia e di virtù, che non ſolamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò Ambaſciatori, di modo che le antiche Provincie vedendo come Roma era rinata ſollevarono il capo, e alcune moſſe dalla paura, alcune dalla ſperanza, l'onoravano. Ma Niccolò, non oſtante tanta riputazione, ſe medeſimo ne' ſuoi primi principj abbandonò; perchè invilito ſotto tanto peſo ſenza eſſere da alcuno cacciato celatamente ſi fuggì, e ne andò a trovar Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa in diſpregio di Lodovico di Baviera era ſtato eletto Imperatore. Coſtui per gratificarſi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo, che ad imitazione di coſtui un Franceſco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato, e ne cacciò i Senatori, tanto che il Papa per il più pronto rimedio a reprimerlo traſſe di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e reſegli l'ufficio del Tribunato, tanto che Niccolò ripreſe lo Stato, e fece morir Franceſco. Ma ſendogli diventati nimici i Colonneſi fù ancora eſſo, dopo non molto tempo, morto, e reſtituito l'ufficio a i Senatori.

In queſto mezo il Re di Ungheria cacciata ch' egli ebbe la Reina Giovanna ſe ne tornò nel ſuo Regno. Ma il Papa che deſiderava più toſto la Reina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fù contento reſtituirle il Regno, purchè Lodovico ſuo marito contento del titolo di Taranto non foſſe chiamato Re. Era venuto l'anno MCCCL, ſicchè al Papa parve che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio VIII per ogni C anni ſi poteſſe a L anni ridurre, e fattolo per decreto, i Romani per queſto beneficio furono contenti che mandaſſe a Roma IV Cardinali a riformare lo Stato della Città, e far ſecondo la ſua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli, donde che la Reina Giovanna per queſto beneficio dette alla Chieſa Avignone, che era di ſuo patrimonio.

Era in queſti tempi morto Luchino Viſconti, donde ſolo Giovanni Arciveſcovo di Milano era reſtato Signore, il quale fece molta guerra alla Toſcana e a i ſuoi vicini, tanto che diventò potentiſſimo. Dopo la morte del quale rimaſero Bernabò e Galeazzo ſuoi nipoti, ma poco dipoi mo-

morì Galeazzo, e di lui rimaſe Giovan Galeazzo, il quale ſi diviſe con Bernabò quello Stato. Era in queſti tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale di nazione Spagnuolo, il quale con la ſua virtù non ſolamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chieſa: ricuperò Bologna, che dallo Arciveſcovo di Milano era ſtata occupata: coſtrinſe i Romani ad accettare un Senatore foreſtiero, il quale ciaſcuno anno vi doveſſe dal Papa eſſer mandato: fece onorevoli accordi co i Viſconti: ruppe e preſe Giovanni Aguto Ingleſe, il quale con IV mila Ingleſi in aiuto de' Ghibellini militava in Toſcana; onde che ſuccedendo al Pontificato Urbano V, poichè egli inteſe tante vittorie deliberò viſitare Italia e Roma, dove ancòra venne Carlo Imperatore, e dopo pochi meſi Carlo ſi tornò nel Regno e il Papa in Avignone.

Dopo la morte d'Urbano fù creato Gregorio XII, e perchè egli era ancòra morto il Cardinale Egidio la Italia era tornata nelle ſue antiche diſcordie, cauſate da i Popoli collegati contro i Viſconti, tanto che il Papa mandò prima un Legato in Italia con VI mila Brettoni, dipoi venne egli in perſona, e riduſſe la Corte a Roma nel MCCCLXXVI dopo il LXXI anno che era ſtata in Francia. Ma ſeguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da X Cardinali, che dicevano Urbano non eſſer bene eletto, fù creato Clemente VII. I Genoveſi in queſti tempi, i quali più anni erono vivuti ſotto il governo de' Viſconti, ſi rebellarono, e tra loro e i Veneziani per Tenedo Iſola nacquero guerre importantiſſime, per le quali ſi diviſe tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, iſtrumento nuovo trovato da i Tedeſchi. E benchè i Genoveſi foſſero un tempo ſuperiori, e che più meſi teneſſero aſſediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Veneziani rimaſero ſuperiori, e per mezo del Pontefice fecero la pace.

Nel MCCCLXXXI era nato Sciſma nella Chieſa, come abbiamo detto, onde che la Reina Giovanna favoriva il Papa ſciſmatico. Per la qual coſa Urbano fece fare contro lei la impreſa del Regno a Carlo di Durazzo, diſceſo da' Reali di Napoli, il quale venuto le tolſe lo Stato, e ſi inſignorì del Regno, ed ella ſe ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per queſto ſdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma, e inſignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezo di queſta impreſa morì, e le ſue genti rotte ſe ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezo ſe ne andò a Napoli, dove poſe in carcere IX Cardinali per aver ſeguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Dipoi ſi ſdegnò con il Re perchè non volle fare un ſuo nipote Principe di Capua, e fingendo non ſe ne curare lo richieſe gli concedeſſe Nocera per ſua abitazione, dove poi ſi fece forte, e ſi preparava di privare il Re del Regno. Per la qual coſa il Re v' andò a campo, e il Papa ſe ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Car-

dinali che aveva prigioni. Di quì ſe n'andò a Roma, e per farſi riputazione creò XXVIII Cardinali.

In queſto tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fù fatto Re, e poco dipoi fù morto, e a Napoli laſciò la moglie con Ladiſlao e Giovanna ſuoi figliuoli. In queſto tempo ancòra Giovanni Galeazzo Viſconti aveva morto Bernabò ſuo zio, e preſo lo Stato di Milano, e non gli baſtando eſſer diventato Duca di tutta la Lombardia voleva ancora occupare la Toſcana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarſi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era ſucceduto Bonifacio IX. Morì ancòra in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fù rifatto Benedetto XIII.

Erono in Italia in queſti tempi ſoldati aſſai Ingleſi, Tedeſchi, e Brettoni, condotti parte da quelli Principi i quali in varj tempi erono venuti in Italia, parte ſtati mandati da' Pontefici quando erono in Avignone. Con queſti tutti i Principi Italiani più tempo feciono le lor guerre, infino che ſorſe Lodovico da Conto Romagnuolo, il quale fece una compagnia di ſoldati Italiani intitolata ſan Giorgio, la virtù e diſciplina del quale in poco tempo tolſe la riputazione all' armi foreſtiere, e riduſſela negli Italiani, de' quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano inſieme ſi valevano. Il Papa per diſcordia avuta co i Romani ſe ne andò a Sceſi, dove ſtette tanto che venne il Giubileo del MCCCC, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornaſſe in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore foreſtiero mandato da lui, e gli laſciarono fortificar Caſtel Sant' Angelo. E con queſte condizioni ritornato, per far più ricca la Chieſa, ordinò che ciaſcuno nelle vacanze de' beneficj pagaſſe una annata alla Camera.

Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Malano, ancòra che laſciaſſe duoi figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello Stato ſi diviſe in molte parti. E ne' travagli che vi ſeguirono Giovanmaria fù morto, e Filippo ſtette un tempo rinchiuſo nella rocca di Pavìa, donde per fede e virtù di quel Caſtellano ſi ſalvò. E tra gli altri, che occuparono le Città poſſedute dal padre loro, fù Guglielmo della Scala, il quale fuoruſcito ſi trovava nelle mani di Franceſco da Carrara ſignor di Padova, per il mezo del quale ripreſe lo Stato di Verona, dove ſtette poco tempo, perchè per ordine di Franceſco fù avvelenato, e toltogli la Città. Per la qual coſa i Vicentini, che ſotto l'inſegne de' Viſconti erono vivuti ſicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova ſi dettono a i Veneziani, mediante i quali i Veneziani preſero la guerra contra di lui, e prima gli tolſero Verona, e dipoi Padova.

In queſto mezo Bonifacio Papa morì, e fù eletto Innocenzio VII, al quale il Popolo di Roma ſupplicò che doveſſe rendergli le fortezze, e reſtituirli la ſua libertà, a che il Papa non volle acconſentire, donde che il Popolo chiamò in ſuo aiuto Ladiſlao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro ac-

accordo, il Papa ſe ne tornò a Roma, che per paura del Popolo ſe n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico ſuo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fù creato Gregorio XII con obbligo che doveſſe rinunziare al Papato qualunque volta ancòra l'Antipapa rinunziaſſe; e per conforto de' Cardinali, per far prova ſe la Chieſa ſi poteſſe riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Veneri e Gregorio a Lucca, dove praticarono coſe aſſai, e non ne concluſero alcuna, di modo che i Cardinali dell' uno e dell' altro Papa gli abbandonarono, e de' Papi Benedetto ſe ne andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldaſſare Coſſa Cardinale, e Legato di Bologna, ordinarono un Concilio a Piſa, dove crearono Aleſſandro V, il quale ſubito ſcomunicò il Re Ladiſlao, e inveſtì di quel Regno Luigi d'Angiò, e inſieme con i Fiorentini, Genoveſi, e Veneziani, e con Baldaſſare Coſſa Legato, aſſaltarono Ladiſlao, e gli tolſero Roma. Ma nello ardore di queſta guerra morì Aleſſandro, e fù creato Baldaſſare Coſſa, che ſi fece chiamare Giovanni XXIII. Coſtui partì da Bologna dove fù creato, e n'andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò, ch'era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladiſlao lo ruppero. Ma per difetto de i condottieri non poterono ſeguir la vittoria, in modo che il Re dopo poco tempo ripreſe le forze, e ripreſe Roma, e il Papa ſe ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E penſando il Papa in che modo poteſſe diminuire la potenza di Ladiſlao operò, che Sigiſmondo Re di Ungheria foſſe eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello ſi abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale ſi riuniſſe la Chieſa, la quale unita potrebbe facilmente opporſi alle forze de' ſuoi nimici.

Erono in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chieſa debole e ſenza riputazione. Fù eletto in luogo del Concilio Coſtanza, Città della Magna, fuora della intenzione di Papa Giovanni. E benchè foſſe per la morte del Re Ladiſlao ſpenta la cagione che fece al Papa movere la pratica del Concilio, nondimeno per eſſerſi obbligato non potette rifiutar lo andarvi. E condotto a Coſtanza dopo non molti meſi, conoſcendo tardi l'error ſuo, tentò di fuggirſi; per la qual coſa fù meſſo in carcere, e coſtretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno de gli Antipapi, ancòra per un ſuo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro Antipapa, non volendo rinunziare fù condannato per eretico. Alla fine abbandonato da i ſuoi Cardinali fù coſtretto ancòra egli a rinunziare, e il Concilio creò Pontefice Oddo di caſa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V, e così la Chieſa ſi unì dopò XL anni ch' ella era ſtata in più Pontefici diviſa.

Trovavaſi in queſti tempi, come abbiamo detto, Filippo Viſconti nella rocca di Pavìa. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia s'era inſignorito di Vercelli, Aleſſandria, Novara, e

Tor-

Tortona, e aveva ragunata aſſai ricchezza, non avendo figliuoli laſciò erede de gli Stati ſuoi Beatrice ſua moglie, e ordinò coi ſuoi amici operaſſero in modo ch' ella ſi maritaſſe a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente racquiſtò Milano, e tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi per eſſer grato de' beneficj grandi, come ſono quaſi ſempre tutti i Principi, accusò Beatrice ſua moglie di ſtupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentiſſimo cominciò a penſare alle guerre di Toſcana, per ſeguire i diſegni di Giovan Galeazzo ſuo padre. Aveva Ladiſlao Re di Napoli morendo laſciato a Giovanna ſua ſirocchia oltre al Regno un grande eſercito capitanato da' principali Condottieri d'Italia, tra i primi de' quali era Sforza da Contignuola, riputato ſecondo quelle armi valoroſo. La Reina per fuggir qualche infamia di tenerſi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolſe per marito Giacopo della Marcia, Francioſo, di ſtirpe Regale, con queſte condizioni, che foſſe contento di eſſer chiamato Principe di Taranto, e laſciaſſe a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i ſoldati ſubito che arrivò in Napoli lo chiamarono Re, in modo che tra il marito e la moglie nacquero diſcordie grandi, e più volte ſuperarono l'uno l'altro. Pure in ultimo rimaſe la Reina in Stato, la quale diventò poi nimica del Pontefice. Donde che Sforza per condurla in neceſſità, e che ella aveſſe a gittarſegli in grembo, rinunziò fuora di ſua opinione al ſuo ſoldo. Per la qual coſa quello ſi trovò in un tratto diſarmato, e non avendo altri rimedj ricorſe per gli aiuti ad Alfonſo Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e ſoldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, e inimico del Papa, per avergli occupata Perugia e alcune altre terre della Chieſa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa, ma il Re Alfonſo, perchè dubitava ch' ella non trattaſſe lui come il marito, cercava cautamente inſignorirſi delle fortezze. Ma quella, che era aſtuta, lo prevenne, e ſi fece forte nella rocca di Napoli. Creſcendo adunque tra l'uno e l'altro i ſoſpetti vennero all' armi, e la Reina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò a i ſuoi ſoldi, ſuperò Alfonſo, e cacciollo di Napoli, e lo privò della adozzione, e adottò Lodovico d'Angiò, donde nacque di nuovo guerra tra Braccio, che aveva ſeguitate le parti d'Alfonſo, e Sforza, che favoriva la Reina. Nel trattare della qual guerra paſſando Sforza il fiume di Peſcara affogò, in modo che la Reina di nuovo rimaſe diſarmata, e ſarebbe ſtata cacciata del Regno, ſe da Filippo Viſconti Duca di Milano non foſſe ſtata aiutata, il quale coſtrinſe Alfonſo a tornarſene in Aragona. Ma Braccio, non sbigottito per eſſerſi abbandonato Alfonſo, ſeguitò di far l'impreſe contra la Reina, e avendo aſſediata l'Aquila, il Papa non giudicando a propoſito della Chieſa la grandezza di Braccio preſe a i ſuoi ſoldi Franceſco figliuolo di Sforza, il quale andò a trovar Braccio all' Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimaſe dalla parte di Braccio Oddo ſuo figliuolo, al quale fù tolta dal Papa Perugia, e laſciatone lo Stato di Mon-

Montone. Ma fù poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini, talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimaſe di più riputazione.

Ma perchè noi ſiamo venuti con la narrazione noſtra propinqui a quelli tempi che io diſegnai, perchè quanto ne è rimaſo a trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Veneziani con Filippo Duca di Milano, le quali ſi narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio proceder più avanti; ſolo ridurrò brievemente a memoria in quali termini l'Italia, e con i Principi e con l'armi in quelli tempi, dove noi ſcrivendo ſiamo arrivati, ſi trovava. De gli Stati principali la Reina Giovanna II teneva il Regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio, e Romagna parte delle loro terre ubbidivano alla Chieſa, parte erono da i loro Vicarj o Tiranni occupate, come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Eſti, Faenza da i Manfredi, Imola da gli Alidoſi, Forlì da gli Ordelaffi, Rimini e Peſaro da i Malateſti, e Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte a i Veneziani, perchè tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella erono ſtati ſpenti, eccetto la caſa di Gonzaga, la quale ſignoreggiava in Mantova. Della Toſcana erono la maggior parte ſignori i Fiorentini; Lucca ſola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca ſotto i Guinigi, Siena era libera. I Genoveſi ſendo ora liberi, ora ſervi o de' Reali di Francia o de' Viſconti, inonorati vivevano, e tra gli minori Potenti ſi connumeravano. Tutti queſti principali Potentati erono di proprie armi diſarmati. Il Duca Filippo ſtando rinchiuſo per le camere, e non ſi laſciando vedere, per i ſuoi Commiſſarj le ſue guerre governava. I Veneziani, come ei ſi volſero alla terra, ſi traſſero di doſſo quelle armi che in mare gli avevano fatti glorioſi, e ſeguitando il coſtume degli altri Italiani, ſotto l'altrui governo amminiſtravano li eſerciti loro. Il Papa per non gli ſtar bene l'armi indoſſo, ſendo religioſo, e la Reina Giovanna di Napoli per eſſer femina faceva per neceſſità quello, che gli altri per mala elezzione fatto avevano. I Fiorentini ancòra alle medeſime neceſſità ubbidivano, perchè avendo per le ſpeſſe diviſioni ſpenta la Nobiltà, e reſtando quella Republica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, ſeguitavano gli ordini e la fortuna de gli altri.

Erono adunque l'armi d'Italia in mano de' minori Principi, o di uomini ſenza Stato; perchè i minori Principi non moſſi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più ſicuri ſe le veſtivano; quegli altri per eſſer nutricati in quelli da piccioli, non ſapendo fare altr' arte, cercavano in eſſe con avere e con potenza onorarſi. Tra queſti erono allora i più nominati: il Carmignuola, Franceſco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da To-

lentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri ſimili. Con queſti erono quelli Signori de' quali hò di ſopra parlato, a i quali ſi aggiugnevano i Baroni di Roma, Orſini e Colonneſi, con altri Signori e Gentiluomini del Regno, e di Lombardia, i quali ſtando in ſu la guerra avevano fatto come una lega e intelligenza inſieme e ridottala in arte, con la quale in modo ſi temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altre perdeva. E in fine la riduſſero in tanta viltà, che ogni mediocre Capitano, nel qual fuſſe alcuna ombra della antica virtù rinata, gli arebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per ſua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di queſti adunque ozioſi Principi, e di queſte viliſſime armi ſarà piena la mia iſtoria, alla quale prima che io diſcenda mi è neceſſario, ſecondo che nel principio promiſi, tornare a racontare della origine di Firenze, e fare a ciaſcuno largamente intendere quale era lo Stato di quella Città in queſti tempi, e per quali mezi tra tanti travagli, che per mille anni erono in Italia accaduti, vi era pervenuta.

DEL-

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SECONDO.

TRa gli altri grandi e maravigliosi ordini delle Republiche e Principati antichi, che in questi nostri tempi sono spenti, era quello, mediante il quale di nuovo e d'ogni tempo assai terre e Città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna d'uno ottimo Principe e d'una bene ordinata Republica, ne più utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove gli uomini si possino per commodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare ne i paesi o vinti, o voti, nuovi abitatori, i quali chiamavano Colonie. Perchè oltre l'esser cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi voti, e nelle provincie gli uomini ben distribuiti manteneva. Di che ne nasceva, che abitandosi in una Provincia più commodamente, gli uomini più vi multiplicavano, ed erono nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La qual consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Republiche e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè questo ordine solo è quello che fa gli Imperj più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella

Colonia, la quale è posta da un Principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una Rocca e una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una Provincia mantenere abitata tutta, ne preservare in quella gli abitatori bene distribuiti senza questo ordine, perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani, onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e ne gli altri mancano, e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porli dove mancano, quella Provincia in poco tempo si guasta, perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un' altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire è necessario suppliſca la industria, perchè i paesi mal sani diventano sani per una moltitudine d'uomini, che ad un tratto gli occupi, i quali con la cultura sanifichino la terra, e con li fuochi purghino l'aria, a che la natura non potrebbe mai provedere. Il che dimostra la Città di Vinegia, posta in luogo paludoso e infermo, nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero, lo renderono sano. Pisa ancòra per la malignità dell' aria non fù mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono da i Saraceni disfatte, il che fece che quelli uomini cacciati da i terreni patrii ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente.

Sendo mancato pertanto quello ordine del mandar le Colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà, e i paesi voti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto a gli antichi tempi diserte, e tutto è seguìto e segue per non esser ne' Principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Republiche alcuno ordine, che meriti d'esser lodato. Ne gli antichi tempi adunque per virtù di queste Colonie o e' nascevano spesso Città di nuovo, o le già cominciate crescevano. Delle quali fù la Città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle Colonie lo augumento. Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovan Villani dimostrano, che la Città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati e dar più commodità a quelli che vi volessero con le lor mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra la radice del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fossero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere aver ricetti commodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartagineſi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero multiplicarono, perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà se da una necessità non vi sono mantenuti, tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitar volentieri ne' luoghi forti e aspri, cessata quella, chiamati dalla commodità più volentieri

tieri ne' luoghi domeſtici e facili abitano. La ſicurtà adunque, la quale per la riputazione della Romana Republica nacque in Italia, potette far creſcere le abitazioni già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma d'una terra ſi riduſſero, la qual Villa Arnina da principio fù nominata. Surſero dipoi in Roma le guerre civili prima tra Mario e Silla, dipoi tra Ceſare e Pompeo, e appreſſo tra gli ammazzatori di Ceſare e quelli che volevano la ſua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre Cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Ceſare ſi diviſero lo Imperio, furono mandate a Fieſole Colonie, delle quali o tutte o parte poſero le abitazioni loro nel piano appreſſo alla già cominciata terra. Tale che per queſto augumento ſi riduſſe quel luogo tanto pieno di edificj, e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che ſi poteva numerare intra le Città d'Italia.

Ma donde ſi derivaſſe il nome di Firenze ci ſono varie opinioni: alcuni vogliono ſi chiamaſſe da Florino, uno de' Capi della Colonia: alcuni non *Florentia* ma *Fluentia* vogliono che fuſſe nel principio detta, per eſſer poſta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono teſtimone Plinio, che dice, i Fluentini ſono propinqui ad Arno fluente. La qual coſa potrebbe eſſer falſa, perchè Plinio nel teſto ſuo dimoſtra dove i Fiorentini erono poſti, non come ſi chiamavano, e quel vocabolo *Fluentini* conviene che ſia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che ſcriſſero quaſi ne' tempi di Plinio, gli chiamano *Florentia* e *Florentini*, perchè di già ne i tempi di Tiberio ſecondo il coſtume dell' altre Città d'Italia ſi governavano. E Cornelio riferiſce eſſere venuti oratori *Florentini* all' Imperatore a pregare, che l'acque delle Chiane non fuſſero ſopra il paeſe loro sboccate; ne è ragionevole, che quella Città in un medeſimo tempo aveſſe due nomi. Credo pertanto che ſempre fuſſe chiamata *Florentia*, per qualunque cagione così ſi nominaſſe, e così da qualunque cagione s'aveſſe l'origine. La nacque ſotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò da gli ſcrittori ad eſſer ricordata. E quando quello Imperio fù da i barbari afflitto, fù ancòra Firenze da Totila Re de gli Oſtrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata, dal qual tempo infino a gli anni di Chriſto MCCXV viſſe ſotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano alla Italia.

Ne' quali tempi prima ſignoreggiarono in quella i diſceſi di Carlo, dipoi i Berengarj, e in ultimo gli Imperatori Tedeſchi, come nel noſtro trattato univerſale dimoſtriamo. Ne poterono in queſti tempi i Fiorentini creſcere, ne operare alcuna coſa degna di memoria, per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX il dì di ſanto Romolo, giorno ſolenne a i Fieſolani, preſero e disfecero Fieſole. Il che fecero o con il conſenſo de gli Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciaſcuno più libero rimaneva. Ma poi che i Pontefici preſero più autorità, e gli Imperatori

Tedeſchi indebolirono tutte le terre di quella Provincia, con minor riverenza del Principe ſi governarono. Tanto che nel MLXXX al tempo di Arrigo III ſi riduſſe l'Italia tra quello e la Chieſa in manifeſta diviſione, la quale non oſtante i Fiorentini ſi mantennero inſino al MCXV uniti ubbidendo a i vincitori, ne cercando altro Imperio che ſalvarſi. Ma come ne' corpi noſtri quanto più ſono tarde le infirmità, tanto più ſono pericoloſe e mortali, così Firenze quanto la fù più tarda a ſeguitar le Sette d'Italia, tanto dipoi fù più afflitta da quelle.

La cagione della prima diviſione è notiſſima, perchè è da Dante e da molti altri ſcrittori celebrata. Parmi pur brevemente di raccontarla. Erono in Firenze tra l'altre famiglie potentiſſime, Buondelmonti e Uberti; appreſſo a queſte erono gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia de i Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di belliſſimo aſpetto. Aveva coſtei infra ſe diſegnato a Meſſer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti Capo, maritarla. Queſto ſuo diſegno o per negligenza, o per credere poter' eſſer ſempre a tempo non aveva ancora ſcoperto a perſona, quando il caſo fece che a Meſſer Buondelmonte ſi maritò una fanciulla de gli Amidei: di che quella donna fù maliſſimo contenta, e ſperando di potere con la bellezza della ſua figliuola, prima che quelle nozze ſi celebraſſero, perturbarle, vedendo Meſſer Buondelmonte, che ſolo veniva verſo la ſua caſa, ſceſe a baſſo, e dietro ſi conduſſe la figliuola, e nel paſſare quello ſe gli fece incontra dicendo: io mi rallegro veramente aſſai dell' aver voi preſo moglie, ancòra che io vi aveſſi ſerbata queſta mia figliuola; e ſpinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e conſiderato il ſangue e la dote non eſſer' inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, ſi acceſe in tanto ardore di averla, che non penſando alla fede data, ne alla ingiuria che faceva a romperla, ne a i mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, diſſe: poi che voi me l'avete ſerbata io ſarei uno ingrato, ſendo ancora a tempo, a rifiutarla; e ſenza metter tempo in mezo celebrò le nozze. Queſta coſa come fù inteſa riempiè di ſdegno la famiglia de gli Amidei, e quella de gli Uberti, i quali erono loro per parentado congiunti, e convenuti inſieme con molti altri loro parenti concluſero, che queſta ingiuria non ſi poteva ſenza vergogna tolerare, ne con altra vendetta, che con la morte di Meſſere Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni diſcorreſſero i mali, che da quella poteſſero ſeguire, il Moſca Lamberti diſſe, che chi penſava aſſai coſe non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota ſentenza, coſa fatta capo hà. Dettono per tanto il carico di queſto omicidio al Moſca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Coſtoro la mattina della Paſqua di reſurrezzione ſi rinchiuſero nelle caſe de gli Amidei, poſte tra 'l ponte vecchio e Santo Stefano, e paſſando Meſſer Buondelmonte il fiume ſopra un caval bianco, penſando che fuſſe così

sì facil cosa sdimenticare una ingiuria come rinunziare a un parentado, fù da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto.

Questo omicidio divise tutta la Città, e una parte s'accostò a i Buondelmonti, l'altra a gli Uberti. E perchè queste famiglie erono forti di case e di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancòra che le non finissero per pace, si componevano per triegue, e per questa via secondo i nuovi accidenti ora si quietavano, e ora si accendevano. E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per esser Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere, e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti, e così la nostra Città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Ne mi par superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra Setta seguirono. Quelli adunque, che seguirono le parti Guelfe, furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Capprardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsachi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Guiochi, Galigai. Oltre di questo all' una e all' altra parte di queste famiglie nobili s'aggiunsero molte delle Popolari, in modo che quasi tutta la Città fù da questa divisione corrotta.

I Guelfi adunque cacciati per le terre del Val d'Arno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero, e in quel modo potevano migliore contra le forze de gli inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erono uomini di mezo, e avevano più credito con il Popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la Città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo, che i Guelfi deposte l'ingiurie tornarono, e i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono, ed essendo uniti parve loro tempo di poter pigliar forma di vivere liberi, e ordine di poter difendersi prima che il nuovo Imperatore acquistasse le forze. Divisero pertanto la Città in sei parti ed elessero XII Cittadini, II per Sesto, che la governassero, i quali si chiamassero Anziani, e ciascuno anno si variassero. E per levare via le cagioni delle inimicizie, che da i giudicj nascono, providdono due Giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i Cittadini occorrenti giudicasse-

ro.

ro. E perchè niuno ordine è ſtabile ſenza provedergli il defenſore coſtituirono nella Città XX bandiere, e LXXVI nel contado, ſotto le quali ſcriſſero tutta la gioventù, e ordinarono, che ciaſcuno foſſe preſto e armato ſotto la ſua bandiera qualunque volta foſſe o dal Capitano o da gli Anziani chiamato. E variarono in quelle inſegne ſecondo che variavano le armi, perchè altra inſegna portavano i Baleſtrieri, e altra i Palveſarj, e ciaſcuno anno il giorno della Pentecoſte con grande pompa davano a nuovi uomini le inſegne, e nuovi Capi a tutto queſto ordine aſſegnavano. E per dare maeſtà a i loro eſerciti e capo, dove ciaſcuno ſendo alla zuffa ſpinto aveſſe a rifuggire, e rifuggito poteſſe di nuovo contra lo inimico far teſta, un carro grande tirato da due bovi coperti di roſſo, ſopra il quale era una inſegna bianca e roſſa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo eſercito, in Mercato nuovo queſto carro conducevano, e con ſolenne pompa a i Capi del Popolo lo conſegnavano. Avevano ancòra per magnificenza delle loro impreſe una campana, detta Martinella, la quale un meſe prima che traeſſero fuora gli eſerciti continuamente ſonáva, acciocchè il nimico aveſſe tempo alle difeſe. Tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generoſità d'animo ſi governavano, che dove oggi l'aſſaltare il nimico improviſo ſi reputa generoſo atto e prudente, allora vituperoſo e fallace ſi riputava. Queſta campana ancòra conducevano ne i loro eſerciti, mediante la quale le guardie e altre fazzioni della guerra comandavano.

Con queſti ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Ne ſi potrebbe penſare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze ſi acquiſtaſſe; e non ſolamente Capo di Toſcana divenne, ma tra le prime Città d'Italia era numerata, e ſarebbe a qualunque grandezza ſalita, ſe le ſpeſſe e nuove diviſioni non l'aveſſero afflitta. Viſſono i Fiorentini ſotto queſto governo X anni, nel qual tempo sforzarono i Piſtoleſi, Aretini, e Saneſi a far lega con loro, e tornando co'l campo da Siena preſero Volterra, disfecero ancòra alcune caſtella, e gli abitanti conduſſero in Firenze. Le quali impreſe ſi fecero tutte per il conſiglio de' Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, ſi per eſſer queſti odiati dal Popolo per i loro ſuperbi portamenti, quando al tempo di Federigo governarono, ſi per eſſer la parte della Chieſa più che quella dell' Imperatore amata, perchè con l'aiuto della Chieſa ſperavano preſervare la loro libertà, e ſotto l'Imperatore temevano perderla.

I Ghibellini pertanto veggendoſi mancare della loro autorità non potevano quietarſi, e ſolo aſpettavano occaſione di ripigliare lo Stato; la quale parve loro fuſſe venuta quando viddero che Manfredi figliuolo di Federigo s'era del Regno di Napoli inſignorito, e aveva aſſai sbattuta la potenza della Chieſa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro libertà, ne poterono in modo governarſi, che le pratiche tenute da loro non fuſſero a gli Anziani ſcoperte. Onde che quelli cita-

citarono li Uberti, i quali non ſolamente non ubbidirono, ma preſe le armi ſi fortificarono nelle caſe loro. Di che il Popolo ſdegnato ſi armò, e con l'aiuto de' Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, e andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono aiuto a Manfredi Re di Napoli, e per induſtria di Meſſer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re ſopra il fiume dell' Arbia con tanta ſtrage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono non a Firenze, giudicando la loro Città perduta, ma a Lucca ſi rifuggirono. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per Capo delle ſue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi aſſai nell' armi riputato. Coſtui dopo la vittoria ſe n'andò co i Ghibellini a Firenze, e quella Città riduſſe tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i Magiſtrati, e ogni altro ordine per il quale appariſſe alcuna forma della ſua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta fù dallo univerſale con grand' odio ricevuta, e di amico a i Ghibellini diventò loro inimiciſſimo. Donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. E avendo per le neceſſità del Regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli laſciò in Firenze per Regale Vicario il Conte Guido Novello, Signore di Caſentino. Fece coſtui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciaſcuno ſi concluſe, che a voler mantener potente la parte Ghibellina in Toſcana era neceſſario disfar Firenze, ſola atta, per aver il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chieſa. A queſta ſi crudel ſentenza, data contra ad una ſi nobil Città, non fù Cittadino, ne amico, eccetto che Meſſer Farinata delli Uberti, che ſi opponeſſe, il quale apertamente e ſenza alcun riſpetto la difeſe dicendo, non aver con tanta fatica corſi tanti pericoli ſennon per potere nella ſua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già aveva cerco, ne per rifiutar quello che dalla fortuna gli era ſtato dato, anzi per eſſer non minore nimico di coloro che diſegnaſſero altrimenti, che ſi fuſſe ſtato a i Guelfi; e ſe di loro alcuno temeva della ſua patria, la rovinaſſe, perchè ſperava con quella virtù, che n'aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era Meſſer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, e appreſſo a Manfredi aſſai ſtimato, la cui autorità poſe fine a quel ragionamento, e penſarono altri modi a volerſi lo Stato preſervare.

I Guelfi, i quali ſi erano rifuggiti a Lucca, licenziati da i Luccheſi per le minacce del Conte ſe n'andarono a Bologna. Di quì furono da i Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù ſuperati tutti gli avverſarj furono loro date tutte le loro poſſeſſioni; tanto che creſciuti in ricchezze e in onori, ſapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non ſolo gli ricevè per amici, ma dette loro la ſua inſegna; la quale ſempre dipoi fù portata da i Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora ſi uſa.

Fù dipoi Manfredi da Carlo ſpogliato del Regno, e morto; dove ſendo intervenuti i Guelfi di Firenze ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli, che inſieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fuſſe bene guadagnarſi con qualche beneficio quel Popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedj, che avendoli fatti prima che la neceſſità veniſſe ſarebbero giovati, facendogli dipoi ſenza grado, non ſolamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farſi amico il Popolo e loro partigiano, ſe gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità che gli avevano tolta, ed eleſſero XXXVI Cittadini popolari, i quali inſieme con due Cavalieri fatti venir da Bologna riformaſſero lo Stato della Città. Coſtoro come prima convennero diſtinſero tutta la Città in Arti, e ſopra ciaſcuna Arte ordinarono un Magiſtrato, il quale rendeſſe ragione a i ſottopoſti a quelle. Conſegnarono oltra di queſto a ciaſcuno una bandiera, acciocchè ſotto quella ogni uomo conveniſſe armato quando la Città n'aveſſe di biſogno.

Furono nel principio queſte Arti XII, ſette maggiori, e V minori. Dipoi crebbero le minori infino a XIV, tanto che tutte furono come al preſente ſono XXI. Praticando ancòra i XXXVI riformatori dell' altre coſe a beneficio comune, il Conte Guido per nutrire i ſoldati ordinò di porre una taglia a i Cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza d'ottenerla. E parendogli aver perduto lo Stato ſi riſtrinſe co i Capi de i Ghibellini, e deliberarono di tor per forza al Popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto; e quando parve eſſer loro ad ordine con le armi, ſendo inſieme i XXXVI, fecero levare il romore, onde che quelli ſpaventati ſi ritirarono alle lor caſe, e ſubito le bandiere dell' Arti furono fuora con molti armati dietro; e intendendo come il Conte Guido con la ſua parte era a S. Giovanni fecero teſta a S. Trinità, e dierono l'ubbidienza a Meſſer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte ſentendo dove il Popolo era ſi moſſe per ire a trovarlo. Ne il Popolo ancòra fuggì la zuffa, ma fattoſi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de i Tornaquinci ſi riſcontrarono, dove fù ributtato il Conte con perdita e morte di più ſuoi; donde che sbigottito temeva che la notte li inimici lo aſſaliſſero, e trovandoſi i ſuoi battuti e inutili lo ammazzaſſero. E tanto fù in lui queſta imaginazione potente, che ſenza penſar d'altro rimedio deliberò piuttoſto fuggendo che combattendo ſalvarſi, e contro al conſiglio de' Rettori della parte con tutte le genti ſue ſe ne andò a Prato. Ma come prima per trovarſi in luogo ſicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error ſuo, e volendolo correggere la mattina venuto il giorno tornò con le ſue genti a Firenze per rientrare in quella Città per forza, ch' egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli ſucceſſe il diſegno, perchè quel Popolo, che con difficultà l'arebbe potuto cacciare, facilmente

il

il potette tener fuora; tanto che dolente e ſvergognato ſe n'andò in Caſentino, e i Ghibellini ſi ritornarono alle lor ville.

Reſtato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Republica, ſi deliberò di riunire la Città, e richiamare tutti i Cittadini, così Ghibellini come Guelfi, i quali ſi trovaſſero fuora. Tornarono adunque i Guelfi VI anni dopò ch' egli erono ſtati cacciati, e ai Ghibellini ancòra fù perdonata la freſca ingiuria, e ripoſti nella patria loro; nondimeno dal Popolo e da i Guelfi erono forte odiati, perchè queſti non potevano cancellar della memoria lo eſilio, e quello ſi ricordava troppo della tirannide loro mentre che viſſe ſotto il governo di quelli; il che faceva che ne l'una ne l'altra parte poſava l'animo.

Mentre che in queſta forma in Firenze ſi viveva ſi ſparſe fama, che Corradino, nipote di Manfredi, con gente veniva dalla Magna allo acquiſto di Napoli; donde che i Ghibellini ſi riempierono di ſperanza di poter ripigliare la loro autorità, e i Guelfi penſavano come s'aveſſero ad aſſicurare de i loro nimici, e chieſero al Re Carlo aiuti per poter paſſando Corradino difenderſi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventar' i Guelfi inſolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro ſenza eſſer cacciati ſi fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo ſtato della Città, ed eleſſero XII Capi, i quali ſedeſſero in Magiſtrato due meſi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buoni uomini. Appreſſo a queſto un Conſiglio di LXXX Cittadini, i quali chiamavano la Credenza. Dopo queſto erono CLXXX popolani, XXX per Seſto, i quali con la Credenza e XII Buoni uomini ſi chiamavano il Conſiglio generale. Ordinarono ancora un' altro Conſiglio di CXX cittadini popolani e nobili, per il quale ſi dava perfezzione a tutte le coſe nelli altri Conſigli deliberate, e con quello diſtribuivano gli ufficj della Republica. Fermato queſto governo, fortificarono ancòra la parte Guelfa con Magiſtrati e altri ordini, acciocchè con maggiori forze ſi poteſſero da i Ghibellini difendere; i beni de i quali in tre parti diviſero, delle quali l'una publicarono, l'altra al Magiſtrato della parte, chiamato i Capitani, la terza a i Guelfi per ricompenſa de' danni ricevuti aſſegnarono. Il Papa ancòra per mantenere la Toſcana Guelfa fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toſcana.

Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di queſto nuovo governo dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga diſputa paſſati due anni fù eletto Papa Gregorio X, il quale per eſſere ſtato lungo tempo in Soria, e eſſervi ancòra nel tempo della ſua elezzione, e diſcoſto dalli umori delle parti, non ſtimava quelle nel modo che dalli ſuoi anteceſſori erono ſtate ſtimate. E perciò ſendo venuto in Firenze per andare in Francia ſtimò che fuſſe ufficio di uno ottimo Paſtore riunire la Città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindichi de i Ghibellini in Firenze per praticare

il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo ſi concludeſſe, furono in modo i Ghibellini ſpaventati, che non volleno tornare. Di che il Papa dette la colpa alla Città, e ſdegnato ſcomunicò quella; nella quale contumacia ſtette quanto viſſe il Pontefice, ma dopo la ſua morte fù da Papa Innocenzio V ribenedetta.

Era venuto il Pontificato in Niccolò III, nato di caſa Orſina, e perchè i Pontefici temevano ſempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia, ancòra che la fuſſe co i favori della Chieſa creſciuta, e perchè egli cercavano di abbaſſarla, ne naſcevano li ſpeſſi tumulti e le ſpeſſe variazioni, che in quella ſeguivano; perchè la paura d'un potente faceva creſcere un debile, e creſciuto ch' egli era temere, e temuto cercar d'abbaſſarlo. Queſto fece trarre il Regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo. Queſto fece dipoi aver paura, e cercar la rovina ſua. Niccolò III pertanto moſſo da queſte cagioni operò tanto, che a Carlo per mezo dell' Imperatore fù tolto il governo di Toſcana, e in quella Provincia ſotto nome dell' Imperio mandò Meſſer Latino ſuo Legato. Era Firenze allora in aſſai mala condizione, perchè la Nobiltà Guelfa era diventata inſolente, e non temeva i magiſtrati, in modo che ciaſcun dì ſi facevano aſſai omicidj e altre violenze ſenza eſſer puniti quelli che le commettevano, ſendo da queſto e quell' altro nobile favoriti. Penſarono pertanto i Capi del popolo, per frenare queſta inſolenza, che fuſſe bene rimettere i fuoruſciti; il che dette occaſione al Legato di riunire la Città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' XII Governatori ne fecero XIV, d'ogni parte VII, che governaſſero uno anno, ed aveſſero a eſſere eletti dal Papa.

Stette Firenze in queſto governo due anni infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francioſo, il quale reſtituì al Re Carlo tutta quella autorità chè da Niccolò gli era ſtato tolta. Talchè ſubito riſuſcitarono in Toſcana le parti, perchè i Fiorentini preſero l'armi contra al Governatore dell' Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII, e i corpi delle Arti, poichè furono dati loro i magiſtrati e le inſegne, erono aſſai riputati, donde che quelli per la loro autorità ordinarono che in luogo de' XIV ſi creaſſero III cittadini, che ſi chiamaſſero Priori, e ſteſſero due meſi al governo della Republica, e poteſſero eſſere popolani e grandi, pur che fuſſero mercatanti o faceſſero arti. Riduſſongli dopo il primo magiſtrato a ſei, acciocchè di qualunque Seſto ne fuſſe uno, il quale numero ſi mantenne infino al MCCXLII, che riduſſero la Città in quartieri, e i Priori a nove, non oſtante che in quel mezo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne faceſſero XII.

Queſto Magiſtrato fù cagione, come con il tempo ſi vidde, della rovina de' Nobili, perchè ne furono dal Popolo per varj accidenti eſcluſi, e di-

dipoi ſenza alcun riſpetto battuti. A che i Nobili nel principio acconſentirono per non eſſer' uniti, perchè deſiderando troppo tor lo Stato l'uno all' altro, tutti lo perderono. Conſegnarono a queſto Magiſtrato un palagio dove continuamente dimoraſſe, ſendo prima conſuetudine che i Magiſtrati e i Conſigli per le Chieſe conveniſſero, e quello ancòra con ſergenti e altri miniſtri neceſſarj onorarono. E benchè nel principio gli chiamaſſero ſolamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori gli aggiunſero.

Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con gli Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi, e in Campaldino felicemente gli vinſero. E creſcendo la Città d'uomini e di richezze parve ancòra di accreſcerla di mura, e le allargarono il ſuo cerchio in quel modo che al preſente ſi vede; concioſiachè prima il ſuo diametro fuſſe ſolamente quello ſpazio, che contiene dal ponte vecchio infino a S. Lorenzo. La guerra di fuora e la pace di dentro avevano come ſpente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe; reſtavano ſolamente acceſi quelli umori, i quali naturalmente ſogliono eſſere in tutte le Città tra i potenti e'l popolo, perchè volendo il popolo vivere ſecondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è poſſibile capino inſieme.

Queſto umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non ſi ſcoperſe, ma come prima quelli furono domi dimoſtrò la potenza ſua, è ciaſcun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magiſtrati non baſtavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con gli amici dalle forze de' Priori e del Capitano ſi difendeva. I Principi pertanto delle Arti deſideroſi di rimediare a queſto inconveniente provvidero, che qualunque Signoria nel principio dello ufficio ſuo doveſſe creare un Gonfaloniere di Giuſtizia, uomo popolano, al quale dettero ſcritti ſotto XX bandiere mille uomini, il quale con il ſuo Gonfalone e con gli armati ſuoi fuſſe preſto a favorire la Giuſtizia qualunque volta da loro o dal Capitano fuſſe chiamato. Il primo eletto fù Ubaldo Ruffoli. Coſtui traſſe fuora il Gonfalone, e disfece le caſe de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fù facile alle Arti far queſto ordine per le gravi inimicizie che fra i Nobili vegghiavano, i quali non prima penſarono al provedimento fatto contra di loro, che viddero la acerbità di quella eſecuzione. Il che dette loro da prima aſſai terrore, nondimeno poco dipoi ſi tornarono nella loro inſolenza, perchè ſendone ſempre alcuno di loro de' Signori avevano commodità di impedire il Gonfaloniere, che non poteſſe far lo ufficio ſuo. Oltre a queſto, avendo biſogno l'accuſatore di teſtimone quando riceveva alcuna offeſa, non ſi trovava alcuno che contra i nobili voleſſe teſtimoniare. Talchè in brieve tempo ſi tornò Firenze nelle medeſime diſcordie, e il popolo riceveva da i grandi le medeſime ingiurie, perchè i giudicj erono lenti, e le ſentenze mancavano delle eſecuzioni loro. E non ſapendo i popolani che partito ſi

prendere, Giano della Bella, di ſtirpe nobiliſſimo, ma della libertà della Città amatore, dette animo a i Capi delle Arti a riformare la Città, e per ſuo conſiglio s'ordinò che il Gonfaloniere reſideſſe co i Priori, e aveſſe IV mila uomini a ſua ubbidienza. Privaronſi ancòra tutti i Nobili di poter ſedere de' Signori, obbligaronſi i conſorti del Reo alla medeſima pena che quello, feceſi che la publica fama baſtaſſe a giudicare. Per queſte leggi, le quali chiamarono li Ordinamenti della Giuſtizia, acquiſtò il popolo aſſai riputazione, e Giano della Bella aſſai odio, perchè era in maliſſimo concetto de' potenti come di loro potenza diſtruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la ſua autorità fuſſe troppa, il che come prima lo permiſſe l'occaſione ſi dimoſtrò.

Fece adunque la ſorte che fù morto un popolano in una zuffa dove più Nobili intervennero, tra i quali fù Meſſer Corſo Donati, al quale come al più audace de gli altri fù attribuita la colpa. E perciò fù dal Capitano del popolo preſo, e comunque la coſa s'andaſſe, o che Meſſer Corſo non aveſſe errato, o che il Capitano temeſſe di condannarlo, fù aſſoluto. La quale aſſoluzione tanto al popolo diſpiacque, che preſe l'armi, e corſe a caſa di Giano della Bella a pregarlo che doveſſe eſſere operatore, che ſi oſſervaſſero quelle leggi delle quali egli era ſtato inventore. Giano, che deſiderava che Meſſer Corſo fuſſe punito, non fece poſare l'armi, come molti giudicavano che doveſſe fare, ma gli confortò a gire a i Signori e dolerſi del caſo, e pregargli che doveſſero provedervi. Il popolo pertanto pieno di ſdegno parendogli eſſere offeſo dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano gitoſene, quello preſe e ſaccheggiò. Il quale atto diſpiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano lo accuſavano, attribuendo a lui tutta la colpa, di modo che trovandoſi tra i Signori, che dipoi ſeguirono, alcun ſuo inimico, fù accuſato al Capitano come ſollevatore del Popolo, e mentre che ſi praticava la cauſa ſua il Popolo s'armò, e corſe alle ſue caſe, offerendogli contra i Signori, ſuoi nimici, la difeſa. Non volle Giano far' eſperienza di queſti popolari favori, ne commettere la vita ſua a i Magiſtrati, perchè temeva la malignità di queſti, e la inſtabilità di quelli; talchè per torre occaſione a i nimici di ingiuriar lui, e a gli amici di offendere la patria, deliberò di partirſi, e dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e laſciare quella Città, la quale con ſuo carico e pericolo aveva libera dalla ſervitù de' potenti, e ſi eleſſe volontario eſilio.

Dopo la coſtui partita la Nobiltà ſalſe in ſperanza di ricuperar la ſua dignità, e giudicando il mal ſuo eſſer dalle ſue diviſioni nato s'unirono i Nobili inſieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fuſſe contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fù ſcoperta

ta commoſſe gli animi de i Popolani, perchè dubitavano che i Signori la concedeſſero loro, e così tra'l deſiderio de' Nobili, e'l ſoſpetto del Popolo ſi venne all' armi. I Nobili feciono teſta in tre luoghi, a S. Giovanni, in Mercato nuovo, e alla piazza de' Mozi, e ſotto tre Capi, Meſſer Foreſe Adimari, Meſſer Vanni de' Mozi, e Meſſer Geri Spini; e i Popolani in grandiſſimo numero ſotto le loro inſegne al palaggio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a S. Procolo abitavano. E perchè il Popolo aveva quella Signoria ſoſpetta deputò VI Cittadini, che con loro governaſſero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa ſi preparava, alcuni così Popolani come Nobili, e con quelli certi Religioſi di buona fama, ſi miſero di mezo per pacificarli, ricordando a i Nobili, che de gli onori tolti, e delle leggi contra loro fatte n'era ſtata cagione la loro ſuperbia e il loro cattivo governo; e che l'avere ora preſe l'armi, e rivolere con la forza quello che per la loro diſunione, e loro non buoni modi s'erano laſciati torre, non era altro che voler rovinar la patria loro, e le lor condizioni raggravare; e ſi ricordaſſero, che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro ſuperiore, e che quella Nobiltà, mediante la quale ei pareva loro avanzar gli altri, non combatteva, e riuſciva come ſi veniva al ferro un nome vano, che contra tanti a difendergli non baſtava. Al Popolo dall' altra parte ricordavano, come non era prudenza voler ſempre l'ultima vittoria, e come non fù mai ſavio partito far diſperar gli uomini, perchè chi non ſpera il bene non teme il male; e che dovevano penſare, che la Nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella Città onorata, e però non era bene ne giuſta coſa con tanto odio perſeguitarla; e come i Nobili il non goder' il loro ſupremo magiſtrato facilmente ſopportavano, ma non potevano già ſopportare che fuſſe in poter di ciaſcuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigar quelli, e per queſto beneficio far poſar l'armi; ne voleſſero tentar la fortuna della zuffa confidandoſi nel numero, perchè molte volte s'era veduto gli aſſai dagli pochi eſſere ſtati ſuperati. Erano nel Popolo i pareri diverſi. Molti volevano che ſi veniſſe alla zuffa, come a coſa che un giorno di neceſſità a venire vi ſi aveſſe, e però era meglio farlo allora, che aſpettar che i nimici fuſſero più potenti; e ſe ſi credeſſe che rimaneſſero contenti mitigando le leggi, che ſarebbe bene mitigarle, ma la ſuperbia loro era tanta, che non poſeriano mai, ſennon forzati. A molti altri più ſavj e di più quieto animo pareva che il temperare le leggi non importaſſe molto, e il venire alla zuffa importaſſe aſſai; di modo che la opinione loro prevalſe, e providdero che alle accuſe de' Nobili fuſſero neceſſarj i teſtimoni.

Poſate l'armi rimaſe l'una e l'altra parte piena di ſoſpetto, e ciaſcuna con torri e con armi ſi fortificava, e il Popolo riordinò il governo riſtringendo quello in minor numero, moſſo dallo eſſere ſtati quei Signori favorevoli a i Nobili, del quale rimaſero Principi Mancini, Magalotti,

Alto-

Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza e più ſicurtà de' Signori l'anno MCCXCVIII fondarono il Palagio loro, e feciongli piazza delle caſe che furono già degli Uberti. Cominciorońſi ancòra in queſto medeſimo tempo le publiche prigioni. I quali edificj in termine di pochi anni ſi fornirono, ne mai fù la Città noſtra in maggiore e più felice ſtato che in queſti tempi, ſendo di uomini, di ricchezze, e di reputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a XXX mila, e quelli del ſuo contado a LXX mila aggiugnevano; tutta la Toſcana parte come ſoggetta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè tra i Nobili e il popolo fuſſe qualche indignazione e ſoſpetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciaſcuno ſi viveva. La qual pace ſe dalle nuove inimicizie dentro non fuſſe ſtata turbata, di quelle di fuora non doveva dubitare, perchè era la Città in termine che la non temeva più l'Imperio ne i ſuoi fuoruſciti, e a tutti li Stati d'Italia arebbe potuto con le forze riſpondere. Quel male pertanto, che dalle forze di fuora non gli potea eſſer fatto, quelle di dentro gli fecero.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà e uomini potentiſſime. Trà loro, per eſſer' in Firenze, e nel contado vicine, era ſtato qualche diſpiacere, non però ſi grave che ſi fuſſe venuto alle armi, e forſe non arebbero fatti grandi effetti, ſe i maligni umori non fuſſero da nuove cagioni ſtati accreſciuti. Era tra le prime famiglie di Piſtoia quella de' Cancellieri. Occorſe che giocando Lore di Meſſer Guglielmo, e Geri di Meſſer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fù Geri da Lore leggieremente ferito. Il caſo diſpiacque a Meſſer Guglielmo, e penſando con umiltà di tor via lo ſcandalo lo accrebbe, perchè comandò al figliuolo che andaſſe a caſa del padre del ferito, e gli domandaſſe perdòno. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno queſto umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Meſſer Bertaccio, e fatto prender Lore da i ſuoi ſervidori per maggior diſpregio ſopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano dicendo, torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole ſi medicano. La crudeltà di queſto fatto diſpiacque tanto a Meſſer Guglielmo, che fece pigliar le armi a i ſuoi per vendicarlo, e Meſſer Bertaccio ancòra s'armò per difenderſi, e non ſolamente quella famiglia, ma tutta la Città di Piſtoia ſi diviſe. E perchè i Cancellieri erano diſceſi da Meſſer Cancelliere che aveva avute due mogli, delle quali l'una ſi chiamò Bianca, ſi nominò ancòra l'una delle parti, per quelli che da lui erano diſceſi, Bianca, e l'altra per tor nome contrario a quella fù nominata Nera. Seguirono tra coſtoro in più tempo di molte zuffe con aſſai morte di uomini, e rovine di caſe, e non potendo fra loro unirſi, ſtracchi del male, e deſideroſi o di por fine alle diſcordie loro, o con la diviſione d'altri accreſcerle, ne vennero a Firenze, e i Neri per aver famigliarità

tà co i Donati, furono da Meſſer Corſo, capo di quella famiglia, favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per aver' appoggio potente, che contra a i Donati gli ſoſteneſſe, ricorſero a Meſſer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Meſſer Corſo inferiore.

Queſto umore di Piſtoia venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe, ed era già tanto manifeſto, che i Priori e gli altri buoni Cittadini dubitavano ad ogni ora che non ſi veniſſe fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la Città ſi divideſſe. E perciò ricorſero al Pontefice, pregandolo che a queſti umori moſſi quel rimedio, che per loro non vi potevano porre, con la ſua autorità vi poneſſe. Mandò il Papa per Meſſer Veri, e lo gravò a far pace co i Donati. Di che Meſſer Veri moſtrò meravigliarſi, dicendo non aver' alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace preſuppone la guerra, non ſapeva, non eſſendo tra loro guerra, perchè fuſſe la pace neceſſaria. Tornato adunque Meſſer Veri da Roma ſenza altra concluſione crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, ſiccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era nel meſe di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni feſtivi publicamente per Firenze ſi feſteggia. Alcuni giovani pertanto de' Donati inſieme con loro amici accavallo a veder ballar donne preſſo a S. Trinità ſi fermarono, dove ſopraggiunſero alcuni de Cerchi, ancòra eſſi da molti Nobili accompagnati, e non conoſcendo i Donati ch'erano davanti, deſideroſi ancòra eſſi di vedere ſpinſero i cavalli fra loro, e gli urtarono. Donde i Donati tenendoſi offeſi ſtrinſero l'armi, a i quali i Cerchi gagliardamente riſpoſero, e dopo molte ferite date e ricevute da ciaſcuno, ſi partirono.

Queſto diſordine fù di molto mal principio, perchè tutta la Città ſi diviſe, così quelli del popolo come i grandi, e le parti preſero il nome da i Bianchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro s'accoſtarono gli Adimari, gli Abbati, parte de' Toſinghi, de' Bardi, de' Roſſi, de' Freſcobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Maleſpini, Boſtichi, Giandonati, Vecchietti, e Arriguzzi. A queſti ſi aggiunſero molte famiglie popolane inſieme con tutti i Ghibellini ch' erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli ſeguivano, avevano quaſi che tutto il governo della Città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle ſopranominate famiglie a i Bianchi non ſi accoſtavano; e di più tutti i Pazzi, i Biſdomini, i Manieri, i Bagneſi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleſchi. Nè ſolamente queſto umore contaminò la Città, ma ancòra tutto il contado diviſe. Donde i Capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della Republica amatore, temeva forte che queſta nuova diviſione non faceſſe con rovina della Città riſuſcitare le parti Ghibelline, e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio, perchè penſaſſe al rimedio, ſennon voleva che quella Cit-

tà, ch' era ſtata ſempre ſcudo della Chieſa, o rovinaſſe, o diventaſſe Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquaſparta, Cardinale Portueſe, Legato; e perchè trovò difficultà nella parte Bianca, la quale per parergli eſſer più potente temeva meno, ſi partì di Firenze ſdegnato, e la interdiſſe, di modo che ella rimaſe in maggior confuſione, che ella non era avanti la venuta ſua.

Eſſendo pertanto tutti gli animi de gli uomini ſollevati occorſe, che ad un mortoro trovandoſi aſſai de' Cerchi e de' Donati vennero inſieme a parole, e da quelle all' armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciaſcuno alle ſue caſe deliberarono i Cerchi di aſſaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di Meſſer Corſo furono ributtati e gran parte di loro feriti. Era la Città tutta in arme. I Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I più ſavj e migliori Cittadini pieni di ſoſpetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più perchè potevano meno, donde che per provedere alle coſe loro ſi ragunò Meſſer Corſo con gli altri Capi Neri, e Capitani di parte, e convennero che ſi domandaſſe al Papa uno di ſangue Reale che veniſſe a riformar Firenze, penſando che per queſto mezo ſi poteſſe ſuperare i Bianchi. Queſta ragunata e deliberazione fù a i Priori notificata, e dalla parte avverſa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandoſi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il conſiglio e prudenza ſua preſero animo, e fecero armare il Popolo, al quale molti del contado ſi aggiunſero, e dipoi forzarono i Capi delle parti a poſar l'armi, e confinarono Meſſer Corſo Donati con molti di parte Nera. E per moſtrare d'eſſere in queſto giudizio neutrali confinarono ancòra alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi ſotto colore d'oneſte cagioni tornarono. Meſſer Corſo e i ſuoi perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole n'andarono a Roma, e quello che già avevano ſcritto al Papa alla preſenza gli perſuaſero. Trovavaſi in Corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era ſtato chiamato in Italia dal Re di Napoli per paſſare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, ſendone maſſimamente pregato da i Fiorentini fuoruſciti, infino che il tempo veniſſe commodo al navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'aveſſero a ſoſpetto, nondimeno per eſſer capo de' Guelfi, e mandato dal Papa non ardirono d'impedirgli la venuta, ma per farſelo amico gli dettero autorità, che poteſſe ſecondo lo arbitrio ſuo diſporre della Città. Carlo, avuta queſta autorità, fece armare tutti i ſuoi amici e partigiani, il che dette tanto ſoſpetto al Popolo, che non voleſſe torli la ſua libertà, che ciaſcuno preſe l'armi, e ſi ſtava alle caſe ſue per eſſer preſto ſe Carlo faceſſe alcun moto.

Erono i Cerchi e i Capi di parte Bianca, per eſſere ſtati qualche tempo Capi della Republica e portatiſi ſuperbamente, venuti all' univerſale

in

in odio, la qual coſa dette animo a Meſſer Corſo e a gli altri fuoruſciti Neri di venir' a Firenze, ſapendo maſſime che Carlo e i Capitani di parte erono per favorirgli. E quando la Città per dubitare di Carlo era in arme, Meſſer Corſo con tutti i fuoruſciti, e molti altri che lo ſeguitavano, ſenza eſſer da alcuni impediti intrarono in Firenze. E benchè Meſſer Veri de' Cerchi fuſſe ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volſe fare, dicendo, che il Popolo di Firenze contro al quale veniva lo caſtigaſſe. Ma ne venne il contrario, perchè fù ricevuto, non caſtigato da quello, e a Meſſer Veri convenne volendo ſalvarſi fuggire. Perchè Meſſer Corſo sforzata ch' egli ebbe la porta a Pinti fece teſta a S. Pietro maggiore, luogo propinquo alle ſue caſe, e ragunati aſſai amici e popolo, che deſideroſo di coſe nuove vi concorſe, traſſe la prima coſa delle carceri qualunque o per publica o per privata cagione v'era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarſi privati alle caſe loro, ed eleſſe i nuovi popolani, e di parte Nera, e per cinque giorni ſi atteſe a ſaccheggiare quelli ch' erono primi nella parte Bianca. Li Cerchi e gli altri Principi della Setta loro erono uſciti della Città, e ritirati a i loro luoghi forti, vedendoſi Carlo contrario, e la maggior parte del popolo nimico. E dove prima ei non avevano mai voluto ſeguitare i conſigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, moſtrandogli come Carlo era venuto per diſunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuovo ſuo Legato Meſſer Matteo di Acquaſparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò. E volendo che i Bianchi ancòra de gli ufficj participaſſero, i Neri che tenevano lo Stato non vi conſentirono, in modo che non ſi partì con più ſua ſatisfazzione, ne meno irato che l'altra volta, e laſciò la Città come diſubbidiente interdetta.

Rimaſe pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciaſcuna mal contenta. I Neri per vederſi la parte nimica appreſſo temevano, che non ripigliaſſe con la loro rovina la perduta autorita e onori loro. A i quali ſdegni e naturali ſoſpetti s'aggiunſero nuove ingiurie. Andava Meſſer Niccolò de' Cerchi con più ſuoi amici alle ſue poſſeſſioni, e arrivato al Ponte ad Africo fù da Simone di Meſſer Corſo Donati aſſaltato. La zuffa fù grande e da ogni parte ebbe lagrimoſo fine, perchè Meſſer Niccolò fù morto, e Simone in modo ferito che la ſeguente notte morì. Queſto caſo perturbò di nuovo tutta la Città, e benchè la parte Nera v'aveſſe più colpa, nondimeno era da chi governava difeſa. E non eſſendone ancòra dato giudicio ſi ſcoperſe una congiura tenuta da i Bianchi con Meſſer Piero Feranti Barone di Carlo, con il quale praticavano di eſſer rimeſſi al governo. La qual coſa venne a luce per lettere ſcritte da i Cerchi a quello, non oſtante che fuſſe opinione, le lettere eſſere falſe, e da i Donati trovate per naſcondere la infamia, la quale per la morte di Meſſer Niccolò s'avevano acquiſtata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi co i

loro ſeguaci di parte Bianca, tra i quali fù Dante Poeta, e i loro beni publicati, e le loro caſe disfatte. Sparſonſi coſtoro con molti Ghibellini che ſi erono con loro accoſtati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello, perchè venne a Firenze, ſi partì, e ritornò al Papa per ſeguire l'impreſa ſua di Sicilia, nella quale non fù più ſavio ne migliore che ſi fuſſe ſtato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti ſuoi, ſi tornò in Francia.

Vivevaſi in Firenze dopo la partita di Carlo aſſai quietamente; ſolo Meſſer Corſo era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella Città quel grado quale credeva convenirſeli, anzi ſendo il governo popolare, vedeva la Republica eſſer' amminiſtrata da molti inferiori a lui. Moſſo pertanto da queſte paſſioni pensò di adoneſtare con una oneſta cagione la diſoneſtà dell' animo ſuo, e calunniare molti cittadini, i quali avevano amminiſtrati danari publici, come ſe gli aveſſero uſati ne' privati commodi, e che gli era bene ritrovargli e punirgli. Queſta ſua opinione da molti, che avevano il medeſimo deſiderio che quello, era ſeguìta. Al che s'aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Meſſer Corſo per amor della patria muoverſi. Dall' altra parte i cittadini calunniati avendo favore nel popolo ſi difendevano. E tanto traſcorſe queſto diſpiacere, che dopo a i modi civili ſi venne all' armi. Dall' una parte era Meſſer Corſo e Meſſer Lottieri Veſcovo di Firenze con molti grandi e alcuni popolani, dall' altra erono i Signori con la maggior parte del popolo, tanto che in più parti della Città ſi combatteva. I Signori veduto il pericolo grande, nel quale erono, mandarono per aiuto a i Luccheſi, e ſubito fù in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale ſi compoſero per allora le coſe, e fermarono i tumulti, e rimaſe il Popolo nello Stato e libertà ſua, ſenza altrimenti punire il motore dello ſcandalo.

Aveva il Papa inteſo i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò Meſſer Niccolò da Prato, ſuo Legato. Coſtui ſendo uomo per grado, dottrina e coſtumi di grande riputazione, acquiſtò ſubito tanta fede, che ſi fece dare autorità di potere uno Stato a ſuo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare li uſciti. Ma volle prima guadagnarſi il Popolo, e per queſto rinovò le antiche compagnie del Popolo, il quale ordine accrebbe aſſai la potenza di quello, e quella de' grandi abbaſsò. Parendo pertanto al Legato averſi obbligata la moltitudine diſegnò di far tornare i fuoruſciti, e nel tentar varie vie non ſolamente non glie ne ſucceſſe alcuna, ma venne in modo a ſoſpetto a quelli che reggevano, che fù coſtretto a partirſi, e pieno di ſdegno ſi tornò al Pontefice, e laſciò Firenze piena di confuſione e interdetta. E non ſolo quella Città da uno umore, ma da molti era perturbata, ſendo in eſſa le nimicizie del Popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi

e

e Neri. Era adunque tutta la Città in arme e piena di zuffe, perchè molti erono per la partita del Legato mal contenti, ſendo deſideroſi che i fuoruſciti tornaſſero, e i primi di quelli che moverono lo ſcandalo erono i Medici e Giugni, i quali in favore de' ribelli s'erono con il Legato ſcoperti. Combattevaſi pertanto in più parti in Firenze. A i quali mali ſi aggiunſe un fuoco, il quale s'appiccò prima da Orto ſan Michele nelle caſe de gli Abbati, di quivi ſaltò in quelle de' Caponſacchi, ed arſe quelle con le caſe de i Macci, de gli Amieri, Toſchi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti e tutto Mercato nuovo: paſsò di quì in porta S. Maria e quella arſe tutta, e girando dal ponte vecchio arſe le caſe de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardeſi, e con queſte tante altre, che il numero di quelle a MCCC, o più aggiunſe. Queſto fuoco fù opinione di molti che accaſo nello ardore della zuffa s'appiccaſſe. Altri affermano che da Neri Abbati Priore di S. Piero Scheraggio, uomo diſſoluto e vago di male, fuſſe acceſo, il quale veggendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una ſceleratezza, alla quale gli uomini per eſſer' occupati non poteſſero rimediare. E perchè gli riuſciſſe meglio miſſe fuoco in caſa a i ſuoi conſorti, dove aveva più commodità di farlo.

Era l'anno MCCCIV, e del meſe di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Meſſer Corſo Donati ſolo fra tanti tumulti non ſi armò, perchè giudicava più facilmente diventar' arbitro di ambe due le parti quando ſtracche della zuffa a gli accordi ſi volgeſſero. Poſoronſi nondimeno l'armi più per ſazietà del male, che per unione che fra loro naſceſſe. Solo ne ſeguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimaſe inferiore. Il Legato tornato a Roma, e uditi i nuovi ſcandali ſeguìti in Firenze, perſuaſe il Papa che ſe voleva unir Firenze, gli era neceſſario fare a ſe venire XII cittadini de' primi di quella Città, donde poi levato che fuſſe il nutrimento al male ſi poteva facilmente ſpegnerlo. Queſto conſiglio fù dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fù Meſſer Corſo Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato a i fuoruſciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' ſuoi capi, di ritornarvi. In modo che gli uſciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella Città per le mura ancòra non fornite entrarono, e infino alla piazza di S. Giovanni traſcorſero. Fù coſa notabile, che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando diſarmati pregavano di eſſere alla patria reſtituiti, poi che gli viddero armati, e voler per forza la Città, preſero l'armi contra loro, (tanto fù più da quelli cittadini ſtimata la commune utilità che la privata amicizia) e unitiſi con tutto il Popolo a tornarſi donde erono venuti gli forzarono. Perderono coſtoro l'impreſa per aver laſſata parte delle genti loro alla Laſtra, e per non aver' aſpettato Meſſer Toloſetto Uberti, il quale doveva venir da Piſtoia con CCC cavalli, perchè ſtimavano che la celerità, più che le forze aveſſe a dar loro la vittoria: e così ſpeſſo in ſi-

mili impreſe interviene, che la tardità ti toglie la occaſione, e la celerità le forze.

Partiti i ribelli ſi tornò Firenze nelle antiche ſue diviſioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti gli tolſe il popolo per forza le Stinche, caſtello poſto in Val di Greve, e anticamente ſtato di quella: e perchè quelli, che dentro vi furono preſi, furono i primi che fuſſero poſti nelle carceri di nuovo edificate, ſi chiamò dipoi quel luogo, dal caſtello donde venivano, e ancòra ſi chiama, le Stinche. Rinovarono ancòra quelli, che erono i primi nella Republica, le compagnie del Popolo, e dettero loro l'inſegne che prima ſotto quelle dell' Arti ſi ragunavano, e i Capi, Gonfalonieri delle compagnie e Collegj de' Signori ſi chiamarono, e volleno che nelli ſcandali con l'armi, e nella pace con il conſiglio la Signorìa aiutaſſero: aggiunſero a i due Rettori antichi uno Eſecutore, il quale inſiene co i Gonfalonieri doveva contra alla inſolenza de' grandi procedere.

In queſto mezo era morto il Papa, e Meſſer Corſo e gli altri cittadini erono tornati da Roma; e ſarebbeſi vivuto quietamente, ſe la Città dall' animo inquieto di Meſſer Corſo non foſſe ſtata di nuovo perturbata. Aveva coſtui, per darſi riputazione, ſempre opinione contraria a i più potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il Popolo, quivi, per farſelo più benevolo, la ſua autorità voltava in modo, che di tutti i diſpareri e novità era capo, e a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna coſa ſtraordinaria di ottenere deſideravano; tale che molti riputati Cittadini l'odiavano, e vedevaſi creſcere in modo queſto odio, che la parte de' Neri veniva in aperta diviſione, perchè Meſſer Corſo delle forze e autorità private ſi valeva, e degli avverſarj dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la perſona ſua ſeco portava, che ciaſcuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per queſta via ſi può facilmente ſpegnere, diſſeminarono che voleva occupar la Tirannide, il che era a perſuader facile, perchè il ſuo modo di vivere ogni civil miſura trapaſſava. La quale opinione aſſai crebbe poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Fagiuola, Capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toſcana potentiſſimo.

Queſto parentado come venne a notizia dette animo alli ſuoi avverſarj, e preſero contra lui l'armi, e il Popolo per le medeſime cagioni non lo difeſe, anzi la maggior parte di quello con li nimici ſuoi convenne. Erano Capi de' ſuoi avverſarj Meſſer Roſſo della Toſa, Meſſer Pazziano de' Pazzi, Meſſer Geri Spini, e Meſſer Berto Brunelleſchi. Coſtoro co i loro ſeguaci e la maggior parte del Popolo ſi raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali ſi dette una accuſa a Meſſer Piero Branca, Capitano del Popolo, contra Meſſer Corſo, come uomo che ſi voleſſe con l'aiuto d'Uguccione far Tiranno, dopo la quale fù citato e dipoi per contumace giudicato ribello. Ne fù più dalla accuſa al-

la

la ſentenza, che uno ſpazio di due ore. Dato queſto giudizio i Signori con le compagnie del Popolo ſotto le loro inſegne andarono a trovarlo. Meſſer Corſo dall' altra parte non per vederſi da molti de' ſuoi abbandonato, non per la ſentenza data, non per l'autorità de' Signori, ne per la moltitudine de' nimici sbigottito, ſi fece forte nelle ſue caſe, ſperando poter difenderſi in quelle tanto, che Uguccione, per il quale aveva mandato, a ſoccorrerlo veniſſe. Erono le ſue caſe e le vie d'intorno a quelle ſtate sbarrate da lui, e dipoi di uomini ſuoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il Popolo, ancòra che fuſſe gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fù grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il Popolo non potere da i luoghi aperti ſuperarlo occupò le caſe che erono alle ſue propinque, e quelle rotte per luoghi inaſpettati gli entrò in caſa. Meſſer Corſo pertanto veggendoſi circondato da i nimici, ne confidandoſi più ne gli aiuti di Uguccione deliberò, poi ch' egli era diſperato della vittoria, vedere ſe poteva trovare rimedio alla ſalute, e fatta teſta egli, e Gherardo Bondini con molti altri de' ſuoi più forti e fidati amici fecero impeto contra i nimici, e quelli aperſero in maniera, che e' poterono combattendo paſſarli, e dalla Città per la porta alla Croce ſi uſcirono. Furono nondimeno da molti perſeguitati, e Gherardo in ſu l'Africa da Boccaccio Cavicciulli fù morto. Meſſer Corſo ancòra fù a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, ſoldati della Signorìa, ſopraggiunto e preſo. Ma nel venire verſo Firenze per non vedere in viſo i ſuoi nimici vittorioſi ed eſſere ſtrazziato da quelli, ſi laſciò daccavallo cadere, ed eſſendo in terra fù da uno di quelli che lo menavano ſcannato; il corpo del quale fù da i Monaci di S. Salvi ricolto, e ſenza alcuno onore ſepolto. Queſto fine ebbe Meſſer Corſo, dal quale la patria, e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e s'egli aveſſe avuto l'animo più quieto, ſarebbe più felice la memoria ſua: nondimeno merita d'eſſere numerato tra i rari Cittadini che abbi avuto la noſtra Città. Vero è che la ſua inquietudine fece alla parria e alla parte non ſi ricordare de gli obblighi avevano con quello, e nella fine a ſe partorì la morte, e all' una e all' l'altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al ſoccorſo del genero quando fù a Remoli, inteſo come Meſſer Corſo era dal popolo combattuto, e penſando non poter fargli alcun favore, per non far male a ſe ſenza giovare a lui, ſe ne tornò addietro.

Morto Meſſer Corſo, il che ſeguì l'anno MCCCVIII, ſi fermarono i tumulti, e viſſeſi quietamente infino a tanto che ſi inteſe come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini paſſava in Italia, a i quali egli aveva promeſſo di reſtituirgli alla patria loro. Donde a i Capi del governo parve che fuſſe bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fuſſero reſtituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fuſſe il ritorno vietato. Donde che

reſtarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, e alcuni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Meſſer Veri de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di queſto per aiuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici gli dierono la Città per cinque anni, acciocchè come ſuoi uomini li difendeſſe. L'Imperatore nel venire fece la via di Piſa, e per le maremme n'andò a Roma, dove preſe la corona l'anno MCCCXII, e dipoi deliberato di domare i Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e ſi poſe con lo eſercito ſuo al Monaſtero di S. Salvi, propinquo alla Città a un miglio, dove L giorni ſtette ſenza fare alcun frutto. Tanto che diſperato di poter perturbare lo Stato di quella Città n'andò a Piſa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impreſa del Regno, e moſſo con le ſue genti, quando egli ſperava la vittoria, e il Re Roberto temeva la ſua rovina, trovandoſi a Buonconvento morì.

Occorſe poco tempo dipoi che Uguccione della Fagiuola diventò Signore di Piſa, e poi appreſſo di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fù meſſo, e con il favor di queſte Città graviſſimi danni a i vicini faceva. Da i quali i Fiorentini per liberarſi domandarono al Re Roberto Piero ſuo fratello, che i loro eſerciti governaſſe. Uguccione dall' altra parte d'accreſcere la ſua potenza non ceſſava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno, e in Val di Nievole molte caſtella occupate; ed eſſendo ito all' aſſedio di Monte Catini giudicarono i Fiorentini che fuſſe neceſſario ſoccorrerlo, non volendo che quello incendio ardeſſe tutto il paeſe loro; e ragunato un grande eſercito paſſarono Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non ſi trovò mai, e con quello più che II mila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte d'Uguccione fù la vittoria allegra, perchè vi morì un ſuo figliuolo con molti altri Capi dello eſercito.

I Fiorentini dopo queſta rotta afforzarono le loro Torri allo intorno, e il Re Roberto mandò per loro Capitano il Conte di Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè ſia naturale a i Fiorentini che ogni Stato rincreſca, e ogni accidente gli divida, la Città, non oſtante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re ſi diviſe. Capi de gli nimici erono Meſſer Simon della Toſa, i Magalotti con certi altri Popolani, i quali erono nel governo a gli altri ſuperiori. Coſtoro operarono che ſi mandaſſe in Francia, e dipoi nella Magna per trarne Capi e gente, per potere poi all' arrivare loro cacciare il Conte, governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impreſa loro, e cercando d'uno per adorarlo, non potendo di Francia ne della Magna trarlo, lo traſſero di Agobbio, e avendone prima cacciato il Conte fecero venire Lando d'Agobbio per Eſecutore ovvero per Bargello, al quale pieniſſima po-

poteſtà ſopra i Cittadini dettero. Coſtui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra la vita a queſto e a quell' altro, ſecondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva, e in tanta inſolenza venne, che batteva moneta falſa del conio Fiorentino ſenza ch' alcuno opporſegli ardiſſe; a tanta grandezza l'avevano condotto le diſcordie di Firenze. Grande veramente e miſera Città, la quale ne la memoria delle paſſate diviſioni, ne la paura di Uguccione, ne la autorità d'un Re avevano, potuta tener ferma, tanto che in maliſſimo ſtato ſi trovava, ſendo fuora da Uguccione corſa, e dentro da Lando d'Agobbio ſaccheggiata.

Erono gli amici del Re e contrarj a Lando e ſuoi ſeguaci, famiglie Nobili, e Popolane grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per aver gli avverſarj lo Stato in mano, non potevano ſe non con grande loro pericolo ſcoprirſi. Pure deliberati di liberarſi da ſi diſoneſta tirannide ſcriſſero ſegretamente al Re Roberto, che faceſſe ſuo Vicario a Firenze il Conte Guido da Buttifolle. Il che ſubito fù dal Re ordinato, e la parte nimica, ancora che i Signori fuſſero contrarj al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporſegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la ſua parte favorivano; e mentre che in Firenze in queſti travagli ſi viveva paſsò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovar Carlo, figliuolo del Re Roberto, ſuo marito. Coſtei fù onorata da gli amici del Re, e con lei delle condizioni della Città e della tirannide di Lando e ſuoi partigiani ſi dolſero, tanto che prima che la partiſſe medianti i favori ſuoi e quelli che dal Re ne furono porti i Cittadini s'unirono, e a Lando fù tolta l'autorità, e pieno di preda e di ſangue rimandato ad Agobbio.

Fù nel riformare il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erono eletti VII Signori di quelli della parte di Lando, ſe ne eleſſero VI di quelli del Re, e ſeguirono alcuni Magiſtrati con XIII Signori. Dipoi pure ſecondo l'antico uſo a VII ſi riduſſero. Fù tolta in queſti tempi ad Uguccione la Signoria di Lucca e di Piſa, e Caſtruccio Caſtracani, Cittadino di Lucca ne divenne Signore, e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle ſue impreſe fortunato, in breviſſimo tempo Principe de' Ghibellini di Toſcana divenne. Per la qual coſa i Fiorentini poſate le civili diſcordie per più anni penſarono prima, che le forze di Caſtruccio non creſceſſero, e dipoi contra la voglia loro creſciute, come s'aveſſero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior conſiglio deliberaſſero, e con maggior' autorità eſeguiſſero, crearono XII cittadini, i quali Buon' uomini nominarono, ſenza il conſiglio e conſenſo de' quali i Signori alcuna coſa importante operare non poteſſero.

Era in queſto mezo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, e

la Città, diventata Principe di ſe ſteſſa, co i conſueti Rettori, e Magiſtrati ſi riordinò, e il timor grande ch' ella aveva di Caſtruccio la teneva unita, il quale dopo molte coſe fatte da lui contra i Signori di Lunigiana aſſaltò Prato; donde i Fiorentini deliberati a ſoccorrerlo ſerrarono le botteghe e popolatamente v' andarono, dove XX mila a pié, e MD accavallo convennero; e per torre a Caſtruccio le forze e aggiugnerle a loro i Signori per loro bando ſignificarono, che qualunque rebelle Guelfo veniſſe al ſoccorſo di Prato ſarebbe dopo l'impreſa alla patria reſtituito; donde più che IV mila ribelli vi concorſero. Queſto tanto eſercito con tanta preſtezza a Prato condotto sbigottì in modo Caſtruccio, che ſenza voler tentar la fortuna della zuffa verſo Lucca ſi riduſſe. Donde nacque nel campo de i Fiorentini tra i Nobili e il Popolo diſparere; queſto voleva ſeguitarlo, e combatterlo per ſpegnerlo, quelli volevano ritornarſene dicendo, che baſtava aver meſſo a pericolo Firenze per liberar Prato, il che era ſtato bene, ſendoci coſtretti dalla neceſſità; ma ora che quella era mancata, non era, potendoſi acquiſtar poco e perdere aſſai da tentar la fortuna. Rimeſſeſi il giudizio, non ſi potendo accordare, a i Signori, i quali trovarono ne' conſigli tra il Popolo e i Grandi i medeſimi diſpareri. La qual coſa ſentita per la Città fece ragunare in piazza aſſai gente, la quale contra i Grandi parole piene di minacce uſava, tanto che i Grandi per timore cederono. Il quale partito per eſſer preſo tardi, e da molti mal volontieri, dette tempo al nimico di ritrarſi ſalvo a Lucca.

Queſto diſordine in modo fece contra i Grandi il Popolo indegnare, che i Signori la fede data alli uſciti per ordine e conforto loro ſervare non volleno. Il che preſentendo li uſciti deliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrar primi in Firenze, alle porte della Città ſi preſentarono. La qual coſa perchè fù preveduta non ſucceſſe loro, ma furono da quelli, che in Firenze erono rimaſi, ributtati. Ma per vedere ſe potevano avere d'accordo quello, che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono VIII uomini Ambaſciadori a ricordare a i Signori la fede data, e i pericoli ſotto quella da loro corſi, ſperandone quel premio ch' era ſtato loro promeſſo, e benchè i Nobili, ai quali pareva eſſer di queſto obbligo debitori per aver particolarmente promeſſo quello, a che i Signori s'erono obbligati, s'affaticaſſero aſſai in beneficio de gli uſciti, nondimeno per lo ſdegno aveva preſo l'univerſalità, che non s'era in quel modo che ſi poteva contra Caſtruccio vinta l'impreſa, non l'ottennero, il che ſeguì in carico e diſonore della città; per la qual coſa ſendo molti de' Nobili ſdegnati tentarono di ottener per forza quello che pregando era loro negato, e convennero co i fuoruſciti, veniſſero armati alla Città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro aiuto. Fù la coſa avanti al giorno deputato ſcoperta, talchè i fuoruſciti trovarono la Città in arme, e ordinata a frenar quelli di fuori e in modo quelli di dentro

sbi-

sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi; e così ſenza fare alcun frutto ſi ſpiccarono dalla impreſa. Dopo la coſtoro partita ſi deſiderava punir quelli, che dello avergli fatti venire aveſſero colpa, e benchè ciaſcuno ſapeſſe quali erono i deliquenti, niuno di nominargli non che di accuſargli ardiva. Per tanto per intendere il vero ſenza riſpetto ſi providde che ne' conſigli ciaſcuno ſcriveſſe i delinquenti, e gli ſcritti al Capitano ſegretamente ſi preſentaſſero. Donde rimaſero accuſati Meſſer' Amerigo Donati, Meſſer Tegghiaio Freſcobaldi, e Meſſer Lotteringo Gherardini.; i quali avendo il giudice più favorevole che forſe i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti, che in Firenze nacquero per la venuta de' ribelli alle porte, moſtrarono come alle compagnie del Popolo un Capo ſolo non baſtava, e però vollero che per l'avvenire ciaſcuna tre o quattro Capi aveſſe, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunſero, acciocchè nelle neceſſità, dove tutta la compagnia non aveſſe a concorrere, poteſſe parte di quella ſotto un Capo adoperarſi. E come avviene in tutte le Republiche che ſempre dopò uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano, e alcune altre ſi rinuovano, dove prima la Signoria ſi faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegj che allora erono, perchè avevano aſſai potenza, ſi fecero dar' autorità di far' i Signori, che dovevano per i futuri XL meſi ſedere, i nomi de' quali miſero in una borſa, e ogni due meſi li traevano. Ma prima che de' meſi XL il termine veniſſe, perchè molti cittadini di non eſſere ſtati imborſati dubitavano, ſi fecero nuove imborſazioni. Da queſto principio nacque l'ordine dell' imborſare per più tempo tutti i Magiſtrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine de i Magiſtrati per i conſigli i ſucceſſori ſi eleggevano; le quali imborſazioni ſi chiamarono dipoi Squittinj. E perchè ogni tre, o al più lungo ogni cinque anni ſi facevano, pareva che toglieſſero alla Città noia, e la cagione de i tumulti levaſſero, i quali alla creazione d'ogni Magiſtrato per li aſſai competitori naſcevano, e non ſapendo altrimenti correggergli preſero queſta via, e non inteſero i difetti che ſotto queſta poca commodità ſi naſcondevano.

Era l'anno MCCCXXV, e Caſtruccio avendo occupata Piſtoia era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la ſua grandezza deliberarono, avanti ch' egli aveſſe preſo bene il dominio di quella, d'aſſaltarlo, e trarla di ſotto la ſua ubbidienza, e fra di loro cittadini e amici ſi ragunarono XX mila pedoni, e III mila cavalieri, e con queſto eſercito s'accamparono ad Altopaſcio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter ſoccorrere Piſtoia. Succeſſe a i Fiorentini prendere quel luogo, dipoi n'andarono verſo Lucca guaſtando il paeſe, ma per poca prudenza e meno fedel Capitano non ſi fece molti progreſſi. Era loro Capitano Meſſer Ramondo da Cardona. Coſtui veduto i Fiorentini eſ-

ſere ſtati della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora a i Legati, ora ad altri di minor qualità uomini conceſſa, penſava ſe conduceſſe quelli in qualche neceſſità, che facilmente potrebbe accadere che lo faceſſero Principe. Ne mancava di ricordarlo ſpeſſo, e chiedeva quella autorità nella Città, che gli aveva ne gli eſerciti data, altrimenti moſtrava di non poter' aver quella ubbidienza, che ad un Capitano era neceſſaria. E perchè i Fiorentini non glie ne conſentivano egli andava perdendo tempo, e Caſtruccio lo acquiſtava, perchè gli vennero quelli aiuti che da i Viſconti e da gli altri Tiranni di Lombardia gli erono ſtati promeſſi, ed eſſendo fatto forte di genti, Meſſer Ramondo come prima per la poca fede non ſeppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non ſi ſeppe ſalvare; ma procedendo con il ſuo eſercito lentamente fù da Caſtruccio propinquo ad Altopaſcio aſſaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove reſtarono preſi e morti molti Cittadini, e con loro inſieme Meſſer Ramondo, il quale della ſua poca fede e de' ſuoi cattivi conſigli dalla fortuna quella punizione ebbe, ch' egli aveva da i Fiorentini meritato.

I danni che Caſtruccio fece dopo la vittoria a i Fiorentini di prede, prigioni, rovine, e arſioni, non ſi potrebbero narrare, perchè ſenza avere alcuna gente all' incontro più meſi dove e' volle cavalcò e corſe, e a i Fiorentini dopo tanta rotta fù aſſai il ſalvar la Città. Ne però s'invilirono in tanto, che e' non faceſſero grandi provedimenti di danari, ſoldaſſero gente, e mandaſſero a i loro amici per aiuto. Nondimeno a frenar tanto nimico niuno provedimento baſtava, di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo, Duca di Calavria e figliuolo del Re Roberto, s'ei vollero che veniſſe alla difeſa loro, perchè quelli ſendo conſueti a ſignoreggiar Firenze volevano più toſto l'ubbidienza che l'amicizia ſua. Ma per eſſer Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri, di nazion Francioſo e Duca d'Atene. Coſtui come Vicario del Signore preſe la poſſeſſione della Città, e ordinava i Magiſtrati ſecondo l'arbitrio ſuo. Furono nondimeno i portamenti ſuoi modeſti, e in modo contrarj alla natura ſua, che ciaſcuno l'amava.

Carlo compoſte che furono le guerre di Sicilia con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la ſua entrata di Luglio l'anno MCCCXXVI, la cui venuta fece che Caſtruccio non poteva liberamente il paeſe Fiorentino ſaccheggiare. Nondimeno quella riputazione che s'acquiſtò di fuora ſi perdè dentro, e quelli danni, che da' nimici non furono fatti, dalli amici ſi ſopportarono; perchè i Signori ſenza il conſenſo del Duca alcuna coſa non operavano, e in termine d'un' anno traſſe dalla Città CCCC mila fiorini, non oſtante che per le convenzioni fatte ſeco non ſi aveſſe a paſſare CC mila; tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli, o il padre la Città aggravavano.

A queſti danni s'aggiunſero ancora nuovi ſoſpetti e nuovi nimici, perchè i Ghibellini di Lombarbia in modo per la venuta di Carlo in Toſcana inſoſpettirono, che Galeazzo Viſconti e gli altri Tiranni di Lombardia con danari e promeſſe fecero paſſare in Italia Lodovico di Baviera, ſtato contra la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne coſtui in Lombardia, e di quivi in Toſcana, e con lo aiuto di Caſtruccio ſi inſignorì di Piſa, dove rinfreſcato di danari ſe n'andò verſo Roma. Il che fece che Carlo ſi partì di Firenze temendo del Regno, e per ſuo Vicario laſciò Meſſer Filippo da Saggineto. Caſtruccio dopo la partita dell' Imperatore ſi inſignorì di Piſa, e i Fiorentini per trattato gli tolſero Piſtoia, alla quale Caſtruccio andato a campo con tanta virtù e oſtinazione ſtette, che ancora che i Fiorentini faceſſero più volte prova di ſoccorrerla, e ora il ſuo eſercito ora il ſuo paeſe aſſaliſſero, mai non poterono ne con forza ne con induſtria dall' impreſa rimuoverlo. Tanta ſete aveva di gaſtigare i Piſtoleſi, e i Fiorentini ſgarrare. Di modo che i Piſtoleſi furono a riceverlo per Signore coſtretti; la qual coſa ancora che ſeguiſſe con tanta ſua gloria, ſeguì anche con tanto ſuo diſagio, che tornato in Lucca ſi morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un' altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calavria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, della Signoria dell' uno, e timore dell' altro ſi liberaſſero. I quali rimaſi liberi riformarono la Città, e annullarono tutto l'ordine de' Conſigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di CCC Cittadini Popolani, l'altro di CCL Grandi e Popolani, il primo de' quali Conſiglio di Popolo, l'altro di Comune chiamarono.

L'Imperatore arrivato a Roma creò uno Antipapa, e ordinò molte coſe contra alla Chieſa, molte altre ſenza effetto ne tentò, in modo che alla fine ſe ne partì con vergogna, e ne venne a Piſa, dove, o per ſdegno o per non eſſer pagati, circa DCCC cavalli Tedeſchi da lui ſi ribellarono, e a Montechiaro ſopra il Ceruglio s'afforzarono. Coſtoro come l'Imperatore fù partito da Piſa per andarne in Lombardia occuparono Lucca, e ne cacciarono Franceſco Caſtracani laſciatovi dall' Imperatore. E penſando di trarre di quella preda qualche utilità quella Città a i Fiorentini per XX mila fiorini offerſero, il che fù per conſiglio di Meſſer Simon della Toſa rifiutato. Il qual partito ſarebbe ſtato alla Città noſtra utiliſſimo, ſe i Fiorentini ſempre in quella volontà ſi mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo fù dannoſiſſimo; ſe allora per ſi poco prezzo aver pacificamente la potevano e non la volleno, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperaſſero. Il che fù cagione che più volte Firenze il ſuo governo con ſuo grandiſſimo danno variaſſe.

Lucca adunque rifiutata da' Fiorentini fù da Meſſer Gherardino Spi-

noli Genoveſe per fiorini XXX mila comperata. E perchè gli uomini ſono più lenti a pigliar quello che poſſono avere, ch' e' non ſono a deſiderar quello a che e' non poſſono aggiugnere, come prima ſi ſcoperſe la compera da Meſſer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, s'accese il popolo di Firenze d'uno estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperar non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Luccheſi.

Erasi partito in questo mezo lo Imperatore d'Italia, e l'Antipapa per ordine de' Pisani n'era andato prigione in Francia. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel MCCCXXVIII, infino al MCCCXL stettero dentro quieti, e solo alle cose dello Stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la Città di nuovi edificj, perchè la torre di S. Reparata secondo il consiglio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo edificarono. E perchè nel MCCCXXXIII alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che XII braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollicitudine e spendio le cose rovinate restaurarano. Ma venuto l'anno MCCCXL nuove cagioni di alterazioni nacquero.

Avevano i Cittadini potenti due vie a crescere o mantenere la potenza loro; l'una era ristringere in modo l'imborsazioni de' Magistrati, che sempre o in loro o in amici loro perveniſſero; l'altra l'esser Capi della elezzione de' Rettori, per averli dipoi ne i loro giudicj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i Rettori ordinarj un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in quei tempi avevano condotto istraordinariamente sotto titolo di Capitano di guardia Meſſer' Iacomo Gabrieli d'Agobbio, e datogli sopra i Cittadini ogni autorità. Costui ogni giorno a contemplazione di chi governava assai ingiurie faceva, e tra gli ingiuriati Meſſer Piero de' Bardi e Meſſer Bardo Frescobaldi furono. Costoro sendo nobili e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere e a torto, e a contemplazione di pochi potenti gli avesse offesi; e per vendicarsi contra lui, e a chi governava, congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di Popolo furono, a i quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempj a pregare i suoi morti, pigliar l'armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e dipoi con nuovi Signori e con nuovo ordine lo Stato riformare. Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure, che danno spazio di tempo alla esecu-

cuzione, ſi ſcoprono. Sendo trai congiurati Meſſer Andrea di Bardi potè più in lui nel ripenſar la coſa la paura della pena, che la ſperanza della vendetta, e ſcoperſe il tutto a Iacomo Alberti ſuo cognato, il che Iacomo a i Priori, e i Priori a quelli del Reggimento ſignificarono. E perchè la coſa era preſſo al pericolo, ſendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti Cittadini in palagio convennero, e giudicando che fuſſe pericolo nel differire volevano che i Signori ſuonaſſero la campana, e il Popolo all' armi convocaſſero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Franceſco Salviati uno de' Signori. A coſtoro per eſſer parenti de' Bardi non piaceva il ſuonare, allegando non eſſer bene per ogni leggier coſa far' armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene, e che gli ſcandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile; e però eſſer meglio partito intender prima la verità della coſa, e civilmente punirla, che voler con la rovina di Firenze tumultuariamente ſopra una ſemplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiurioſi e parole villane furono i Signori a ſuonar neceſſitati. Al qual ſuono tutto il Popolo alla Piazza armato corſe. Dall' altra parte i Bardi e i Freſcobaldi vedendoſi ſcoperti, per vincere con gloria, o morire ſenza vergogna, preſero l'armi, ſperando potere la parte della Città di là dal fiume, dove avevano le caſe loro, difendere, e ſi fecero forti a i ponti, ſperando nel ſoccorſo che da i nobili del contado e altri loro amici aſpettavano. Il quale diſegno fù loro guaſto da i Popolani, i quali quella parte della Città con loro abitavano, i quali preſero l'armi in favor de' Signori. In modo che trovandoſi tramezati abbandonarono i ponti, e ſi riduſſero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcun' altra, e quella virtuoſamente difendevano. Meſſer' Iacomo d'Agobbio ſapendo, come contra lui era tutta queſta congiura, pauroſo della morte, tutto ſtupido e ſpaventoſo propinquo al palagio de' Signori, in mezo di ſue genti armate ſi poſava, ma ne gli altri Rettori dove era meno colpa era più animo, e maſſime nel Podeſtà, che meſſer Maffeo da Marradi ſi chiamava. Coſtui ſi preſentò dove ſi combatteva, e ſenza aver paura d' alcuna coſa, paſſato il ponte Rubaconte, tra le ſpade de' Bardi ſi miſe, e fece ſegno di voler parlar loro, donde che la riverenza dell' uomo, i ſuoi coſtumi, e l'altre ſue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente aſcoltarlo. Coſtui con parole modeſte e gravi biaſimò la congiura loro, moſtrò il pericolo nel quale ſi trovavano ſe non cedevano a queſto popolare impeto, dette loro ſperanza che ſarebbono dipoi uditi, e con miſericordia giudicati; promiſe d'eſſere operatore, che alle ragionevoli ſdegni loro ſi arebbe compaſſione. Tornato dipoi a i Signori perſuaſe loro ch' e' non voleſſero vincere con il ſangue de' ſuoi cittadini, e che non gli voleſſero non uditi giudicare. E tanto operò, che di conſenſo de' Signori i Bardi e i Freſcobaldi con i loro amici abban-

abbandonarono la Città, e ſenza eſſere impediti alle caſtella loro ſi ritornarono.

Partitiſi coſtoro, e diſarmatoſi il Popolo, i Signori ſolo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Freſcobaldi preſe l'armi procederono, e per ſpogliarli di potenza comperarono da i Bardi il caſtello di Mangona e di Vernia, e per legge providdero, che alcun Cittadino non poteſſe poſſedere caſtella propinque a Firenze a XX miglia. Pochi meſi dipoi fù decapitato Stiatta Freſcobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non baſtò a quelli che governavano avere i Bardi e Freſcobaldi ſuperati e domi, ma come fanno quaſi ſempre gli uomini, che quanto più autorità hanno peggio l'uſano, e più inſolenti diventano, dove prima era un Capitano di guardia, che affliggeva Firenze, n'eleſſero uno ancora in Contado, e con grandiſſima autorità, acciocchè gli uomini a loro ſoſpetti non poteſſero ne in Firenze ne difuora abitare. E in modo ſi concitarono contra tutti i nobili, ch' eglino erano apparecchiati a vender la Città e loro per vendicarſi. E aſpettando l'occaſione la venne bene, ed eſſi l'uſarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano ſtati in Toſcana e in Lombardia, pervenuta la Città di Lucca ſotto la Signoria di Maſtino della Scala Signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l'aveſſe a conſegnare a i Fiorentini, non l'aveva conſegnata, perchè eſſendo Signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non ſi curava. Di che i Fiorentini per vendicarſi ſi congiunſero co i Veneziani, e gli fecero tanto guerra, che e' fù per perderne tutto lo Stato ſuo. Nondimeno non ne reſultò loro altra commodità, che un poco di ſodisfazzione d'animo d'aver battuto Maſtino, perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che co i meno potenti ſi collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, ſenza avere a i Fiorentini riſpetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Viſconti Signori di Milano tolto Parma a Maſtino, e giudicando egli per queſto non poter più tener Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Piſani, e nello ſtringere le pratiche i Piſani vedevano che i Fiorentini come più ricchi erano per ottenerla, e perciò ſi volſero alla forza, e con l'aiuto de' Viſconti v'andarono a campo. I Fiorentini per queſto non ſi tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Maſtino i patti. Pagarono parte de' danari, e d'un' altra parte ne dierono ſtatichi, e a prenderne la poſſeſſione Naddo Ruccellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Roſſo di Ricciardo de' Ricci vi mandarono, i quali paſſarono in Lucca per forza, e dalle genti di Maſtino fù quella Città conſegnata loro. I Piſani nondimeno ſeguirono la loro impreſa, e con ogni induſtria d'averla per forza cercavano, e i Fiorentini dallo aſſedio liberar la volevano, e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari e acquiſto di vergogna cacciati, e i Piſani ne diventarono Signori. La perdita di queſta città come in ſimili

mili caſi avviene ſempre fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano ſdegnare, e in tutti i luoghi e per tutte le piazze publicamente gl' infamavano, accuſando l'autorità e i cattivi conſigli loro.

Eraſi nel principio di queſta guerra data autorità a XX cittadini d'amminiſtrarla, i quali meſſer Malateſta da Rimini per Capitano della impreſa eletto avevano. Coſtui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata, e perchè eglino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per aiuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca di Atene, il quale come vollono i cieli, che al mal futuro le coſe preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impreſa di Lucca era al tutto perduta, onde che quelli XX, veggendo ſdegnato il Popolo, penſarono con eleggere nuovo Capitano quello di nuova ſperanza riempiere, e con tale elezzione o frenare, o torli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora aveſſe cagione di temere, e il Duca d'Atene gli poteſſe con più autorità difendere, prima per Conſervatore, e dipoi per Capitano delle lor genti d'arme lo eleſſero. I Grandi, i quali per le cagioni dette diſopra vivevano mal contenti, e avendo molti di loro conoſcenza con Gualtieri quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calavria aveva governato Firenze, penſarono, che fuſſe venuto tempo di potere con la rovina della Città ſpegnere l'incendio loro, giudicando non aver' altro modo a domar quel Popolo che gli aveva afflitti, che ridurſi ſotto un Principe, il quale conoſciuta la virtù dell' una parte e l'inſolenza dell' altra, frenaſſe l'una, e l'altra remuneraſſe; a che aggiugnevano la ſperanza del bene che ne porgevano i meriti loro quando per loro opera egli acquiſtaſſe il Principato. Furono pertanto in ſegreto più volte ſeco, e lo perſuaſero a pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti potevano maggiori. Alla autorità e conforti di coſtoro s'aggiunſe quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antelleſi, e Buonaccorſi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, deſideravano di quel d'altri a i loro debiti ſodisfare, e con la ſervitù della patria dalla ſervitù de' loro creditori liberarſi. Queſte perſuaſioni acceſero l'ambizioſo animo del Duca di maggior deſiderio del dominare, e per darſi riputazione di ſevero e giuſto, e per queſta via accreſcerſi grazia nella plebe, quelli che avevano amminiſtrata la guerra di Lucca perſeguitava, e a Meſſer Giovan de' Medici, Naddo Ruccellai, e Guglielmo Altoviti tolſe la vita, e molti in eſilio, e molti in danari ne condannò. Queſte eſecuzioni aſſai i mediocri Cittadini sbigottirono, ſolo a i Grandi e alla Plebe ſodisfacevano; queſta perchè ſua natura è rallegrarſi nel male, quegli altri per vederſi vendicar di tante ingiurie da i Popolani ricevute. E quando paſſava per le ſtrade con voce alta la franchezza del ſuo animo era laudata, e ciaſcuno publicamente a ritrovar le fraudi de' Cittadini e caſtigarle lo confortava.

Era l'ufficio de' XX venuto meno, e la riputazione del Duca grande,

gli ſtimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male laſciare il bene, e di puſillanimo per un fine dubbio non ſeguire una glorioſa impreſa; e ch' e' credeva portarſi in modo, che in breve tempo aver di lui confidato poco, e temuto troppo conoſcerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter far' altro bene, che la mattina ſeguente il Popolo ſi raunaſſe ſopra la piazza loro, con l'autorità del quale ſi deſſe per uno anno al Duca la Signoria con quelle condizzioni che già a Carlo Duca di Calavria ſi era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, e l'anno MCCCXLII quando il Duca, accompagnato da Meſſer Giovan della Toſa e tutti i ſuoi conſorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e inſieme con la Signoria ſalì ſopra la ringhiera, (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che ſono a piè del palagio de' Signori) dove ſi leſſero al Popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando ſi venne leggendo a quella parte, dove per un' anno ſe gli dava la Signoria, ſi gridò per il popolo: A VITA. E levandoſi Meſſer Franceſco Ruſtichegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le ſue parole con le grida interrotte in modo, che per il conſenſo del Popolo non per un' anno, ma in perpetuo fù eletto Signore, e preſo e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome ſuo. E conſuetudine che quello, ch' è prepoſto alla guardia del palagio, ſtia in aſſenza de' Signori ſerrato dentro, al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Coſtui corrotto da gli amici del Duca, ſenza aſpettare alcuna forza lo miſſe dentro, e i Signori sbigottiti e diſonorati ſe ne tornarono alle caſe loro, e il palagio fù dalla famiglia del Duca ſaccheggiato, il Gonfalone del Popolo ſtracciato, e ſue inſegne ſopra il palagio poſte. Il che ſeguiva con dolore e noia ineſtimabile de gli uomini buoni, e con piacer grande di quelli, che o per ignoranza o per malizia vi conſentivano.

Il Duca acquiſtato ch' ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che ſolevano della libertà eſſere difenſori, proibì a i Signori ragunarſi in palagio, e conſegnò loro una caſa privata, tolſe l'inſegne a i Gonfalonieri delle compagnie del popolo, levò gli ordini della giuſtizia contra a i Grandi, liberò i prigioni delle carceri, fece i Bardi e Freſcobaldi dallo eſilio ritornare, vietò il portar l'armi a ciaſcuno. E per poter meglio difenderſi da quelli di dentro ſi fece amico a quelli di fuora. Beneficò per tanto aſſai gli Aretini e tutti gli altri ſottopoſti a i Fiorentini. Fece pace co i Piſani, ancora che fuſſe fatto Principe perchè faceſſe lor guerra. Tolſe li aſſegnamenti a quei mercanti, che nella guerra di Lucca avevano preſtato alla Republica danari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove. Tolſe a i Signori ogni autorità, e i ſuoi Rettori erano Meſſer Baglione da Perugia e Meſſer Guglielmo da Scefi, con i quali e con Meſſer Cerretieri Biſdomini ſi conſigliava. Le taglie che poneva a i Cittadini erano gravi e i giudicj ſuoi ingiuſti, e quella ſeverità e umanità ch'

egli

egli aveva finta, in ſuperbia e crudeltà ſi era convertita. Donde molti Cittadini grandi e Popolani nobili, o condannati o morti, e con nuovi modi tormentati erano. E per non ſi governar meglio fuora, che dentro, ordinò VI Rettori per il Contado, i quali battevano e ſpogliavano i contadini. Aveva i Grandi a ſoſpetto, ancora che da loro fuſſe ſtato beneficato, e che a molti di quelli aveſſe la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generoſi animi, i quali ſogliono eſſer nella Nobiltà, poteſſero ſotto la ſua ubbidienza contentarſi. Perciò ſi volſe a beneficar la Plebe, penſando co i favori di quella, e con l'armi foreſtiere poter la tirannide conſervare. Venuto pertanto il meſe di Maggio, nel qual tempo i Popoli ſogliono feſteggiare, fece fare alla Plebe e popolo minuto più compagnie, alle quali onorate di ſplendidi titoli dette inſegne e danari. Donde una parte di loro andava per la Città feſteggiando, e l'altra con grandiſſima pompa i feſteggianti riceveva.

Come la fama ſi ſparſe della nuova Signoria di coſtui, molti vennero del ſangue Francioſo a trovarlo, ed egli a tutti, come a uomini più fidati, dava condizione, in modo che Firenze in poco tempo divenne non ſolamente ſuddita a i Francioſi, ma a' coſtumi e a gli abiti loro. Perchè gli uomini e le donne ſenza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gli imitavano. Ma ſopra ogni coſa quello che diſpiaceva era la violenza, che egli e i ſuoi ſenza alcuno riſpetto alle donne facevano. Viveano adunque i cittadini pieni di indignazione, veggendo la maeſtà dello Stato loro rovinata, gli ordini guaſti, le leggi annullate, ogni oneſto vivere corrotto, ogni civil modeſtia ſpenta; perchè coloro ch' erano conſueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano ſenza dolore quello di armati ſatelliti a piè e a cavallo circondato riſcontrare. Perchè veggendo più d'appreſſo la loro vergogna erano colui, che maſſimamente odiavano, di onorare neceſſitati. A che ſi aggiugneva il timore, veggendo le ſpeſſe morti e le continove taglie con le quali impoveriva e conſumava la Città. I quali ſdegni e paure erano dal Duca conoſciute e temute, nondimeno voleva moſtrare a ciaſcuno di credere eſſer' amato. Onde occorſe, che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarſi quello, o per liberarſi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non ſolamente non ricercò la coſa, ma fece il rivelatore miſeramente morire. Per il qual partito tolſe animo a quelli che voleſſero della ſalute ſua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercaſſero la ſua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che ſe ne morì, per avere biaſimate le taglie che a i Cittadini ſi ponevano. La qual coſa accrebbe a i Cittadini lo ſdegno, e al Duca l'odio; perchè quella Città, che a fare e a parlare di ogni coſa e con ogni licenza era conſueta, che gli fuſſero legate le mani e ſerrata la bocca ſopportare non poteva.

Crebbero adunque queſti ſdegni intanto, e queſti odj, che non che i

Fiorentini, i quali la libertà mantenere non ſanno, e la ſervitù patir non poſſono, ma qualunque ſervile popolo arebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e di ogni qualità, di perder la vita o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti, di tre ſorti di cittadini, tre congiure ſi fecero, Grandi, Popolani, e Artefici, moſſi, oltre alle cauſe univerſali, da parere a i Grandi non aver riavuto lo Stato, a' Popolani averlo perduto, e a gli Artefici de' loro guadagni mancare. Era Arciveſcovo di Firenze Meſſer' Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche ſue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appreſſo al Popolo grandi favori. Ma poi che lo vidde Signore, e i ſuoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria ſua. E per emendar' il fallo commeſſo penſò non aver' altro rimedio, ſe non che quella mano che aveva fatta la ferita la ſanaſſe, e della prima e più forte congiura ſi fece capo; nella quale erono i Bardi, Roſſi, Freſcobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erono principi Meſſer Manno e Corſo Donati, e con queſti i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Rucellai, e Aldobrandini. Penſarono coſtoro di ammazzarlo in caſa de gli Albizi, dove andaſſe il giorno di ſan Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi ſendo andato non riuſcì loro. Penſarono di aſſaltarlo andando per la Città a ſpaſſo, ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato e armato andava, e ſempre variava le andate, in modo che non ſi poteva in alcun luogo certo aſpettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne i conſigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fuſſe morto, a diſcrezione delle forze ſue.

Mentre che tra i congiurati queſte coſe ſi praticavano Antonio Adimari con alcuni ſuoi amici Saneſi, per aver da loro genti, la coſa ſcoperſe, manifeſtando a quelli parte de' congiurati, e affermando tutta la Città eſſere a liberarſi diſpoſta. Onde uno di quelli communicò la coſa a Meſſer Franceſco Brunelleſchi, non per ſcoprirla, ma per credere che ancora egli fuſſe de' congiurati. Meſſer Franceſco o per paura di ſe, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazzecca e Simon da Montezappoli furono preſi. I quali rivelando la qualità e quantità de' congiurati sbigottirono il Duca, e fù conſigliato, più toſto gli richiedeſſe che pigliaſſe, perchè ſe ſe ne fuggivano ſe ne poteva ſenza ſcandalo con lo eſilio aſſicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandoſi ne' compagni ſubito comparſe. Fù ſoſtenuto coſtui, ed era il Duca da Meſſer Franceſco Brunelleſchi e Meſſer' Uguccione Buondelmonti conſigliato, correſſe armato la terra e i preſi faceſſe morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però preſe un' altro partito, per il quale, quando gli fuſſe ſucceſſo ſi aſſicurava de' nimici, e alle forze provedeva.

Era

Era il Duca conſueto richiedere i Cittadini, che a' caſi occorrenti lo conſigliaſſero. Avendo per tanto mandato fuori a provedere di gente fece una liſta di CCC Cittadini, e gli fece da' ſuoi ſergenti, ſotto color di volerſi conſigliar con loro, richiedere, e poichè fuſſero adunati, o con la morte, o con la carcere ſpegnerli deſignava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non ſi potette far ſegreto, aveva i Cittadini, e maſſime i colpevoli sbigottito, onde che da i più arditi fù negato il voler' ubbidire. E perchè ciaſcuno aveva letta la liſta trovavano l'uno l'altro, e ſi inanimivano a prender l'armi, e voler piuttoſto morir come uomini con l'armi in mano, che come vitelli eſſere alla beccheria condotti. In modo che in poco di ora tutte tre le congiure l'una all' altra ſi ſcoperſe, e deliberarono il dì ſeguente, ch' era il XXVI di Luglio nel MCCCXLIII, far naſcere un tumulto in mercato vecchio, e dopò quello armarſi, e chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l'altro giorno, al ſuono di Nona, ſecondo l'ordine dato ſi preſe l'armi, e il Popolo tutto alla voce della libertà ſi armò, e ciaſcuno ſi fece forte nelle ſue contrade ſotto inſegne con le armi del Popolo, le quali da i congiurati ſegretamente erono ſtate fatte. Tutti i Capi delle famiglie, così Nobili come Popolane, convennero, e la difeſa loro e la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo Signore erono concorſe, i quali inſieme con i Beccai e altri della infima plebe armati in piazza in favor del Duca concorſero. A queſto romore armò il Duca il palagio, e i ſuoi ch' erono in diverſe parti alloggiati ſalirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa CCC cavalli vi ſi conduſſero. Stava il Duca in dubbio s' egli uſciva fuori a combattere i nimici, o ſe dentro il palagio ſi difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, e altre famiglie ſtate più offeſe da quello, dubitavano che s' egli uſciſſe fuora, molti che gli avevano preſe l'armi contra non ſe gli ſcopriſſero amici; e deſideroſi di torgli l'occaſione dello uſcir fuora, e dello accreſcere le forze, fatto teſta aſſalirono la piazza. Alla giunta di coſtoro, quelle famiglie Popolane che ſi erono per il Duca ſcoperte veggendoſi francamente aſſalire, mutarono ſentenza, poi che al Duca era mutato fortuna, e tutti ſi accoſtarono a i loro Cittadini, ſalvo che Meſſer' Uguccione Buondelmonti, che ſe n'andò in palagio, e Meſſer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratoſi con parte de' ſuoi conſorti in Mercato nuovo ſalì alto ſopra un banco, e pregava il popolo, che andava armato in piazza, che in favor del Duca vi andaſſe. E per sbigottirli accreſceva le ſue forze, e gli minacciava che ſarebbero tutti morti, ſe oſtinati contra il Signore ſeguiſſero l'impreſa. Ne trovando uomo che lo ſeguitaſſe, ne che della ſua inſolenza lo caſtigaſſe, veggendo di affaticarſi in vano, per non tentar più la fortuna dentro alle ſue caſe ſi riduſſe. La zuffa intanto in piazza tra il Popolo e le genti del Duca

ca era grande. E benchè queſte il palagio aiutaſſe furono vinte, e parte di loro ſi miſſono nella poteſtà de' nimici, parte laſciati i cavalli in palagio ſi fuggirono. Mentre che in piazza ſi combatteva, Corſo e Meſſer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, le ſcritture del Poteſtà, e della publica Camera arſero, ſaccheggiarono le caſe de i Rettori, e tutti quelli miniſtri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendoſi aver perduta la piazza, e tutta la Città nimica, e ſenza ſperanza di alcuno aiuto, tentò ſe poteva con qualche umano atto guadagnarſi il popolo. E fatti venire a ſe i prigioni con parole amorevoli e grate li liberò, e Antonio Adimari ancora che con ſuo diſpiacere fece Cavaliere. Fece levare l'inſegne ſue di ſopra il palagio, e porvi quelle del popolo. Le quali coſe fatte tardi e fuor di tempo, perchè erono forzate e ſenza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto mal contento aſſediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni coſa, e di aver' a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I Cittadini per dar forma allo Stato in S. Reparata ſi riduſſero, e crearono XIV Cittadini, per metà Grandi e Popolani, i quali con il Veſcovo aveſſero qualunque autorità di potere lo Stato di Firenze riformare. Eleſſero ancora VI, i quali l'autorità del Poteſtà tanto che quello era eletto veniſſe aveſſero.

Erono in Firenze al ſoccorſo del Popolo molte genti venute, tra' quali erono Saneſi con VI ambaſciatori, uomini aſſai nella loro patria onorati. Coſtoro tra il popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono. Ma il Popolo recusò ogni ragionamento d'accordo, ſe prima non gli era nella ſua poteſtà dato Meſſer Guglielmo da Sceſi, e il figliuolo inſieme con Meſſer Cerretieri Biſdomini conſegnato. Non voleva il Duca acconſentirlo, pure minacciato dalle genti ch' erono rinchiuſe con lui ſi laſciò sforzare. Appariſcono ſenza dubbio li ſdegni maggiori, e ſono le ferite più gravi quando ſi ricupera una libertà, che quando ſi difende. Furono Meſſer Guglielmo e il figliuolo poſti tra le mani de' nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora XVIII anni. Nondimeno la età, la forma, la innocenzia ſua non lo potè dalla furia della moltitudine ſalvare, e quelli che non poterono ferirgli vivi, gli ferirono morti, ne ſaziati di ſtraziargli con il ferro, con le mani e con li denti gli laceravano. E perchè tutti i ſenſi ſi ſodisfaceſſero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il guſto le aſſaporaſſe, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erono ſazie, quelle di dentro ſe ne ſaziaſſero ancora. Queſto rabbioſo furore quanto egli offeſe coſtoro, tanto a Meſſer Cerretieri fù utile, perchè ſtracca la moltitudine nelle crudeltà di queſti duoi, di quello non ſi ricordò, il quale non eſſendo altrimenti domandato rimaſe in palagio. Donde fù la notte poi da certi ſuoi parenti e amici a ſalvamento tratto.

Sfo-

Sfogata la moltitudine ſopra il ſangue di coſtoro ſi concluſe lo accordo, che il Duca ſe ne andaſſe co i ſuoi e ſue coſe ſalvo, e a tutte le ragioni aveva ſopra Firenze rinunziaſſe, e dipoi fuora del Dominio in Caſentino la renunzia ratificaſſe. Dopo queſto accordo a dì VI di Agoſto partì di Firenze da molti Cittadini accompagnato, e arrivato in Caſentino la rinunzia, ancora che mal volentieri, ratificò, e non avrebbe ſervata la fede, ſe dal Conte Simone non fuſſe ſtato di ricondurlo in Firenze minacciato.

Fù queſto Duca come i governi ſuoi dimoſtrano avaro e crudele, delle audienze difficile, nel riſpondere ſuperbo. Voleva la ſervitù non la benivolenza de gli uomini, e per queſto più di eſſer temuto che amato deſiderava. Ne era da eſſer meno odioſa la ſua preſenza che ſi fuſſero i coſtumi, perchè era piccolo e nero, aveva la barba longa e rada, tanto che da ogni parte di eſſer' odiato meritava. Onde che in termine di X meſi i ſuoi cattivi coſtumi gli tolſero quella Signoria, che i cattivi conſigli d'altri gli avevano dato.

Queſti accidenti ſeguiti nella Città dettero animo a tutte le terre ſottopoſte a i Fiorentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Caſtiglione, Piſtoia, Volterra, Colle, S. Gimignano ſi ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del Tiranno e del ſuo Dominio priva rimaſe, e nel recuperar la ſua libertà inſegnò a i ſoggetti ſuoi come poteſſero recuperar la loro. Seguìta adunque la cacciata del Duca, e la perdita del Dominio loro, i XIV cittadini e il Veſcovo penſarono che fuſſe piuttoſto da placare i ſudditi loro con la pace, che farſegli inimici con la guerra, e moſtrare d'eſſer contenti della libertà di quelli, come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a renunziare all' imperio che ſopra quella Città aveſſero, e a fermare con quelli accordo, acciocchè poichè come di ſudditi non potevano, come di amici della lor Città ſi valeſſero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè ſe le manteneſſero amiche, acciocchè loro liberi poteſſero aiutare, e la loro libertà mantenere. Queſto partito prudentemente preſo ebbe feliciſſimo fine, perchè Arezzo non dopò molti anni tornò ſotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi meſi alla priſtina ubbidienza ſi riduſſero. E così ſi ottiene molte volte più preſto, e con minor pericoli e ſpeſa, le coſe a fuggirle, che con ogni forza e oſtinazione perſeguitandole.

Poſate le coſe di fuora ſi volſero a quelle di dentro, e dopo alcuna diſputa fatta tra i Grandi e i Popolani concluſero, che i Grandi nella Signoria la terza parte, e ne gli altri ufficj la metà aveſſero. Era la Città come diſopra dimoſtrammo diviſa in Seſti, donde che ſempre VI Signori, d'ogni Seſto uno, ſi erono fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta XII, e XIII ſe ne erono creati, ma poco dipoi erono tornati a VI. Parve pertanto a riformarla in queſta parte, sì per eſſer'i Seſti mal

diſtributi, sì perchè volendo dar la parte a i Grandi, il numero de' Signori accreſcere conveniva. Diviſero pertanto la Città in quartieri, e di ciaſcuno crearono tre Signori. Laſciarono indietro il Gonfaloniere della giuſtizia, e quelli delle compagnie del Popolo, e in cambio de i XII Buon' uomini VIII Conſiglieri, IV di ciaſcuna ſorte, crearono. Fermato con queſto ordine queſto Governo ſi ſarebbe la Città poſata, ſe i Grandi fuſſero ſtati contenti a vivere con quella modeſtia che nella vita civile ſi richiede. Ma eglino il contrario operavano, perchè privati non volevano compagni, e ne' Magiſtrati volevano eſſer Signori, e ogni giorno naſceva qualche eſempio della loro inſolenza e ſuperbia. La qual coſa al Popolo diſpiaceva, e ſi doleva che per un Tiranno ch' era ſpento n'erono nati mille.

Crebbero adunque tanto dall' una parte l'inſolenze, e dall' altra li ſdegni, che i Capi de' Popolani moſtrarono al Veſcovo le diſoneſtà de' Grandi, e la non buona compagnia che al Popolo facevano, e lo perſuaſero voleſſe operare, che i Grandi di aver la parte ne gli altri ufficj ſi contentaſſero, e al Popolo il Magiſtrato de' Signori ſolamente laſciaſſero. Era il Veſcovo naturalmente buono, ma facile ora in queſta ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di quì era nato che ad iſtanza de' ſuoi conſorti aveva prima il Duca d'Atene favorito, dipoi per conſiglio d'alcuni Cittadini gli aveva congiurato contra. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il Popolo, moſſo da quelle ragioni gli furono da quelli popolari Cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca ſtabilità ch' era in lui, di condurre la coſa d'accordo ſi perſuaſe. E convocò i XIV, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole ſeppe migliori gli confortò voler cedere il grado della Signoria al Popolo, promettendone la quiete della Città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queſte parole alterarono forte l'animo de' Grandi, e Meſſer Ridolfo de' Bardi con parole aſpre lo ripreſe, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluſe, che quelli onori, ch' eglino avevano con loro pericolo acquiſtati, volevano con loro pericolo difendere, e partitoſi con gli altri alterato dal Veſcovo, a i ſuoi conſorti e a tutte le famiglie Nobili lo fece intendere. I Popolani ancora a gli altri la mente loro ſignificarono. E mentre i Grandi ſi ordinavano con li aiuti alla difeſa de' loro Signori, non parve al Popolo di aſpettare che fuſſero ad ordine, e corſe armato al palagio, gridando che e' voleva che i Grandi rinunziaſſero al Magiſtrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori ſi vedevano abbandonati, perchè i Grandi, veggendo tutto il Popolo armato, non ſi ardirono a pigliar le armi, e ciaſcuno ſi ſtette dentro alle caſe ſue. Di modo che i Signori Popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni eſſer' uomini modeſti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito

to alle caſe loro gli rimandarono, dove con fatica ſalvi ſi conduſſero. Partiti i Grandi di palagio, fù tolto ancora l'ufficio a i IV Conſiglieri Grandi, e fecero infino i XII Popolani, e gli otto Signori, che reſtarono, fecero un Gonfaloniere di giuſtizia, e XVI Gonfalonieri delle compagnie del Popolo, e riformarono i Conſigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del Popolo rimaſe.

Era quando queſte coſe ſeguirono careſtia grande nella Città, di modo che i Grandi e il Popolo minuto erono mal contenti, queſto per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual coſa dette animo a Meſſer' Andrea Strozzi di poter' occupare la libertà della Città. Coſtui vendeva il ſuo grano minor prezzo che gli altri, e per queſto alle ſue caſe molte genti concorrevano, tanto che preſe ardire di montar' una mattina accavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il Popolo all' armi; e in poco d'ora ragunò più di IV mila uomini inſieme, con li quali ſe ne andò in piazza de' Signori, e che fuſſe loro aperto il palagio domandava. Ma i Signori con le minacce e con l'armi dalla piazza li diſcoſtarono; dipoi talmente co i bandi li sbigottirono, che a poco a poco ciaſcuno ſe ne tornò alle ſue caſe, di modo che Meſſer' Andrea ritrovandoſi ſolo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' Magiſtrati ſalvarſi.

Queſto accidente ancora che fuſſe temerario, e ch' egli aveſſe avuto quel fine che ſogliono ſimili moti avere, dette ſperanza a i Grandi di potere sforzare il Popolo, veggendo che la Plebe minuta era in diſcordia con quello. E per non perder queſta occaſione armarſi d'ogni ſorte aiuti concluſero, per riaver per forza ragionevolmente quello, che ingiuſtamente per forza era ſtato lor tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che paleſemente ſi provedevano d'armi, affortificavano le lor caſe, mandavano a i loro amici infino in Lombardia per aiuti. Il Popolo ancora inſieme co i Signori facea i ſuoi provedimenti armandoſi, e a' Saneſi e Perugini chiedendo ſoccorſo. Già erono delli aiuti all' una e l'altra parte comparſi, la Città tutta era in armi. Avevano fatto i Grandi di quà d'Arno teſta in tre parti, alle caſe de' Cavicciulli propinque a S. Giovanni, alle caſe de' Pazzi e de' Donati a S. Piero maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d'Arno s'erono fatti forti a i ponti, e nelle ſtrade delle caſe loro. I Nerli il ponte alla Carraia, i Freſcobaldi e Mannelli S. Trinità, i Roſſi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I Popolani dall' altra parte ſotto il Gonfalone della giuſtizia e l'inſegne delle compagnie del Popolo ſi ragunarono. E ſtando in queſta maniera non parve al Popolo di differir più la zuffa, e i primi che ſi moſſero furono i Medici e i Rondinelli, i quali aſſalirono i Cavicciulli da quella parte che per la piazza di S. Giovanni entra alle caſe loro. Quivi la zuffa fù grande, perchè dalle torri erono percoſſi co i ſaſſi, e da baſſo con le baleſtre feriti. Durò queſta battaglia tre ore, e tuttavia il popolo creſceva; tanto che i Cavicciulli veggendoſi dalla mol-

titudine ſopraffare, e mancare di aiuti ſi sbigottirono, e ſi rimeſſero alla poteſtà del Popolo, il quale ſalvò loro le caſe e le ſuſtanze; ſolo tolſe loro l'armi, e a quelli comandò che per le caſe de' Popolani loro parenti, e amici, diſarmati ſi divideſſero. Vinto queſto primo aſſalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti, per eſſer meno potenti di quelli. Solo reſtavano di quà d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di ſito erono forti. Nondimeno vedendoſi tutti i Gonfalonieri contro, e gli altri da tre Gonfaloni ſoli eſſere ſtati ſuperati, ſenza far molta difeſa ſi arrenderono.

Erono già le tre parti della Città nelle mani del Popolo. Reſtavane una nel poter de' Grandi, ma la più difficile ſi per la potenza di quelli che la difendevano, ſi per il ſito, ſendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che biſognava vincere i ponti, i quali ne' modi di ſopra dimoſtri erono difeſi. Fù pertanto il ponte vecchio il primo aſſaltato, il quale fù gagliardamente difeſo, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferociſſimi uomini guardate erono. Tanto che'l popolo fù con grave ſuo danno ributtato. Conoſciuto pertanto come quivi ſi affaticavano in vano, tentarono di paſſare il ponte Rubaconte, e trovandovi le medeſime difficultà, laſciati alla guardia di queſti due ponti IV Gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia aſſalirono. E benchè i Nerli virilmente ſi difendeſſero, non poterono il furor del Popolo ſoſtenere, ſi per eſſere il ponte non avendo torri che lo difendeſſero più debole, ſi perchè i Capponi e altre famiglie popolane loro vicine gli aſſalirono. Talchè eſſendo da ogni parte percoſſi, abbandonarono le sbarre, e dettero la via al Popolo, il quale dopo queſti i Roſſi e Freſcobaldi vinſe, perchè tutti i Popolani di là d'Arno con i vincitori ſi congiunſero. Reſtavano adunque ſoli i Bardi, i quali ne la rovina de gli altri, ne la unione del Popolo contra di loro, ne la poca ſperanza de gli aiuti potè sbigottire; e volleno più toſto combattendo o morire, o veder le lor caſe ardere e ſaccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici ſottometterſi. Difendevanſi pertanto in modo, che il Popolo tentò più volte invano o dal ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli, e ſempre fù con la morte e ferite di molti ributtato. Eraſi per i tempi addietro fatta una ſtrada, per la quale ſi poteva dalla via Romana andando tra le caſe de' Pitti alle mura poſte ſopra il colle di S. Giorgio pervenire. Per queſta via il Popolo mandò VI Gonfalonieri con ordine che dalla parte di dietro le caſe de i Bardi aſſaliſſero. Queſto aſſalto fece i Bardi mancar d'animo, e al Popolo vincer l'impreſa. Perchè come quelli che guardavano le sbarre delle ſtrade ſentirono le loro caſe eſſer combattute, abbandonarono la zuffa, e corſero alla difeſa di quelle. Queſto fece che la sbarra del ponte vecchio fù vinta, e i Bardi da ogni parte meſſe in fuga, i quali da' Quarateſi, Panzaneſi, e Mozi furono ricevuti. Il Popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, aſſetato di preda ſpogliò e ſaccheggiò tutte le

ca-

caſe loro, e i loro palagj e torri disfece e arſe con tanta rabbia, che qualunque più al nome Fiorentino crudele nimico ſi ſarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i Grandi riordinò il Popolo lo Stato, e perch' egli era di tre ſorti Popolo, potente, mediocre, e baſſo, ſi ordinò che i potenti aveſſero due Signorìe, tre i mediocri, e tre i baſſi, e il Gonfaloniere fuſſe ora dell' una, ora dell' altra ſorte. Oltre di queſto tutti gli ordini della giuſtizia contra i Grandi ſi riaſſunſero, e per fargli più deboli molti di loro tra la popolare moltitudine meſcolarono. Queſta rovina de' Nobili fù ſi grande, e in modo affliſſe la parte loro, che mai più contra il Popolo a pigliar l'armi ſi ardirono, anzi continovamente più umani e abietti diventarono. Il che fù cagione che Firenze non ſolamente d'armi, ma d'ogni generoſità ſi ſpogliaſſe. Mantenneſi la Città dopo queſta rovina quieta infino all' anno MCCCIII, nel corſo del qual tempo ſeguì quella memorabil peſtilenza da Meſſer Giovanni Boccacio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che XCVI mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra co i Viſconti, mediante la ambizione dello Arciveſcovo allora Principe di Milano, la qual guerra come prima fù fornita le parti dentro alla Città cominciarono. E benchè fuſſe la Nobiltà diſtrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinaſcere per nuove diviſioni nuovi travagli.

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO TERZO.

LE gravi e naturali inimicizie che ſono tra gli uomini Popolari e i Nobili, cauſate dal voler queſti comandare e quelli non ubbidire, ſono cagioni di tutti i mali che naſcono nelle Città, perchè da queſta diverſità di umori tutte l'altre coſe, che perturbano le Republiche, prendono il nutrimento loro. Queſto tenne diſunita Roma, queſto (s'egli è lecito le piccole coſe alle grandi agguagliare) ha tenuto diviſa Firenze, avvengachè nell' una e nell' altra Città diverſi effetti partoriſſero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma tra il Popolo e i Nobili diſputando, quelle di Firenze combattendo ſi diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'eſilio e con la morte di molti Cittadini ſi terminavano; quelle di Roma ſempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la ſpenſero; quelle di Roma da una ugualità di Cittadini, in una diſuguaglianza grandiſſima quella Città conduſſero, quelle di Firenze da una diſuguaglianza a una mirabile ugualità l'anno ridotta. La qual diverſità di effetti conviene ſia da i diverſi fini che hanno avuto queſti due Popoli cauſata. Perchè il Popolo di Roma godere i ſupremi onori inſieme co i Nobili deſiderava, quello di Firenze per eſſer ſolo nel governo

ſenza

ſenza che i Nobili ne participaſſero combatteva. E perchè il deſiderio del Popolo Romano era più ragionevole, venivano ad eſſer l'offeſe a i Nobili più ſopportabili, talchè quella Nobiltà facilmente e ſenza venir' all' armi cedeva di modo, che dopo alcuni diſpareri a creare una legge, dove ſi ſodisfaceſſe al Popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimaneſſero, convenivano. Dall' altro canto il deſiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioſo e ingiuſto, talchè la Nobiltà con maggiori forze alle ſue difeſe ſi preparava, e perciò al ſangue e all' eſilio ſi veniva de' Cittadini; e quelle leggi, che dipoi ſi crearono, non a commune utilità, ma tutte in favor del vincitore ſi ordinavano. Da queſto ancora procedeva, che nelle vittorie del Popolo la Città di Roma più virtuoſa diventava, perchè potendo i Popolari eſſere alla amminiſtrazione de' Magiſtrati, delli eſerciti, e delli imperj co i Nobili prepoſti, di quella medeſima virtù che erano quelli ſi riempievano, e quella Città, creſcendovi la virtù, creſceva in potenza; ma in Firenze, vincendo il Popolo, i Nobili privi de' Magiſtrati rimanevano, e volendo racquiſtargli era loro neceſſario co i governi, con l'animo, e con il modo del vivere, ſimili a i Popolani non ſolamente eſſere, ma parere. Di quì naſceva la variazione delle inſegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie, che i Nobili, per parer di Popolo, facevano; tanto che quella virtù dell' armi e generoſità d'animo, ch' era nella Nobiltà, ſi ſpegneva, e nel Popolo, dove la non era, non ſi poteva raccendere. Talchè Firenze ſempre più umile e abietta ne divenne; e dove Roma, ſendoſi quella loro virtù convertita in ſuperbia, ſi riduſſe in termine che ſenza avèr' un Principe non ſi poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un ſavio dator delle leggi potrebbe eſſere in qualche forma di governo riordinata. Le quali coſe per la lezzione del precedente libro in parte ſi poſſono chiaramente conoſcere. E avendo moſtro il naſcimento di Firenze, e il principio della ſua libertà, con le cagioni delle diviſioni di quella, e come le parti de' Nobili e del Popolo con la tirannide del Duca d'Atene e con la rovina della Nobiltà, reſta ora a narrarſi le inimicizie tra il Popolo e la Plebe, e li accidenti varj che quelle produſſero.

Doma che fù la potenza de' Nobili, e finita che fù la guerra con l' Arciveſcovo di Milano, non pareva, che in Firenze alcuna cagione di ſcandolo fuſſe rimaſa Ma la mala fortuna della noſtra Città, e i non buoni ordini ſuoi fecero tra la famiglia de gli Albizi e quella de' Ricci naſcere inimicizia, la quale diviſe Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva diviſa.

I Pontefici, i quali allora ſtavano in Francia, e gli Imperatori, ch' erano nella Magna, per mantener la riputazione loro in Italia, in varj tempi, di varie nazioni moltitudine di ſoldati ci avevano mandate, tal che in queſti tempi ci ſi trovarono Ingleſi, Tedeſchi, e Brettoni. Costoro

toro come per eſſer fornite le guerre ſenza ſoldo rimanevano, dietro ad una inſegna di ventura queſto e quell' altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno MCCCLIII una di queſte compagnie in Toſcana, capitanata da Monſignor Reale Provenzale, la cui venuta tutte le Città di quella Provincia ſpaventò, e i Fiorentini non ſolo publicamente di genti ſi providdero, ma molti Cittadini, fra i quali furono gli Albizi e i Ricci, per ſalute propria s'armarono. Queſti tra loro erano pieni d'odio, e ciaſcuno penſava, per ottenere il Principato nella Republica, come poteſſe opprimere l'altro. Non erono perciò ancora venuti all' armi, ma ſolamente ne i Magiſtrati e ne i conſigli ſi urtavano. Trovandoſi adunque la Città tutta armata, nacque a ſorte una queſtione in Mercato vecchio, dove aſſai gente, ſecondo che in ſimili accidenti ſi coſtuma, concorſe; e ſpargendoſi il romore fù rapportato a i Ricci, come gli Albizi gli aſſalivano, e a gli Albizi, che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual coſa la Città ſi ſollevò, e i Magiſtrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non ſeguiſſe quella zuffa, che a caſo e ſenza colpa di alcuno di loro era ſtata diffamata. Queſto accidente, ancora che debile, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciaſcuno d'acquiſtarſi partigiani. E perchè già i Cittadini per la rovina de' Grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magiſtrati erano più che per lo addietro non ſolevano riveriti, deſignarono per la via ordinaria, e ſenza privata violenza prevalerſi.

Noi abbiamo narrato davanti, come dopò la vittoria di Carlo primo ſi creò il Magiſtrato di parte Guelfa, e a quello ſi dette grande autorità ſopra i Ghibellini, la quale il tempo, i varj accidenti, e le nuove diviſioni avevano talmente meſſa in oblivione, che molti diſceſi de i Ghibellini i primi Magiſtrati eſercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto, Capo di quella famiglia, operò che ſi rinovaſſe la legge contra i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fuſſero gli Albizi, i quali molti anni indietro nati in Arezzo ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione penſò rinovando queſta legge privar gli Albizi de' Magiſtrati, diſponendoſi per quella, che qualunque diſceſo di Ghibellino fuſſe condannato ſe alcuno magiſtrato eſercitaſſe. Queſto diſegno d'Uguccione fù a Piero di Filippo de gli Albizi ſcoperto, e penſò di favorirlo, giudicando che opponendoſi per ſe ſteſſo ſi chiarirebbe Ghibellino. Queſta legge pertanto rinovata per l'ambizione di coſtoro, non tolſe, ma dette a Piero de gli Albizi riputazione, e fù di molti mali principio. Ne ſi può far legge per una Republica più dannoſa, che quella che riguarda aſſai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i ſuoi nimici era ſtato trovato per ſuo impedimento, gli fù via alla ſua grandezza, perchè fattoſi Principe di queſto nuovo ordine, ſempre preſe più autorità, ſendo da queſta nuova ſetta di Guelfi pri-

prima che alcun' altro favorito. E perchè non ſi trovava Magiſtrato che ricercaſſe quali fuſſero Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, providde che ſi deſſe autorità a i Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti ſignificar loro, e ammonirli non prendeſſero alcuno Magiſtrato; alla quale ammonizione ſe non ubbidiſſero, rimaneſſero condannati. Da queſto nacque, che dipoi tutti quelli, che in Firenze ſono privi di poter' eſercitare i Magiſtrati, ſi chiamano Ammoniti.

A i Capitani adunque ſendo col tempo creſciuta l'audacia, ſenza alcun riſpetto non ſolamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, moſſi da qual ſi voglia avara o ambizioſa cagione. E dal MCCCLVII, ch' era cominciato queſto ordine, al LXXI ſi truovavano di già ammoniti più che CC cittadini. Donde i Capitani e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciaſcuno per timor di non eſſer' ammonito gli onorava, e maſſimamente i Capi di quella, i quali erano Piero de gli Albizi, Meſſer Lapo da Caſtiglionchio, e Carlo Strozzi. E avvenga che queſto modo di procedere inſolente diſpiaceſſe a molti, i Ricci fra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro eſſere ſtati di queſto diſordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Republica, e gli Albizi loro nimici eſſere contra i diſegni loro diventati potentiſſimi. Pertanto trovandoſi Uguccione de' Ricci, de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e gli altri ſuoi erano ſtati principio, e con nuova legge providde che a VI Capitani di parte tre ſi aggiugneſſero, de' quali ne fuſſero due de' minori Artefici, e volle che i chiariti Ghibellini aveſſero a eſſer da XXIV Cittadini Guelfi, a ciò deputati, confermati. Queſto provedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani, di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e ſeppure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le Sette de gli Albizi e Ricci vegghiavano, e leghe, impreſe, deliberazioni, l'una per odio dell' altra, disfacevano.

Viſſeſi adunque con ſimili travagli dal MCCCLXVI, al LXXI, nel qual tempo la Setta de' Guelfi ripreſe le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Meſſer Benchi, il quale per i ſuoi meriti in una guerra contra i Piſani era ſtato fatto Popolano, e per queſto era a poter' eſſere de i Signori abile diventato. E quando egli aſpettava di ſedere in quel Magiſtrato ſi fecè una legge, che niuno Grande fatto Popolano lo poteſſe eſercitare. Queſto fatto offeſe aſſai Meſſer Benchi, e accozzatoſi con Meſſer Piero de gli Albizi deliberarono con l'ammonire battere i minori Popolani, e rimaner ſoli nel governo. E per il favor che Meſſer Benchi aveva con l'antica Nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla Setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte ordinarono in modo la coſa, che potevano de' Capitani e de i XXIV Cittadini a loro modo diſporre. Dondè che ſi ritornò ad ammonire con più audacia che

prima, e la caſa de gli Albizi, come Capi di queſta Setta, ſempre creſceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici in quanto potevano i diſegni loro; tanto che ſi viveva in ſoſpetto grandiſſimo, e temevaſi per ciaſcuno ogni rovina. Onde che molti cittadini moſſi dall' amore della patria in S. Piero Scherraggio ſi ragunarono, e ragionato tra loro aſſai di queſti diſordini, a i Signori n'andarono, a i quali uno di loro di più autorità parlò in queſta ſentenza

„ Dubitavamo molti di noi, Magnifici Signori, d'eſſere inſieme (ancora che per cagione publica) per ordine privato, giudicando potere „ o come preſontuoſi eſſer notati, o come ambizioſi condannati. Ma conſiderato poi, che ogni giorno e ſenza alcun riguardo, molti Cittadini „ per le logge e per le caſe, non per alcuna publica utilità, ma per loro „ propria ambizione, convengono, giudichiamo, poi che quelli, che „ per la rovina della Republica ſi reſtringono, non temono, che non „ aveſſero ancora da temere quelli, che per bene e utilità publica ſi ragunano; ne quello che gli altri ſi giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quel che noi poſſiamo giudicare di loro non iſtimano. L'amore che „ noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria noſtra, ci ha fatti prima „ reſtrignere, e ora ci fa venir da voi, per ragionar di quel male che ſi „ vede già grande, e che tuttavia creſce in queſta noſtra Republica, e „ per offerirci preſti ad aiutarvi ſpegnerlo. Il che vi potrebbe, ancora „ che l'impreſa paia difficile, riuſcire, quando voi vogliate laſciare indietro i privati riſpetti, e uſare con le publiche forze la voſtra autorità. „ La commune corruzzione di tutte le Città d'Italia, Magnifici Signori, „ ha corrotta e tuttavia corrompe la noſtra Città; perchè dappoi che „ queſta provincia ſi traſſe di ſotto alle forze dell' Imperio, le Città di „ quella, non avendo un freno potente che le correggeſſe, hanno non „ come libere, ma come diviſe in Sette, gli Stati e Governi loro ordinati. Da queſto ſono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri diſordini „ che in eſſe appariſcono. In prima non ſi trova tra i loro Cittadini ne „ unione ne amicizia, ſe non tra quelli che ſono di qualche ſceleratezza, o contra la patria o contra i privati commeſſa, conſapevoli. E „ perchè in tutti la Religione e il timor di Dio è ſpento, il giuramento e „ la fede data tanto baſta, quanto ella è utile; di che gli uomini ſi vagliono, non per oſſervarlo, ma perchè ſia mezo a potere più facilmente „ ingannare; e quanto l'inganno rieſce più facile e ſicuro, tanto più lode e gloria ſe n'acquiſta. Per queſto gli uomini nocivi ſono come induſtrioſi lodati, e i buoni come ſciocchi biaſimati. E veramente nelle „ Città d'Italia tutto quello che può eſſere corrotto, e che può corrompere altri, ſi raccozza. I giovani ſono ocioſi, i vecchi laſcivi, e ogni „ ſeſſo e ogni età è piena di brutti coſtumi; a che le leggi buone, per „ eſſer dall' uſanze cattive guaſte, non rimediano. Di quì naſce quella „ avarizia che ſi vede ne' Cittadini, e quello appetito, non di vera glo-

„ ria,

„ ria, ma di vituperoſi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimi-
„ cizie, i diſpareri, le Sette, dalle quali naſcono morti, eſilj, afflizz-
„ zioni di buoni, eſaltazioni di triſti. Perchè i buoni, confidatiſi nella
„ innocenzia loro non cercano, come i cattivi, di chi ſtraordinariamen-
„ te gli defenda e onori, tanto che indifeſi e inonorati rovinano. Da que-
„ ſto eſempio naſce l'amore delle parti, e la potenza di quelle, perchè i
„ cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per neceſſità le ſeguono.
„ E quello, che è più pernizioſo, è vedere come i motori e principi
„ d'eſſe l'intenzione e fine loro con un pietoſo vocabolo adoneſtano; per-
„ chè ſempre, ancora che tutti ſiano alla libertà nimici, quella, o ſotto
„ colore di Stato d'Ottimati, o di Popolari difendendo, opprimono. Per-
„ chè il premio, il quale della vittoria deſiderano, è, non la gloria dell'
„ aver liberata la Città, ma la ſodisfazzione d'avere ſuperati gli altri, e
„ il Principato di quella uſurpato. Dove condotti, non è coſa ſi ingiu-
„ ſta, ſi crudele, o avara, che fare non ardiſchino. Di quì gli ordini e
„ le leggi, non per publica, ma per propria utilità ſi fanno. Di quì le
„ guerre, le paci, e le amicizie, non per gloria commune, ma per ſo-
„ disfazzione di pochi ſi deliberano. E ſe l'altre Città ſono di queſti di-
„ ſordini ripiene, la noſtra n'è più che alcun' altra macchiata; perchè le
„ leggi, gli ſtatuti, gli ordini civili non ſecondo il vivere libero, ma ſe-
„ condo l'ambizione di quella parte, ch'è rimaſa ſuperiore, ſi ſono in
„ quella ſempre ordinati e ordinano. Onde naſce che ſempre cacciata u-
„ na parte, e ſpenta una diviſione, ne ſurge un' altra. Perchè quella Cit-
„ tà che con le Sette più che con le leggi ſi vuol mantenere, com' una
„ Setta è rimaſa in eſſa ſenza oppoſizione, di neceſſità conviene che fra
„ ſe medeſima ſi divida; perchè da quelli modi privati non ſi può difen-
„ dere, i quali eſſa per ſua ſalute prima aveva ordinati. E che queſto
„ ſia vero, l'antiche e moderne diviſioni della noſtra Città lo dimoſtra-
„ no. Ciaſcuno credeva (diſtrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi di-
„ poi longamente felici e onorati viveſſero. Nondimeno dopo poco tem-
„ po i Bianchi e i Neri ſi diviſero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai ſtet-
„ te la Città ſenza parti; ora per favorire i fuoruſciti, ora per le nimi-
„ cizie del popolo e de' grandi ſempre combattemmo. E per dar' ad al-
„ tri quello che per noi medeſimi d'accordo poſſedere, o non volevamo,
„ o non potevamo, ora al Re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo,
„ e in ultimo al Duca d'Atene la noſtra libertà ſottomettemmo. Nondi-
„ meno in alcuno ſtato mai non ci ripoſiamo, come quelli che non ſiamo
„ mai ſtati d'accordo a viver liberi, e d'eſſer ſervi non ci contentiamo.
„ Ne dubitammo (tanto ſono i noſtri ordini diſpoſti alle diviſioni) vi-
„ vendo ancora ſotto l'ubbidienza del Re, la Maeſtà ſua ad uno viliſſi-
„ mo uomo nato in Agobbio poſporre. Del Duca d'Atene non ſi debbe
„ per onor di queſta Città ricordare, il cui acerbo e tirannico animo ci
„ doveva far ſavj, e inſegnare vivere. Nondimeno come prima e' fù cac-

„ ciato noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che
„ mai alcun' altra volta inſieme combattuto aveſſimo, combattemmo;
„ tanto che l'antica Nobiltà noſtra rimaſe vinta, e nell' arbitrio del po-
„ polo ſi rimaſe Ne ſi credette per molti, che mai alcuna cagione di
„ ſcandalo o di parte naſceſſe più in Firenze, ſendo poſto freno a quel-
„ li che per la loro ſuperbia e inſopportabile ambizione pareva che ne fuſ-
„ ſero cagione Ma e' ſi vede ora per iſperienza quanto l'opinione de
„ gli uomini è fallace, e il giudicio falſo; perchè la ſuperbia e l'ambi-
„ zione de' Grandi non ſi ſpenſe, ma da' noſtri popolani fù loro tolta,
„ i quali ora, ſecondo l'uſo de gli uomini ambizioſi, d'ottenere il pri-
„ mo grado nella Republica cercano. Ne avendo altri modi ad occupar-
„ lo che le diſcordie, hanno di nuovo diviſa la Città, e il nome Guelfo
„ e Ghibellino, ch' era ſpento, e ch'era bene non fuſſe mai ſtato in queſ-
„ ta Republica, riſuſcitano. Egli è dato di ſopra (acciocchè nelle coſe
„ umane non ſia nulla o perpetuo o quieto) che in tutte le Republiche
„ ſiano famiglie fatali, le quali naſchino per la rovina di quelle. Di queſ-
„ te la Republica noſtra più che alcun' altra è ſtata copioſa, perchè non
„ una, ma molte l'hanno perturbata e afflitta, come fecero i Buondel-
„ monti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, e ora (oh coſa
„ vergognoſa e ridicola) i Ricci e gli Albizi la perturbano e dividono.
„ Noi non vi abbiamo ricordati i coſtumi corrotti e l'antiche e continue
„ diviſioni noſtre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni d'eſſe, e
„ dimoſtrarvi che come voi ve ne potete ricordare noi ce ne ricordiamo,
„ e per dirvi che l'eſempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter fre-
„ nar queſte. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza
„ loro, e tanti grandi i favori, che elle avevano da i Principi, che gli
„ ordini e modi civili a frenarle non baſtavano. Ma ora che l'Imperio
„ non ci ha forze, il Papa non ſi teme, e che l'Italia tutta, e queſta
„ Città è condotta in tanta ugualità, che per ſe medeſima ſi può regge-
„ re, non ci è molta difficultà. E queſta noſtra Republica maſſimamen-
„ te ſi può, non oſtante gli antichi eſempj che ci ſono in contrario, non
„ ſolamente mantenere unita, ma di buoni coſtumi e civili modi riforma-
„ re, pur che voſtre Signorie ſi diſpónghino a volerlo fare. A che noi,
„ moſſi dalla carità della patria, non d'alcuna privata paſſione, vi con-
„ fortiamo. E benchè la corruzzione di eſſe ſia grande, ſpegnete per
„ ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci conſuma, quel ve-
„ leno che ci uccide, e imputate i diſordini antichi, non alla natura
„ de gli uomini, ma a i tempi, i quali ſendo variati, potete ſperare al-
„ la noſtra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la maligni-
„ tà della quala ſi può con la prudenza vincere, ponendo freno all' ambi-
„ zione di coſtoro, e annullando quegli ordini che ſono delle Sette nu-
„ tritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile ſono con-
„ formi. E ſiate contenti piuttoſto farlo ora con la benignità delle leggi,

„ che

„ che differendo, con il favor dell' armi gli uomini ſiano a farlo ne-
„ ceſſitati.

I Signori moſſi da quello che prima per lor medeſimi conoſcevano, e dipoi dall' autorità e conforti di coſtoro, dettero autorità a LVI Cittadini perchè alla ſalute della Republica provedeſſero. Egli è veriſſimo che gli aſſai uomini ſono più atti a conſervare un' ordine buono, che a ſaperlo per loro medeſimi ritrovare. Queſti Cittadini penſarono più a ſpegnere le preſenti Sette, che a tor via le cagioni delle future; tanto che ne l'una coſa ne l'altra conſeguirono, perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano, una più potente che l'altra con maggior pericolo della Republica fecero. Privarono pertanto di tutti i Magiſtrati, eccetto che di quelli della parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia de gli Albizi, e tre di quella de' Ricci, tra i quali Piero de gli Albizi e Uguccione de' Ricci furono; proibirono a tutti i Cittadini intrare in palagio, eccetto che ne' tempi che i Magiſtrati ſedevano; providdero che qualunque fuſſe battuto, o impeditagli la poſſeſſione de' ſuoi beni, poteſſe con una domanda accuſarlo alli conſigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito ſottoporlo a i carichi loro. Queſta proviſione tolſe l'ordine alla Setta de' Ricci, e a quella de gli Albizi lo accrebbe; perchè avvenga che ugualmente fuſſero ſegnate, nondimeno i Ricci aſſai più ne patirono; perchè ſe a Piero fù chiuſo il palagio de' Signori, quello de' Guelfi, dove egli aveva grandiſſima autorità, gli rimaſe aperto; e ſe prima egli e chi lo ſeguiva erono a l'ammonir caldi, diventarono dopo queſta ingiuria caldiſſimi. Alla qual mala volontà ancora nuove cagioni ſi aggiunſero.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI, il quale trovandoſi in Avignone governava come gli anteceſſori ſuoi avevano fatto l'Italia per Legati, i quali pieni d'avarizia e di ſuperbia avevano molte Città afflitte. Uno di queſti, il quale in quei tempi ſi trovava a Bologna, preſa l'occaſione della careſtia, che l'anno era in Firenze, penſò d'inſignorirſi di Toſcana, e non ſolamente non ſovvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la ſperanza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande eſercito gli aſſaltò, ſperando, trovandogli diſarmati e affamati, potergli facilmente ſuperare. E forſe gli ſuccedeva, ſe l'armi con le quali quello gli aſſalì, infedeli e venali ſtate non fuſſero. Perchè i Fiorentini, non avendo altro rimedio, dettero a i ſuoi ſoldati CXXX mila fiorini, e fecero loro abbandonare la impreſa.

Comincionſi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole ſi finiſcono. Queſta guerra per l'ambizione del Legato incominciata, fù dallo ſdegno de' Fiorentini ſeguita, e feceno lega con Meſſer Bernabò, e con tutte le Città nimiche alla Chieſa, e crearono VIII Cittadini, che quella amminiſtraſſero, con autorità di potere operare ſenza appello, e ſpendere ſenza darne conto. Queſta guerra moſſa contra il Pontefice fe-

ce, non oſtante che Uguccione fuſſe morto, riſurgere quelli che avevano la Setta de' Ricci ſeguita, i quali contra gli Albizi avevano ſempre favorito Meſſer Bernabò e disfavorita la Chieſa, e tanto più, che gli Otto erono tutti nimici alla Setta de' Guelfi. Il che fece che Piero de gli Albizi, Meſſer Lapo da Caſtiglionchio, Carlo Strozzi, e gli altri più inſieme ſi riſtrinſero alla offeſa de' loro avverſarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra, e eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, ne prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fù con tanta virtù e tanta ſodisfazzione dell' univerſale amminiſtrata, che a gli Otto fù ogn' anno prorogato il magiſtrato; e erono chiamati Santi, ancora ch' eglino aveſſero ſtimato poco le cenſure, e le Chieſe de' beni loro ſpogliato, e forzato il Clero a celebrar gl' ufficj; tanto quelli Cittadini ſtimavano allora più la patria, che l'anima; e dimoſtrarono alla Chieſa, come prima ſuoi amici avevano difeſa, così ſuoi nimici la poteano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribbellare. Nondimeno mentre ch' al Papa facevano tanta guerra, non ſi potevano da i Capitani di parte e da lor Setta difendere. Perchè l'invidia, che i Guelfi avevano a gli Otto, faceva creſcere loro l'audacia, e non che gli altri Nobili Cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni de gli Otto non ſi aſtennero. E a tanta arroganza i Capitani di parte ſalirono, ch' eglino erono più che i Signori temuti, e con minore riverenza s'andava a queſti che a quelli, e più ſi ſtimava il palagio della parte, che il loro; tanto che non veniva Ambaſciatore a Firenze, che non aveſſe commiſſione a i Capitani.

Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimaſa la Città ſenza guerra di fuora, ſi viveva dentro in gran confuſione, perchè dall' un canto l'audacia de' Guelfi era inſopportabile, dall' altro non ſi vedeva modo a potergli battere. Pure ſi giudicava che di neceſſità s'aveſſe a venire all' armi, e vedere quale de' due ſeggj doveſſe prevalere. Erono dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili, con la maggior parte de' più potenti popolani, dove come dicemmo Meſſer Lapo, Piero, e Carlo erono Principi. Dall' altra erono tutti i popolani di minor ſorte, de' quali erono Capi gli Otto della guerra, Meſſer Giorgio Scali, Tomaſo Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine, come quaſi ſempre intraviene, alla parte malcontenta s'accoſtava. Parevano a i Capi della Setta Guelfa le forze de gli avverſarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica voleſſe abbaſſarli. E penſando, che fuſſe bene prevenire, s'accozzarono inſieme, dove le condizioni della Città dello Stato loro eſaminarono, e pareva loro, che gli ammoniti per eſſere creſciuti in tanto numero aveſſero loro dato tanto carico, che tutta la Città fuſſe diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove gli avevano tolto loro gli onori, torre loro ancora la Città, occupando per forza il palagio de i Signori, e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro; ad imitazione de gli antichi Guelfi,

Guelfi, i quali non viſſero per altro nella Città ſicuri, che per averne cacciati tutti gli avverſarj loro. Ciaſcuno s'accordava a queſto, ma diſcordavano del tempo.

Correva allora l'anno MCCCLXXVIII, ed era il meſe d'Aprile, e a Meſſer Lapo non pareva da differire, affermando, niuna coſa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, e a loro maſſime, potendo nella ſeguente Signoria eſſere facilmente Salveſtro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contrario conoſcevano. A Piero de gli Albizi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava biſognaſſero forze, e quelle non eſſere poſſibili, ſenza dimoſtrazione, raccozzare; e quando fuſſero ſcoperti in manifeſto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto eſſere neceſſario che il propinquo S. Giovanni s'aſpettaſſe, nel qual tempo, per eſſere il più ſolenne giorno della Città, aſſai moltitudine in quella concorre, trà la quale potrebbero allora quanta gente voleſſero naſcondere. E per rimediare a quello, che di Salveſtro ſi temeva, s'ammoniſſe, e quando queſto non pareſſe da fare, s'ammoniſſe uno di Collegio del ſuo quartiere; e ritraendoſi lo ſcambio per eſſere le borſe vote, poteva facilmente la ſorte fare che quello o qualche ſuo conſorte fuſſe tratto, che gli torrebbe la facultà di poter ſedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto queſta deliberazione, ancora che Meſſer Lapo mal volentieri v' acconſentiſſe giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto commodo a far' una coſa, in modo che chi aſpetta tutte le commodità, o ei non tenta mai coſa alcuna, o ſe la tenta la fa il più delle volte a ſuo diſavvantaggio. Ammonirono coſtoro il Collegio, ma non ſucceſſe loro lo impedir Salveſtro, perchè ſcoperto da gli Otto le cagioni, che lo ſcambio non ſi ritraeſſe operarono. Fù tratto pertanto Gonfaloniere Salveſtro di Meſſer' Alamanno de' Medici. Coſtui nato di nobiliſſima famiglia popolana, che il popolo fuſſe da pochi potenti oppreſſo ſopportare non poteva. E avendo penſato di por fine a queſta inſolenza, vedendoſi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, communicò i diſegni ſuoi con Benedetto Alberti, Tomaſo Strozzi, e Meſſer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promiſero. Formarono adunque ſegretamente una legge, la quale innovava gli ordini della giuſtizia contro a i Grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, e a gli Ammoniti dava modo di poter' eſſere alle dignità rivocati. E perchè quaſi in un medeſimo tempo ſi eſperimentaſſe e otteneſſe, avendoſi prima ne i Collegj, e poi ne' Conſigli a deliberare, e trovandoſi Salveſtro Propoſto, il qual grado in quel tempo, che dura, fà uno quaſi che Principe della Città, fece in una medeſima mattina il Collegio e il Conſiglio ragunare, e al Collegio prima diviſo da quello propoſe la legge ordinata, la quale, come coſa nuova, trovò nel numero di pochi tanto disfavore, ch' ella non ſi ottenne. Onde veggendo Salveſtro come gli erono tagliate le prime vie ad ottenerla, finſe di partirſi del luogo per ſua neceſſità, e ſen-

za

za che altri ſe n'accorgeſſe n'andò in Conſiglio, e ſalito alto, dove ciaſcuno lo poteſſe vedere e udire, diſſe, come ei credeva eſſere ſtato fatto Gonfaloniere, non per eſſer giudice di cauſe private, che hanno i loro giudici ordinarj, ma per vigilar lo Stato, correggere l'inſolenza de' potenti, e temperar quelle leggi, per l'uſo delle quali ſi vedeſſe la Republica rovinare; e come ad ambedue queſte coſe aveva con diligenza penſato, e in quanto gli era ſtato poſſibile proveduto; ma la malignità de gli uomini in modo alle ſue giuſte impreſe s'opponeva, che a lui era tolta la via di poter' operar bene, e a loro, non che poterlo deliberare, ma d'udirlo. Onde che, vedendo di non poter più in alcuna coſa alla Republica ne al bene univerſale giovare, non ſapeva per qual cagione s'aveva a tenere più quel magiſtrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritaſſe; e per queſto ſe ne voleva ire a caſa, acciocchè quel popolo poteſſe porre in ſuo luogo un' altro che aveſſe o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queſte parole ſi partì di Conſiglio per andarne a caſa. Quelli che in Conſiglio erono della coſa conſapevoli, e quelli altri, che deſideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e i Collegj corſero; e veduto il loro Gonfaloniere partirſi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Conſiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare. E molti nobili cittadini furono con parole ingiurioſiſſime minacciati, tra i quali Carlo Strozzi fù da uno artefice preſo per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fù da i circoſtanti difeſo. Ma quello, che ſuſcitò maggior tumulto e meſſe in arme la Città, fù Benedetto de gli Alberti, il quale dalle fineſtre del palagio con alta voce chiamò il popolo all' arme, e ſubito fù piena la piazza d'armati. Onde che i Collegj quello, che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati e impauriti fecero. I Capitani di parte in queſto medeſimo tempo avevano aſſai cittadini nel loro palagio ragunati, per conſigliarſi come s'aveſſero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come ſi ſentì levato il romore, e s'inteſe quello che per i Conſigli s'era deliberato, ciaſcuno ſi rifuggì nelle caſe ſue.

Non ſia alcuno che muova una alterazione in una Città, per credere poi o fermarla a ſua poſta, o regolarla a ſuo modo. Fù l'intenzione di Salveſtro creare quella legge, e poſare la Città, e la coſa procedette altrimenti; perchè gli umori moſſi avevano in modo alterato ciaſcuno, che le botteghe non ſi aprivano, i cittadini s'afforzavano per le caſe, molti i loro mobili per i Monaſterj e per le Chieſe naſcondevano, e pareva che ciaſcuno temeſſe qualche propinquo male. Ragunaronſi i Corpi dell' Arti, e ciaſcuna fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegj e quelli Sindachi, e conſultarono tutto un giorno come la Città con ſatisfazzione di ciaſcuno ſi poteſſe quietare; ma per eſſere i pareri diverſi, non s'accordarono. L'altro giorno ſeguente l'Arti traſſero fuora le loro bandiere, il che ſentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamaro-

marono il Conſiglio per porvi rimedio. Ne fù ragunato appena, che ſi levò il romore, e ſubito l'inſegne dell' Arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza. Onde che il Conſiglio per dare all' Arti e al popolo di contentarle ſperanza, e torre loro l'occaſione del male, dette general poteſtà, la qual ſi chiama in Firenze Balìa, a i Signori, a i Colleggj, a gli Otto, a i Capitani di parte, e a i Sindachi dell' Arti, di poter riformar lo Stato della Città a commune beneficio di quella. E mentre che queſto s'ordinava, alcune inſegne dell' Arti, e di quelle di minor qualità ſendo moſſe da quelli, che deſideravano vendicarſi delle freſche ingiurie ricevute da i Guelfi, dall' altre ſi ſpiccarono, e la caſa di Meſſer Lapo da Caſtiglionchio ſaccheggiarono ed arſero. Coſtui come inteſe la Signoria aver fatto impreſa contra gli ordini de' Guelfi, e vidde il popolo in arme, non avendo altro rimedio che naſconderſi o fuggire, prima in S. Croce ſi naſcoſe, dipoi veſtito da frate in Caſentino ſe ne fuggì; dove più volte fù ſentito dolerſi di ſe, per aver conſentito a Piero de gli Albizi, e di Piero per aver voluto aſpettar S. Giovanni ad aſſicurarſi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori ſi naſcoſero, credendo, ceſſati quelli, per aver' aſſai parenti e amici, potere ſtare in Firenze ſicuri.

Arſa che fù la caſa di Meſſer Lapo, perchè i mali con difficultà ſi cominciano, e con facilità ſi accreſcono, molte altre caſe furono, o per odio univerſale, o per private nimicizie ſaccheggiate e arſe. E per aver compagnia che con maggior ſete di loro a rubare i beni d'altri gli accompagnaſſe, le publiche prigioni ruppero. E dipoi il Moniſtero delli Agnoli, e il Convento di ſanto Spirito dove molti cittadini avevano il loro mobile naſcoſo, ſaccheggiarono. Nè campava la publica Camera dalle mani di queſti predatori, ſe dalla riverenza di uno de' Signori non fuſſe ſtata difeſa, il quale accavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva. Mitigato in parte queſto popolar furore, ſi per l'autorità de' Signori, ſi per eſſer ſopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia a gli Ammoniti, con queſto, che non poteſſero per tre anni eſercitare alcuno Magiſtrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi. Chiarirono ribelli Meſſer Lapo da Caſtiglionchio e i ſuoi conſorti, e con quello più altri dall' univerſale odiati. Dopò le quali deliberazioni i nuovi Signori ſi publicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali ſi preſe ſperanza di fermare i tumulti, parendo a ciaſcuno che fuſſero uomini pacifici, e della quiete commune amatori. Nondimeno non ſi aprivano le botteghe, e i cittadini non poſavano l'armi, e guardie grandi per tutta la Città ſi facevano. Per la qual coſa i Signori non preſero il Magiſtrato fuora di palagio con la ſolita pompa, ma dentro ſenza oſſervare alcuna cerimonia. Queſti Signori giudicarono niuna coſa eſſere più utile da farſi nel principio del loro magiſtrato, che pacificare la Città, e però

fecero poſare l'armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del Contado ſtati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della Città guardie, di modo che ſe gli ammoniti ſi foſſero potuti quietare, la Città ſi ſarebbe quietata. Ma eglino non erono contenti d'aſpettar tre anni a riaver gli onori, tanto che a loro ſodisfazzione l'Arti di nuovo ſi ragunarono, e a i Signori domandarono che per bene e quiete della Città ordinaſſero, che qualunque cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Conſolo di qualunque Arte fuſſe ſtato, non poteſſe eſſer' ammonito per Ghibellino, e dipoi, che nuove imborſazioni nella parte Guelfa ſi faceſſero, e le fatte s'ardeſſero. Queſte domande non ſolamente da i Signori, ma ſubito da tutti i Conſigli furono accettate. Per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erono moſſi, ſi fermaſſero.

Ma perchè a gli uomini non baſta ricuperare il loro, che vogliono occupar quello d'altri e vendicarſi, quelli che ſperavano ne' diſordini, moſtravano a gli artefici, che non ſarebbero mai ſicuri, ſe molti loro nimici non erono cacciati e diſtrutti. Le quali coſe preſentendo i Signori, fecero venir' avanti a loro i Magiſtrati dell' Arti, inſieme co i loro Sindachi, a i quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in queſta forma. „ Se „ queſti Signori, e io inſieme con loro, non aveſſimo, buon tempo è, „ conoſciuta la fortuna di queſta Città, la quale fà che fornite le guerre „ di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci ſaremmo più meravigliati „ de' tumulti ſeguiti, e più ci arebbero arrecato diſpiacere; ma perchè le „ coſe conſuete portano ſeco minori affanni, noi abbiamo i paſſati romo„ri con pazienza ſopportati, ſendo maſſimamente ſenza noſtra colpa in„ cominciati, e ſperando quelli ſecondo l'eſempio de' paſſati dover' aver „ qualche volta fine, avendovi in tante e ſi gravi domande compiaciuti. „ Ma preſentendo, come voi non quietate, anzi volete che a' voſtri cit„ tadini nuove ingiurie ſi faccino, e con nuovi eſilj ſi condannino, creſce „ con la diſoneſtà voſtra il diſpiacer noſtro. E veramente ſe noi aveſſi„ mo creduto, che ne' tempi del noſtro Magiſtrato la noſtra Città, o per „ contrapporci a voi, o per compiacervi aveſſe a rovinare, noi aremmo o „ con la fuga o con l'eſilio fuggiti queſti onori. Ma ſperando aver' a con„ venir con uomini, che aveſſero in loro qualche umanità, e alla loro pa„ tria qualche amore, prendemmo il Magiſtrato volentieri, credendo con „ la noſtra umanità vincere in ogni modo l'ambizion voſtra. Ma noi ve„ diamo ora per iſperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quan„ to più vi concediamo, tanto più inſuperbite, e più diſoneſte coſe do„ mandate. E ſe noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma „ per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo ch' un' altro vi dica quello „ che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi ſia utile. Diteci per vo„ ſtra fè, qual coſa è quella che voi poſſiate oneſtamente più deſiderare „ da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a i Capitani di parte, la ſi è

„ tol-

„ tolta; voi avete voluto, che s'ardino le lor borſe, e faccinſi nuove ri-
„ forme, noi l'abbiamo acconſentito; voi voleſte, che gli Ammoniti ri-
„ tornaſſero ne gli onori, e' ſi è permeſſo; noi per i prieghi voſtri a chi
„ hà arſe le caſe e ſpogliate le Chieſe abbiamo perdonato, e ſi ſono man-
„ dati in eſilio tanti onorati e potenti Cittadini per ſodisfarvi; i Grandi
„ a contemplazion voſtra ſi ſono con nuovi ordini raffrenati. Che fine a-
„ ranno queſte voſtre domande, o quanto tempo uſerete voi male la li-
„ bertà voſtra? Non vedete voi che noi ſopportiamo con più pazienza
„ l'eſſer vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queſte voſtre di-
„ ſunioni queſta voſtra Città? Non vi ricordate voi che quando ella è ſta-
„ ta diſunita, Caſtruccio un vil cittadino Luccheſe l'ha battuta? Un Du-
„ ca d'Atene privato condottiere voſtro l'ha ſoggiogata? Ma quando l'è
„ ſtata unita, non l'ha potuta ſuperare uno Arciveſcovo di Milano e un
„ Papa, i quali dopo tanti anni di guerra ſono rimaſi con vergogna. Per-
„ chè volete voi adunque che le voſtre diſcordie quella Città nella pace
„ faccino ſerva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno laſciata
„ libera? Che trarrete voi delle diſunioni voſtre, altro, che ſervitù? O
„ de' beni, che voi ci avete rubati, o rubaſte altro, che povertà? perchè
„ ſono quelli che con le induſtrie noſtre nutriſcono tutta la Città, de'
„ quali ſendone ſpogliati non potremmo nutrirla. E quelli che gli averan-
„ no occupati, come coſa male acquiſtata, non gli ſapranno preſervare;
„ donde ne ſeguirà la fame e la povertà della Città. Io e queſti Signori
„ vi comandiamo, e ſe oneſtà lo conſente, vi preghiamo, che voi fer-
„ miate una volta l'animo, e ſiate contenti ſtare quieti a quelle coſe, che
„ per noi ſi ſono ordinate; e quando pure ne voleſte alcuna di nuovo,
„ vogliate civilmente, e non con tumulto e con l'armi domandarla; per-
„ chè quando le ſiano oneſte, ſempre ne ſarete compiaciuti, e non dare-
„ te occaſione a i malvagj uomini, con voſtro carico e danno ſotto le
„ ſpalle voſtre di rovinar la patria voſtra.

Queſte parole, perchè erono vere, commoſſero aſſai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere d'aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la Città di buono Cittadino, offerendoſi eſſer preſti ad ubbidire a quanto era ſtato loro commeſſo. E i Signori per darne loro cagione, deputarono due cittadini per qualunque de i maggiori Magiſtrati, i quali inſieme co i Sindachi dell' Arti praticaſſero ſe alcuna coſa fuſſe da riformare a quiete commune, e a i Signori la riferiſſero.

Mentre che queſte coſe così procedevano, nacque un' altro tumulto, il quale aſſai più che'l primo offeſe la Republica. La maggior parte dell' arſioni e ruberie, ſeguite ne' proſſimi giorni, erono ſtate dall' infima plebe della Città fatte, e quelli, che frà loro s'erono moſtri più audaci, temevano, quietate e compoſte le maggiori differenze, d'eſſer puniti de' falli commeſſi da loro, e, come gli accade ſempre, d'eſſere abbandonati

da coloro ch' al far male gli avevano iſtigati; a che s'aggiugneva un' odio che il popolo minuto aveva co i cittadini ricchi e principi dell' Arti, non parendo loro eſſere ſodisfatti delle loro fatiche ſecondo che giuſtamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città ſi diviſe in Arti, ſi dette Capo e Governo a ciaſcuna, e ſi providde, che i ſudditi di ciaſcuna Arte da i Capi ſuoi nelle coſe civili fuſſero giudicati. Queſte Arti come già dicemmo furono nel principio XII, dipoi col tempo tante ſe n'accrebbero, ch' elle aggiunſero a XXI, e furono di tanta potenza, ch' elle preſero in pochi anni tutto il governo della Città. E perchè tra quelle, delle più e delle meno onorate ſi trovavano, in maggiori e minori ſi diviſero, e VII ne furono chiamate maggiori, e XIV minori. Da queſta diviſione, e dall' altre cagioni, che di ſopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quelli cittadini, ch' erono anticamente ſtati Guelfi, ſotto il governo de' quali ſempre quel Magiſtrato giurava, i Popolani delle maggior' Arti favorivano, e quelli delle minori co i loro difenſori perſeguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti, molti di quelli eſercizj, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima ſi affatica, ſenza aver corpi d'Arti proprie reſtarono, ma a varie Arti conformi alle qualità delli loro eſercizj ſi ſottomeſſero, ne naſceva, che quando erono o non ſatisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo da i lor maeſtri oppreſſati, non avevano altrove dove rifuggire, che al Magiſtrato di quelle Arti, che gli governava; dal quale non pareva loro fuſſe fatta quella giuſtizia, che giudicavano ſi conveniſſe. E di tutte l'Arti chi aveva e ha più di queſti ſottopoſti, era e è quella della lana, la quale per eſſere potentiſſima, e la prima per autorità di tutte, con l'induſtria ſua la maggior parte della plebe e popolo minuto paſceva e paſce. Gli uomini plebei adunque, così quelli ſottopoſti all' Arte della lana, come all' altre Arti, per le cagioni dette erono pieni di ſdegno; al quale aggiugnendoſi la paura, per l'arſioni e ruberìe fatte da loro, convennero di notte più volte inſieme, diſcorrendo i caſi ſeguìti, e moſtrando l'uno all' altro ne' pericoli ch' egli ſi trovavano Dove alcuno de' più arditi e di maggior' iſperienza, per inanimire gli altri, parlò in queſta ſentenza.

„ Se noi aveſſimo a deliberare ora, ſe ſi aveſſero a pigliar l'armi, ar-
„ dere e rubare le caſe de' cittadini, ſpogliare le Chieſe, io ſarei un di
„ quelli, che lo giudicherei partito da penſarlo, e forſe approverei che
„ fuſſe da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloſo. Ma per-
„ chè l'armi ſono preſe, e molti mali ſono fatti, e' mi pare che s'abbia
„ a ragionare, come quelle non ſi abbiano a laſciare, e come de' mali
„ commeſſi ci poſſiamo aſſicurare. Io credo certamente che quando al-
„ tri non ci inſegnaſſe, che la neceſſità ci inſegni. Voi vedete tutta queſ-
„ ta Città piena di rammarichi e d'odio contra di noi; i cittadini ſi ri-

„ ſtrin-

„ ſtringono, la Signoria è ſempre co i Magiſtrati. Crediate che ſi ordiſ-
„ cono lacci per noi, e nuove forze contra le teſte noſtre s'apparecchia-
„ no. Noi debbiamo pertanto cercare due coſe, e aver nelle noſtre de-
„ liberazzioni due fini; l'uno di non poter' eſſe delle coſe, fatte da noi
„ ne' proſſimi giorni, gaſtigati; l'altro di potere con più libertà e più
„ ſodisfazzione noſtra, che per il paſſato, vivere. Convienci pertanto, ſe-
„ condo che a me pare, a voler che ci ſiano perdonati gli errori vecchi,
„ farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arſioni e ruberie multipli-
„ cando, e ingegnarſi a queſto aver di molti compagni. Perchè dove
„ molti errano niſſuno ſi gaſtiga, e i falli piccioli ſi puniſcono, i gran-
„ di e i gravi ſi premiano. E quando molti patiſcono, pochi cercano di
„ vendicarſi; perchè l'ingiurie univerſali con più pazienza, che le parti-
„ colari, ſi ſopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà piu facil-
„ mente trovare perdono, e ci darà la via ad aver quelle coſe, che per
„ la libertà noſtra d'aver deſideriamo. E parmi che noi andiamo a un
„ certo acquiſto, perchè quelli, che ci potrebbero impedire, ſono diſu-
„ niti e ricchi; la diſunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro
„ ricchezze (quando ſieno diventate noſtre) ce la manterranno. Ne vi
„ sbigottiſca quella antichità del ſangue, ch' ei ci rimproverano. Perchè
„ tutti gli uomini, avendo avuto un medeſimo principio, ſono ugualmen-
„ te antichi, e dalla natura ſono ſtati fatti a un modo. Spogliateci tut-
„ ti ignudi, voi ci vedrete ſimili. Riveſtite noi delle veſti loro, ed egli-
„ no delle noſtre, noi ſenza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno;
„ perchè ſolo la povertà e le ricchezze ci diſagguagliano. Duolmi bene
„ che ſento, come molti di voi delle coſe fatte per conſcienza ſi pento-
„ no, e delle nuove ſi vogliano aſtenere. E certamente ſe gli è vero,
„ voi non ſete quegli uomini, ch' io credeva che voi foſte. Perchè ne
„ conſcienza ne infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono,
„ in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della
„ coſcienza noi non debbiamo tener conto; perchè dove è (come è in noi)
„ la paura della fame, e delle carceri, non può ne debbe quella dello
„ inferno capere. Ma ſe voi noterete il modo del procedere degli uomi-
„ ni, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi, e a gran potenza per-
„ vengono, o con frode, o con forze eſſervi pervenuti; e quelle coſe
„ dipoi ch' eglino hanno o con inganno o con violenza uſurpate, per ce-
„ lar la bruttezza dell' acquiſto, quello ſotto falſo titolo di guadagno ado-
„ neſtano. E quelli i quali o per poca prudenza, o per troppa ſciocchez-
„ za fuggono queſti modi, nella ſervitù ſempre e nella povertà affogano.
„ Perchè i fedeli ſervi ſempre ſono conſervi, e gli uomini buoni ſem-
„ pre ſono poveri, ne mai eſcono di ſervitù ſe non gli infedeli e auda-
„ ci, e di povertà ſe non i rapaci e fraudolenti. Perchè Dio e la Natura
„ hà poſte tutte le fortune de gli uomini loro in mezo, le quali più alle
„ rapine ch' all' induſtria, e alle cattive ch' alle buone arti ſono eſpoſte.

„ Di quì naſce che gli uomini mangino l'un l'altro, e vanno ſempre col
„ peggio chi può meno Debbeſi adunque uſar la forza quando te n'è
„ data occaſione, la quale non può a noi eſſere offerta dalla fortuna mag-
„ giore, ſendo ancòra i cittadini diſuniti, la Signoria dubbia, i magiſtra-
„ ti sbigottiti, talmente che ſi poſſono, avanti che ſi unifchino e fermi-
„ no l'animo, facilmente opprimere. Donde, o noi rimarremo al tutto
„ Principi della Città, o n'aremo tanta parte, che non ſolamente gli er-
„ rori paſſati ci fieno perdonati, ma aremo autorità di potergli di nuo-
„ ve ingiurie minacciare. Io confeſſo queſto partito eſſere audace e pe-
„ ricoloſo, ma dove la neceſſità ſtrigne è l'audacia giudicata prudenza,
„ e del pericolo nelle coſe grandi gli uomini animoſi non tennero mai
„ conto. Perchè ſempre quelle impreſe che con pericolo ſi cominciano ſi
„ finiſcono con premio, e d'un pericolo mai ſi uſcì ſenza pericolo. An-
„ còra che io creda dove ſi veggia apparecchiar le carceri, i tormenti e
„ le morti, che ſia da temere più lo ſtarſi che cercare d'aſſicurarſene,
„ perchè nel primo i mali ſono certi, e nell' altro dubbj. Quante volte
„ ho udito io dolervi della avarizia de' voſtri Superiori, e della ingiuſti-
„ zia de' voſtri Magiſtrati? Ora è tempo non ſolamente da liberarſi da
„ loro, ma da diventare in tanto loro ſuperiori, ch' eglino abbiano più
„ a dolerſi e a temer di voi, che voi di loro. L'opportunità, che dall'
„ occaſione ci è porta, vola, e in vano quando l'è fuggità ſi cerca poi
„ di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' noſtri avverſarj. Preoc-
„ cupiamo i penſieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, ſenza
„ dubbio ſara vincitore con rovina del nimico ed eſaltazione ſua, donde
„ a molti di noi ne riſulterà onore, e ſecurità a tutti.

Queſte perſuaſioni acceſero forte i già per loro medeſimi riſcaldati animi al male, tanto cho deliberarono prender l'armi, poi ch' eglino aveſſero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento ſi obligarono di ſoccorrerſi, quando accadeſſe che alcuno di loro fuſſe da i Magiſtrati oppreſſo.

Mentre che coſtoro ad occupare la Republica ſi preparavano, queſto loro diſegno pervenne a notizia de' Signori, per la qual coſa ebbero un Simone della piazza nelle mani, dal quale inteſero tutta la congiura, e come il giorno ſeguente volevano levare il romore. Onde che veduto il pericolo, ragunarono i Collegj, e quelli Cittadini, che inſieme co i Sindachi dell' Arti l'unioni della Città praticavano. E avanti che ciaſcuno fuſſe inſieme era già venuta la ſera, e da quelli i Signori furono conſigliati, che ſi faceſſero venire i Conſoli dell' Arti, i quali tutti conſigliarono, che tutte le genti d'arme in Firenze venir ſi faceſſero, e i Gonfalonieri del popolo fuſſero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'orivolo di palagio in quel tempo che Simone ſi tormentava, e che i Cittadini ſi ragunavano, un Niccolò da San Friano, e accortoſi di quel ch' era, tornato a caſa riempiè di tumulto tutta la ſua vici-

vicinanza, di modo che in un ſubito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati ſi ragunarono. Queſto romore pervenne a gli altri coniurati, e San Piero maggiore e San Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'uomini armati ſi riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il XXI di Luglio, e in piazza in favor de' Signori più che LXXX uomini d'arme comparſi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè ſentendo eſſer tutta la Città in arme, d'abbandonar le lor caſe temevano. I primi, che della plebe furono in piazza, furono quelli ch' a S. Piero maggior ragunati s'erano, all' arrivar de' quali la gente d'arme non ſi moſſe. Comparſe appreſſo a queſti l'altra moltitudine, e non trovato riſcontro con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per averli per forza, perchè non erano con minacce renduti, le caſe di Luigi Guicciardini arſero, di modo che i Signori per paura di peggio gli conſegnarono loro. Riavuti queſti, tolſero il Gonfalone della giuſtizia allo eſecutore, e ſotto quello le caſe di molti cittadini arſero, perſeguitando quelli i quali o per publica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini per vendicare loro private ingiurie, alle caſe de' loro nimici gli conduſſero. Perchè baſtava ſolo che una voce nel mezo della moltitudine, a caſa il tale, gridaſſe, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi ſi volgeſſe. Tutte le ſcritture ancora dell' Arte della lana arſero.

Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salveſtro de' Medici e tanti altri cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a LXIV aggiunſe. Tra i quali Benedetto e Antonio de gli Alberti, Tomaſo Strozzi, e ſimili loro confidenti furono, non oſtante che molti forzatamente ne faceſſero. Nel quale accidente più ch' alcun' altra coſa è da notare, l'aver veduto a molti arder le caſe, e quelli poco dipoi in un medeſimo giorno da quelli medeſimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) eſſere ſtati fatti Cavalieri. Il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giuſtizia intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendoſi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' Arti, e da i loro Gonfalonieri, erano ſmarriti, perchè niuno ſecondo l'ordine dato gli aveva ſoccorſi, e de' XVI Gonfaloni, ſolamente l'inſegna del Lion d'oro, e quella del Vaio ſotto Giovenco della Stufa, e Giovanni Cambi, vi comparſero. E queſti poco tempo in piazza dimorarono, perchè non ſi vedendo ſeguitare da gli altri, ancora eglino ſi partirono. De i cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di queſta ſciolta moltitudine, e il palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro caſe ſi ſtavano, alcuni altri la turba de gli armati ſeguivano, per potere, trovandoſi fra loro, meglio le caſe ſue e quelle delli amici difendere. E così veniva la potenza loro a creſcere, e quella de' Signori a minuire Durò queſto tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Meſſer Stefano dietro alla Chieſa di S. Bernaba ſi fermarono. Paſſava il numero loro più

che

che ſei mila, e avanti appariſſe il giorno ſi fecero dell' Arti con minacce le loro inſegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giuſtizia e con l'inſegne dell' Arti innanzi al palagio del Podeſtà n'andarono, e ricuſando il Podeſtà di darne loro la poſſeſſione, lo combatterono e vinſero. I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono IV de' loro Collegj, e quelli al palagio del Podeſtà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe co i Sindachi dell' Arti, e alcuni cittadini avevano quello che volevano alla Signoria domandar deliberato. Di modo che alla Signoria con IV dalla Plebe deputati, e con queſte domande tornarono: che l'Arte della lana non poteſſe più giudice foreſtiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti ſi faceſſero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, far ſettai, ſarti, e ſimili Arti mecaniche; il terzo per il popolo minuto, e che di queſte tre Arti nuove ſempre fuſſero due Signori, e delle XIV Arti minori tre: che la Signoria alle caſe dove queſte nuove Arti poteſſero convenire provedeſſe: che niuno a queſte Arti ſottopoſto, fra due anni poteſſe eſſere a pagare debito, che fuſſe di minor ſomma che L ducati, coſtretto: che il Monte fermaſſe gl' intereſſi, e ſolo i capitali ſi reſtituiſſero: che i confinati e condannati fuſſero aſſoluti: che a gli onori tutti gli Ammoniti ſi reſtituiſſero. Molte altre coſe oltra queſte in beneficio de' loro particolari fautori domandarono, e così per il contrario, che molti de' loro nimici fuſſero confinati e ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla Republica diſonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegj, e Conſiglio del popolo deliberate. Ma a voler che l'aveſſero la loro perfezzione era neceſſario ancora che nel Conſiglio del Comune s'otteneſſero, il che (non ſi potendo in un giorno ragunare due Conſigli) differire all' altro gli convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente, e la plebe ſodisfatta ne rimaneſſe, e promiſero che data la perfezzione alla legge ogni tumulto poſerebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Conſiglio del commune ſi deliberava, la moltitudine impaziente e volubile ſotto le ſolite inſegne venne in piazza, e con ſi alte voci, e ſi ſpaventevoli, che tutto il Conſiglio e i Signori ſpaventarono; per la qual coſa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, moſſo più dal timore che d'alcun' altra privata ſua paſſione, ſceſe ſotto colore di guardare la porta da baſſo, e ſe ne fuggì a caſa. Ne potette uſcendo fuora in modo celarſi, che non fuſſe dalla turba riconoſciuto; ne gli fù fatta altra ingiuria, ſe non che la moltitudine gridò, come lo vidde, che tutti i Signori il palagio abbandonaſſero, ſe non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro caſe arderebbero. Era in quel mezo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, e il Conſiglio ſceſo dabbaſſo, e ſenza uſcir fuora per la loggia e per la corte diſperato della ſalute della Città ſi ſtava, tanta diſoneſtà vedendo.

in

in una moltitudine, e tanta malignità, o timore in quelli che l'arebbero poſſuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confuſi, e della ſalute della patria dubbj, vedendoſi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di aiuto, ma di conſiglio ſovvenuti. Stando adunque di quello poteſſero o doveſſero fare incerti, Meſſer Tomaſo Strozzi e Meſſer Benedetto Alberti, moſſi o da propria ambizione deſiderando rimanere Signori del palagio, o perchè pure così credevano eſſer bene, gli perſuaſero a cedere a queſto impeto popolare, e privati alle loro caſe tornarſene. Queſto conſiglio dato da coloro ch' erano ſtati Capi del tumulto, fece (ancora che gli altri cedeſſero) Alamanno Acciaiuoli, e Niccolò del Bene, due de' Signori, ſdegnare, e tornato in loro un poco di vigore, diſſero che ſe gli' altri ſe ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che'l tempo lo permetteſſe laſciare la loro autorità, ſe la vita con quella non perdevano. Queſti diſpareri raddoppiarono a i Signori la paura, e al popolo lo ſdegno, tanto che il Gonfaloniere, volendo piuttoſto finire il ſuo Magiſtrato con vergogna, che con pericolo, a Meſſer Tomaſo Strozzi ſi raccommandò, il quale lo traſſe di palagio, e alle ſue caſe lo conduſſe. Gli altri Signori in ſimil modo l'uno dopo l'altro ſi partirono. Onde che Alamanno e Niccolò, per non eſſer tenuti più animoſi che ſavi, vedendoſi rimaſi ſoli, ancora eglino ſe ne andarono, e il palagio rimaſe nelle mani della Plebe e de gli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magiſtrato depoſto.

Aveva, quando la plebe intrò in palagio, l'inſegna del Gonfaloniere di giuſtizia in mano un Michele di Lando, pettinatore di lana. Coſtui ſcalzo, e con poco indoſſo, con tutta la turba dietro ſalì ſopra la ſcala, e come fù nella audienza de' Signori ſi fermò, e voltoſi alla moltitudine, diſſe: Voi vedete, queſto palagio è voſtro, e queſta Città è nelle voſtre mani. Che vi pare che ſi faccia ora? Al quale tutti: che volevano ch' egli fuſſe Gonfaloniere e Signore, e che governaſſe loro e la Città come a lui pareva, riſpoſero. Accettò Michele la Signoria, perchè era uomo ſagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obligato. Deliberò quietare la Città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo e dare a ſe tempo a potere ordinarſi, che ſi cercaſſe di un ſer Nuto, ſtato da Meſſer Lapo da Caſtiglionchio per Bargello diſegnato, comandò. Alla quale commiſſione la maggior parte di quelli aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell' imperio con giuſtizia, il quale egli aveva con grazia acquiſtato, fece publicamente, che niuno ardeſſe o rubaſſe alcuna coſa, comandare; e per ſpaventare ciaſcuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della Città annullò i Sindachi dell' Arti, e ne fece de' nuovi; privò del Magiſtrato i Signori e i Collegj, arſe le borſe de gli ufficj. Intanto ſer Nuto dalla moltitudine fù portato in piazza, e a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendo-

ne qualunque era intorno ſpiccato un pezzo, non rimaſe a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall' altra parte, credendoſi per la partita de' Signori eſſer rimaſi principi della Città, avevano già i nuovi Signori diſegnati. Il che preſentendo Michele, mandò a dir loro, che ſubito di palagio ſi partiſſero, che voleva dimoſtrare a ciaſcuno, come ſenza il conſiglio loro ſapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi dell' Arti, e creò la Signoria, IV della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti. Fece, oltra di queſto, nuovo ſquittino, e in tre parti diviſe lo Stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccaſſe. Dette a Meſſer Salveſtro de i Medici l'entrata delle botteghe del ponte vecchio, a ſe la Podeſteria d'Empoli, e a molti altri cittadini, amici della plebe, fece molti altri beneficj, non tanto per riſtorargli delle opere loro, quanto perchè d'ogni tempo contra l'invidia lo difendeſſero.

Parve alla plebe, che Michele nel riformar lo Stato fuſſe ſtato a i maggiori popolani troppo partigiano, ne parve aver loro tanta parte nel governo, quanta a mantenerſi in quello, e poterſi difendere fuſſe d'aver neceſſario; tanto che dalla loro ſolita audacia ſpinti, ripreſero l'armi, e tumultuando ſotto le loro inſegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera per deliberar nuove coſe, appropoſito della ſecurtà e bene loro, ſcendeſſero domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più ſdegnare, ſenza intendere altrimenti quello che voleſſero, biaſimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a poſare l'armi, e che allora ſarebbe loro conceduto quello che per forza non ſi poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual coſa la moltitudine ſdegnata contra il palagio, a S. Maria novella ſi riduſſe, dove ordinarono fra loro otto Capi, con miniſtri e altri ordini, che dettero loro e riputazione e riverenza. Talchè la Città aveva due ſeggj, e era da due diverſi Principi governata. Queſti Capi deliberarono fra loro, che ſempre otto eletti da i corpi delle loro Arti aveſſero co i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria ſi deliberaſſe, doveſſe eſſere da loro confirmato. Tolſero a Meſſer Salveſtro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberazioni era loro ſtato conceſſo. Aſſegnarono a molti di loro ufficj e ſovvenzioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queſte deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fuſſero loro per i Conſigli conferme, con propoſito di volerle per forza, quando d'accordo non le poteſſero ottenere. Coſtoro con grande audacia e maggior preſonzione a i Signori la loro commiſſione eſpoſero, e al Gonfaloniere la dignità ch' eglino li avevano data, e l'onore fattoli, e con quanta ingratitudine e pochi riſpetti s'era con loro governato rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette ſopportare Michele tanta arroganza, e ricordatoſi più del grado che teneva,

che

che della infima condizione ſua, gli parve da frenare con iſtraordinario modo una iſtraordinaria inſolenza, e tratta l'arme, ch' gli aveva cinta, prima gli ferì gravemente, dipoi gli fece legare e rinchiudere.

Queſta coſa come fù nota, acceſe tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conſeguire quello che diſarmata non aveva ottenuto, preſe con furore e tumulto l'armi, e ſi moſſe per gire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, penſando che fuſſe più ſua gloria aſſalir' altri, che dentro alle mura aſpettare il nimico, e avere come i ſuoi anteceſſori con diſonore del palagio, e ſua vergogna a fuggirſi. Ragunato adunque gran numero de i cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravveder dell' error loro, ſalì accavallo, e ſeguitato da molti armati n'andò a Santa Maria novella per combattergli. La plebe che aveva, come diſopra dicemmo, fatta la medeſima deliberazione, quaſi in quel tempo che Michele ſi moſſe, partì ancora ella per gire in piazza, e il caſo fece che ciaſcuno fece diverſo camino, talchè per la via non ſi ſcontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era preſa, e che il palagio ſi combatteva, e appiccata con loro la zuffa li vinſe, e parte ne cacciò della Città, parte ne coſtrinſe a laſciar l'armi e naſconderſi. Ottenuta l'impreſa ſi poſarono i tumulti, ſolo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d' animo, di prudenza, e di bontà ſuperò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'eſſere annoverato tra i pochi che abbino benificata la patria loro. Perchè ſe in eſſo fuſſe ſtato animo o maligno o ambizioſo, la Republica al tutto perdeva la ſua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà ſua non gli laſciò mai venir nell' animo penſiero, che fuſſe al bene univerſale contrario, e la prudenza ſua gli fece condurre le coſe in modo, che molti della parte ſua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali coſe fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e penſare quanta ignoranza era a coloro, che avevano doma la ſuperbia de' grandi, il puzzo della plebe ſopportare.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, trà la quale erano due di tanto vile e infame condizione, che crebbe il deſiderio a gli uomini di liberarſi da tanta infamia. Trovandoſi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi preſero il Magiſtrato) la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di palagio furono, ſi levò tra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano, che del popolo minuto alcun ne fuſſe de' Signori. Tale che la Signoria per ſodisfare loro privò del Magiſtrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio ſi chiamava, in luogo de' quali Meſſer Giorgio Scali e Franceſco di Michele eleſſero. Annullarono ancora l'Arti del popolo minuto, e i ſoggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, e alcuni altri di migliore qualità, de

gli ufficj privarono. Diviſero gli onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti conſegnarono. Solo de' Signori volleno che ſempre ne fuſſero V de' minori artefici, e IV de' maggiori, e il Gonfaloniere ora all' uno, ora all' altro membro toccaſſe.

Queſto Stato così ordinato fece per allora poſare la Città. E benchè la Republica fuſſe ſtata tratta dalle mani della plebe minuta, reſtarono più potenti gli Artefici di minor qualità che i Nobili popolani; a che queſti furono di cedere neceſſitati, per torre al popolo minuto i favori dell' Arti contentando quelle. La qual coſa fù ancora favorita da coloro che deſideravano, che reſtaſſero battuti quelli, che ſotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti cittadini offeſi. E perchè fra gli altri che queſta qualità di governo favorirono, furono Meſſer Giorgio Scali e Meſſer Benedetto Alberti, Meſſer Salveſtro de' Medici e Meſſer Tomaſo Strozzi quaſi che Principi della Città rimaſero.

Queſte coſe così procedute, e governate, la già cominciata diviſione tra i popolani nobili, e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizi confermarono; dalla quale perchè ſeguirono in varj tempi dipoi effetti graviſſimi, e molte volte ſe ne arà a far menzione, chiamaremo l'una di queſte parti Popolare, e l'altra Plebèa. Durò queſto Stato tre anni, e di eſilj e di morti fù ripieno. Perchè quelli che governavano, in grandiſſimo ſoſpetto, per eſſer dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ci tentavano, o ei ſi credeva che tentaſſero ogni dì coſe nuove. Quelli di fuora non avendo riſpetto che gli frenaſſe, ora per mezo di quel Principe, ora di quella Republica varj ſcandali ora in queſta, ora in quella parte ſeminavano.

BIBLIOTECA NOBILIARIA

Trovavaſi in queſti tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo diſceſo de' Reali di Napoli, il quale diſegnando far l'impreſa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva queſto ſuo Capitano in quella Città per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erono fatti. Trovavanſi a Bologna ancora molti fuoruſciti Fiorentini, i quali ſeco e con Carlo ſtrette pratiche tenevano, il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandiſſimo ſoſpetto ſi viveſſe, e che ſi preſtaſſe facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erono ſoſpetti. Fù rivelato pertanto in tale ſoſpenſione d'animi al Magiſtrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuoruſciti appreſentarſi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la Città. Sopra queſta relazione furono accuſati molti, i primi de' quali Piero de gl' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, e appreſſo a queſti Cipriano Mangioni, Meſſer' Iacopo Sacchetti, Meſſer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anſelmi. I quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che ſi fuggì, furono preſi, e i Signori, acciocchè niuno ardiſſe prender l'armi in loro favore, Meſſer Tomaſo Strozzi e Meſſer Benedetto Alberti con aſſai gente armata a guardia della Città deputarono. Queſti cittadini preſi furono eſa-

Meſſer Benedetto e i Capi dell' Arti alla loro volontà, e provedutoſi d'armi, fù preſo Meſſer Giorgio, e Meſſer Tomaſo fuggì. E l'altro giorno poi fù Meſſer Giorgio con tanto terrore della parte ſua decapitato, che niuno ſi moſſe, anzi ciaſcuno a gara alla ſua rovina concorſe. Onde che vedendoſi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, ſi dolſe della malvagia ſorte ſua, e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'aveſſero a favorire e onorare una moltitudine coſtretto, dove non fuſſe ne fede ne gratitudine alcuna. E riconoſcendo tra gli armati Meſſer Benedetto Alberti gli diſſe: e tu Meſſer Benedetto conſenti ch' a me ſia fatta quella ingiuria, che s'io fuſſi coſtì non permetterei mai che la fuſſe fatta a te? Ma io t'annunzio che queſto dì è fine del mal mio, e principio del tuo. Dolſeſi dipoi di ſe ſteſſo, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni ſoſpetto muove e corrompe. E con queſte doglienze morì in mezo a i ſuoi nimici armati, e della ſua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' ſuoi più ſtretti amici, e dal popolo ſtraſcinati.

Queſta morte di queſto cittadino commoſſe tutta la Città, perchè nella eſecuzione di quella molti preſero l'armi per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore. Molti altri ancora, o per loro ambizione, o per proprj ſoſpetti le preſero. E perchè la Città era piena di diverſi uomini, ciaſcuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi ſi poſaſſero di conſeguirli deſideravano. Gli antichi Nobili, chiamati Grandi, d'eſſer privi de gli onori publici ſopportare non potevano, e però di ricuperar quelli con ogni ſtudio ſi ingegnavano. E per queſto che ſi rendeſſe l'autorità a i Capitani di parte amavano, e a i Nobili Popolani e alle maggiori Arti l'aver' accommunato lo Stato con l'Arti minori e popolo minuto diſpiaceva. Dall' altra parte l'Arti minori volevano piuttoſto accreſcere che diminuire la loro dignità, e il Popolo minuto di non perdere i Collegj delle ſue Arti temeva. I quali diſpareri fecero molte volte in Firenze per ſpazio d'un' anno tumultuare, e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, e il popolo minuto con quelle, e più volte a un tratto in diverſe parti della terra tutti erono armati. Onde ne ſeguì e fra loro e con le genti del palagio aſſai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due Parlamenti, e più Balìe che per riformare la Città ſi crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli graviſſimi ſi fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli, ch' erono ſtati confinati poi che Meſſer Salveſtro de' Medici era ſtato Gonfaloniere, ſi reſtituirono. Tolſonſi preminenze e proviſioni a tutti quelli, che dalla Balìa del LXXVIII n'erono ſtati proveduti. Renderonſi gli onori alla parte Guelfa. Privaronſi le due Arti nuove de i loro corpi e governi, e ciaſcuno de' ſottopoſti a quelle ſotto l'antiche Arti lo-

ro ſi rimiſe. Privaronſi l'Arti minori del Gonfaloniere di giuſtizia, e riduſſonſi della metà alla terza parte delli onori, e di quelli ſi tolſono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riaſſunſe lo Stato, e quella della plebe lo perdè; del quale era ſtata Principe dal MCCCLXXVIII, al LXXXI, che ſeguirono queſte novità.

Nè fù queſto Stato meno ingiurioſo verſo i ſuoi cittadini, ne meno grave ne' ſuoi principj, che ſi fuſſe ſtato quello della plebe, perchè molti nobili popolani ch' erono notati difenſori di quella, furono confinati inſieme con gran numero de' capi plebèi. Tra i quali fù Michele di Lando, ne lo ſalvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era ſtata cagione la ſua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenzioſamente rovinava la Città. Fugli pertanto alle ſue buone operazioni la ſua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Republiche caggiono, ne naſce che gli uomini sbigottiti da ſimili eſempj, prima che poſſino ſentire la ingratitudine de' Principi loro gli offendono. Queſti eſilj e queſte morti, come ſempre mai diſpiacquero, a Meſſer Benedetto Alberti diſpiacevano, e publicamente e privatamente le biaſimava. Donde i Principi dello Stato lo temevano, perchè lo ſtimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli aveſſe conſentito alla morte di Meſſer Giorgio Scali, non perchè i modi ſuoi gli diſpiaceſſero, ma per rimaner ſolo nel governo. Accreſcevano dipoi le ſue parole, e i ſuoi modi il ſoſpetto. Il che faceva, che tutta la parte ch' era Principe, teneva gli occhi volti verſo di lui, per pigliar' occaſione di poterlo opprimere.

Vivendoſi in queſti termini non furono le coſe di fuora molto gravi, perciocchè alcuna che ne ſeguì fù più di ſpavento che di danno. Perchè in queſto tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia, per render' il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La paſſata ſua ſpaurì aſſai i Fiorentini, perchè Carlo, ſecondo il coſtume de gli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, ſi ſteſſero di mezo. Donde i Fiorentini per moſtrar di ſodisfare a Lodovico, e aiutar Carlo, rimoſſero da i loro ſoldi Meſſer Giovanni Aguto, e a Papa Urbano, ch' era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fù facilmente da Lodovico conoſciuto, e ſi tenne aſſai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia ſi travagliava venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico, la quale giunta in Toſcana fù da i fuoruſciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte, che per Carlo governava. Quando diſegnavano mutar lo Stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, ſeguì la morte di Lodovico, e le coſe in Puglia e in Toſcana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo ſi aſſicurò di quel Regno ch' egli aveva quaſi che perduto, e i Fiorentini, che dubita-

bitavano di poter difendere Firenze, acquiſtarono Arezzo, perchè da quelle genti, che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono. Carlo adunque aſſicurato di Puglia n'andò per il Regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e laſciò la moglie in Puglia con Ladiſlao e Giovanna ſuoi figliuoli ancora fanciulli, come nel ſuo luogo dimoſtrammo. Acquiſtò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fù morto.

Feceſi di quello acquiſto in Firenze allegrezza ſolenne quanto mai in alcuna Città per alcuna propria vittoria ſi faceſſe, dove la publica e privata magnificenza ſi conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il publico feſteggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza ſuperò l'altre, fù la famiglia de gli Alberti, perchè gli apparati, l'armigerie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degni. Le quali coſe accrebbero a quella aſſai invidia, la quale aggiunta al ſoſpetto, che lo Stato aveva di Meſſer Benedetto, fù cagione della ſua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarſi, parendo loro che a ogni ora poteſſe naſcere, che col favor della parte egli ripigliaſſe la riputazione ſua, e gli cacciaſſe della Città. E ſtando in queſta dubitazione occorſe, che ſendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fù tratto Gonfaloniere di giuſtizia Meſſer Filippo Magalotti ſuo genero, la qual coſa raddoppiò il timore a i Principi dello Stato, penſando ch' a Meſſer Benedetto s'aggiugnevano troppe forze, e allo Stato troppo pericolo. E deſiderando ſenza tumulto rimediarvi, dettero animo a Beſe Magalotti, ſuo conſorte e nimico, che ſignificaſſe a i Signori che Meſſer Filippo mancando del tempo che ſi richiedeva a eſercitar quel grado, non poteva ne doveva ottenerlo. Fù la cauſa tra i Signori eſaminata, e parte di loro per odio, parte per levar ſcandalo, giudicarono Meſſer Filippo a quella dignità inabile, e fù tratto in ſuo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazzione plebea contrario, e a Meſſer Benedetto inimiciſſimo. Tanto che preſo il Magiſtrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare e riformar lo Stato confinò Meſſer Benedetto Alberti, e il reſtante della famiglia ammonì, eccetto che Meſſer' Antonio. Chiamò Meſſer Benedetto avanti al ſuo partire tutti i ſuoi conſorti, e veggendoli meſti e pieni di lagrime, diſſe loro.

„ Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna hà rovinato
„ me, e minacciato voi, di che ne io mi maraviglio, ne voi vi dovete
„ maravigliare; perchè ſempre così avviene a coloro, che fra molti catti-
„ vi vogliono eſſere buoni, e che vogliono ſoſtener quello, che i più cer-
„ cano di rovinare. L'amor della mia patria mi fece accoſtar' a Meſſer
„ Salveſtro de' Medici, e dipoi da Meſſer Giorgio Scali diſcoſtare. Quel-
„ lo medeſimo mi faceva i coſtumi di queſti che ora governavano odia-
„ re, quali, com' ei non avevano chi gli caſtigaſſe, non hanno ancora
„ voluto chi gli riprenda. E io ſon contento col mio eſilio liberargli da
„ quel timore che loro avevano, non di me ſolamente, ma di qualun-

ne ſanno che conoſce i tirannici e ſcelerati modi loro, e perciò hanno
on le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'increſce, perchè
quelli onori, che la patria libera mi ha dati, la ſerva non mi può tor-
re, e ſempre mi darà maggior piacere la memoria della paſſata vita mia,
che non mi darà diſpiacere quella infelicità che ſi tirerà dietro il mio
eſilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, e al-
„ la lor ſuperbia e avarizia ſottopoſta. Duolmi di voi, perch' io dubito
„ che quelli mali che finiſcono oggi in me, e cominciano in voi, con
„ maggiori danni, che non hanno perſeguitato me, perſeguano voi. Con-
„ fortovi adunque a fermar l'animo contro a ogni infortunio, e portarvi
„ in modo, che ſe coſa alcuna avverſa vi avviene, che ve n'avverranno
„ molte, ciaſcuno conoſca, innocentemente e ſenza colpa voſtra eſſervi
„ avvenute". Dipoi, per non dare di ſe minore opinione di bontà ſuo-
ra, che ſi aveſſe data in Firenze, ſe n'andò al ſepolcro di Chriſto, dal
qual tornando morì a Rodi. L'oſſa del quale furono condotte in Firen-
ze, e da coloro con grandiſſimo onore ſepolte, che vive con ogni calun-
nia e ingiuria le avevano perſeguitate.

Non fù in queſti travagli della Città ſolamente la famiglia de gli Alber-
ti offeſa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono, tra
i quali fù Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Franceſco del Be-
ne, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con queſti gran numero de'
minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinuc-
ci, i Formiconi, i Corbizi, i Mannelli, e gli Alderotti. Era conſuetu-
dine crear la Balìa per un' tempo, ma quelli cittadini fatto ch' eglino a-
vevano quello perchè egli erono ſtati diputati, per oneſtà, ancora che'l
tempo non fuſſe venuto, renunciavano. Parendo pertanto a quelli uomi-
ni aver ſatisfatto allo Stato, volevano ſecondo il coſtume rinunziare. Il
che intendendo molti, corſero al palagio armati, chiedendo che avanti
alla rinunzia molti altri confinaſſero e ammoniſſero. Il che diſpiacque aſ-
ſai a i Signori, e con le buone promeſſe tanto gli intrattennero, che ſi
fecero forti, e dipoi operarono che la paura faceſſe loro poſar quelle ar-
mi che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per ſatisfare in parte a
ſi rabbioſo umore, e per torre a gli artefici plebei più autorità, provid-
dero che dove eglino avevano la terza parte de gli onori, n'aveſſero la
quarta. E acciocchè ſempre fuſſero de' Signori due de' più confidenti al-
lo Stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giuſtizia e a IV altri cittadi-
ni di fare una borſa di ſcelti, de' quali in ogni Signoria ſe ne traeſſe due.
Fermato così lo Stato, dopò VI anni, che fù nel MCCCLXXXI or
dinato, viſſe la Città dentro infino al XCIII aſſai quieta. Nel qual ter
po Giovan Galeazzo Viſconti, chiamato Conte di Virtù, preſe Meſſ
Bernabò ſuo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Coſ
dette potere diventare Re d'Italia con la forza, com' egli era diver
Milano con l'inganno. E moſſe nel XC una guerra gag

diſſima a i Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarſi, che molte volte fù il Duca più preſſo al pericolo di perdere i Fiorentini, i quali ſe non moriva avevano perduto. Nondimeno le difeſe furono animoſe, e mirabili a una Republica, e il fine fù aſſai meno malvagio che non era ſtata la guerra ſpaventevole. Perchè quando il Duca aveva preſo Bologna, Piſa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarſi in Firenze Re d'Italia, morì. La qual morte non gli laſciò guſtare le ſue paſſate vittorie, e a i Fiorentini non laſciò ſentire le loro preſenti perdite.

Mentre che queſta guerra con il Duca ſi travagliava fù fatto Gonfaloniere di giuſtizia Meſſer Maſo degl' Albizi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico a gli Alberti. E perchè tutta volta vegghiavano gli umori delle parti, pensò Meſſer Maſo ancora che Meſſer Benedetto fuſſe morto in eſilio avanti che deponeſſe il Magiſtrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarſi. E preſe l'occaſione d'uno che ſopra certe pratiche tenute co i ribelli fù eſaminato, il quale Alberto e Andrea de gli Alberti nominò. Furono coſtoro ſubito preſi, donde tutta la Città ſe n'alterò, talchè i Signori provedutiſi d'arme il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale aſſai cittadini confinarono, e nuove imborſazioni d'ufficj fecero. Tra i confinati furono quaſi che tutti gli Alberti, furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie l'Arti e popolo minuto ſi levarono in arme, parendogli che fuſſe tolto loro l'onore e la vita. Una parte di coſtoro venne in piazza, un' altra corſe a caſa di Meſſer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Meſſer Salveſtro era di quella famiglia rimaſo capo. A quelli che vennero in piazza i Signori, per addormentargli, dierono per capi, con l'inſegne di parte Guelfa e del popolo in mano, Meſſer Rinaldo Gianfigliazzi e Meſſer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe ch' alcun' altri accetti. Quelli, che corſero a caſa di Meſſer Veri, lo pregavano che fuſſe contento prendere lo Stato, e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, ch' erono de' buoni e del bene commune diſtruttori.

Accordanſi tutti quelli che di queſti tempi hanno laſciata alcuna memoria, che ſe Meſſer Veri fuſſe ſtato più ambizioſo, che buono, poteva ſenza alcuno impedimento farſi Principe della Città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione e a torto erono all' Arti e alli amici di quelle ſtate fatte, avevano in maniera acceſi gli animi alla vendetta, che non mancava a ſodisfare a i loro appetiti altro, che un capo che gli conduceſſe. Nè mancò chi ricordaſſe a Meſſer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto ſeco più tempo particolare inimicizia, lo perſuadeva a pigliare il dominio della Republica. Al quale Meſſer Veri diſſe: Le tue minaccie quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, ne ora che tu mi ſei amico mi faranno male i tuoi conſigli. E

rivoltoſi alla moltitudine gli confortò a far buono animo, perciocchè voleva eſſere loro difenſore, perchè ſi laſciaſſero da lui conſigliare. E andatone in mezo di loro in piazza, e di quì ſalito in palagio davanti a i Signori, diſſe: Non ſi poter dolere in alcun modo d'eſſer vivuto in maniera, che'l popolo di Firenze l'amaſſe, ma che gli doleva bene, che aveſſe di lui fatto quel giudicio che la ſua paſſata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di ſe eſempj di ſcandaloſo o d'ambizioſo, non ſapeva donde ſi fuſſe nato che ſi credeſſe che fuſſe mantenitor degli ſcandali come inquieto, o occupator dello Stato come ambizioſo. Pregava pertanto loro Signorìe, che la ignoranza della moltitudine non fuſſe a ſuo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto s'era rimeſſo nelle forze loro. Ricordava bene, fuſſero contenti uſar la fortuna modeſtamente, e che voleſſero loro piuttoſto goderſi una mezzana vittoria con ſalute della Città, che per volerla intera rovinar quella.

Fù Meſſer Veri lodato da' Signori, e confortato a far poſar l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fuſſero da lui e da gli altri cittadini conſigliati. Tornoſſi dopo queſte parole Meſſer Veri in piazza, e le ſue brigate con quelle che da Meſſer Rinaldo e Meſſer Donato erono guidate congiunſe. Dipoi diſſe a tutti, aver trovato tra i Signori una ottima volontà verſo di loro, e che molte coſe s'erono parlate, ma per il tempo brieve, e per la aſſenzia de' Magiſtrati non s'erono conchiuſe. Pertanto gli pregava poſaſſero l'armi, e ubbidiſſero a i Signori, facendo loro fede, che l'umanità più che la ſuperbia, i prieghi più che le minacce erono per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e ſicurtà, ſe e' ſi laſciavano governar da lui; tanto che ſotto la ſua fede ciaſcuno alle ſue caſe fece ritornare.

Poſate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, ſcriſſero poi II mila cittadini confidenti allo Stato, diviſi ugualmente per Gonfaloni, a i quali ordinarono, fuſſero preſti al ſoccorſo loro qualunque volta li chiamaſſero, e a i non ſcritti l'armarſi proibirono. Fatte queſte preparazioni, confinarono e ammazzarono molti artefici di quelli, che più feroci che gli altri s'erono ne' tumulti dimoſtri. E perchè il Gonfaloniere della giuſtizia aveſſe più maeſtà e riputazione, providdero, che fuſſe ad eſercitare quella dignità d'avere XLV anni neceſſario. In fortificazione dello Stato ancora molti provedimenti fecero, i quali erono contra quelli che ſi facevano inſopportabili, e a i buoni cittadini della parte propria odioſi; perchè non giudicavano uno Stato buono o ſicuro, il quale con tanta violenza biſognaſſe difendere. E non ſolamente a quelli de gli Alberti che reſtavano nella Città, e a i Medici, a i quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza diſpiaceva. E il primo, che cercò d'opporſegli, fù Meſſer Donato di Iacopo Acciaiuoli. Coſtui, ancora che fuſſe grande nella Città, e piuttoſto ſuperiore che compagno a Meſſer Ma-

Maſo de gli Albizi, il quale per le coſe fatte nel ſuo Gonfalonierato era come Capo della Republica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, ne recarſi (come i più fanno) il commune danno al privato commodo; e perciò fece penſiero di fare iſperienza ſe poteva rendere la patria alli sbanditi, o almeno gli ufficj a gli ammoniti. E andava negli orecchi di queſto e quell' altro cittadino queſta ſua opinione ſeminando, moſtrando come e' non ſi poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aſpettava altro, che di eſſere de' Signori, a mandare ad effetto queſto ſuo deſiderio. E perchè nelle azzioni noſtre l'indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, ſi volſe per fuggir' il tedio a tentare il pericolo. Erono de' Signori Michele Acciaiuoli ſuo conſorte, e Niccolò Ricoveri ſuo amico. Donde parve a Meſſer Donato che gli fuſſe data occaſione da non la perdere, e gli richieſe che doveſſero proporre una legge a i Conſigli, nella quale ſi conteneſſe la reſtituzione de' cittadini. Coſtoro perſuaſi da lui ne parlarono co i compagni, i quali riſpoſero che non erono per tentar coſe nuove, dove l'acquiſto è dubbio e il pericolo certo. Onde che Meſſer Donato, avendo prima in vano tutte le vie tentate, moſſo da ira fece intendere loro, come poi che non volevano che la Città co i partiti in mano ſi ordinaſſe, la ſi ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto diſpiacquero, che communicata la coſa co i Principi del governo, fù Meſſer Donato citato, e comparſo fù da quello, a chi egli aveva commeſſa la imbaſciata, convinto, talchè fù a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Meſſer' Alamanno diſceſi erono, inſieme con molti artefici ignobili, ma di credito appreſſo alla plebe. Le quali coſe ſeguirono dopo due anni che da Meſſer Maſo era ſtato ripreſo lo Stato.

Stando così la Città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, ſi trovavano tra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tomaſo de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de gli Spini, Antonio Girolami, Chriſtofano di Carlone con due altri di vile condizione, ma tutti giovani e feroci, e diſpoſti, per tornar nella patria, di tentare ogni fortuna. A coſtoro fù moſtro per ſegrete vie da Piggello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che ſe venivano nella Città, ſegretamente gli riceverebbero in caſa, donde potevano poi uſcendo ammazzar Meſſer Maſo de gli Albizi, e chiamar' il popolo all' armi, il quale, ſendo mal contento, facilmente ſi poteva ſollevare, maſſime perchè ſarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie ſeguitati. Moſſi pertanto coſtoro da queſta ſperanza a di IV di Agoſto nel MCCCXCVII vennero in Firenze, e entrati ſegretamente donde era ſtato loro ordinato, mandarono ad oſſervar Meſſer Maſo, volendo dalla ſua morte movere il tumulto. Uſcì Meſſer Maſo di caſa, e in uno ſpeziale propinquo a ſan Piero maggiore ſi fermò. Corſe chi era

ito a oſſervarlo, a ſignificarlo a i congiurati, i quali preſe l'armi, e venuti al luogo dimoſtro, lo trovarono partito. Onde non sbigottiti per non eſſer loro queſto primo diſegno riuſcito, ſi volſero verſo mercato vecchio, dove uno della parte avverſa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e moiano i Tiranni, volti verſo mercato nuovo, alla fine di Calimara n'ammazzarono un' altro. E ſeguitando con le medeſime voci il loro camino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittoſa ſi riduſſero. Quivi ſi miſſero in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corſa, e con voce alta gli uomini a pigliar l'arme e uſcire di quella ſervitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano, affermando, che i rammarichi de' mal contenti della Città, più che l'ingiurie proprie, gli avevano a volergli liberar moſſi, e come avevano ſentito, che molti pregavano Dio che deſſe loro occaſione di poterſi vendicare (il che farebbero qualunque volta aveſſero capo che gli moveſſe) e ora che l'occaſione era venuta, e ch' egli avevano i capi che gli moveano e' guardavano l'uno l'altro, e come ſtupidi aſpettavano che i motori della liberazione loro fuſſero morti, e loro nella ſervitù raggravati, e che ſi maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria ſolevano pigliar l'armi, per tante non ſi moveſſero, e che voleſſero ſopportare che tanti loro cittadini fuſſero sbanditi, e tanti ammonti; ma che gli era poſto in arbitrio loro di rendere a gli sbanditi la patria, e a gli ammoniti lo ſtato. Le quali parole (ancor che vere) non moſſero in alcuna parte la moltitudine; o per timore, o perchè la morte di quelli due aveſſe fatti gli ucciditori odioſi. Talchè vedendo i motori del tumulto, come ne le parole ne i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutiſi quanto ſia pericoloſo voler far libero un popolo che voglia in ogni modo eſſer ſervo, diſperatiſi dell' impreſa nel Tempio di S. Reparata ſi ritirarono, dove non per campar la vita, ma per differire la morte ſi rinchiuſero.

I Signori al primo romore turbati armarono e ſerrarono il palagio; ma poi che fù inteſo il caſo, e ſaputo quali erano quelli che movevano lo ſcandolo, e dove s'erano rinchiuſi, ſi raſſicurarono, e al Capitano con molti altri armati che a prenderli andaſſero comandarono. Talchè ſenza molta fatica le porte del Tempio forzate furono, e parte di loro difendendoſi morti, e parte preſi. I quali eſaminati non ſi trovò altri in colpa fuora di loro, che Barroccio e Piggello Cavicciulli, i quali inſieme con quelli furono morti.

Dopo queſto accidente ne nacque uno di maggiore importanza. Aveva la Città in queſti tempi (come di ſopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo che ad opprimere quella le forze aperte non baſtavano, ſi volſe alle occulte, e per mezo de' fuoruſciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato del quale molti di dentro erano conſapevoli, per il quale s'era conchiuſo, che ad un certo giorno

no da i luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuoruſciti atti all' armi ſi partiſſero, e per il fiume d'Arno nella Città intraſſero, i quali inſieme co i loro amici di dentro alle caſe de' primi dello Stato correſſero, e quelli morti, riformaſſero ſecondo la volontà loro la Republica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come ſpeſſo nelle congiure avviene, che i pochi non baſtino, e gli aſſai le ſcuoprano, mentre che Samminiato cercava di guadagnarſi compagni, trovò l'accuſatore. Conferì coſtui la coſa a Salveſtro Cavicciulli, il quale l'ingiurie de' ſuoi parenti e ſue dovevane far fedele; nondimeno egli ſtimò più il propinquo timore, che la futura ſperanza, e ſubito tutto il trattato aperſe a i Signori, i quali fatto pigliar Samminiato, a manifeſtare tutto l'ordine della congiura lo coſtrinſero. Ma de' conſapevoli non ne fù preſo, fuora che Tomaſo Davizi, alcuno, il quale venendo da Bologna, non ſapendo quello che in Firenze era occorſo, fù prima ch' egli arrivaſſe ſoſtenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato ſpaventati ſi fuggirono. Puniti pertanto ſecondo i loro falli Samminiato e Tomaſo, ſi dette Balìa a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercaſſero, e lo Stato aſſicuraſſero. Coſtoro fecero ribelli VI della famiglia de' Ricci, VI di quella de gli Alberti, II de' Medici, III de gli Scali, II de gli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de gli Alberti, Ricci, e Medici per X anni, eccetto pochi di loro.

Era tra quelli de gli Alberti non ammonito Meſſer' Antonio, per eſſer tenuto uomo quieto e pacifico. Occorſe che non eſſendo ancora ſpento il ſoſpetto della congiura fù preſo un Monaco, ſtato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano andar più volte da Bologna a Firenze. Confeſsò coſtui aver più volte portate lettere a Meſſer' Antonio, donde che ſubitò fù preſo, e benchè da principio negaſſe, fù dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e diſcoſto dalla Città CCC miglia confinato. E perchè ciaſcun giorno gli Alberti a pericolo lo Stato non metteſſero, tutti quelli che in quella famiglia fuſſero maggiori di XV anni confinarono. Queſto accidente ſeguì nel MCCCC, e II anni appreſſo morì Giovan Galeazzo Duca di Milano, la cui morte (come di ſopra dicemmo) a quella guerra, che XII anni era durata, poſe fine. Nel qual tempo avendo il governo preſo più autorità, ſendo rimaſo ſenza nimici fuora e dentro, ſi fece l'impreſa di Piſa, e quella glorioſamente ſi vinſe, e ſi ſtette dentro quietamente dal MCCCC al XXXIII. Solo nel MCCCCXII per aver gli Alberti rotti i confini, creò contra di loro nova Balìa, la quale con nuovi provedimenti rafforzò lo Stato, e gli Alberti con taglie perſeguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladiſlao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel MCCCCXIV finì; e nel travaglio d'eſſa trovandoſi il Re inferiore concedè a i Fiorentini la Città di Cortona, della quale era Signore. Ma

poco

poco dipoi ripreſe le forze, e rinovò con loro guerra, la quale fù molto più che la prima pericoloſa; e s'ella non finiva per la morte ſua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli Firenze in pericolo, come quel Duca, di perder la ſua libertà condotta. Ne queſta guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preſa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza ſua in Lombardia, ſi morì. E così la morte fù ſempre più amica a i Fiorentini che niun' altro amico, e più potente a ſalvargli ch' alcuna loro virtù. Dopo la morte di queſto Re ſtette la Città quieta fuora e dentro VIII anni, in capo del qual tempo inſieme con le guerre di Filippo Duca di Milano rinovarono le parti, le quali non poſarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal MCCCLXXI al MCCCCXXXIV aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquiſtato all' imperio ſuo Arezzo, Piſa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggior coſe arebbe fatte, ſe la Città ſi manteneva unita, e non ſi fuſſero racceſi gli antichi umori in quella, come nel ſeguente libro particolarmente ſi dimoſtra.

DEL-

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO QUARTO.

LE Città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di Republica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome da i ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro, non essere ne alle leggi ne a gli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rare volte) che per buona fortuna della Città surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operar non possino, allora è che quella Città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè, sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non hà necessità della virtù d'uno uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi e ordini molte Republiche antiche (gli Stati delle quali ebbero longa vita) furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle che spesso i loro governi dallo Stato Tirannico allo licenzioso,

e da queſto a quell' altro hanno variato e variano; perchè in eſſi, per i potenti nimici che hà ciaſcuno di loro, non è, ne puote eſſere alcuna ſtabilità, perchè l'uno non piace a gli uomini buoni, l'altro diſpiace a i ſavj, l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficultà; nell' uno hanno troppo autorità gli uomini inſolenti, nell' altro li ſciocchi, e l'uno e l'altro d'eſſi conviene che ſia dalla virtù e fortuna d'uno uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile. Dico pertanto che lo Stato, il quale in Firenze dalla morte di Meſſer Giorgio Scali ebbe nel MCCCLXXXI il principio ſuo, fù prima dalla virtù di Meſſer Maſo de gli Albizi, dipoi da quella di Niccolò da Uzzano ſoſtenuto. Viſſe la Città dal MCCCCXIV per fino al XXII quietamente, ſendo morto il Re Ladiſlao, e lo Stato di Lombardia in più parti diviſo, in modo che ne di fuora ne dentro era alcuna coſa che la faceſſe dubitare.

Appreſſo a Niccolò da Uzzano cittadini d'autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, Meſſer Rinaldo de gli Albizi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la diſcordia de gli Albizi e de' Ricci, e furono dipoi da Meſſer Salveſtro de' Medici con tanto ſcandalo riſuſcitate, mai non ſi ſpenſero. E benchè quella, ch' era favorita dall' univerſale, ſolamente tre anni regnaſſe, e che nel MCCCLXXXI la rimaneſſe vinta, nondimeno, comprendendo l'umor di quella la maggior parte della Città, non ſi potette mai al tutto ſpegnere. Vero è che gli ſpeſſi parlamenti, e le continue perſecuzioni fatte contra i capi di quella dallo LXXXI al CCCC, la riduſſero quaſi ch' a niente. Le prime famiglie, che furono come Capi d'eſſa perſeguitate, furono Alberti, e Medici, le quali più volte d'uomini e ricchezze ſpogliate furono, e ſe alcuni nella Città ne rimaſero, furono loro tolti gli onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quaſi che la conſumarono. Reſtava nondimeno in molti uomini una memoria dell' ingiurie ricevute, e un deſiderio di vendicarle, il quale (per non trovar dove appoggiarſi) occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la Città, fecero due errori, che furono la rovina dello Stato di quelli, l'uno, che diventarono per il continuo dominio inſolenti, l'altro, che per l'invidia ch' eglino avevano l'uno all' altro, e per là lunga poſſeſſione nello Stato, quella cura di chi gli poteſſe offendere, che dovevano non tennero. Rinfreſcando adunque coſtoro co i loro ſiniſtri modi ogni dì l'odio nell' univerſale, e non vigilando le coſe nocive, per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell' altro, fecero che la famiglia de i Medici ripreſe autorità.

Il primo, che in quella cominciò a riſurgere, fù Giovanni di Bicci. Coſtui ſendo diventato ricchiſſimo, e eſſendo di natura benigno e umano, per conceſſione di quelli che governavano fù condotto al ſupremo Magiſtrato. Di che per l'univerſale della Città ſe ne fece tanta allegrezza

(pa-

(parendo alla moltitudine averſi guadagnato un difenſore) che meritamente a i più ſavj la fù ſoſpetta, perchè ſi vedeva tutti gli antichi umori cominciar' a riſentirſi. E Niccolò da Uzzano non mancò d'avvertirne gli altri cittadini, moſtrando quanto era pericoloſo nutrir' uno che aveſſe nell' univerſale tanta riputazione, e come era facile a opporſi a i diſordini ne i principj, ma laſciandogli creſcere era difficile il rimediarvi; e che conoſceva come in Giovanni erano molte parti che ſuperavano quelle di Meſſer Salveſtro. Non fù Niccolò da i ſuoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione ſua, e deſideravano aver compagni ad abbatterlo.

Vivendoſi pertanto in Firenze tra queſti umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Viſconti, ſecondo figliuolo di Giovan Galeazzo, ſendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter diſegnar qualche impreſa, deſiderava ſommamente rinſignorirſi di Genova, la quale allora ſotto il Ducato di Meſſer Tomaſo da Campo Fregoſo libera ſi viveva. Ma ſi diffidava poter' o quella o altra impreſa ottenere, ſe prima non publicava nuovo accordo co i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli baſtaſſe a potere a i ſuoi deſiderj ſodisfare. Mandò pertanto ſuoi Oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini conſigliarono che non ſi faceſſe, ma che ſenza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta ſeco ſi perſeveraſſe; perchè conoſcevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la Città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trappaſſando ciaſcuno conoſceſſe il cattivo animo ſuo, e ſi poteſſe (quando ei rompeſſe la pace) più giuſtificatamente farli la guerra. E così (diſputata la coſa aſſai) ſi fermò la pace, nella qual Filippo promiſe non ſi travagliare delle coſe che fuſſero dal fiume della Magra e dal Panaro in quà. Fatto queſto accordo, Filippo occupò Breſcia, e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli, che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Breſcia difeſa da i Veneziani, e Genova per ſe medeſima ſi difendeſſe. E perchè nell' accordo che Filippo aveva fatto col Doge di Genova, gli aveva laſciata Serezana e altre terre poſte di quà dalla Magra, con patti che volendo alienarle fuſſe obligato darle a i Genoveſi, veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva oltre a queſto fatto accordo col Legato di Bologna. Le quali coſe alterarono gli animi de' noſtri cittadini, e ferongli (dubitando di nuovi mali) penſare a nuovi rimedj.

Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giuſtificarſi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze Ambaſciadori, moſtrando maravigliarſi de' ſoſpetti preſi, e offerendo rinunziare a qualunque coſa fuſſe da lui ſtata fatta, che poteſſe generare alcun ſoſpetto. I quali Ambaſciadori non fecero altro effetto che dividere la Città, perchè una parte, e quelli ch' erano più riputati nel governo, giudicavano, che fuſſe bene armarſi, e prepararſi a guaſtare i

diſegni al nimico, e quando le preparazioni fuſſero fatte, e Filippo ſteſſe quieto, non era moſſa la guerra, ma data cagione alla pace; molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fuſſe da inſoſpettire d'uno amico leggiermente, e che le coſe fatte da lui non erano degne d'averne tanto ſoſpetto; ma che ſapevano bene che il creare i Dieci, e il ſoldar gente voleva dir guerra; la quale ſe ſi pigliava con un tanto Principe, era con una certa rovina della Città, e ſenza poterne ſperare alcuno utile, non potendo noi delli acquiſti che ſi faceſſero (per avere la Romagna in mezo) diventarne Signori, e non potendo alle coſe di Romagna, per la vicinità della Chieſa, penſare. Valſe nondimeno più l'autorità di quelli, che ſi volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarſi alla pace, e crearono i Dieci, ſoldarono gente, e poſero nuove gravezze. Le quali (perchè le aggravavano più i minori che i maggiori cittadini) empierono la Città di rammarichi, e ciaſcuno dannava l'ambizione e l'autorità de' potenti, accuſandogli che per sfogar gli appetiti loro, e opprimere, per dominare, il popolo, volevano muovere una guerra non neceſſaria. Non ſi era ancora venuto col Duca a manifeſta rottura, ma ogni coſa era piena di ſoſpetto, perchè Filippo aveva a richieſta del Legato di Bologna, il quale temeva di Meſſer' Antonio Bentivogli, che fuoruſcito ſi trovava a Caſtel Bologneſe, mandate genti in quella Città, le quali per eſſer propinque al dominio di Firenze, tenevano in ſoſpetto lo Stato di quella; ma quello che fece più ſpaventar ciaſcuno, e dette larga cagione di ſcuoprir la guerra, fù l'impreſa che'l Duca fece di Furlì.

Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte laſciò Tibaldo ſuo figliuolo ſotto la tutela di Filippo. E benchè la madre (parendogli il tutor ſoſpetto) lo mandaſſe a Lodovico Alidoſſi ſuo padre, che era Signor d'Imola, nondimeno fù forzata dal popolo di Furlì, per l'oſſervanza del teſtamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno ſoſpetto di ſe, e per meglio celare l'animo ſuo, ordinò che il Marcheſe di Ferrara mandaſſe come ſuo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in poteſtà di Filippo. La qual coſa come ſi ſeppe a Firenze inſieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la deliberazione della guerra, non oſtante ch' ella aveſſe grande contradizzione, e che Giovanni de' Medici publicamente la ſconfortaſſe; moſtrando che quando bene ſi fuſſe certo della mala mente del Duca, era meglio aſpettare che ti aſſaltaſſe, che farſegli incontro con le forze; perchè in queſto caſo, così era giuſtificata la guerra nel coſpetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte noſtra. Ne ſi poteva animoſamente domandar quelli aiuti, che ſi potrebbero, ſcoperta che fuſſe l'ambizione ſua, e con altro animo e con altre forze ſi difenderebbero le coſe ſue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che non era da aſpettare

il

il nimico in caſa, ma d'andar' a trovar lui, e che la fortuna è amica più di chi aſſalta che di chi ſi difende, e con minor danni (quando fuſſe con maggior ſpeſa) ſi fa la guerra in caſa d'altri che in caſa ſua. Tanto che queſta opinione prevalſe, e ſi deliberò che i Dieci faceſſero ogni rimedio perchè la Città di Furlì ſi traeſſe dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle coſe ch' egli aveva preſe a difendere, poſti da parte i riſpetti, mandò Agnolo della Pergola con gente groſſa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a penſar di difendere il ſuo, alla tutela del nipote non penſaſſe. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, ſendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed eſſendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i foſſi della Città, una notte preſe la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola e la guerra ſcoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali poſero l'aſſedio a quella Città, e d'ogni parte la ſtrignevano. E perchè le genti del Duca non poteſſero unite ſoccorrerla, avevano ſoldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara ſua terra ſcorreva ciaſcun dì infino in ſu le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter ſicuramente ſoccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le noſtre genti preſo; però penſò d'andare alla eſpugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fuſſero per laſciar perder quel luoco, e volendo ſoccorrere, conveniva loro abbandonare la impreſa di Furlì, e venir con diſavvantaggio alla giornata. Coſtrinſero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali gli furono conceſſi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra XV giorni non fuſſe da i Fiorentini ſoccorſo Inteſoſi queſto diſordine nel campo de' Fiorentini e nella Città, e deſiderando ciaſcuno che i nimici non aveſſero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per ſoccorrere Zagonara, come venne allo ſcontro de' nimici fù rotto, non tanto dalla virtù de gli avverſarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i noſtri caminato parecchie ore tra 'l fango altiſſimo e con l'acqua addoſſo, trovarono i nimici freſchi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico de gli Obizi, inſieme con due altri ſuoi, i quali caſcati daccavallo affogarono nel fango.

Tutta la Città di Firenze alla nuova di queſta rotta ſi contriſtò, ma più i cittadini grandi che avevano conſigliata la guerra, perchè vedevano il nimico gagliardo, loro diſarmati ſenza amici, e il popolo loro contra, il quale per tutte le piazze con parole ingiurioſe gli mordeva, dolendoſi delle gravezze ſopportate, e della guerra moſſa ſenza cagione, dicendo ora, hanno creati coſtoro i Dieci per dar terrore al nimico? ora, hanno eglino ſoccorſo Furlì, e trattolo delle mani del Duca? Ecco che ſi ſono ſcoperti i conſigli loro, e a qual fine caminavano, non per difender la libertà, la quale è loro inimica, ma per accreſcere la potenza

propria, la quale Iddio ha giuſtamente diminuita; ne hanno ſolo con queſta impreſa aggravata la Città, ma con molte, perchè ſimile a queſta fù quella contra il Re Ladiſlao. A chi riccorreranno eglino ora per aiuto? a Papa Martino, ſtato à contemplazione di Braccio ſtraziato da loro? alla Reina Giovanna? che per abbandonarla, l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? e oltre a queſto dicevano tutte quelle coſe che ſuol dire un popolo adirato. Pertanto parve a i Signori ragunare aſſai cittadini, i quali con buone parole gli uomini moſſi dalla moltitudine quietaſſero. Donde che Meſſer Rinaldo de gli Albizi, il quale era rimaſo primo figliuolo di Meſſer Maſo, e aſpirava con la virtù ſua e con la memoria del padre, al primo grado della Città, parlò longamente, moſtrando, che non era prudenza giudicar le coſe da gli effetti, perchè molte volte le coſe ben conſigliate hanno non buono fine, e le male conſigliate l'hanno buono. E ſe ſi lodano i cattivi conſigli per fine buono, non ſi fa altro che dar' animo a gli uomini di errare. Il che torna in danno grande delle Republiche, perchè ſempre i mali conſigli non ſono felici. Così medeſimamente s'errava a biaſimar' un ſavio partito che abbia fine non lieto, perchè ſi toglieva animo ai cittadini a conſigliare la Città, e a dire quello ch' egli intendevano. Poi moſtrò la neceſſità ch' era di pigliar quella guerra, e come s'ella non ſi fuſſe moſſa in Romagna, la ſi ſarebbe fatta in Toſcana. Ma poi che Dio aveva voluto che le genti fuſſero ſtate rotte, la perdita ſarebbe più grave quanto più altri s'abbandonaſſe; ma ſe ſi moſtrava il viſo alla fortuna, o ſi facevano quelli rimedj ſi potevano, ne loro ſentirebbero la perdita, ne il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le ſpeſe e le gravezze future, perchè queſte era ragionevole mutare, e quelle ſarebbero molto minori che le paſſate, perchè minori apparati ſono neceſſarj a chi ſi vuol difendere, che non ſono a quelli che cercano d'offendere. Confortogli in fine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caſo avverſo, s'erano ſempre contra qualunque Principe difeſi.

Confortati pertanto i cittadini dall' autorità ſua, ſoldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e più riputato che alcun' altro che ſotto l'inſegne di quello aveſſe militato, e a quello aggiunſero altri condottieri, e de gli ſpogliati ne rimiſero alcuni accavallo. Crearono XX cittadini a por nuova gravezza, i quali avendo preſo animo, per vedere i potenti cittadini sbattuti per la paſſata rotta, ſenza aver loro alcun riſpetto gli aggravarono. Queſta gravezza offeſe aſſai i cittadini grandi, i quali da principio per parer più oneſti non ſi dolevano della gravezza loro, ma come ingiuſta generalmente la biaſimavano, e conſigliavano che ſi doveſſe fare uno ſgravo. La qual coſa conoſciuta da molti, fù loro ne' conſigli impedita. Donde per far ſentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che li eſattori con ogni acerbità la riſcoteſſero, dando

do autorità loro di potere amazzare qualunque contra a i ſergenti publici ſi difendeſſe. Di che nacquero molti triſti accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva, che le parti veniſſero al ſangue, e ciaſcuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo gli uomini grandi (uſi a eſſer riguardati) ſopportare d'eſſere manomeſſi, e gli altri volendo che ciaſcuno ugualmente fuſſe aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini ſi riſtringevano inſieme, e concludevano come egli era di neceſſità ripigliare lo Stato, perchè la poca diligenza loro aveva dato animo a gli uomini di riprendere le azzioni publiche, e fatto pigliare ardire a quelli che ſolevano eſſere Capi della moltitudine. E avendo diſcorſo queſte coſe fra loro più volte, deliberarono di rivederſi a un tratto inſieme tutti, e ſi ragunarono nella Chieſa di S. Stefano più di LXX cittadini, con licenza di Meſſer Lorenzo Ridolfi e di Franceſco Gianfigliazzi, i quali allora ſedevano de' Signori. Con coſtoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fuſſe chiamato, come ſoſpetto, o che non vi voleſſe, come contrario alla opinione loro, intervenire. Parlò a tutti Meſſer Rinaldo de gli Albizi. Moſtrò le condizioni della Città, e come per negligenza loro ella era tornata nella poteſtà della plebe, donde nel MCCCLXXXI era ſtata da loro padri cavata. Ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal LXXVII al LXXXI, e come da quello a tutti quelli ch' erono preſenti era ſtato morto a chi il padre, e a chi l'avolo, e come ſi ritornava ne' medeſimi pericoli, e la Città ne' medeſimi diſordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva poſta una gravezza a ſuo modo, e poco dipoi (s'ella non era da maggior forza o da miglior' ordine ritenuta) la creerebbe i Magiſtrati ſecondo l'arbitrio ſuo, il che quando ſeguiſſe occuperebbe i luoghi loro, e guaſterebbe quello Stato che XLII anni con tanta gloria della Città aveva retto; e ſarebbe Firenze governata, o a caſo ſotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenzioſamente, e per l'altra pericoloſamente ſi viverebbe, o ſotto l'imperio d'uno che di quella ſi faceſſe Principe. Pertanto affermava come ciaſcuno ch' amava la patria e l'onor ſuo, era neceſſitato a riſentirſi, e ricordarſi della virtù di Bardo Mancini, il quale traſſe la Città con la rovina de gli Alberti di quelli pericoli, ne' quali allora era; e come la cagione di queſta audacia preſa dalla moltitudine naſceva da' larghi ſquittinj, che per negligenza loro s'erono fatti, e s'era ripieno il palagio d'uomini nuovi e vili. Concluſe pertanto, che ſolo ſi vedeva queſto modo a rimediarvi, render lo Stato a i Grandi, e torre autorità all' Arti minori, riducendole da XIV a VII, il che farebbe che la plebe ne' Conſigli arebbe meno autorità, sì per eſſere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli diſfavorirebbero; affermando eſſere prudenza ſaperſi valere de gli uomini ſecondo i tempi; perchè ſe i padri loro ſi valſero della plebe per ſpegnere l'inſolenza de' Grandi, ora che i Grandi erono

no diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l'insolenza sua con l'aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l'inganno o la forza, alla qual facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del Magistrato de i Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente.

Fù lodato Messer Rinaldo, e il consiglio suo approvò ciascuno, e Niccolò da Uzzano fra gli altri disse, tutte le cose che da Messer Rinaldo erono state dette essere vere, e i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della Città, il che seguirebbe in ogni modo, quando si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare, e con l'armi lo giudicava pericoloso o di non potere vincere, o di non poter goderssi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi, e come e' non avevano voluto rimediare a queste difficultà in quelli tempi che facilmente si poteva; ma che ora non si era più a tempo a farlo, senza temere di maggior danno, e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fù data pertanto la commissione a Messer Rinaldo che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro. Eseguì il Cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello Stato e della Città. Al quale Giovanni rispose, che l'ufficio d'un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua Città, non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti, e dove molti restano malcontenti si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose pernicioſissime; l'una, di dar gli onori a quelli che per non gli aver mai avuti, li stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti; e così verrebbe a esser molto maggior l'ingiuria che si facesse a una parte, che'l beneficio che si facesse all' altra; talchè chi ne fusse autore s'acquisterebbe pochi amici, e moltissimi nimici, e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo; sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria, che alla gratitudine del beneficio, parendo che questa ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Dipoi rivolse il parlare a Messer Rinaldo, e disse; e voi se vi ricordaste delle cose seguite, e con quali inganni in questa Città si camina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta ch' egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'aiuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico; e vi interverrebbe come a Messer Benedetto Alberti, il quale consentì,

per

per le perſuaſioni di chi non l'amava, alla rovina di Meſſer Giorgio Scali e di Meſſer Tomaſo Strozzi, e poco dipoi da quelli medeſimi che lo perſuaſero fù mandato in eſilio. Confortollo pertanto a penſare più maturamente alle coſe, e a volere imitare ſuo padre, il quale per aver la benivolenza univerſale ſcemò il pregio al ſale, providde che chi aveſſe meno d'un mezo fiorino di gravezza, poteſſe pagarla o nò come gli pareſſe; volle che il dì che ſi ragunano i Conſigli ciaſcuno fuſſe ſicuro da i ſuoi creditori; e in fine gli concluſe, ch' era, per quanto s'apparteneva a lui, per laſciar la Città ne gli ordini ſuoi.

Queſte coſe così praticate ſi inteſero fuori, e accrebbero a Giovanni riputazione, e a gli altri cittadini odio; da i quali egli ſi diſcoſtava, per dar meno animo a coloro, che diſegnaſſero ſotto i favori ſuoi coſe nuove; e in ogni ſuo parlare faceva intendere a ciaſcuno, che non era per nutrir Sette, ma per ſpegnerle, e che quanto a lui ſi aſpettava, non cercava altro che l'unione della Città; di che molti che ſeguivano le parti ſue erono mal contenti, perchè averebbero voluto, che ſi fuſſe nelle coſe moſtro più vivo; tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale ſendo di natura feroce, non ceſſava d'accenderlo a perſeguitar' i nimici e favorir gli amici, dannando la ſua freddezza e il ſuo modo di proceder lento; il che diceva eſſer cagione, che i nimici ſenza riſpetto gli praticavano contra, le quali pratiche arebbero un giorno effetto, con la rovina della caſa e de gli amici ſuoi. Inanimava ancora al medeſimo Coſimo ſuo figliuolo. Nondimeno Giovanni, per coſa che gli fuſſe rivelata o pronoſticata, non ſi moveva di ſuo propoſito; pure con tutto queſto la parte era già ſcoperta, e la Città era in manifeſta diviſione.

Erono in palagio al ſervizio de' Signori due Cancellieri, ſer Martino, e ſer Pagolo. Queſto favoriva la parte d'Uzzano, quell' altro la Medica; e Meſſer Rinaldo (veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro) penſò che fuſſe da privare dell' ufficio ſuo ſer Martino, giudicando dipoi aver ſempre il palagio più favorevole. Il che preſentito dalli avverſarj, non ſolamente fù ſer Martino difeſo, ma ſer Pagolo privato con diſpiacere e ingiuria della ſua parte. Il che arebbe fatti ſubito cattivi effetti, ſe non fuſſe la guerra che ſopraſtava alla Città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queſte coſe in Firenze così ſi travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca preſe tutte le terre di Romagna poſſedute da i Fiorentini, eccetto Caſtracaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nelle occupazioni delle quali terre ſeguirono due coſe, per le quali ſi conobbe quanto la virtù de gli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità diſpiaccia.

Era Caſtellano nella Rocca di Monte petroſo Biagio del Melano. Coſtui ſendo affocato intorno da i nimici, e non vedendó per la ſalute della Roc-

ca alcuno ſcampo, gittò panni e paglia di quella parte ch' ancora non ardeva, e di ſopra vi gittò due ſuoi piccoli figliuoli, dicendo a i nimici: prendete voi quelli beni che m'ha dati la fortuna, e che voi mi potete torre; quelli ch' io ho dell' animo, dove la gloria e l'onore mio conſiſte, ne io vi darò, ne voi mi torrete. Corſero i nimici a ſalvar i fanciulli, e a lui porgevano funi e ſcale perchè ſi ſalvaſſe. Ma quelli non l'accettò, anzi volle piuttoſto morire nelle fiamme, che vivere ſalvo per le mani delli avverſarj della patria ſua. Eſempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono a i figliuoli ſuoi da i nimici reſtituite quelle coſe che ſi poterono aver ſalve, e con maſſima cura rimandati a i parenti loro, verſo de' quali la Republica non fù meno amorevole, perchè mentre viſſero furono publicamente ſoſtentati. Il contrario di queſto occorſe in Galeata, dove era Podeſtà Zanobi del Pino, il quale ſenza far difeſa alcuna dette la Rocca al nimico, e di più confortava Agnolo a laſciar l'Alpi di Romagna e venir ne' Colli di Toſcana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo ſopportar la viltà e il malvagio animo di coſtui, e lo dette in preda a i ſuoi ſervitori, i quali dopo molti ſcherni gli davano ſolamente mangiare carte dipinte a biſce, dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventar Ghibellino, e così ſtentando in brievi giorni morì. Il Conte Oddo in queſto mezo inſieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona, per veder di ridurre il Signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, e almeno impedir' Agnolo della Pergola che non ſcorreſſe più liberamente per Romagna. Ma perchè quella Valle è fortiſſima, e i Valligiani armigeri, vi fù il Conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volſe che i Fiorentini otteneſſero quello per aver perduto, che forſe avendo vinto non arebbero ottenuto, perchè Niccolò tanto operò con il Signore di Faenza, e con la madre, che gli fece amici a i Fiorentini.

Fù in queſto accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per ſe quel conſiglio ch' egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la Città della ſua condotta, o che le condizioni gli pareſſero debili, o che le trovaſſe migliori altrove, quaſi che alla dirotta ſi partì d'Arezzo dov' era alle ſtanze, e n'andò in Lombardia, e preſe ſoldo dal Duca. I Fiorentini per queſto accidente impauriti, e dalle ſpeſe perdute sbigottiti giudicarono non poter più ſoli ſoſtentar queſta guerra, e mandarono Oratori a i Veneziani a pregarli, che doveſſero opporſi (mentre che egli era loro facile) alla grandezza d'uno, che ſe lo laſciavano creſcere, era così per eſſere pernizioſo a loro come a i Fiorentini. Confortavagli alla medeſima impreſa Franceſco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentiſſimo, il quale era già ſtato ſoldato del Duca, ma dipoi ribellatoſi da quello. Stavano i Veneziani dubbj, per non ſapere quanto ſi po-

potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del Duca e ſua non fuſſe finta. E ſtando così ſoſpeſi, nacque che'l Duca per il mezo d'un ſervitore del Carmignuola lo fece avvelenare, il qual veleno non fù ſi potente che l'ammazzaſſe, ma lo riduſſe all' eſtremo. Scoperta la cagione del male, i Veneziani ſi privarono di quel ſoſpetto, e ſeguitando i Fiorentini di ſollicitargli fecero lega con loro, e ciaſcuna delle parti s'obbligò a far la guerra a ſpeſe communi, e gli acquiſti di Lombardia fuſſero de' Veneziani, e quelli di Romagna e di Toſcana de' Fiorentini, e il Carmignuola fù Capitano generale della Lega. Riduſſeſi pertanto la guerra mediante queſto accordo in Lombardia, dove fù governata dal Carmignuola virtuoſamente, e in pochi meſi tolſe molte terre al Duca, inſieme con la Città di Breſcia; la quale eſpugnazione in quelli tempi, e ſecondo quelle guerre, fù tenuta mirabile.

Era durata queſta guerra dal XXII al XXVII, ed erono ſtracchi i cittadini di Firenze delle gravezze poſte infino allora, in modo che ſi accordarono a rinovarle; e perchè le fuſſero uguali ſecondo le ricchezze, ſi providde che le ſi poneſſero a i beni, e che quello che aveva C fiorini di valſente, n'aveſſe un mezo di gravezza; avendola pertanto a diſtribuire la legge, e non gli uomini, venne a gravare aſſai cittadini potenti. E avanti ch' ella ſi deliberaſſe era disfavorita da loro; ſolo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch' ella s'ottenne. E perchè nel diſtribuirla s'aggravavano i beni di ciaſcuno, il che i Fiorentini dicono accataſtare, ſi chiamò queſta gravezza Cataſto. Queſto modo poſe in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minacce ne' Conſigli tacere, come potevano prima. Era adunque queſta gravezza dall' univerſale accettata, e da' potenti con diſpiacere grandiſſimo ricevuta. Ma come accade che mai gli uomini non ſi ſodisfanno, e avuta una coſa, non vi ſi contentando dentro, ne deſiderano un' altra, il popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge naſceva, domandava che ſi riandaſſero i tempi paſſati, e che ſi vedeſſe quello che i potenti ſecondo il Cataſto avevano pagato meno, e ſi faceſſero pagar tanto, ch' eglino andaſſero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che non dovevano, avevano vendute le loro poſſeſſioni. Queſta domanda molto più che'l Cataſto ſpaventò gli uomini grandi, e per difenderſene non ceſſavano di dannarlo, affermando quello eſſere ingiuſtiſſimo, per eſſerſi poſto ancora ſopra i beni mobili, i quali oggi ſi poſſeggono e domani ſi perdono, e che ſono oltra di queſto molte perſone che hanno danari occulti che'l Cataſto non può ritrovare; a che aggiugnevano che coloro, che per governare la Republica laſciavano le loro faccende, dovevano eſſere meno carichi di quella; dovendole baſtare che con la perſona ſi affaticaſſero, e che non era giuſto, che là Città ſi godeſſe la roba e l'induſtria loro, e de gli altri ſolo i danari. Gli altri, a chi il Cataſto piaceva, riſpondevano, che ſe i beni mobili variano,

poſſono ancora variare le gravezze, e con il variare ſpeſſo ſi può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era neceſſario tener conto, perchè quelli danari, che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che ſi ſcuoprino; e ſe non piaceva loro durar fatica per la Republica, laſciaſſinla da parte, e non ſe ne travagliaſſero, perchè la troverebbe de' cittadini amorevoli, a i quali non parrebbe difficile aiutarla di conſiglio e di danari; e che ſono tanti i commodi e gli onori che ſi tira dietro il governo, che doverebbero baſtar loro, ſenza voler non participar de' carichi. Ma il male ſtava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non potere più muovere una guerra ſenza lor danno, avendo a concorrere alle ſpeſe come gli altri; e ſe queſto modo ſi fuſſe trovato prima, non ſi ſarebbe fatta la guerra con il Re Ladiſlao, ne ora ſi farebbe queſta con il Duca Filippo, le quali ſi erono fatte per riempire i cittadini, e non per neceſſità.

Queſti umori moſſi erono quietati da Giovanni de' Medici, moſtrando che non era bene riandare le coſe paſſate, ma ſi bene provedere alle future, e ſe le gravezze per lo addietro erono ſtate ingiuſte, ringraziare Dio poichè s'era trovato il modo a farle giuſte, e voler che queſto modo ſerviſſe a riunire non a divider la Città, come ſarebbe quando ſi ricercaſſe l'impoſte paſſate, e farle ragguagliare alle preſenti; e che chi è contento d'una mezana vittoria ſempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono ſopravvincere ſpeſſo perdono. E con ſimili parole quietò queſti umori, e fece che del ragguaglio non ſi ragionaſſe. Seguitando intanto la guerra col Duca, ſi fermò una pace a Ferrara per il mezo d'uno Legato del Papa, della quale il Duca nel principio d'eſſa non oſſervò le condizioni, in modo che di nuovo la Lega ripreſe l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca moſſe nuovi ragionamenti d'accordo, a i quali i Veneziani e Fiorentini acconſentirono; queſti per eſſere inſoſpettiti de' Veneziani, parendo loro ſpendere aſſai per far potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tanto che non pareva loro di poter più confidare in quello. Conchiuſeſi adunque la pace nel MCCCCXXVIII, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, e a i Veneziani rimaſe Breſcia, e di più il Duca dette loro Bergamo e il contado. Speſero in queſta guerra i Fiorentini III milioni e D mila ducati, mediante la quale accrebbero a i Veneziani Stato e grandezza, e a loro povertà e diſunione.

Seguìta la pace di fuora ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi ſopportare il Cataſto, e non vedendo via da ſpegnerlo, penſarono modi a fargli più nimici, per aver più compagni a urtarlo. Moſtrarono adunque a gli Ufficiali deputati a porlo, come la legge gli coſtrigneva ancora ad accataſtare i beni de' diſtrettuali, per veder ſe tra quelli vi fuſſero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i ſuddi-

ti

ti a portare fra certo tempo le ſcritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla Signoria a dolerſi della coſa, di modo che gli Ufficiale ſdegnati ne meſſero XVIII di loro in prigione. Queſto fatto fece aſſai ſdegnare i Volterrani; pure avendo riſpetto a i loro prigioni non ſi moſſero.

In queſto tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoſcendo il mal ſuo mortale, chiamò Coſimo e Lorenzo ſuoi figliuoli, e diſſe loro. „ Io „ credo eſſer vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fù al „ mio naſcimento conſegnato. Muoio contento, poi ch' io vi laſcio ric„ chi, ſani, e di qualità che voi potrete (quando voi ſeguitiate le mie „ pedate) vivere in Firenze onorati, e con la grazia di ciaſcuno. Perchè „ niuna coſa mi fà tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non „ aver mai offeſo alcuno, anzi piuttoſto (ſecondo ch'io ho potuto) bene„ ficato ogn' uno. Così conforto a far voi. Dello Stato (ſe voi volete „ vivere ſicuri) toglietene quanto ve n'è dalle leggi e da gli uomini dato, „ il che non vi recherà mai ne invidia ne pericolo, perchè quello che „ l'uomo ſi toglie, non quello che all' uomo è dato ci fa odiare; e ſem„ pre ne arete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri perdo„ no la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con „ queſte arti io hò tra tanti nimici, tra tanti diſpareri, non ſolamente „ mantenuta, ma accreſciuta la reputazione mia in queſta Città. Così „ quando ſeguitiate le pedate mie manterrete e accreſcerete voi; ma „ quando faceſte altrimenti, penſate che il fine noſtro non ha a eſſere al„ trimenti felice che ſia ſtato quello di coloro che nella memoria noſtra „ hanno rovinato ſe, e diſtrutta la caſa loro". Morì poco dipoi, e nell' univerſale della Città laſciò di ſe un grandiſſimo deſiderio, ſecondo che meritavano le ſue ottime qualità. Fù Giovanni miſericordioſo, e non ſolamente dava elemoſine a chi le domandava, ma molte volte al biſogno de' poveri ſenza eſſer domandato ſoccorreva. Amava ognuno; i buoni lodava, e de' cattivi aveva compaſſione. Non domandò mai onori, e ebbegli tutti. Non andò mai in palagio ſe non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avverſità de gli uomini ſovveniva, le proſperità aiutava. Era alieno dalle rapine publiche, e del bene commune aumentatore. Ne' Magiſtrati grazioſo, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandiſſima. Moſtrava nella preſenza melanconico, ma era poi nella converſazione piacevole e faceto. Morì ricchiſſimo di teſoro, ma più di buona fama e di benivolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fù da Coſimo non ſolamente mantenuta, ma accreſciuta.

Erono i Volterrani ſtracchi di ſtare in carcere, e per eſſere liberi promiſero di conſentire a quello fuſſe comandato. Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il Magiſtrato, de' quali fù tratto un Giuſto, uomo plebeo, ma di credito nella

plebe, il quale era uno di quelli che fù imprigionato a Firenze. Coſtui acceſo per ſe medeſimo d'odio, per la ingiuria publica e per la privata, contra a i Fiorentini, fù ancora ſtimolato da Giovanni di * uomo nobile, e che ſeco ſedeva in Magiſtrato, a dovere muovere il popolo con l'autorità de' Priori e con la grazia ſua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne ſe Principe. Per il conſiglio del quale Giuſto preſe l'armi, corſe la terra, preſe il Capitano che vi era per i Fiorentini, e ſi fece con il conſentimento del popolo Signor di quella. Queſta novità ſeguìta in Volterra diſpiacque aſſai a i Fiorentini; pure trovandoſi aver fatto pace con il Duca, e freſchi in ſu gli accordi, giudicarono poter' aver tempo a racquiſtarla, e per non lo perdere mandarono ſubito a quella impreſa Commiſſarj Meſſer Rinaldo de gli Albizi e Meſſer Palla Strozzi. Giuſto intanto che penſava che i Fiorentini lo aſſalterebbero, richieſe i Saneſi e Luccheſi di aiuto. I Saneſi gli negarono, dicendo eſſere in lega co i Fiorentini, e Pagolo Guinigi, ch' era Signore di Lucca, per riacquiſtare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta, per eſſerſi ſcoperto amico di Filippo, non ſolamente negò gli aiuti a Giuſto, ma ne mandò prigione a Firenze quello ch' era venuto a domandargli. I Commiſſarj intanto per giugnere i Volterrani ſproveduti, ragunarono inſieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di ſotto, e dal contado di Piſa aſſai fanteria, e n'andarono verſo Volterra. Ne Giuſto per eſſere abbandonato da i vicini, ne per lo aſſalto che ſi vedeva far da i Fiorentini ſi abbandonava, ma rifidatoſi nella fortezza del ſito e nella groſſezza della terra, ſi provedeva alla difeſa. Era in Volterra un Meſſer' Arcolano fratello di quel Giovanni che aveva perſuaſo Giuſto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Coſtui ragunò certi ſuoi confidenti, e moſtrò loro, come Dio aveva, per queſto accidente venuto, ſoccorſo alla neceſſità della Città loro; perchè s'egli erono contenti di pigliar l'armi, e privar Giuſto della Signoria, e rendere la Città a' Fiorentini, ne ſeguirebbe che reſterebbero i primi di quella terra, e a lei ſi preſerverebbero li antichi privilegj ſuoi. Rimaſi adunque d'accordo della coſa n'andarono al palagio, dove ſi poſava il Signore, e fermiſi parte di loro da baſſo, Meſſer Arcolano con tre di loro ſalì in ſù la ſala, e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte come ſe gli voleſſe ragionar d'alcuna coſa importante, e d'un ragionamento in altro lo conduſſe in camera, dov' egli e quelli ch' erono ſeco con le ſpade l'aſſalirono. Ne furono però ſi preſti che non deſſero commodità a Giuſto di por mano all' arme ſua, il quale prima che l'ammazzaſſero ferì gravemente due di loro, ma non potendo al fine reſiſtere a tanti fù morto, e gittato a terra del palagio. E preſe l'armi quelli della parte di Meſſer' Arcolano dettero la Città a i Commiſſarj Fiorentini, che con le genti v'erono propinqui, quali ſenza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne ſeguì che Volterra peggiorò le ſue condizioni; perchè

tra

tra l'altre coſe ſmembrarono la maggior parte del contado, e riduſſonlo in Vicariato.

Perduta adunque quaſi che in un tratto e racquiſtata Volterra, non ſi vedeva cagione di nuova guerra, ſe l'ambizione de gli uomini non l'aveſſe di nuovo moſſa. Aveva militato aſſai tempo nelle guerre del Duca per la Città di Firenze Niccolò Fortebraccio, nato d'una ſirocchia di Braccio da Perugia. Coſtui, venuta la pace, fù da i Fiorentini licenziato, e quando venne il caſo di Volterra, ſi trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i Commiſſarj in quella impreſa ſi valſero di lui e delle ſue genti. Fù opinione nel tempo che Meſſer Rinaldo travagliò ſeco quella guerra, lo perſuadeſſe a volere ſotto qualche fitta querrela aſſaltare i Lucheſi, moſtrandogli che ſe lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impreſa contra Lucca ſi farebbe, e egli ne ſarebbe fatto capo. Acquiſtata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle ſtanze a Fucecchio, o per le perſuaſioni di Meſſer Rinaldo, o per ſua propria volontà, di Novembre nel MCCCCXXIX con CCC cavalli e CCC fanti occupò Ruoti e Compito caſtella de' Luccheſi. Dipoi ſceſo nel piano fece grandiſſima preda. Publicata la nuova a Firenze di queſto aſſalto, ſi fece per tutta la Città circoli d'ogni ſorte uomini, e la maggior parte voleva che ſi faceſſe l'impreſa di Lucca. De' cittadini grandi, che la favorivano, erono quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accoſtato Meſſer Rinaldo, moſſo o da giudicare ch' ella fuſſe impreſa utile per la Republica, o da ſua propria ambizione, credendo averſi a trovar capo di quella vittoria. Quelli, che la sfavorivano, erono Niccolò da Uzzano e la parte ſua. E' pare coſa da non credere che sì diverſo giudizio nel muovere guerra fuſſe in una medeſima Città; perchè quelli cittadini e quel popolo che dopo X anni di pace avevano biaſimato la guerra, preſa contra il Duca Filippo per difendere la ſua libertà, ora dopo tante ſpeſe fatte e in tanta afflizione della Città, con ogni efficacia domandaſſero che ſi moveſſe la guerra a Lucca per occupar la libertà d'altri, e dall' altro canto quelli, che volleno quella, biaſimavano queſta. Tanto variano col tempo i pareri, e tanto è più pronta la moltitudine a occupar quello d'altri che a guardare il ſuo, e tanto ſono moſſi più gli uomini dalla ſperanza dell' acquiſtare che dal timore del perdere; perchè queſto non è ſe non da preſſo creduto, quell' altro, ancora che diſcoſto, ſi ſpera. E il popolo di Firenze era ripieno di ſperanza de gli acquiſti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Perchè i Vicarj di Peſcia e di Vico ſcrivevano che ſi deſſe loro licenza di ricevere quelle caſtella che venivano a darſi loro, perchè preſto tutto il contado di Lucca s'acquiſterebbe. Aggiunſeſi a queſto l'Ambaſciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolerſi de gli aſſalti fatti da Niccolò, e a pregar la Signoria, che non voleſſe muovere guerra a un ſuo vicino, e a una Città che ſempre gli era ſtata amica.

Chia-

Chiamavaſi l'Ambaſciatore Meſſer Iacopo Viviani. Coſtui poco tempo innanzi era ſtato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca, per aver congiuratogli contro, e benchè l'aveſſe trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che Meſſer' Iacopo gli aveſſe perdonata l'ingiuria, ſi fidava di lui. Ma ricordandoſi Meſſer' Iacopo più del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze ſegretamente confortava i cittadini all' impreſa; i quali conforti aggiunti all' altre ſperanze fecero, che la Signorìa ragunò il Conſiglio, dove convennero CCCCXCVIII cittadini, innanzi a i quali per i principali della Città fù diſputata la coſa. Tra i primi che volevano l'impreſa (come di ſopra dicemmo) era Meſſer Rinaldo. Moſtrava coſtui l'utile che ſi traeva dell' acquiſto: moſtrava l'occaſione dell' impreſa, ſendo loro laſciata in preda da i Veneziani e dal Duca, ne poſſendo eſſere dal Papa (implicato nelle coſe del Regno) impedita: a queſto aggiugneva la facilità dell' eſpugnarla, ſendo ſerva d'un ſuo cittadino, e avendo perduto quel natural vigore e quello antico ſtudio di difendere la ſua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo la ſarìa conceſſa. Narrava l'ingiurie del Signore fatte alla Republica noſtra, e il malvagio animo ſuo verſo di quella; e quanto era pericoloſo ſe di nuovo o il Papa o il Duca alla Città moveſſe guerra. E conchiudeva che niuna impreſa fù fatta mai dal popolo Fiorentino, ne più facile, ne più utile, ne più giuſta.

Contra queſta opinione Niccolò da Uzzano diſſe, che la Città di Firenze non fece mai impreſa più ingiuſta, ne più pericoloſa, ne che da quella doveſſero naſcere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una Città Guelfa, ſtata ſempre amica al popolo Fiorentino, e che nel ſuo grembo con ſuo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano ſtar nella patria loro. E che nelle memorie delle coſe noſtre non ſi trovava mai Lucca aver' offeſo Firenze; ma ſe chi l'aveva fatta ſerva, come già Caſtruccio, e ora coſtui, l'aveva offeſa, non ſi poteva imputare la colpa a lei, ma al Tiranno. E ſe al Tiranno ſi poteſſe far guerra ſenza farla a i cittadini, gli diſpiacerebbe meno. Ma perchè queſto non poteva eſſere, non poteva anche conſentire che una Città, dinanzi amica, fuſſe ſpogliata de' beni ſuoi. Ma poi che ſi viveva oggi in modo che del giuſto e dell' ingiuſto non s'aveva a tenere molto conto, voleva laſciare queſta parte in dietro, e penſar ſolo all' utilità della Città. Credeva pertanto quelle coſe poterſi chiamar' utili, che non potevano arreccar facilmente danno. Non ſapeva adunque come alcuno poteva chiamar' utile quella impreſa, dove i danni erono certi, e li utili dubbj. I danni certi erono le ſpeſe che ella ſi tirava dietro, le quali ſi vedevano tante, che le dovevano far paura a una Città ripoſata, non che a una ſtracca da una lunga e grave guerra com' era la loro. Gli utili, che ſe ne potevano trarre, erono l'acquiſto di Lucca, i quali confeſſava eſſer grandi; ma ch' era

da

da conſiderare i dubbj che ci erono dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquiſto impoſſibile. E che non credeſſero che i Veneziani e Filippo fuſſero contenti di queſto acquiſto; perchè quelli ſolo moſtravano conſentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi co i danari de' Fiorentini preſo tanto imperio: quell' altro aveva caro, che in nuova guerra e in nuove ſpeſe s'implicaſſero, acciocchè attriti e ſtracchi da ogni parte, poteſſe dipoi di nuovo aſſaltargli; e come non gli mancherà modo nel mezo dell' impreſa, e nella maggiore ſperanza della vittoria di ſoccorrere i Luccheſi, o copertamente con danari, o caſſar delle ſue genti, e come ſoldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad aſtenerſi dall' impreſa, e vivere col Tiranno in modo, che ſe gli faceſſe dentro più nimici ſi poteſſe; perchè non ci era più commoda via a ſoggiogarla, che laſciarla vivere ſotto il Tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la coſa prudentemente, quella Città ſi condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere, e ella non ſapendo ne potendo per ſe governarſi, di neceſſità caderebbe loro in grembo: ma che vedeva gli umori moſſi, e le parole ſue non eſſer' udite; pure voleva pronoſticare loro queſto, che farebbero una guerra dove ſpenderebbero aſſai, correrebbono dentro aſſai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca, la libererebbero dal Tiranno, e d'una Città amica ſoggiògata debole, farebbero una Città libera loro inimica, e con il tempo uno oſtacolo alla grandezza della Republica loro.

Parlato pertanto che fù per l'impreſa, e contra l'impreſa, ſi venne ſecondo il coſtume ſegretamente a ricercare la volontà de gli uomini, e di tutto il numero ſolo XCVIII la contradiſſero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, ſoldarono genti a piè e accavallo. Deputarono Commiſſarj Aſtorre Gianni, e Meſſer Rinaldo de gli Albizi, e con Niccolò Fortebraccio d'aver da lui terre che aveva preſe, e che ſeguiſſe l'impreſa come ſoldato noſtro, convennero. I Commiſſarj arrivati con l'eſercito nel paeſe di Lucca diviſero quello, e Aſtorre ſi diſteſe per il piano verſo Camaggiore e Pietra Santa, e Meſſer Rinaldo ſe n'andò verſo i monti, giudicando che ſpogliata la Città del ſuo contado, facil coſa fuſſe dipoi l'eſpugnarla. Furono l'impreſe di coſtoro infelici, non perchè non acquiſtaſſero aſſai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all' uno e all' altro di loro. Vero è che Aſtorre Gianni de' carichi ſuoi dette evidenti cagioni. E' una valle preſſo a Pietra Santa chiamata Seravezza, ricca e piena d'abitatori, i quali ſentendo la venuta del Commiſſario ſe gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettaſſe per fedeli ſervitori del popolo Fiorentino. Moſtrò Aſtorre di accettare l'offerte, dipoi fece occupar' alle ſue genti tutti i paſſi e luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principal Tempio loro, e dipoi gli preſe tutti prigioni, e alle ſue genti fe ſaccheggiare e diſtruggere tutto il paeſe con eſempio crudele e avaro, non perdonando a i luo-

ghi più, ne a donne, così vergini, come maritate. Queſte coſe così com' elle erono ſeguite ſi ſeppero a Firenze, e diſpiacquero non ſolamente a i Magiſtrati, ma a tutta la Città. De' Seravezzeſi alcuni, che dalle mani del Commiſſario s'erono fuggiti, corſero a Firenze, e per ogni ſtrada e a ogni uomo narravano le miſerie loro; di modo che confortati da molti deſideroſi che ſi puniſſe il Commiſſario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazzione loro, n'andarono a i Dieci, e domandarono d'eſſere uditi. E intromeſſi, uno di loro parlò in queſta ſentenza.

„ Noi ſiamo certi, Magnifici Signori, che le noſtre parole troveranno „ fede e compaſſione appreſſo le Signorìe voſtre, quando voi ſaprete in „ che modo occupaſſe il paeſe noſtro il Commiſſario voſtro, e in qual „ maniera ſiamo ſtati poi trattati da quello. La valle noſtra (come ne poſ- „ ſono eſſere piene le memorie dell' antiche coſe voſtre) fù ſempremai „ Guelfa, ed è ſtata molte volte un fedel ricetto a i cittadini voſtri, che „ perſeguitati da i Ghibellini ſono ricorſi in quella: E ſempre gli antichi „ noſtri e noi abbiamo adorato il nome di queſta inclita Republica, per „ eſſere ſtata capo e principe di quella parte; e mentre che i Luccheſi fu- „ rono Guelfi, volentieri ſervimmo allo imperio loro; ma poi che per- „ vennero ſotto il Tiranno, il quale ha laſciati gli antichi amici e ſeguite „ le parti Ghibelline, piuttoſto forzati che volontarj l'abbiamo ubbidito. E „ Dio ſa quante volte l'abbiamo pregato che ci deſſe occaſione di dimo- „ ſtrare l'animo noſtro verſo l'antica parte. Quanto ſono gli uomini cie- „ chi ne' deſiderj loro! Quello che noi deſideravamo per noſtra ſalute, è „ ſtata la noſtra rovina. Perchè come prima noi ſentimmo che l'inſegne „ voſtre venivano verſo di noi, non come a nimici, ma come a gli anti- „ chi ſignori noſtri ci facemmo incontro al Commiſſario voſtro, e met- „ temmo la valle, le noſtre fortune, e noi nelle ſue mani, e alla ſua fe- „ de ci raccomandammo, credendo che in lui fuſſe animo, ſe non di „ Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorìe voſtre ci perdoneranno; per- „ chè non poter ſopportar peggio di quello abbiamo ſopportato, ci da „ animo a parlare. Queſto voſtro Commiſſario non ha d'uomo altro che „ la preſenza, ne di Fiorentino altro che'l nome; una peſte mortifera, „ una fiera crudele, un moſtro orrendo quanto mai d'alcuno ſcrittore fuſ- „ ſe figurato; perchè ridottici nel noſtro Tempio ſotto colore di volerci „ parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò e arſe, e gli abitato- „ ri e le robe di quella rapì, ſpogliò, ſaccheggiò, e ammazzò, ſtuprò le „ donne, viziò le vergini, e trattele delle braccia della madri, le fece „ preda de' ſuoi ſoldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fio- „ rentino o a lui aveſſimo meritato tanto male, o ſe armati e difendendo- „ ci ci aveſſe preſi, ci dorremmo meno, anzi accuſeremmo noi, i quali o „ con l'ingiurie, o con l'arroganza noſtra l'aveſſimo meritato; ma ſendo „ diſarmati daticigli liberamente, che dipoi ci abbia rubati, e con tanta

„ in-

„ ingiuria e ignominia ſpogliati, ſiamo forzati a dolerci. E quantunque „ noi aveſſimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di „ queſta Città ſpargere per tutta Italia fama dell' ingiurie noſtre, non „ l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una ſi oneſta e pietoſa Re- „ publica con la diſoneſtà e crudeltà d'un ſuo malvagio cittadino; del „ quale ſe avanti alla rovina noſtra aveſſimo conoſciuta l'avarizia, ci ſa- „ remmo sforzati il ſuo ingordo animo (ancora che non abbia ne miſura „ ne fondo) riempire, e aremmo per quella via con parte delle ſoſtanze „ noſtre ſalvate l'altre. Ma poi che non ſiamo più a tempo, abbiamo vo- „ luto ricorrere a voi, e pregarvi ſoccorriate all' infelicità de' voſtri ſog- „ getti, acciocchè gli altri uomini non sbigottiſchino per l'eſempio no- „ ſtro a venir ſotto l'imperio voſtro. E quando non vi muovino gl' „ infiniti mali noſtri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha „ veduti i ſuoi Tempj ſaccheggiati e arſi, e il popolo noſtro tradito „ nel grembo ſuo". E detto queſto ſi gittarono in terra gridando, e pregando che fuſſe loro renduta la roba e la patria, e faceſſero reſti- tuire (poichè non ſi poteva l'onore) almeno le mogli a i mariti, e a i padri le figliuole.

L'atrocità della coſa ſaputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano ſopportata inteſa, commoſſe il Magiſtrato, e ſenza differire ſi fece tornar' Aſtorre, e dipoi fù condannato e ammonito. Ricercoſſi de' beni de' Seravezzeſi, e quelli che ſi poterono trovare ſi reſtituirono, de gli altri furono dalla Città col tempo in varj modi ſodisfatti.

Meſſer Rinaldo de gli Albizi dall' altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo Fiorentino, ma ſua. E come poi che fù Commiſſario gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliarè Lucca, perchè gli baſtava ſaccheggiare il contado, e riempire le poſſeſſio- ni ſue di beſtiame, e le caſe ſue, di preda. E come non gli baſtavano le prede che da' ſuoi ſatelliti per propria utilità ſi facevano, che comperava quelle de' ſoldati; talchè di Commiſſario era diventato mercatante. Que- ſte calunnie pervenute alle orecchie ſue, moſſero l'intero e altero animo ſuo, più che a un grave uomo non ſi conveniva, e tanto lo perturbaro- no, che ſdegnato contra il Magiſtrato e cittadini, ſenza aſpettare o do- mandare la licenza ſe ne tornò a Firenze, e preſentoſſi davanti a i Dieci, e diſſe:

„ Che ſapeva bene quanta difficultà e pericolo era ſervire un popolo „ ſciolto, e una Città diviſa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra „ le cattive opere perſeguita, le buone non premia, e le dubbie accuſa: „ tanto che vincendo niuno ti loda, errando ogn' uno ti condanna, per- „ dendo ogn' uno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, l'inimi- „ ca per odio ti perſeguita: nondimeno non aveva mai per paura d'un „ carico vano laſciato di non fare un' opera che faceſſe un' utile certo al- „ la ſua Città. Vero era, che la diſoneſtà delle preſenti calunnie aveva

 „ vin-

„ vinta la pazienza ſua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il Ma-
„ giſtrato, che voleſſe per lo avvenire eſſere più pronto a difendere i ſuoi
„ cittadini, acciocchè quelli ancora fuſſero più pronti a operar bene per
„ la patria; e poi che in Firenze non ſi uſava conceder loro il trionfo,
„ almeno ſi uſaſſe da i falſi vituperj difenderli; e ſi ricordaſſero, che an-
„ cora loro erono di quella Città cittadini, e come a ogni ora potria eſ-
„ ſere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offeſa
„ a gli uomini interi le falſe calunnie arrecchino".

I Dieci ſecondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impreſa a Neri di Gino e ad Alamanno Salviati demandarono. I quali, laſciato dapparte il correre per il contado di Lucca, s'accoſtarono col campo alla terra; e perchè ancora era la ſtagione fredda, ſi miſſero a Capannole, dove a i Commiſſarj pareva che ſi perdeſſe tempo, e volendoſi ſtrignere più alla terra, i ſoldati per il tempo ſiniſtro non vi s'accordavano, non oſtante che i Dieci ſollecitaſſero l'accamparſi, e non accettaſſero ſcuſa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentiſſimo architettore chiamato Filippo di ſer Brunelleſco, dell' opere del quale è piena la noſtra Città, tanto che meritò dopò la morte, che la ſua imagine fuſſe poſta di marmo nel principal Tempio di Firenze, con lettere a piè che ancora rendono a chi le legge teſtimonianza delle ſue virtù. Moſtrava coſtui come Lucca ſi poteva allagare, conſiderato il ſito della Città, e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo perſuaſe, che i Dieci commiſero che queſta eſperienza ſi faceſſe. Di che non ne nacque altro che diſordine al campo noſtro, e ſicurtà a' nimici. Perchè i Luccheſi alzarono con uno argine il terreno verſo quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel foſſo per il quale conducevano l'acque. Tanto che quelle trovato il riſcontro alto verſo Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano ſi ſparſero, che il campo, non che ſi poteſſe appropinquare alla terra, s'ebbe a diſcoſtare. Non riuſcita adunque queſta impreſa, i Dieci che di nuovo preſero il Magiſtrato mandarono Commiſſario Meſſer Giovanni Guicciardini. Coſtui il più preſto che potè s'accampò alla terra. Donde che il Signore vedendoſi ſtrignere, per conforto d'un Meſſer' Antonio del Roſſo Saneſe, (il quale in nome del Comune di Siena era appreſſo di lui) mandò al Duca di Milano Salveſtro Trenta e Lodovico Bonviſi. Coſtoro per parte del Signore gli chieſero aiuto, e trovandolo freddo, lo pregarono ſegretamente che doveſſe dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preſo il loro Signore, e appreſſo la poſſeſſione della terra; avvertendolo che ſe non pigliava preſto queſto partito, il Signore darebbe la terra a i Fiorentini, i quali con molte promeſſe lo ſollecitavano. La paura pertanto, che il Duca ebbe di queſto, gli fece porre dapparte i riſpetti, e ordinò che'l Conte Franceſco Sforza, ſuo ſoldato, gli domandaſſe publicamente licen-

za

za per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, ſe ne venne con la ſua compagnia a Lucca, non oſtante che i Fiorentini, ſapendo queſta pratica e dubitando di quello avvenne, mandaſſero al Conte Boccaccino Alamanni ſuo amico per ſturbarlo. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini ſi ritirarono col campo a Librafatta, e il Conte ſubito andò a campo a Peſcia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto, il quale conſigliato più dalla paura, che d'alcuno altro migliore rimedio, ſi fuggì a Piſtoia. E ſe la terra non fuſſe ſtata difeſa da Giovanni Malavolti, che v'era a guardia, ſi ſarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo aſſalto pigliare, n'andò al Borgo a Buggiano, e lo preſe, e Stiliano, caſtello propinquo a quello, arſe. I Fiorentini veggendo queſta rovina, ricorſero a quelli rimedj, che molte volte gli avevano ſalvati, ſapendo come co i ſoldati mercenarj, dove le forze non baſtavano, giovava la corruzzione. E però proferſero al Conte danari, e quello, non ſolamente ſi partiſſe, ma deſſe loro la terra. Il Conte parendogli non potere trarrè più danari da Lucca, facilmente ſi volſe a trarne da quelli, che ne avevano. E convenne co i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per oneſtà non lo volle conſentire, ma abbandonarla, quando gli fuſſe dato L mila ducati. E fatta queſta convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appreſſo al Duca lo ſcuſaſſe, tenne mano a quello che i Luccheſi cacciaſſero il loro Signore.

Era in Lucca (come diſopra dicemmo) Meſſer' Antonio del Roſſo Ambaſciatore Saneſe. Coſtui con l'autorità del Conte praticò co i cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami e Giovanni da Chivizano. Trovavaſi il Conte alloggiato fuora della terra in ſu'l Serchio, e con lui era Lanzilao figliuolo del Signore. Donde i congiurati in numero di XL di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattoſi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami diſſe, come loro erono ſtati governati da lui più tempo, e condotti co i nimici intorno a morir di ferro e di fame; e però erono deliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandarono le chiavi della Città, e il teſoro di quella. A i quali Pagolo riſpoſe, che il teſoro era conſumato, e le chiavi e egli erono in loro poteſtà; e gli pregava di queſto ſolo, che fuſſero contenti così come la ſua Signoria era cominciata e vivuta ſenza ſangue, così ſenza ſangue finiſca. Fù dal Conte Franceſco condotto Pagolo e il figliuolo al Duca, i quali morirono di poi in prigione.

La partita del Conte aveva laſciata libera Lucca dal Tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti ſue, onde che quelli ſi prepararono alle difeſe, e quelli altri ritornarono alle offeſe; e avevano eletto per Capitano il Conte d'Urbino, il quale ſtrignendo forte la terra, coſtrinſe di nuovo i Luccheſi a ricorrere al Duca, il quale ſotto il medeſimo colore, che aveva mandato il Conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A coſtui, ve-

venendo per entrare in Lucca, i noſtri ſi fecero incontro in ſul Serchio, e al paſſare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti, e il Commiſſario con pochi delle noſtre genti ſi ſalvò a Piſa. Queſta rotta contriſtò tutta la noſtra Città, e perchè l'impreſa era ſtata fatta dall' univerſale, non ſapendo i popolani contra chi volgerſi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e riſuſcitarono i carichi dati a Meſſer Rinaldo. Ma più ch' alcuno era lacero Meſſer Giovanni Guicciardini, accuſandolo ch' egli arebbe potuto dopo la partita del Conte Franceſco ultimare la guerra, ma ch' egli era ſtato corrotto con danari, come n'aveva mandati a caſa una ſoma, e allegavano chi gli aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto queſti rumori e queſte accuſe, che'l Capitano del popolo moſſo da queſte publiche voci, e da quelli della parte contraria ſpinto, lo citò. Comparſe Meſſer Giovanni tutto pieno di ſdegno, donde i parenti ſuoi per onor loro operarono tanto, che'l Capitano abbandonò l'impreſa.

I Luccheſi dopo la vittoria non ſolamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Piſa, eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno, e Librafatta. E ſe non fuſſe ſtata ſcoperta una congiura che s'era fatta in Piſa, ſi perdeva anco quella Città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro Capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca ſeguitò la vittoria, e per poter con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genoveſi, Saneſi, e Signor di Piombino ſi collegaſſero alla difeſa di Lucca, e che ſoldaſſero Niccolò Piccinino per loro Capitano; la qual coſa lo fece in tutto ſcoprire. Donde ch' i Veneziani e i Fiorentini rinovarono la lega, e la guerra ſi cominciò a far' aperta in Lombardia e in Toſcana, e nell' una e nell' altra provincia ſeguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che ſtracco ciaſcuno, ſi fece di Maggio nel MCCCCXXXIII l'accordo fra le parti. Per il quale i Fiorentini, Luccheſi, e Saneſi, che avevano nella guerra occupate più caſtella l'uno all' altro, le laſciarono tutte, e ciaſcuno tornò nella poſſeſſione delle ſue. Mentre che queſta guerra ſi travagliava ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Coſimo de' Medici dopo la morte di Giovanni ſuo padre con maggior' animo nelle coſe publiche, e con maggior ſtudio e più libertà con gli amici che non aveva fatto il padre ſi governava. In modo che quelli che per la morte di Giovanni s'erono rallegrati, vedendo qual' era Coſimo ſi contriſtavano.

Era Coſimo uomo prudentiſſimo, di grave e grata preſenza, tutto liberale, tutto umano, ne mai tentò alcuna coſa contra la parte, ne contra lo Stato, ma attendeva a beneficar ciaſcuno, e con la liberalità ſua farſi partigiani aſſai cittadini. Di modo che l'eſempio ſuo accreſceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per queſta via, o vivere in Firenze potente e ſicuro quanto alcun' altro, o venendoſi per l'ambizione de gli avverſarj allo ſtraordinario, eſſere e con l'armi e con i favori ſuperiore.

Gran-

Grandi iſtromenti a ordinare la potenza ſua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di coſtoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e ſagacità favori e grandezza gli ſomminiſtravano. Ed era tanto ſtimato il conſiglio e il giudicio di Puccio, e tanto per ciaſcuno conoſciuto, che la parte di Coſimo non da lui, ma da Puccio era nominata.

Da queſta così diviſa Città fù fatta l'impreſa di Lucca, nella qual s'accefero gli umori delle parti, non che ſi ſpegneſſero. E avvenga che la parte di Coſimo fuſſe quella che l'aveſſe favorita, nondimeno ne' governi d'eſſa erono mandati aſſai di quelli della parte avverſa, come uomini più reputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e induſtria a calunniarli, e ſe perdita alcuna naſceva (che ne nacquero molte) era non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commiſſario accuſata. Queſto fece aggravar' i peccati d'Aſtorre Gianni. Queſto fece ſdegnar Meſſer Rinaldo de gli Albizi, e partirſi della ſua Commiſſione ſenza licenza. Queſto medeſimo fece richiedere dal Capitano del popolo Meſſer Giovanni Guicciardini. Da queſto tutti gli altri carichi che a' Magiſtrati e a' Commiſſarj ſi dettero, nacquero; perchè i veri s'accreſcevano, e i non veri ſi fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente gli odiava erono creduti. Queſte così fatte coſe, e modi iſtraordinarj di procedere erono ottimamente da Niccolò da Uzzano, e da gli altri Capi della parte conoſciuti, e molte volte avevano inſieme ragionato de' rimedj, e non ce gli trovavano. Perchè pareva loro il laſciar creſcere la coſa pericoloſo, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzzano era il primo al quale non piacevano le vie ſtraordinarie; onde che vivendoſi con la guerra fuora, e con queſti travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo diſporre Niccolò da Uzzano a conſentire alla rovina di Coſimo, l'andò a trovare a caſa, dove tutto penſoſo in un ſtudio ſolo dimorava, e lo confortò con quelle ragioni ſeppe addurre migliori a voler convenir con Meſſer Rinaldo a cacciar Coſimo. Al quale Niccolò da Uzzano riſpoſe in queſta ſentenza:

„ E' ſi farebbe per te, per la tua caſa, e per la noſtra Republica che „ tu, e gli altri che ti ſeguono in queſta opinione, aveſſero piuttoſto la „ barba d'ariento che doro, come ſi dice che hai tu; perchè i loro con„ ſigli procedendo da capo canuto e pieno di eſperienza, ſarebbero più „ ſavj e più utili a ciaſcheduno. E mi pare che coloro che penſano di „ cacciare Coſimo di Firenze, abbino prima che ogni coſa a miſurar le „ forze loro, e quelle di Coſimo. Queſta noſtra parte voi l'avete battez„ zata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la „ verità corriſpondeſſe al nome, ſarebbe in ogni accidente la vittoria dub„ bia, e piuttoſto doveremmo temer noi che ſperare, moſſi dall' eſempio „ dell' antiche Nobilità di queſta Città, le quali dalla plebe ſono ſtate

„ ſpen-

„ ſpente. Ma noi abbiamo molto più da temere, ſendo la noſtra parte „ ſmembrata, e quella de gli avverſarj integra. La prima coſa, Neri di „ Gino e Nerone di Nigi, due de' primi cittadini noſtri, non ſi ſono „ mai dichiarati in modo che ſi poſſa dire che ſiano più amici noſtri che „ loro. Sonci aſſai famiglie, anzi aſſai caſe diviſe; perchè molti per in- „ vidia de' fratelli o de' congiunti disfavoriſcono noi, e favoriſcono lo- „ ro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti, gli altri con- „ ſidererai tu per te medeſimo. De' figliuoli di Meſſer Maſo de gli Albi- „ zi, Luca per invidia di Meſſer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In „ caſa i Guicciardini, de' figliuoli di Meſſer Luigi, Piero è inimico a „ Meſſer Giovanni, e favoriſce gli avverſarj noſtri: Tomaſo e Niccolò „ Soderini apertamente per l'odio portano a Franceſco loro zio ci fanno „ contra. In modo che ſe ſi conſidererà bene quali ſono loro, e quali „ ſiamo noi, io non sò perchè più ſi merita d'eſſere chiamata la parte „ noſtra Nobile, che la loro. E ſe fuſſe perchè loro ſono ſeguitati da „ tutta la plebe, noi ſiamo per queſto in peggior condizione, e loro in „ migliore, e in tanto, che ſe ſi viene all' armi o a' partiti, noi non ſia- „ mo per poter reſiſtere. E ſe noi ſtiamo ancora nella dignità noſtra, „ naſce dalla riputazione antica di queſto Stato, la quale ſi ha per L an- „ ni conſervata; ma come e' ſi veniſſe alla pruova, e che ſi ſcopriſſe la „ debolezza noſtra, noi ce la perderemmo. E ſe tu diceſſi che la giuſta „ cagione, che ci muove, accreſcerebbe a noi credito, e a loro lo tor- „ rebbe, ti riſpondo che queſta giuſtizia conviene che ſia inteſa e creduta da altri, come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione „ che ci muove, è tutta fondata inſul ſoſpetto che non ſi faccia Principe „ di queſta Città. Se queſto ſoſpetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli al- „ tri: anzi (ch'è peggio) accuſano noi di quello che noi accuſiamo lui. „ L'opere di Coſimo che ce lo fanno ſoſpetto, ſono perchè egli ſerve de' „ ſuoi danari ciaſcuno, e non ſolamente i privati, ma il publico, e non „ ſolo i Fiorentini, ma i condottieri; perchè favoriſce quello e quell' al- „ tro cittadino che ha biſogno di Magiſtrati; perchè e' tira con benivo- „ lenza, che egli ha nell' univerſale, queſto e quell' altro amico a mag- „ gior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cac- „ ciarlo, perchè egli è pietoſo, ufficioſo, liberale, e amato da ciaſcuno. „ Dimmi un poco qual legge è quella che proibiſca, o che biaſimi e „ danni ne gli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè ſiano „ modi tutti che tirino gli uomini volando al Principato, nondimeno e' „ non ſono creduti così, ne noi ſiamo ſufficienti a dargli a intendere; „ perchè i modi noſtri ci hanno tolta la fede; e la Città, che natural- „ mente è partigiana, e (per eſſere vivuta ſempre in parte) corrotta, non „ può preſtar gli orecchi a ſimili accuſe. Ma poniamo che vi riuſciſſe il „ cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuſcire facil- „ mente) come potreſte voi mai tra tanti ſuoi amici che ci rimarrebbero,

„ e ar-

„ e arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che non ci ritor-
„ nasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai (sendo tanti, e avendo
„ la benevolenza universale) non ve ne potreste assicurare. E quanti più
„ de' primi scoperti suoi amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in
„ modo che dopo poco tempo e' si ritornerebbe, e ne areste guada-
„ gnato questo, che voi l'areste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo.
„ Perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli, che lo revocassero, a'
„ quali, sendo obligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di
„ farlo morire, non mai per via di Magistrati vi riuscirà; perchè i dana-
„ ri suoi, e gli animi vostri corrottibili, sempre lo salveranno. Ma ponia-
„ mo che muoia, o cacciato non torni, io non veggo che acquisto ci fac-
„ ci dentro la nostra Republica; perchè s'ella si libera da Cosimo, la si
„ fa serva a Messer Rinaldo; e io per me sono uno di quelli che deside-
„ ro che niuno cittadino di potenza e d'autorità superi l'altro. Ma quan-
„ do alcuni di questi due avesse a prevalere, io non sò qual cagione mi
„ facesse amare più Messer Rinaldo che Cosimo. Ne ti voglio dir' altro,
„ se non che Dio guardi questa Città ch' alcuno suo cittadino ne diventi
„ Principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di
„ aver' a ubbidire a lui. Non voler dunque consigliare che si pigli un
„ partito che d'ogni parte sia dannoso, ne credere, accompagnato da
„ pochi, poter' opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini,
„ parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repu-
„ blica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch' eglino
„ hanno trovato il comperatore. Governati pertanto per il mio consiglio,
„ attendi a vivere modestamente, e arai, quanto alla libertà, così a so-
„ spetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando
„ travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale sarai a ciascuno grato, e così
„ gioverai a te, e non nocerai alla patria".

Queste parole raffrenarono al quanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguìta la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzzano, rimase la Città senza guerra, e senza freno. Donde che senza alcun rispetto crebbero i malvagi umori, e Messer Rinaldo, parendogli esser rimaso solo Principe della parte, non cessava di pregare e infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere Gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria di quell' uomo che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da Messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la Città piena di sospetto, e qualunque volta si creava un Magistrato, si diceva publicamente quanti dell' una, e quanti dell' altra parte vi sedevano, e nella tratta de' Signori stava tutta la Città sollevata. Ogni caso che veniva davanti a i Magistrati, ancora che minimo, si riduceva frà loro in gara; i segreti si publicavano, così il bene, come il male, si favoriva, e

disfavoriva, i buoni come i cattivi erono ugualmente lacerati, niuno Magiſtrato faceva l'ufficio ſuo.

Stando adunque Firenze in queſta confuſione, e Meſſer Rinaldo in quella voglia d'abbaſſare la potenza di Coſimo, e ſapendo come Bernardo Guadagni poteva eſſere Gonfaloniere, pagò le ſue gravezze, acciocchè il debito publico non gli toglieſſe quel grado. Venutoſi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle diſcordie noſtre, che Bernardo fù tratto Gonfaloniere, per ſedere il Settembre e l'Ottobre. Il quale Meſſer Rinaldo andò ſubito a viſitare, e gli diſſe quanto la parte de' Nobili, e qualunque deſiderava ben vivere, s'era rallegrato per eſſer lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s'apparteneva operar' in modo che non ſi fuſſero rallegrati in vano. Moſtrògli dipoi i pericoli che nella diſunione ſi correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che ſpegnere Coſimo, perchè ſolo quello, per i favori che dalle immoderate ſue ricchezze naſcevano, gli teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto, che ſe non vi ſi provedeva, ne diventerebbe Principe; e come a un buono cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliar lo Stato, per rendere alla patria la ſua libertà. Ricordògli che Meſſer Salveſtro de' Medici potette ingiuſtamente frenare la grandezza de' Guelfi, a i quali per il ſangue da i loro antichi ſparſo s'apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiuſtamente potette, potrebbe ben far' eſſo giuſtamente contra un ſolo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l'armi ſarebbero preſti per aiutarlo. Della plebe che l'adorava non teneſſe conto, perchè non trarrebbe Coſimo da lei altri favori, che ſi traeſſe gia Meſſer Giorgio Scali; ne delle ſue ricchezze dubitaſſe, perchè quando fia in poteſtà de' Signori, le ſaranno loro. E conchiuſegli, che queſto fatto ſarebbe la Republica ſicura e unita, e lui glorioſo. Alle quali parole Bernardo riſpoſe brievemente: Come giudicava coſa neceſſaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da ſpenderlo in operare, attendeſſe a prepararſi con le forze, per eſſer preſto perſuaſo ch' egli aveſſe i compagni.

Preſo che ebbe Bernardo il Magiſtrato, diſpoſti i compagni, e convenuto con Meſſer Rinaldo, citò Coſimo, il quale (ancora che ne fuſſe da molti ſconfortato) comparì, confidatoſi più nell' innocenza ſua, che nella miſericordia de' Signori. Come Coſimo fù in palagio, e ſoſtenuto, Meſſer Rinaldo con molti armati uſcì di caſa, e appreſſo a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza dove i Signori fecero chiamar' il popolo, e crearono CC uomini di Balìa per riformar lo Stato della Città. Nella qual Balìa, come prima ſi potette ſi trattò della riforma, e della vita e della morte di Coſimo. Molti volevano che fuſſe mandato in eſilio, molti morto, molti altri tacevano, o per compaſſione di lui, o per paura di loro. I quali diſpareri non laſciavano conchiudere alcuna coſa.

E nella torre del palagio un luogo tanto grande, quanto patiſce lo ſpa-

zio

zio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel qual fù rinchiuſo Coſimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo ſentendo Coſimo far parlamento, e il romor dell' armi che in piazza ſi faceva, e il ſonare ſpeſſo a Balìa, ſtava con ſoſpetto della ſua vita; ma più ancora temeva che iſtraordinariamente i particolari nimici lo faceſſero morire. Per queſto s'aſteneva dal cibo, tanto che in quatro giorni non aveva voluto mangiar' altro che un poco di pane. Della qual coſa accorgendoſi Federigo, gli diſſe: Tu dubiti Coſimo di non eſſere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io voleſſi tener le mani a una ſimile ſceleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio, e fuori; ma quando pur' aveſſi a perderla, vivi ſicuro che piglieranno altri modi che uſar me per miniſtro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel ſangue d'alcuno, e maſſime nel tuo che non mi offendeſti mai: ſtà pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo a gli amici e alla patria. E perchè con maggior fidanza poſſi farlo, io voglio delle coſe tue medeſime mangiar teco. Queſte parole tutto confortarono Coſimo, e con le lagrime a gli occhi abbracciò e baſciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di ſi pietoſo e amorevole ufficio, offerendo eſſergli gratiſſimo ſe mai dalla fortuna gliene fuſſe data occaſione.

Sendo adunque Coſimo alquanto riconfortato, e diſputandoſi il caſo ſuo tra i cittadini, occorſe che Federigo per dargli piacere conduſſe a cena ſeco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, uomo ſollazzevole e faceto. E avendo quaſi che cenato, Coſimo che pensò valerſi della venuta di coſtui (perchè beniſſimo lo conoſceva) accennò Federigo che ſi partiſſe. Il quale intendendo la cagione, finſe di andar per coſe che mancaſſero a fornir la cena, e laſciati quelli ſoli, Coſimo dopo alquante amorevoli parole uſate al Farganaccio, gli dette un contraſegno, e gli impoſe ch' andaſſe allo Spedalingo di S. Maria Nuova per mille e cento ducati, cento ne prendeſſe per ſe, e mille ne portaſſe al Gonfaloniere, e pregaſſe quello che preſa oneſta occaſione gli veniſſe a parlare. Accettò coſtui la commiſſione, i danari furono pagati; donde Bernardò ne diventò più umano, e ne ſeguì che Coſimo fù confinato a Padova, contra la voglia di Meſſer Rinaldo che lo voleva ſpegnere. Fù ancora confinato Averardo e molti della caſa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per sbigottire quelli ch' erono mal contenti dell' eſilio di Coſimo, dettero Balìa a gli otto di guardia, e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Coſimo a dì III d'Ottobre nel MCCCCXXXIII venne dinanzi a i Signori, da i quali gli fù denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire, quando ei non voleſſe che più aſpramente contra i ſuoi beni e contra di lui ſi procedeſſe. Accettò Coſimo con viſta allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandaſſe era per ſtare volentieri. Pregava bene che poi gli aveva con-

ſervata la vita, gliene difendeſſe, perchè ſentiva eſſere in piazza molti che deſideravano il ſangue ſuo. Offerſe dipoi in qualunque luogo dove fuſſe, alla Città, al popolo, e a loro Signorìe ſe e le ſuſtanze ſue. Fù dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in palagio, che veniſſe la notte. Dipoi lo conduſſe in caſa ſua, e fattolo cenar ſeco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fù dovunque paſsò ricevuto Coſimo onorevolmente, e da i Veneziani publicamente viſitato, e non come sbandito, ma come poſto in ſupremo grado onorato.

Rimaſa Firenze vedova d'un tanto cittadino, e tanto univerſalmente amato, era ciaſcun sbigottito, e parimente quelli che avevano vinto e quelli ch' erono vinti temevano. Donde che Meſſer Rinaldo, dubitando del ſuo futuro male, per non mancare a ſe, e alla parte, ragunati molti cittadini amici, diſſe a quelli; che vedeva apparecchiata la rovina loro, per eſſerſi laſciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici, e non s'accorgevano che poco dipoi aranno a pregare e piangere eglino, e che i loro prieghi non ſaranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compaſſione, e de' danari preſi reſtituiranno il capitale, e pagheranno l'uſura con tormenti, morti, ed eſilj; ch' egli era molto meglio eſſerſi ſtati, che aver laſciato Coſimo in vita, e gli amici ſuoi in Firenze; perchè gli uomini grandi, o e' non s'hanno a toccare, o tocchi a ſpegnere; ne ci vedeva altro rimedio che farſi forti nella Città, acciocchè riſentendoſi i nimici (che ſi riſentiranno preſto) ſi poteſſe cacciargli con l'armi, poi che co i modi civili non ſe n'erono potuti mandare. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarſi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della Città, e farſi forti con queſta parte, perchè i loro avverſarj s'erono fatti forti con la Plebe. E come per queſto la parte loro ſarebbe più gagliarda, quanto in quella ſarebbe più vita, più virtù, più animo, e più credito; affermando che ſe queſto ultimo e vero rimedio non ſi pigliava, non vedeva con quale altro modo ſi poteſſe conſervare uno Stato fra tanti nimici, e conoſceva una propinqua rovina della parte loro e della Città. A che Mariotto Boldovinetti, uno de' ragunati, s'oppoſe, moſtrando la ſuperbia de' Grandi, e la natura loro inſopportabile; e che non era da ricorrere ſotto una certa Tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della Plebe. Donde che Meſſer Rinaldo veduto il ſuo conſiglio non eſſer' udito ſi dolſe della ſua ſventura, e di quella della ſua parte, imputando ogni coſa più a i Cieli, che volevano così, che alla ignoranza e cecità de gli uomini. Standoſi la coſa adunque in queſta maniera, ſenza fare alcuna neceſſaria proviſione, fù trovata una lettera ſcritta da Meſſer' Agnolo Acciaiuoli a Coſimo, la quale gli moſtrava la diſpoſizione della Città verſo di lui, e lo confortava a far che ſi moveſſe qualche guerra, e a farſi amico Neri di Gino, perchè giudicava che come la Città aveſſe biſogno di danari, non ſi troverebbe chi la ſerviſſe, e verrebbe la memoria ſua a rinfre-

freſcar ne' cittadini, e il deſiderio di farlo ritornare. E ſe Neri ſi ſmembraſſe da Meſſer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non ſarebbe ſufficiente a difenderſi. Queſta lettera venuta alle mani de' Magiſtrati fù cagione che Meſſer' Agnolo fuſſe preſo, callato, e mandato in eſilio. Ne per tale eſempio ſi frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Coſimo.

Era di già girato quaſi che l'anno dal dì che Coſimo era ſtato cacciato, e venendo il fine d'Agoſto nel MCCCCXIV fù tratto Gonfaloniere per li due meſi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Coſimo. Di modo che tal Signoria ſpaventò Meſſer Rinaldo e tutta la ſua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il Magiſtrato eglino ſtanno tre giorni privati, Meſſer Rinaldo fù di nuovo co i Capi della parte ſua, e moſtrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora ſedeva Gonfaloniere, ragunaſſe il popolo in piazza, faceſſe nuova Balìa, privaſſe i nuovi Signori del Magiſtrato, e ſe ne creaſſe de' nuovi a propoſito dello Stato, e s'ardeſſero le borſe, e con nuovi ſquittinj ſi riempiſſero di amici. Queſto partito era da molti giudicato ſicuro e neceſſario; da molti altri troppo violento, e da tirarſi dietro troppo carico. E tra quelli a chi e' diſpiacque fù Meſſer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile, e umano, e piuttoſto atto alli ſtudj delle lettere, che a frenare una parte, e opporſi alle civili diſcordie. E però diſſe, che i partiti o aſtuti, o audaci, paiono nel principio buoni, ma rieſcono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannoſi; che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori ſendo le genti del Duca in Romagna ſopra i confini noſtri, farebbe che i Signori penſerebbero più a quelle, che alle diſcordie di dentro; pure quando ſi vedeſſe che voleſſero alterare, (il che non potevano fare che non s'intendeſſe,) ſempre ſi ſarebbe a tempo a pigliar l'armi, e ſeguire quanto pareſſe neceſſario per la ſalute commune; il che facendoſi, per neceſſità ſeguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fù pertanto conchiuſo che ſi laſciaſſero entrare i nuovi Signori, e che ſi vigilaſſero i loro andamenti, e quando ſi ſentiſſe coſa alcuna contra la parte, ciaſcuno pigliaſſe l'armi, e conveniſſe alla piazza di S. Pulinare, luogo propinquo al palagio, donde potrebbero poi condurſi dove pareſſe loro neceſſario.

Partiti con queſta concluſione, i Signori nuovi entrarono in Magiſtrato, e il Gonfaloniere per darſi riputazione, e per sbigottire quelli che diſegnaſſero opporſegli, condannò Donato Velluti ſuo anteceſſore alle carceri, come uomo che ſi fuſſe valuto de' danari publici. Dopo queſto tentò i compagni per far ritornare Coſimo, e trovatigli diſpoſti ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; da i quali ſendo riſcaldato, citò Meſſer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avverſa. Dopo la qual citazione penſò Meſſer

Rinaldo che non fuſſe da ritardar più, e uſcì fuora di caſa con gran numero d'armati, col quale ſi congiunſe ſubito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra coſtoro erono di molti altri cittadini, e aſſai ſoldati che in Firenze ſenza ſoldo ſi trovavano, e tutti ſi fermarono, ſecondo la convenzione fatta, alla piazza di S. Pulinare. Meſſer Palla Strozzi, ancora ch' egli aveſſe ragunate aſſai genti, non uſcì fuora; il ſimile fece Meſſer Giovanni Guicciardini, donde che Meſſer Rinaldo mandò a ſollicitargli, e a riprendergli della loro tardità. Meſſer Giovanni riſpoſe, che faceva aſſai guerra alla parte nimica, ſe teneva con lo ſtarſi in caſa, che Piero ſuo fratello non uſciſſe fuora a ſoccorrere il palagio. Meſſer Palla dopo molte ambaſciate fattegli, venne a S Pulinare accavallo con due appie' e diſarmato; al quale Meſſer Rinaldo ſi fece incontra, e forte lo ripreſe della ſua negligenza, e come il non convenire con gli altri naſceva o da poca fede o da poco animo, e l'uno e l'altro di queſti carichi doveva fuggir' uno uomo, che voleſſe eſſer tenuto di quella ſorte era tenuto egli; e ſe credeva per non far ſuo debito contra la parte, che gli inimici ſuoi vincendo gli perdonaſſero o la vita o l'eſilio, ſe n'ingannava; e quanto s'aſpettava a lui, venendo alcuna coſa ſiniſtra, ci arebbe queſto contento di non eſſer mancato innanzi al pericolo con conſiglio, e in ſu 'l pericolo con la forza; ma a lui e a gli altri ſi raddoppieriano i diſpiaceri, penſando di avere tradita la patria loro tre volte, l'una quando ſalvarono Coſimo, l'altra quando non preſero i ſuoi conſigli, la terza allora di non la ſoccorrere con l'armi. Alle quali parole Meſſer Palla non riſpoſe coſa che da i circonſtanti fuſſe inteſa, ma mormorando volſe il cavallo e tornoſſene a caſa. I Signori ſentendo Meſſer Rinaldo e la ſua parte aver preſe l'armi, e vedendoſi abbandonati, fatto ſerrare il palagio, privi di conſiglio non ſapevano che farſi. Ma ſopraſtando Meſſer Rinaldo a venir' in piazza, per aſpettar quelle forze che non vennero, tolſe a ſe l'occaſione del vincere, e dette animo a loro a provederſi, e a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler' uſar termini che ſi poſaſſero l'armi. Andarono adunque alcuni meno ſoſpetti dapparte de' Signori a Meſſer Rinaldo, e diſſero, che la Signoria non ſapeva la cagione perchè queſti moti ſi faceſſero, e che non aveva mai penſato d'offenderlo; e ſe ſi era ragionato di Coſimo, non ſi era penſato a rimetterlo; e ſe queſta era la cagione del ſoſpetto, che gli aſſicurerebbero, e che fuſſero contenti venir' in palagio, e che ſarebbero ben veduti, e compiaciuti d' ogni loro dimanda. Queſte parole non fecero mutar di propoſito Meſſer Rinaldo, ma diceva volere aſſicurarſi col fargli privati, e di poi a beneficio di ciaſcuno ſi riordinaſſe la Città. Ma ſempre occorre che dove le autorità ſono pari, e i pareri ſiano diverſi, vi ſi riſolve rare volte alcuna coſa in bene. Ridolfo Peruzzi moſſo dalle parole di quelli cittadini diſſe, che per lui non ſi cercava altro ſe non che Coſimo non tornaſſe, e avendo queſto d'accordo gli pareva aſſai vittoria, nè voleva per averla mag-

maggiore riempire la ſua Città di ſangue, e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le ſue genti n'andò in palagio, dove fù lietamente ricevuto. Il fermarſi adunque Meſſer Rinaldo a S. Pulinare, il poco animo di Meſſer Palla, e la partita di Ridolfo avevano tolta a Meſſer Rinaldo la vittoria dell' impreſa, e erano cominciati gli animi de' cittadini che lo ſeguivano a mancare di quella prima caldezza. A che s'aggiunſe l'autorità del Papa.

Trovavaſi Papa Eugenio in Firenze, ſtato cacciato di Roma dal popolo, il quale ſentendo queſti tumulti, e parendogli ſuo ufficio il quietargli, mandò Meſſer Giovanni Vitelleſchi, Patriarca, amiciſſimo di Meſſer Rinaldo, a pregarlo che veniſſe a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria ne autorità ne fede a farlo contento e ſicuro, ſenza ſangue e danno de' cittadini. Perſuaſo pertanto Meſſer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo ſeguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimeſſo in lui ogni differenza, e che ſi ordinerebbero le coſe, quando poſaſſe l'armi come a quello pareſſe. Meſſer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Meſſer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, ſcarſo di miglior partito ſi rimiſe nelle braccia ſue, penſando pure che l'autorità del Papa l'aveſſe a preſervare. Onde che il Papa fece ſignificare a Niccolò Barbadori, e a gli altri che fuora l'aſpettavano, che andaſſero a poſar l'armi, perchè Meſſer Rinaldo rimaneva co 'l Pontifice per trattare l'accordo co i Signori. Alla qual voce ciaſcuno ſi riſolvè e ſi diſarmò. I Signori vedendo diſarmati gli avverſarj loro, atteſero a praticar l'accordo per mezo del Papa, e dall' altra parte mandarono ſegretamente nella montagna di Piſtoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venir di notte in Firenze, e preſi i luoghi forti della Città chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balìa, la quale come prima ſi ragunò, reſtituì Coſimo alla patria, e gli altri ch' erano con quello ſtati confinati, e della parte nimica confinò Meſſer Rinaldo delli Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolo Barbadori e Meſſer Palla Strozzi, con molti altri cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimaſero, dove non ne fuſſe mandati in eſilio, e molte fuora d' Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per ſimile accidente non ſolamente ſi privò d'uomini, ma di ricchezze e di induſtria. Il Papa vedendo tanta rovina ſopra di coloro i quali per i ſuoi prieghi aveano poſate l'armi, ne reſtò maliſſimo contento, e con Meſſer Rinaldo ſi dolſe della ingiuria fattagli ſotto la ſua fede, e lo confortò a pazienza, e a ſperare bene per la varietà della fortuna. Al quale Meſſer Rinaldo riſpoſe: La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno preſtata, e la troppo ch' io hò preſtata à voi, hà me e la mia parte rovinata. Ma io più di me ſteſſo che d'alcuno mi doglio, poichè io credetti che voi ch'eri ſtato cacciato della patria voſtra, poteſſi tener me nella mia. De' giuochi

della

della fortuna io n'hò assai buona isperienza, e come io hò poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno m'offendono, e sò che quando le piacerà, la mi si potrà mostrar più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una Città, dove possino meno le leggi che gli uomini; perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sustanze e gli amici si possono sicuramente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità t'abbandonano. È sempre a gli uomini savj e buoni fù meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli, e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno schiavo cittadino. E partito dal Papa, pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza de gli amici repetendo, se n'andò in esilio. Cosimo dall' altra parte avendo notizia della sua restituzione tornò in Firenze, e rade volte occorse che un cittadino tornando trionfante da una vittoria fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo, e con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta fù ricevuto egli tornando dallo esilio, e da ciascuno volontariamente fù salutato Benefattore del popolo, e Padre della patria.

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO QUINTO.

Sogliono le Provincie il più delle volte nel variar ch' elle fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezzione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese ch' elle sono, e per gli disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle Città prima i Capitani che i Filosofi nascono. Perchè avendo le buone e ordinate armi partorite vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza delli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle Città bene instituite entrare; il che fù da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi mandati da

Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conoſciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a ſeguitargli, e conoſcendo il male che da quello oneſto ozio alla ſua patria ne poteva riſultare, providde che niuno Filoſofo poteſſe eſſere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per queſti mezi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati ſavj, ritornano (come è detto) all' ordine, ſe già da una forza ſtraordinaria non rimangono ſoffocati.

Queſte cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toſcani, dipoi i Romani, ora felice ora miſera l'Italia. E avvenga che dipoi ſopra le Romane rovine non ſi ſia edificato coſa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che ſotto un virtuoſo Principato abbia potuto glorioſamente operare; nondimeno ſurſe tanta virtù in alcuna delle nuove Città, e de' nuovi Imperj, i quali tralle Romane rovine nacquero, che ſe bene uno non dominaſſe a altri, erano nondimeno in modo inſieme concordi e ordinati, che da' barbari la liberarono e difeſero. Tra i quali Imperj i Fiorentini s'egli erano di minor dominio, non erano ne di autorità ne di potenza minori; anzi per eſſere poſti in mezo d'Italia, ricchi, e preſti all' offeſe, o eglino felicemente una guerra loro moſſa ſoſtenevano, o ei davano la vittoria a quello, col quale ei s'accoſtavano. Dalla virtù adunque di queſti nuovi Principati ſennon nacquero tempi che fuſſero per longa pace quieti, non furono anche per l'aſprezza della guerra pericoloſi; perchè pace non ſi può affermare che ſia dove ſpeſſo i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'aſſaltano; guerre ancora non ſi poſſono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non s'ammazzano, le Città non ſi ſaccheggiano, i Principati non ſi diſtruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le ſi cominciavano ſenza paura, trattavanſi ſenza pericolo, e finivanſi ſenza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace ſi ſoleva nell' altre provincie ſpegnere, fù dalla viltà di quelle in Italia ſpenta, come chiaramente ſi potrà conoſcere per quello che da noi ſarà dal MCCCCXXXIV, al XCIV deſcritto. Dove ſi vedrà come alla fine s'aperſe di nuovo la via a' barbari, e ripoſeſi l'Italia nella ſervitù di quelli. E ſe le coſe fatte dai Principi noſtri fuori e in caſa non fieno come quelle degli antichi con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forſe per le altre loro qualità con non minore ammirazione conſiderate, vedendo come tanti nobiliſſimi popoli da ſi deboli e male amminiſtrate armi fuſſero tenuti in freno. E ſe nel deſcrivere le coſe ſeguite in queſto guaſto mondo non ſi narrerà o fortezza di ſoldato, o virtù di capitano, o amore verſo la patria di cittadino, ſi vedrà con quali inganni, con quali aſtuzie e arti i Principi, i ſoldati, i capi delle Republiche per mantenerſi quella riputazione che non avevano meritata ſi governavano. Il che ſarà forſe non meno utile che ſi ſiano l'antiche coſe a conoſcere, perchè ſe quelle i liberali animi a ſeguitarle accendono, queſte a fuggirle e ſpegnerle gli accenderanno.

Era

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi naſceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata, e così per la guerra non acquiſtavano gloria, ne per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra'l Duca di Milano e la Lega l'anno MCCCCXXXIII, i ſoldati volendo ſtare in sù la guerra ſi volſero contra la Chieſa. Erano allora due Sette d'armi in Italia, Bracceſca e Sforzeſca; di queſta era Capo il Conte Franceſco figliuolo di Sforza; dall' altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queſte Sette quaſi tutte l'altre armi Italiane s'accoſtavano. Di queſte la Sforzeſca era in maggior pregio, ſi per la virtù del Conte, ſi per la promeſſa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca ſua naturale figliuola, la ſperanza del qual parentado riputazione grandiſſima gli arrecava. Aſſaltarono adunque queſte Sette d'armati, dopo la pace di Lombardia per diverſe cagioni, Papa Eugenio; Niccolò Fortebraccio era moſſo dall' antica inimicizia, che Braccio aveva ſempre tenuta con la Chieſa: il Conte per l'ambizione ſi moveva; tanto che Niccolò aſſalì Roma, e il Conte s'inſignorì della Marca. Donde i Romani, per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficultà fuggendo ſe ne venne in Firenze, dove conſiderato il pericolo nel quale era, e vedendoſi da i Principi abbandonato, i quali per cagione ſua non volevano pigliare quelle armi ch' eglino avevano con maſſimo deſiderio poſate, s'accordò con il Conte, e gli conceſſe la Signoria della Marca, ancora che'l Conte all' ingiuria dell' averla occupata vi aveſſe aggiunto il diſpregio; perchè nel ſegnare il luogo dove ſcriveva a i ſuoi agenti le lettere, con parole latine, ſecondo il coſtume Italiano, diceva *Ex Girifalco noſtro Firmiano, invito Petro & Paulo.* Ne fù contento alla conceſſione delle terre, che volle eſſere creato Gonfaloniere della Chieſa, e tutto gli fù acconſentito; tanto più temè Eugenio una pericoloſa guerra, che una vituperoſa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa perſeguitò Niccolò Fortebraccio, e tra loro ſeguirono nelle terre della Chieſa per molti meſi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' ſudditi, che di chi maneggiava la guerra ſeguivano. Tanto che fra loro, mediante il Duca di Milano, ſi conchiuſe per via di tregua uno accordo, dove l'uno e l'altro d'eſſi nelle terre della Chieſa Principi rimaſero.

Queſta guerra ſpenta a Roma fù da Batiſta da Canneto raccéſa in Romagna. Ammazzò coſtui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il Governatore per il Papa con altri ſuoi nimici cacciò della Città. E per tener con violenza quello Stato ricorſe per aiuti a Filippo, e il Papa per vendicarſi dell' ingiuria gli domandò a i Veneziani e a i Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di coſtoro ſovvenuti, tanto che ſubito ſi trovarono in Romagna due groſſi eſerciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino, le genti Venéziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da

Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolor del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega avuta questa rotta posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa e a i collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio delle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra che in favor del Pontefice avevano incominciata. I Romani come viddero il Papa gagliardo in su' campi cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo Commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello, e Asceſi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'assediò, e andando l'ossidione in lungo (perchè Niccolò virilmente si difendeva) parve al Duca necessario o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall' assedio comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Asceſi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura delli Stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, e il Conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando esser perduti tutti gli Stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, col restante n'andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito, della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara si conchiuse, nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si rimangono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì, dove Messer' Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò.

Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimesso, e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcun rispetto d'assicurarsi dello Stato loro. E la Signoria, la-

quale

quale nel Magiſtrato il Novembre e Decembre ſuccedette, non contenta a quello che da i ſuoi anteceſſori in favor della parte era ſtato fatto, prolongò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. E a' cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e l'amicizie private. E ſe queſta proſcrizzione dal ſangue fuſſe ſtata accompagnata, arebbe a quella d'Ottaviano o Silla renduto ſimilitudine, ancora che in qualche parte nel ſangue ſi tingeſſe, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fù decapitato, e IV altri cittadini, tra iquali fù Zanobi Belfratelli, e Coſimo Barbadori, avendo paſſati i confini, e trovandoſi a Vinegia, i Veneziani ſtimando più l'amicizia di Coſimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni, dove furno vilmente morti. La qual coſa dette gran riputazione alla parte, e grandiſſimo terrore a i nimici; conſiderato che ſi potente Republica vendeſſe la libertà ſua a i Fiorentini; il che ſi credette aveſſe fatto non tanto per beneficar Coſimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare, mediante il ſangue, la diviſione della Città noſtra più pericoloſa, perchè i Veneziani non vedevano altra oppoſizione alla loro grandezza che l'unione di quella. Spogliata adunque la Città di nimici o ſoſpetti allo Stato ſi volſero a beneficar nuove genti, per far più gagliarda la parte loro, e la famiglia de gli Alberti, e qualunque altro ſi truovava rebelle alla patria reſtituirono. Tutti i grandi, eccetto pochiſſimi, nell' ordine populare riduſſero. Le poſſeſſioni de' ribelli fra loro per picciol prezio diviſero. Appreſſo a queſto con leggi e nuovi ordini s'affortificarono, e fecero nuovi ſquittinj, traendo delle borſe i nimici, e riempiendole d'amici loro. E ammoniti dalle rovine delli avverſarj giudicando che non baſtaſſino li ſquittinj ſcelti a tener fermo lo Stato loro, penſarono che i Magiſtrati, i quali del ſangue hanno autorità, fuſſero ſempre de' Principi della Setta loro; e però volleno che gli accoppiatori prepoſti all' imborſazione de' nuovi ſquittinj, inſieme con la Signoria vecchia aveſſero autorità di creare la nuova. Dettero a gli otto di guardia autorità ſopra'l ſangue. Providdero che i confinati, finito il tempo, non poteſſero tornare, ſe prima de' Signori e Collegj, che ſono in numero XXXVII, non ſene accordavano XXXIV alla loro reſtituzione. Lo ſcrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono, e ogni parola, ogni cenno, ogni uſanza, che a quelli che governavano fuſſe in alcuna parte diſpiaciuta, era graviſſimamente punita. E ſe in Firenze rimaſe alcuno ſoſpetto, il quale da queſte offeſe non fuſſe ſtato aggiunto, fù dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto, e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'aſſicurarono. E per non mancare d'aiuti di fuori, e per torgli a quelli che diſegnaſſero offendergli, con il Papa, Veneziani, e il Duca di Milano a difenſione delli Stati ſi collegarono.

Stando adunque in queſta forma le coſe di Firenze morì Giovanna Reina di Napoli, e per ſuo teſtamento laſciò Rinieri d'Angiò erede del Re-

gno. Trovavaſi allora Alfonſo Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti Baroni ſi preparava a occupar quel Regno. I Napolitani e molti Baroni favorivano Rinieri; il Papa dall' altra parte non voleva, ne che Rinieri ne che Alfonſo l'occupaſſe, ma deſiderava che per un ſuo governatore s'amminiſtraſſe. Venne pertanto Alfonſo nel Regno, e fù dal Duca di Seſſa ricevuto, dove conduſſe al ſuo ſoldo alcuni Principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonſo poſſedeva) di coſtrignere i Napolitani a fare la ſua volontà, e mandò l'armata ſua ad aſſaltare Gaieta, la quale per gli Napolitani ſi teneva. Per la qual coſa i Napolitani domandarono aiuto a Filippo. Perſuaſe coſtui i Genoveſi a prendere quella impreſa, i quali non ſolo per ſodisfare al Duca loro Principe, ma per ſalvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gaieta avevano, armarono una potente armata. Alfonſo dall' altra parte ſentendo queſto ringroſsò la ſua, e in perſona andò all' incontro de i Genoveſi, e ſopra l'Iſola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragoneſe fù rotta, e Alfonſo inſieme con molti Principi preſo, e dato da' Genoveſi nelle mani di Filippo. Queſta vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano aveſſe grandiſſima occaſione d'inſignorirſi del tutto. Ma egli (tanto ſono diverſe le opinioni de gli uomini) preſe partito al tutto a queſta opinione contrario.

Era Alfonſo uomo prudente, e come prima potè parlar' a Filippo, gli dimoſtrò quanto ei s' ingannava a favorir Rinieri e disfavorir lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo, perchè Milano diventaſſe del Re di Francia, per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercar ne i ſuoi biſogni che gli fuſſe aperta la via a i ſuoi ſoccorſi. Nè poteva di queſto altrimente aſſicurarſi ſe non con la ſua rovina, facendo diventar quello Stato Franceſe; e che al contrario interverrebbe quando eſſo ne diventaſſe Principe, perchè non temendo altro nimico che i Franceſi, era neceſſario amare, e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che a' ſuoi nimici poteva aprir la via. E per queſto il titolo del Regno verrebbe a eſſere appreſſo ad Alfonſo, ma l'autorità e la potenza appreſſo a Filippo. Sicchè molto più a lui che a ſe apparteneva conſiderare i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, ſe già ei non voleſſe piuttoſto ſodisfare a un ſuo appetito, che aſſicurarſi dello Stato. Perchè nell' un caſo e' ſarebbe Principe e libero; nell' altro (ſendo in mezo di duoi potentiſſimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei viverebbe ſempre in ſoſpetto, e come ſervo arebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queſte parole nell' animo del Duca, che mutato propoſito liberò Alfonſo, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale ſi trasferì in Gaieta, la quale ſubito che s'inteſe la ſua liberazione era ſtata occupata d'alcuni Signori ſuoi partigiani. I Genoveſi vedendo come il Duca ſenza aver loro riſpetto aveva liberato il Re, e che quello de i peri-

pericoli e delle ſpeſe loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti ſi ſdegnarono contra quello.

Nella Città di Genova, quando la vive nella ſua libertà, ſi crea per liberi ſuffragj un Capo, il quale chiamano Doge, non perchè ſia aſſoluto Principe, ne perchè egli ſolo deliberi, ma come Capo proponga quello che da i Magiſtrati e conſigli loro ſi debba deliberare. Ha quella Città molte nobili famiglie, le quali ſono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' Magiſtrati ubbidiſcono. Di tutte l'altre la Fregoſa e l'Adorna ſono potentiſſime. Da queſte naſcono le diviſioni di quella Città, e che gli ordini civili ſi guaſtino, perchè combattendo fra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi queſto Principato, ne ſegue che ſempre è una parte afflitta, e l'altra regge. E alcuna volta occorre che quelli, che ſi trovano privi delle loro dignità, all' armi foreſtiere ricorrono, e quella patria, che loro governar non poſſono, all' imperio d'un foreſtiero ſottomettono. Di quì naſceva e naſce che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonſo d'Aragona fù preſo interveniva. E tra i primi Genoveſi ch' erono ſtati cagione di ſottometterla a Filippo, era ſtato Franceſco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la ſua patria ſerva (come in ſimili caſi ſempre interviene) diventò ſoſpetto al Duca. Onde ch' egli ſdegnato s'aveva eletto quaſi che un eſilio volontario a Gaieta, dove trovandoſi quando ſeguì la zuffa navale con Alfonſo, ed eſſendoſi portato ne' ſervizj di quella impreſa virtuoſamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che poteſſe almeno in premio de' ſuoi meriti ſtar ſicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca ſeguitava ne' ſoſpetti ſuoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della ſua patria amaſſe lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a ſe la fama e la ſicurtà, giudicando non aver co i ſuoi cittadini altro rimedio, ſe non far' opera, che donde era nata la ferita naſceſſe la medicina e la ſalute. E vedendo l'indignazione univerſale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fuſſe commodo a mandar' ad effetto i diſegni ſuoi, e communicò queſto ſuo conſiglio con alquanti i quali ſapeva che erono della medeſima opinione, e gli confortò e diſpoſe a ſeguirlo. Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Batiſta, nel quale Ariſmino nuovo Governatore mandato dal Duca entrava in Genova. Eſſendo già intrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genoveſi, non parve a Franceſco Spinola da differire, e uſcì di caſa armato inſieme con quelli, che della ſua deliberazione erono conſapevoli, e come fù ſopra la piazza poſta davanti alle ſue caſe, gridò il nome della Libertà. Fù coſa mirabile a vedere con quanta preſtezza quel popolo e quelli cittadini a queſto nome concorreſſino, talchè niuno il quale o per ſua utilità, o per qua-

qualunque altra cagione amaſſe il Duca, non ſolamente non ebbe ſpazio a pigliar l'armi, ma appena ſi potè conſigliar della fuga. Ariſmino, con alcuni Genoveſi ch' erono ſeco, nella Rocca che per il Duca ſi guardava ſi rifuggì. Opicino preſumendo potere ſe ſi rifuggiva in palagio, dove II mila armati a ſua ubbidienza aveva, o ſalvarſi, o dar' animo a gli amici a difenderſi, voltoſi a quel camino, prima che in piazza arrivaſſe fù morto, e in molte parti diviſo fù per tutta Genova ſtraſcinato. E ridotta i Genoveſi la Città ſotto i liberi Magiſtrati, in pochi giorni il caſtello e gli altri luoghi forti poſſeduti dal Duca occuparono, e al tutto dal giogo del Duca Filippo ſi liberarono.

Queſte coſe così governate, dove nel principio avevano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che'l Duca non diventaſſe troppo potente, dettero loro (vedendo il fine che ebbero) ſperanza di poterlo tener' in freno, e non oſtante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e Veneziani co i Genoveſi s'accordarono. Onde che Meſſer Rinaldo de gli Albizi e gli altri capi de' fuoruſciti Fiorentini vedendo le coſe perturbate, e il mondo aver mutato viſo, preſero ſperanza di poter' indurre il Duca a una manifeſta guerra contra Firenze, e andatine a Milano, Meſſer Rinaldo parlò al Duca in queſta ſentenza. „Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confiden-
„ temente a ſupplicar gli aiuti tuoi per ritornar nella patria noſtra, ne tu,
„ ne alcun' altro, che conſidera l'umane coſe come le procedino, e quan-
„ to la fortuna ſia varia, ſe ne debbe maravigliare; non oſtante che del-
„ le paſſate e delle preſenti azzioni noſtre, e teco per quello che già fa-
„ cemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, poſſiamo aver
„ manifeſte e ragionevoli ſcuſe. Niuno uomo buono riprenderà mai al-
„ cuno, che cerchi difendere la patria ſua, in qualunque modo ſe la di-
„ fenda. Ne fù mai il fine noſtro d'ingiuriarti, ma ſi bene di guardare
„ la patria noſtra dall' ingiurie; di che te ne può eſſere teſtimone che nel
„ corſo delle maggiori vittorie della lega noſtra, quando noi ti conoſcem-
„ mo volto a una vera pace, fummo più deſideroſi di quella che tu me-
„ deſimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto coſa da dubita-
„ re di non poter da te qualunque grazia ottenere. Ne anche la patria
„ noſtra ſi può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi
„ contra lei, dalle quali con tanta oſtinazione la difendemmo, perchè
„ quella patria merita eſſere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmen-
„ te tutti i ſuoi cittadini ama, non quella, che poſpoſti tutti gli altri, po-
„ chiſſimi n'adora. Ne ſia alcuno che danni l'armi in qualunque modo
„ contra la patria moſſe, perchè le Città, ancor che ſieno corpi miſti,
„ hanno co i corpi ſemplici ſomiglianza, e come in queſti naſcono molte
„ volte infermità che ſenza il ferro o il fuoco non ſi poſſono ſanare, co-
„ sì in quelle molte volte ſorgono tanti inconvenienti, che un pio e buo-
„ no cittadino, ancora che il ferro vi fuſſe neceſſario, peccherebbe mol-
„ to più a laſciarle incurate che a curarle. Quale adunque può eſſere ma-

„ latia

„ latia maggiore a un corpo d'una Republica che la ſervitù ? quale medi-
„ cina è più da uſare neceſſaria, che quella che da queſta infirmità la ſol-
„ levi? Sono ſolamente quelle guerre giuſte che ſono neceſſarie, e quelle
„ armi ſono pietoſe, dove non è alcuna ſperanza fuora di quelle. Io non
„ ſo qual neceſſità ſia maggiore che la noſtra, o qual pietà poſſa ſuperar
„ quella che tragga la patria ſua di ſervitù. E certiſſimo pertanto la cau-
„ ſa noſtra eſſer pietoſa e giuſta, il che debbe eſſere e da noi e da te con-
„ ſiderato. Ne per la parte tua queſta giuſtizia manca, perchè i Fio-
„ rentini non ſi ſono vergognati dopo una pace con tanta ſolennità cele-
„ brata eſſerſi co i Genoveſi tuoi ribelli collegati, tanto che ſe la cauſa
„ noſtra non ti muove, ti muova lo ſdegno, e tanto più veggendo l'im-
„ preſa facile; perchè non ti debbono sbigottire; paſſati eſempj, dove
„ tu hai veduto la potenza di quel popolo, e l'oſtinazione alla difeſa; le
„ quali due coſe ti doverebbero ragionevolmente ancòra far temere, quan-
„ do elle fuſſero di quella medeſima virtù ch' allora; ma ora tutto il con-
„ trario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che ſia in una Città, che
„ abbia da ſe nuovamente ſcacciata la maggior parte delle ſue ricchezze e
„ della ſua induſtria ? quale oſtinazione vuoi tu che ſia in un popolo per
„ ſi varie e nuove inimicizie diſunito ? La qual diſunione è cagione ch'
„ ancora quelle ricchezze, che vi ſono rimaſe, non ſi poſſono in quel
„ modo, che allora ſi potevano ſpendere; perchè gli uomini volentieri
„ conſumano il loro patrimonio, quando e' veggono per la gloria, e per
„ l'onore e Stato loro proprio conſumarlo, ſperando quel bene racquiſtar
„ nella pace, che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella guer-
„ ra e nella pace ſi veggono opprimere, avendo nell' una a ſopportare
„ l'ingiuria de' nimici, nell' altra l'inſolenza di coloro che gli comanda-
„ no. E a i popoli nuoce molto più l'avarizia de' ſuoi cittadini, che la
„ rapacità de gli nimici, perchè di queſta ſi ſpera qualche volta vedere il
„ fine, dell' altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle paſſate
„ guerre contra tutta una Città, ora contra minima parte d'eſſa le muo-
„ vi; venivi per torre lo Stato a molti cittadini, e buoni, ora vieni per
„ torlo a pochi e cattivi; venivi per torre la libertà a una Città, ora vie-
„ ni per rendergliene; e non è ragionevole che in tanta diſparità di ca-
„ gioni ne ſeguino pari effetti, anzi è da ſperare una certa vittoria; la
„ quale di quanta fortezza ſia allo Stato tuo facilmente lo puoi giudica-
„ re, avendo la Toſcana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della
„ quale più nell' impreſe tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta
„ quello acquiſto ſarebbe ſtato giudicato ambizioſo e violento, al preſen-
„ te ſarà giuſto e pietoſo ſtimato. Non laſciare pertanto paſſare queſta
„ occaſione, e penſa che ſe l'altre tue impreſe contra quella Città ti par-
„ torirono difficultà, ſpeſa, e infamia, queſta t'abbia con facilità utile
„ grandiſſimo e fama oneſtiſſima a partorire ".

Non erono neceſſarie molte parole a perſuadere al Duca che muoveſſe

guerra a i Fiorentini, perchè era moſſo da uno ereditario odio, e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più ſendo ſpinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto co i Genoveſi; nondimeno le paſſate ſpeſe, i corſi pericoli con la memoria delle freſche perdite, e le vane ſperanze de' fuoruſciti lo sbigottivano. Aveva queſto Duca ſubito che egli inteſe la ribellione di Genova mandato Niccolò Piccinino con tutte le ſue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paeſe ragunare, verſo quella Città, per far forza di ricuperarla, prima che i cittadini aveſſero fermo l'animo, e ordinato il nuovo governo, confidandoſi aſſai nel caſtello che dentro in Genova per lui ſi guardava. E benchè Niccolò cacciaſſe i Genoveſi d'insù i monti, e toglieſſe loro la Valle di Ponzeveri dove s'erono fatti forti, e quelli aveſſe riſpinti dentro alle mura della Città, nondimeno trovò tanta difficultà nel paſſar più avanti, per gli oſtinati animi de' cittadini a difenderſi, che fù coſtretto da quella diſcoſtarſi. Onde il Duca alle perſuaſioni delli uſciti Fiorentini gli comandò che aſſaliſſe la riviera di Levante, e faceſſe propinquo a' confini di Piſa quanta maggior guerra nel paeſe Genoveſe poteva, penſando che quella impreſa gli aveſſe a moſtrar di tempo in tempo i partiti che doveſſe prendere. Aſſaltò adunque Niccolò Serezana, e quella preſe. Dipoi fatti di molti danni, per far più inſoſpettire i Fiorentini, ſe ne venne a Lucca, dando voce di voler paſſar, per ire nel Regno, a gli aiuti del Rè d'Aragona. Papa Eugenio in sù queſti nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra'l Duca e la Lega, moſtrando al Duca che quando e' non conſentiſſe all' accordo, ſarebbe di concedere alla Lega il Conte Franceſco neceſſitato, il quale allora ſuo confederato ſotto gli ſtipendj ſuoi militava. E benchè il Pontefice in queſto s'affaticaſſe aſſai, nondimeno in vano tutte le ſue fatiche riuſcirono; perchè il Duca ſenza Genova non voleva accordarſi, e la Lega voleva che Genova reſtaſſe libera, e perciò ciaſcheduno diffidandoſi della pace ſi preparava alla guerra. Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paeſe di Piſa Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che'l Conte Franceſco s'accozzaſſe con lui, e con l'eſercito loro fecero alto a S. Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il paſſo per ire nel Regno, e eſſendogli dinegato minacciava di prenderlo per forza.

Erono gli eſerciti, e di forze e di Capitani, uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, ſendo ancora ritenuti dalla ſtagione fredda (perchè di Decembre era) molti giorni ſenza offenderſi dimorarono. Il primo, che di loro ſi moſſe, fù Niccolò Piccinino, al quale fù moſtro, che ſe di notte aſſaliſſe Vico Piſano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impreſa, e non gli riuſcendo occupar Vico ſaccheggiò il paeſe all' intorno, e il Borgo di S. Giovanni alla Vena rubò ed arſe. Queſta impreſa (ancora ch' ella riuſciſſe in buona parte vana) dette non-

nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti, avendo maſſimamente veduto che'l Conte e Neri non s'erono moſſi, e perciò aſſalì S. Maria in Caſtello, e Filetto, e vinſegli. Nè per queſto ancora le genti Fiorentine ſi moſſero, non perchè il Conte temeſſe, ma perchè in Firenze da' Magiſtrati non s'era ancora deliberata la guerra, per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. È quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo faceſſero, dava loro più animo a nuove impreſe, in modo che deliberarono eſpugnar Barga, e con tutte le forze vi ſi preſentarono. Queſto nuovo aſſalto fece che i Fiorentini poſto dà parte i riſpetti, non ſolamente di ſoccorrere Barga, ma d'aſſalire il paeſe Luccheſe deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò e appiccata ſotto Barga la zuffa, lo vinſe, e quaſi che rotto lo levò da quello aſſedio. I Veneziani in queſto mezo, parendo loro che'l Duca aveſſe rotta la pace, mandarono Giovan Franceſco da Gonzaga loro Capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando aſſai il paeſe del Duca, lo coſtrinſe a rivocare Niccolò Piccinino del paeſe di Toſcana. La quale rivocazione, inſieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo a i Fiorentini di far l'impreſa di Lucca, e ſperanza d'acquiſtarla; nella quale non ebbero paura o riſpetto alcuno, veggendo il Duca, il quale ſolo temevano, combattuto da' Veneziani, e che i Luccheſi, per aver ricevuto in caſa i nimici loro, e permeſſo gli aſſaliſſero, non ſi potevano in alcuna parte dolere. D'Aprile pertanto nel MCCCCXXXVII il Conte moſſe l'eſercito, e prima che i Fiorentini voleſſero aſſalire altri, volſero ricuperare il loro, e ripreſero S. Maria di Caſtello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltiſi ſopra il paeſe di Lucca aſſalirono Camaiore, gli uomini della quale, benchè fedeli alli ſuoi Signori, potendo in loro più la paura del nimico appreſſo, che la fede dell' amico diſcoſto, s'arrenderono. Preſonſi con la medeſima riputazione Maſſa e Serezana. Le quali coſe fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verſo Lucca, e le biade tutte e grani guaſtarono, arſero ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il beſtiame, ne a coſa alcuna che fare contra i nimici ſi ſuole o puote perdonarono. I Luccheſi dall' altra parte veggendoſi dal Duca abbandonati, diſperati di potere difendere il paeſe, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la Città, della quale non dubitavano, per averla piena di difenſori, e poterla un tempo difendere, nel quale ſperavano, moſſi dall' eſempio dell' altre impreſe che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale faſtidita dall' aſſedio, non ſtimaſſe più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli forzaſſe a qualche vituperoſo e dannoſo accordo. Onde che per accenderla alla difeſa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più ſavj parlò in queſta ſentenza.

„ Voi dovete ſempre avere inteſo, che delle coſe fatte per neceſſità

„ non ſe ne debbe ne puote lode o biaſimo meritare. Pertanto ſe voi ci
„ accuſaſſi, credendo che queſta guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi
„ ce l'aveſſimo guadagnata, avendo ricevute in caſa le genti del Duca, e
„ permeſſo ch' elle gli aſſaliſſero, voi di gran lunga vi ingannereſti. E
„ vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verſo di voi, la qua-
„ le non le voſtre ingiurie, non la paura loro ha cauſata, ma ſi bene la
„ debolezza voſtra, e l'ambizione loro; perchè l'una da loro ſperanza di
„ potervi opprimere, l'altra gli ſpigne a farlo. Ne crediate che alcuno
„ merito voſtro gli poſſa da tal deſiderio rimovere, nè alcuna voſtra offe-
„ ſa gli poſſa a ingiuriarvi più accendere. Loro pertanto hanno a penſa-
„ re di torvi la libertà, voi a difenderla; e delle coſe, che loro e noi a
„ queſto fine facciamo, ciaſcuno ſe ne può dolere, e non maravigliare.
„ Dogliamoci pertanto che ci aſſaltino, che ci eſpugnino le terre, che ci
„ ardino le caſe, e guaſtino il paeſe. Ma chi è di noi ſi ſciocco che ſe ne
„ maravigli? perchè ſe noi poteſſimo, noi faremmo loro il ſimile, o peg-
„ gio. E s'eglino hanno moſſa queſta guerra per la venuta di Niccolò,
„ quando bene ei non fuſſe venuto l'arebbero moſſa per un' altra cagio-
„ ne; e ſe queſto male ſi fuſſe differito, e' ſarebbe forſe ſtato maggiore.
„ Si che queſta venuta non ſi debbe accuſare, ma piuttoſto la cattiva ſor-
„ te voſtra, e l'ambizioſa natura loro; ancora che noi non potevamo ne-
„ gare al Duca di non ricevere le ſue genti, e venute che l'erono non po-
„ tevamo tenerle che le non faceſſero la guerra. Voi ſapete che ſenza
„ l'aiuto d'un potente noi non ci poſſiamo ſalvare, ne ci è potenza che
„ con più fede o con più forze ci poſſa difendere che'l Duca: Egli ci ha
„ renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenghi: Egli a' per-
„ petui nimici noſtri è ſtato ſempre nimiciſſimo. Se adunque per non in-
„ giuriare i Fiorentini noi aveſſimo fatto ſdegnare il Duca, aremmo per-
„ duto l'amico, e fatto il nimico più potente, e più pronto alla noſtra
„ offeſa. Sicchè egli è molto meglio aver queſta guerra con l'amor del
„ Duca, che con l'odio la pace. E dobbiamo ſperare che ci abbi a trar-
„ re di quelli pericoli ne' quali ci hà meſſi, pur che noi non ci abbando-
„ niamo. Voi ſapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbino
„ aſſaltati, e con quanta gloria noi ci ſiamo difeſi da loro. E molte vol-
„ te non abbiamo avuto altra ſperanza che in Dio e nel tempo, e l'uno e
„ l'altro ci hà conſervati. E ſe allora ci difendemmo, qual cagione è che
„ ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro laſcia-
„ ti in preda, ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i
„ Veneziani ſaranno lenti alle noſtre offeſe, come quelli a i quali diſpia-
„ ce che la potenza de' Fiorentini s'accreſca. L'altra volta i Fiorentini
„ erono più ſciolti, e avevano più ſperanza d'aiuti, e per loro medeſimi
„ erono più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli; perchè al-
„ lora noi difendevamo un Tiranno, ora difendiamo noi; allora la glo-
„ ria della difeſa era d'altri, ora è noſtra; allora queſti ci aſſaltavano

„ uni-

„ uniti, ora diſuniti ci aſſaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. „ Ma quando queſte ſperanze non ci fuſſero, ci debbe fare oſtinati alle „ difeſe una ultima neceſſità. Ogni nimico debbe eſſer da voi ragionevol„ mente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina voſtra; „ ma ſopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini ſpaventare, perchè a lo„ ro non baſterebbe l'ubbidienza, e i tributi noſtri, con l'imperio di que„ ſta noſtra Città, ma vorrebbero le perſone e le ſuſtanze noſtre, per po„ ter col ſangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia ſazia„ re; in modo che ciaſcuno di qualunque ſorte gli debbe temere. E però „ non vi movino il veder guaſtati i voſtri campi, arſe le voſtre ville, oc„ cupate le voſtre terre, perchè ſe noi ſalviamo queſta Città, quelle di „ neceſſità ſi ſalveranno, ſe noi la perdiamo, quelle ſenza noſtra utilità „ ſi ſarebbero ſalvate; perchè mantenendoci liberi le può con difficultà „ il nimico noſtro poſſedere, perdendo la libertà noi in vano le poſſede„ remo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete, penſate il „ premio della vittoria voſtra eſſere la ſalute non ſolo della patria, ma „ delle caſe e de' figliuoli voſtri".

Furono l'ultime parole di coſtui con grandiſſima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciaſcuno promiſe morir prima ch' abbandonarſi, o penſare ad accordo, che in alcuna parte maculaſſe la loro libertà, e ordinarono fra loro tutte quelle coſe che ſono per difendere una Città neceſſarie.

Lo eſercito de' Fiorentini in quel mezo non perdeva tempo, e dopo moltiſſimi danni fatti per il paeſe preſe a patti Monte Carlo, dopo l'acquiſto del quale s'andò a campo a Uzzano, acciocchè i Luccheſi ſtretti da ogni parte non poteſſero ſperare aiuti, e per fame coſtretti s'arrendeſſero. Era il Caſtello aſſai forte e ripieno di guardia, in modo che l'eſpugnazione di quello non fù come de gli altri facile. I Luccheſi (come era ragionevole) vedendoſi ſtrignere ricorſero al Duca, e a quello con ogni termine e dolce e aſpro ſi raccomandarono; e ora nel parlare moſtravano i meriti loro, ora l'offeſe de' Fiorentini, e quanto animo ſi darebbe a gli altri amici ſuoi difendendogli, e quanto terrore laſciandogli indifeſi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore, e la fede con tutti quelli che mai per ſuo amore s'aveſſero ad alcun pericolo a ſottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè ſe l'obbligo non lo moveva, lo moveſſe la compaſſione. Tanto che'l Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l'obbligo freſco de' Luccheſi, e ſopra tutto deſideroſo ch' i Fiorentini non creſceſſero in tanto acquiſto, deliberò mandar groſſa gente in Toſcana, o aſſaltare con tanta furia i Veneziani, che i Fiorentini fuſſero neceſſitati laſciare l'impreſe loro per ſoccorrere quelli. Fatta queſta deliberazione, s'inteſe ſubito a Firenze come il Duca mandava genti in Toſcana, il che fece a i Fiorentini cominciare a perdere la ſperanza della loro impreſa; e perchè il Du-

ca fuſſe occupato in Lombardia, ſollecitavano i Veneziani a ſtrignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancòra ſi trovavano impauriti, per avergli il Marcheſe di Mantova abbandonati e eſſere ito a i ſoldi del Duca. E però trovandoſi come diſarmati, riſpondevano non potere, non che ingroſſare, mantener quella guerra, ſennon mandavano loro il Conte Franceſco che fuſſe Capo del loro eſercito, ma con patto, che s'obbligaſſe a paſſare con la perſona il Pò. Ne volevano ſtare a gli antichi accordi, dove quello non era obbligato a paſſarlo; perchè ſenza Capitano non volevano far guerra, ne potevano ſperare in altri che nel Conte, e del Conte non ſi potevano valere ſe non s'obbligava a far la guerra in ogni luogo. A i Fiorentini pareva neceſſario che la guerra ſi faceſſe in Lombardia gagliarda; dall' altro canto rimanendo ſenza il Conte vedevano l'impreſa di Lucca rovinata. E ottimamente conoſcevano queſta domanda eſſer fatta da i Veneziani, non tanto per neceſſità aveſſino del Conte, quanto per ſturbar loro quello acquiſto. Dall' altra parte il Conte era per andar' in Lombardia a ogni piacere della Lega, ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che deſiderava non ſi privar di quella ſperanza, quale aveva del parentado promeſſogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini diſtratti da due diverſe paſſioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinſe nondimeno (come ſempre interviene) il timore, e furono contenti che'l Conte, vinto Uzzano, andaſſe in Lombardia. Reſtavaci ancòra un' altra difficultà, la quale per non eſſere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più paſſione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il Conte non voleva paſſare il Pò, e i Veneziani altrimente non l'accettavano. Ne ſi trovando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedeſſe all' altro, perſuaſero i Fiorentini al Conte che s'obbligaſſe a paſſar quel fiume, per una lettera che doveſſe alla Signorìa di Firenze ſcrivere, moſtrandogli che queſta promeſſa privata non rompeva i patti publici, e come e' poteva poi fare ſenza paſſarlo; e ne ſeguirebbe queſto commodo, che i Veneziani acceſa la guerra erano neceſſitati ſeguirla, di che ne naſcerebbe la diverſione di quello umore che temevano. E a i Veneziani dall' altra parte moſtrarono che queſta lettera privata baſtava a obbligarlo, e perciò fuſſero contenti a quella; perchè dov' ei potevano ſalvare il Conte, per i riſpetti che egli aveva al ſuocero, era ben farlo, e che non era utile a lui ne a loro ſenza manifeſta neceſſità ſcuoprirlo. E così per queſta via ſi deliberò la paſſata in Lombardia del Conte, il quale eſpugnato Uzzano, e fatte alcune baſtie intorno a Lucca per tener' i Luccheſi ſtretti, e raccomandata quella guerra a i Commiſſarj, paſsò l'Alpi, e n'andò a Reggio, dove i Veneziani inſoſpettiti de' ſuoi progreſſi, avanti a ogni altra coſa per ſcuoprire l'animo ſuo lo richieſero che paſſaſſe il Pò, e con l'altre loro genti ſi congiugneſſe. Il che fù al tutto dal Conte dinegato, e tra Andrea Mauroceno, mandato da i Veneziani, e lui furono ingiurioſe

rioſe parole, accuſando l'uno l'altro d'aſſai ſuperbia e poca fede, e fatti fra loro aſſai proteſti, l'uno in non eſſer' obligato al ſervizio, l'altro al pagamento, ſe ne tornò il Conte in Toſcana, e quell' altro a Vinegia.

Fù il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paeſe di Piſa, e ſperavano poterlo indurre a rinovare la guerra a i Luccheſi, a che non lo trovarono diſpoſto, perchè il Duca inteſo, che per riverenza di lui non aveva voluto paſſare il Pò, pensò di poter' ancor mediante lui ſalvar' i Luccheſi, e lo pregò che fuſſe contento fare accordo fra i Luccheſi e i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli ſperanza di fare a ſua poſta le nozze della figliuola. Queſto parentado muoveva forte il Conte, perchè ſperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maſchi, poterſi inſignorir di Milano. E perciò ſempre a i Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non eſſer per muoverſi, ſe i Veneziani non oſſervavano il pagamento e la condotta; ne 'l pagamento ſolo gli baſtava, perchè volendo vivere ſicuro de gli Stati ſuoi, gli conveniva aver' altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto ſe da i Veneziani era abbandonato, era neceſſitato penſare a i ſuoi fatti, e deſtramente minacciava d'accordarſi col Duca.

Queſte cavillazioni e queſti inganni diſpiacevano a i Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impreſa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello Stato loro, qualunque volta il Duca e il Conte fuſſero inſieme. E per ridurre i Veneziani a mantener la condotta al Conte, Coſimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione ſua muovergli, dove nel loro Senato lungamente queſta materia diſputò, moſtrando in quali termini ſi trovava lo Stato d'Italia, quante erano le forze del Duca, dov' era la reputazione della potenza delle armi; e conchiuſe, che ſe al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro diſputerebbero della loro libertà. A che fù da i Veneziani riſpoſto, che conoſcevano le forze loro e quelle de gli Italiani, e credevano poter' in ogni modo difenderſi, affermando, non eſſer conſueti di pagare i ſoldati che ſerviſſero altri; pertanto penſaſſero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè eglino erano ſerviti da lui, e come gli era più neceſſario a voler ſicuramente goderſi gli Stati loro, abbaſſar la ſuperbia del Conte che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell' ambizione loro, e ſe ora ſi fuſſe pagato ſenza ſervire, e' domanderebbe poco dipoi una coſa diſoneſta e più pericoloſa. Pertanto a loro pareva neceſſario porre qualche volta freno all' inſolenza ſua, e non la laſciare tanto creſcere che la diventaſſe incorrigibile; e ſe pur loro o per timore, o per altra voglia ſe lo voleſſero mantener' amico, lo pagaſſero.

Ritornoſſi adunque Coſimo ſenza altra concluſione. Non dimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perchè e non ſi ſpiccaſſe dalla Lega; il quale ancora mal volentieri ſe ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente (come interven-

venne) lo poteva fare deliberare. Aveva il Conte laſciato a guardia di quelle ſue terre della Marca il Furlano, uno de i ſuoi primi condottieri. Coſtui fù tanto dal Duca iſtigato che rinunziò al ſoldo del Conte, e accoſtoſſi con lui; la qual coſa fece che il Conte laſciato ogni riſpetto, per paura di ſe, fece accordo col Duca; e tra gli altri patti furono, che delle coſe di Romagna e di Toſcana non ſe ne travagliaſſe. Dopo tale accordo il Conte con iſtanza perſuadeva a i Fiorentini, che s'accordaſſero con i Luccheſi, e in modo a queſto gli ſtrinſe, che veggendo non aver' altro rimedio s'accordarono con quelli nel Meſe d'Aprile l'Anno MCCCCXXXVIII. Per il quale accordo a i Luccheſi rimaſe la loro libertà, e a i Fiorentini Monte Carlo e alcun' altre loro caſtella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, moſtrando che poi che Dio e gli uomini non avevano voluto che i Luccheſi veniſſero ſotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto diſpiacere di aver perdute le coſe ſue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver' acquiſtate quelle d'altri.

In queſti tempi benchè i Fiorentini fuſſero in tanta impreſa occupati, di penſare a i loro vicini, e d'adornare la loro Città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Coſtui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della ſua figliuola poſſederla, e al Papa non voleva concederla, il quale (come beni occupati alla Chieſa) la domandava, in tanto che mandò il Patriarca con le genti ſue all' acquiſto di eſſa. Il Conte, veduto non poter ſoſtener quello impeto, offerſe quella terra a i Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma ſendo il Papa ritornato in Firenze, ſi intromeſſero tra lui e il Conte per accordarli, e trovandoſi nell' accordo difficultà, il Patriarca aſſaltò il Caſentino, e preſe Prato vecchio, e Romena, e medeſimamente l'offerſe a i Fiorentini, i quali ancòra non le volleno accettare, ſe il Papa prima non acconſentiva che le poteſſero rendere al Conte; di che fù il Papa dopò molte diſpute contento, ma volle che i Fiorentini gli promettеſſero d'operar col Conte di Poppi, che gli reſtituiſſe il Borgo. Fermo adunque per queſta via l'animo del Papa, parve a i Fiorentini (ſendo il Tempio Catedrale della loro Città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi ſi era incominciata, venuto a termine che vi ſi potevano i divini officj celebrare) di richiederlo che perſonalmente lo conſecraſſe. A che il Papa volentieri acconſentì, e per maggiore magnificenza della Città e del Tempio, e per più onore del Papa, ſi fece un palco da Santa Maria Novella, dove il Papa abitava, infino al Tempio, che ſi doveva conſecrare, di larghezza di quattro, e di altezza di due braccia, coperto tutto di ſopra e d'attorno di drappi ricchiſſimi, per il quale ſolo il Pontefice

ce con la ſua Corte venne inſieme con quelli Magiſtrati della Città e Cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati; tutta l'altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le caſe, e nel Tempio a veder tanto ſpettacolo ſi riduſſero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in ſimile conſecrazione ſi ſogliono fare, il Papa per moſtrar ſegno di maggiore amore onorò della Cavalleria Giuliano d'Auanzati, allora Gonfaloniere di giuſtizia, e di ogni tempo riputatiſſimo cittadino; al quale la Signoria, (per non parere meno del Papa amorevole) il Capitanato di Piſa per uno anno conceſſe.

Erano in queſti tempi tra la Chieſa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte inſieme; ed eſſendoſi nell' ultimo Concilio fatto a Baſilèa parlato aſſai per i Prelati della Chieſa Occidentale ſopra queſta materia, ſi deliberò che ſi uſaſſe ogni diligenza, perchè lo Imperatore, e li Prelati Greci nel Concilio a Baſilèa conveniſſero, per far pruova ſe ſi poteſſero con la Romana Chieſa accordare; e benchè queſta deliberazione fuſſe contra la maeſtà dello Imperio Greco, e alla ſuperbia de i ſuoi Prelati il cedere al Romano Pontefice diſpiaceſſe, nondimeno ſendo oppreſſi da i Turchi, e giudicando per loro medeſimi non poter difenderſi, per potere con più ſicurtà a gli altri domandar' aiuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore inſieme col Patriarca, e altri Prelati e Baroni Greci, per eſſer ſecondo la deliberazione del Concilio a Baſilèa vennero in Vinegia; ma sbigottiti dalla peſte deliberarono, che nella Città di Firenze le loro differenze ſi terminaſſero. Ragunati adunque più giorni nella Chieſa catedrale inſieme i Romani, e Greci Prelati, dopo molte e lunghe diſputazioni i Greci cederono, e con la Chieſa e Pontefice Romano s'accordarono.

Seguìta che fù la pace tra i Luccheſi e i Fiorentini, e tra'l Duca e il Conte, ſi credeva facilmente ſi poteſſero l'armi d'Italia, e maſſimamente quelle, che la Lombardia e la Toſcana infeſtavano, poſare; perchè quelle che nel Regno di Napoli tra Rinato d'Angiò e Alfonſo d'Aragona erano moſſe, conveniva, che per la rovina d'uno de' due poſaſſero. E benchè il Papa reſtaſſe mal contento per aver molte delle ſue terre perdute, e che ſi conoſceſſe quanta ambizione era nel Duca, e ne' Veneziani, nondimeno ſi ſtimava che il Papa per neceſſità, e gli altri per ſtracchezza doveſſero fermarſi. Ma la coſa procedette altrimente, perchè ne il Duca ne i Veneziani quietarono; donde ne ſeguì, che di nuovo ſi ripreſero le armi, e la Lombardia e la Toſcana di guerra ſi riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca, che i Veneziani poſſedeſſero Bergamo e Breſcia ſopportare, e tanto più veggendoli in ſull' armi, e ogni giorno il ſuo paeſe in molte parti ſcorrere, e perturbare; e penſava poter non ſolamente tenergli in freno, ma racquiſtar le terre ſue qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei foſſero abbandonati. Pertanto egli diſegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che, avuta quella, il

Papa non lo potrebbe offendere, e i Fiorentini veggendoſi il fuoco appreſſo, o eglino non ſi moverebbero per paura di loro, o ſe ſi moveſſero, non potrebbero commodamente aſſalirlo. Era ancora noto al Duca lo ſdegno de' Fiorentini per le coſe di Lucca contra i Veneziani, e per queſto gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al Conte Franceſco credeva, che la nuova amicizia, e la ſperanza del parentado fuſſero per tenerlo fermo; e per fuggir carico, e dar meno cagione a ciaſcuno di muoverſi, maſſimamente non potendo, per i capitoli fatti col Conte, la Romagna aſſalire, ordinò che Niccolò Piccinino, (come per la ſua propria ambizione lo faceſſe,) entraſſe in quella impreſa.

Trovavaſi Niccolò, quando l'accordo fra il Duca e il Conte ſi fece, in Romagna, e d'accordo col Duca moſtrò d'eſſer ſdegnato per l'amicizia fatta tra lui e il Conte ſuo perpetuo nimico, e con le ſue genti ſi riduſſe a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna; dove s'affortificò, come ſe lungamente, e infino che trovaſſe nuovo partito vi voleſſe dimorare. Ed eſſendo per tutto ſparſa di queſto ſuo ſdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erono i ſuoi meriti verſo il Duca, e quale fuſſe la ingratitudine ſua, e com' egli ſi dava a intendere, per aver ſotto i duoi primi Capitani quaſi tutte l'armi d'Italia, di occuparla; ma ſe S. Santità voleva, de i duoi Capitani, che quello ſi perſuadeva avere, poteva fare che l'uno gli ſarebbe nimico, e l'altro inutile: perchè ſe lo provedeva di danari, e lo manteneva in ſull'armi, aſſalirebbe gli Stati del Conte ch' egli occupava alla Chieſa, in modo che avendo il Conte a penſare a i caſi proprj, non potrebbe all' ambizione di Filippo ſovvenire. Credette il Papa a queſte parole, parendogli ragionevoli, e mandò V mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promeſſe, offerendo Stati a lui e a i figliuoli. E benchè il Papa fuſſe da molti avvertito dell' inganno, no'l credeva, ne poteva udir' alcuno che diceſſe il contrario. Era la Città di Ravenna da Oſtaſio da Polenta per la Chieſa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'impreſe ſue, (perchè Franceſco ſuo figliuolo aveva con ignominia del Papa ſaccheggiato Spoleto,) deliberò d'aſſaltar Ravenna, o perchè giudicaſſe quella impreſa più facile, o perchè egli aveſſe ſegretamente con Oſtaſio intelligenza, e in pochi giorni poi che l'ebbe aſſalita, la preſe per accordo. Dopo il quale acquiſtò Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fù più maravigliоſo è, che di XX Rocche, le quali in quelli Stati per il Pontefice ſi guardavano, non ne rimaſe alcuna che nella poteſtà di Niccolò non veniſſe. Ne gli baſtò con queſta ingiuria aver' offeſo il Pontefice, che lo volle ancora con le parole, come egli aveva fatto co i fatti, sbeffare; e ſcriſſe avergli occupate le terre meritamente, poichè non ſi era vergognato aver voluto dividere una amicizia quale era ſtata tra il Duca e lui, e aver ripiena Italia di lettere che ſignificavano come egli aveva laſciato il Duca e accoſtatoſi a i Veneziani. Occupato Niccolò la Romagna, laſciò

quel-

quella in guardia a Franceſco ſuo figliuolo, e egli con la maggior parte delle ſue genti ſe n'andò in Lombardia, e accozzatoſi col reſtante delle genti Ducheſche aſſalì il contado di Breſcia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi poſe l'aſſedio a quella Città. Il Duca che deſiderava che i Veneziani gli fuſſero laſciati in preda, col Papa, co i Fiorentini, e col Conte ſi ſcuſava, moſtrando che le coſe fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erono contra i capitoli, erono ancora contra ſua voglia. E per ſegreti nunzj faceva intender loro, che di queſta diſubidienza, come il tempo e l'occaſione lo patiſſe, ne farebbe evidente dimoſtrazione. I Fiorentini e il Conte non gli preſtavano fede, ma credevano, come la verità era, che queſte armi fuſſero moſſe per tenergli a bada tanto che poteſſe domare i Veneziani, i quali pieni di ſuperbia (credendoſi poter per loro medeſimi reſiſtere alle forze del Duca) non ſi degnavano domandar' aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Deſiderava il Conte Franceſco col favor de i Fiorentini andare al ſoccorſo del Re Rinato, ſe gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'aveſſero ritenuto; e i Fiorentini ancòra l'ariano volentieri favorito, per l'antica amicizia tenne ſempre la loro Città con la caſa di Francia; ma il Duca arebbe i ſuoi favori volto ad Alfonſo, per l'amicizia aveva contratta ſeco nella preſura ſua. Ma l'uno e l'altro di coſtoro, occupati nelle guerre propinque, dall' impreſe più longinque s'aſtennero.

I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Veneziani, (come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro) pregarono il Conte che veniſſe in Toſcana, dove ſi eſamineребbe quello fuſſe da fare per opporſi alle forze del Duca, le quali erono maggiori che mai per l'addietro fuſſero ſtate; affermando che ſe l'inſolenza ſua in qualche modo non ſi frenava, ciaſcuno che teneva Stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conoſceva il timore de i Fiorentini ragionevole, nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il Duca ſeguiſſe lo teneva ſoſpeſo; e quel Duca che conoſceva queſto ſuo deſiderio, gliene dava ſperanze grandiſſime, quando non gli moveſſe l'armi contra, perchè la fanciulla era già da poterſi celebrar le nozze. Più volte conduſſe la coſa in termine, che ſi fecero tutti gli apparati convenienti a quelle, di poi con varie cavillazioni ogni coſa ſi riſolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunſe alle promeſſe le opere, e gli mandò XXX mila fiorini, i quali ſecondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia creſceva, e i Veneziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano meſſe per quelle fiumare erono ſtate dalle genti del Duca vinte, il paeſe di Verona e di Breſcia tutto occupato, e quelle due terre in modo ſtrette, che poco tempo potevano (ſecondo la commune opinione) mantenerſi. Il

Marcheſe di Mantova, il quale molti anni era ſtato della loro Republica condottiere, fuora d'ogni loro credenza, gli aveva abbandonati, e eraſi accoſtato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non laſciò loro fare la ſuperbia, fece loro fare nel progreſſo di quella la paura. Perchè conoſciuto non aver' altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognoſamente, e pieni di ſoſpetto; perchè temevano che i Fiorentini non faceſſero a loro quella riſpoſta che da loro avevano nell' impreſa di Lucca nelle coſe del Conte ricevuta. Ma gli trovarono più facili che non ſperavano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell' antico nimico, che della vecchia e conſueta amicizia lo ſdegno. E avendo più tempo innanzi conoſciuta la neceſſità nella quale dovevano venire i Veneziani, avevano dimoſtrato al Conte, come la rovina di quelli ſarebbe la rovina ſua, e come egli s'ingannava ſe credeva, che'l Duca Filippo lo ſtimaſſe più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promeſſa la figliuola, era la paura aveva di lui. E perchè quelle coſe che la neceſſità fa promettere, fà ancora oſſervare, era neceſſario mantenere il Duca in quella neceſſità, il che ſenza la grandezza de' Veneziani non ſi poteva fare. Pertanto egli doveva penſare, che ſe i Veneziani fuſſero coſtretti abbandonare lo Stato di terra, gli mancheriano non ſolamente quelli commodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri, per paura di loro, egli poteſſe avere. E ſe conſiderava bene gli Stati d'Italia, vederebbe quale eſſere povero, quale ſuo nimico. Ne i Fiorentini ſoli erono (com' egli più volte aveva detto) ſufficienti a mantenerlo; ſicchè per lui da ogni parte doveva farſi il mantenere potenti in terra i Veneziani.

Queſte perſuaſioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca, per parergli eſſer ſtato in quel parentado sbeffato, lo fece acconſentire all' accordo, ne perciò ſi volle per allora obligare a paſſare il fiume del Pò; i quali accordi di Febraro MCCCCXXXVIII ſi fermarono, dove i Veneziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della ſpeſa concorſero, e ciaſcuno ſi obbligò a ſue ſpeſe gli Stati, che'l Conte aveva nella Marca, a difendere. Ne fù la Lega a queſte forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Meſſer Pandolfo Malateſta da Rimino, e Pierogiampagolo Orſino aggiunſero; e benchè con promeſſe grandi il Marcheſe di Mantova tentaſſero, nondimeno dall' amicizia e ſtipendj del Duca rimoverlo non poterono; e il Signor di Faenza, (poichè la Lega ebbe ferma la ſua condotta) trovando migliori patti ſi rivolſe al Duca, il che tolſe la ſperanza alla Lega di poter preſto eſpedire le coſe di Romagna.

Era in queſti tempi la Lombardia in queſti travagli, che Breſcia dalle genti del Duca era aſſediata in modo, che ſi dubitava che ciaſcun dì per

la

la fame s'arrendeſſe, e Verona ancòra era in modo ſtretta, che ſe ne temeva il medeſimo fine; e quando una di queſte due Città ſi perdeſſero, ſi giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le ſpeſe infino allora fatte eſſer perdute. Ne vi ſi vedeva altro più certo rimedio, che far paſſar' il Conte Franceſco in Lombardia. A queſto erono tre difficultà: l'una, diſporre il Conte a paſſare il Pò, e a far guerra in ogni luogo: la ſeconda, che a i Fiorentini pareva rimanere a diſcrezione del Duca, mancando del Conte; perchè facilmente il Duca poteva ritirarſi ne' ſuoi luoghi forti, e con parte delle genti tener' a bada il Conte, e con l'altre venire in Toſcana con gli loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva aveva un terror grandiſſimo: la terza era, qual via doveſſe con le ſue genti tener' il Conte, che lo conduceſſe ſicuro in Padovana, dove l'altre genti Veneziane erono. Di queſte tre difficultà la ſeconda, ch' apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conoſciuto il biſogno, e ſtanchi da i Veneziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, moſtrando che ſenza quello s'abbandonerebbero, prepoſero le neceſſità d'altri a' ſoſpetti loro. Reſtava ancora la difficultà del camino, il quale ſi deliberò che fuſſe aſſicurato da i Veneziani: e perchè a trattare queſti accordi con il Conte, e a diſporlo a paſſare s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria ch' ancora ſi trasferiſſe a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria queſto beneficio, e ordinare il camino e il paſſo ſicuro al Conte. Partì adunque Neri da Ceſena, e ſopra una barca ſi conduſſe a Vinegia, ne fù mai alcun Principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fù ricevuto egli; perchè dalla venuta ſua, e da quello che per ſuo mezo s'aveva a deliberare e ordinare, giudicavano aveſſe a dependere la ſalute dell' Imperio loro. Intromeſſo adunque Neri al Senato parlò in queſta ſentenza.

„ Quelli miei Signori, Sereniſſimo Principe, furono ſempre d'opinio-
„ ne che la grandezza del Duca fuſſe la rovina di queſto Stato, e della
„ loro Republica, e così che la ſalute d'ambedue queſti Stati fuſſe la
„ grandezza voſtra e noſtra. Se queſto medeſimo fuſſe ſtato creduto dalle
„ Signorie voſtre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo Stato
„ voſtro ſarebbe ſicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano: Ma per-
„ chè voi ne i tempi che dovevi non ci avete preſtato ne aiuto ne fe-
„ de, noi non abbiamo potuto correre preſto alli rimedj del mal voſtro,
„ ne voi poteſte eſſer pronti al dimandargli, come quelli che nell' avver-
„ ſità e proſperità voſtre ci avete poco conoſciuti, e non ſapete che noi
„ ſiamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta ſempre a-
„ miamo, e quello che noi odiamo una volta ſempre odiamo. L'amore,
„ che noi abbiamo portato a queſta voſtra Sereniſſima Signoria, voi me-
„ deſimi lo ſapete, che più volte avete veduto per ſoccorrervi ripiena
„ di noſtri danni, e di noſtre genti la Lombardia. L'odio che noi por-

„ tiamo a Filippo, e quello che ſempre porteremo alla Caſa ſua, lo sà „ tutto il mondo, ne è poſſibile ch' un' amore o un' odio antico per „ nuovi meriti o per nuove offeſe facilmente ſi cancelli. Noi eravamo, e „ ſiamo certi che in queſta guerra ci potevamo ſtar di mezo, con grado „ grande col Duca, e con non molto timor noſtro; perchè ſebbene e' „ fuſſe con la rovina voſtra diventato Signor di Lombardia, ci reſtava in „ Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a diſperarci della ſalute; „ perchè accreſcendo potenza e Stato, s'accreſce ancora nimicizie e invi- „ dia, dalle quali coſe ſuole dipoi naſcere guerra e danno. Conoſciamo „ ancora quanta ſpeſa fuggendo le preſenti guerre fuggivamo, quanti im- „ minenti pericoli ſi evitavano, e come queſta guerra che ora è in Lom- „ bardia, movendoſi noi ſi potrebbe ridurre in Toſcana. Nondimeno „ tutti queſti ſoſpetti ſono ſtati da una antica affezzione verſo di queſto „ Stato cancellati, e abbiamo deliberato con quella medeſima potenza „ ſoccorrere lo Stato voſtro, che noi ſoccorreremmo il noſtro, quando „ fuſſe aſſaltato. Perciò i miei Signori giudicando, che fuſſe neceſſario, „ prima che ogni altra coſa, ſoccorrere Verona e Breſcia, e giudicando „ ſenza il Conte non ſi poter far queſto, ci mandarono prima a perſua- „ der quello a paſſare in Lombardia, e a far guerra in ogni luogo, (che „ ſapete che non è al paſſar del Pò obligato) il quale io diſpoſi, mo- „ vendolo con quelle ragioni che noi medeſimi ci moviamo. Ed egli co- „ me gli par' eſſere invincibile con l'armi, non vuole ancora eſſer vinto „ di corteſia, e quella liberalità che vedeva uſar' a noi verſo di voi, egli „ l'hà voluta ſuperare; perchè sà bene in quanti pericoli rimane la Toſca- „ cana dopo la partita ſua, e veggendo che noi abbiamo prepoſto alla „ ſalute noſtra i pericoli voſtri, hà voluto ancor' egli poſporre a quella i „ riſpetti ſuoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con VII mila ca- „ valli e II mila fanti, parato a ire a trovar' il nimico in ogni luogo. „ Pregovi bene, e così i miei Signori e egli vi pregano, che come il nu- „ mero delle genti ſue trappaſſano quelle con le quali per obbligo debbe „ ſervire, che voi ancora con la voſtra liberalità lo ricompenſiate; accioc- „ chè quello non ſi penta d'eſſer venuto a' ſervizj voſtri, e noi non ci „ pentiamo d'avernelo confortato".

Fù il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che ſi ſarebbe uno oraculo, e tanto s'acceſero gli uditori per le ſue parole, che non furono pazienti che'l Principe ſecondo la conſuetudine riſpondeſſe: Ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando in maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di ſi amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eſeguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' diſcendenti loro non ſi cancellerebbe, e che quella patria aveva a eſſer ſempre commune a' Fiorentini e a loro. Ferme dipoi queſte caldezze, ſi ragionò della via che'l Conte aveſſe a fare, acciò ſi poteſſe di ponti, di ſpianate, e d'ogn' altra coſa muni-

munire. Eronci IV vie. L'una da Ravenna longo la marina; queſta per eſſere in maggior parte riſtretta dalla marina e da' paduli, non fù approvata: L'altra era per la via diritta; queſta era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca ſi guardava, e biſognava a voler paſſare, vincerla, il che era difficile farlo in ſi brieve tempo, che la non toglieſſe l'occaſione del ſoccorſo, che celerità e preſtezza richiedeva: La terza era, per la ſelva di Lugo; ma perchè il Pò era uſcito de' ſuoi argini, rendeva il paſſarvi, non che difficile, impoſſibile: Reſtava la quarta per la campagna di Bologna, e paſſar' al Ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e tra'l Finale e il Bondeno condurſi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra ſi potevano trasferir' in Padovana, e congiugnerſi con le genti Veneziane: Queſta via, ancora che in eſſa fuſſero aſſai difficultà, e poteſſe eſſere in qualche luogo dal nimico combattuta, fù per meno rea eletta; la quale come fù ſignificata al Conte, ſi partì con celerità grandiſſima, e a di XX di Giugno arrivò in Padovana.

La venuta di queſto Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona ſperanza, e dove i Veneziani parevano prima diſperati della loro ſalute, cominciarono a ſperar nuovi acquiſti. Il Conte prima ch' ogni altra coſa andò per ſoccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò ſe ne andò con lo eſercito ſuo a Soave, caſtello poſto tra'l Vicentino e il Veroneſe, e con un foſſo, il quale da Soave infino a i paduli dell' Adice paſſava, s'era cinto. Il Conte veggendoſi impedita la via del piano giudicò poter' andar per i monti, e per quella via accoſtarſi a Verona, penſando che Niccolò, o non credeſſe che faceſſe quel camino, ſendo aſpro ed alpeſtre, o quando lo credeſſe, non fuſſe a tempo a impedirlo; e proveduta vettovaglia per VIII giorni paſsò con le ſue genti la montagna, e ſotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fuſſero ſtate fatte alcune baſtìe per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono ſofficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuora d'ogni ſua credenza paſſato, per non venir ſeco con diſavantaggio a giornata, ſi riduſſe di là dall' Adice, e il Conte ſenza alcuno oſtacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto facilmente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall' aſſedio Verona, reſtava la ſeconda di ſoccorrere Breſcia. E queſta Città in modo propinqua al Lago di Garda, che benchè la fuſſe aſſediata per terra, ſempre per via del Lago ſe le potrebbe ſomminiſtrare vettovaglie. Queſto era ſtato cagione che'l Duca ſi era fatto forte con le ſue genti in ſul Lago, e nel principio delle vittorie ſue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il Lago potevano a Breſcia porgere aiuto. I Veneziani ancora v' avevano galèe, ma al combattere le genti del Duca non erono baſtanti. Giudicò pertanto il Conte neceſſario dar favore con le genti di terra all' armata de i Veneziani, per il che ſperava che facilmente ſi po-

potereſſo acquiſtare quelle terre che tenevano affamata Breſcia. Poſe il campo pertanto a Bandolino, caſtello poſto in ſul Lago, ſperando (avuto quello) che gli altri ſi arrendeſſero. Fù la fortuna al Conte in queſta impreſa nimica, perchè delle ſue genti in buona parte ne ammalorono; talmente che il Conte laſciata l'impreſa n'andò a Zeno caſtello Veroneſe, luogo abondevole e ſano. Niccolò veduto che'l Conte s'era ritirato, per non mancare all' occaſione che gli pareva avere di poterſi inſignorire del Lago, laſciò il campo ſuo a Vegaſio, e con gente eletta n'andò al Lago, e con grandiſſimo impeto e furia aſſaltò l'armata Veneziana, e quaſi tutta la preſe. Per queſta vittoria poche caſtella reſtarono del Lago che a Niccolò non ſi arrendeſſero. I Veneziani sbigottiti di queſta perdita, e per queſto temendo che i Breſciani non ſi deſſero, ſollecitavano il Conte con nunzj e con lettere al ſoccorſo di quella. E veduto il Conte come per il Lago la ſperanza del ſoccorrerla era mancata, e per la campagna era impoſſibile, per le foſſe, baſtìe, e altri impedimenti ordinati da Niccolò tra' quali entrando con uno eſercito nimico all' incontro s'andava a una manifeſta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta ſalvare Verona, così gli faceſſe ſoccorrere Breſcia. Fatto adunque il Conte queſto diſegno, partì da Zeno, e per Val d'Acri n'andò al Lago di S. Andrea, e venne a Torboli e Penda in ſul Lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove poſe il campo, perchè a voler paſſare a Breſcia era l'occupar queſto caſtello neceſſario. Niccolò inteſi i conſigli del Conte conduſſe l'eſercito ſuo a Peſchiera. Dipoi col Marcheſe di Mantova, e alquante delle ſue più elette genti andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa Niccolò fù rotto, e le ſue genti sbaragliate, delle quali furono parte preſe, parte all' eſercito, e parte alla armata ſi rifuggirono. Niccolò ſi riduſſe in Tenna, e venuta la notte penſò, che s'egli aſpettava in quel luogo il giorno, non poteva ſcampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò ſeco, di tanti ſuoi, un ſolo ſervidore di nazione Tedeſco, fortiſſimo del corpo, e a lui ſempre ſtato fedeliſſimo. A coſtui perſuaſe Niccolò che meſſolo in un ſacco ſe lo poneſſe in ſpalla, e come ſe portaſſe arneſi del ſuo padrone lo conduceſſe in luogo ſicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno, ſenza guardie e ſenza ordine alcuno. Di modo che al Tedeſcho fù facile ſalvare il ſuo ſignore, perchè levatoſelo in ſpalla veſtito come ſaccomanno, paſsò per tutto il campo ſenza alcun' impedimento, tanto che ſalvo alle ſue genti lo conduſſe.

Queſta vittoria adunque s'ella fuſſe ſtata uſata con quella felicità, ch' ella s'era guadagnata, arebbe a Breſcia partorito maggior ſoccorſo, e a i Veneziani maggior felicità. Ma l'averla male uſata fece, che l'allegrezza preſto mancò, e Breſcia rimaſe nelle medeſime difficultà. Perchè tornato Niccolò alle ſue genti penſò, come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la commodità a i Veneziani di

ſoc-

ſoccorrere Breſcia. Sapeva coſtui il ſito della citadella di Verona, e da i prigioni preſi in quella guerra aveva inteſo come l'era mal guardata, e la facilità e il modo d'acquiſtarla. Pertanto gli parve, che la fortuna gli aveſſe meſſo innanzi materia a riaver l'onor ſuo, e a fare che la letizia, che aveva avuta il nimico per la freſca vittoria, ritornaſſe per una più freſca perdita in dolore. E' la Città di Verona poſta in Lombardia a piè de i monti che dividono l'Italia dalla Magna in modo tale, ch' ella partecipa di quelli e del piano. Eſce il fiume dell' Adice della valle di Trento, e nell' entrare d'Italia non ſi diſtende ſubito per la campagna, ma voltoſi ſulla ſiniſtra lungo i monti truova quella Città, e paſſa per il mezo d'eſſa, non perciò in modo che le parti ſiano uguali, perchè molto più ne laſcia diverſo la pianura che verſo i monti; ſopra i quali ſono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il ſito che per la muraglia appariſcono, e eſſendo il luogo alto, tutta la Città ſignoreggiano. Nel piano di quà dall' Adice, e addoſſo alle mura della Terra ſono due altre fortezze, diſcoſto l'una dall' altra mille paſſi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova ſi nominano; dall'una delle quali dalla parte di dentro ſi parte un muro che va a trovar l'altra, e fa quaſi come una corda all' arco, che fanno le mura ordinarie della Città che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto queſto ſpazio, poſto tra l'un muro e l'altro, è pieno d'abitatori, e chiamaſi il Borgo di San Zeno. Queſte cittadelle e queſto Borgo diſegnò Niccolò Piccinino d'occupare, penſando gli riuſciſſe facilmente, ſi per le negligenti guardie che di continuo vi ſi facevano, ſi per credere che per la nuova vittoria la negligenza fuſſe maggiore, e per ſapere, come nella guerra niuna impreſa è tanto riuſcibile, quanto quella che'l nimico non crede che tu poſſa fare. Fatta adunque una ſcelta di ſua gente, n'andò inſieme col Marcheſe di Mantova di notte a Verona, e ſenza eſſer ſentito ſcalò e preſe la cittadella nuova. Di quindi ſceſe le ſue genti nella terra, la porta di S. Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromeſſero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima ſentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando rompevano la porta, conoſcendo com' egli erono nimici, a gridare, e a ſonare a popolo e all' arme cominciarono. Donde che riſentiti i cittadini, tutti confuſi, quelli che ebbero più animo preſero l'armi, e alla piazza de' Rettori corſero. Le genti intanto di Niccolò avevano il Borgo di S. Zeno ſaccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini conoſciuto come dentro erono le genti Ducheſche, e non veggendo modo a difenderſi, confortarono i Rettori Veneziani a volerſi rifuggire nelle fortezze, e ſalvare le perſone loro e la terra; moſtrando che gli era meglio conſervare loro vivi, e quella Città ricca a una miglior fortuna, che voler per evitar la preſente morir loro, e impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Veneziano, nella Rocca di S. Felice ſi rifuggirono. Dopo queſto

alcuni de i primi cittadini a Niccolò e al Marcheſe di Mantova ſi fecero incontro, pregandogli che voleſſero piuttoſto quella Città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio poſſedere; maſſimamente non avendo eſſi appreſſo a' primi padroni meritato grado, ne odio appreſſo a loro per difenderſi. Furono coſtoro da Niccolò e dal Marcheſe confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal ſacco la difeſero. E perchè eglino erono come certi che'l Conte verrebbe alla ricuperazione d'eſſa, con ogni induſtria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non potevano aver, con foſſi dalla terra ſeparavano, acciocchè al nimico fuſſe difficile il paſſar dentro.

Il Conte Franceſco era con le genti ſue a Tenna, e ſentita queſta novella, prima la giudicò vana; dipoi da più certi avviſi conoſciuta la verità, volle con la celerità la priſtina negligenza ſuperare. E benchè tutti i ſuoi Capi dello eſercito conſigliaſſero che laſciata l'impreſa di Verona e di Breſcia ſe n'andaſſe a Vicenza, per non eſſere, dimorando quivi, aſſediati da gli nimici, non volle acconſentirvi, ma volle tentare la fortuna per ricuperar quella Città; e voltoſi nel mezo di queſte ſoſpenſioni d'animo a i Proveditori Veneziani, e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appreſſo di lui Commiſſario, promiſe loro la certa ricuperazione, ſe una delle Rocche gli aſpettava. Fatte adunque ordinare le ſue genti, con maſſima celerità n'andò verſo Verona. Alla viſta del quale, credette Niccolò che egli, come da' ſuoi era ſtato conſigliato, ſe n'andaſſe a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, e indirizzarſi verſo la Rocca di S. Felice, ſi volſe ordinare alle difeſe. Ma non fù a tempo, perchè le sbarre ancora non erono fatte, e i ſoldati per l'avarizia della preda e delle taglie erono diviſi; nè potette unirgli ſi toſto, che poteſſero ovviare alle genti del Conte, ch' elle non ſi accoſtaſſero alla fortezza, e per quella ſcendeſſero nella Città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò, e danno delle ſue genti; il quale inſieme col Marcheſe di Mantova prima nella cittadella, dipoi per campagna a Mantova ſe ne fuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erono ſalvate, con l'altre che erono allo aſſedio di Breſcia ſi congiunſero. Fù pertanto Verona in IV dì dallo eſercito Ducale acquiſtata e perduta. Il Conte dopo queſta vittoria, ſendo già verno, e il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Breſcia, n'andò alle ſtanze in Verona, e ordinò che a Torboli ſi faceſſero la vernata alcune galèe, per poter' eſſer' a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Breſcia ſi poteſſe al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la ſperanza che egli aveva avuta d'occupar Verona e Breſcia, e come di tutto n'erono cagione i danari e i conſigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria, che da i Veneziani aveſſero avuta s'erono potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promeſſe ch' egli aveſſe loro fatte ſe gli era potuti guadagnare,

gnare, deliberò (acciocchè quelli ſentiſſero più dappreſſo i frutti de' ſemi loro) di aſſaltare la Toſcana; a che fù da i fuoruſciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Queſto lo muoveva il deſiderio che aveva d'acquiſtare gli ſtati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli erono dalla volontà di tornare nella loro patria ſpinti; e ciaſcuno aveva moſſo il Duca con ragioni opportune, e conformi al deſiderio ſuo. Niccolò gli moſtrava come ei poteva mandarlo in Toſcana, e tener' aſſediata Breſcia, per eſſer ſignore del Lago, e aver' i luoghi di terra forti, e ben muniti, e reſtargli capitani e gente da potere opporſi al Conte, quando voleſſe fare altra impreſa; ma che non era ragionevole la faceſſe ſenza liberar Breſcia, e a liberarla era impoſſibile; in modo che veniva a far guerra in Toſcana, e a non laſciare l'impreſa di Lombardia. Moſtravali ancora che i Fiorentini erono neceſſitati, ſubito che lo vedevano in Toſcana, a richiamar' il Conte, o perderſi; e qualunque l'una di queſte coſe ſeguiva, ne riſultava la vittoria. I fuoruſciti affermavano, eſſere impoſſibile, ſe Niccolò con l'eſercito s'accoſtava a Firenze, che quel popolo ſtracco dalle gravezze e dalla inſolenza de' potenti, non pigliaſſe l'armi contra di loro: moſtravangli l'accorſtarſi a Firenze eſſer facile, promettendogli la via del Caſentino aperta, per l'amicizia che Meſſer Rinaldo teneva con quel Conte; tanto che il Duca per ſe prima voltovi, tanto più per le perſuaſioni di queſti, fù in fare quella impreſa confirmato.

I Veneziani dall' altra parte, con tutto che il verno fuſſe aſpro, non mancavano di ſollicitare il Conte a ſoccorrere con tutto lo eſercito Breſcia. La qual coſa il Conte negava poterſi in quelli tempi fare, ma che ſi doveva aſpettare la ſtagione nuova; in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acqua e per terra ſoccorrerla. Donde i Veneziani ſtavano di mala voglia, e erono lenti a ogni proviſione; talmente che nell' eſercito loro erono aſſai genti mancate. Di tutte queſte coſe fatti certi i Fiorentini ſi ſpaventarono, veggendoſi venir la guerra addoſſo, e in Lombardia non ſi eſſer fatto molto profitto. Ne davano loro meno affanno i ſoſpetti che eglino avevano delle genti della Chieſa, non perchè il Papa fuſſe loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al Patriarca loro inimiciſſimo, che al Papa.

Fù Giovanni Vitelleſchi Cornetano, prima Notaio Apoſtolico, dipoi Veſcovo di Ricanati, appreſſo Patriarca Aleſſandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fù Cardinale Fiorentino nominato. Era coſtui animoſo e aſtuto, e perciò ſeppe tanto operare, che dal Papa fù grandemente amato, e da lui prepoſto alli eſerciti della Chieſa; e di tutte l'impreſe che il Papa in Toſcana, in Romagna, nel Regno, e a Roma fece, ne fù Capitano. Onde che preſe tanta autorità nelle genti, e nel Papa, che queſto temeva a comandargli, e le genti a lui ſolo e non ad altri ubbidivano. Trovandoſi pertanto queſto Cardinale con le genti in Roma, quando

do venne la fama che Niccolò voleva paſſare in Toſcana, ſi radoppiò a i Fiorentini la paura, per eſſere ſtato quel Cardinale, poichè Meſſer Rinaldo fù cacciato, ſempre a quello Stato nimico, veggendo che gli accordi fatti in Firenze tralle parti per ſuo mezo non erono ſtati oſſervati, anzi con pregiudicio di Meſſer Rinaldo maneggiati, ſendo ſtato cagione che poſaſſe l'armi, e deſſe commodità a i nimici di cacciarlo. Tanto a i Principi del governo pareva che il tempo fuſſe venuto da riſtorar Meſſer Rinaldo de' danni, ſe con Niccolò, venendo quello in Toſcana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, laſciando una impreſa quaſi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano ſenza qualche nuova intelligenza o naſcoſo inganno faceſſe. Di queſto loro ſoſpetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conoſciuto l'error ſuo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini ſtavano così ſoſpeſi, la fortuna moſtrò loro la via, come ſi poteſſero del Patriarca aſſicurare.

Teneva quella Republica in tutti i luoghi diligenti eſploratori di quelli che portavano lettere, per ſcoprire ſe alcuno contra lo Stato loro alcuna coſa ordinaſſe. Occorſe che a Monte Pulciano furono preſe lettere, le quali il Patriarca ſcriveva ſenza conſenſo del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali ſubito il Magiſtrato prepoſto alla guerra preſentò al Papa; e benchè le fuſſero ſcritte con non conſueti caratteri, e il ſenſo di loro implicato in modo che non ſe ne poteſſe trarre alcun ſpecificato ſentimento, nondimeno queſta oſcurità con la pratica del nimico meſſe tanto ſpavento nel Pontefice, che deliberò di aſſicurarſene; e la cura di queſta impreſa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del caſtello di Roma prepoſto, dette. Coſtui come ebbe la commiſſione, parato a ubbidire, che veniſſe l'occaſione aſpettava. Aveva il Patriarca deliberato paſſar' in Toſcana, e volendo il dì ſeguente partire di Roma, ſignificò al Caſtellano che la mattina fuſſe ſopra il ponte del caſtello, perchè paſſando gli voleva d'alcuna coſa ragionare. Parve ad Antonio l'occaſione fuſſe venuta, e ordinò a' ſuoi quello doveſſero fare, e al tempo aſpettò il Patriarca ſopra il ponte, che propinquo alla Rocca per fortezza di quella ſi può ſecondo la neceſſità levare e porre; e come il Patriarca fù ſopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' ſuoi che alzaſſero il ponte; tanto che'l Patriarca in un tratto, di Comandatore d'eſercito, prigione d'un Caſtellano divenne. Le genti ch' erono ſeco prima romoreggiarono, dipoi inteſa la voluntà del Papa ſi quietarono. Ma il Caſtellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli ſperanza di bene, gli riſpoſe, che gli uomini Grandi non ſi pigliavano per laſciarli, e quelli che meritavano d'eſſer preſi, non meritavano d'eſſer laſciati: e così poco dipoi morì in carcere, e il Papa alle ſue genti Lodovico Patriarca d'Aquileia prepoſe. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarſi, fù allora contento intervenirvi,

nirvi, e promiſe eſſer preſto per la difeſa di Toſcana con IV mila cavalli e II mila fanti.

Liberati i Fiorentini da queſta paura, reſtava loro il timore di Niccolò, e della confuſione delle coſe di Lombardia, per i diſpareri tra i Veneziani e il Conte; i quali per intendergli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi e Meſſer Giuliano d'Avanzati a Vinegia, a' quali commiſero che fermaſſero, come l'anno futuro s'aveſſe a maneggiar la guerra, e a Neri impoſero che inteſa l'opinione de i Veneziani, ſe ne andaſſe dal Conte per intendere la ſua, e perſuaderlo a quelle coſe, che alla ſalute della Lega fuſſero neceſſarie. Non erono ancora queſti Ambaſciatori a Ferrara, ch' eglino inteſero Niccolò Piccinino con VI mila cavalli aver paſſato il Pò; il che fece affrettare loro il camino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a voler che Breſcia, ſenza aſpettar' altro tempo, ſi ſoccorreſſe, perchè quella Città non poteva aſpettar' il ſoccorſo al tempo nuovo, ne che ſi fuſſe fabricata l'armata, ma non veggendo altri aiuti s'arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioſo il Duca, e a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qual coſa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello ch' all' incontro allegava, il quale gli dimoſtrò con aſſai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verſo Breſcia eſſer' inutile per allora, e dannoſo per l'impreſa futura; perchè riſpetto al tempo, e al ſito, a Breſcia non ſi farebbe frutto alcuno, ma ſolo ſi diſordinerebbero e affaticherebbero le ſue genti, in modo che venuto il tempo nuovo, e atto alle faccende, ſarebbe neceſſitato con l'eſercito tornarſi a Verona, per provederſi alle coſe conſumate il verno, e neceſſarie per la futura ſtate; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare ſi conſumerebbe.

Erono col Conte a Verona mandati a praticar queſte coſe Meſſer' Orſatto Iuſtiniani, e Meſſer Giovan Piſani. Con queſti dopo molte diſpute ſi conchiuſe, che i Veneziani per l'anno nuovo deſſero al Conte LXXX mila ducati, e all' altre loro genti ducati XL per ciaſcuno, e che ſi ſollecitaſſe d'uſcire fuora con tutto l'eſercito, e ſi aſſaliſſe il Duca, acciocchè per timore delle coſe ſue faceſſe tornare Niccolò in Lombardia. Dopò la quale concluſione ſe ne tornarono a Vinegia. I Veneziani (perchè la ſomma del denaio era grande) a ogni coſa pigramente provedevano. Niccolò Piccinino in queſto mezo ſeguitava il ſuo viaggio, e già era gionto in Romagna, ed aveva operato tanto co i figliuoli di Meſſer Pandolfo Malateſta, che laſciati i Veneziani s'erono accoſtati al Duca. Queſta coſa diſpiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare reſiſtenza a Niccolò. Ma veduti i Malateſti ribellati, ſi sbigottirono, maſſimamente perchè temevano che Pierogianpagolo Orſino loro Capitano, il quale ſi trovava nelle terre de' Malateſti, non fuſſe ſvaligiato, e rimanere diſarmati. Queſta novella medeſimamente sbigottì il Conte, perchè temeva di non perdere la Marca, paſſando Nic-

colò in Toſcana; e diſpoſto d'andare a ſoccorrere la caſa ſua ſe ne venne a Vinegia, e intromeſſo al Principe moſtrò, come la paſſata ſua in Toſcana era utile alla Lega; perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'eſercito e il Capitano del nimico, non dove erono le terre e le guardie ſue; perchè vinto l'eſercito è vinta la guerra, ma vinte le terre, e laſciando intero l'eſercito, diventa molte volte la guerra più viva: affermando la Marca e la Toſcana eſſer perdute, ſe a Niccolò non ſi faceva gagliarda oppoſizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'aveſſe rimedio, non intendeva d'abbandonar' i ſuoi ſudditi, e i ſuoi amici, e ch' era paſſato in Lombardia Signore, e non voleva partirſene Condottiere. A queſto fù replicato dal Principe, come egli era coſa manifeſta, che s'egli non ſolamente partiſſe di Lombardia, ma con l'eſercito ripaſſaſſe il Pò, che tutto lo Stato loro di terra ſi perderebbe, e loro non erono per ſpendere più alcuna coſa per difenderlo; perchè non è ſavio colui che tenta difendere una coſa che s'abbia a perdere in ogni modo, ed è minor' infamia e meno danno perdere li Stati ſolo, che perdere li Stati e li danari. E quando la perdita delle coſe loro ſeguiſſe, ſi vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantener la Toſcana e la Romagna. E però erono al tutto contrarj alla ſua opinione, perchè credevano che chi vinceſſe in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, e il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca, per la partita di Niccolò, debile, in modo che prima ſi poteva far rovinare, ch' egli aveſſe o potuto rivocar Niccolò, o provederſi d'altri rimedj: E che chi eſaminaſſe ogni coſa ſaviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toſcana per altro, che per levare il Conte da queſte impreſe, e la guerra ch' egli ha in caſa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, ſe prima non vegga una eſtrema neceſſità, ſi verrà a adempire i diſegni ſuoi, e farlo della ſua intenzione godere; ma ſe eſſi manterranno le genti in Lombardia, e in Toſcana ſi provegga come ſi può, ei s'avvedrà tardi del ſuo malvagio partito, e in tempo ch' egli arà ſenza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toſcana. Detta adunque e replicata da ciaſcun la ſua opinione, ſi conchiuſe che ſi ſteſſe a veder qualche giorno, per vedere queſto accordo de' Malateſti con Niccolò quello partoriſſe; e ſe di Pierogianpagolo i Fiorentini ſi potevano valere; e ſe il Papa andava di buone gambe con la Lega come gli aveva promeſſo. Fatta queſta concluſione, pochi giorni appreſſo furono certificati, i Malateſti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogianpagolo con le ſue genti eſſerne ito verſo Toſcana, e il Papa eſſere di miglior voglia per aiutar la Lega che prima. I quali avviſi fecero fermar l'animo al Conte, e fù contento rimaner' in Lombardia, e Neri Capponi tornaſſe a Firenze con M de' ſuoi cavalli, e con CCCC delli altri. E ſe pure le coſe procedeſſero in modo in Toſcana che l'opera del Conte vi fuſſe neceſſaria, che ſi ſcriveſſe, e che allora il Conte

ſenz'

ſenz' alcun riſpetto ſi partiſſe. Arrivò pertanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, e il medeſimo dì giunſe Gianpagolo.

Niccolò Piccinino in queſto mezo ferme le coſe di Romagna diſegnava di ſcendere in Toſcana, e volendo paſſar per l'Alpi di S. Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Piſa in modo guardati, che giudicò che vano farebbe da quella parte ogni ſuo sforzo. E perchè i Fiorentini in queſto aſſalto ſubito erano mal proviſti di ſoldati e capi, avevano a i paſſi di quell' Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di ſubito fatte a guardargli, tra i quali fù Meſſer Bartolomeo Orlandini cavaliere, al quale fù dato in guardia il caſtel di Marradi, e il paſſo di quelle Alpi conſegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter ſuperar' il paſſo di S. Benedetto, per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi, per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un caſtello poſto a piè dell' Alpi che dividono la Toſcana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verſo Romagna, e nel principio di Val di Lamona, benchè ſia ſenza mura, non dimeno il fiume, i monti, e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini ſono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roſo il terreno, e hà ſi alte le grotte ſue, che a venirvi di verſo la Valle è impoſſibile, qualunque volta un piccol ponte che è ſopra il fiume fuſſe diſeſo, e dalle parti de i monti ſono le ripe ſi aſpre, che rendono quel ſito ſicuriſſimo. Nondimeno la viltà di Meſſer Bartolomeo rendè e quelli uomini vili, e quel ſito deboliſſimo: perchè non prima e' ſentì il romor delle genti nimiche, che laſciato ogni coſa in abbandono con tutti i ſuoi ſe ne fuggì, ne ſi fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di meraviglia che non fuſſero diſeſi, e d'allegrezza d'avergli acquiſtati, ſceſe in Mugello, dove occupò alcune caſtella, e a Puliciano fermò il ſuo eſercito, donde ſcorreva tutto il paeſe infino a i monti di Fieſole; e fù tanto audace, che paſsò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e ſcorſe ogni coſa. I Fiorentini dall' altra parte non sbigottirono, e prima ch' ogn' altra coſa atteſero a tener fermo il governo; del quale potevano poco dubitare, per la benivolenza che Coſimo aveva nel popolo, e per aver riſtretti i primi Magiſtrati tra pochi potenti, i quali con la ſeverità loro tenevano fermo, ſe pure alcun vi fuſſe ſtato mal contento, o di nuove coſe deſideroſo. Sapevano ancora per li accordi fatti in Lombardia, con quali forze tornava Neri, e dal Papa aſpettavano le genti ſue: la quale ſperanza infino alla tornata di Neri li tenne vivi; il quale trovata la Città in queſti diſordini e paure, deliberò uſcire in campagna, e frenare in parte Niccolò che liberamente non ſaccheggiaſſe il paeſe, e fatto teſta di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria ſi trovavano, uſcì fuora, e ripreſe Remole che tenevano i nimici, dove accampatoſi proibiva a Niccolò lo ſcorrere, e a i cittadini dava ſperanza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò veduto

duto come i Fiorentini quando erano ſpogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteſo con quanta ſicurtà in quella Città ſi ſtava, gli pareva in vano conſumare il tempo, e deliberò far' altre impreſe, acciocchè i Fiorentini aveſſero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occaſione di venire alla giornata, la qual vincendo penſava ch' ogni altra coſa gli ſuccedeſſe proſpera.

Era nell'eſercito di Niccolò Franceſco Conte di Poppi, il quale ſi era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitaſſero, per farſelo co i beneficj amico, gli accrebbero la proviſione, e ſopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commiſſario. Nondimeno, tanto può ne gli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio ne alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezzione portava a Meſſer Rinaldo, e a gli altri che nello Stato primo governavano; tanto che ſubito ch' egli inteſe Niccolò eſſer propinquo s'accoſtò con lui, e con ogni ſollecitudine lo confortava ſcoſtarſi dalla Città, e a paſſare in Caſentino, moſtrandogli la fortezza del paeſe, e con quale ſicurtà poteva di quivi tenere ſtretti i nimici. Preſe pertanto Niccolò queſto conſiglio, e giunto in Caſentino occupò Romena e Bibiena; dipoi puoſe il campo a caſtel San Niccolò. E' queſto caſtello poſto a piè dell' Alpi che dividono il Caſentino da Val d'Arno, e per eſſere in luogo aſſai rilevato, e dentrovi ſufficienti guardie, fu difficile la ſua eſpugnazione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e ſimili artiglierie lo combatteſſe. Era durato queſto aſſedio più di XX giorni, fra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le lor genti raccozzate, e di già avevano ſottò più condottieri III mila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogianpagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commiſſarj. A coſtoro vennero IV mandati da Caſtel S. Niccolò a pregarli, doveſſero dar loro ſoccorſo. I Commiſſarj eſaminato il ſito, vedevano non li poter ſoccorrere ſe non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno, la ſommità delle quali poteva eſſer' occupata prima dal nimico, che da loro, per aver' a far più corto cammino, e per non poterſi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una coſa da non riuſcire, e poterne ſeguire la rovina delle genti loro. Donde che i Commiſſarj lodarono la fede di quelli, e commiſero loro che quando non poteſſero più difenderſi, che ſi arrendeſſero.

Preſe adunque Niccolò queſto caſtello dopò XXXII giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per ſi poco acquiſto fù della rovina della ſua impreſa buona parte cagione; perchè ſe e' ſi manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella Città, non poteva ſe non con riſpetto ſtrignere i cittadini a far danari, e con più difficultà ragunavano le genti, e facevano ogni altra proviſione, avendo il nimico addoſſo, che diſcoſto; e arebbero molti avuto animo a muover qualche accordo per aſſicurarſi di Niccolò con la pace, veggendo la guer-

ra

ra fuſſe per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarſi contra quelli Caſtellani ſtati lungo tempo ſuoi nimici, gli fece dar quel conſiglio, e Niccolò per ſodisfargli lo preſe, il che fù la rovina dell' uno e dell' altro. E rade volte accade che le particolari paſſioni non nuochino all' univerſali commodità. Niccolò ſeguitando la vittoria preſe Raſſina e Chiuſi. In queſte parti il Conte di Poppi lo perſuadeva a fermarſi, moſtrando come poteva diſtender le ſue genti fra Chiuſi, Capreſe, e la Pieve, e veniva a eſſer Signore dell' Alpi, e poter' a ſua poſta in Caſentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere ſcendere, ed eſſer preſto a ogni moto che faceſſero i nimici. Ma Niccolò conſiderata l'aſprezza de' luoghi gli diſſe, che i ſuoi cavalli non mangiavano ſaſsì, e n'andò al Borgo a S. Sepolcro, dove amichevolmente fù ricevuto; dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Caſtello, i quali per eſſer' amici a i Fiorentini non l'udirono. E deſiderando egli a aver' i Perugini a ſua devozione, con XL cavalli ſe n' ando a Perugia, dove fu ricevuto (ſendo loro cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò ſoſpetto, e tentò col Legato e co i Perugini più coſe, e non gliene ſucceſſe niuna; tanto che ricevuto da loro VIII mila ducati ſe ne tornò all' eſercito. Di quivi tenne pratica in Cortona, per torla a i Fiorentini, e per eſſerſi ſcoperta la coſa prima che 'l tempo fuſſe, diventarono i diſegni ſuoi vani. Era tra i primi cittadini di quella Città Bartolomeo di Senſo. Coſtui andando la ſera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fù da uno del contado ſuo amico fatto intendere che non vi andaſſe, ſe voleva non eſſervi morto. Volle intendere Bartolomeo il fondamento della coſa e trovò l'ordine del trattato che ſi teneva con Niccolò; il quale Bartolomeo per ordine al Capitano rivelò, il quale aſſicuratoſi de i Capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aſpettò, ſecondo l'ordine dato, che Niccolò veniſſe; il qual venne di notte, al tempo ordinato, e trovandoſi ſcoperto, ſe ne tornò a gli alloggiamenti ſuoi.

Mentre che queſte coſe in queſta maniera in Toſcana ſi travagliavano, e con poco acquiſto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno ſuo; Perchè il Conte Franceſco, come prima lo conſentì il tempo, uſcì con l'eſercito ſuo in campagna; e perchè i Veneziani avevano la loro armata del Lago iſtaurata, volle il Conte, prima ch' ogni coſa, inſignorirſi dell' acque, e cacciare il Duca dal Lago, giudicando (fatto queſto) che l'altre coſe gli fariano facili. Aſſaltò pertanto con l'armata de' Veneziani le genti del Duca, e le ruppe, e le Caſtella ch' a lui ubbidivano preſe; tanto che l'altre genti Ducali, che per terra ſtrignevano Breſcia, inteſa quella rovina s'allargarono, e così Breſcia dopò tre anni ch' era ſtata aſſediata dall' aſſedio fu libera. Appreſſo a queſta vittoria il Conte andò a trovar' i nimici che s'erano ridotti a Soncino, Caſtel poſto in ſul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece teſta, e da quella parte i ſuoi Sta-

ti difendeva. Ma ſtrignendolo più l'uno dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o parte delli Stati ſuoi, conobbe la malvagità del partito da lui preſo di mandar Niccolò in Toſcana; e per correggere l'errore ſcriſſe a Niccolò in quali termini ſi trovava, e dove erano condotte le ſue impreſe, pertanto il più preſto poteſſe, laſciata la Toſcana, ſe ne tornaſſe in Lombardia.

I Fiorentini in queſto mezo ſotto i loro Commiſſarj avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, Caſtello poſto nelle radici de i monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, diſcoſto dal Borgo San Sepolcro IV miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavalli, e a maneggiarviſi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte, e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la ſpada dentro, e ſenza polvere aver vinta quella guerra; e perciò a i Commiſſarj ſcriſſero che s'aſteneſſero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni ſtare in Toſcana. Queſta commiſſione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la neceſſità del partirſi, per non laſciar coſa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, penſando di trovar' i nimici ſproveduti, e col penſiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Meſſer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e da gli altri fuoroſciti Fiorentini, i quali la loro manifeſta rovina conoſcevano ſe Niccolò ſi partiva; ma venendo a giornata credevano o poter vincere l'impreſa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque queſta deliberazione moſſe l'eſercito donde era, tra Città di Caſtello e il Borgo, e venuto al Borgo ſenza che i nimici ſe n'accorgeſſero, traſſe di quella terra II mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano, e nelle promeſſe ſue, deſideroſi di predare lo ſeguirono. Drizzatoſi adunque Niccolò con le ſue genti verſo Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fù veduto un gran polverìo, e accortoſi come gli erano i nimici gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fù grande, perchè campeggiando quelli eſerciti per l'ordinario ſenz' alcuna diſciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro aver' il nimico diſcoſto, e più diſpoſto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciaſcuno era diſarmato, di lunge da gli alloggiamenti, e in quel luogo, dove la voluttà, o per fuggire il caldo ch' era grande, o per ſeguire alcun ſuo diletto, l'avea tirato. Pure fù tanta la diligenza de' Commiſſarj e del Capitano, che avanti fuſſero arrivati i nimici erano accavallo, e ordinati a poter reſiſtere all' impeto ſuo. E come Micheletto fù il primo a ſcoprir' il nimico, così fù il primo a incontrarlo armato, e corſe con le ſue genti ſopra il ponte del fiume, che attraverſa la ſtrada, non molto lontano d'Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico Pierogianpagolo aveva fatto ſpianar le foſſe che circondavano la ſtrada ch' è tra 'l ponte e Anghiari, ſendoſi poſto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chieſa, col Legato ſi miſſero da man deſtra,

e da

e da ſiniſtra i Commiſſarj Fiorentini con Pierogianpagolo loro Capitano, e le fanterie diſpoſero da ogni parte ſu per la ripa del fiume. Non reſtava pertanto a gli nimici altra via aperta ad andar' a trovar gli avverſarj loro, che la diritta del ponte, ne i Fiorentini avevano altrove ch' al ponte a combattere, onde che alle fanterie loro avevano ordinato, che ſe le fanterie nemiche uſcivano di ſtrada per eſſer' a' fianchi delle loro genti d'armi, con le baleſtre le combatteſſero, acciocchè quelle non poteſſero ferire per fianco i loro cavalli che paſſaſſero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparſero da Micheletto gagliardamente ſoſtenute, e non che altro, da quello ributtate; ma ſopravenendo Aſtorre e Franceſco Piccinino con gente eletta, con tal' impeto in Micheletto percoſſero, che gli tolſero il ponte, e lo pinſero per fino al cominciar dell' erta che ſale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati, e ripinti fuor del ponte da quelli che da i fianchi gli aſſalirono. Durò queſta zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano ſignori del ponte. E benchè la zuffa fuſſe ſopra il ponte pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con diſavvantaggio grande di Niccolò ſi combatteva; perchè quando le genti di Niccolò paſſavano il ponte, trovavano i nimici groſſi, che per le ſpianate fatte ſi potevano maneggiare, e quelli ch' erano ſtracchi potevano da i freſchi eſſer ſoccorſi. Ma quando le genti Fiorentine lo paſſavano, non poteva commodamente Niccolò rinfreſcare i ſuoi, per eſſer' anguſtiato dalle foſſe e da gli argini che faſciavano la ſtrada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinſero il ponte, e ſempre dalle genti freſche de gli avverſarj furono ripinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fù vinto, talmente che le loro genti entrarono nella ſtrada, non ſendo attempo Niccolò, per la furia di chi veniva, e per la incommodità del ſito, a rinfreſcare i ſuoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro ſi meſchiarono, che l'uno diſordinò l'altro, e tutto l'eſercito fù coſtretto metterſi in volta, e ciaſcuno ſenza alcun riſpetto ſi rifuggì verſo il Borgo. I ſoldati Fiorentini atteſero alla preda, la quale fù di prigioni, d'arneſi, e di cavalli grandiſſima, perchè con Niccolò non rifuggirono ſalvi M cavalli. I Borghigiani i quali avevano ſeguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono preſi tutti e taglieggiati; le inſegne e i carriaggi furono tolti. E fù la vittoria molto più utile per la Toſcana, che dannoſa per il Duca; perchè ſe i Fiorentini perdevano la giornata, la Toſcana era ſua; e perdendo quello, non perdè altro che l'armi e i cavalli del ſuo eſercito, i quali non con molti danari ſi poterono ricuperare. Ne furono mai tempi che la guerra, che ſi faceva ne' paeſi d'altri, fuſſe meno pericoloſa per chi la faceva, che in quelli. E in tanta rotta, e in ſi lunga zuffa, che durò dalle XX alle XXIV ore, non vi morì altri che uno uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoſo colpo, ma caduto daccavallo e calpeſto eſpirò. Con tanta ſicurtà allora gli uomini combattevano, perchè ſendo tutti accavallo, e coperti d'arme, e ſicuri dal-

la morte, qualunque volta e' ſi arrendevano, non ci era cagione perchè doveſſero morire, difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrenderſi.

E' queſta zuffa, per le coſe ſeguite, combattendo, e poi, eſempio grande della infelicità di queſte guerre; perchè vinti i nimici, e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commiſſarj volevano ſeguirlo, e in quel luogo aſſediarlo, per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiere o ſoldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fù che l'altro dì a mezo giorno, ſenza licenza o riſpetto, o di Commiſſario o di Capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi laſciata la preda ad Anghiari ritornarono. Coſa tanto contra ogni lodevol'ordine e militare diſciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato eſercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria, ch' eglino avevano immeritamente acquiſtata. Oltra di queſto, volendo i Commiſſarj, che riteneſſero gli uomini d'arme preſi, per torre occaſione al nimico di rifarſi, contra la volontà loro li liberarono. Coſe tutte da maravigliarſi, come in uno eſercito così fatto fuſſe tanta virtù che ſapeſſe vincere, e come nell' inimico fuſſe tanta viltà che da ſi diſordinate genti poteſſe eſſere vinto. Nell' andar dunque e nel tornar che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirſi con le ſue genti dal Bòrgo, e n'andò verſo Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini ſi fuggirono, i quali vedutaſi mancata ogni ſperanza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, ſecondo la commodità di ciaſcuno ſi diviſero. De i quali Meſſer Rinaldo eleſſe la ſua abitazione ad Ancona, e per guadagnarſi la celeſte patria, poi ch' egli aveva perduta la terreſtre, ſe n'andò al Sepolcro di Chriſto; donde tornato, nel celebrar le nozze d'una ſua figliuola ſendo a menſa ſubito morì. E fugli in queſto la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del ſuo eſilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma più ancora ſtato ſarebbe, ſe la natura l'aveſſe in una Città unita fatto naſcere; perchè molte ſue qualità in una Città diviſa l'offeſero, che in una unità l'arebbero premiato.

I Commiſſarj adunque tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, ſi preſentarono al Borgo. I Borgheſi volevano darſi a i Fiorentini e quelli ricuſavano di pigliargli, e nel trattare queſti accordi il Legato del Pontefice inſoſpettì de i Commiſſarj che non voleſſero quella terra occupare alla Chieſa. Tanto che vennero inſieme a parole ingiurioſe, e ſarebbe ſeguito tra le genti Fiorentine e le Eccleſiaſtiche diſordine, ſe la pratica fuſſe ita molto in lungo, ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni coſa ſi pacificò. Mentre che le coſe del Borgo ſi travagliavano, s'inteſe Niccolò Piccinino eſſere ito verſo Roma, e altri avviſi dicevano verſo la Marca; donde parve al Legato, e alle genti Sforzeſche d'andar verſo Perugia, per ſovvenire o alla Marca

ca o a Roma, dove Niccolò ſi fuſſe volto, e con quelle andaſſe Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andaſſe all' acquiſto del Caſentino. Fatta queſta deliberazione, Neri n'andò a Raſſina, e quella preſe, e col medeſimo impeto preſe Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi poſe il campo a Poppi, e da due parti lo cinſe, una nel piano di Certomondo, l'altra ſopra il colle che paſſa a Fronzoli. Quel Conte, vedutoſi abbandonato da Dio e da gli uomini, s'era rinchiuſo in Poppi, non perchè egli ſperaſſe di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, ſe poteva, meno dannoſo. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovogli tali quali in quel tempo egli poteva ſperare, di ſalvare ſe, ſuoi figliuoli, e coſe che ne poteva portare, e la terra e lo Stato cedere a i Fiorentini. E quando ei capitolarono, diſceſe ſopra il ponte di Arno che paſſa a piè della terra, e tutto doloroſo e afflitto diſſe a Neri: Se io aveſſi bene miſurato la fortuna mia, e la potenza voſtra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della voſtra vittoria, non nimico a ſupplicarvi che fuſſe meno grave la mia rovina: La preſente ſorte come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e miſera. Io ebbi cavalli, armi, ſudditi, Stato, e ricchezze; che maraviglia è ſe mal volentieri le laſcio? Ma ſe voi volete e potete comandare a tutta la Toſcana, di neceſſità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e s'io non aveſſi fatto queſto errore, la mia fortuna non ſarebbe ſtata conoſciuta, e la voſtra liberalità non ſi potrebbe conoſcere; perchè ſe voi mi conſerverete, darete al mondo uno eterno eſempio della voſtra clemenza. Vinca pertanto la pietà voſtra il fallo mio, e laſciate almeno queſta ſola caſa al diſceſo di coloro, da' quali i padri voſtri hanno innumerabili beneficj ricevuti. Neri riſpoſe, come l'avere ſperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Republica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' preſenti tempi, era neceſſario cedeſſe tutte le coſe ſue, e quelli luoghi, nimico a i Fiorentini, abbandonaſſe, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di ſe tale eſempio, che non poteva eſſere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' poteſſe a quella Republica nuocere; perchè non lui, ma gli Stati ſuoi ſi temevano. Ma che ſe nella Magna e' poteſſe eſſer Principe, quella Città lo deſidererebbe, e per amor di quelli ſuoi antichi, ch' egli allegava, lo favorirebbe. A queſto il Conte tutto ſdegnato riſpoſe, che vorrebbe i Fiorentini molto più diſcoſto vedere; e così laſciato ogni amorevole ragionamento il Conte non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le ſue ragioni a i Fiorentini, e con tutte le ſue robe, inſieme con la moglie e co' figliuoli piangendo ſi partì, dolendoſi d'aver perduto uno Stato, che i padri ſuoi per CCCC anni avevano poſſeduto. Queſte vittorie tutte come s'inteſero in Firenze furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maraviglio-

ſa allegrezza ricevute: E perchè Bernardetto de' Medici trovò eſſer vano che Niccolò fuſſe ito verſo la Marca o a Roma, ſe ne tornò con le genti dov' era Neri, e inſieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, quali ſecondo l'ordine della Città a i loro vittorioſi Cittadini ſi poſſono deliberar maggiori; e da' Signori, e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la Città furono a uſo de i Trionfanti ricevuti.

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SESTO.

È sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè, e impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si desiderano, che per fare sè potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o lo acquisto ti indeboliscе, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, perchè le guerre si fanno. Quel Principe o quella Republica è dalle vittorie nelle guerre arricchita, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie Signore. Quello nelle vittorie impoverisce, che i nimici (ancora che vinca) non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice, e nelle vittorie infelicissimo; perchè perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici, vincendo, quelle che gli fanno gli amici; le quali per esser meno ragionevoli, sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l'antiche e bene ordinate Republiche nelle vittorie loro riempir d'oro

ro e d'argento lo erario, distribuire doni nel popolo, rimettere a i sudditi i tributi, e con giuochi solenni festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi descriviamo, prima votavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'assicuravano. Il che tutto nasceva dal disordine con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo ne ammazzando, tanto quelli a riassaltare il vincitore differivano, quanto penavano da chi gli conduceva d'essere d'armi e cavalli riforniti; sendo ancora le taglie, e la preda de' soldati, i Principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma delle viscere de' loro popoli gli traevano; ne partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, sennon ch' ella faceva il Principe più sollecito, e meno rispettivo ad aggravargli. E a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto (volendo potere alle sue genti comandare) nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi accavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano; di quì nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita; perchè il vinto era attempo a rifarsi, e il vittorioso non era attempo a seguire la vittoria. Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima montato accavallo che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopò la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Questo fece che dopò la rotta di Brescia potette occupar Verona: Questo fece, che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana: Questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che perveniſſe in Romagna, era più potente in sù i campi che prima: Potette riempire il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la qual per la sua assenza gli pareva quasi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il Duca s'era ridotto in termine che dubitava dello Stato suo, e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, (il quale aveva richiamato) fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del Conte, e temporeggiar quella fortuna con l'industria la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erono giovati, e mandò Niccolò da Esti, Principe di Ferrara, a Peschiera, dove era il Conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al Conte non era quella guerra appropositо; perchè se'l Duca s'indeboliva in modo che non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè da i Veneziani e Fiorentini non sarebbe più stimato; e in fede ch'el Duca desiderava la pace gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva (seguita la pace) dargli nelle mani. Il Conte rispose, che se'l Duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa

da

da i Fiorentini e Veneziani desiderata; vero era, che con difficultà se gli poteva credere, conosciuto che non abbi mai fatto pace sennon per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra: ne anco al suo parentado si poteva prestare fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto da gli amici fusse consigliato.

I Veneziani (i quali de i loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano) presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il Conte cancellare seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo, a lui per ambizione, a i Veneziani per sospetto, era in modo intepidito, che quello restante dell' estate si ferono poche imprese; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze; il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toscana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poi che ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna, per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento a i Ravennati di non tornare sotto l'imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta, loro Signore, si missero sotto la potestà de i Veneziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciò che mai per alcuno tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello, che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con uno suo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali imprese, non ostante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Castello del Borgo a San Sepolcro XXV mila ducati a i Fiorentini.

Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata, esser sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il Duca, per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimisse Niccolò accavallo, e faceva qualunque altro provedimento, che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il Conte, n'andò a Vinegia, per consigliarsi con quel Senato come per l'anno futuro s'avessero a governare. Niccolò dall' altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno passò l'Adda, e entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora ch' Adula e Acri, occupò, dove più che II mila cavalli Sforzeschi, i quali questo assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al Conte, e più sbigottì i Veneziani, fù che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, si ribellò da lui. Il Conte avuto questo avviso partì subito da Vinegia, e arrivato a Brescia trovò, Niccolò fatti quelli danni essersi ritornato alle stanze; donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra spenta,

di raccenderla, ma volle, poi che'l tempo e il nimico gli davano commodità a riordinarsi, usarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Veneziani richiamassero le genti che in Toscana servivano a i Fiorentini, e in luogo di Gattamelata, morto, volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Venuta adunque la primavera Niccolò Piccinino fù il primo a uscire in campagna, e campeggiò a Cignano, castello lontano da Brescia XII miglia, al soccorso del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli Capitani secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo andò accampo a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo, la qual Città da Niccolò era gravemente offesa; e perchè egli aveva proveduto, non poter esser' impedito dal nimico se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito, talchè al Conte fù necessario andar' a quella espugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch' egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato, che'l Conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo, ch' erano assediati. Donde che'l Conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi, e si vedeva per il Duca una manifesta vittoria, e per i Veneziani e il Conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'aiutar gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino, per la speranza di questa vittoria, crescere tanta ambizione e insolenza, che non avendo rispetto al Duca e a se, gli mandò a dire come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancòra acquistata tanta terra, che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premj avesse a essere delle sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la Città di Piacenza, acciò stanco di si lunga milizia potesse qualche volta riposarsi: Nè si vergognò in ultimo minacciare il Duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse.

Questo modo di domandare ingiurioso e insolente offese tanto il Duca, e ne prese tanto sdegno, che deliberò piuttosto voler perdere l'impresa che acconsentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gli insolenti modi de gli amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guido Buono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola, e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò

lò che faceſſe tregua per uno anno con il Conte, moſtrando eſſere tanto con le ſpeſe affaticato, che non poteva laſciare una certa pace per una dubbia vittoria. Reſtò Niccolò ammirato di queſto partito, come quello che non poteva conoſcere qual cagione lo moveſſe a fuggire ſi glorioſa vittoria, e non poteva credere, che per non voler premiare gli amici e' voleſſe i ſuoi nimici ſalvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore a queſta deliberazione ſi opponeva: tanto che il Duca fù coſtretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconſentiſſe, a i ſuoi ſoldati e a i ſuoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che ſi faccia colui che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendoſi della ſua malvagia ſorte, poi che ora la fortuna, ora il Duca de i ſuoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte ſi celebrarono, e per dote di quella gli conſignò la Città di Cremona. Fatto queſto, ſi fermò la pace di Novembre MCCCCXLI, dove per i Veneziani Franceſco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Meſſer' Agnolo Acciaiolo convennero; nella quale i Veneziani Peſchiera, Aſola, e Leonato caſtella del Marcheſe Mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia reſtavano l'armi del Regno, le quali non ſi potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia ſi ripigliaſſero. Era il Re Rinato da Alfonſo d'Aragona ſtato ſpogliato, mentre la guerra di Lombardia ſi travagliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonſo, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre aſſediava Napoli torre al Conte Benevento, e gli altri ſuoi Stati, che in quelle circonſtanze poſſedeva; perchè giudicava queſto fatto potergli ſenza ſuo pericolo riuſcire, ſendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Succeſſe ad Alfonſo pertanto facilmente queſta impreſa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonſo temè che il Conte non veniſſe per le ſue terre in favore di Renato, e Renato ſperò per le medeſime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a ſollecitare il Conte, pregandolo che veniſſe a ſoccorrere uno amico, e d'uno nimico a vendicarſi. Dall' altra parte Alfonſo pregava Filippo, che doveſſe per l'amicizia aveva ſeco, far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggior' impreſe fuſſe di laſciar quelle neceſſitato. Accettò Filippo queſto invito, ſenza penſare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto ſuo diſavantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre, che il Conte della Chieſa occupava, e a queſto fare gli offerſe Niccolò Piccinino, pagato mentre che la guerra duraſſe, il quale fatta la pace ſi ſtava con le genti ſue in Romagna. Preſe Eugenio cupidamente queſto conſiglio, per l'odio teneva col Conte, e per il deſiderio aveva di riavere il ſuo; e ſe altra volta fù con queſta medeſima ſperanza da Niccolò ingannato, credeva ora, interve-

nendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò assalì la Marca. Il Conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti andò contra il nimico. In questo mezo il Rè Alfonso occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Castel nuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Renato in Castel nuovo buona guardia si partì, e venuto a Firenze fù onoratissimamente ricevuto; donde stato pochi giorni, veduto non poter far guerra, se n'andò a Marsilia. Alfonso in questo mezo aveva preso Castel nuovo, e il Conte si trovava nella Marca inferiore al Papa e a Niccolò; perciò ricorse a i Veneziani e a i Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il Papa e il Rè, mentre ch' egli era ancòra vivo, ch' eglino arebbero poco dipoi a pensare alla salute propria, perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Veneziani un tempo sospesi, si per non giudicare se si era bene inimicarsi col Papa e col Rè, si per trovarsi occupati delle cose de i Bolognesi.

Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella Città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal Duca che favoriva Francesco aveva a i Veneziani e Fiorentini domandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato. In modo ch' essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare il Conte. Ma sendo seguìto ch' Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, deliberarono i Fiorentini sovvenire al Conte. Ma prima per assicurarsi del Duca, rinovarono la lega con quello; da che il Duca non si discostò, come quello ch' aveva consentito si facesse guerra al Conte, mentre che il Re Renato era in sull' armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del Regno, non gli piaceva, che'l Conte fusse de i suoi Stati spogliato; e perciò non solamente consentì a gli aiuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far più guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per gli obblighi aveva col Duca deliberò sodisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun' altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella Città, quello ch' egli aveva co i soldati s'aggiugneva; perchè essendo stato molte volte capo de gli eserciti Fiorentini, se gli aveva con la virtù e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie che da lui, e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli, che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell' esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tem-

tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo, e d'animo lo ſuperaſſe; e aveva tra le fanterie (perchè di quelle ſempre era ſtato capo) tanta riputazione, ch' ogni uomo ſtimava che con quello in ogni impreſa e a ogni ſua voluntà converrebbero. Era Baldaccio amiciſſimo a Neri, come quello che per le ſue virtù, delle quali era ſempre ſtato teſtimone, l'amava, il che arrecava a gli altri Cittadini ſoſpetto grandiſſimo; e giudicando che fuſſe il laſciarlo pericoloſo, e il tenerlo pericoloſiſſimo, deliberarono di ſpegnerlo, al quale loro penſiero fù in queſto la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giuſtizia Meſſer Bartolomeo Orlandini. Coſtui ſendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come di ſopra dicemmo) Niccolò Piccinino paſsò in Toſcana, vilmente ſe n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel paeſe che per ſua natura quaſi ſi difendeva. Diſpiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiurioſe e con lettere fece noto il poco animo di coſtui; di che Meſſer Bartolomeo ebbe vergogna e diſpiacere grande, e ſommamente deſiderava vendicarſene, penſando di potere con la morte dell' accuſatore l'infamia delle ſue colpe cancellare. Queſto deſiderio di Meſſer Bartolomeo era da gli altri Cittadini conoſciuto, tanto che ſenza molta fatica che doveſſe ſpegnere quello gli perſuaſero, e a un tratto ſe della ingiuria vendicaſſe, e lo Stato da uno uomo liberaſſe, che biſognava, o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto Bartolomeo deliberazione d'ammazarlo, rinchiuſe nella camera ſua molti giovani armati, ed eſſendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciaſcun giorno veniva a trattar co i Magiſtrati della ſua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale ſenza alcuno ſoſpetto ubbidì; a cui il Gonfaloniere ſi fece incontro, e con ſeco per l'andito, lungo le camere de' Signori, della ſua condotta ragionando, due o tre volte paſſeggiò: Dipoi quando gli parve tempo, ſendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati naſcondeva, fece loro il cenno, i quali ſaltarono fuora, e quello trovato ſolo e diſarmato ammazzarono, e così morto per la fineſtra che dal palagio in dogana riſponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza, e tagliatoli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo ſpettacolo ne fecero. Rimaſe di coſtui un figliuolo che Annalena ſua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo viſſe. E reſtata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarſi; e fatto delle ſue caſe un Monaſtero, con molte nobili donne che con lei convennero ſi rinchiuſe, dove ſantamente viſſe e morì. La cui memoria per il Monaſtero creato e nomato da lei come al preſente vive, così viverà ſempre.

Queſto fatto abbaſsò in parte la potenza di Neri, e tolſegli riputazione e amici. Ne baſtò queſto a i cittadini dello Stato, perchè ſendo già paſſati X anni dopò il principio dello Stato loro, ed eſſendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare, e con l'opere, più animo che non ſi richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato, che a non

voler perder quello fuſſe neceſſario ripigliarlo, dando di nuovo autorità a gli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell' anno MCCCCXLIV crearono per i Conſigli nuova Balìa, la quale rifermò gl' ufficj, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rovinò la Cancelleria delle riformazioni, privandone ſer Filippo Peruzzi, e a quella preponendo uno che ſecondo il parer de i potenti ſi governaſſe: Prolungò i tempi de i confini a i confinati, puoſe Giovanni di Simone Veſpucci nelle carceri, privò de gli onori gli Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolomeo Fortini, Meſſer Franceſco Caſtellani, e molti altri. E con queſti modi a ſe renderono autorità e riputazione, e a i nimici e ſoſpetti tolſero l'orgoglio. Fermo così e ripreſo lo Stato, ſi volſero alle coſe di fuora. Era Niccolò Piccinino (come ſopra dicemmo) ſtato abbandonato dal Re Alfonſo, e il Conte per l'aiuto che da i Fiorentini aveva avuto era diventato potente, donde che quello aſſalì Niccolò preſſo a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quaſi di tutte le ſue genti con pochi ſi rifuggì in Montecchio, dove ſi fortificò e difeſe tanto, ch' in brieve tempo tutte le ſue genti gli tornarono appreſſo, e in tanto numero, che potette facilmente difenderſi dal Conte, ſendo maſſimamente di già venuto il verno, per il quale furno quelli Capitani coſtretti mandare le loro genti alle ſtanze. Niccolò atteſe tutta la vernata a ingroſſare l'eſercito, e dal Papa e dal Re Alfonſo fù aiutato; tanto che venuta la primavera ſi riduſſero quelli Capitani alla campagna, dove eſſendo Niccolò ſuperiore, era condotto il Conte a eſtrema neceſſità, e ſarebbe ſtato vinto, ſe dal Duca non fuſſero ſtati a Niccolò i ſuoi diſegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che ſubito andaſſe a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di coſe importantiſſime. Donde che Niccolo cupido d'intenderle abbandonò per un' incerto bene una certa vittoria, e laſciato Franceſco ſuo figliuolo capo dell' eſercito ſe n'andò a Milano. Il che ſentendo il Conte non volſe perdere l'occaſione del combattere, mentre che Niccolò era aſſente, e venuto alla zuffa propinquo al caſtel di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Franceſco preſe. Niccolò arrivato a Milano, e vedutoſi aggirato da Filippo, e inteſa la rotta e la preſa del figliuolo, per dolore morì l'anno MCCCCXLV, d'età di LXIV anni, ſtato più virtuoſo che felice Capitano; e di lui reſtarono Franceſco e Giacopo, i quali ebbero meno virtù, e piu cattiva fortuna del padre, tanto che queſte armi Bracceſche quaſi che ſi ſpenſero, e le Sforzeſchè, ſempre dalla fortuna aiutate, diventarono più glorioſe.

Il Papa vedendo battuto l'eſercito di Niccolò, e lui morto, ne ſperando molto ne gli aiuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezo de i Fiorentini ſi conchiuſe; nella quale al Papa delle terre della Marca, Oſimo, Fabriano, e Ricanati reſtarono, tutto il reſtante ſotto l'imperio del Conte rimaſe. Seguìta la pace nella Marca ſarebbe tutta l'Ital-

pa

pacificata, ſe da i Bologneſi non fuſſe ſtata turbata. Erano in Bologna due potentiſſime famiglie, Canneſchi e Bentivogli. Di queſti era capo Annibale, di quelli Battiſta. Avevano, per meglio poterſi l'uno dell' altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra gli uomini, che aſpirano a una medeſima grandezza, ſi può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega co i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopò che n'avevano cacciato Franceſco Piccinino) era ſtata fatta; e ſapendo Battiſta quanto il Duca deſiderava aver quella Città favorevole, tenne pratica ſeco di ammazzare Annibale, e ridurre quella Città ſotto l'inſegne ſue. Ed eſſendo convenuti del modo, a di XXIV di Giugno l'anno MCCCCXLV aſſalì Battiſta Annibale co i ſuoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del Duca, corſe la terra. Erano in Bologna i Commiſſarj Veneziani e Fiorentini, i quali al primo romore ſi ritirarono in caſa; ma veduto poi, come il popolo contra gli ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza, della morte d'Annibale ſi doleva, preſero animo, e con quelle genti ſi trovarono, s'accoſtarono a quello, e fatto teſta, le genti Canneſche aſſalirono, e quelle in poco d'ora vinſero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della Città cacciarono. Battiſta non eſſendo ſtato attempo a fuggire, ne i nimici a ammazzarlo, dentro alle ſue caſe in una tomba fatta per conſervare frumento ſi naſcoſe, ed avendone i ſuoi nimici cerco tutto il giorno, e ſapendo come non era uſcito della Città, fecero tanto ſpavento a i ſervitori, che da un ſuo ragazzo per timor fù loro moſtro, e tratto di quel luogo ancòra coperto d'armi fù prima morto, dipoi per la terra ſtraſcinato e arſo. Così la vittoria del Duca fù ſufficiente a fargli far quella impreſa, e la ſua potenza non fù attempo a ſoccorrerlo.

Poſati adunque per la morte di Battiſta, e fuga de' Canneſchi, queſti tumulti, reſtarono i Bologneſi in grandiſſima confuſione, non vi eſſendo alcuno della caſa de' Bentivogli atto al governo, eſſendo rimaſo d'Annibale un ſol figliuolo d'età di VI anni chiamato Giovanni; in modo che ſi dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non naſceſſe diviſione, la quale faceſſe ritornare i Canneſchi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre ſtavano in queſta ſoſpenſione d'animo, Franceſco, ch' era ſtato Conte di Poppi, trovandoſi in Bologna, fece intendere a quelli primi della Città, che ſe volevano eſſere governati da uno diſceſo dal ſangue d'Annibale, lo ſapeva loro inſegnare; e narrò come ſendo circa XX anni paſſati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, ſapeva come egli ebbe conoſcenza con una giovane di quel caſtello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte eſſer ſuo, ne pareva che poteſſe negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conoſce il giovane, vede fra loro una ſomiglianza grandiſſima. Fù da quelli cittadini preſtato fede alle parole di coſtui, nè differirono punto a mandar' a Firenze loro cittadini a riconoſcere il giovane, e operare con Coſimo

ſimo e con Neri che fuſſe loro conceſſo. Era quello, che ſi riputava padre di Santi, morto, tanto che quel giovane ſotto la cuſtodia d'uno ſuo zio chiamato Antonio da Caſceſe viveva. Era Antonio ricco, e ſenza figliuoli, e amico a Neri; perciò inteſa che fù queſta coſa, Neri giudicò che fuſſe nè da ſprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla preſenza di Coſimo con quelli che da Bologna erano mandati parlaſſe. Convennero coſtoro inſieme, e Santi fù da i Bolognesi non ſolamente onorato, ma quaſi adorato; tanto poteva nelli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora ſi conchiuſe alcuna coſa, ſennon che Coſimo chiamò Santi in diſparte, e ſi gli diſſe: Niuno in queſto caſo ti può meglio conſigliare che tu medeſimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina; perchè ſe tu ſarai figliuolo d'Ercole Bentivoglio, tu ti volgerai a quelle impreſe che di quella caſa e di tuo padre ſieno degne; ma ſe tu ſarai figliuolo d'Agnolo da Caſceſe, ti reſterai in Firenze a conſumar' a una arte di lana la vita tua vilmente. Queſte parole commoſſero il giovane, e dove prima egli aveva quaſi che negato di pigliar ſimil partito, diſſe che ſi rimetteva in tutto a quello che Coſimo e Neri ne deliberaſſe; tanto che rimaſi d'accordo co i mandati Bolognesi, fù di veſti, cavalli, e ſervitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti a Bologna condotto, e al governo de' figliuoli d'Annibale e della Città poſto. Dove con tanta prudenza ſi governò, che dove i ſuoi maggiori erano ſtati tutti da i loro nimici morti, egli e pacificamente viſſe, e onoratiſſimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace ſeguìta nella Marca, deſiderava Filippo aver' uno Capitano, il quale a i ſuoi eſerciti comandaſſe, e tenne pratiche ſegrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del Conte Franceſco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano, per entrare in poſſeſſione d'alcune caſtella che da Filippo gli erano nelle paſſate guerre ſtate donate. Il Conte dubitando di quello ch' era (acciocchè il Duca non ſe ne poteſſe contra i ſuoi diſegni ſervire) lo fece prima ſoſtenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui; di che Filippo preſe grandiſſimo diſpiacere e ſdegnò; il che piacque a i Fiorentini e a i Veneziani, come quelli che temevano aſſai, ſe l'armi del Conte, e la potenza di Filippo diventavano amiche. Queſto ſdegno pertanto fù cagione di ſuſcitare nuova guerra nella Marca.

Era Signore di Rimino Giſmondo Malateſti, il quale, per eſſer genero del Conte, ſperava la Signorìa di Peſaro; ma il Conte, occupata quella, a Aleſſandro ſuo fratello la dette: di che Giſmondo ſdegnò forte; al quale ſdegno s'aggiunſe, che Federigo di Montefeltro ſuo nimico per i favori del Conte aveva la Signorìa d'Urbino occupata: queſto fece, che Giſmondo s'accoſtò al Duca, e che ſollecitava il Papa e il Rè a far guerra al Conte. Il quale per far ſentire a Giſmondo i primi frutti di quel-

quella guerra che deſiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'aſſalì. Onde che ſubito ſi riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il Re, e il Papa mandarono groſſi aiuti a Giſmondo; e i Fiorentini e Veneziani, (ſe non di genti) di danari provedevano il Conte: Nè baſtò a Filippo la guerra di Romagna, che diſegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Veneziani fù difeſa. In modo che in Lombardia ancora ſi rinovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli ſeguìti nel Cremoneſe, Franceſco Piccinino Capitano del Duca fù a Caſale da Micheletto e dalle genti de' Veneziani rotto. Per la quale vittoria i Veneziani ſperarono di poter torre lo ſtato al Duca, e mandarano uno loro Commiſſario a Cremona, e la Ghiaradadda aſſalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono: Dipoi paſſato l'Adda ſcorrevano infino a Milano; donde che 'l Duca ricorſe ad Alfonſo, e lo pregò voleſſe ſoccorrerlo, moſtrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fuſſe in mano de' Veneziani. Promeſſe Alfonſo mandargli aiuti, i quali con difficultà ſenza conſentimento del Conte potevano paſſare. Pertanto Filippo ricorſe co i prieghi al Conte, che non voleſſe abbandonare il ſuocero già vecchio e cieco. Il Conte ſi teneva offeſo dal Duca, per avergli moſſo guerra: Dall' altra parte la grandezza de' Veneziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provedeva parcamente; perchè a i Fiorentini era uſcita la paura del Duca, la quale faceva loro ſtimare il Conte, e i Veneziani deſideravano la ſua rovina, come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere eſſere loro tolto ſennon dal Conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' ſuoi ſoldi, e gli offeriva il principato di tutte le ſue genti, pure che laſciaſſe i Veneziani, e la Marca reſtituiſſe al Papa, mandarono ancòra loro Ambaſciatori, promettendogli Milano, ſe lo prendevano, e la perpetuità del Capitanato delle loro genti purchè ſeguiſſe la guerra nella Marca, e impediſſe che non veniſſero aiuti d'Alfonſo in Lombardia. Erano adunque le promeſſe de' Veneziani grandi, e i meriti loro grandiſſimi, avendo moſſo quella guerra per ſalvare Cremona al Conte; e dall' altra parte l'ingiurie del Duca erano freſche, e le ſue promeſſe infedeli e deboli. Pur nondimeno ſtava dubbio il Conte qual partito doveſſe prendere; perchè dall' uno canto l'obbligo della lega, la fede data, e i meriti freſchi, e le promeſſe delle coſe future lo movevano; dall' altro i prieghi del ſuocero; e ſoprattutto il veleno, che dubitava che ſotto le grandi promeſſe de' Veneziani ſi naſcondeſſe, giudicando, dover ſtare e delle promeſſe e dello Stato (qualunque volta aveſſero vinto) a loro diſcrezione, alla quale niuno prudente Principe non mai, ſe non per neceſſità, ſi rimiſe.

Queſte difficultà di riſolverſi al Conte furono dall' ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo ſperanza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella Città, ſotto altro colore vi fecero appreſſare

le loro genti ; ma la coſa ſi ſcoprì da quelli che per il Conte la guardavano , e riuſcì il loro diſegno vano, perchè non acquiſtarono Cremona , e il Conte perdorono , il quale poſpoſti tutti i riſpetti s' accoſtò al Duca. Era morto Papa Eugenio , e creato per ſuo ſucceſſore Niccolò V, e il Conte aveva già tutto l'eſercito a Cotignola per paſſare in Lombardia , quando gli venne avviſo , Filippo eſſer morto , che correva l'anno MCCCCXLVII, all' ultimo d'Agoſto. Queſta nuova riempiè d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le ſue genti fuſſero a ordine, per non avere avuto lo intero pagamento; temeva de' Veneziani, per eſſer' in ſull' armi e ſuoi nimici, avendo di freſco laſciati quelli , e accoſtatoſi al Duca; temeva d'Alfonſo ſuo perpetuo nimico; non ſperava nel Papa, nè ne' Fiorentini ; in queſti , per eſſer collegati co i Veneziani, in quello , per eſſere delle terre della Chieſa poſſeſſore. Pure deliberò di moſtrar' il viſo alla fortuna , e ſecondo gli accidenti di quella conſigliarſi ; perchè molte volte operando ſi ſcuoprono quelli conſigli , che ſtandoſi ſempre ſi naſconderebbero ; davagli grande ſperanza il credere che ſe i Milaneſi dall' ambizione de' Veneziani voleſſero difenderſi, che non poteſſero ad altre armi che alle ſue rivolgerſi. Onde che fatto buono animo paſsò nel Bologneſe , e paſſato dipoi Modena e Reggio , ſi fermò con le genti in ſulla Lenza , e a Milano mandò a offerirſi. De' Milaneſi , morto il Duca , parte volevano vivere liberi , parte ſotto un Principe : di quelli che amavano il Principe ; l'una parte voleva il Conte , l' altra il Rè Alfonſo. Pertanto ſendo quelli che amavano la libertà più uniti prevalſero a gli altri , e ordinarono a loro modo una Republica , la quale da molte Città del Ducato non fù ubbidita , giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere , e quelle , che a quella non aſpiravano, la Signorìa de' Milaneſi non volevano. Lodi adunque e Piacenza ſi dierono a' Veneziani, Pavìa e Parma ſi fecero libere. Le quali confuſioni ſentendo il Conte ſe n'andò a Cremona, dove i ſuoi Oratori inſieme con Oratori Milaneſi vennero con la conchiuſione , che fuſſe Capitano de' Milaneſi , con quelli capitoli che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunſero, che Breſcia fuſſe del Conte, e acquiſtandoſi Verona fuſſe ſua quella , e Breſcia reſtituiſſe.

Avanti che 'l Ducca moriſſe, Papa Niccolò dopo la ſua aſſunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per queſto operò con gli Oratori, che i Fiorentini gli mandarono nella creazione ſua, che ſi faceſſe una Dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua , o ferma pace. Convennero adunque in quella Città il Legato del Papa , gli Oratori Veneziani , Ducali , e Fiorentini. Quelli del Rè Alfonſo non vi intervennero. Trovavaſi coſtui a Tiboli con aſſai genti appiè e accavallo, e di quivi favoriva il Duca , e ſi crede che poi che eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte , che voleſſero apertamente i Veneziani e Fiorentini aſſalire , e in quel tanto ch' egli indugiavano le genti del Conte a eſſere

ſere in Lombardia intrattennero la pratica della pace a Ferrara, dove il Rè non mandò, affermando che ratificherebbe quanto dal Duca ſi conchiudeſſe. Fù la pace molti giorni praticata, e dopo molte diſpute ſi conchiuſe o una pace per ſempre, o una tregua per V anni, quale di queſte due al Duca piaceſſe; ed eſſendo iti gli Oratori Ducali a Milano per intendere la ſua voluntà, lo trovarono morto. Volevano non oſtante la ſua morte i Milaneſi ſeguire l'accordo, ma i Veneziani non volſero, come quelli che preſero ſperanza grandiſſima d'occupar quello Stato, veggendo maſſime che Lodi e Piacenza ſubito dopo la morte del Duca s'erano loro arreſe; tal ch' eglino ſperavano o per forza o per accordo potere in breve tempo ſpogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancòra eſſo s'arrendeſſe prima ch' alcuno lo ſovveniſſe; e tanto più ſi perſuaſero queſto quando viddero i Fiorentini implicarſi in guerra col Rè Alfonſo.

Era quel Rè a Tiboli e volendo ſeguire l'impreſa di Toſcana, ſecondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già moſſa in Lombardia fuſſe per dargli tempo e commodità, deſiderava aver' un piè nello Stato de' Fiorentini, prima ch' apertamente ſi moveſſe; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di ſopra, e quella occupò. I Fiorentini percoſſi da queſto inopinato accidente, e veggendo il Rè moſſo per venire a' loro danni, ſoldarono gente, crearono i Dieci, e ſecondo i loro coſtumi ſi prepararono alla guerra. Era già condotto il Rè col ſuo eſercito ſopra il Saneſe, e faceva ogni ſuo sforzo per tirare quella Città a i ſuoi voleri; nondimeno ſtettero quei cittadini nell' amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Rè in Siena, nè in alcuna loro terra. Provedevanlo bene di viveri, di che gli ſcuſava l'impotenza loro, e la gagliardìa del nimico. Non parve al Rè d'entrare per la via di Valdarno, come prima aveva diſegnato, ſi per avere riperduta Cennina, ſi perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verſo Volterra, e molte caſtella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Piſa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardeſca preſe alcune caſtella, e da quelle aſſalì Campiglia, laquale non potè eſpugnare, perchè fù da' Fiorentini e dal verno difeſa. Onde che il Rè laſciò nelle terre preſe guardie da difenderle, e da potere ſcorrere il paeſe, e col reſtante dell' eſercito ſi ritirò alle ſtanze nel paeſe di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla ſtagione con ogni ſtudio ſi providdero di genti, Capi delle quali erano Federigo ſignore d'Urbino, e Giſmondo Malateſti da Rimino; e benchè fra queſti fuſſe diſcordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino, e di Bernardetto de' Medici Comiſſarj, ſi mantennero in modo uniti, che ſi uſcì accampo ſendo ancòra il verno grande, e ſi ripreſero le terre perdute nel Piſano, e le Pomerance nel Volterrano, e i ſoldati del Rè che prima ſcorrevano le Maremme ſi frenarono di ſorte, che con fatica potevano

vano le terre, loro date a guardia, mantenere. Ma venuta la primavera i Commiſſarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di V mila cavalli, e II mila fanti, e il Rè ne venne con le ſue in numero di XV mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando ſi ſtimava tornaſſe a campeggiar quella terra ſi gittò a Piombino, ſperando d'averlo facilmente, per eſſer quella terra mal proviſta, e per giudicar quello acquiſto a ſe utiliſſimo e a i Fiorentini pernicioſo; perchè da quel luogo poteva conſumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provederlo per mare, e tutto il paeſe di Piſa perturbare. Perciò diſpiacque a i Fiorentini queſto aſſalto, e conſigliatiſi quello fuſſe da fare, giudicarono che ſe ſi poteva ſtare con l'eſercito nelle macchie di Campiglia, che 'l Rè ſarebbe forzato partirſi, o rotto, o vituperato. E per queſto armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle miſſero CCC fanti in Piombino, e poſonſi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano eſſere aſſaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloſo. Aveva l'eſercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circoſtanti, le quali per eſſer rade e poco abitate, lo provedevano con difficultà. Talchè l'eſercito ne pativa, e maſſimamente mancava di vino; perchè non vi ſe ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo aver, non era poſſibile che ſe ne aveſſe per ciaſcuno. Ma il Rè, ancòra che dalle genti Fiorentine fuſſe tenuto ſtretto, abbondava (da ſtrame in fuora) d'ogni coſa, perchè era per mare di tutto proveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far pruova ſe per mare ancòra le genti loro poteſſero ſovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da ſette galèe del Rè incontrate, e due ne furono preſe, e due fugate. Questa perdita fece perdere la ſperanza alle genti Fiorentine del rinfreſcamento. Onde che CC ſaccomanni, o più, per mancamento maſſime del vino, ſi fuggirono nel campo del Rè; e l'altre genti mormoreggiavano, affermando non eſſer per ſtare in luoghi caldiſſimi, dove non fuſſe vino, e l'acque fuſſero cattive. Tanto che i Commiſſarj deliberarono di abbandonar quel luogo, e volſonſi alla ricuperazione d'alcune caſtella ch' ancòra reſtavano in mano al Rè; il quale dall' altra parte, ancòra che non patiſſe di viveri, e fuſſe ſuperiore di genti, ſi vedeva mancare, per eſſere il ſuo eſercito ripieno di malattìe, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quaſi tutti erano infermi. Onde che ſi moſſero pratiche d'accordo, per il quale il Rè domandava L mila fiorini, e che Piombino gli fuſſe laſciato a diſcrezione; la qual coſa conſultata a Firenze, molti deſideroſi della pace l'accettavano, affermando non ſapere, come ſi poteſſe ſperare di vincere una guerra, che a ſoſtenerla tante ſpeſe fuſſero neceſſarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la ſconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, e il Signore di Piombino per loro raccomandato, accettarono e a tempo di guer-

ra

ra e di pace di ſovvenirlo promiſero, purchè non s'abbandonaſſe, e ſi voleſſe (come infino allora aveva fatto) difendere. Inteſa il Re queſta deliberazione, e veduto per lo infermo ſuo eſercito di non potere acquiſtare la terra, ſi levò quaſi che rotto da campo, dove laſciò più che II mila uomini morti, e col reſtante dell' infermo eſercito ſi ritirò nel paeſe di Siena, e di quindi nel Regno, tutto ſdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queſte coſe in Toſcana in ſimil modo ſi travagliavano, il Conte Franceſco in Lombardia, ſendo diventato Capitano de' Milaneſi, prima ch' ogni altra coſa ſi fece amico Franceſco Piccinino, il quale per i Milaneſi militava, acciocchè nelle ſue impreſe lo favoriſſe, o con più riſpetto l'ingiuriaſſe. Riduſſeſi adunque con l'eſercito ſuo in campagna, onde che quelli di Pavìa giudicarono non ſi poter dalle ſue forze difendere; e non volendo dall' altra parte ubbidire a i Milaneſi, gli offerſero la terra, con queſte condizioni che non gli metteſſe ſotto l'imperio di Milano. Deſiderava il Conte la poſſeſſione di quella Città, parendogli un gagliardo principio a potere colorire i diſegni ſuoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquiſtare. Ma dubitava, pigliandola, non fare ſdegnare i Milaneſi in modo, che ſi deſſero a i Veneziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoia, al quale molti cittadini ſi volevano dare; nell' uno caſo e nell' altro gli pareva eſſere privo dell' imperio di Lombardia. Pur nondimeno penſando che fuſſe minor pericolo nel prendere quella Città, che nel laſciarla prendere a un' altro, deliberò d'accettarla, perſuadendoſi potere acquietare i Milaneſi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non aveſſe accettata Pavìa, perchè quelli cittadini ſi ſarebbero dati o a i Veneziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caſo lo Stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarſi d'aver lui per vicino e amico, ch' vn potente, (quale era qualunque di quelli) e nimico. I Milaneſi ſi turbarono aſſai del caſo, parendo loro avere ſcoperta l'ambizione del Conte, e il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere ſcoprirſi, perchè non vedevano, partendoſi dal Conte, dove ſi volger' altrove, che a i Veneziani, de' quali la ſuperbia e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non ſi ſpiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello a i mali che ſopraſtavano loro, ſperando che liberati da quelli, ſi potrebbero ancòra liberare da lui; perchè non ſolamente da i Veneziani, ma ancòra da i Genoveſi e Duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una ſorella di Filippo, erano aſſaliti; il quale aſſalto il Conte con poca fatica oppreſſe. Solo adunque gli reſtarono nimici i Veneziani, i quali con uno potente eſercito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte puoſe il campo, e quella dopo una lunga fatica preſe e ſaccheggiò. Dipoi (perchè n'era venuto il verno) riduſſe le

ſue genti ne gli alloggiamenti, ed egli ſe n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie ſi riposò. Ma venuta la primavera, uſcirono gli eſerciti Veneziani e Milaneſi alla campagna. Deſideravano i Milaneſi acquiſtar Lodi, e dipoi fare accordo co' Veneziani, perchè le ſpeſe della guerra erano loro rincreſciute, e la fede del Capitano era loro ſoſpetta, talchè ſommamente deſideravano la pace, per ripoſarſi, e per aſſicurarſi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro eſercito andaſſe all' acquiſto di Caravaggio, ſperando che Lodi s'arrendeſſe qualunque volta quel caſtello fuſſe tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì a i Milaneſi, ancòra che l'animo ſuo fuſſe paſſar l'Adda, e aſſalire il Breſciano. Poſto dunque l'aſſedio a Caravaggio con foſſi e altri ripari s'affortificò, acciocchè ſe i Veneziani voleſſero levarlo daccampo, con loro diſavvantaggio l'aveſſero ad aſſalire. I Veneziani dall' altra parte vennero con il loro eſercito, ſotto Micheletto loro Capitano, propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il Conte ſeguiva di ſtrignere il caſtello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendeſſe; la qual coſa diſpiaceva a i Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impreſa. Fù pertanto fra i loro Capitani grandiſſima diſputa del modo del ſoccorrerlo, ne ſi vedeva altra via che andare dentro a i ſuoi ripari a trovare il nimico, dov' era diſavvantaggio grandiſſimo; ma tanto ſtimarono la perdita di quel caſtello, che 'l Senato Veneto naturalmente timido, e diſcoſto da qualunque partito dubbio e pericoloſo, volle piuttoſto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'eſſo perdere l'impreſa. Fecero adunque deliberazione d'aſſalire in qualunque modo il Conte, e levatiſi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch' era meno guardata, l'aſſalirono, e nel primo impeto (come interviene ne gli aſſalti che non ſi aſpettano) tutto l'eſercito Sforzeſco perturbarono. Ma ſubito fù ogni diſordine dal Conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti ſforzi fatti per ſuperare gli argini, furono non ſolamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'eſercito, dove erano meglio che XII mila cavalli, non ſe ne ſalvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai infino a quel dì da i Veneziani fu ricevuta la maggiore e più ſpaventevole rovina. E tra la preda e i preſi fù trovato tutto meſto un Proveditore Veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperoſamente del Conte, chiamando quello baſtardo e vile. Di modo che trovandoſi dipoi la rotta prigione, e de' ſuoi falli ricordandoſi, dubitando non eſſere ſecondo i ſuoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e ſpaventato, ſecondo la natura de gli uomini ſuperbi e vili, la quale è nelle proſperità eſſere inſolenti, e nelle avverſità abietti e umili, gittatoſi lagrimando ginocchione, gli chieſe dell' ingiurie contra quello uſate perdòno. Levollo il Conte, e preſolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo

lo a ſperar bene. Poi gli diſſe, che ſi maravigliava, che uno uomo di quella prudenza e gravità che voleva eſſere tenuto egli, fuſſe caduto in tanto errore di parlare ſi vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle coſe che quello gli aveva rimproverate, che non ſapeva quello che Sforza ſuo padre s'aveſſe con Madonna Lucìa ſua madre operato, perchè non v'era, e non aveva potuto al loro modo del congiugnerſi provedere; talmente che di quello che ſi faceſſero e' non credeva poterne biaſimo o lode riportare; ma che ſapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli s'era governato in modo che niuno lo poteva riprendere, di che egli e il ſuo Senato ne potevano fare freſca e vera teſtimonianza. Confortollo a eſſere per l'avvenire più modeſto nel parlare d'altrui, e più cauto nell' impreſe ſue. Dopo queſta vittoria il Conte col ſuo vincitore eſercito paſsò nel Breſciano, e tutto quel Contado occupò, e dipoi poſe il campo propinquo due miglia a Breſcia. I Veneziani dall' altra parte ricevuta la rotta, temendo (come ſeguì) che Breſcia non fuſſe la prima percoſſa, l'avevano di quella guardia, che meglio e più preſto avevano potuto trovare, proveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e riduſſero inſieme quelle reliquie che dell' eſercito poterono avere, e a i Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; i quali perchè erano liberati della guerra del Rè Alfonſo, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e II mila cavalli. I Veneziani con queſte forze ebbero tempo a penſare a gli accordi.

Fù un tempo coſa quaſi che fatale alla Republica Veneziana, perdere nella guerra, e quello che perdevano la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Veneziani come i Milaneſi dubitavano del Conte, e come il Conte deſiderava non d'eſſere Capitano, ma Signore de' Milaneſi, e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, deſiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura; eleſſero di farla col Conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquiſto, e ſi perſuaſero come i Milaneſi ſi vedeſſero ingannati dal Conte, vorriano (moſſi dallo ſdegno) ſottoporſi prima a qualunque altro che a lui; e conducendoſi in termine, che per loro medeſimi non ſi poteſſero difendere, nè più del Conte fidarſi, ſariano forzati (non avendo dove gittarſi) di cadere loro in grembo. Preſo queſto conſiglio tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace diſpoſtiſſimo, come quello che deſiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fuſſe ſua, e non de' Milaneſi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Veneziani s'obbligarono pagar' al Conte, tanto ch' egli differiſſe ad acquiſtar Milano, XIII mila fiorini per ciaſcun meſe, e di più, durante quella guerra, di IV mila cavalli e II mila fanti ſovvenirlo. E il Conte dall' altra parte s'obbligò reſtituire a i Veneziani terre, prigioni, e qualunque altra coſa ſtata da lui in quella guerra occupata, ed eſſere ſolamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla ſua morte poſſedeva. Queſto accordo come fù ſaputo a Milano, contriſtò molto

to più quella Città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevanſi i Principi, ramaricavanſi i popoli, piangevano le donne e i fanciulli, e tutti inſieme il Conte traditore e diſleale chiamavano; e benchè quelli non credeſſero nè con prieghi nè con promeſſe dal ſuo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono Ambaſciatori, per vedere con che viſo e con quali parole queſta ſua ſceleratezza accompagnaſſe. Venuti pertanto innanzi al Conte, uno di quelli parlò in queſta ſentenza:

„ Sogliono coloro i quali alcuna coſa deſiderano da alcuno impetrare, „ co i prieghi, premj, o minacce aſſalirlo, acciò moſſo o dalla miſeri- „ cordia, o dall' utile, o dalla paura, a fare quanto da loro ſi deſidera „ condeſcenda; ma negli uomini crudeli, e avariſſimi, e ſecondo l'opi- „ nione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, in- „ darno s'affaticano coloro che credono, o co i prieghi umiliarli, o con „ i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto conoſ- „ cendo al preſente (benchè tardi) la crudeltà, l'ambizione, e la ſuper- „ bia tua, veniamo a te, non per volere impetrare alcuna coſa, nè per „ credere d'ottenerla quando bene noi la domandaſſimo, ma per ricordar- „ ti i beneficj che tu hai dal popolo Milaneſe ricevuti, e dimoſtrarti con „ quanta ingratitudine tu gli hai ricompenſati, acciò che almeno fra tan- „ ti mali che noi ſentiamo, ſi guſti qualche piacere per rimproverarte gli. „ E' ti debbe ricordare beniſſimo quali erono le condizioni tue dopo la „ morte del Duca Filippo: Tu eri del Papa e del Rè nimico: Tu avevi „ abbandonati i Fiorentini e i Venetiani, de' quali per il giuſto e freſco „ ſdegno, e per non avere quelli più biſogno di te, eri quaſi nimico di- „ venuto: Trovaviti ſtracco della guerra, avevi avuta con la Chieſa, con „ poca gente, ſenza amici, ſenza danari, e privo d'ogni ſperanza di po- „ ter mantenere gli Stati tuoi, e l'antica tua riputazione; dalle quali coſe „ facilmente cadevi, ſe non fuſſe ſtata la noſtra ſemplicità, perchè noi „ ſoli ti ricevemmo in caſa, moſſi dalla riverenza avevamo alla felice me- „ moria del Duca noſtro, col quale avendo tu parentado e nuova amici- „ zia, credevamo che ne' ſuoi eredi paſſaſſe l'amor tuo, e che ſe a' bene- „ ficj ſuoi s'aggiugneſſero i noſtri, doveſſe queſta amicizia non ſolamen- „ te eſſere ferma, ma inſeparabile, e perciò alle antiche convenzioni Ve- „ rona o Breſcia aggiugnemmo. Che più potevamo noi darti, e promet- „ terti? e tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciaſcu- „ no, non dico avere, ma deſiderare? Tu pertanto riceveſti da noi uno „ inſperato bene, e noi per ricompenſa riceviamo da te uno inſperato ma- „ le. Nè hai differito inſino ad ora a dimoſtrarci l'iniquo animo tuo, „ perchè non prima fuſti delle noſtre armi Principe, che contro a ogni „ giuſtizia riceveſti Pavìa; il che ne doveva ammonire quale doveva eſſe- „ re il fine di queſta tua amicizia. La quale ingiuria noi ſopportammo, „ penſando che quello acquiſto doveſſe empire con la grandezza ſua l'am- „ bizione tua. Ahimè, che a coloro che deſiderano il tutto, non puote

„ la

„ la parte ſodisfare. Tu prometteſti che noi gli acquiſti dipoi da te fatti
„ godeſſimo, perchè ſapevi bene come quello che in molte volte ci davi,
„ ci potevi in un tratto ritorre; com'è ſtato dopo la vittoria di Caravag-
„ gio, la quale preparata prima col ſangue e co' danari noſtri, fù poi con
„ la noſtra rovina conſeguita. O infelici quelle Città, che hanno contra
„ l'ambizione di chi le vuole opprimere a difendere la libertà loro, ma
„ molto più infelici quelle, che ſono con le armi mercenarie, e infedeli
„ come le tue, neceſſitate a difenderſi. Vaglia almeno queſto noſtro eſem-
„ pio a i poſteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non
„ è valuto a noi; il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diven-
„ tò, di Capitano, loro nimico, e dipoi Principe. Non poſſiamo per-
„ tanto eſſere d'altra colpa accuſati, ſennon d'aver confidato aſſai in quel-
„ lo, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua paſſata vita,
„ l'animo tuo vaſto, non contento mai d'alcun grado o Stato, ci doveva
„ ammonire; nè dovevamo porre ſperanza in colui che aveva tradito il
„ Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e i Venęziani, ſtimato poco
„ il Duca, vilipeſo un Rè, e ſoprattutto, Dio e la Chieſa ſua con tante
„ ingiurie perſeguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti Principi
„ fuſſero nel petto di Franceſco Sforza di minore autorità, che i Milane-
„ ſi, e che ſi aveſſe a oſſervare quella fede in noi, che s'era ne gli altri
„ più volte violata. Nondimeno queſta poca prudenza che ci accuſa non
„ ſcuſa la perfidia tua, nè purga quella infamia, che le noſtre giuſte que-
„ rele per tutto il mondo ti partotiranno, ne farà che'l giuſto ſtimolo del-
„ la tua coſcienza non ti perſeguiti, quando quelle armi, ſtate da noi
„ preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare
„ noi; perchè tu medeſimo ti giudicherai degno di quella pena che i
„ parricidj hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecaſſe, il
„ mondo tutto, teſtimone della iniquità tua, ti farà aprir gli occhi, fa-
„ ratteli aprire Dio, ſe i pergiuri, ſe la violata fede, ſe i tradimenti gli
„ diſpiacciono, e ſe ſempre, (come infino a ora per qualche occulto be-
„ ne hà fatto,) ei non vorrà eſſere de' malvagj uomini amico. Non ti
„ prometter' adunque la vittoria certa, perchè la ti ſia dalla giuſta ira di
„ Dio impedita, e noi ſiamo diſpoſti con la morte perdere la libertà no-
„ ſtra, la quale (quando pure non poteſſimo difendere) a ogni altro Prin-
„ cipe prima che a te la ſopporremo, e ſe pure i peccati noſtri fuſſero
„ tali, che contra a ogni noſtra voglia ti veniſſemo in mano, abbi ferma
„ fede che quel Regno che ſarà da te cominciato con inganno e infamia,
„ finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno".

Il Conte, ancòra che d'ogni parte ſi ſentiſſe da i Milaneſi morſo, ſen-
za dimoſtrar' o con parole o co i geſti alcuna ſtraordinaria alterazione,
riſpoſe ch' era contento donare alli loro adirati animi la grave ingiuria
delle loro poco ſavie parole, alle quali riſponderebbe particolarmente, ſe
fuſſe davanti alcuno che delle loro differenze doveſſe eſſere giudice; per-

chè ſi vedrebbe lui non aver' ingiuriati i Milaneſi, ma provedutoſi che non poteſſero ingiuriar lui. Perchè ſapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in ſcambio di premiarlo di Verona o Breſcia, cercavano di far pace co i Veneziani, acciocchè ſolo appreſſo di lui reſtaſſero i carichi della nimicizia, e appreſſo di loro i frutti della vittoria, col grado della pace, e tutto l'utile, che s'era tratto della guerra. In modo ch' eglino non ſi potevano dolere, s'egli aveva fatto quello accordo ch' eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito ſe alquanto differiva a prendere, arebbe al preſente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproverano. Il che ſe fuſſe vero, o nò, lo dimoſtrerebbe col fine di quella guerra quello Dio ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro ſarà più ſuo amico, e quale con maggior giuſtizia arà combattuto.

Partitiſi gli Ambaſciatori, il Conte ſi ordinò a poter' aſſaltare i Milaneſi, e queſti ſi prepararono alla difeſa, e con Franceſco e Giacopo Piccinino, i quali per l'antico odio avevano i Bracceſchi co i Sforzeſchi erano ſtati a i Milaneſi fedeli, penſarono di difendere la loro libertà, infino a tanto al meno, che poteſſero ſmembrare i Veneziani dal Conte, i quali non credevano doveſſino eſſer fedeli ne amici lungamente. Dall' altra parte il Conte, che queſto medeſimo conoſceva, pensò che fuſſe ſavio partito, quando giudicava che l'obbligo non baſtaſſe, tenerli fermi col premio. È perciò nel diſtribuire l'impreſe della guerra fù contento che i Veneziani aſſaliſſero Crema, ed egli con l'altre genti aſſalirebbe il reſtante di quello Stato. Queſto patto meſſo davanti a i Veneziani fù cagione ch' eglino durarono tanto nell' amicizia del Conte, che'l Conte aveva già occupato tutto il dominio a i Milaneſi, e in modo riſtrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna coſa neceſſaria provederſi; tanto che diſperati d'ogn' altro aiuto mandarono Oratori a Vinegia a pregargli che aveſſero compaſſione alle coſe loro, e fuſſero contenti (ſecondo che debbe eſſer' il coſtume delle Republiche) favorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, ſe gli rieſce inſignorirſi di quella Città, non potranno a loro poſta frenare. Nè credino ch' egli ſtia contento a i termini ne i capitoli poſti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoſcere. Non ſi erano ancòra i Veneziani inſignoriti di Crema, e volendo prima che cambiaſſero volto, inſignorirſene, riſpoſero publicamente non poter per l'accordo fatto col Conte ſovvenirli; ma in privato gli intratennero in modo, che ſperando nell' accordo poterono a' loro Signori darne una ferma ſperanza.

Era già il Conte con le ſue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi, quando a i Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di far' amicizia co i Milaneſi, co i quali s'accordarono, e tra i primi capitoli promiſero al tutto la difeſa della loro libertà. Fatto l'accordo,

com-

commeſſero alle genti loro, avevano preſſo al Conte, che partiteſi de' ſuoi campi, nel Veneziano ſi ritiraſſero. Significarono ancòra al Conte la pace fatta co i Milaneſi, e gli derono XX giorni di tempo ad accettarla. Non ſi maravigliò il Conte del partito preſo da i Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno poteſſe accadere; nondimeno non potette fare che venuto il caſo, non ſe ne doleſſe, e quel diſpiacere ſentiſſe, che avevano i Milaneſi, quando egli li aveva abbandonati, ſentito. Preſe tempo da gli Ambaſciatori, che da Vinegia erono ſtati mandati a ſignificarli l'accordo, duoi dì a riſpondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impreſa; e perciò publicamente diſſe di voler' accettar la pace, e mandò ſuoi Ambaſciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte, commiſſe loro, che in alcun modo non la ratificaſſero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la concluſione differiſſero. E per far' a i Veneziani poi credere che diceſſe davvero, fece tregua co i Milaneſi per un meſe, e diſcoſtoſſi da Milano, e diviſe le ſue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all' intorno aveva occupati. Queſto partito fù cagione della vittoria ſua, e della rovina de' Milaneſi; perchè i Veneziani, confidando nella pace, furono più lenti alle proviſioni della guerra; e i Milaneſi, veggendo la tregua fatta, e il nimico diſcoſtatoſi, e i Veneziani amici, crederono al tutto, che il Conte fuſſe per abbandonare l'impreſa. La quale opinione in duoi modi gli offeſe; l'uno, ch' eglino traſcurarono gli ordini delle difeſe loro; l'altro, che nel paeſe libero dal nimico, perchè il tempo della ſemente era, aſſai grano ſeminarono; donde nacque, che piuttoſto il Conte gli potette affamare. Al Conte dall' altra parte tutte quelle coſe giovarono, che i nimici offeſero; e di più quel tempo gli dette commodità a poter reſpiare, e provederſi d'aiuti.

Non ſi erono in queſta guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milaneſi, nè poi; perchè il Conte, non avendone avuto di biſogno, non ne gli aveva con iſtanza ricerchi; ſolamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù de gli obblighi della lega, mandato aiuti a i Veneziani: Ma ſendo rimaſo il Conte Franceſco ſolo, non avendo dove ricorrere, fù neceſſitato chiedere iſtantemente aiuto a i Fiorentini, e publicamente allo Stato, e privatamente a gli amici; e maſſime a Coſimo de' Medici, col quale aveva ſempre tenuta una continua amicizia, ed era ſempre ſtato da quello in ogni ſua impreſa fedelmente conſigliato, e largamente ſovvenuto. Nè in queſta tanta neceſſità Coſimo l'abbandonò, ma come privato copioſamente lo ſovvenne, e gli dette animo a ſeguire l'impreſa. Deſiderava ancòra che la Città publicamente l'aiutaſſe, dove ſi trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentiſſimo; a coſtui non parve che fuſſe a beneficio della Città, che'l

Conte occupaſſe Milano, e credeva che fuſſe più a ſalute dell' Italia, che'l Conte ratificaſſe la pace, ch' egli ſeguiſſe la guerra. In prima egli dubitava che i Milaneſi per lo ſdegno avuto contra il Conte non ſi deſſero al tutto a i Veneziani, il che era la rovina di ciaſcuno: Dipoi, quando pure gli riuſciſſe occupar Milano, gli pareva che tante armi, e tanto Stato congiunto inſieme fuſſero formidabili; e s'egli era inſopportabil Conte, giudicava che fuſſe per eſſer' un Duca inſopportabiliſſimo Pertanto affermava che fuſſe meglio per la Republica di Firenze, e per l'Italia, che'l Conte reſtaſſe con la ſua riputazione dell' armi, e la Lombardia in due Republiche ſi divideſſe, le quali mai s'unirebbero all' offeſa de gli altri; e ciaſcheduna per ſe offender non potrebbe. E a far queſto non ci vedeva altro miglior rimedio, che non ſovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia co i Veneziani. Non erono queſte ragioni da gli amici di Coſimo accettate, perchè credevano Neri muoverſi a queſto, non perchè così credeſſe eſſere il bene della Republica, ma per non voler che'l Conte, amico di Coſimo, diventaſſe Duca, parendogli che, per queſto, Coſimo ne diventaſſe troppo potente. E Coſimo ancòra d'altra parte, con ragioni moſtrava l'aiutare il Conte eſſere all' Italia e alla Republica utiliſſimo; perchè egli era opinione poco ſavia credere, che i Milaneſi ſi poteſſero conſervare liberi, perchè le qualità della cittadinanza, e'l modo di viver loro, le ſette antiquate in quella Città erono a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era neceſſario, o che il Conte ne diventaſſe Duca, o i Veneziani Signori. E in tal partito, niuno era ſi ſciocco che dubitaſſe qual fuſſe meglio, o aver un' amico potente vicino, o avervi un nimico potentiſſimo; nè credeva che fuſſe da dubitare, che i Milaneſi (per aver guerra col Conte) ſi ſottometteſſino a i Veneziani; perchè il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli, talchè qualunque volta e' non potranno difenderſi come liberi, ſempre più preſto al Conte, che a i Veneziani ſi ſottometteranno.

Queſte diverſità d'opinioni tennero aſſai ſoſpeſa la Città, e alla fine deliberarono, che ſi mandaſſero Ambaſciatori al Conte, per trattar' il modo dell' accordo; e ſe trovaſſero il Conte gagliardo da poter ſperare che e' vinceſſe, conchiuderlo; quando che nò, cavillarlo e differirlo. Erono queſti Ambaſciatori a Reggio quando eglino inteſero il Conte eſſere divenuto Signore di Milano, perchè il Conte paſſato il tempo della tregua ſi riſtrinſe con le ſue genti a quella Città, ſperando in brieve, a diſpetto de' Veneziani, occuparla; perchè quelli non la potevano ſoccorrere ſennon dalla parte dell' Adda, il qual paſſo facilmente poteva chiudere, e non temeva, per eſſer la vernata, che i Veneziani gli campeggiaſſero appreſſo, e ſperava prima che'l verno paſſaſſe aver vittoria, maſſimamente eſſendo morto Franceſco Piccinino, e reſtato ſolo Giacopo ſuo fratello, Capo de' Milaneſi. Avevano i Veneziani mandato un loro Oratore a Milano a confortar quelli cittadini che fuſſero pronti a difenderſi, promettendo

tendo loro grande e preſto ſoccorſo. Seguirono adunque durante il verno tra i Veneziani e il Conte alcune leggieri zuffe, ma fattoſi il tempo più benigno i Veneziani, ſotto Pandolfo Malateſta, ſi fermarono con il loro eſercito ſopra l'Adda; dove conſigliatiſi, ſe dovevano per ſoccorrere Milano aſſalire il Conte, e tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò che non fuſſe da farne queſta ſperienza, conoſcendo la virtù del Conte e del ſuo eſercito. E credeva che ſi poteſſe ſenza combattere vincere al ſicuro, perchè il Conte dal diſagio delli ſtrami e del frumento era cacciato. Conſigliò pertanto che ſi conſervaſſe quello alloggiamento, per dare ſperanza a i Milaneſi di ſoccorſo, acciocchè diſperati non ſi deſſero al Conte. Queſto partito fù approvato da' Veneziani, ſi per giudicarlo ſicuro, ſi ancòra perchè avevano ſperanza, che tenendo i Milaneſi in quella neceſſità, ſarebbero forzati rimetterſi ſotto il loro imperio; perſuadendoſi che mai non fuſſero per darſi al Conte, conſiderate l'ingiurie che avevano ricevute da lui. Intanto i Milaneſi erono condotti quaſi che in eſtrema miſeria, e abbondando naturalmente quella Città di poveri, ſi morivano per le ſtrade di fame; donde ne naſcevano romori e pianti in diverſi luoghi della Città, di che i Magiſtrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunaſſero inſieme.

Indugia aſſai la moltitudine tutta a diſporſi al male, ma quando vi è diſpoſta ogni minimo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando, propinqui a Porta nuova, delle calamità della Città e miſeria loro, e che modi vi fuſſero per la ſalute, ſi cominciò ad accoſtar loro de gli altri, tanto che diventarono buono numero; donde che ſi ſparſe per Milano voce, quelli di Porta nuova eſſer contra a' Magiſtrati in arme. Per la qual coſa tutta la moltitudine, la quale non aſpettava altro ch' eſſere moſſa, fù in arme, e fecero capo di loro Gaſparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magiſtrati erono ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non ſi poterono fuggire uccíſero, tra i quali Lionardo Veneto Ambaſciatore Veneziano, come cagione della lor fame, e della loro miſeria allegro, ammazzarono. E così, quaſi che Principi della Città diventati, fra loro propoſero quello che ſi aveſſe a fare a volere uſcir di tanti affanni, e qualche volta ripoſarſi. E ciaſcuno giudicava che conveniſſe rifuggire (poichè la libertà non ſi poteva conſervare) ſotto un Principe che li difendeſſe; e chi il Re Alfonſo, chi il Duca di Savoia, chi il Rè di Francia voleva per ſuo Signore chiamare; del Conte non era alcuno che ne ragionaſſe, tanto erono ancòra potenti gli ſdegni avevano ſeco; nondimeno non ſi accordando de gli altri, Gaſparre da Vicomercato fù il primo che nominò il Conte, e largamente moſtrò come volendoſi levare la guerra daddoſſo, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva di biſogno d'una certa e preſente pace, non d'una ſperanza lunga d'un futuro ſoccor-

ſo. Scusò con le parole l'impreſe del Conte, accusò i Veneziani, accusò tutti gli altri Principi d'Italia, che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che viveſſero liberi. E dappoi che la loro libertà s'aveva a dare, ſi deſſe a uno che gli ſapeſſe e poteſſe difendere, acciocchè almeno dalla ſervitù naſceſſe la pace, e non maggiori danni e più pericoloſa guerra. Fù coſtui con maravigliosa attenzione aſcoltato, e tutti, finito il ſuo parlare, gridarono che il Conte ſi chiamaſſe, e Gaſparre fecero Ambaſciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò ſi lieta e felice novella, la quale il Conte accettò lietamente, e entrato in Milano come Principe a' XXVII di Febbraro l'anno MCCCCL fù con ſomma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

Venuta la nuova di queſto acquiſto a Firenze, s'ordinò a gli Oratori Fiorentini, ch' erono in camino, che in cambio d'andar' a trattar' accordo con il Conte, ſi rallegraſſero co'l Duca della vittoria. Furono queſti Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente, e copioſamente onorati, perchè ſapeva bene che contra la potenza de' Veneziani non poteva aver' in Italia più fedeli ne più gagliardi amici de' Fiorentini; i quali avendo depoſto il timore della caſa de' Viſconti, ſi credeva che avevano a combattere con le forze de' Ragoneſi e Veneziani perchè i Ragoneſi e Rè di Napoli erono loro nimici, per l'amicizia che ſapevano che'l popolo Fiorentino aveva ſempre con la caſa di Francia tenuta; e i Veneziani conoſcevano, che l'antica paura de' Viſconti, era nuova di loro, e perchè ſapevano con quanto ſtudio eglino avevano i Viſconti perſeguitati, temendo le medeſime perſecuzioni cercavano la rovina di quelli. Queſte coſe furono cagione che il nuovo Duca facilmente co i Fiorentini ſi riſtringeſſe, che i Veneziani e il Rè Alfonſo s'accordaſſero contra i communi nimici, e s'obbligarono in un medeſimo tempo a muover l'armi, e che'l Re aſſaliſſe i Fiorentini, e i Veneziani il Duca; il quale per eſſer nuovo nello Stato, credevano ne con le forze proprie, ne con gli aiuti d'altri poteſſe ſoſtenergli. Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Veneziani durava, e il Rè dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace, ſe prima con qualche colore non ſi giuſtificaſſe la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambaſciatori a Firenze, quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta, eſſere, non per offendere alcuno, ma per difendere gli Stati loro. Dolſeſi dipoi il Veneziano, che i Fiorentini avevano dato paſſo ad Aleſſandro fratello del Duca per Lunigiana, che con genti paſſaſſe in Lombardia; e di più erono ſtati autori e conſigliatori dell' accordo fatto tra'l Duca e il Marcheſe di Mantova; le quali coſe tutte affermava eſſere contrarie allo Stato loro, e all' amicizia avevano inſieme, e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto dà cagione ad altri di eſſere offeſo a ragione; e chi rom-

rompe la pace aſpetti la guerra. Fù commeſſa dalla Signoria la riſpoſta a Coſimo, il quale con lunga e ſavia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla Città ſua alla Republica Veneziana; moſtrò quanto imperio quella aveva co i danari, con le genti, e col conſiglio de' Fiorentini acquiſtato; e ricordò loro che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione dell' inimicizia; ed eſſendo ſtati ſemper amatori della pace, lodavano aſſai l'accordo fatto frà loro, quando per pace e non per guerra fuſſe fatto. Vero è che delle querele fatte aſſai ſi maravigliava, veggendo che di così leggier coſa e vana da una tanta Republica ſi teneva tanto conto; ma quando pure fuſſero degne d'eſſer conſiderate, facevano a ciaſcuno intendere, come e' volevano che 'l paeſe loro fuſſe libero e aperto a qualunque, e che 'l Duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova, non aveva ne de' conſigli ne de' favori loro biſogno. E perciò dubitava, che queſte querele non aveſſero altro veleno naſcoſto ch' elle non dimoſtravano; il che quando fuſſe, farebbe conoſcere a ciaſcuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto eſſere l'inimicizia dannoſa. Paſsò per allora la coſa leggiermente, e parve che gli Oratori ſe n'andaſſero aſſai ſodisfatti. Nondimeno la lega fatta, e i modi de' Veneziani, e del Re, facevano più preſto temere i Fiorentini, e il Duca, di nuova guerra, che ſperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini ſi collegarono col Duca, e intanto ſi ſcoperſe il mal' animo de' Veneziani; perchè fecero lega co' Saneſi, e cacciarono tutti i Fiorentini, e loro ſudditi, della Città e imperio loro. E poco appreſſo Alfonſo fece il ſimigliante, ſenza aver' alla pace, l'anno avanti fatta, alcun riſpetto, e ſenza averne, non che giuſta, ma colorita cagione. Cercarono i Veneziani di acquiſtarſi i Bologneſi, e fatti forti i fuoruſciti, gli meſſero con aſſai gente, di notte, per le fogne in Bologna. Nè prima ſi ſeppe l'entrata loro, che loro medeſimi levaſſero il romore; al quale Santi Bentivogli, ſendoſi deſto, inteſe come tutta la Città era da' ribelli occupata. E benchè fuſſe conſigliato da molti che con la fuga ſalvaſſe la vita, poichè con lo ſtare non poteva ſalvar lo Stato, nondimeno volle moſtrare alla fortuna il viſo, e preſe l'armi dette animo a i ſuoi, e fatto teſta d'alcuni amici aſſalì parte de' ribelli, e quelli rotti molti n'ammazzò, e il reſtante cacciò della Città. Dove per ciaſcuno fù giudicato, aver fatto veriſſima prova d'eſſer della caſa de' Bentivogli. Queſte opere e dimoſtrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra, e però ſi volſero i Fiorentini alle loro antiche e conſuete difeſe, e crearono il Magiſtrato de' Dieci, ſoldarono nuovi condottieri, mandarono Oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, e Siena, per chiedere aiuti a gli amici, chiarire i ſoſpetti, guadagnarſi i dubbj, e ſcoprire i conſigli de' nimici. Dal Papa non ſi traſſe altro che parole generali, e buona diſpoſizione e conforti alla pace. Dal Rè vane ſcuſe d'aver licenziato i Fiorentini, offerendoſi voler dar' il ſal-

vo

vo condotto a qualunque lo domandaſſe. E benchè s'ingegnaſſe al tutto i conſigli della nuova guerra naſcondere, nondimeno gli Ambaſciatori conobbero il mal' animo ſuo, e ſcoperſero molte ſue preparazioni per venire a i danni della Republica loro. Col Duca di nuovo con varj oblighi ſi fortificò la lega, e per ſuo mezo ſi fece amicizia co i Genoveſi, e l'antiche differenze di ripreſaglie, e molte altre querele ſi compoſero; non oſtante che i Veneziani cercaſſero per ogni modo tale compoſizione turbare; nè mancarono di ſupplicare all' Imperatore di Coſtantinopoli, che doveſſe cacciare la nazione Fiorentina del paeſe ſuo; con tanto odio preſero queſta guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che ſenza alcun riſpetto volevano diſtruggere coloro che della loro grandezza erano ſtati cagione. Ma da quello Imperatore non furono inteſi. Fù dal Senato Veneziano alli Oratori Fiorentini proibito l'entrare nello Stato di quella Republica, allegando che eſſendo in amicizia col Rè non potevano ſenza ſua participazione udirgli. I Saneſi con buone parole gli Ambaſciatori riceverono, temendo di non eſſere prima disfatti che la lega gli poteſſe difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano ſoſtenere. Volleno i Veneziani e il Rè (ſecondo che allora ſi congetturò) per giuſtificare la guerra, mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Veneziani non fù voluto intromettere nel Dominio Fiorentino, e non volendo quello del Rè ſolo far quello ufficio, reſtò quella legazione imperfetta; e i Veneziani per queſto conobbero, eſſere ſtimati meno da quelli Fiorentini, che non molti meſi innanzi avevano ſtimato poco.

Nel mezo del timore di queſti moti Federigo III Imperatore paſsò in Italia per coronarſi, e a dì XXX di Gennaio nel MCCCCLI entrò in Firenze con MCCCCC cavalli; e fù da quella Signoria onoratiſſimamente ricevuto, e ſtette in quella Città infino a dì VI di Febbraro, che quello partì per ire a Roma alla coronazione. Dove ſolennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, ſe ne ritornò nella Magna, e di Maggio paſsò di nuovo in Firenze, dove gli furono fatti quelli medeſimi onori che alla venuta ſua. E nel ritornarſene, ſendo ſtato dal Marcheſe di Ferrara beneficato, per riſtorar quello, gli' conceſſe Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in queſto medeſimo tempo di prepararſi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino e il Duca lega col Rè di Francia per difeſa de i communi Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia publicarono.

Era venuto il meſe di Maggio dell' anno MCCCCLII quando a i Veneziani non parve da differire più di rompere la guerra al Duca, e con XVI mila cavalli e VI mila fanti dalla parte di Lodi lo aſſalirono, e nel medeſimo tempo il Marcheſe di Monferrato, o per ſua propria ambizione, o ſpinto da i Veneziani, ancòra lo aſſalì dalla parte d'Aleſſandria.

Il

Il Duca dall' altra parte aveva meſſo inſieme XVIII mila cavalli e III mila fanti, e avendo proveduto Aleſſandria e Lodi di genti, e ſimilmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo poteſſero offendere, aſſalì con le ſue genti il Breſciano, dove fece a i Veneziani danno grandiſſimo, e da ciaſcuna parte ſi predava il paeſe, e le deboli ville ſi ſaccheggiavano. Ma ſendo rotto il Marcheſe di Monferrato ad Aleſſandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporſi a i Veneziani, e il paeſe loro aſſalire.

Travagliandoſi pertanto la guerra di Lombardia con varj, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toſcana nacque medeſimamente la guerra del Rè Alfonſo, e de i Fiorentini, la quale non ſi maneggiò con maggior virtù, nè con maggior pericolo che ſi maneggiaſſe quella di Lombardia. Venne in Toſcana Ferrando figliuolo non legitimo d'Alfonſo con XII mila ſoldati, capitanati da Federigo Signor d'Urbino. La prima loro impreſa fù, ch' eglino aſſalirono Foiano in Val di Chiana, perchè avendo amici i Saneſi entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il caſtello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma ſecondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello CC ſoldati mandati dalla Signoria per guardia d'eſſo. A queſto così munito caſtello Ferrando s'accampò, e fù tanta, o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca ſua, che non prima che dopo XXXVI giorni ſe ne inſignorì. Il qual tempo dette commodità alla Città di provedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alle difeſe loro ordinarſi. Preſo i nimici queſto caſtello paſſarono nel Chianti, dove due picciole ville poſſedute da privati cittadini non poterono eſpugnare. Donde che laſciate quelle ſe n'andarono accampo alla Caſtellina, caſtello poſto a i confini del Chianti propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte, e per ſito deboliſſimo; ma non poterono perciò queſte due debolezze ſuperare la debolezza dell' eſercito che lo aſſalì, perchè dopò XLIV giorni ch' egli ſtette a combatterlo, ſe ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eſerciti formidabili, e quelle guerre pericoloſe, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impoſſibili a difenderli s'abbandonano, allora come coſe impoſſibili a pigliarſi ſi difendevano. E mentre che Ferrando ſtette col campo in Chianti fece aſſai correrie e prede nel Fiorentino, e corſe infino propinquo a VI miglia alla Città, con paura aſſai e danno de i ſudditi de i Fiorentini; i quali in queſti tempi avendo condotte le loro genti in numero di VIII mila ſoldati ſotto Aſtorre da Faenza e Giſmondo Malateſta, verſo il caſtel di Colle, le tenevano diſcoſto al nimico, temendo che le non fuſſero neceſſitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra; perchè le piccole caſtella, perdendole, con la pace ſi ricuperano, e delle terre groſſe erano ſecuri, ſapendo che'l nimico non era per aſſalirle. Aveva ancòra il Rè una armata

di circa XX legni fra galèe e fuſte nel mare di Piſa, e mentre che per terra la Caſtellina ſi combatteva, poſe queſta armata alla Rocca di Vada, e quella, per poca diligenza del Caſtellano, occupò. Per il che i nimici dipoi il paeſe all' intorno moleſtavano; la qual moleſtia facilmente ſi levò via per alcuni ſoldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici ſtretti alla marina.

Il Pontefice tra queſte guerre non ſi travagliava, ſennon quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s'aſteneſſe dalla guerra di fuori fu per trovarla più pericoloſa in caſa. Viveva in quelli tempi un Meſſer Stefano Porcari cittadino Romano, per ſangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Deſiderava coſtui, ſecondo il coſtume de gli uomini ch' appetiſcono gloria, o fare, o tentare almeno alcuna coſa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere, ſe poteſſe trarre la patria ſua dalle mani de i Prelati, e ridurla nell' antico vivere, ſperando per queſto (quando gli riuſciſſe) eſſere chiamato nuovo fondatore, e ſecondo padre di quella Città. Facevangli ſperare di queſta impreſa felice fine i malvagi coſtumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano, ma ſoprattutto gliene davano ſperanza quei verſi del Petrarca, in quella Canzone che comincia: *Spirto gentile*, dove dice,

Sopra il monte Tarpeio Canzon vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora,
Penſoſo più d'altrui che di ſe ſteſſo.

Pareva a Meſſer Stefano, i Poeti eſſer molte volte di ſpirito divino e profetico ripieni, talchè giudicava dover' ad ogni modo intervenire quella coſa che'l Petrarca in quella Canzone profetizava, ed eſſere egli quello che doveſſe eſſere di ſi glorioſa impreſa eſecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici eſſer ſuperiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in queſto penſiere, non potette in modo cauto governarſi, che con le parole, con l'uſanze, con il modo del viver non ſi ſcopriſſe, talmente, che divenne ſoſpetto al Pontefice; il quale, per torli commodità a poter' operar male, lo confinò a Bologna, e al Governatore di quella Città commiſe che ciaſcun giorno lo raſſegnaſſe. Non fù Meſſer Stefano per queſto primo intoppo sbigottito, anzi con maggior ſtudio ſeguitò l'impreſa ſua, e per quei mezi poteva più cauti teneva pratiche con gli amici, e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era attempo a rappreſentarſi al Governatore fra i termini comandati. Ma dappoi, che gli parve aver tratti aſſai uomini alla ſua volontà, deliberò di non differire a tentare la coſa, e commiſe a gli amici i quali erano in Roma, che in uno tempo determinato una ſplendida cena ordinaſſero, dove tutti i congiurati fuſſero chiamati, con ordine

ne che ciaſcuno aveſſe ſeco i più fidati amici, e promiſe di eſſere con loro, anzi che la cena fuſſe fornita. Fù ordinato tutto ſecondo l'avviſo ſuo, e Meſſer Stefano era già arrivato nella caſa dove ſi cenava. Tanto che fornita la cena, veſtito di drappo d'oro con collane e altri ornamenti, che gli davano maeſtà e riputazione, comparſe tra i congiurati, e quelli abbracciati con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e diſporſi a ſi glorioſa impreſa. Dipoi diviſe il modo, e ordinò che una parte di loro la mattina ſeguente il palagio del Pontefice occupaſſe, l'altra per Roma chiamaſſe il popolo all' arme. Venne la coſa a notizia al Pontefice la notte (alcuni dicono che per poca fede de' congiurati, altri, che ſi ſeppe eſſere Meſſer Stefano in Roma). Comunque ſi fuſſe, il Papa la notte medeſima che la cena s'era fatta fece prendere Meſſer Stefano con la maggior parte de i compagni, e dipoi, ſecondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe queſto ſuo diſegno, e veramente potè eſſere da qualch' uno la coſtui intenzione lodata, ma da ciaſcuno ſempre il giudicio biaſimato; perchè ſimili impreſe sè le hanno in ſe nel penſarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eſequirle quaſi ſempre certiſſimo danno.

Era già durata la guerra in Toſcana quaſi che uno anno, ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII, che gli eſerciti ſi riducono alla campagna, quando al ſoccorſo de' Fiorentini venne il Signore Aleſſandro Sforza fratello del Duca con II mila cavalli; e per queſto eſſendo lo eſercito de i Fiorentini creſciuto, e quello del Rè diminuito, parve a i Fiorentini d'andare a ricuperare le coſe perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono accampo a Foiano, il quale fù per poca cura de i Commiſſarj ſaccheggiato; tanto che ſendo diſperſi gli abitatori, con difficultà grande vi tornarono ad abitare, e con eſenzioni e altri premj vi ſi riduſſero. La Rocca ancòra di Vada ſi racquiſtò, perchè i nimici, veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono e arſero. E mentre che queſte coſe dallo eſercito Fiorentino erano operate, lo eſercito Ragoneſe, non avendo ardire appreſſarſi a quello de i nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e ſcorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti, e ſpaventi grandiſſimi. Nè mancò quel Rè di vedere ſe poteva per altra via aſſalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e aſſalti invilirgli. Era Signore di Val di Bagno Gerardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo, era ſtato ſempre inſieme co i ſuoi paſſati o ſoldato o raccomandato de i Fiorentini. Con coſtui tenne pratiche il Re Alfonſo che gli deſſe quello Stato, e egli allo incontro d'uno altro Stato nel Regno lo ricompenſaſſe. Queſta pratica fù rivelata a Firenze, e per ſcoprire l'animo ſuo ſe gli mandò uno Ambaſciatore, il quale gli ricordaſſe gli obblighi de i paſſati e ſuoi, e lo confortaſſe a ſeguire nella fede con quella Republica. Moſtrò Gherardo maravigliarſi e con giuramenti gravi affermò non mai ſi ſcelerato penſie-

ro eſſergli caduto nell' animo, e che verrebbe in perſona a Firenze a farſi pegno della fede ſua. Ma ſendo indiſpoſto, quello che non poteva fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come ſtatico conſegnò all' Ambaſciatore che a Firenze ſeco ne lo menaſſe. Queſte parole, e queſta dimoſtrazione fecero a i Fiorentini credere che Gherardo diceſſe il vero, e l'accuſatore ſuo eſſere ſtato bugiardo e vano, e perciò ſopra queſto penſiero ſi ripoſarono. Ma Gherardo con maggior' iſtanza ſeguitò co'l Rè la pratica, la quale come fù conchiuſa, il Rè mandò in Val di Bagno Frate Puccio Cavaliere Jeroſolimitano con aſſai gente a prendere delle Rocche e delle terre di Gherardo la poſſeſſione. Ma quelli popoli di Bagno, ſendo alla Republica Fiorentina affezzionati, con diſpiacere promettevano ubbidienza a i Commiſſarj del Rè. Aveva già preſo Frate Puccio quaſi che la poſſeſſione di tutto quello Stato, ſolo gli mancava d'inſignorirſi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal conſegnazione, fra i ſuoi che gli erano d'intorno Antonio Gualandi Piſano, giovane e ardito, a cui queſto teſtamento di Gherardo diſpiaceva; e conſiderato il ſito della fortezza, e gli uomini che v'erano in guardia, e conoſciuta nel viſo e ne gli geſti la mala loro contentezza, e trovandoſi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragoneſi, ſi girò Antonio verſo il di dentro della Rocca, e ſpinſe con ambe le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che ſopra il volto di ſi ſcelerato uomo quella fortezza ſerraſſero, e alla Republica Fiorentina la conſervaſſero. Queſto romore come fù udito in Bagno e ne gli altri luoghi vicini, ciaſcuno di quelli popoli preſe l'armi contra a i Ragoneſi, e ritte le bandiere di Firenze quelli ne cacciarono. Queſta coſa come fù inteſa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per oſtaggio imprigionarono, e a Bagno mandarono genti che quel paeſe per la loro Republica difendeſſero, e quello Stato che per il Principe ſi governava in Vicariato riduceſſero. Ma Gherardo traditore del ſuo Signore e del ſuo figliuolo, con fatica potè fuggire, e laſciò la donna e ſua famiglia con ogni ſua ſuſtanza nella poteſtà de' nimici. Fù ſtimato aſſai in Firenze queſto accidente; perchè ſe ſuccedeva al Rè di quel paeſe inſignorirſi, poteva con poca ſua ſpeſa a ſua poſta in Val di Tevere e in Caſentino correre, dove arebbe dato tanta noia alla Republica, che non arebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo eſercito Ragoneſe, che a Siena ſi trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini, oltre a gli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato Meſſer' Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Rè di Francia, a trattare con quello che deſſe facultà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè veniſſe a difendere i ſuoi amici, e poteſſe dipoi ſendo in Italia penſare all' acquiſto del Regno di Napoli, e a queſto effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia e in Toſcana la

guer-

guerra (ſecondo abbiamo narrato) ſi travagliava, lo Ambaſciatore col Rè Renato l'accordo conchiuſe, che doveſſe venire per tutto Giugno con MMCCCC cavalli in Iralia, e all' arrivar ſuo in Aleſſandria la lega gli doveva dar XXX mila fiorini, e dipoi durante la guerra X mila per ciaſcun meſe. Volendo adunque per virtù di queſto accordo paſſare in Italia, era dal Duca di Savoia e Marcheſe di Monferrato ritenuto, i quali ſendo amici de' Veneziani non gli permettevano il paſſo. Onde che'l Rè fù dall' Ambaſciatore Fiorentino confortato che per dare riputazione a gli amici ſe ne tornaſſe in Provenza, e per mare con alquanti ſuoi ſcendeſſe in Italia, e dall' altra parte faceſſe forza col Rè di Francia che operaſſe con quel Duca che le genti ſue poteſſero per la Savoia paſſare. E così come fù conſigliato ſucceſſe; perchè Renato per mare ſi conduſſe in Italia, e le ſue genti a contemplazione del Rè furono ricevute in Savoia. Fù il Rè Renato raccettato dal Duca Franceſco onoratiſſimamente, e meſſe le genti Italiane e Franceſi inſieme aſſalirono con tanto terrore i Veneziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano preſe nel Cremoneſe ricuperarono. Nè contenti a queſto, quaſi che tutto il Breſciano occuparono, e l'eſercito Veneziano, non ſi tenendo più ſicuro in campagna, propinquo alle mura di Breſcia ſi era ridotto. Ma ſendo in Verona, parve al Duca di ritirare le ſue genti ne gli alloggiamenti, e al Rè Renato conſegnò le ſtanze à Piacenza; e così dimorato il verno del MCCCCLIII ſenza fare alcuna impreſa, quando dipoi la ſtate ne veniva, che ſi ſtimava per il Duca uſcire alla campagna, e ſpogliare i Veneziani dello Stato loro di terra, il Rè Renato fece intendere al Duca, come egli era neceſſitato ritornarſene in Francia. Fù queſta deliberazione al Duca nuova e inaſpettata, e perciò ne preſe diſpiacere grandiſſimo; e benchè ſubito andaſſe da quello a diſſuadergli la partita, non potè ne per prieghi ne per promeſſe rimuoverlo, ma ſolo promiſe laſciare parte delle ſue genti, e mandare Giovanni ſuo figliuolo, che per lui fuſſe a i ſervizj della lega. Non diſpiacque queſta partita a i Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro caſtella non temevano più il Rè, e dall' altra parte non deſideravano che il Duca altro che le ſue terre in Lombardia ricuperaſſe. Partiſſi pertanto Renato, e mandò il ſuo figliuolo, come aveva promeſſo, in Italia; il quale non ſi fermò in Lombardia, ma ne venne à Firenze, dove onoratiſſimamente fù ricevuto

La partita del Rè fece, che il Duca volentieri ſi voltò alla pace, e i Veneziani, Alfonſo, e i Fiorentini per eſſere tutti ſtracchi la deſideravano, e il Papa ancòra con ogni dimoſtrazione l'aveva deſiderata e deſiderava; perchè queſto medeſimo anno Maumetto gran Turco aveva preſo Coſtantinopoli, e al tutto di Grecia inſignoritoſi. Il quale acquiſto sbigottì i Criſtiani, e più che ciaſcun' altro, i Veneziani e il Papa, parendo a ciaſcuno di queſti già ſentire le ſue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i Potenti Italiani gli mandaſſero Oratori, con autorità di ferma-

re una univerſal pace ; i quali tutti ubbidirono , e venuti inſieme a i meriti della coſa vi ſi trovava difficultà aſſai nel trattarla. Voleva il Rè che i Fiorentini lo rifaceſſero delle ſpeſe fatte in quella guerra , e i Fiorentini volevano eſſerne ſodisfatti loro. I Veneziani domandavano al Duca Cremona , il Duca a loro Bergamo, Breſcia , e Crema. Talchè pareva che queſte difficultà fuſſero impoſſibili a riſolvere. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare , a Milano e a Vinegia fra due fù faciliſſimo ; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano , il Duca e i Veneziani a dì IX d'Aprile nel MCCCCLIV la conchiuſero ; per virtù della quale ciaſcuno ritornò nelle terre poſſedeva avanti la guerra , e al Duca fù conceſſo potere ricuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoia , e a gli altri Italiani Principi fù un meſe a ratificarla conceſſo. Il Papa , e i Fiorentini , e con loro i Saneſi e altri minori Potenti fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a queſto , ſi fermò fra i Fiorentini , Duca , e Veneziani pace per anni XXV. Moſtrò ſolo il Rè Alfonſo delli Principi d'Italia eſſere di queſta pace mal contento ; parendogli fuſſe fatta con poca ſua riputazione , avendo , non come principale , ma come aderente , a eſſere ricevuto in quella , e perciò ſtiè molto tempo ſoſpeſo, ſenza laſciarſi intendere. Pure ſendogli ſtate mandate dal Papa e da gli altri Principi molte ſolenni ambaſcierie , ſi laſciò da quelli (e maſſime dal Pontefice) perſuadere, ed entrò in queſta lega col figliuolo per anni XXX , e ferono inſieme il Duca e il Rè doppio parentado e doppie nozze , dando e togliendo la figliuola l'un dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè in Italia reſtaſſero i ſemi della guerra , non conſentì far la pace ſe prima da i Collegati non gli fù conceſſa licenza di potere ſenza loro ingiuria fare guerra a i Genoveſi , a Giſmondo Malateſta , e ad Aſtorre Principe di Faenza. E fatto queſto accordo , Ferrando ſuo figliuolo , il quale ſi trovava a Siena , ſe ne tornò nel Regno , avendo fatto per la venuta ſua in Toſcana niuno acquiſto d'imperio , e aſſai perdita di ſue genti. Sendo adunque ſeguìta queſta pace univerſale , ſi temeva ſolo che'l Rè Alfonſo , per la nimicizia aveva co i Genoveſi , non la turbaſſe. Ma il fatto andò altrimenti , perchè non dal Rè apertamente , ma , come ſempre per l'addietro era intravenuto , dall' ambizione de' ſoldati mercenarj fù turbata. Avevano i Veneziani (come è coſtume fatta la pace) licenziato da' lor ſoldi Giacopo Piccinino loro Condottiere , col quale congiuntiſi alcuni altri Condottieri , ſenza partito paſſarono in Romagna , e di quindi nel Saneſe , dove fermato Giacopo , moſſe loro guerra , e occupò a' Saneſi alcune terre. Nel principio di queſti moti , e al cominciamento dell' anno MCCCCLV morì Papa Niccolò, e a lui fù eletto ſucceſſore Caliſto III. Queſto Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra ſubito ſotto Giovanni Ventimiglia ſuo Capitano ragunò quanta più gente poteva, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca , i quali ancora a reprimere queſti mo-

moti erano concorſi, mandò contra Giacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolſena, non oſtante che il Ventimiglia reſtaſſe prigione, Giacopo ne rimaſe perdente, e come rotto a Caſtiglione della Peſcaia ſi riduſſe; e ſennon fuſſe ſtato da Alfonſo ſovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual coſa fece a ciaſcuno credere queſto moto di Giacopo eſſer per ordine di quel Rè ſeguìto; in modo che parendo ad Alfonſo d'eſſere ſcoperto, per riconciliarſi i Collegati con la pace, che ſe gli aveva con queſta debile guerra quaſi che alienati, operò che Giacopo reſtituiſſe a' Saneſi le terre occupate loro, e quelli gli deſſero XX mila fiorini, e fatto queſto accordo ricevè Giacopo e le ſue genti nel Regno.

In queſti tempi, ancòra che'l Papa penſaſſe a frenar Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarſi a poter ſovvenir' alla Criſtianità, che ſi vedeva ch' era per eſſer da' Turchi oppreſſata; e perciò mandò per tutte le provincie Criſtiane Oratori e predicatori a perſuadere a' Principi e a' Popoli che s'armaſſero in favor della loro Religione, e con danari e con la perſona l'impreſa contra al commune inimico di quella favoriſſero; tanto che in Firenze ſi fecero aſſai limoſine, aſſai ancòra ſi ſegnarono d'una Croce roſſa, per eſſer preſti con la perſona a quella guerra. Fecionſi ancòra ſolenni proceſſioni, ne ſi mancò per il publico, e per il privato di moſtrare di voler' eſſere tra i primi Criſtiani col conſiglio, co i danari, e con gli uomini a tale impreſa. Ma queſta caldezza della Crociata fù raffrenata alquanto da una nuova che venne, come ſendo il Turco con l'eſercito ſuo intorno a Belgrado per eſpuggnarlo, (caſtello poſto in Ungheria ſopra il fiume del Danubio) era ſtato da gli Ungheri rotto e ferito. Talmente che eſſendo nel Pontefice ne' Criſtiani ceſſata quella paura ch' eglino avevano per la perdita di Coſtantinopoli conceputa, ſi procedè nelle preparazioni che ſi facevano per la guerra più tepidamente; e in Ungheria medeſimamente per la morte di Giovanni Vaivoda, Capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Ma ritornando alle coſe d'Italia dico, come correva l'anno MCCCCLVI quando i tumulti moſſi da Giacopo Piccinino finirono; donde, che poſate l'armi da gli uomini, parve che Dio le voleſſe prendere egli, tanto fù grande una tempeſta de' venti che allora ſeguì, la quale in Toſcana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà maravigliosi e memorabili effetti. Partiſſi al XXIV d'Agoſto una ora avanti giorno dalle parti del mare di ſopra, di verſo Ancona, e attraverſando per l'Italia entrò nel mar di ſotto, verſo Piſa, un turbine d'una nuvola groſſa e folta, la quale quaſi che II miglia di ſpazio per ogni verſo occupava. Queſta ſpinta da ſuperiori forze, o naturali o ſopranaturali ch'elle fuſſero, in ſe medeſima combatteva, e le ſpezzate nuvole ora verſo il Cielo ſalendo, ora verſo la terra ſcendendo, inſieme ſi urtavano, e ora in giro con una velocità grandiſſima ſi movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni

gni modo impetuoſo concitavano, e ſpeſſi fuochi e lucidiſſimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queſte così rotte e confuſe nebbie, da queſti così furioſi venti e ſpeſſi ſplendori naſceva un romore non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale uſciva tanto ſpavento, che ciaſcuno che lo ſentì giudicava che'l fine del mondo fuſſe venuto, e la terra, l'acqua, e il reſto del Cielo e del mondo nell' antico Caos meſcolandoſi inſieme ritornaſſero. Fè queſto ſpaventevole turbine dovunque paſsò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili ch' altrove intorno al Caſtello di S. Caſſiano ſeguirono. E' queſto Caſtello poſto propinquo a Firenze VIII miglia ſopra il Colle che parte le valli di Piſa e di Grieve. Fra detto Caſtello adunque e il Borgo di S. Andrea, poſto ſopra il medeſimo Colle paſſando queſta furioſa tempeſta, a S. Andrea non aggiunſe, e San Caſſiano raſentò in modo, che ſolo alcuni merli e camini d'alcune caſe abbattè, ma fuori in quello ſpazio, che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte caſe furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' Tempj di San Martino a Bagnuolo, e di Santa Maria della pace, interi come ſopra erano furono più che un miglio diſcoſto portati. Un vetturale inſieme co i ſuoi muli fù diſcoſto dalla ſtrada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più groſſe querce, tutti i più gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non ſolo sbarbati, ma diſcoſto molto daddove avevano le lor radici portati. Onde che paſſata la tempeſta e venuto il giorno, gli uomini ſtupidi al tutto erano rimaſi. Vedevaſi il paeſe deſolato e guaſto, vedevaſi la rovina delle caſe e de' Tempj, ſentivanſi i lamenti di quelli che vedevano le lor poſſeſſioni diſtrutte, e ſotto le rovine avevano laſciato i lor beſtiami e i lor parenti morti; la qual coſa a chi vedeva e udiva recava compaſſione e ſpavento grandiſſimo. Volle ſenza dubbio Dio piuttoſto minacciare che caſtigare la Toſcana; perchè ſe tanta tempeſta fuſſe intrata in una Città fra le caſe e gli abitatori e ſpeſſi, come la entrò fra querce, e arbori, e caſe poche e rare, ſenza dubbio faceva quella rovina e flagello che ſi può con la mente conietturar maggiore. Ma Dio volle per allora che baſtaſſe queſto poco d'eſempio a rinfreſcar fra gli uomini la memoria della potenza ſua.

Era (per ritornare donde mi partii) il Rè Alfonſo (come di ſopra dicemmo) malcontento della pace, e poi che la guerra ch' egli aveva fatto muovere da Giacopo Piccinino a i Saneſi, ſenza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale ſecondo le convenzioni della lega poteva movere. E però l'anno MCCCCLVI moſſe per mare e per terra guerra a i Genoveſi, deſideroſo di render lo Stato a gli Adorni, e privarne i Fregoſi che allora governavano; e dall' altra parte fece paſſare il Tronto a Giacopo Piccinino contra a Giſmondo Malateſta. Coſtui, perchè aveva guarnite le ſue terre bene, ſtimò poco l'aſſalto di Giacopo, di ma-

maniera che da queſta parte l'impreſa del Rè non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui e al ſuo Regno più guerra che non arebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoſo. Coſtui dubitando non poter ſoſtenere l'impeto del Rè deliberò quello, che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici ſuoi lo difendeſſe, e qualche volta per tal beneficio gliene poteſſe giuſto premio rendere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VI Rè di Francia, e gli offerì l'Imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la poſſeſſione di quella Città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Rè Renato, il qual di poco avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e ſi perſuadeva Carlo che Giovanni, per aver preſi aſſai coſtumi Italiani, poteſſe meglio ch' un' altro governare quella Città; e parte giudicava, che di quindi poteſſe paſſare all' impreſa di Napoli, del qual Regno Renato ſuo padre era ſtato da Alfonſo ſpogliato. Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fù ricevuto come Prencipe, e dateli in ſua poteſtà le forze della Città e dello Stato.

Queſto accidente diſpiacque ad Alfonſo, parendogli averſi tirato addoſſo troppo importante nimico; nondimeno perciò non sbigottito ſeguitò con franco animo l'impreſa ſua, e aveva già condotta l'armata ſotto Villamarina a Porto fino, quando preſo d'una ſubita infirmità morì. Reſtarono per queſta morte Giovanni e i Genoveſi liberi dalla guerra, e Ferrando, il quale ſucceſſe nel Regno d'Alfonſo ſuo padre, era pien di ſoſpetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti ſuoi Baroni, i quali, deſideroſi di coſe nuove, a i Franceſi non aderiſſero. Temeva ancòra del Papa, l'ambizione del quale conoſceva, che per eſſer nuovo nel Regno non diſegnaſſe ſpogliarlo di quello. Sperava ſolo nel Duca di Milano, il quale non era meno anſio delle coſe del Regno che ſi fuſſe Ferrando, perchè dubitava che quando i Franceſi ſe ne fuſſero inſignoriti, non diſegnaſſero ancòra d'occupar lo Stato ſuo, il quale ſapeva, come ei credevano poter, come coſa loro appartenente, domandare. Mandò pertanto quel Duca ſubito dopo la morte d'Alfonſo lettere e genti a Ferrando; queſte per darli aiuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buono animo, ſignificandoli come non era in alcuna ſua neceſſità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonſo diſegnò di dar quel Regno a Piero Lodovico Borgia ſuo nipote, e per adoneſtar quella impreſa, e aver più concorſo con gli altri Principi d'Italia, publicò come ſotto l'imperio della Romana Chieſa voleva quel Regno ridurre, e perciò perſuadeva al Duca che non doveſſe preſtar' alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno poſſedeva. Ma nel mezo di queſti penſieri e nuovi travagli Caliſto morì, e ſucceſſe al Pontificato Pio II di nazione Saneſe, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Queſto Pontefice penſando ſolamente a bene-

ficar' i Criſtiani, e a onorar la Chieſa, laſciando indietro ogni ſua privata paſſione, per i prieghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando; giudicando poter più preſto, mantenendo chi poſſedeva, poſar l'armi Italiane, che ſe aveſſe o favorito i Franceſi, perchè eglino occupaſſero quel Regno, o diſegnato (come Caliſto) di prenderlo per ſe. Nondimeno per queſto beneficio Ferrando fece Principe di Melfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunſe una ſua figliuola non legitima. Reſtituì ancòra Benevento e Terracina alla Chieſa. Pareva pertanto che fuſſero poſate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muover la Criſtianità contra a i Turchi, ſecondo che da Caliſto era già ſtato principiato, quando nacque tra' Fregoſi e Giovanni Signore di Genova diſſenſione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle paſſate racceſe.

Trovavaſi Pietrino Fregoſo in uno ſuo Caſtello in Riviera. A coſtui non pareva eſſere ſtato rimunerato da Giovanni d'Angiò ſecondo ſuoi meriti, e della ſua caſa, ſendo loro ſtati cagione di farlo in quella Città Prencipe. Pertanto vennero inſieme a manifeſta inimicizia. Piacque queſta coſa a Ferrando, come unico rimedio e ſola via alla ſua ſalute, e Pietrino di gente e di danari ſovvenne, e per ſuo mezo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoſcendo egli mandò per aiuti in Francia, co i quali ſi fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano ſtati mandati era gagliardiſſimo, in modo che Giovanni ſi riduſſe a guardar la Città, nella quale entrato una notte Pietrino, preſe alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno fù dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le ſue genti o morte o preſe. Queſta vittoria dette animo a Giovanni di far l'impreſa del Regno, e d'Ottobre nell' anno MCCCCLIX con una potente armata ſi partì di Genova per andare alla volta di quello, e poſe a Baia, e di quivi a Seſſa, dove fù da quel Duca ricevuto. Accoſtaronſi a Giovanni il Principe di Taranto, li Aquilani, e molte altre Città e Principi, di modo che quel Regno era quaſi tutto in rovina. Veduto queſto Ferrando, ricorſe per aiuto al Papa e al Duca, e per aver meno nimici fece accordo con Giſmondo Malateſti; per la qual coſa ſi turbò in modo Giacopo Piccinino, per eſſere di Giſmondo natural nimico, che ſi partì da i ſoldi di Ferrando, e accoſtoſſi a Giovanni. Mandò ancòra Ferrando danari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima potè ragunò ſecondo quelli tempi un buon' eſercito, e ſopra il fiume de' Sarni ſi riduſſe a fronte con gli nimici, e venuti alla zuffa fù il Rè Ferrando rotto, e preſi molti importanti ſuoi Capitani. Dopo queſta rovina rimaſe in fede di Ferrando la Città di Napoli con alcuni pochi Principi, e terre; la maggior parte a Giovanni ſi dierono. Voleva Giacopo Piccinino che Giovanni con queſta vittoria andaſſe a Napoli, e ſi inſignoriſſe del Regno; ma non volſe,

ſe, dicendo che prima voleva ſpogliarlo di tutto il dominio, e poi aſſalirlo, penſando, che privo delle ſue terre, l'acquiſto di Napoli fuſſe più facile. Il quale partito preſo al contrario gli tolſe la vittoria di quella impreſa, perchè egli non conobbe, come più facilmente le membra ſeguono il capo, che 'l capo le membra. Eraſi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli ſcacciati de' ſuoi Stati riceveva, e con quelli modi più umani potè ragunò danari inſieme, e fece un poco di teſta di eſercito. Mandò di nuovo per aiuti al Papa e al Duca, e dall' uno e dall' altro fù ſovvenuto con maggior celerità, e più copioſamente che per innanzi, perchè vivevano con ſoſpetto grande che non perdeſſe quel Regno. Diventato pertanto il Rè Ferrando gagliardo, uſcì di Napoli, e avendo cominciato a racquiſtar riputazione racquiſtava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno ſi travagliava, nacque uno accidente ch' al tutto tolſe a Giovanni d'Angiò la riputazione, e la commodità di vincere quella impreſa. Erano i Genoveſi infaſtiditi del governo avaro e ſuperbo de' Franceſi, tanto che preſero l'arme contra al governatore Regio, e quello coſtrinſero a rifuggirſi nel Caſtelletto; e a queſta impreſa furono i Fregoſi e gli Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell' acquiſtar lo Stato, come nel conſervarlo. Tanto che'l Rè Renato, il quale con una armata venne dipoi in ſoccorſo del figliuolo, ſperando racquiſtar Genova per virtù del Caſtelleto, fù nel porre delle ſue genti in terra rotto di ſorte, che fù forzato tornarſene vergognato in Provenza. Queſta nuova come fù inteſa nel Regno di Napoli sbigottì aſſai Giovanni d'Angiò, nondimeno non laſciò l'impreſa, ma per più tempo ſoſtenne la guerra, aiutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano apreſſo a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti ſeguìti a giornata li duoi Regali eſerciti ſi conduſſero, nella quale fù Giovanni propinquo a Troia rotto l'anno MCCCCLXIII. Nè tanto l'offeſe la rotta, quanto la partita da lui di Giacopo Piccinino, il quale s'accoſtò a Ferrando; ſicchè ſpogliato di forza ſi riduſſe in Iſtria, donde poi ſe ne tornò in Francia. Durò queſta guerra IV anni, e la perdè colui per ſua negligenza, il quale per virtù de' ſuoi ſoldati l'ebbe più volte vinta; nella quale i Fiorentini non ſi travagliarono in modo che appariſſe; vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente aſſunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonſo, furono per ſua Ambaſciata richieſti che doveſſero ſoccorrere alle coſe di Ferrando ſuo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonſo ſuo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fú riſpoſto, non aver' obbligo alcuno con quello, che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra che'l padre con l'arme ſue aveva moſſa, e come la fù cominciata ſenza lor conſiglio o ſaputa, così ſenza il loro aiuto la tratti e finiſca. Donde che

gli Oratori per parte del loro Re proteſtarono la pena dell' obbligo, e gl' intereſſi del danno, e ſdegnati contra a quella Città ſi partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di queſta guerra, quanto alle coſe di fuori, in pace; ma non poſarono già dentro, come particolarmente nel ſeguente libro ſi dimoſtrerà.

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SETTIMO.

E' Parra forſe a quelli che'l libro ſuperiore aranno letto, ch' uno ſcrittore delle coſe Fiorentine ſi ſia troppo diſteſo in narrare quelle ſeguìte in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non hò fuggito, ne ſon per l'avvenire per fuggire ſimili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promeſſo di ſcrivere le coſe d'Italia, non mi par perciò di laſciar' in dietro di non narrar quelle, che ſaranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la noſtra iſtoria ſarebbe meno inteſa e meno grata; maſſimamente perchè dalle azzioni de gli altri popoli e Principi Italiani naſcono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini ſono d'intrometterſi neceſſìtati; come della guerra di Giovanni d'Angiò e del Rè Ferrando, gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici ſeguirono. Perchè il Rè ſi doleva, in quella guerra non ſolamente non eſſer ſtato ſovvenuto, ma eſſer ſtati preſtati favori al nimico ſuo; il qual ſdegno fù di grandiſſimi mali cagione, come nella narrazione noſtra ſi dimoſtrerà. E perchè io ſono ſcrivendo le coſe di fuori fino all' MCCCCLXIII traſcorſo, mi è neceſſario, a voler' i travagli di dentro in quel tempo ſeguìti narrare, ritornar molt' an-

ni indietro. Ma prima voglio alquanto ſecondo la conſuetudine noſtra ragionando dire, come coloro che ſperano ch' una Republica poſſa eſſer' unita, aſſai di queſta ſperanza s'ingannano. Vera coſa è ch' alcune diviſioni nuocono alle Republiche, e alcune giovano. Quelle nuocono, che ſono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: Quelle giovano, che ſenza Sette e ſenza Partigiani ſi mantengono. Non potendo adunque proveder' un Fondatore d'una Republica, che non ſiano nimicizie in quella, ha da proveder' almeno che non vi ſiano Sette. E però è da ſapere come in due modi acquiſtano riputazione i cittadini nelle Città, o per vie publiche, o per modi privati. Publicamente s'acquiſta vincendo una giornata, acquiſtando una terra, facendo una legazione con ſollecitudine e con prudenza, conſigliando la Republica ſaviamente e felicemente. Per modi privati ſi acquiſta beneficando queſto e quell' altro cittadino, difendendolo da' Magiſtrati, ſovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente a gli onori, e con giochi e doni publici gratificandoſi la plebe. Da queſto modo di procedere naſcono le Sette e i Partigiani, e quanto queſta riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando ella è con le Sette meſcolata, perchè l'è fondata ſopra un ben privato. E benchè ancòra tra i cittadini così fatti non ſi poſſa per alcun modo provedere, che non vi ſiano odj grandiſſimi, nondimeno non avendo Partigiani che per utilità propria gli ſeguitino, non poſſono alla Republica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è neceſſario per vincere le lor prove, ſi voltino all' eſaltazione di quella, e particolarmente oſſervino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non ſi trapaſſino. Le nimicizie di Firenze furono ſempre con Sette, e perciò furono ſempre dannoſe, nè ſtette mai una Setta vincitrice unita ſennon tanto, quanto la Setta nimica era viva. Ma come la vinta era ſpenta, non avendo quella che regnava più paura che la riteneſſe, nè ordine fra ſe che la frenaſſe, la ſi ridivideva. La parte di Coſimo de' Medici rimaſe nell' anno MCCCCXXXIV ſuperiore, ma per eſſer la parte battuta grande, e piena di potentiſſimi uomini, ſi mantenne un tempo per paura unita e umana, in tanto che fra loro non fecero alcuno errore, e al popolo per alcun lor ſiniſtro modo non ſi fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe biſogno del Popolo per ripigliar la ſua autorità, ſempre lo trovò diſpoſto a concedere a' Capi ſuoi tutta quella Balìa e potenza che deſideravano; e così dal MCCCCXXXIV al LV, che ſono anni XXI, ſei volte, e per i conſigli, ordinariamente l'autorità della Balìa riaſſunſero.

Erano in Firenze (come più volte abbiamo detto) duoi cittadini potentiſſimi, Coſimo de' Medici e Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli che aveva acquiſtata la ſua riputazione per vie publiche, in modo ch' egli aveva aſſai amici, e pochi partigiani. Coſimo dall' altra parte avendoſi alla ſua potenza la publica e la privata via aperta, aveva amici e par-

e partigiani assai, e stando costoro uniti, mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che volleno senza alcuna difficultà del popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno MCCCCLV, e essendo morto Neri, e la parte nimica spenta, trovò lo Stato difficultà nel riassumere l'autorità sua, e i proprj amici di Cosimo, e nello Stato potentissimi, n'erano cagione; perchè non temevano più la parte avversa, ch' era spenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni che dipoi nel LXVI seguirono, in modo che quelli a' quali lo Stato apparteneva, ne' consigli dove publicamente si ragionava della publica amministrazione, consigliavano ch' egli era bene che la potestà della Balìa non si riassumesse, e che si serrassero le borse, e i Magistrati a sorte, secondo i favori de' passati squittinj si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno de' due rimedj, o pigliar lo Stato per forza co i Partigiani che gli erano rimasti, e urtare tutti gli altri, o lasciare ire la cosa, e co'l tempo fare a' suoi amici conoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo Stato, e la riputazione toglievano. De' quali due rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene de i suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo Stato ripigliare. Ridottasi pertanto la Città a creare i Magistrati a sorte, pareva all' universalità de i cittadini avere riavuta la sua libertà, e i Magistrati, non secondo la voglia de i potenti, ma secondo il giudicio loro proprio giudicavano; in modo che ora uno amico d'un potente, ora quello d'un' altro era battuto, e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vote di sustanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancòra diventati eguali a quelli che solevano aver di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro eguali. Non erano riguardati ne onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Republica per le vie e per le piazze senza alcun riguardo si ragionava; di qualità che conobbero presto, non Cosimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali cose Cosimo dissimulava, e come nasceva alcuna deliberazione che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i Grandi, e a Cosimo dette maggior' occasione a fargli ravvedere, fù che si risuscitò il modo del Catasto del MCCCCXXVII, dove non gli uomini, ma la legge la gravezza ponesse. Questa legge vinta, e di già fatto il Magistrato che la eseguisse, gli fè al tutto ristrignere insieme, e ire a Cosimo a pregarlo che fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente, e loro onorati. A i quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne i consigli la legge di far nuova Balìa, e non si ottenne. Onde i cittadini

Gran-

Grandi tornavano a Coſimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano voleſſe acconſentire al parlamento; il che Coſimo al tutto negava, come quello che voleva ridurgli in termine che appieno l'error ſuo conoſceſſero. E perchè Donato Cocchi, trovandoſi Gonfaloniere di giuſtizia, volle ſenza ſuo conſentimento fare il parlamento, lo fece Coſimo in modo da i Signori che ſeco ſedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come ſtupido ne fù alla caſa ſua rimandato. Nondimeno perchè non è bene il laſciare tanto traſcorrere le coſe, che non ſi poſſino poi ritirare a ſua poſta, ſendo pervenuto al Gonfalone della giuſtizia Luca Pitti, uomo animoſo e audace, gli parve tempo di laſciare governare la coſa a quello, acciò ſe di quella impreſa s'incorreva in alcun biaſimo, fuſſe a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del ſuo Magiſtrato propoſe al popolo molte volte di rifare la Balìa, e non ſi ottenendo, minacciò quelli che ne' Conſigli ſedevano con parole ingiurioſe e piene di ſuperbia, alle quali poco dipoi aggiunſe i fatti; perchè d'Agoſto nel MCCCCLIII, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il Popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece conſentire quello che prima volontariamente non aveva acconſentito. Riaſſunto pertanto lo Stato, e creata la Balìa, e dipoi i primi Magiſtrati, ſecondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch' eglino avevano cominciato con forza, confinarono Meſſer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancòra de gli onori privarono. Il qual Meſſer Girolamo per non avere dipoi oſſervati i confini, fu fatto ribelle, e andando circuendo Italia, ſollevando i Principi contra alla patria, fù in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preſo, e condotto a Firenze fù morto in carcere.

Fù queſta qualità di governo per otto anni, che durò, inſopportabile e violenta. Perchè Coſimo già vecchio e ſtracco, e per la mala diſpoſizione del corpo fatto debole, non potendo eſſere preſente in quel modo ſoleva alle cure publiche, pochi cittadini predavano quella Città. Fù Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Republica fatto Cavaliere, ed egli per non eſſere meno grato verſo di lei che quella verſo di lui fuſſe ſtata, volle che dove prima ſi chiamavano Priori dell' Arti, acciocchè della poſſeſſione perduta almeno ne riaveſſero il titolo, ſi chiamaſſero Priori della libertà. Volle ancòra che dove prima il Gonfaloniere ſedeva ſopra la deſtra de' Rettori, in mezo di quelli per l'avvenire ſedeſſe. E perchè Dio pareſſe partecipe di quella impreſa, fece publiche proceſſioni e ſolenni ufficj, per ringraziare quello de i riaſſunti onori. Fù Meſſer Luca dalla Signoria e da Coſimo riccamente preſentato, dietro a' i quali tutta la Città a gara concorſe; e fù opinione ch' i preſenti alla ſomma di XX mila ducati aggiugneſſero. Dond' egli ſalì in tanta riputazione, che non Coſimo, ma Meſſer Luca la Città governava. Da che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edificj, l' uno in Fi-

Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla Città, tutti ſuperbi e regii; ma quello della Città al tutto maggiore che alcun' altro che da privato cittadino fino a quel giorno fuſſe ſtato edificato. Il quale per condurre à fine non perdonava ad alcuno eſtraordinario modo; perchè non ſolo i Cittadini e gli uomini particolari lo preſentavano, e delle coſe neceſſarie all' edificio lo ſovvenivano, ma i Communi e popoli interi gli ſomminiſtravano aiuti; oltre a queſto tutti gli sbanditi, e qualunque altro aveſſe commeſſo omicidio o furto, o altra coſa perchè egli temeſſe publica punizione, purchè e' fuſſe perſona a quella edificazione utile, dentro a quelli edificj ſicuro ſi rifuggiva. Gli altri cittadini ſennon edificavano come quello, non erano meno violenti nè meno rapaci di lui; in modo che ſe Firenze non aveva guerra di fuori che la diſtruggeſſe, da i ſuoi cittadini era diſtrutta.

Seguirono (come abbiamo detto) durante queſto tempo le guerre del Regno, e alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malateſti, perchè egli deſiderava ſpogliargli di Rimino e di Ceſena che loro poſſedevano; ſicchè frà queſte impreſe, e i penſieri di far l'impreſa del Turco, Papa Pio conſumò il Pontificato ſuo. Ma Firenze ſeguitò nelle diviſioni e travagli ſuoi. Cominciò la diviſione nella parte di Coſimo nel LV per le cagioni dette, le quali per la prudenza ſua (come abbiamo narrato) per allora ſi poſarono. Ma venuto l'anno LXIV Coſimo riaggravò nel male, di qualità, che paſſò di queſta vita. Dolſonſi della morte ſua gli amici e i nimici; perchè quelli che per cagione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era ſtata la rapacità de' cittadini, vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno inſopportabili, dubitavano, mancato quello, non eſſere al tutto rovinati e diſtrutti. E in Piero ſuo figliuolo non confidavano molto; perchè non oſtante che fuſſe uomo buono, nondimeno giudicavano che per eſſere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fuſſe neceſſitato ad avere loro riſpetto, talchè quelli ſenza freno in bocca poteſſero eſſere più ſtrabocchevoli nelle rapacità loro. Laſciò pertanto in ciaſcuno di ſe grandiſſimo deſiderio. Fù Coſimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo diſarmato, ch' aveſſe mai non ſolamente Firenze, ma alcun' altra Città di che ſi abbia memoria; perchè non ſolamente ſuperò ogni altro de' tempi ſuoi d'autorità e di ricchezze, ma ancòra di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono Principe nella ſua patria, fù l'eſſere ſopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la ſua liberalità molto più dopo la morte ſua, quando Piero ſuo figliuolo volle le ſue ſuſtanze riconoſcere, perchè non era cittadino alcuno che aveſſe nella Città alcuna qualità, a chi Coſimo groſſa ſomma di danari non aveſſe preſtata; e molte volte ſenza eſſere richieſto, quando intendeva la neceſſità d'uno uomo nobile, la ſovveniva. Apparve la ſua magnificenza nella copia de gli edificj da lui edificati; perchè in Firenze i Conventi e i Tempj di S. Marco e di S. Lorenzo, e il Monaſtero di S. Ver-

diana e ne' monti di Fieſole S. Girolamo e l'Abbazzìa, e nel Mugello uno Tempio de' Frati minori, non ſolamente iſtaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di queſto in S. Croce, ne' Servi, ne gli Agnoli, in S. Miniato fece fare Altari e Cappelle ſplendidiſſime; i quali Tempj e Cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti, e d'ogni coſa neceſſaria all' ornamento del Divin culto. A queſti ſacri edificj s'aggiunſero private caſe ſue, le quali ſono, una nella Città, di quello eſſere, che a tanto Cittadino ſi conveniva; quattro di fuori, a Careggio, a Fieſole, a Caſaggiuolo, e al Trebbio, tutti Palagi non da privati cittadini, ma regii. E perchè nella magnificenza de gli edificj non gli baſtava eſſere conoſciuto in Italia, edificò ancòra in Jeruſalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni uno numero grandiſſimo di danari conſumò. E benchè queſte abitazioni, e tutte l'altre opere e azzioni ſue fuſſero regie, e che ſolo in Firenze fuſſe Principe, nondimeno tanto fù temperato dalla prudenza ſua, che la civil modeſtia mai non trapaſsò; perchè nelle converſazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi fù ſempre ſimile a qualunque modeſto cittadino; perchè ſapeva come le coſe ſtraordinarie che a ogni ora ſi vedono e appariſcono, recano molto più invidia a gli uomini, che quelle coſe ſono in fatto, e con oneſtà ſi ricuoprono. Avendo pertanto a dare moglie a' ſuoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia de gli Aleſſandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunſe. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Gulielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai ſposò. De gli Stati de' Principi, e civil governi, niun' altro al ſuo tempo per intelligenza lo raggiunſe. Di quì nacque, che in tanta varietà di fortuna, in ſi varia Città e volubile Cittadinanza tenne uno ſtato XXXI anno; perchè ſendo prudentiſſimo conoſceva i mali diſcoſto, e perciò era attempo a non gli laſciar creſcere; o a preparaſi in modo, che creſciuti non l'offendeſſero. Donde non ſolamente vinſe la domeſtica e civile ambizione, ma quella di molti Principi ſuperò con tanta felicità e prudenza, che qualunque ſeco e con la ſua patria ſi collegava, rimaneva a pari, e ſuperiore al nimico; e qualunque ſe gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne poſſono rendere buona teſtimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il Duca Filippo ſempre furono ſuperiori, e diſgiunti da lui ſempre furono, e da Filippo prima, e da Franceſco poi vinti e battuti. E quando con Alfonſo contro alla Republica di Firenze ſi collegarono, Coſimo col credito ſuo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono coſtretti a prendere quella pace che fù voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Coſimo ebbe dentro alla Città e fuori, fù il fine glorioſo per lui, e dannoſo per gli nimici; e perciò ſempre le civili diſcordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della ſua Republica il Borgo a S. Sepolcro, Mon-

Montedoglio, il Caſentino, e Val di Bagno aggiunſe. E così la virtù e la fortuna ſua ſpenſe tutti i ſuoi nimici, e gli amici eſaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX il giorno di S. Coſimo e Damiano. Ebbe la ſua prima età piena di travagli, come l'eſilio, la cattura, i pericoli di morte dimoſtrano, e dal Concilio di Coſtanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire traveſtito. Ma paſſati XL anni della ſua età viſſe feliciſſimo, tanto che non ſolo quelli che s'accoſtarono a lui nell' impreſe publiche, ma quelli ancòra che i ſuoi teſori per tutta l'Europa amminiſtravano, della felicità ſua participarono: Da che molte eccesſive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Saſſetti, e dopo queſti tutti quelli, che dal conſiglio e fortuna ſua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè ne gli edificj de i Tempj e nelle elemoſine egli ſpendeſſe continuamente, ſi doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto ſpendere tanto in onore di Dio, che lo trovaſſe ne i ſuoi libri debitore. Fù di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di preſenza venerabile. Fù ſenza dottrina, ma eloquentiſſimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era officioſo con gli amici, miſericordioſo co i poveri, nelle converſazioni utile, ne i conſigli cauto, nelle eſecuzioni preſto, e ne i ſuoi detti e riſpoſte era arguto e grave. Mandogli Meſſer Rinaldo de gli Albizi ne i primi tempi del ſuo eſilio a dire, *Che la gallina covava*, a cui Coſimo riſpoſe, *ch'ella poteva mal covar fuora del nido*: E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, diſſe, *che lo credeva, avendo cavato loro il ſonno*; diſſe di Papa Pio, quando eccitava i Principi per l'impreſa contra il Turco, *ch'egli era vecchio, e faceva una impreſa da giovane*: Agli Oratori Veneziani, i quali vennero a Firenze inſieme con quelli del Rè Alfonſo a dolerſi della Republica, moſtrò il capo ſcoperto, e domandogli di qual colore fuſſe, al quale riſpoſero bianco, e egli allora ſoggionſe; *E' non paſſerà gran tempo che i voſtri Senatori l'averanno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè teneſſe gli occhi chiuſi, riſpoſe, *per avvezzargli*: Dicendogli alcuni cittadini dopo la ſua tornata dall' eſilio che ſi guaſtava la Città, e facevaſi contra Dio, a cacciare di quella tanti uomini dabbene, riſpoſe, *come egli era meglio Città guaſta che perduta; e come due canne di panno toſato facevano uno uomo dabbene; e che gli Stati non ſi tenevano coi Paternoſtri in mano*: le quali voci dettero materia a i nimici di calumniarlo, come uomo ch' amaſſe più ſe medeſimo che la patria, e più queſto mondo che quell' altro. Potrebbonſi riferire molti altri ſuoi detti, i quali come non neceſſarj s'ometteranno. Fù ancòra Coſimo de gli uomini letterati amatore ed eſaltatore, e perciò conduſſe in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, e in quelli tempi letteratiſſimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua gre-

ca, e l'altre ſue dottrine imparare poteſſe. Nutrì nelle ſue caſe Marſilio Ficino, ſecondo padre della Platonica Filoſofia, il quale ſommamente amò; e perchè poteſſe più commodamente ſeguir li ſtudj delle lettere, e per poterlo con più ſua commodità uſare, una poſſeſſione propinqua alla ſua di Careggi gli donò. Queſta ſua prudenza adunque, queſte ſue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze da i cittadini temere e amare, e da i Principi, non ſolo d'Italia ma di tutta l'Europa, maravigliosamente ſtimare; donde che laſciò tal fondamento a i ſuoi poſteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga ſuperarlo, e quella autorità che Coſimo ebbe in Firenze, non ſolo in quella Città, ma in tutta Criſtianità averla. Nondimeno nelli ultimi Tempi della ſua vita ſentì graviſſimi diſpiaceri; perchè de i due figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, queſto morì, nel quale egli più confidava, quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle publiche e private faccende. Di modo che facendoſi portare dopo la morte del figliuolo per la caſa, diſſe ſoſpirando, *queſta è troppo gran caſa a ſi poca famiglia.* Anguſtiava ancòra la grandezza dell' animo ſuo non gli parere d'aver accreſciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquiſto onorevole; e tanto più ſe ne doleva, quanto gli pareva eſſer ſtato da Franceſco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promeſſo, comunque ſi fuſſe inſignorito di Milano, di fare l'impreſa di Lucca per i Fiorentini: il che non ſucceſſe, perchè quel Conte con la fortuna mutò penſiero, e diventato Duca volle goderſi quello Stato con la pace, che ſi aveva acquiſtato con la guerra; e perciò non volle nè a Coſimo, nè ad alcun' altro di alcuna impreſa ſodisfare, nè fece poi che fù Duca altre guerre, che quelle che fù per difenderſi neceſſitato. Il che fù di noia grandiſſima a Coſimo cagione, parendogli aver durato fatica e ſpeſe, per far grande uno uomo ingrato e infedele. Parevagli oltra di queſto per l'infermità del corpo, non potere nelle faccende publiche e private porre l'antica diligenza ſua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinare; perchè la Città era diſtrutta da i Cittadini, e le ſuſtanze da i Miniſtri e da i figliuoli. Tutte queſte coſe gli fecero paſſare gli ultimi tempi della ſua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandiſſimo nome; e nella Città e fuori tutti i Cittadini e tutti i Principi Criſtiani ſi dolſero con Piero ſuo figliuolo della ſua morte, e fù con pompa grandiſſima alla ſepoltura da tutti i Cittadini accompagnato, e nel Tempio di S. Lorenzo ſepelito, e per publico decreto ſopra la ſepoltura ſua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io ſcrivendo le coſe fatte da Coſimo ho imitato quelli che ſcrivono le vite de i Principi, non quelli che ſcrivono l'univerſali Iſtorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè eſſendo ſtato uomo raro nella noſtra Città, io ſon ſtato neceſſitato con modo eſtraordinario lodarlo.

In queſti tempi che Firenze e Italia nelle dette condizioni ſi trovava, Lui-

Luigi Rè di Francia era da graviſſima guerra aſſalito, la quale gli avevano i ſuoi Baroni con l'aiuto di Franceſco Duca di Brettagna e di Carlo Duca di Borgogna moſſa; la qual fù di tanto momento, che non potette penſare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell' impreſe di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver biſogno de gli aiuti di ciaſcuno, ſendo reſtata la Città di Savona in poteſtà de' Franceſi, inſignorì di quella Franceſco Duca di Milano, e gli fece intendere che ſe voleva con ſua grazia poteva fare l'impreſa di Genova; la qual coſa fù da Franceſco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli ferono gli Adorni ſi inſignorì di Genova; e per non moſtrarſi ingrato verſo il Rè de' beneficj ricevuti, mandò al ſoccorſo ſuo in Francia MD cavalli capitanati da Galeazzo ſuo primogenito. Reſtati pertanto Ferrando di Aragona e Franceſco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l'altro Rè di tutto il Regno di Napoli, e avendo inſieme contratto parentado, penſavano come e' poteſſero in modo fermare gli Stati loro, che vivendo li poteſſero ſicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente laſciare. E perciò giudicarono che fuſſe neceſſario che 'l Re s'aſſicuraſſe di quei Baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeſo, e il Duca operaſſe di ſpegnere l'armi Bracceſche, al ſangue ſuo naturali inimiche, le quali ſotto Giacopo Piccinino in grandiſſima riputazione erano ſalite; perchè egli era rimaſo il primo Capitano d'Italia, e non avendo Stato, qualunque era in Stato doveva temerlo, e maſſimamente il Duca, il quale moſſo dall' eſempio ſuo, non gli pareva poter tener quello Stato, ne ſicuro a i figliuoli laſciarlo vivente Giacopo. Il Re pertanto con ogni induſtria cercò accordo co i ſuoi Baroni, e usò ogn' arte in aſſicurarli; il che gli ſuccedette felicemente, perchè quelli Principi rimanendo in guerra col Re vedevano la loro rovina manifeſta, e facendo accordo e di lui fidandoſi ne ſtavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono ſempre più volentieri quel male che è certo, ne ſeguita che i Principi poſſono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifeſti nella guerra, e rimeſſiſi nelle braccia di quello furono dipoi da lui in varj modi, e ſotto varie cagioni ſpenti. La qual coſa sbigottì Giacopo Piccinino, il quale con le ſue genti era a Solmona, e per torre occaſione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Franceſco per mezo de' ſuoi amici, di riconciliarſi con quello, e avendogli il Duca fatte tante offerte, quanto potette maggiori, deliberò Giacopo di rimetterſi nelle braccia ſue, e l'andò accompagnato da C cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacopo ſotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga converſazione, aveva in Milano amici aſſai, e univerſale benivolenza, la quale le preſenti condizioni avevano accreſciuta; perchè a gli Sforzeſchi la proſpera fortuna e la preſente potenza avevano

partorito invidia, e a Giacopo le coſe avverſe e la lunga aſſenza avevano in quel popolo generato miſericordia, e di vederlo grandiſſimo deſiderio. Le quali coſe tutte apparſero nella venuta ſua, perchè pochi rimaſero della nobiltà che non l'incontraſſero, e le ſtrade, donde ei paſsò, di quelli che deſideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente ſua per tutto ſi gridava. Quali onori affrettarono la ſua rovina, perchè al Duca crebbe col ſoſpetto il deſiderio di ſpegnerlo; e per poterlo più copertamente fare volſe che celebraſſe le nozze con Druſiana ſua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva ſpoſata. Dipoi convenne con Ferrando che lo prendeſſe a' ſuoi ſoldi, con titolo di Capitano delle ſue genti, e C mila fiorini di proviſione; dopo la qual concluſione Giacopo inſieme con uno Ambaſciatore Ducale, e Druſiana ſua moglie ſe n'andò a Napoli, dove lietamente e onoratamente fù ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di feſta intrattenuto: ma avendo domandata licenza per ire a Solmona, dove aveva le ſue genti, fù dal Rè nel caſtello convitato, e appreſſo il convito inſieme con Franceſco ſuo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i noſtri Principi Italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la ſpegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, eſpoſero queſta Provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guaſtò e affliſſe.

Papa Pio in queſti tempi aveva compoſte le coſe di Romagna, e perciò gli parve tempo (veggendo ſeguita univerſal pace) di muover' i Criſtiani contra il Turco, e ripreſe tutti quelli ordini che da' ſuoi anteceſſori erano ſtati fatti; dove tutti i Principi promiſero o danari o genti, e in particolare Mattia Re d'Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promiſero eſſere perſonalmente ſeco, i quali furono dal Papa fatti Capitani dell' impreſa. E andò tanto avanti il Pontefice con la ſperanza, che partì da Roma, e andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'eſercito conveniſſe, e i Veneziani gli avevano promeſſi navigii per paſſar' in Schiavonia. Convenne pertanto in quella Città dopò l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella Città erano, e che da i luoghi vicini vi ſi potevano condurre, mancarono, di qualità che ciaſcuno era dalla fame oppreſſato. Oltra di queſto non v'erano danari da provederne quelli che n'avevano di biſogno, ne armi da riveſtirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparſero, e i Veneziani vi mandarono un loro Capitano con alquante galèe, piuttoſto per moſtrar la pompa loro, e d'aver oſſervata la fede, che per poter quello eſercito paſſare. Onde ch' el Papa ſendo vecchio e infermo, nel mezo di queſti travagli e diſordini morì. Dopo la cui morte ciaſcuno alle ſue caſe ſe ne ritornò.

Morto il Papa l'anno MCCCCLXV fù eletto al Pontificato Paolo II di nazione Veneziana. E perchè quaſi tutti i Principati d'Italia mutaſſero governo, morì ancòra l'anno ſeguente Franceſco Sforza Duca di Milano,

lano, dopo XVI anni ch' egli aveva occupato quel Ducato, e fù dichiarato Duca Galeazzo ſuo figliuolo. La morte di queſto Principe fù cagione che le diviſioni di Firenze diventaſſero più gagliarde, e faceſſero i ſuoi effetti più preſto. Poichè Coſimo morì, Piero ſuo figliuolo rimaſo erede delle ſuſtanze e dello Stato del padre, chiamò a ſe Meſſer Diotiſalvi Neroni, uomo di grande autorità, e ſecondo gli altri Cittadini riputatiſſimo; nel qual Coſimo confidava tanto, che e' commiſe, morendo, a Piero, che delle ſuſtanze, e dello Stato, al tutto ſecondo il conſiglio di quello ſi governaſſe. Dimoſtrò pertanto Piero a Meſſer Diotiſalvi la fede che Coſimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a ſuo padre dopo morte, come aveva ubbidito in vita, deſiderava con quello del patrimonio e del governo della Città conſigliarſi. E per cominciare dalle ſuſtanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle ſue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè poteſſe l'ordine e diſordine di quelle conoſciuto ſecondo la ſua prudenza conſigliarlo. Promeſſe Meſſer Diotiſalvi in ogni coſa uſar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli ben'eſaminati, conobbe in ogni parte eſſere aſſai diſordini. E come quello, che più lo ſtrigneva la propria ambizione, che l'amor di Piero, o gli antichi beneficj da Coſimo ricevuti, pensò che fuſſe facile torgli la riputazione, e privarlo di quello Stato, che'l padre come ereditario gli aveva laſciato. Venne pertanto Meſſer Diotiſalvi a Piero con un conſiglio che pareva tutto oneſto e ragionevole, ma ſotto a quello era la ſua rovina naſcoſa. Dimoſtrogli il diſordine delle ſue coſe, e a quanti danari gli era neceſſario provedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle ſuſtanze e dello Stato ſuo. E perciò gli diſſe, ch' ei non poteva con maggior' oneſtà rimediare a i diſordini ſuoi, che cercar di far vivi quelli danari che ſuo padre doveva aver da molti, così foreſtieri, come cittadini; perchè Coſimo, per acquiſtarſi partigiani in Firenze, e amici di fuora, nel far parte a ciaſcuno delle ſue ſuſtanza fù liberaliſſimo in modo che quello, di che per queſta cagione era creditore, a una ſomma di danari non piccola ne di poca importanza aſcendeva. Parve a Piero il conſiglio buono e oneſto, volendo a' diſordini ſuoi rimediare col ſuo. Ma ſubito ch' egli ordinò che queſti danari ſi domandaſſero, i cittadini, come ſe quello voleſſe torre il loro, non domandar' il ſuo, ſi riſentirono, e ſenza riſpetto dicevano mal di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano. Donde veduta Meſſer Diotiſalvi queſta commune e popolare diſgrazia, in la qual Piero era per i ſuoi conſigli incorſo, ſi riſtrinſe con Meſſer Luca Pitti, Meſſer' Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano moſſi coſtoro da diverſe cagioni. Meſſer Luca deſiderava ſuccedere nel luogo di Coſimo, perchè era diventato tanto grande, che ſi ſdegnava avere a oſſervar Piero. Meſſer Diotiſalvi, il qual conoſceva Meſſer Luca non eſſere atto a eſſer capo del governo, penſava che di neceſſità tolto via Piero, la riputazione

ne

ne del tutto in brieve tempo doveſſe cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la Città più liberamente viveſſe, e che ſecondo la voglia de' Magiſtrati ſi governaſſe. Meſſer' Agnolo co i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello ſuo figliuolo più tempo innanzi preſa per moglie l'Aleſſandra de' Bardi con grandiſſima dote: coſtei, o per i mancamenti ſuoi, o per i difetti d'altri, era dal ſuocero e dal marito mal trattata; onde che Lorenzo d'Ilarione ſuo affine, moſſo a pietà di queſta fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la traſſe di caſa di Meſſer' Agnolo. Dolſonſi gli Acciaiuoli di queſta ingiuria fatta loro da' Bardi. Fù rimeſſa la cauſa in Coſimo, il quale giudicò che gli Acciaiuoli doveſſero alla Aleſſandra reſtituire la ſua dote, e dipoi il tornar col marito ſuo all' arbitrio della fanciulla ſi rimetteſſe. Non parve a Meſſer' Agnolo che Coſimo in queſto giudicio l'aveſſe come amico trattato, e non ſi eſſendo potuto contra Coſimo deliberò contra il figliuolo vendicarſi. Queſti congiurati nondimeno in tanta diverſità d'umori publicavano una medeſima cagione, affermando volere che la Città co i Magiſtrati, e non col conſiglio di pochi ſi governaſſe. Accrebbero oltra di queſto gli odj verſo Piero, e le cagioni di morderlo, molti mercatanti che in queſto tempo fallirono; di che publicamente ne fù Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni eſpettazione riaver' i ſuoi danari, gli aveva fatti con vituperio e danno della Città fallire. Aggiunſeſi a queſto che ſi praticava di dar per moglie la Clarice de gli Orſini a Lorenzo ſuo primogenito, il che porſe a ciaſcuno più larga materia di calunniarlo, dicendo com'ei ſi vedeva eſpreſſo, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la Città più come cittadino non lo capiva, e perciò egli ſi preparava a occupar' il principato; perchè colui che non vuole i ſuoi cittadini per parenti, gli vuole per ſervi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a queſti Capi della ſedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che coſtoro per adoneſtar la loro impreſa avevano preſo per inſegna, li ſeguitavano.

Ribollendo adunque queſti umori per la Città, parve ad alcun di quelli a' quali le civili diſcordie diſpiacevano, che ſi vedeſſe ſe con qualche nuova allegrezza ſi poteſſero fermare; perchè il più delle volte i popoli ozioſi ſono iſtrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque queſto ozio e dare che penſare a gli uomini qualche coſa che levaſſero i penſieri dello Stato, ſendo già paſſato l'anno che Coſimo era morto, preſero occaſione, da che fuſſe bene rallegrar la Città, e ordinarono due feſte (ſecondo l'altre che in quella Città ſi fanno) ſolenniſſime. Una che rappreſentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla ſtella che dimoſtrava la natività di Criſto; la quale era di tanta pompa e ſi magnifica, che in ordinarla e farla tenne più meſi occupata tutta la Città. L'altra fù uno torniamento (che così chiamavano uno ſpettacolo che rappre-

preſenta una zuffa di uomini accavallo) dove i primi giovani della Città ſi eſercitarono inſieme co i più nominati Cavalieri d'Italia ; e tra i giovani Fiorentini il più riputato fù Lorenzo primogenito di Piero , il quale non per grazia, ma per proprio ſuo valore ne riportò il primo onore. Celebrati queſti ſpettacoli ritornarono ne i Cittadini i medeſimi penſieri , e ciaſcuno con più ſtudio che mai la ſua opinione ſeguitava ; di che diſpareri e travagli grandi ne riſultavano , i quali da duoi accidenti furono grandiſſimamente accreſciuti. L'uno fù che l'autorità della Balìa mancò, l'altro la morte di Franceſco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambaſciatori per confermar' i capitoli che Franceſco ſuo padre aveva con la Città , tra i quali tra l'altre coſe ſi diſponeva che qualunque anno ſi pagaſſe a quel Duca certa ſomma di danari. Preſero pertanto i Principi contrarj a i Medici, occaſione da queſta domanda , e publicamente ne i conſigli a queſta deliberazione s'oppoſero, moſtrando , non con Galeazzo, ma con Franceſco eſſer fatta l'amicizia, ſicchè morto Franceſco era morto l'obbligo , nè ci era cagione di reſuſcitarlo; perchè in Galeazzo non era quella virtù ch'era in Franceſco, e per conſeguente non ſe ne doveva ne poteva ſperare quell' utile; e ſe da Franceſco s'era avuto poco , da queſto s'arebbe meno ; e ſe alcuno cittadino lo voleſſe ſoldare per la potenza ſua , era coſa contra al vivere civile e alla libertà della Città. Piero all' incontro moſtrava che non era bene una amicizia tanto neceſſaria , per avarizia perderla , e che niuna coſa era tanto ſalutifera alla Republica , e a tutta Italia , quanto l'eſſere collegati col Duca , acciocchè i Veneziani veggendo loro uniti, non ſperino o per finta amicizia , o per aperta guerra opprimere quel Ducato ; perchè non prima ſentiranno i Fiorentini eſſere da quel Duca alienati, ch' eglino aranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane , nuovo nello Stato , e ſenza amici , facilmente ſe lo potranno o con inganno o con forza guadagnare , e nell' uno e nell' altro caſo vi ſi vedeva la rovina della Republica. Non erano accettate queſte ragioni , e l'inimicizie cominciarono a moſtrarſi , e ciaſcuna delle parti di notte in diverſe compagnie conveniva ; perchè gli amici de i Medici nella Crocetta , e gli avverſarj nella Pietà ſi riducevano ; i quali ſolleciti nella rovina di Piero avevano fatto ſoſcrivere come all' impreſa loro favorevoli molti cittadini. E trovandoſi tra l'altre volte una notte inſieme tennero un particolar conſiglio del modo del procedere loro , e a ciaſcuno piaceva diminuire la potenza de' Medici , ma erano differenti nel modo. Una parte , la quale era la più temperata e modeſta , voleva che poi che gli era finita l'autorità della Balìa , che s'attendeſſe a oſtare che la non ſi riaſſumeſſe ; e fatto queſto ci era l'intenzione di ciaſcuno , perchè i conſigli e i Magiſtrati governerebbero la Città , e in poco tempo l'autorità di Piero ſi ſpegnerebbe , e verrebbe con la perdita della riputazione e della Stato , a perdere il credito nelle mercanzie , perchè le ſuſtanze ſue erano in termine , che ſe ſi tene-

va forte che non ſi poteſſe de' danari publici valere, era a rovinar neceſſitato; il che come fuſſe ſeguìto non c'era di lui più alcun pericolo, e venivaſi ad aver ſenza eſilj e ſenza ſangue la ſua libertà ricuperata, il che ogni buon Cittadino doveva deſiderare: ma ſe ſi cercava d'adoperar la forza ſi potrebbe in moltiſſimi pericoli incorrere perchè tal laſcia cadere uno che cade da ſe, che s'egli è ſpinto d'altri lo ſoſtiene. Oltra di queſto, quando non s'ordinaſſe alcuna coſa ſtraordinaria contra di lui, non arebbe cagione d'armarſi, e di cercar' amici; e quando e' lo faceſſe, ſarebbe con tanto ſuo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto ſoſpetto, ch'e' farebbe a ſe più facil la rovina, e ad altri darebbe maggior' occaſione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva queſta lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui e non loro; perchè ſe ſi voltavano a eſſere contenti alle coſe ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i Magiſtrati ſuoi nimici gli laſceranno godere la Città, e gli amici lo faranno con la rovina loro (com'intervenne nel LVIII) Principe: E ſe il conſiglio dato era da uomini buoni, queſto era da uomini ſavj; e perciò mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui conveniva ſpegnerlo. Il modo era, armarſi dentro, e fuora ſoldare il Marcheſe di Ferrara, per non eſſer diſarmati; e quando la ſorte deſſe d'aver' una Signoria amica eſſer parati d'aſſicurarſene. Rimaſero pertanto in queſta ſentenza, che ſi aſpettaſſe la nuova Signoria, e ſecondo quella governarſi. Trovavaſi tra queſti congiurati. Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'eſercitava. Coſtui tirato da più certa ſperanza rivelò tutte le pratiche tenute da i ſuoi nimici a Piero, e la liſta de' congiurati e de' ſoſcritti gli portò. Sbigottiſſi Piero vedendo il numero e la qualità de' Cittadini che gli erano contra, e conſigliatoſi con gli amici deliberò anoor' egli fare de gli amici ſuoi una ſoſcrizzione; e data di queſta impreſa la cura ad alcuno de' ſuoi più fidati, trovò tanta varietà e iſtabilità ne gli animi de' Cittadini, che molti de' ſoſcritti contra di lui ancòra in favor ſuo ſi ſoſcriſſero.

Mentre che queſte coſe in queſta varietà ſi travagliavano, venne il tempo che'l ſupremo Magiſtrato ſi rinovava, al quale per Gonfaloniere di giuſtizia fù Niccolò Soderini aſſunto. Fù coſa maravigliosa a vedere con quanto concorſo, non ſolamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo fuſſe al palazzo accompagnato; e per il camino gli fù poſta una ghirlanda d'ulivo in teſta, per moſtrar che da quello aveſſe e la ſalute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedeſi e per queſta e per molte altre iſperienze, come non è coſa deſiderabile prendere o un Magiſtrato o un Principato con ſtraordinaria opinione; perchè non potendoſi con l'opere a quella corriſpondere, deſiderando più gli uomini, che non poſſono conſeguire, ti partoriſce co'l tempo diſonore e infamia. Erano Meſſer Tomaſo Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce d'animo, Meſſer Tomaſo più ſavio. Queſto, perchè era a Piero amiciſſimo, co-

noſciu-

noſciuto l'umore del fratello, com'egli deſiderava ſolo la libertà della Città, e che ſenza offeſa d'alcuno lo Stato ſi fermaſſe, lo confortò a far nuovo ſquittino, mediante il quale le borſe de' cittadini che amaſſero il vivere libero ſi riempieſſero; il che fatto ſi verrebbe a fermare e aſſicurare lo Stato ſenza tumulto, e ſenza ingiuria d'alcuno, ſecondo la voluntà ſua. Credette facilmente Niccolò a' conſigli del fratello, e atteſe in queſti vani penſieri a conſumar' il tempo del ſuo Magiſtrato; e da i capi de' congiutati ſuoi amici gli fù laſciato conſumare, come quelli che per invidia non volevano che lo Stato con l'autorità di Niccolò ſi rinovaſſe, e ſempre credettero con un' altro Gonfaloniere eſſere attempo a operar' il medeſimo. Venne pertanto il fine del Magiſtrato di Niccolò, e avendo cominciate aſſai coſe e non ne fornita alcuna, laſciò quello aſſai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preſo. Queſto eſempio fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici ſuoi più nella ſperanza ſi confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero ſi aderirono. Talchè eſſendo le coſe pareggiate, più meſi ſenz' altro tumulto ſi temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero ſempre pigliava più forze, onde che gli nimici ſi riſentirono, e ſi riſtrinſero inſieme, e quello che non avevano ſaputo o voluto fare per il mezo de' Magiſtrati e facilmente, penſarono di far per forza, e conchiuſero di far' ammazzar Piero, che infermo ſi trovava a Careggi, e a queſto effetto far venir' il Marcheſe di Ferrara con le genti verſo la Città, e morto Piero venir' armati in piazza, e far che la Signoria fermaſſe uno Stato ſecondo la voluntà loro; perchè ſebben tutta non era loro amica, ſperavano quella parte fuſſe contraria farla per paura cedere. Meſſer Diotiſalvi per celar meglio l'animo ſuo viſitava Piero ſpeſſo, e ragionavali dell' unione della Città, e lo conſigliava. Erano ſtate rivelate a Piero tutte queſte pratiche, e di più Meſſer Domenico Martegli gli fece intendere come Franceſco Neroni fratello di Meſſer Diotiſalvi l'aveva ſollecitato a voler' eſſer con loro, moſtrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero deliberò d'eſſere il primo a prendere l'armi, e preſe l'occaſione dalle pratiche tenute da' ſuoi avverſarj col Marcheſe di Ferrara. Finſe pertanto d'aver ricevuta una lettera da Meſſer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli ſignificava come il Marcheſe di Ferrara ſi trovava ſopra il fiume Albo con gente, e publicamente dicevano venire a Firenze; e così ſopra queſto avviſo Piero preſe l'armi, e in mezo d'una grande moltitudine d'armati ne venne in Firenze; dopo il quale tutti quelli che ſeguivano le parti ſue s'armarono, e la parte avverſa fece il ſimile, ma con miglior' ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancòra ſecondo il diſegno loro a ordine. Meſſer Diotiſalvi, per aver le ſue caſe propinque a quelle di Piero, in eſſe non ſi teneva ſicuro, ma ora andava in Palazzo a confortar la Signoria a far che Piero poſaſſe l'armi, ora a trovare Meſſer Luca, per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti

ſi moſtrò più vivo Niccolò Soderini, il quale preſe l'armi, e fù ſeguitato quaſi che da tutta la plebe del ſuo quartiere, e n'andò alle caſe di Meſſer Luca, e lo pregò montaſſe accavallo, e veniſſe in piazza a' favori della Signoria ch' era per loro; dove ſenza dubbio s'arebbe la vittoria certa, e non voleſſe ſtandoſi in caſa eſſere o da gli armati nimici vilmente oppreſſo, o da i diſarmati vituperoſamente ingannato; e che a ora ſi pentirebbe non aver fatto, che e' non ſarebbe a tempo a fare, e che ſe voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla, ſe voleva la pace, era molto meglio eſſere in termine da dare, non ricever le condizioni di quella. Non moſſero queſte parole Meſſer Luca, come quello che aveva già poſato l'animo, e era ſtato da Piero con promeſſe di nuovi parentadi e nuove condizioni ſvolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una ſua nipote in matrimonio congiunta; in modo che confortò Niccolò a poſar l'armi, e tornaſene a caſa, perchè e' doveva baſtargli che la Città ſi governaſſe co i Magiſtrati, e così ſeguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poſerebbe, e i Signori dove loro avevano più parte ſarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimente diſporlo ſe ne tornò a caſa, ma prima gli diſſe: Io non poſſo ſolo far bene alla mia Città, ma io poſſo bene pronoſticargli il male. Queſto partito che voi pigliate farà alla patria noſtra perder la ſua libertà, a voi lo Stato, e le ſuſtanze a me, e a gli altri la patria. La Signoria in queſto tumulto aveva chiuſo il palazzo, e con i ſuoi Magiſtrati s'era riſtretta, non moſtrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini (e maſſimamente quelli che avevano ſeguite le parti di Meſſer Luca) veggendo Piero armato, e gli avverſarj diſarmati, cominciarono a penſare, non come aveſſero a offendere Piero, ma come aveſſero a diventare ſuoi amici. Donde che i primi Cittadini, capi delle fazzioni, convennero in palazzo alla preſenza della Signoria, dove molte coſe dello Stato della Città, molte della reconciliazione di quella, ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle ſue caſe a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le ſue caſe a Meſſer Tomaſo, ſe n'andò nella ſua villa, per aſpettare quivi il fine della coſa, il quale riputava a ſe infelice, e alla patria ſua dannoſo. Arrivati pertanto gli altri Cittadini da Piero, uno di quelli a chi era ſtato commeſſo il parlare, ſi dolſe de i tumulti nati nella Città, moſtrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima preſe l'armi; e non ſapendo quello che Piero (il qual era ſtato il primo a pigliarle) ſi voleſſe, erano venuti per intendere la voluntà ſua, e quando la fuſſe al ben della Città conforme, erano per ſeguirla. Alle quali parole Piero riſpoſe, come non quello che prende prima l'armi è cagione de gli ſcandali, ma colui che è primo a dare cagione che le ſi prendino: e ſe penſaſſero più quali erano ſtati i modi loro verſo di lui, ſi maraviglierebbero meno di quello, che

per

per ſalvar ſe aveſſe fatto ; perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le ſoſcrizzioni, le pratiche di torgli la Città e la vita l'avean fatto armare ; le quali armi non avendo moſſe dalle caſe ſue, facevano manifeſto ſegno dell' animo ſuo, come per difendere ſe, non per offendere altri l'aveva preſe. Ne voleva altro, ne altro deſiderava che la ſicurtà e la quiete ſua, ne aveva mai dato ſegno di ſe, di deſiderar' altro; perchè mancata l'autorità della Balìa, non pensò mai alcuno eſtraordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento che i Magiſtrati governaſſero la Città, contentandoſene quelli. E che ſi dovevano ricordare come Coſimo e i figliuoli ſapevano vivere in Firenze con la Balìa e ſenza la Balìa onorati, e nel LVIII non la caſa ſua, ma loro l'avevano riaſſunta. E che ſe ora non la volevano, non la voleva ancòra egli ; ma che queſto non baſtava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter ſtare in Firenze, ſtandovi egli. Coſa veramente che non arebbe mai, non che creduta, penſata, che gli amici ſuoi e del padre non credeſſero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro ſegno di ſe, che di quieto e pacifico uomo. Poi volſe il ſuo parlare a Meſſer Diotiſalvi, e a' fratelli che erano preſenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di ſdegno i beneficj ricevuti da Coſimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le ſue parole, che alcuni de i preſenti in tanto ſi commoſſero, che ſe Piero non gli raffrenava gli arebbero con l'armi manomeſſi. Conchiuſe alla fine Piero, che era per approvar tutto quello, che loro e la Signorìa deliberaſſero, e che da lui non ſi domandava altro, che vivere quieto e ſicuro. Fù ſopra queſto parlato di molte coſe, ne per allora deliberatane alcuna, ſennon generalmente che gli era neceſſario riformar la Città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giuſtizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in Magiſtrato di tentare coſa alcuna; il che non giudicò importar molto, ſendo propinquo al fine del Magiſtrato ſuo. Ma venuta la elezzione de i Signori, i quali di Settembre e Ottobre ſeggono, l'anno MCCCCLXVI fù eletto al ſommo Magiſtrato Roberto Lioni, il quale ſubito che ebbe preſo il Magiſtrato (ſendo tutte l'altre coſe preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuova Balìa, tutta della parte di Piero; la quale poco dipoi creò i Magiſtrati ſecondo la volontà del nuovo Stato. Le quali coſe ſpaurirono i Capi della fazzione nimica, e Meſſer' Agnolo Acciaiuoli ſi fuggì a Napoli, e Meſſer Diotiſalvi e Niccolò Soderini a Vinegia. Meſſer Luca Pitti ſi reſtò a Firenze, confidandoſi nelle promeſſe fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fù diſperſa. E Meſſer Giovanni di Nerone allora Arciveſcovo di Firenze (per fuggir maggior male) ſi eleſſe volontario eſilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che ſubito ſi partirono, in varj luoghi confinati. Ne baſtò queſto,

ſto, che s'ordinò una proceſſione, per ringraziare Dio dello Stato conſervato, e della Città riunita; nella ſolennità della quale furono alcuni cittadini preſi, e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandati in eſilio. Ne in queſta variazione di coſe fù eſempio tanto nobile, quanto quello di Meſſer Luca Pitti; perchè ſubito ſi conobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, e dal diſonore all' onore. Vedevaſi nelle ſue caſe una ſolitudine grandiſſima, dove prima erano da moltiſſimi cittadini frequentate. Per la ſtrada gli amici e parenti, non che d'accompagnarlo, ma di ſalutarlo temevano; perchè a parte d'eſſi erano ſtati tolti gli onori, e a parte la roba, e tutti parimenti minacciati I ſuperbi edificj ch' egli aveva incominciati furono da gli edificatori abbandonati, i beneficj che gli erano per l'addietro ſtati fatti, ſi convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli che gli avevano per grazia alcuna coſa donata di gran prezzo, come coſa preſtata glie la domandavano; e quelli altri che ſolevano fino al Cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biaſimavano. Talchè ſi pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cerco piuttoſto di morire onorato. Quelli, che ſi trovavano cacciati, cominciarono a penſare fra loro varj modi per racquiſtar quella Città che non s'avevano ſaputa conſervare. Meſſer' Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandoſi a Napoli, prima che penſaſſe d'innovar coſa alcuna, volle tentar l'animo di Piero, per vedere ſe poteva ſperare di riconciliarſi ſeco, e ſcriſſegli una lettera in queſta ſentenza.

„ Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a ſua poſta ella fa gli a-
„ mici diventar nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare come nell'
„ eſilio di tuo padre (ſtimando più quella ingiuria che i pericoli miei) io
„ ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; ne ho mai (mentre ſon
„ vivuto con Coſimo) mancato d'onorare e favorire la caſa voſtra, ne
„ dopo la ſua morte ho avuto animo d'offenderti: Vero è che la tua ma-
„ la compleſſione, la tenera età de' tuoi figliuoli, in modo mi sbigottiva-
„ no, ch' io giudicai che fuſſe da dare tal forma allo Stato, che dopo la
„ tua morte la patria noſtra non rovinaſſe. Da queſto ſono nate le coſe
„ fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che ſeppure
„ è ſtato errore, merita, e dalla mia buona mente, e dall' opere mie
„ paſſate eſſer cancellato. Ne poſſo credere (avendo la caſa tua trovato in
„ me tanto tempo tanta fede) non trovar' in te miſericordia, e che tanti
„ miei meriti da un ſolo fallo debbino eſſer diſtrutti.

Piero ricevuta queſta lettera così gli riſpoſe:

„ Il rider tuo coſtì è cagione ch' io non pianga; perchè ſe tu rideſſi à
„ Firenze io piangerei a Napoli. Io confeſſo che tu hai voluto bene a
„ mio padre, e tu confeſſerai d'averne da quello ricevuto; in modo che
„ tanto più era l'obbligo tuo che'l noſtro, quanto ſi debbono ſtimare più
„ i fatti che le parole. Sendo tu ſtato adunque del tuo bene ricompenſa-

„ to,

„ to, non ti debbi ora maravigliare ſe del male ne riporti giuſti premj.
„ Ne ti ſcuſa l'amor della patria, perchè non ſarà mai alcuno che creda,
„ queſta città eſſere ſtata meno amata e accreſciuta da i Medici che da gli
„ Acciaiuoli. Vivi pertanto diſonorato coſtì, poichè quì onorato vivere
„ non hai ſaputo.

Diſperato pertanto Meſſer' Agnolo di poter' impetrar perdòno, ſe ne venne a Roma, e accozzoſſi con lo Arciveſcovo e altri fuor' uſciti, e con quelli termini potette più vivi, ſi sforzarono torre il credito alla ragione de i Medici che in Roma ſi travagliava. A che Piero con difficultà provvidde; pure aiutato da gli amici fallì il diſegno loro. Meſſer Diotiſalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Veneziano contra la patria loro, giudicando che ſe i Fiorentini fuſſero da nuova guerra aſſaliti, per eſſere lo Stato loro nuovo e odiato, che non potriano ſoſtenerla. Trovavaſi in quel tempo a Ferrara Giovan Franceſco figliuolo di Meſſer Palla Strozzi, il qual' era nella mutazion del XXXIV ſuto cacciato col padre da Firenze. Aveva coſtui credito grande, e era ſecondo gli altri mercatanti ſtimato ricchiſſimo. Moſtrarono queſti nuovi ribelli a Giovan Franceſco la grande facilità del ripatriarſi, quando i Veneziani ne faceſſero impreſa. E facilmente credevano la farebbero, quando ſi poteſſe in qualche parte contribuire alla ſpeſa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Franceſco, il qual deſiderava vendicarſi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente a i conſigli di coſtoro, e promeſſe eſſere contento concorrere a queſta impreſa con tutte le ſue facultà. Donde che quelli ſe n'andarono al Doge, e con quello ſi dolſero dello eſilio, il quale non per altro errore dicevano ſopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi ſue viveſſe, e che i Magiſtrati, e non i pochi cittadini s'onoraſſero; per il che Piero de i Medici con gli altri ſuoi ſeguaci, i quali erano a vivere tirannicamente conſueti, avevano con inganno preſe l'armi, con inganno fattele poſare a loro, e con inganno cacciatigli poi della loro patria; ne furono contenti a queſto, che eglino uſarono mezano Dio a opprimere molti altri che ſotto la fede data erano rimaſi nella Città, e nelle publiche e ſacre cerimonie e ſolenni ſupplicazioni (acciocchè Dio de' loro tradimenti fuſſe partecipe) furono molti cittadini incarcerati e morti; coſa d'uno impio, e nefando eſempio. Il che per vendicare non ſapevano dove con più ſperanza ſi poter ricorrere che a quel Senato, il quale per eſſer ſempre ſtato libero, doverebbe di coloro avere compaſſione che aveſſero la ſua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli empj i pietoſi; e che ſi ricordaſſero, come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Coſimo fuora della volontà de gli altri cittadini contro quel Senato favorì e ſovvenne Franceſco; tanto che ſe la giuſta cauſa loro non gli moveva, il giuſto odio, e giuſto deſiderio di vendicarſi muovere gli doverebbe. Queſte ultime

time parole tutto quel Senato commoſſero, e deliberarono che Bartolomeo Coglione loro capitano aſſaliſſe il dominio Fiorentino; e quanto ſi potette prima, fù inſieme l'eſercito, col quale s'accoſtò Ercole da Eſti mandato da Borſo Duca di Ferrara. Coſtoro nel primo aſſalto (non ſendo ancòra i Fiorentini a ordine) arſero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni danni nel paeſe all' intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fù la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino; in modo che trovandoſi a ordine con gli amici, ſtimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonſo ſuo primogenito, e Galeazzo venne in perſona, e ciaſcheduno con convenienti forze; e fecero tutti teſta a Caſtracaro, caſtello de' Fiorentini poſto nelle radici dell' Alpi che ſcendeno dalla Toſcana in Romagna. I nimici in quel mezo s'erano ritirati verſo Imola, e così fra l'uno e l'altro eſercito ſeguivano ſecondo i coſtumi di quei tempi alcune leggieri zuffe; ne per l'uno ne per l'altro s'aſſalì o campeggiò torre, ne ſi dette copia al nimico di venir' a giornata, ma ſtandoſi ciaſcuno nelle ſue tende, ciaſcuno con maravigliosa viltà ſi governava. Queſta coſa diſpiaceva a Firenze; perchè ſi vedeva oppreſſa da una guerra, nella quale ſi ſpendeva aſſai, e ſi poteva ſperare poco; e i Magiſtrati ſe ne dolſero con quei cittadini ch' eglino avevano a quella impreſa deputati Commiſſarj. I quali riſpoſero, eſſere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per aver' aſſai autorità e poca eſperienza, non ſapeva prendere partiti utili, ne preſtava fede a quelli che ſapevano; e com' egli era impoſſibile, mentre quello nell' eſercito dimorava, che ſi poteſſe alcuna coſa virtuoſa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, come gli era loro commodo e utile aſſai che perſonalmente ei fuſſe venuto a gli aiuti loro, perchè ſola tal riputazione era atta a poter sbigottire i nimici; nondimeno ſtimavano molto più la ſalute ſua e del ſuo Stato, che i commodi proprj, perchè ſalvo quello, ogn' altra coſa ſperavano proſpera, ma patendo quello, temevano ogni avverſità: Non giudicavano pertanto coſa molto ſicura ch' egli molto tempo dimoraſſe aſſente da Milano, ſendo nuovo nello Stato, e avendo i nimici potenti e ſoſpetti; talmente che chi voleſſe machinare coſa alcuna contra egli, potrebbe facilmente: Donde che lo confortavano a tornarſene nel ſuo Stato, e laſciar parte delle genti per la difeſa loro. Piacque a Galeazzo queſto conſiglio, e ſenz' altro penſare ſe ne tornò a Milano. Rimaſi adunque i Capitani de' Fiorentini ſenza queſto impedimento, per dimoſtrare che fuſſe vera la cagione che del lento loro procedere avevano accuſata, ſi ſtrinſerò più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezo un giorno, ſenza che niuna delle parti inclinaſſe. Nondimeno non vi morì alcuno; ſolo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte preſi. Era già venuto il verno, e il tempo che gli eſerciti erano conſueti ridurſi alle ſtanze; pertanto

to Meſſer Bartolomeo ſi ritirò verſo Ravenna, le genti Fiorentine in Toſcana, quelle del Rè e del Duca ciaſcuna nelli Stati de' loro Signori ſi ridussero. Ma dipoi che per queſto aſſalto non s'era ſentito alcun moto in Firenze, ſecondo che i ribelli Fiorentini avevano promeſſo, e mancando il ſoldo alle genti condotte, ſi trattò d'accordo, e dopo non molte pratiche fù concluſo. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni ſperanza in varj luoghi ſi partirono. Meſſer Diotiſalvi ſi ridusſe a Ferrara, dove fù dal Marcheſe Borſo ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini ſe n'andò a Ravenna, dove con una piccola proviſione avuta da' Veneziani invecchiò e morì. Fù coſtui tenuto uomo giuſto e animoſo, ma nel riſolverſi dubbio e lento. Il che fece, che Gonfaloniero di giuſtizia ei perdè quella occaſione del vincere, che dipoi privato volle racquiſtare e non potette.

Seguìta la pace, quelli cittadini ch' erano rimaſi in Firenze ſuperiori, non parendo loro avere vinto, ſe con ogni ingiuria non ſolamente i nimici, ma i ſoſpetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti, che ſedeva Gonfaloniere di giuſtizia, che di nuovo a molti cittadini toglieſſe gli onori, a molti altri la Città. La qual coſa crebbe a loro potenza, e a gli altri ſpavento. La quale potenza ſenza alcun riſpetto eſercitavano, e in modo ſi governavano, che pareva che Dio, e la fortuna aveſſe data loro quella Città in preda. Delle quali coſe Piero poche n'intendeva, e a quelle poche non poteva (per eſſer dalla infirmità oppreſſo) rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non ſi poteva valere. Ne ſi poteva fare altri rimedj, che ammonirli, e pregargli doveſſero civilmente vivere, e goderſi la loro patria, ſalva più preſto, che diſtrutta. E per rallegrare la Città deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo ſuo figliuolo, col quale la Clarice nata di caſa Orſina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo ſi richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti, e d'antiche rappreſentazioni ſi conſumarono. Alle quali coſe s'aggiunſe, permoſtrar più la grandezza della caſa de' Medici e dello Stato, due ſpettacoli militari; l'uno fatto da gli uomini accavallo, dove una campale zuffa ſi rapreſentò; l'altro una eſpugnazione d'una terra dimoſtrò. Le quali coſe con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eſeguite che ſi potette maggiore.

Mentre che queſte coſe in queſta maniera in Firenze procedevano, il reſto dell' Italia viveva quietamente, ma con ſoſpetto grande della potenza del Turco, il quale con le ſue impreſe ſeguiva di combattere i Criſtiani, e aveva eſpugnato Negroponte, con grande infamia e danno del nome Criſtiano. Morì in queſti tempi Borſo Marcheſe di Ferrara, e a quello ſucceſſe Ercole ſuo fratello. Morì Giſmondo da Rimino perpetuo nimico alla Chieſa, e erede del ſuo Stato rimaſe Roberto ſuo figliuolo, il quale fù poi tra i Capitani d'Italia, nella guerra eccellentiſſimo. Morì

Papa Pagolo, e fù a lui creato ſucceſſore Siſto IV, detto prima Franceſco da Savona, uomo di baſſiſſima e vile condizione, ma per le ſue virtù era divenuto Generale dell' ordine di S. Franceſco, e dipoi Cardinale. Fù queſto Pontefice il primo che cominciaſſe a moſtrare quanto un Pontefice poteva, e come molte coſe chiamate per l'addietro errori, ſi potevano ſotto la Pontificale autorità naſcondere. Aveva tra la ſua famiglia Piero e Girolamo, i quali (ſecondo che ciaſcuno credeva) erano ſuoi figliuoli; nondimeno ſotto altri più oneſti nomi gli palliava. Piero, perchè era frate, conduſſe alla dignità del Cardinalato, del titolo di San Siſto. A Girolamo dette la Città di Furlì, e tolſela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella Città lungo tempo ſtati Principi. Queſto modo di procedere ambizioſo lo fece più da i Principi d'Italia ſtimare, e ciaſcuno cercò di farſelo amico, e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina ſua figliuola naturale, e per dote di quella la Città d'Imola, della quale aveva ſpogliato Taddeo Alidoſſi. Tra queſto Duca ancòra e il Re Ferrando ſi contraſſe nuovo parentado, perchè Eliſabella, nata d'Alfonſo primogenito del Re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca ſi congiunſe.

Vivevaſi pertanto in Italia aſſai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era d'oſſervare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie, e leghe, l'un dell' altro aſſicurarſi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i ſuoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all' ambizione loro, dalla malattia impedito, non poteva opporſi. Nondimeno per iſgravar la ſua conſcienza, e per veder ſe poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in caſa, e parlò in queſta ſentenza. „ Io non arei mai creduto che „ poteſſe venir tempo, che i modi e coſtumi de gli amici mi aveſſero a „ far' amare e deſiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perchè io mi „ penſava aver' in compagnia uomini, che nelle cupidità loro aveſſero „ qualche termine o miſura, e che baſtaſſe loro vivere nella loro patria „ ſicuri e onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io conoſco ora „ come io mi ſono di gran lunga ingannato, come quello che conoſceva „ poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la voſtra; per„ chè non vi baſta eſſere in tanta Città Principi, e aver voi pochi quelli „ onori, dignità, e utili, de' quali già molti cittadini ſi ſolevano onora„ re; non vi baſta avere tra voi diviſi i beni de i nimici voſtri; non vi „ baſta potere tutti gli altri affliggere co i publici carichi, e voi liberi „ da quelli aver tutte le publiche utilità, che voi con ogni qualità d'in„ giuria ciaſcheduno affliggete: Voi ſpogliate de' ſuoi beni il vicino, „ voi vendete la giuſtizia, voi fuggite i giudicj civili, voi oppreſſate gli „ uomini pacifici, e gli inſolenti eſaltate. Nè credo che ſia in tutta Ita„ lia tanti eſempj di violenza e d'avarizia, quanti ſono in queſta Città. „ Dunque queſta noſtra patria ci ha dato la vita, perchè noi la togliamo „ a lei? ci ha fatti vittorioſi, perchè noi la diſtruggiamo? ci onora, per-

„ chè

„ chè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede che si debbe „ dare e ricevere da gli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi „ in modo ch' io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancòra mi porterò in „ maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria.

Risposero quelli cittadini secondo il tempo e il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente Messer' Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò à lungo delle condizioni della Città. Nè si dubita punto che sennon era dalla morte interrotto, ch' egli avesse tutti i fuor' usciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria restituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte, perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell' animo, morì l'anno della sua età LIII; la virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente conoscere, per esser stato da Cosimo suo padre infino quasi che all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni, che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infirmità consumati. Fu sotterrato Piero nel Tempio di San Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l'esequie sue con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascheduno speranza di dovere essere uomini alla Republica utilissimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciascuno.

Era in Firenze tra i primi cittadini del governo, o molto di lunga alli altri superiore, Messer Tomaso Soderini, la cui prudenza e autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i Principi d'Italia era nota. Questo dopo la morte di Piero da tutta la Città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come Capo della Città lo visitavano, e molti Principi gli scrissero; ma egli ch' era prudente, e che ottimamente la fortuna sua, e di quella casa conosceva, alle lettere de' Principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s'avevano a visitare. E per mostrar con l'effetto quello che co' conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Convento di S. Antonio, dove fece ancòra Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con grave e lunga orazione delle condizioni della Città, di quelle d'Italia, e de gli umori de' Principi d'essa; e conchiuse, che se volevano, che in Firenze si vivesse uniti e in pace, e dalle divisioni di dentro, e dalle guerre di fuora sicuro, era necessario osservare quelli giovani, e a quella casa la riputazione mantenere; perchè gli uomini di far le cose, che sono di far consueti, mai non si dolgono, le nuove, come presto si pigliano, così ancòra presto si lasciano; e sempre fù più facile mantener' una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tomaso Lorenzo, e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che det-

te a ciaſcuno ſperanza d'eſſer quello che dipoi divenne. E prima partiſſero di quel luogo quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Reſtati adunque in queſta concluſione, erano Lorenzo, e Giuliano come Principi dello Stato onorati, e quelli dal conſiglio di Meſſer Tomaſo non ſi partivano. E vivendoſi aſſai quietamente dentro e fuora, non ſendo guerra che la commune quiete perturbaſſe, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un preſagio de' futuri danni.

Tralle famiglie, le quali con la parte di Meſſer Luca Pitti rovinarono, fù quella de' Nardi; perchè Salveſtro e i fratelli, Capi di quella famiglia furono prima mandati in eſilio, e dipoi, per la guerra che moſſe Bartolomeo Coglione, fatti ribelli. Tra queſti era Bernardo fratello di Salveſtro, giovane pronto e animoſo. Coſtui non potendo, per la povertà, ſopportar l'eſilio, ne veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno ſuo, deliberò di tentar qualche coſa, da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partoriſce gagliardi effetti, concioſia che gli uomini ſiano più pronti a ſeguire una coſa moſſa, che a muoverla. Aveva Bernardo conoſcenza grande in Prato, e nel contado di Piſtoia grandiſſima, e maſſimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancòra che contadina) piena d'uomini, e ſecondo gli altri Piſtoleſi nell' armi e nel ſangue nutriti: Sapeva come coſtoro erano mal contenti, per eſſere ſtati in quelle loro nimicizie da' magiſtrati Fiorentini mal trattati: Conoſceva oltra di queſto gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro eſſere ſuperbamente e avaramente governati; e d'alcuno ſapeva il mal' animo contra lo Stato: In modo che tutte queſte coſe gli davano ſperanza di poter' accendere un fuoco in Toſcana, facendo ribellar Prato, dove dipoi concorreſſero tanti a nutrirlo, che quelli che lo voleſſero ſpegnere non baſtaſſero. Communicò queſto ſuo penſiero con Meſſer Diotiſalvi, e li domandò, quando l'occupar Prato gli riuſciſſe, quali aiuti poteſſe mediante lui da i Principi ſperare: Parve a Meſſer Diotiſalvi l'impreſa pericoloſiſſima, e quaſi impoſſibile a riuſcire; nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certiſſimi, quando egli operaſſe in modo che teneſſe e difendeſſe Prato almeno XV giorni. Ripieno adunque Bernardo per qneſta promeſſa d'una felice ſperanza, ſi conduſſe celatamente a Prato, e comunicata la coſa con alcuni li trovò diſpoſtiſſimi. Il quale animo e volontà trovò ancòra in quelli del Palandra, e convenuti inſieme del tempo e del modo, fece Benardo il tutto a Meſſer Diotiſalvi intendere. Era Poteſtà di Prato per il popolo di Firenze Ceſare Petrucci. Hanno queſti ſimili governatori di Terre conſuetudine di tenere le chiavi delle porte appreſſo di loro, e qualunque volta (ne' tempi maſſime non ſoſpetti) alcuno della Terra le domanda, per uſcire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che ſapeva queſto coſtume, propinquo al giorno inſieme con quelli del

del Palandra, e circa C armati, alla porta che guarda verſo Piſtoia ſi preſentò, e quelli che dentro ſapevano il fatto ancòra s'armarono; uno de i quali domandò al Poteſtà le chiavi, fingendo ch' uno della Terra per entrare le domandaſſe. Il Poteſtà che niente d'un ſimile accidente poteva dubitare, mandò un ſuo ſervitore con quelle; al quale come fù alquanto dilungatoſi dal palagio, furono tolte da' congiurati, e aperta la porta, fù Bernardo co i ſuoi armati intromeſſo, e convenuti inſieme in due parti ſi diviſero. Una delle quali guidata da Salveſtro Prateſe occupò la cittadella; l'altra inſieme con Benardo preſe il palagio, e Ceſare con tutta la ſua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la Terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparuto il giorno, e a quel romore molti popolani corſero in piazza, e intendendo come la Rocca e il palagio erano ſtati occupati, e il Poteſtà co i ſuoi preſo, ſtavano ammirati donde poteſſe queſto accidente naſcere. Gli Otto cittadini che tengono in quella Terra il ſupremo grado, nel palagio loro convennero, per conſigliarſi quello fuſſe da fare. Ma Bernardo e i ſuoi, corſo ch' egli ebbe un tempo per la Terra, e veggendo di non eſſer ſeguitato d'alcuno, poi ch' egli inteſe gli Otto eſſere inſieme, ſe n'andò da quelli. Narrò la cagione dell' impreſa ſua eſſere, volere liberar loro e la patria ſua della ſervitù, e quanta gloria ſarebbe a quelli ſe prendevano l'armi, e in queſta glorioſa impreſa l'accompagnavano, dove acquiſtavano quiete perpetua, e eterna fama: Ricordò loro l'antica loro libertà, e le preſenti condizioni; moſtrò gli aiuti certi, quando egli voleſſero pochiſſimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini poteſſero mettere inſieme, opporſi; Affermò avere intelligenza in Firenze, la qual ſi dimoſtrerebbe ſubito che s'intendeſſe quella Terra eſſere unita a ſeguirlo. Non ſi moſſero gli Otto per quelle parole, e gli riſpoſero non ſapere ſe Firenze ſi viveva libera o ſerva, come coſa che a loro non ſi aſpettava intendere, ma che ſapevano bene che per loro non ſi deſiderò mai altra libertà, che ſervire a quei Magiſtrati, che Firenze governavano, da i quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria, che egli aveſſero a prendere l'armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a laſciare il Poteſtà nella ſua libertà, e la Terra libera dalle ſue genti, e ſe da quel pericolo con preſtezza traeſſe, nel qual con poca prudenza era entrato. Non ſi sbigottì Bernardo per queſte parole; ma deliberò di vedere ſe la paura moveva i Prateſi, poi che i prieghi non gli movevano. E per ſpaventargli, pensò di far morir Ceſare, e tratto quello di prigione comandò che e' fuſſe alle fineſtre del palagio appiccato. Era già Ceſare propinquo alle fineſtre col capeſtro al collo, quando ci vidde Bernardo che ſollecitava la ſua morte, al quale voltoſi diſſe: Bernardo tu mi fai morire, credendo poi eſſere da i Prateſi ſeguitato, e egli ti riuſcirà il contrario; perchè la riverenza che queſto popolo ha a gli Rettori che ci manda il popolo Fiorentino è tanta, che com' ei ſi vedrà queſta ingiuria fattami, ti concite-

rà tant' odio contra, che ti partorirà la tua rovina: Pertanto, non la morte, ma la vita mia puote eſſer cagione della vittoria tua; perchè ſe io comanderò loro quello che ti parrà, più facilemente a me che a te ubbidiranno, e ſeguendo io gli ordini tuoi ci verrai ad aver l'intenzione tua. Parve a Bernardo (come a quello ch' era ſcarſo di partiti) queſto conſiglio buono; e gli comandò che venuto ſopra un verone che riſponde in piazza comandaſſe al popolo che l'ubbidiſſe. La qual coſa fatta che Ceſare ebbe, fù ripoſto in prigione. Era già la debolezza de' congiurati ſcoperta, e molti Fiorentini che abitavano la Terra erano convenuti inſieme, tra i quali era Meſſer Giorgio Ginori cavaliero di Rodi. Coſtui fù il primo che moſſe l'armi contra di loro, e aſſalì Bernardo, il qual' andava diſcorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, ſennon era ſeguitato e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che Meſſer Giorgio ſeguirono, fù ferito e preſo. Fatto queſto, fù facil coſa liberar' il Poteſtà, e ſuperar gli altri; perchè ſendo pochi, e in più parti diviſi, furono quaſi che tutti preſi o morti. A Firenze era venuta in quel mezo la fama di queſto accidente, e di molto maggiore che non era ſeguìto, intendendoſi eſſere preſo Prato, il Poteſtà con la famiglia morto, e piena di nimici la Terra; Piſtoia eſſere in arme, e molti di quei cittadini eſſere in queſta congiura; tanto che ſubito fù pieno il palagio di cittadini, e con la Signorìa a conſigliarſi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, Capitano nella guerra riputatiſſimo; pertanto ſi deliberò di mandarlo con quelle genti, che potette più adunare inſieme, a Prato, e gli commeſſero s'appropinquaſſe alla terra, e deſſe particolare notizia della coſa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza ſua occorreſſero. Era paſſato Roberto di poco il caſtello di Campi, quando fù da uno mandato di Ceſare incontrato, che ſignificava Bernardo eſſere preſo, e i ſuoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto poſato. Onde che ſi ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fù condotto Bernardo, e ricerco dal Magiſtrato del vero dell' impreſa, e trovatala debile, diſſe averla fatta, perchè avendo deliberato piuttoſto di morire in Firenze che vivere in eſilio, volle che la ſua morte almeno fuſſe da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quaſi che in un tratto e oppreſſo queſto tumulto, tornarono i cittadini al loro conſueto modo di vivere, penſando di goderſi ſenza alcun riſpetto quello Stato che s'avevano ſtabilito e fermo. Di che ne nacquero alla Città quelli mali che ſogliono nelle paci il più delle volte generarſi; perchè i giovani più ſciolti che l'uſitato, in veſtire, in conviti, in altri ſimili laſcivie ſopra modo ſpendevano, e eſſendo ozioſi, in giuochi ed in femine il tempo e le ſuſtanze conſumavano; e gli ſtudj loro erano apparire col veſtire ſplendidi, e col parlare ſagaci e aſtuti, e quello che più deſtramente mordeva gli altri, era più ſavio e da più ſtimato. Queſti così

fatti

fatti coſtumi furono da i cortigiani del Duca di Milano accreſciuti, il quale inſieme con la ſua donna e con tutta la ſua Ducale corte, per ſodisfare (ſecondo che diſſe) a un voto, venne in Firenze, dove fù ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto Principe, e tanto amico alla Città ricevere. Dove ſi vidde coſa in quel tempo nella noſtra Città ancòra non veduta; che ſendo il tempo del quadrageſimale, nel quale la Chieſa comanda che ſenza mangiar carne ſi digiuni, quella ſua corte, ſenza riſpetto della Chieſa o di Dio, tutta di carne ſi cibava. E perchè ſi fecero molti ſpettacoli per onorarlo, tra i quali nel Tempio di S. Spirito ſi rappreſentò la conceſſione dello Spirito Santo a gli Apoſtoli, e perchè per i molti fuochi che in ſimile ſolennità ſi fanno, quel Tempio tutto arſe, fù creduto da molti, Dio indegnato contra di noi avere voluto delle ſue ire dimoſtrare quel ſegno. Se adunque quel Duca trovò la Città di Firenze piena di cortigianie, dilicatezze, e coſtumi a ogni bene ordinata civilità contrarj, la laſciò molto più. Onde che i buoni cittadini penſarono che fuſſe neceſſario porvi freno; e con nuova legge a i veſtiti, a i mortorj, a i conviti termine poſero.

Nel mezo di tanta pace, nacque un nuovo e inſperato tumulto in Toſcana. Fù trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi, della quale conoſcendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari gli aiutaſſe, e con l'autorità gli difendeſſe, ad alcuni cittadini Fiorentini s'accoſtarono, e de gli utili che di quella ſi traevano gli ferono partecipi. Fù queſta coſa nel principio (come il più delle volte delle imprese nuove interviene) dal popolo di Volterra ſtimata poco; ma col tempo, conoſciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e ſenza frutto, che a buon' ora facilmente arebbe rimediato. Comincioſſi ne i conſigli loro ad agitare la coſa, affermando non eſſere conveniente, che una induſtria trovata ne i terreni publici, in privata utilità ſi converta: Mandarono ſopra queſto Oratori a Firenze: Fù la cauſa in alcuni cittadini rimeſſa, i quali, o per eſſere corrotti dalla parte, o perchè giudicaſſero così eſſere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le coſe giuſte, deſiderando privare i ſuoi cittadini delle fatiche e induſtrie loro, e perciò a i privati, non a lui quelli allumi appartenevano; ma eſſere ben conveniente che ciaſcuno anno certa quantità di danari pagaſſero, in ſegno di riconoſcerlo per ſuperiore. Queſta riſpoſta fece non diminuire, ma creſcere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra coſa non ſolamente ne i loro conſigli, ma fuora per tutta la Città s'agitava; richiedendo l'univerſale quello, che pareva gli fuſſe ſtato tolto, e volendo i particolari conſervare quello, che s'avevano prima acquiſtato, e dipoi era ſtato loro dalla ſentenza de i Fiorentini conſervato. Tanto che in queſte diſpute fù morto un cittadino in quella Città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo luì molti altri che con quello s'accoſtavano, e le loro caſe ſaccheggiate e arſe; e da quello impeto medeſimo moſſi, con fatica dalla morte de' Rettori,

tori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'aſtennero. Seguìto queſto primo inſulto, deliberarono prima che ogni coſa, mandare Oratori a Firenze; i quali fecero intendere a quelli Signori, che ſe volevano conſervare loro i capitoli antichi, che ancòra eglino la Città nell' antica ſua ſervitù conſerverebbero. Fù aſſai diſputata la riſpoſta. Meſſer Tomaſo Soderini conſigliava che fuſſe da ricevere i Volterrani in qualunque modo voleſſero ritornare, non gli parendo tempi da ſuſcitare una fiamma ſi propinqua, che poteſſe ardere la caſa noſtra; perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Rè, nè confidava nell' amicizia de' Veneziani, nè in quella del Duca, per non ſapere quanta fede ſi fuſſe nell' una, e quanta virtù nell' altra; ricordando quella trita ſentenza, eſſere meglio un magro accordo, che una graſſa vittoria. Dall' altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occaſione di moſtrare quanto col conſiglio e con la prudenza valeſſe, ſendo maſſime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Meſſer Tomaſo avevano invidia, deliberò fare l'impreſa, e con l'armi punire l'arroganza de i Volterrani; affermando che ſe quelli non fuſſero con eſempio memorabile corretti, gli altri ſenza riverenza o timore alcuno di fare il medeſimo, per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impreſa, fù riſpoſto a i Volterrani, come egli non potevano domandare l'oſſervanza di quelli capitoli, che loro medeſimi avevano guaſti; e perciò o ſi rimetteſſero nell' arbitrio di quella Signorìa, o eglino aſpettaſſero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con queſta riſpoſta, ſi preparavano alle difeſe, affortificando la Terra, e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare aiuti, e furono da pochi uditi; perchè ſolamente i Saneſi e il Signore di Piombino dettero loro alcuna ſperanza di ſoccorſo. I Fiorentini dall' altra parte penſando che l'importanza della vittoria loro fuſſe nell' accelerare, miſſero inſieme X mila fanti e II mila cavalli, i quali ſotto l'imperio di Federigo Signore d'Urbino ſi preſentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Miſſero dipoi il campo alla Città; la quale ſendo poſta in luogo alto, e quaſi da ogni parte tagliato, non ſi poteva ſennon da quella banda dove è il Tempio di S. Aleſſandro combattere. Avevano i Volterrani per loro difeſa condotti circa mille ſoldati, i quali veggendo la gagliarda eſpugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandoſi di poterla difendere, erano nelle difeſe lenti, e nelle ingiurie ch' ogni dì facevano a i Volterrani, prontiſſimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori da i nimici erano combattuti, e dentro da gli amici oppreſſi, tanto che diſperati della ſalute loro, cominciarono a penſare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de i Commiſſarj ſi rimiſero; i quali ſi fecero aprire le porte, e intromeſſo la maggior parte dell' eſercito ſe n'andarono al palagio, dove i Priori loro erano, a i quali comandarono ſe ne tornaſſero alle loro caſe, e nel camino fù uno di quelli da uno de i ſoldati per diſpregio ſpogliato. Da queſto principio (come gli uomini ſono più

più pronti al male ch' al bene) nacque la diſtruzzione e il ſacco di quella Città, la quale per tutto un giorno fù rubata e ſcorſa, nè a donne, nè a luoghi pii ſi perdonò; e i ſoldati (così quelli che l'avevano male difeſa, come quelli che l'avevano combattuta) delle ſue ſuſtanze la ſpogliarono. Fù la novella di queſta vittoria con grandiſſima allegrezza da i Fiorentini ricevuta; e perchè l'era ſtata tutta impreſa di Lorenzo, ne ſalì quello in riputazione grandiſſima. Onde ch' uno de i più ſuoi intimi amici rimproverò a Meſſer Tomaſo Soderini il conſiglio ſuo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra ſi è acquiſtata? A cui Meſſer Tomaſo riſpoſe: A me pare ella perduta; perchè ſe voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e ſicurtà; ma avendola a tenere per forza, ne i tempi avverſi vi porterà debolezza e noia, e ne i pacifici danno e ſpeſa.

In queſti tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chieſa nella ubbidienza loro, aveva fatto ſaccheggiare Spoleto, che s'era (mediante l'intrinſeche fazzioni) ribellato. Dipoi perchè Città di caſtello era nella medeſima contumacia, l'aveva aſſediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva coſtui grande amicizia con Lorenzo de i Medici; donde che da quello non gli fù mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendeſſero Niccolò, ma furono bene ſufficienti a gettare i primi ſemi della inimicizia tra Siſto e i Medici, i quali poco di poi produſſero maliſſimi frutti. Nè arebbero differito molto a dimoſtrarſi, ſe la morte di Fra Piero Cardinale di S. Siſto non fuſſe ſeguita; perchè avendo queſto Cardinale circuito Italia, e gito a Vinegia e Milano, ſotto colore d'oneſtar le nozze d'Ercole Marcheſe di Ferrara, andò tentando gli animi di quelli Principi, per veder come inverſo i Fiorentini gli trovava diſpoſti. Ma ritornato a Roma ſi morì, non ſenza ſuſpizion d'eſſer ſtato da i Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Siſto; quando ſi fuſſe potuto dell' animo e dell' opera di Fra Piero valere. Perchè non oſtante che fuſſe dalla natura di vile ſangue creato, e dipoi tra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparſe in lui tanta ſuperbia e tanta ambizione, che, non che 'l Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque Rè ſarebbe ſtato giudicato ſtraordinario, dove meglio che XX mila fiorini conſumò. Privato adunque Siſto di queſto miniſtro, ſeguitò i diſegni ſuoi con più lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, Duca, e Veneziani rinovata la lega, e laſciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Siſto ancòra e il Rè ſi collegarono, laſciando luogo a gli altri Principi di potervi entrare. E già ſi vedeva l'Italia diviſa in due fazzioni, perchè ciaſcuno dì naſcevano coſe, che fra queſte due leghe generavano odio; com' avvenne dell' Iſola di Cipri, alla quale il Rè Ferrando aſpirava, e i Veneziani l'occuparono. Onde che 'l Papa e il Rè ſi vennero a riſtringere più inſieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentiſſimo Federigo Principe

d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato. Deliberarono pertanto il Re e il Papa (acciocchè la lega nimica mancaſſe di queſto capo) guadagnarſi Federigo, e il Papa lo conſigliò, e il Rè lo pregò andaſſe a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo, con ammirazione e diſpiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Giacopo Piccinino interveniſſe. Nondimeno n'avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratiſſimo, e di quella loro lega Capitano. Non mancavano ancòra il Rè e il Papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Saneſi, per farſegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Delle quali coſe accorgendoſi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro s'armavano; e avendo perduto Federigo d'Urbino, ſoldarono Roberto da Rimino. Rinovarono la lega con i Perugini, e col Signore di Faenza ſi collegarono. Allegava il Papa e il Rè la cagione dell' odio contro a' Fiorentini eſſere, che deſideravano da' Veneziani ſi ſcompagnaſſero, e collegaſſenſi con loro; perchè il Papa non giudicava che la Chieſa poteſſe mantenere la riputazione ſua, nè il Conte Girolamo gli Stati di Romagna, ſendo i Fiorentini e i Veneziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano, che voleſſero inimicargli co i Veneziani, non per farſegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in queſti ſoſpetti e diverſità d'umori ſi viſſe in Italia due anni, prima ch' alcuno tumulto naſceſſe. Ma il primo che nacque fù (ancòra che piccolo) in Toſcana. Di Braccio da Perugia, uomo (come più volte abbiamo dimoſtro) nelle guerre riputatiſſimo, rimaſero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Queſto era di tenera età, quell' altro fù da gli uomini di Val di Lamona ammazzato, (come di ſopra moſtrammo.) Ma Carlo, poichè fù a gli anni militari pervenuto, fù da' Veneziani, per la memoria del padre, e per la ſperanza che di lui s'aveva, tra i Condottieri di quella Republica ricevuto. Era venuto in queſti tempi il fine della ſua condotta, e quello non volle, che per allora da quel Senato gli fuſſe confermata; anzi deliberò vedere, ſe col nome ſuo, e riputazione del padre, ritornare ne gli Stati ſuoi di Perugia poteva. A che i Veneziani facilmente conſentirono, come quelli che nell' innovazioni delle coſe ſempre ſolevano accreſcere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toſcana, e trovando le coſe di Perugia difficili, per eſſere in lega co i Fiorentini, e volendo che queſta ſua moſſa partoriſſe qualche coſa degna di memoria, aſſaltò i Saneſi, allegando quelli eſſere debitori ſuoi, per ſervizj avuti da ſuo padre nelli affari di quella Republica, e perciò volerne eſſere ſodisfatto; e con tanta furia gli aſſaltò, che quaſi che tutto il dominio loro mandò ſottoſopra. Quelli cittadini, veggendo tale inſulto, come eglino ſono facili a credere male de' Fiorentini, ſi perſuaſero tutto eſſere con loro conſenſo eſeguito; e il Papa e il Rè di rammarichi riempierono. Mandarono ancòra Oratori a Firenze, i quali ſi dolſero di tanta ingiuria, e deſtramente moſtra-

ſtrarono, che ſenza eſſere ſovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta ſicurtà ingiuriargli: di che i Fiorentini s'eſcuſarono, affermando eſſere per fare ogni opera che Carlo s'aſteneſſe dall' offendergli: e in quel modo che gli Oratori vollono a Carlo comandarono che dall' offendere i Saneſi s'aſteneſſe: Di che Carlo ſi dolſe, moſtrando che i Fiorentini per non lo ſovvenire s'erano privi d'uno grande acquiſto, e avevano privo lui d'una gran gloria; perchè in poco tempo prometteva loro la poſſeſſione di quella Terra, tanta viltà aveva trovata in eſſa, e tanti pochi ordini alla difeſa. Partiſſi adunque Carlo, e alli ſtipendj uſati de' Veneziani ritornò. E i Saneſi (ancòra che mediante i Fiorentini fuſſero da tanti danni liberati) rimaſero nondimeno pieni di ſdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcuno obbligo con coloro, che gli aveſſero d'un male, di che prima fuſſero ſtati cagione, liberati.

Mentre che queſte coſe ne' modi ſopra narrati tra il Rè e il Papa e in Toſcana ſi travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fù preſagio di maggior mali. Inſegnava in Milano la Latina lingua a' primi giovani di quella Città Cola Mantovano, uomo litterato e ambizioſo. Queſti, o ch' egli aveſſe in odio la vita e coſtumi del Duca, o che pur' altra cagione lo moveſſe, in tutti i ſuoi ragionamenti il vivere ſotto un Principe non buono deteſtava, glorioſi e felici chiamando quelli, a' quali di naſcere e vivere in una Republica aveva la natura e la fortuna conceduto: moſtrando come tutti gli uomini famoſi s'erano nelle Republiche e non ſotto i Principi nutriti; perchè quelle nutricano gli uomini virtuoſi, e queſti gli ſpengono; facendo l'una profitto dell' altrui virtù, l'altra temendone. I giovani con chi egli aveva più famigliarità preſa, erano Giovan Andrea Lampognano, Carlo Viſconti, e Girolamo Olgiato. Con coſtoro più volte della peſſima natura del Principe, e della infelicità di chi era governato da quello ragionava. E in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare che, come per l'età e' poteſſero, la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque queſti giovani di queſto deſiderio, il quale ſempre con gli anni crebbe, i coſtumi e modi del Duca, e di più le particolari ingiurie contro a loro fatte di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoſo e crudele, delle quali due coſe gli ſpeſſi eſempj l'avevano fatto odioſiſſimo; perchè non ſolo non gli baſtava corrompere le donne nobili, che prendeva ancòra piacere di publicarle; nè era contento fare morire gli uomini, ſe con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancòra ſenza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo eſſer Principe preſente quella, con lei in modo ſi governò, che gli venne voglia di ritirarſi nella ſua dotale ſede a Cremona, nel qual viaggio da ſubita malattìa preſa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo eſſere ſtata fatta morire. Aveva queſto Duca per via di donne, Carlo e Girolamo di-

ſonorati, e a Giovan Andrea non aveva voluto la poſſeſſione della Abadia di Miramondo, ſtata al ſuo propinquo dal Pontefice reſignata, concedere. Queſte private ingiurie accrebbero la voglia a queſti giovani, con il vendicarle, di liberare la loro patria da tanti mali; ſperando che qualunque volta riuſciſſe loro l'ammazzarlo, di eſſere non ſolamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo ſeguìti. Deliberatiſi adunque a queſta impreſa, ſi trovavano ſpeſſo inſieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano ſempre di queſta coſa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quegli ferri che eglino avevano in quell' opera deſtinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro ſi percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo: In caſtello non pareva loro ſicuro; a caccia incerto e pericoloſo; ne' tempi che quello per la terra giva a ſpaſſo difficile, e non riuſcibile; ne' conventi dubbio: Pertanto deliberarono in qualche pompa e publica feſtività opprimerlo, dove fuſſero certi che veniſſe, e eglino ſotto varj colori vi poteſſero loro amici ragunare: Conchiuſero ancòra, che ſendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla Corte ritenuti, gli altri doveſſero per il mezo del ferro, e de' nimici armati ammazzarlo. Correva l'anno MCCCCLXXVII, ed era propinqua la feſtività del natale di Criſto: E perchè il Principe, il giorno di San Stefano ſoleva con pompa grande viſitare il Tempio di quel Martire, deliberarono che quello fuſſe il luogo e il tempo commodo a eſeguire il penſiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e ſervidori, dicendo volere andare in aiuto di Giovan Andrea, il quale, contra la voglia d'alcuni ſuoi emuli, voleva condurre nelle ſue poſſeſſioni uno aquedutto, e quelli così armati al Tempio conduſſero, allegando volere avanti partiſſero prendere licenza dal Principe: fecero ancòra venire in quel luogo, ſotto varj colori, più altri loro amici e congiunti, ſperando che fatta la coſa, ciaſcheduno nel reſto dell' impreſa loro gli ſeguitaſſe. E l'animo loro era, morto il Principe, ridurſi inſieme con quelli armati, e gire in quella parte della Terra dove credeſſero più facilmente ſollevare la plebe, e quella contro alla Ducheſſa, e a i Principi dello Stato, fare armare, e ſtimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, doveſſe facilmente ſeguirgli, perchè diſegnavano dargli la caſa di Meſſer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Franceſco Lucani, tutti Principi del governo, in preda, e per queſta via aſſicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto queſto diſegno, e confermato l'animo a queſta eſecuzione, Giovan Andrea con gli altri furono al Tempio di buona ora, uidirono meſſa inſieme; la quale udita Giovan Andrea ſi volſe a una ſtatua di Santo Ambrogio, e diſſe; *O padrone di queſta noſtra Città, tu ſai l'intenzione noſtra, e il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; ſia favorevole a queſta noſtra impreſa, e dimoſtra, favorendo la giuſtizia, che la ingiuſtizia ti diſpiaccia.* Al Duca dall' altro canto (avendo a venire

nire al Tempio) intervennero molti ſegni della ſua futura morte ; perchè venuto il giorno , ſi veſtì (ſecondo che più volte coſtumava) una corazza , la quale dipoi ſubito ſi traſſe , come ſe nella preſenza o nella perſona l'offendeſſe : Volle udire meſſa in caſtello , e trovò che 'l ſuo Cappellano era ito a San Stefano con tutti i ſuoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Veſcovo di Como celebraſſe la meſſa , e quello allegò certi impedimenti ragionevoli : tanto che quaſi per neceſſità deliberò d'andare al Tempio , e prima ſi fece venir Giovan Galeazzo e Ermes ſuoi figliuoli , e quelli abbracciò e baciò molte volte , ne pareva poteſſe ſpiccarſi da quelli : Pure alla fine deliberato all' andare , s'uſcì di caſtello , e entrato in mezo dell' Oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al Tempio. I congiurati in quel tanto , per dare di loro minore ſoſpizione , e fuggire il freddo ch' era grandiſſimo , s'erano in una camera dell' Arciprete della Chieſa loro amico ritirati ; e intendendo come il Duca veniva , ſe ne vennero in Chieſa , e Giovan Andrea e Girolamo ſi poſero dalla deſtra parte all' intrare del Tempio , e Carlo dalla ſiniſtra. Entravano già nel Tempio quelli che precedono al Duca ; dipoi entrò egli circondato d'una moltitudine grande , com'era conveniente in quella ſolennità a una Ducal pompa. I primi che moſſero furono il Lampognano e Girolamo. Coſtoro ſimulando di far fare largo al Principe ſe gli accoſtarono , e ſtrette l'armi (che corte e acute avevano nelle maniche naſcoſe) l'aſſalirono. Il Lampognano gli dette due ferite , l'una nel ventre , l'altra nella gola. Girolamo ancòra nella gola e nel petto lo percoſſe. Carlo Viſconte , perchè s'era poſto più propinquo alla porta , e eſſendogli il Duca paſſato avanti quando da i compagni fù aſſalito no 'l potette ferire d'avanti , ma con duoi colpi la ſchiena e la ſpalla gli trafiſſe. E furono queſte ſei ferite ſi preſte e ſubite , che'l Duca fù prima in terra che quaſi niuno del fatto s'accorgeſſe. Nè quello potette altro fare o dire , ſalvo che cadendo , una volta ſola il nome della noſtra Donna in ſuo aiuto chiamare. Caduto il Duca in terra , il romore ſi levò grande , aſſai ſpade ſi sfoderarono , e come avviene nelli caſi non preveduti , chi fuggiva del Tempio , e chi correva verſo il tumulto , ſenza avere alcuna certezza o cagione della coſa. Nondimeno quelli ch' erano al Duca più propinqui , e ch' avevano veduto il Duca morto , e gli uccidítori conoſciuti , gli perſeguitarono. E de' congiurati , Giovan Andrea volendo tirarſi fuora della Chieſa entrò fra le donne , le quali trovando aſſai , e ſecondo il ſuo coſtume a ſedere in terra , implicato e ritenuto tra le loro veſti , fù da uno moro ſtaffiero del Duca ſopraggiunto e morto : fù ancòra da' circonſtanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uſcito fra gente e gente di Chieſa , vedendo i ſuoi compagni morti , non ſapendo dove altrove fuggirſi , ſe n'andò alle ſue caſe , dove non fù dal padre ne da' fratelli ricevuto ; ſolamente la madre avendo al figliuolo compaſſione , lo raccomandò a un prete antico amico della famiglia loro , il quale meſſogli ſuoi panni indoſſo alle ſue caſe lo conduſ-

ſe. Dove ſtette due giorni, non ſenza ſperanza che in Milano naſceſſe qualche tumulto che lo ſalvaſſe; il che non ſuccedendo, e dubitando non eſſere in quel luogo ritrovato, volſe ſconoſciuto fuggirſi; ma conoſciuto nella poteſtà della giuſtizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperſe. Era Girolamo d'età di XXIII anni, nè fù nel morire meno animoſo che nell' operare ſi fuſſe ſtato; perchè trovandoſi ignudo, e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, diſſe queſte parole in lingua latina, perchè literato era; *Mors acerba, fama perpetua, ſtabit vetus memoria facti.* Fù queſta impreſa di queſti infelici giovani ſegretamente trattata, e animoſamente eſeguita; e allora rovinarono, quando quelli che eglino ſperavano gli aveſſero a ſeguire e difendere, non gli difeſero nè ſeguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farſi in modo riverire e amare, che niuno ſperi potere ammazzandogli ſalvarſi, e gli altri conoſchino quanto quel penſiero ſia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine (ancòra che mal contenta) ne i pericoli tuoi ti ſeguiti o ti accompagni. Sbigottì queſto accidente tutta Italia, ma molto più quelli che indi a breve tempo in Firenze ſeguirono, i quali quella pace che per XII anni era ſtata in Italia ruppero, come nel libro ſeguente ſarà da noi dimoſtrato; il quale ſe arà il fine ſuo meſto e lagrimoſo, arà il principio ſanguinoſo e ſpaventevole.

DEL-

DELLE ISTORIE FIORENTINE DI NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO OTTAVO.

Essendo il principio di questo ottavo libro posto in mezo di due congiure, l'una già narrata, e succeſſa a Milano, l'altra per doversi narrare, e seguìta a Firenze, parrebbe conveniente cosa (volendo seguitare il costume nostro) che delle qualità delle congiure, e dell' importanza d'esse ragionassimo. Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n'avessi parlato, o s'ella fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indietro, e passando ad un' altra materia diremo, Come lo stato de i Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella Città, e si spiccasse col vivere civile dall' altre, era necessario ch' ella superasse ancòra quelle che occultamente contra gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell' altre famiglie combattevano, potevano i cittadini che alla loro potenza avevano invidia apertamente a quelli opporsi, senza temer d'essere ne i principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i Magistrati liberi, niuna delle parti, sennon dopo la perdita,

dita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXVI ſi riſtrinſe in modo lo Stato tutto a i Medici, i quali tanta autorità preſero, che quelli che n'erano malcontenti conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportaſſero, o ſeppure lo voleſſero ſpegnere, per via di congiure, e ſegretamente di farlo tentaſſero; le quali perchè con difficultà ſuccedono, partoriſcono il più delle volte a chi le muove rovina, e a colui, contra il quale ſono moſſe, grandezza. Donde che quaſi ſempre un Principe d'una Città da ſimili congiure aſſalito, ſennon è come il Duca di Milano ammazzato (il che rade volte interviene) ſaglie in maggior potenza, è molte volte, ſendo buono, diventa cattivo. Perchè queſte con l'eſempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'aſſicurarſi; l'aſſicurarſi, d'ingiuriare; donde ne naſcono gli odj dipoi, e molte volte la ſua rovina. E così queſte congiure opprimono ſubito chi le muove, e quello, contra a chi le ſon moſſe, in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia (come di ſopra abbiamo moſtro) diviſa in due fazzioni; Papa e Rè da una parte; dall' altra Venetiani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancòra fra loro non fuſſe acceſa guerra, nondimeno ciaſcuno giorno fra eſſi ſi dava nuove cagioni d'accenderla; e il Pontefice maſſime in qualunque ſua impreſa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che ſendo morto Meſſer Filippo de i Medici Arciveſcovo di Piſa, il Papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Franceſco Salviati, il quale conoſceva alla famiglia de i Medici nimico, di quello Arciveſcovado inveſtì. Tal che non gli volendo la Signoria dare la poſſeſſione, ne ſeguì tra il Papa e quella, nel maneggio di queſta coſa, nuove offeſe: Oltra di queſto faceva in Roma alla famiglia de i Pazzi favori grandiſſimi, e quella de i Medici in ogni azzione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l'altre famiglie Fiorentine ſplendidiſſimi. Capo di quelli era Meſſer Giacopo, fatto, per le ſue ricchezze e nobiltà, dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli ch' una figliuola naturale; aveva bene molti nipoti nati di Meſſer Piero e Antonio ſuoi fratelli, i primi de i quali erano Guglielmo, Franceſco, Rinato, Giovanni, e appreſſo Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Coſimo de i Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di coſtoro) la Bianca ſua nipote con Guglielmo congiunta; ſperando che quel parentado faceſſe quelle famiglie più unite, e levaſſe via l'inimicizie e gli odj che dal ſoſpetto il più delle volte ſogliono naſcere. Nondimeno (tanto ſono i diſegni noſtri incerti e fallaci) la coſa procedette altramente; perchè chi conſigliava Lorenzo gli moſtrava, com' egli era pericoloſiſſimo, e alla ſua autorità contrario, raccozzar ne i cittadini ricchezze, e Stato. Queſto fece che a Meſſer Giacopo e a i nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, ſecondo gli altri Cittadini, pareva meritare. Di quì nacque ne i Pazzi il primo ſdegno, e ne i Medici il primo timore, e l'uno di queſti, che creſceva, dava materia a gli altri di creſcere, donde i Pazzi in ogni azzione,

dove

dove altri cittadini concorreſſero, erano da i Magiſtrati non bene uditi; e il Magiſtrato de gli Otto, per una leggier cagione, ſendo Franceſco de i Pazzi a Roma, ſenza avere a lui quel riſpetto che a i Grandi cittadini ſi ſuole avere, a venire a Firenze lo coſtrinſe. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole iugiurioſe e piene di ſdegno ſi dolevano; le quali coſe accreſcevano ad altri il ſoſpetto, e a ſe l'ingiurie. Aveva Giovanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchiſſimo, le ſuſtanze di cui (ſendo morto) alla ſua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo ſuo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la coſa in litigio, fù fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de i Pazzi fù della eredità di ſuo padre ſpogliata, e a Carlo conceſſa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual coſa Giuliano de i Medici molte volte con Lorenzo ſuo fratello ſi dolſe, dicendo com' ei dubitava che per voler delle coſe troppo, ch' elle non ſi perdeſſero tutte. Nondimeno Lorenzo caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni coſa penſare, e che ciaſcuno da lui ogni coſa riconoſceſſe. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà, e tante ricchezze, ſopportar tante ingiurie, cominciarono a penſare come ſe n'aveſſero a vendicare. Il primo che moſſe alcun ragionamento contra a i Medici fù Franceſco. Era coſtui più animoſo e più ſenſitivo ch' alcuno de gli altri; tanto che deliberò, o d'acquiſtar quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quaſi ſempre a Roma, dove aſſai teſoro (ſecondo il coſtume de i mercatanti Fiorentini) travagliava. E perch' egli era al Conte Girolamo amiciſſimo, ſi dolevano coſtoro ſpeſſo l'uno con l'altro de i Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era neceſſario a volere che l'uno viveſſe ne i ſuoi Stati, e l'altro nella ſua Città ſicuro, mutar lo Stato di Firenze; il che ſenza la morte di Giuliano e di Lorenzo penſarono non poteſſe farſi. Giudicarono che 'l Papa, e il Re facilmente vi acconſentirebbero, purchè all' uno e all' altro ſi moſtraſſe la facilità della coſa. Sendo adunque caduti in queſto penſiero, communicarono il tutto con Franceſco Salviati Arciveſcovo di Piſa, il quale per eſſere ambizioſo, e di poco tempo ſtato offeſo da i Medici, volentieri vi concorſe. Ed eſaminando fra loro quello fuſſe da fare, deliberarono (perchè la coſa più facilmente ſuccedeſſe) di tirare nella loro volontà Meſſer Giacopo de' Pazzi, ſenza il quale non credevano poter coſa alcuna operare. Parve adunque che Franceſco de' Pazzi a queſto effetto andaſſe a Firenze, e l'Arciveſcovo e il Conte a Roma rimaneſſero, per eſſere col Papa quando pareſſe tempo da communicargliene. Trovò Franceſco Meſſer Giacopo più riſpettivo e più duro non arebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, ſi penſò che biſognaſſe maggior' autorità a diſporlo; donde che l'Arcivęſcovo e il Conte ogni coſa a Giovan Battiſta da Monteſecco, Condottie-

re del Papa, communicarono. Queſto era ſtimato aſſai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato. Nondimeno moſtrò la coſa eſſere difficile e pericoloſa; i quali pericoli e difficultà l'Arciveſcovo s'ingegnava ſpegnere, moſtrando gli aiuti che'l Papa e il Rè farebbero all' impreſa; di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano a i Medici; i parenti che i Salviati e i Pazzi ſi tiravano dietro; la facilità dell' amazzargli, per andare per la Città ſenza compagnia e ſenza ſoſpetto; e dipoi, morti che fuſſero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali coſe Giovan Battiſta interamente non credeva, come quello, che da molti altri Fiorentini aveva udito altramente parlare. Mentre che ſi ſtava in queſti ragionamenti e penſieri, occorſe che'l Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè ſi dubitava della morte. Parve pertanto all' Arciveſcovo e al Conte, d'avere occaſione di mandar Giovan Battiſta a Firenze, e di quivi in Romagna, ſotto colore di riavere certe Terre che'l Signore di Faenza gli occupava. Commiſſe pertanto il Conte a Giovan Battiſta parlaſſe con Lorenzo, e da ſua parte gli domandaſſe conſiglio come nelle coſe di Romagna s'aveſſe a governare; dipoi parlaſſe con Franceſco de' Pazzi, e vedeſſero inſieme di diſporre Meſſer Giacopo de i Pazzi a ſeguitar la loro volontà. E perchè lo poteſſe con l'autorità del Papa muovere, volleno avanti alla partita parlaſſe al Pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impreſa. Arrivato pertanto Giovan Battiſta a Firenze parlò con Lorenzo, dal quale fù umaniſſimamente ricevuto, e ne' conſigli domandati ſaviamente e amorevolmente conſigliato; tanto che Giovan Battiſta ne preſe ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era ſtato moſtro, e giudicollo tutto umano, tutto ſavio, e al Conte amiciſſimo. Nondimeno volle parlar con Franceſco, e non ve lo trovando (perchè era gito a Lucca) parlò con Meſſer Giacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla coſa. Nondimeno avanti partiſſe, l'autorità del Papa lo moſſe alquanto, e perciò diſſe a Giovan Battiſta ch' andaſſe in Romagna, e tornaſſe, e che in tanto Franceſco ſarebbe in Firenze, e allora più particolarmente della coſa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battiſta, e con Lorenzo de i Medici ſeguitò il ſimulato ragionamento delle coſe del Conte, e dipoi con Meſſer Giacopo e Franceſco de i Pazzi ſi riſtrinſe; e tanto operarono, che Meſſer Giacopo conſentì all' impreſa. Ragionarono del modo. A Meſſer Giacopo non pareva che fuſſe riuſcibile, ſendo ambe due i fratelli in Firenze; e perciò s'aſpettaſſe che Lorenzo andaſſe a Roma, com' era fama che voleva andare, e allora ſi eſeguiſſe la coſa: A Franceſco piaceva, che Lorenzo fuſſe a Roma, nondimeno, quando bene non vi andaſſe, affermava o che a giuoco, o in Chieſa ambedue i fratelli ſi potevano opprimere: E circa gli aiuti foreſtieri, gli pareva che'l Papa poteſſe mettere genti inſieme per l'impreſa del caſtello di Montone, avendo giuſta cagione di ſpogliarne il Conte Carlo, per aver fatti i tumulti già detti nel Saneſe e nel Perugino: non-

nondimeno non ſi fece altra concluſione, ſennon che Franceſco de i Pazzi e Giovan Battiſta n'andaſſero a Roma, e quinci col Conte e col Papa ogni coſa concludeſſero.

Praticoſſi di nuovo a Roma queſta materia, e in fine ſi concluſe (ſendo l'impreſa di Montone riſoluta) che Giovan Franceſco da Tolentino ſoldato del Papa n'andaſſe in Romagna, e Meſſer Lorenzo da Caſtello nel paeſe ſuo; e ciaſcheduno di queſti con le genti del paeſe teneſſero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall' Arciveſcovo de i Salviati, e da Franceſco de i Pazzi fuſſe loro ordinato; i quali con Giovan Battiſta da Monteſecco ſe ne veniſſero a Firenze, dove provedeſſero a quanto fuſſe neceſſario per l'eſecuzione dell' impreſa, alla quale il Re Ferrando mediante il ſuo Oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'Arciveſcovo e Franceſco de i Pazzi a Firenze, tirarono nella ſentenza loro Giacopo di Meſſer Poggio, giovane litterato, ma ambizioſo, di coſe nuove deſideroſiſſimo; tiraronvi duoi Giacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arciveſcovo. Conduſſonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franceſi, giovani arditi, e alla famiglia de i Pazzi obbligatiſſimi. De i foreſtieri, oltre a i prenominati, Meſſer' Antonio da Volterra, e uno Stefano ſacerdote, il quale nelle caſe di Meſſer Giacopo alla ſua figliuola la lingua latina inſegnava, n'intervennero. Rinato de i Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conoſceva i mali che da ſimili impreſe naſcono, alla congiura non acconſentì, anzi la deteſtò, e con quello modo che oneſtamente potette adoperare l'interruppe. Aveva il Papa tenuto nello ſtudio Piſano a imparar lettere Pontificie Rafaello di Riario, nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancòra eſſendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promoſſo.

Parve pertanto a i congiurati di condurre queſto Cardinale a Firenze, acciocchè la ſua venuta la congiura ricopriſſe (poſſendoſi tra la ſua famiglia quelli congiurati, de i quali avevano biſogno, naſcondere) e da quello prendere cagione d'eſeguirla. Vènne adunque il Cardinale, e fù da Meſſer Giacopo de i Pazzi a Montughi ſua villa, propinqua a Firenze, ricevuto. Deſideravano i congiurati d'accozzar' inſieme, mediante coſtui, Lorenzo e Giuliano, e come prima queſto occorreſſe, ammazzargli. Ordinarono pertanto convitaſſero il Cardinale nella villa loro di Fieſole, dove Giuliano, o accaſo, o a ſtudio non convenne; tanto che tornato il diſegno vano giudicarono che ſe lo convitaſſero a Firenze di neceſſità ambe due v'aveſſero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica di XXVI d'Aprile correndo l'anno MCCCLXXVIII, a queſto convito deputarono. Penſando adunque i congiurati di potergli nel mezo del convito ammazzare, furono il ſabato notte inſieme, dove tutto quello che la mattina ſeguente s'aveſſe a eſeguire diſpoſero. Venuto dipoi il giorno, fù notificato a Franceſco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i Capi della congiura ſi ragunarono, e concluſero che

non fuſſe da differire il mandarla ad effetto; perchè gli era impoſſibile (ſendo nota a tanti) la non ſi ſcopriſſe. E perciò deliberarono nella Chieſa Catedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove ſendo il Cardinale, i duoi fratelli (ſecondo la conſuetudine) converrebbero. Volevano che Giovan Battiſta prendeſſe la cura d'ammazzar Lorenzo, Franceſco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Battiſta il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli aveſſe addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo moveſſe: Diſſe che non gli baſterebbe mai l'animo commettere tanto eccesſo in Chieſa, e accompagnare il tradimento col ſacrilegio; il che fù il principio della rovina dell' impreſa loro. Perchè ſtringendogli il tempo, furono neceſſitati dar queſta cura a Meſſer' Antonio da Volterra, e a Stefano Sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impreſa inettiſſimi. Perchè ſe mai in alcuna faccenda ſi ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte eſperienze riſoluto, è neceſſario averlo in queſta, dove ſi è aſſai volte veduto a gli uomini nell' armi eſperti, e nel ſangue intriſi, l'animo mancare. Fatta adunque queſta deliberazione, volleno che 'l ſegno dell' operare fuſſe quando ſi communicava il Sacerdote che nel Tempio la principale Meſſa celebrava, e che in quel mezo l'Arciveſcovo de' Salviati inſieme co i ſuoi e con Giacopo di Meſſer Poggio il palagio publico occupaſſero, acciocchè la Signoria, o volontaria, o forzata (ſeguìta che fuſſe de' due giovani la morte) fuſſe loro favorevole. Fatta queſta deliberazione ſe n'andarono nel Tempio, nel quale già il Cardinale inſieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chieſa era piena di popolo, e l'ufficio Divino cominciato, quando ancòra Giuliano de' Medici non era in Chieſa. Onde che Franceſco de' Pazzi, inſieme con Bernardo alla ſua morte deſtinati, andarono alle ſue caſe a trovarlo, e con prieghi, e con arte nella Chieſa lo conduſſero. E coſa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto penſiero di tanto eccesſo, ſi poteſſe con tanto cuore e tanta oſtinazione d'animo da Franceſco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel Tempio, e per la via e nella Chieſa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Franceſco, ſotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia ſtrignerlo, per vedere ſe lo trovava o di corazza o d'altra ſimile difeſa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'accerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com' eglino deſideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano che quando pur' eglino aveſſero a tentare coſa alcuna, civilmente, e non con tanta violenza l'aveſſero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria ſalute, d'eſſere loro amici ſimularono. Sendo adunque preparati gli uccidítori, quelli accanto a Lorenzo, (dove per la moltitudine che nel Tempio era facilmente e ſenza ſoſpetto potevano ſtare) e quelli altri inſieme con Giuliano, venne l'ora deſtinata, e Bernardo Bandini con un' arme corta a quel-

quello effetto apparecchiata paſſò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi paſſi cadde in terra; ſopra il quale Franceſco de' Pazzi gittatoſi, lo empiè di ferite, e con tanto ſtudio lo percoſſe, che accecato da quel furore che li portava, ſe medeſimo in una gamba gravemente offeſe. Meſſer' Antonio e Stefano dall' altra parte aſſalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percoſſero. Perchè, o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutoſi aſſalire con l'armi ſue ſi difeſe, o l'aiuto di chi era ſeco, fece vano ogni ſforzo di coſtoro. Talchè quelli sbigottiti ſi fuggirono, e ſi naſcoſero; ma dipoi ritrovati, furono vituperoſamente morti, e per tutta la Città ſtraſcinati. Lorenzo dall' altra parte, riſtrettoſi con quelli amici che egli aveva intorno, nel Sacrario del Tempio ſi rinchiuſe. Bernardo Bandini morto che vidde Giuliano, ammazzò ancòra Franceſco Nori, a i Medici amiciſſimo, o perchè l'odiaſſe per antico, o perchè Franceſco d'aiutare Giuliano s'ingegnaſſe. E non contento a queſti due omicidj, corſe per trovar Lorenzo, e ſupplire con l'animo e preſtezza ſua a quel che gli altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato; ma trovatolo nel Sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezo di queſti gravi e tumultuoſi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che 'l Tempio rovinaſſe, il Cardinale ſi riſtrinſe all' Altare, dove con fatica fù da i Sacerdoti tanto ſalvato, che la Signorìa, ceſſato il romore, potette nel ſuo palagio condurlo; dove con grandiſſimo ſoſpetto infino alla liberazione ſua dimorò.

Trovavanſi in Firenze in queſti tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della caſa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arciveſcovo de' Salviati, il quale era ito per occupar' il palagio inſieme con Giacopo di Meſſer Poggio, e i ſuoi Salviati e amici, gli aveva condotti ſeco, e arrivato al palagio, laſciò parte de' ſuoi dabbaſſo, con ordine che com' eglino ſentiſſero il romore occupaſſero la porta, e egli con la maggior parte de' Perugini ſalì d'alto, e trovato che la Signorìa deſinava, perchè era l'ora tarda, fù dopo non molto da Ceſare Petrucci Gonfaloniere di giuſtizia intromeſſo. Onde che entrato con pochi de i ſuoi laſciò gli altri fuora, la maggior parte de i quali nella Cancelleria per ſe medeſimi ſi rinchiuſero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che ſerrandoſi non ſi poteva ſennon con l'aiuto della chiave, così di dentro come di fuora, aprire. Lo Arciveſcovo intanto entrato dal Gonfaloniere, ſotto colore di volergli alcune coſe per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole ſpezzate e dubbie; in modo che l'alterazioni che dal viſo e dalle parole moſtrava, generarono nel Gonfaloniere tanto ſoſpetto, che a un tratto, gridando ſi pinſe fuora di camera, e trovato Giacopo di Meſſer Poggio, lo preſe per i capegli, e nelle mani de i Sergenti lo miſſe. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caſo ſomminiſtrava loro, tutti quelli che con l'Arciveſcovo erano ſaliti

da alto (ſendo parte rinchiuſi e parte inutili) o ſubito furono morti, o così vivi dalle fineſtre del palagio gittati. Tra i quali l'Arciveſcovo, i duoi Giacopi Salviati, e Giacopo di Meſſer Poggio appiccati furono. Quelli, che dabbaſſo in palagio erano rimaſti, avevano ſforzata la guardia e la porta, e le parti baſſe tutte occupate, in modo che i cittadini che in queſto romore al palagio corſero, nè armati aiuto, nè diſarmati conſiglio alla Signoria potevano porgere. Franceſco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la ſperanza dell' impreſa era poſta gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo penſando con quella franchezza d'animo alla ſua ſalute, ch' egli aveva all' ingiuriare i Medici penſato, veduta la coſa perduta, ſalvo ſe ne fuggì. Franceſco tornatoſene a caſa ferito, provò ſe poteva reggerſi accavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la Terra, e chiamare il popolo alla libertà e all' armi) e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto ſangue aveva per quella perduto. Onde ſpogliatoſi ſi gittò ſopra il ſuo letto ignudo, e pregò Meſſer Giacopo, che quello da lui non ſi poteva fare, faceſſe egli. Meſſer Giacopo, ancòra che vecchio, e in ſimili tumulti non pratico, per fare queſta ultima eſperienza della fortuna loro, ſalì accavallo con forſe cento armati, ſuti prima per ſimile impreſa preparati, e ſe n'andò alla piazza del palagio, chiamando in ſuo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de i Medici fatto ſordo, l'altra in Firenze altramente non ſi deſiderava, non gli fù riſpoſto da alcuno. Solo i *Signori* che la parte ſuperiore del palagio ſignoreggiavano, con ſaſſi lo ſalutarono, e con le minacce in quanto potevano lo sbigottirono. E ſtando Meſſer Giacopo dubbioſo, fù da Giovanni Sariſtori ſuo cognato incontrato, il quale prima lo ripreſe de gli ſcandoli moſſi da loro; dipoi lo confortò a tornarſene à caſa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore a gli altri cittadini come a lui. Privato adunque Meſſer Giacopo d'ogni ſperanza, veggendoſi nimico, Lorenzo vivo, Franceſco ferito, e da niuno ſeguitato, non ſapendo altro che farſi, deliberò di ſalvare, ſe poteva con la fuga, la vita, e con quella compagnia che egli aveva ſeco in piazza, ſi uſcì di Firenze per andarne in Romagna.

In queſto mezo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici, da molti armati accompagnato, s'era nelle ſue caſe ridotto: Il palagio dal popolo era ſtato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra preſi e morti. Già per tutta la Città ſi gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti, o ſopra le punte dell' armi fitte, o per la Città ſtrafcinate ſi vedevano; e ciaſcheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perſeguitava. Già erano le loro caſe dal popolo occupate e Franceſco così ignudo fù di caſa tratto, e al palagio condotto, fù accanto all' Arciveſcovo e a gli altri appiccato. Nè fù poſſibile per ingiuria che per il camino o poi gli fuſſe fatta o detta, fargli parlare alcuna coſa; ma guar-

guardando altrui fiſſo, ſenza dolerſi altramente tacito ſoſpirava. Guglielmo de' Pazzi di Lorenzo cognato, nelle caſe di quello, e per l'innocenza ſua, e per l'aiuto di Bianca ſua moglie ſi ſalvò. Non fù cittadino che armato o diſarmato non andaſſe alle caſe di Lorenzo in quella neceſſità, e ciaſcheduno ſe, e le ſuſtanze ſue gli offeriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella caſa per la ſua prudenza e liberalità s'aveva acquiſtata. Rinato de' Pazzi s'era (quando il caſo ſeguì) nella ſua Villa ritirato. Donde intendendo la coſa ſi volle traveſtito fuggire; nondimeno fù per il camino conoſciuto, e preſo, e a Firenze condotto. Fù ancòra preſo Meſſer Giacopo nel paſſare l'Alpi; perchè inteſo da quelli Alpigini il caſo ſeguìto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fù da loro aſſalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancòra che più volte ne gli pregaſſe) impetrare d'eſſere da loro per il camino ammazzato. Furono Meſſer Giacopo e Rinato giudicati a morte, dopo quattro giorni che il caſo era ſeguito. E fra tante morti che in quelli giorni erano ſtate fatte, ch' avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fù con miſericordia altra che queſta di Rinato riguardata, per eſſer tenuto uomo ſavio e buono, nè di quella ſuperbia notato che gli altri di quella famiglia accuſati erano. E perchè queſto caſo non mancaſſe d'alcuno eſtraordinario eſempio, fù Meſſer Giacopo prima nella ſepoltura de' ſuoi maggiori ſepolto. Dipoi di quivi come ſcommunicato tratto, fù lungo dalle mura della Città ſotterrato; e di quivi ancòra cavato, per il capeſtro con il quale era ſtato morto fù per tutta la Città ignudo ſtraſcinato, e dapoi che in terra non aveva trovato luogo alla ſepoltura ſua, fù da quelli medeſimi, che ſtraſcinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le ſue acque altiſſime, gittato. Eſempio veramente grande di fortuna, vedere un' uomo da tante ricchezze, e da ſi felice ſtato in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narranſi de i ſuoi alcuni vizj, tra i quali erano giuochi e beſtemmie, più che a qualunque perduto uomo non ſi converrebbe. I quali vizj con le molte elemoſine ricompenſava; perchè a molti biſognoſi e luoghi pii largamente ſovveniva. Puoſſi ancòra di quello dire queſto bene, che il ſabato davanti a quella Domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avverſa ſua fortuna alcun' altro, tutti i ſuoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana e in caſa (le quali ad altrui appartenèſſero) con maravigliosa ſollecitudine a i padroni di quelle conſegnò. Fù à Giovan Battiſta da Monteſecco, dopo una lunga eſamina fatta di lui, tagliata la teſta. Napoleone Franceſi con la fuga fuggì il ſupplicio. Guglielmo de i Pazzi fù confinato, e i ſuoi cugini, che erano rimaſi vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere poſti.

Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, ſi celebrarono l'eſequie di Giuliano, il quale fù con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcuno altro in tale

tale fortuna nato ſi poteſſe deſiderare. Rimaſe di lui un figliuolo, il quale dopo a pochi meſi che fù morto nacque, e fù chiamato Giulio; il quale fù di quella virtù e fortuna ripieno, che in queſti preſenti tempi tutto il mondo conoſce, e che da noi, quando alle preſenti coſe perverremo, concedendone Dio vita, ſarà largamente dimoſtro. Le genti che ſotto Meſſer Lorenzo da Caſtello in Val di Tevere, e quelle che ſotto Giovan Franceſco da Tolentino in Romagna erano inſieme, per dare favore a' Pazzi, ſi erano moſſe, per venire a Firenze; ma poi ch' eglino inteſero la rovina della impreſa ſi tornarono indietro. Ma non eſſendo ſeguìta in Firenze la mutazione dello Stato, (come il Papa e il Rè deſideravano) deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandiſſima celerità, meſſe le ſue genti inſieme per aſſalire lo Stato di Firenze, publicando non volere altro da quella Città, ſennon, ch' ella rimoveſſe da ſe Lorenzo de' Medici, il quale ſolo di tutti i Fiorentini avevano per nimico.

Avevano già le genti del Rè paſſato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugìno; e perchè oltre alle temporali i Fiorentini ancòra le ſpirituali ferite ſentiſſero, gli ſcommunicò e maledìſſe. Onde che i Fiorentini, veggendoſi venire contro tanti eſerciti, ſi prepararono con ogni ſollecitudine alle difeſe. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra coſa, volle, (poichè la guerra per fama era fatta a lui) ragunar' in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di CCC, a' quali parlò in queſta ſentenza. „ Io non ſò, Eccelſi Signori, e voi Magnifici Cittadini, „ s'io mi doglio con voi delle ſeguìte coſe, o s'io me ne rallegro. E ve„ ramente quando io penſo con quanta fraude, con quant' odio io ſia ſta„ to aſſalito, e il mio fratello morto, io non poſſo fare non me ne con„ triſti, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne doglia. Quan„ do io conſidero dipoi con che prontezza, con che ſtudio, con quale „ amore, con quanto unico conſenſo di tutta la Città, il mio fratello ſia „ ſtato vendicato e io difeſo, conviene non ſolamente me ne rallegri, ma „ in tutto me ſteſſo eſalti e glorj. E veramente ſe la eſperienza m' hà „ fatto conoſcere come io aveva in queſta Città più nimici che io non „ penſava, m' hà ancòra dimoſtro come io ci aveva più ferventi e caldi „ amici che io non credeva. Son forzato adunque a dolermi con voi per „ l'ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti voſtri; ma ſono ben coſtret„ to dolermi tanto più delle ingiurie, quanto ſono più rare, più ſenza „ eſempio, e meno da noi meritate. Conſiderate, Magnifici Cittadini, „ dove la cattiva fortuna aveva condotta la caſa noſtra, che fra gli amici, „ fra i parenti, nella Chieſa non era ſicura. Sogliono quelli che dubita„ no della morte, ricorrere a gli amici per aiuti, ſogliono ricorrere a i „ parenti, e noi gli trovavamo armati per la diſtruzzione noſtra. Soglio„ no rifuggire nelle Chieſe tutti quegli che per publica o per privata ca„ gione ſono perſeguitati. Adunque da chi gli altri ſono difeſi noi ſiamo „ morti.

„ morti. Dove i parricidi e gli aſſaſſini ſono ſicuri, i Medici trovarono gli
„ uccidítori loro. Ma Dio (che mai per l'addietro non hà abbandonata
„ la caſa noſtra) hà ſalvati ancòra noi, e hà preſa la difenſione della giu-
„ ſta cauſa noſtra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno,
„ che ſe ne meritaſſe tanto deſiderio di vendetta? E veramente queſti che
„ ci ſi ſono dimoſtri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo;
„ perchè ſe noi gli aveſſimo offeſi, non arebbero avuta commodità d'of-
„ fender noi. S'eglino attribuiſcono a noi le publiche ingiurie, quando
„ alcuna ne fuſſe ſtata loro fatta, (che non lo sò) eglino offendono più
„ voi, che noi, più queſto palagio e la maeſtà di queſto governo, che la
„ caſa noſtra, dimoſtrando, che per noſtra cagione voi ingiuriate, e im-
„ meritamente, i cittadini voſtri: Il che è diſcoſto al tutto da ogni veri-
„ tà; perchè noi quando aveſſimo potuto, e voi quando noi aveſſimo
„ voluto, non l'aremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà
„ la caſa noſtra non per altra cagione con tanto conſenſo eſſere ſtata ſem-
„ pre eſaltata da voi, ſennon perchè la ſi è sforzata con l'umanità, libe-
„ ralità, e co i beneficj vincere ciaſcuno. Se noi adunque abbiamo ono-
„ rati gli ſtrani, come aremo noi ingiuriati i parenti? Se ſi ſono moſſi a
„ queſto per deſiderio di dominare (come dimoſtra l'occupare il palagio,
„ venire con gli armati in piazza) quanto queſta cagione ſia brutta, am-
„ bizioſa, e dannabile, da ſe ſteſſa ſi ſcuopre e ſi condanna. Se l'han-
„ no fatto per odio e invidia avevano all' autorità noſtra, eglino offen-
„ dono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle auto-
„ ritadi meritano di eſſere odiate, che gli uomini s'uſurpano, non quelle
„ che gli uomini con la liberalità, umanità, e magnificenza ſi guadagna-
„ no. E voi ſapete che mai la caſa noſtra ſalì a grado alcuno di gran-
„ dezza, che da queſto palagio e dall' unito conſenſo voſtro non vi fuſſe
„ ſpinta. Non tornò Coſimo mio avolo dall' eſilio con l'armi, e per
„ violenza, ma col conſenſo e unione voſtra. Mio padre vecchio e in-
„ fermo non difeſe già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con
„ l'autorità e benivolenza voſtra lo difendeſti. Non arei io dopo la mor-
„ te di mio padre (ſendo ancòra ſi può dire un fanciullo) mantenuto il
„ grado della caſa mia, ſennon fuſſero ſtati i conſigli e favori voſtri. Non
„ arebbe potuto, ne potrebbe reggere la mia caſa queſta Republica, ſe
„ voi inſieme con lei non l'aveſte retta e reggeſte. Non ſo io adunque
„ qual cagione d'odio ſi poſſa eſſere in loro contro di noi, o qual giuſta
„ cagione d'invidia. Portino invidia a gli loro antenati, i quali con la
„ ſuperbia e l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i noſtri s'han-
„ no ſaputa con ſtudj, a quelli contrarj, guadagnare. Ma concediamo
„ che l'ingiurie fatte a loro da noi ſiano grandi, e che meritamente egli-
„ no deſideraſſero la rovina noſtra; perchè venire a offendere queſto pa-
„ lagio? perchè far lega col Papa e col Re contra alla libertà di queſta
„ Republica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A queſto non han-

„ no eglino ſcuſa alcuna; perchè dovevano offendere chi offendeva loro,
„ e non confondere l'inimicizie private con l'ingiurie publiche; il che fa,
„ che ſpenti loro, il male noſtro è più vivo, venendoci (alle loro cagio-
„ ni) il Papa e il Re a trovare con l'armi; la qual guerra affirmano fare
„ a me e alla caſa mia. Il che Dio voleſſe che fuſſe il vero, perchè i
„ rimedj ſarebbero preſti e certi; nè io ſarei ſi cattivo cittadino, ch' io
„ ſtimaſſi più la ſalute mia, che i pericoli voſtri; anzi volentieri ſpegne-
„ rei l'incendio voſtro con la rovina mia. Ma perchè ſempre l'ingiurie,
„ che i potenti fanno, con qualche meno diſoneſto colore le ricuoprono,
„ eglino hanno preſo queſto modo a ricoprire queſta diſoneſta ingiuria lo-
„ ro. Pure nondimeno quando voi credeſte altramente, io ſono nelle
„ braccia voſtre. Voi m'avete a reggere, o laſciare. Voi miei Padri,
„ voi miei difenſori, e quanto da voi mi ſarà commeſſo, ch' io faccia,
„ ſempre farò volentieri, ne ricuſerò mai (quando così a voi paia) que-
„ ſta guerra col ſangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio".

Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fù udito, gli fù da uno di quelli a chi commiſſero, riſpoſto, dicendogli, che quella Città riconoſceva tanti meriti da lui e da i ſuoi, ch' egli ſteſſe di buono animo, che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conſervata la vita, gli conſerverebbero la riputazione e lo Stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdeſſero. E perchè l'opere corriſpondeſſero alle parole, alla cuſtodia del corpo ſuo di certo numero d'armati publicamente providdero, acciocchè dalle domeſtiche inſidie lo difendeſſero. Dipoi ſi preſe modo alla guerra, mettendo inſieme gente e danari, in quella ſomma poterono maggiore. Mandarono per aiuti, per virtù della lega, al Duca di Milano e a i Veneziani. E poi che 'l Papa s'era dimoſtro lupo e non paſtore, per non eſſere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano la cauſa loro giuſtificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, monſtrando la impietà del Pontefice, e l'ingiuſtizia ſua, e come quello Pontificato ch' egli aveva male occupato, male eſercitava; poi ch' egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento nel Tempio, nel mezo del Divino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e dipoi (perchè non gli era ſucceſſo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città, e quella a ſuo modo ſaccheggiare) la interdiceva, e con le Pontificali maledizzioni la minacciava e offendeva. Ma ſe Dio era giuſto, ſe a lui le violenze diſpiacevano, gli doveano quelle di queſto ſuo Vicario diſpiacere, e eſſere contento che gli uomini offeſi (non trovando preſſo a quello luogo) ricorreſſero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini riceveſſero l'interdetto e a quello ubbidiſſero, ma sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toſcani che

all'

all' imperio loro ubbidivano ; nel quale appellarono dell' ingiurie del Pontefice al futuro Concilio.

Non mancavano ancòra al Papa ragioni da giuſtificare la cauſa ſua , e perciò allegava, appartenerſi a un Pontefice ſpegnere le tirannidi , opprimere i cattivi , eſaltare i buoni , le quali coſe ei debbe con ogni opportuno rimedio fare : ma che non è già l'ufficio de i Principi ſecolari di tenere i Cardinali , impiccare i Veſcovi , ammazzare , ſmembrare , e ſtraſcinare i Sacerdoti, e gl' innocenti e nocenti ſenza alcuna differenza uccidere. Nondimeno tra tante querele e accuſe i Fiorentini il Cardinale (ch' eglino avevano in mano) al Pontefice reſtituirono : Il che fece , che 'l Papa ſenza riſpetto con tutte le forze ſue , e del Re , gli aſſalì : E entrati gli due eſerciti (ſotto Alfonſo primogenito di Ferrando , e Duca di Calavria , e al governo di Federigo Conte d'Urbino) nel Chianti , per la via de i Saneſi (i quali dalle parti nimiche erano) occuparono Radda e più altre caſtella , e tutto il paeſe predarono. Dipoi andarono col campo alla Caſtellina. I Fiorentini veduti queſti aſſalti , erano in grande timore , per eſſere ſenza gente , e vedere gli aiuti de gli amici lenti , perchè non oſtante che 'l Duca mandaſſe ſoccorſo , i Veneziani avevano negato eſſere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cauſe private ; perchè ſendo la guerra fatta a i privati , non erano obbligati in quella a ſovvenirgli , perchè l'inimicizie particolari non ſi avevano publicamente a difendere : Di modo che i Fiorentini , per diſporre i Veneziani a più ſana opinione , mandarono Oratore a quel Senato Meſſer Tomaſo Soderini , e in quel mentre ſoldarono gente , e fecero Capitano de i loro eſerciti Ercole Marcheſe di Ferrara. Mentre che queſte preparazioni ſi facevano , l'eſercito nimico ſtrinſe in modo la Caſtellina , che quelli Terrieri , diſperati del ſoccorſo, ſi dierono dopò XL giorni che eglino avevano ſopportata l'oſſidione. Di quì ſi volſero i nimici verſo Arezzo , e campeggiarono il Monte a San Sovino.

Era già l'eſercito Fiorentino a ordine , e andato alla volta de i nimici s'era poſto propinquo a quelli a tre miglia , e dava loro tanta incommodità , che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua ; la quale gli fù conceduta con tanto diſavvantaggio de i Fiorentini , che quelli che la domandavano di averla impetrata ſi maravigliano , perchè (non l'ottenendo) erano neceſſitati partirſi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di commodità a riordinarſi , paſſato il tempo della tregua , ſopra la fronte delle genti noſtre quello caſtello occuparono. Ma eſſendo già venuto il verno , i nimici per ridurſi a vernare in luoghi commodi dentro nel Saneſe ſi ritirarono. Riduſſonſi ancòra le genti Fiorentine ne gli alloggiamenti più commodi , e il Marcheſe di Ferrara (avendo fatto poco profitto a ſe , e meno ad altri) ſe ne tornò nel ſuo Stato.

In queſti tempi Genova ſi ribellò dallo Stato di Milano per queſte cagioni. Poi che fù morto Galeazzo , e reſtato Giovan Galeazzo ſuo figliuo-

gliuolo d'età inabile al governo, nacque diſſenſione tra Sforza, Lodovico, Ottaviano, e Aſcanio ſuoi Zii, e Madonna Bonna ſua madre; perchè ciaſcuno di eſſi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bonna, vecchia Ducheſſa, per conſiglio di Meſſer Tomaſo Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato Oratore, e di Meſſer Cecco Simonetto, ſtato Segretario di Galeazzo, reſtò ſuperiore. Donde che fuggendoſi gli Sforzeſchi di Milano, Ottaviano nel paſſar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati, inſieme col Signore Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva laſciata la Ducheſſa e accoſtatoſi a loro. Sendo dipoi ſeguìti i tumulti di Toſcana quelli Principi ſperando, per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciaſcuno di loro tentava coſe nuove per ritornar nello Stato ſuo. Il Rè Ferrando, che vedeva che i Fiorentini ſolamente nelle loro neceſſità erano ſtati dallo Stato di Milano ſoccorſi, per torre loro ancòra quelli aiuti, ordinò di dare tanto che penſare alla Ducheſſa nello Stato ſuo, che a gli aiuti de i Fiorentini provedere non poteſſe. E per il mezo di Proſpero Adorno, e del Signore Roberto, e ribelli Sforzeſchi fece ribellare Genova dal Duca. Reſtava ſolo nella poteſtà ſua il Caſtelletto, ſotto la ſperanza del quale la Ducheſſa mandò aſſai gente per ricuperare la Città, e vi furono rotte; talchè veduto il pericolo che poteva ſopraſtare allo Stato del figliuolo e a lei, ſe quella guerra durava, ſendo la Toſcana ſottoſopra, e i Fiorentini, in chi ella ſolo ſperava, afflitti, deliberò, poi ch' ella non poteva avere Genova come ſoggetta, averla come amica. E convenne con Battiſtino Fregoſo, nimico di Proſpero Adorno, di dargli il Caſtelletto, e farlo in Genova Principe, pure che ne cacciaſſe Proſpero, e a i ribelli Sforzeſchi non faceſſe favore. Dopo la quale concluſione Battiſtino con l'aiuto del Caſtelletto, e della parte, ſi inſignorì di Genova, e ſe ne fece, ſecondo il coſtume loro, Doge. Tanto che gli Sforzeſchi e il Signore Roberto cacciati del Genoveſe, con quelle genti che gli ſeguirono, ne vennèro in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto, come i travagli di Lombardia erano poſati, preſero occaſione da queſti cacciati di Genova, a turbare la Toſcana di verſo Piſa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indeboliſſero; e perciò operarono (ſendo già paſſato il verno) che il Signore Roberto ſi partiſſe con le ſue genti di Lunigiana, e il paeſe Piſano aſſaliſſe. Moſſe adunque il Signore Roberto un tumulto grandiſſimo, e molte caſtella del Piſano ſaccheggiò e preſe, e infino alla Città di Piſa predando corſe.

Vennero in queſti tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d'Ungaria, i quali da i loro Principi erano mandati al Pontefice; i quali perſuaſero a i Fiorentini mandaſſero Oratori al Papa, promettendo fare ogni coſa con quello, che con una ottima pace ſi poneſſe fine a queſta guerra. Non ricuſarono i Fiorentini di fare queſta eſperien-

perienza, per eſſere appreſſo qualunque eſcuſati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli Oratori, ſenza alcuna concluſione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarſi della riputazione del Rè di Francia (poichè da gli Italiani erano parte offeſi, parte abbandonati) mandarono Oratore a quel Rè Donato Acciaiuoli, uomo delle Greche e Latine lettere ſtudioſiſſimo, di cui ſempre gli antenati hanno tenuti gradi nella Città; ma nel camino ſendo arrivato a Milano morì. Onde che la patria, per rimunerare chi era rimaſo di lui, e per onorare la ſua memoria, con publiche ſpeſe onoratiſſimamente lo ſepelì, e a' figliuoli eſenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle conceſſe. E in ſuo luogo per Oratore al Re Meſſer Guid' Antonio Veſpucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritiſſimo, mandò.

L'aſſalto fatto dal Signore Roberto nel paeſe di Piſa turbò aſſai (come fanno le coſe inaſpettate) i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una grandiſſima guerra, non vedevano come ſi potere a i luoghi di verſo Piſa provedere. Pure con comandati, e altre ſimili proviſioni, alla Città di Piſa ſoccorſero. E per tenere i Lucchеſi in fede, acciocchè o danari, o viveri al nimico non ſomminiſtraſſero, Piero di Gino Capponi, Ambaſciatore vi mandarono; il quale fù da loro con tanto ſoſpetto ricevuto per l'odio che quella Città tiene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie, e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo non vi eſſere popolarmente morto. Tanto che queſta ſua andata dette cagione a nuovi ſdegni, piuttoſto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marcheſe di Ferrara, ſoldarono il Marcheſe di Mantova, e con iſtanzia grande richieſero a' Veneziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifobo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni da i Veneziani conceduti; perchè avendo fatto triegua col Turco, e perciò non avendo ſcuſa che gli ricopriſſe, a non oſſervare la fede della lega ſi vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifobo con buono numero di genti d'arme, e meſſe inſieme con quelle tutte le genti d'arme, che poterono ſpiccare d'all' eſercito che ſotto il Marcheſe di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era oppoſto, ſe n'andarono verſo Piſa per trovare il Signor Roberto, il quale con le ſue genti ſi trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench' egli aveſſe fatto ſembiante di volere aſpettare le genti noſtre, nondimeno non le aſpettò, ma ritiroſſi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti, donde s'era, quando entrò nel paeſe di Piſa, partito: Dopo la partita furono dal Conte Carlo tutte quelle Terre ricuperate, che da i nimici nel paeſe di Piſa erano ſtate preſe.

Liberati i Fiorentini da gli aſſalti di verſo Piſa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma ſendo in quello eſercito, per la venuta del Conte Carlo, Sforzeſchi e Braccеſchi, ſubito ſi riſentirono l'antiche nimicizie loro; e ſi credeva (quando aveſſero a lungamen-

te eſſere inſieme) che fuſſero venuti all' armi. Tanto che per minor male ſi deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle ſotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un' altra parte fermare a Poggibonzi, dove faceſſero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entraſſero nel Fiorentino. Stimarono per queſto partito coſtringere ancòra i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che 'l Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove penſavano aveſſe aſſai partigiani) o che 'l Papa fuſſe neceſſitato mandarvi groſſa gente per difenderla. Ordinarono oltra di queſto (per condurre il Papa in maggior neceſſità) che Meſſer Niccolò Vitelli uſcito di Città di Caſtello, dov'era capo Meſſer Lorenzo ſuo nimico, con gente s'appreſſaſſe alla Terra, per far forza di cacciarne l'avverſario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in queſti principj che la fortuna voleſſe favorire le coſe Fiorentine, perchè ſi vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progreſſi grandi. Meſſer Niccolò Vitelli (ancòra che non gli fuſſe riuſcito entrare in Caſtello) era con le ſue genti ſuperiore in campagna, e d'intorno alla Città ſenza oppoſizione alcuna predava. Così ancòra le genti, che erano reſtate a Poggibonzi, ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queſte ſperanze tornarono vane.

In prima morì il Conte Carlo nel mezo della ſperanza delle ſue vittorie: La cui morte ancòra migliorò le condizioni de i Fiorentini, ſe la vittoria che da quella nacque, ſi fuſſe ſaputa uſare. Perchè inteſaſi la morte del Conte, ſubito le genti della Chieſa (che erano di già tutte inſieme a Perugia) preſero ſperanza di potere opprimere le genti Fiorentine, e uſcite in campagna, poſero il loro alloggiamento ſopra il Lago propinquo a' nimici III miglia: Dall' altra parte Giacopo Guicciardini, quale ſi trovava di quello eſercito Commiſſario, con il conſiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimaſo il primo e il più riputato di quello eſercito, conoſciuta la cagione dello orgoglio de i nimici, deliberarono aſpettargli: Talchè venuti alle mani, propinqui al Lago dove già Annibale Cartaginſe dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chieſa rotte. La qual vittoria fù ricevuta in Firenze con laude de' Capi e piacere di ciaſcuno; e ſarebbe ſtata con onore e utile di quella impreſa, ſe i diſordini che nacquero nello eſercito, che ſi trovava a Poggibonzi, non aveſſero ogni coſa perturbato: E così il bene che fece l'uno eſercito, fù dall' altro interamente diſtruto; perchè avendo quelle genti fatto preda ſopra il Saneſe, venne nella diviſione d'eſſa differenza tra il Marcheſe di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d'offeſa s'aſſalirono; e fù tale, che giudicando i Fiorentini non ſi potere più d'ambedue valere, ſi conſentì che il Marcheſe di Ferrara con le ſue genti ſe ne tornaſſe a caſa.

Indebolito adunque quello eſercito, e rimaſo ſenza Capo, e governandoſi

doſi in ogni parte diſordinatamente, il Duca di Calavria, che ſi trovava con l'eſercito ſuo propinquo a Siena, preſe animo di venirgli a trovare; così fatto come penſato, le genti Fiorentine veggendoſi aſſalire, non nell' armi, non nella moltitudine (ch'erano al nimico ſuperiori) non nel ſito dove erano (che era fortiſſimo) ſi confidarono; ma ſenza aſpettare, non che altro, di vedere il nimico, alla viſta della polvere ſi fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi, e l'artiglierie laſciarono; di tanta poltroneria e diſordine erano allora quegli eſerciti ripieni, che nel voltare uno cavallo la teſta o la groppa dava la perdita o la vittoria d'una impreſa. Riempiè queſta rotta i ſoldati del Rè di preda, e i Fiorentini di ſpavento; perchè non ſolo la Città loro ſi trovava dalla guerra, ma ancòra da una peſtilenza graviſſima afflitta, la quale aveva in modo occupata la Città, che tutti i cittadini per fuggire la morte per le loro ville s'erano ritirati. Queſto fece ancòra queſta rotta più ſpaventevole, perchè quelli cittadini che per Val di Piſa e per Val d'Elſa avevano le loro poſſeſſioni, ſendoſi ridotti in quelle, ſeguìta la rotta, ſubito (come meglio poterono) non ſolamente co i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corſero. Talchè pareva che ſi dubitaſſe che ad ogn' ora il nimico alla Città ſi poteſſe preſentare. Quelli che alla cura della guerra erano prepoſti, veggendo queſto diſordine comandarono alle genti, ch' erano ſtate nel Perugino vittorioſe, che laſciata l'impreſa contra a' Perugini, veniſſero in Val d'Elſa per opporſi al nimico, il quale dopo la vittoria, ſenza alcuno contraſto ſcorreva il paeſe. E benchè quelle aveſſero ſtretta in modo la Città di Perugia, che ad ogn' ora ſe n'aſpettaſſe la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupar quello d'altri. Tanto che quello eſercito, levato da i ſuoi felici ſucceſſi, fù condotto a S. Caſciano, caſtello propinquo a Firenze a VIII miglia, giudicando non ſi potere altrove far teſta, infino a tanto che le reliquie dell' eſercito rotto fuſſero inſieme. I nimici dall' altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortoneſe ciaſcun giorno facevano; e quelli altri, che ſotto Alfonſo Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi inſignoriti, e Certaldo meſſo a ſacco, e fatte queſte eſpugnazioni e prede andarono col campo al caſtello di Colle, il quale in quelli tempi era ſtimato fortiſſimo, e avendo gli uomini allo Stato in Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che ſi fuſſero ridutte le genti inſieme.

Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a S. Caſciano, e eſpugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appreſſarſi à quelli, e dar' animo a' Collegiani a difenderſi, e perchè i nimici aveſſero più riſpetto a offendergli, avendo gli avverſarj propinqui. Fatta queſta deliberazione levarono il campo da S. Caſciano, e poſonlo a S. Gimi-

nia-

niano propinquo a V miglia a Colle; donde co i cavalli leggieri, o con altri più eſpediti ſoldati, ciaſcun dì il campo del Duca moleſtavano. Nondimeno a i Collegiani non era ſufficiente queſto ſoccorſo; perchè mancando delle loro coſe neceſſarie a dì XIII di Novembre ſi dierono, con diſpiacere de' Fiorentini, e con maſſima letizia de' nimici, e maſſime de' Saneſi, i quali oltre al commune odio che portano alla Città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era digià il verno grande, e i tempi ſiniſtri alla guerra, tanto che il Papa e il Rè moſſi, o da volere dare ſperanza di pace, o da volere goderſi le vittorie avute più pacificamente, offerſero tregua a' Fiorentini per tre meſi, e dierono X giorni di tempo alla riſpoſta, la quale fù accettata ſubito. Ma come avviene a ciaſcuno, che più le ferite, raffreddi che ſono i ſangui, ſi ſentono, che quando le ſi ricevono, queſto brieve ripoſo fece conoſcere più a' Fiorentini i ſoſtenuti affanni, e i cittadini liberamente e ſenza riſpetto accuſavano l'uno l'altro, e manifeſtavano gli errori nella guerra commeſſi, moſtravano le ſpeſe in vano fatte, le gravezze ingiuſtamente poſte. Le quali coſe non ſolamente ne' circoli tra i privati, ma ne' conſigli publici animoſamente parlavano. E preſe tanto ardire alcuno, che voltoſi a Lorenzo de' Medici gli diſſe: Queſta Città è ſtracca, e non vuol più guerra, e perciò era neceſſario che ella penſaſſe alla pace. Onde che Lorenzo conoſciuta queſta neceſſità, ſi riſtrinſe con quelli amici, che penſava più fedeli e più ſavj, e prima concluſero (veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili diſcordie implicato) che fuſſe da cercare con nuovi amici, nuova fortuna. Ma ſtavano dubbj nelle cui braccia fuſſe da rimetterſi o del Papa, o del Rè. E eſaminato tutto, approvarono l'amicizia del Rè, come più ſtabile e più ſicura; perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle ſucceſſioni, il poco timore che la Chieſa aveva de' Principi, i pochi riſpetti ch' ella hà nel prendere i partiti, fà che un Principe ſecolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può ſicuramente accomunare la fortuna ſua con quello. Perchè chi è nelle guerre, e pericoli, del Papa amico, ſarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine ſolo; ſendo il Pontefice dalla ſpirituale potenza e riputazione ſoſtenuto e difeſo. Deliberato adunque, che fuſſe a maggior profitto guadagnarſi il Rè, giudicarono non ſi poter far meglio nè con più certezza che con la preſenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel Rè s'uſaſſe liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie paſſate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a queſta andata, raccomandò la Città e lo Stato a Meſſer Tomaſo Soderini, ch' era in quel tempo Gonfaloniere di giuſtizia, e al principio di Decembre partì di Firenze, e arrivato a Piſa ſcriſſe alla Signoria la cagione della ſua partita. E quella Signoria per onorarlo, e perchè ei poteſſe trattare con più riputazione la pace col Rè, lo fece Oratore per il po-

popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarſi con quello, come à lui pareſſe meglio per la ſua Republica.

In queſti medeſimi tempi il Signore Roberto da Santo Severino, inſieme con Lodovico e Aſcanio (perchè Sforza loro fratello era morto) riaſſalirono di nuovo lo Stato di Milano, per tornar nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, e eſſendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Ducheſſa fù conſigliata ripatriaſſe gli Sforzeſchi, e per levare via queſte civili conteſe gli riceveſſe in Stato. Il Principe di queſto conſiglio fù Antonio Taſſino Ferrareſe, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del Duca Galeazzo, e alla Ducheſſa ſua donna per cameriere lo conceſſe. Queſti, o per eſſere bello di corpo, o per altra ſua ſegreta virtù, dopo la morte del Duca ſalì in tanta riputazione appreſſo alla Ducheſſa, che quaſi che lo Stato governava; il che diſpiaceva aſſai à Meſſer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentiſſimo. Tanto che, in quelle coſe poteva, e con la Ducheſſa, e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Taſſino s'ingegnava. Di che accorgendoſi quello, per vendicarſi delle ingiurie, e per avere appreſſo chi da Meſſer Cecco lo difendeſſe, confortò la Ducheſſa a ripatriare gli Sforzeſchi; la quale ſeguitando i ſuoi conſigli, ſenza conferirne coſa alcuna con Meſſer Cecco gli ripatriò. Donde che quello le diſſe: Tu hai preſo un partito, il quale torrà a me la vita e a te lo Stato. Le quali coſe poco dipoi intervennero; perchè Meſſer Cecco fù dal Signor Lodovico fatto morire, e eſſendo dopo alcun tempo ſtato cacciato del Ducato il Taſſino, la Ducheſſa ne preſe tanto ſdegno, che la ſi partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Reſtato adunque Lodovico ſolo governatore del Ducato di Milano, fù (come ſi dimoſtrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua fra le parti vegghiava, quando fuora di ogni eſpettazione Lodovico Fregoſo, avuta certa intelligenza con alcuno Serezaneſe, di furto entrò con armati in Serezana, e quella Terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino preſe prigione. Queſto accidente dette grande diſpiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè ſi perſuadevano che tutto fuſſe ſeguìto con ordine del Rè Ferrando. E ſi dolſero col Duca di Calavria, ch' era con l'eſercito a Siena, d'eſſere (durante la tregua) con nuova guerra aſſaliti. Il quale fece ogni dimoſtrazione, e con lettere, e con ambaſciate, che tal coſa fuſſe nata ſenza conſentimento del padre o ſuo. Pareva nondimeno a i Fiorentini eſſere in peſſime condizioni, vedendoſi voti di danari, il capo della Republica nelle mani del Rè, e avere una guerra antica col Papa e col Rè, e una nuova co i Genoveſi, e eſſere ſenza amici; perchè ne i Veneziani non ſperavano, e del governo di Milano piuttoſto temevano, per eſſere vario e inſtabile. Solo reſtava a i Fiorentini una ſperanza di quello che aveſſe Lorenzo de i Medici à trattare col Rè.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non ſolamente dal Rè, ma da tutta quella Città fù ricevuto onoratamente, e con grande eſpettazione; perchè eſſendo nata tanta guerra ſolo per opprimerlo, la grandezza de gli nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandiſſimo. Ma arrivato alla preſenza del Rè ei diſputò in modo delle condizzioni d'Italia, de gli umori de i Principi e popoli di quella, e quello che ſi poteva ſperare nella pace e temere nella guerra, che quel Rè ſi maravigliò più, poi che l'ebbe udito, della grandezza dell' animo ſuo, e della deſtrezza dell' ingegno, e gravità del giudizio, che non s'era prima dell' avere egli ſolo potuto ſoſtenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò gli onori, e cominciò a penſare come piuttoſto e' lo aveſſe a laſciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l'intrattenne, per far non ſolamente di lui duplicata eſperienza, ma della Città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che arebbero avuto deſiderio che il Rè l'aveſſe ritenuto, e come Giacopo Piccinino trattato; e ſotto ombra di dolerſene, per tutta la Città ne parlavano; e nelle deliberazioni publiche a quello, che fuſſe in favore di Lorenzo, s'opponevano. E avevano con queſti loro modi ſparſa fama, che ſe il Re l'aveſſe molto tempo tenuto a Napoli che in Firenze ſi muterebbe il governo. Il che fece, che il Re ſopraſſedè d'eſpedirlo quel tempo, per vedere ſe in Firenze naſceva tumulto alcuno. Ma veduto come le coſe paſſavano quiete, a dì VI di Marzo MCCCCLXXIX lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimoſtrazione d'amore ſe lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conſervazione de i communi Stati.

Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandiſſimo s'egli ſe n'era partito grande, e fù con quella allegrezza della Città ricevuto, che le ſue grandi qualità e freſchi meriti meritavano, avendo eſpoſto la propria vita per rendere alla patria ſua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata ſua ſi publicò lo accordo fatto tra la Republica di Firenze e il Rè, per il quale ſi obbligavano ciaſcuno alla conſervazione de i communi Stati, e delle terre, tolte nella guerra a i Fiorentini, fuſſe in arbitrio del Rè il reſtituirle, e che i Pazzi poſti nella Torre di Volterra liberaſſero, e al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari ſi pagaſſero.

Queſta pace ſubito che fù publicata riempiè di ſdegno il Papa e i Veneziani. Perchè al Papa pareva eſſere ſtato poco ſtimato dal Rè, e a i Veneziani da i Fiorentini, che ſendo ſtato l'uno e gli altri compagni nella guerra, ſi dolevano non avere parte nella pace. Queſta indignazione inteſa, e creduta a Firenze, ſubito dette a ciaſcheduno ſoſpetto, che da queſta pace fatta non naſceſſe maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di riſtringere il governo, e che le deliberazioni importanti ſi riduceſſero in minore numero; e fecero uno Conſiglio di LXX cittadini con quella autorità gli poterono dare maggiore nelle azzioni principali.

cipali. Queſto nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che voleſſero cercare nuove coſe; e per darſi riputazione, prima che ogni coſa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col Rè, deſtinarono Oratori al Papa, Meſſer' Antonio Ridolfi e Piero Naſi: Nondimeno non oſtante queſta pace Alfonſo Duca di Calavria non ſi partiva con l'eſercito da Siena, moſtrando eſſere ritenuto dalle diſcordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della Città, lo riduſſero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca preſa queſta occaſione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' eſilio, e alcuni alla morte; tanto che con queſti modi egli diventò ſoſpetto non ſolamente a i Saneſi, ma a i Fiorentini, che non ſi voleſſe di quella Città far Principe. Nè vi ſi conoſceva alcuno rimedio, trovandoſi la Città in nuova amicizia col Rè, e al Papa e a i Veneziani nimica. La qual ſoſpizione non ſolamente nel popolo univerſale di Firenze, ſottile interprete di tutte le coſe, ma ne i Principi dello Stato appariva; e afferma ciaſcuno, la Città noſtra non eſſere mai ſtata in tanto pericolo di perdere la libertà: Ma Dio, che ſempre in ſimili eſtremità hà di quella avuta particolar cura, fece naſcere uno accidente inſperato, il quale dette al Rè, e al Papa, e a i Veneziani maggiori penſieri che quelli di Toſcana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandiſſimo eſercito à campo à Rodi, e quello aveva per molti meſi combattuto; nondimeno, ancòra che le forze ſue fuſſero grandi, e l'oſtinazione nell' eſpugnazione di quella Terra grandiſſima, la trovò maggiore ne gli aſſediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto ſi difeſero, che Maumetto fù forzato da quello aſſedio partirſi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della ſua armata ſotto Giacometto Baſcià ſe ne venne verſo la Velona, e (o che quello vedeſſe la facilità dell' impreſa, o che pure il Signore gliel comandaſſe) nel coſteggiare l'Italia poſe in un tratto VI mila ſoldati in terra, e aſſaltata la Città di Otranto ſubito la preſe e ſaccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorſero migliori, e dentro in quella, e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria il paeſe circonſtante correva e predava. Veduto il Rè queſto aſſalto, e conoſciuto di quanto Principe la fuſſe impreſa, mandò per tutto Nunzj a ſignificarlo, e a domandare contra al commune nimico aiuti, e con grande iſtanza rivocò il Duca di Calavria e le ſue genti che erano a Siena.

Queſto aſſalto quanto egli perturbò il Duca e il reſto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a queſta di avere riavuta la ſua libertà, e a quella di eſſere uſcita di quelli pericoli che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglianze che il Duca fece nel partire da Siena, accuſando la fortuna che con uno inſperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto lo Imperio di Toſcana. Queſto medeſimo caſo fece al Papa mutare conſiglio, e dove prima non aveva mai voluto aſcoltare alcuno Oratore Fiorentino, diventò in tanto più mite,

ch' egli udiva qualunque della univerſale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati che quando s'inclinaſſero a domandare perdòno al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di laſciare paſſare queſta occaſione, e mandarono al Pontefice XII Ambaſciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverſe pratiche prima che deſſe loro udienza gl' intrattenne. Pure alla fine ſi fermò fra le parti come per lo avvenire s'aveſſe à vivere, e quanto nella pace, e quanto nella guerra per ciaſcuna d'eſſe a contribuire. Vennero dipoi gli Ambaſciatori a i piedi del Pontefice, il quale in mezo de i ſuoi Cardinali con eccesſiva pompa gli aſpettava. Eſcuſarono coſtoro le coſe ſeguìte, ora accuſandone la neceſſità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare, e la giuſta ira ſua, e come quelli ſono infelici che ſono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni coſa ſi doveva ſopportare per fuggire la morte, avevano ſopportato la guerra, gli interdetti, e l'altre incommodità che s'erano tirate dietro le paſſate coſe, perchè la loro Republica fuggiſſe la ſervitù, la quale ſuole eſſere la morte delle Città libere. Nondimeno ſe (ancòra che forzati) aveſſero commeſſo alcuno fallo, erano per tornare a emenda, e confidavano nella clemenza ſua, la quale ad eſempio del ſommo Redentore ſaria per riceverli nelle ſue pietoſiſſime braccia. Alle quali ſcuſe il Papa riſpoſe con parole piene di ſuperbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che ne i paſſati tempi avevano contro alla Chieſa commeſſo, nondimeno per conſervare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdòno che domandavano; ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompeſſèro l'ubbidienza, quella libertà che ſono ſtati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giuſtamente; perchè coloro ſono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere ſi eſercitano, perchè la libertà male uſata offende ſe ſteſſa e altri; e potere ſtimare poco Dio, e meno la Chieſa, non è ufficio d'uomo libero, ma di ſciolto, e più al male che al bene inclinato: la cui correzzione non ſolo a i Principi, ma a qualunque Criſtiano appartiene; talchè delle coſe paſſate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le peſſime notritola; la quale ſi era ſpenta, più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Leſſeſi poi la formula dell' accordo e della benedizzione, alla quale il Papa aggiunſe fuori delle coſe praticate e ferme che ſe i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizzione, teneſſero armate di loro danari XV galèe tutto quel tempo che'l Turco combatteſſe il Regno.

Dolſonſi aſſai gli Oratori di queſto peſo, poſto ſopra all' accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar queſta pace, mandò Oratore al Papa Meſſer Guid' Antonio Veſpucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Queſto per la ſua prudenza riduſſe ogni coſa a termini ſopportabili, e dal Pontefice molte

grazie

grazie ottenne ; il che fù ſegno di maggiore riconciliazione. Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro coſe col Papa , e eſſendo libera Siena , e loro dalla paura del Rè , per la partita di Toſcana del Duca di Calavria , e ſeguendo la guerra de i Turchi , ſtrinſero il Rè per ogni verſo alla reſtituzione delle loro caſtella , le quali il Duca di Calavria partendoſi aveva laſciate nelle mani de i Saneſi. Donde che quel Rè dubitava che i Fiorentini in tanta ſua neceſſità non ſi ſpiccaſſero da lui , e con il muovere guerra a i Saneſi gli impediſſero gli aiuti che dal Papa e da gli altri Italiani ſperava. E perciò fù contento che le ſi reſtituiſſero , e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la neceſſità , non le ſcritture e gli obblighi , fanno oſſervare a i Principi la fede. Ricevute adunque le caſtella , e ferma queſta nuova confederazione , Lorenzo de i Medici riacquiſtò quella riputazione , che prima la guerra , e dipoi la pace (quando del Rè ſi dubitava) gli aveva tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniaſſe apertamente , dicendo che per ſalvar ſe egli aveva venduta la ſua patria , e come nella guerra s'erano perdute le Terre , e nella pace ſi perderebbe la libertà. Ma riavute le Terre , e fermo col Rè onorevole accordo , e ritornata la Città nell' antica riputazione ſua , in Firenze , Città di parlare avida , e che le coſe da i ſucceſſi , non da i conſigli giudica , ſi mutò ragionamento , e celebravaſi Lorenzo fino al Cielo , dicendo che la ſua prudenza aveva ſaputo guadagnarſi nella pace quello che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come egli aveva potuto più il conſiglio e giudicio ſuo , che l'armi e le forze del nimico.

Avevano gli aſſalti de i Turchi differita quella guerra , la quale per lo ſdegno che il Papa e i Veneziani avevano preſo per la pace fatta , era per naſcere. Ma come il principio di quello aſſalto fù inſperato , e cagione d'aſſai male , perchè Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni opinione, e venuto tra li figliuoli diſcordia , quelli che ſi trovavano in Puglia dal lor Signor' abbandonati , conceſſero d'accordo Otranto al Rè. Tolta via adunque queſta paura , che teneva gli animi del Papa e de i Veneziani fermi , ciaſcuno temeva di nuovi tumulti. Dall' una parte erano in lega Papa e Veneziani : Con queſti erano Genoveſi , Saneſi , e altri minori potenti. Dall' altra erano Fiorentini , Re , e Duca ; a quali s'accoſtavano Bologneſi , e molti altri Signori. Deſideravano i Veneziani di inſignorirſi di Ferrara , e pareva loro avere cagione ragionevole all' impreſa , e ſperanza certa di conſeguirla. La cagione era perchè il Marcheſe affermava non eſſere più tenuto ricevere il Viſdomine e il ſale da loro , ſendo per convenzione fatta che dopo LXX anni dall' uno e dall' altro carico quella Città fuſſe libera. Riſpondevano dall' altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Poleſine , tanto doveva ricevere il Viſdomine e il ſale. E non ci volendo il Marcheſe acconſentire , parve a i Veneziani avere giuſta preſa di prendere l'armi , e commodo tempo a farlo, veg-

gendo il Papa contro a i Fiorentini e al Rè pieno di ſdegno. E per guadagnarſelo più, ſendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fù da loro onoratiſſimamente ricevuto, e donatogli la Città e la gentiligia loro, ſegno ſempre di onore grandiſſimo a qualunque la donano. Avevano per eſſere preſti a quella guerra poſti nuovi dazj, e fatto Capitano de i loro eſerciti il Signore Roberto da San Severino, il quale ſdegnato col Signore Lodovico, governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove ſendo fu chiamato da i Veneziani, e fatto delle loro armi Principe.

Queſte preparazioni a nuovi moti, conoſciute dalla lega avverſa, fecero che quella ancòra ſi preparaſſe alla guerra. E il Duca di Milano per ſuo capitano eleſſe Federigo Signore d'Urbino, i Fiorentini il Signore Coſtanzo di Peſaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirſi ſe i Veneziani con ſuo conſentimento movevano guerra a Ferrara, il Rè Ferrando mandò Alfonſo Duca di Calavria col ſuo eſercito ſopra il Tronto, e domandò paſſo al Papa per andare in Lombardia al ſoccorſo del Marcheſe, il che gli fù dal Papa tutto negato. Tanto che parendo al Rè e a i Fiorentini eſſere certificati dell' animo ſuo, deliberarono ſtrignerlo con le forze, acciò per neceſſità egli diventaſſe loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non poteſſe a i Veneziani porgere aiuti; perchè già quelli erano in campagna, e avevano moſſo guerra al Marcheſe, e ſcorſo prima il paeſe ſuo, e poſto lo aſſedio a Figarolo, caſtello aſſai importante allo Stato di quel Signore. Avendo pertanto il Re e i Fiorentini deliberato d'aſſalire il Pontefice, Alfonſo Duca di Calavria ſcorſe verſo Roma, e con l'aiuto de' Colonneſi (che s'erano congiunti ſeco, perchè gli Orſini s'erano accoſtati al Papa) faceva aſſai danni nel paeſe; e dall' altra parte le genti Fiorentine aſſalirono con Meſſer Niccolò Vitelli. Città di Caſtello, e quella Città occuparono, e ne cacciarono Meſſer Lorenzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe Meſſer Niccolò.

Trovavaſi pertanto il Papa in grandiſſime anguſtie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paeſe da i nimici corſo. Nondimeno (come uomo animoſo, e che voleva vincere, e non cedere al nimico) conduſſe per ſuo Capitano il Magnifico Roberto da Rimino; e fattolo venire in Roma, dove tutte le ſue genti d'arme aveva ragunate, gli moſtrò quanto onore gli ſarebbe ſe contro alle forze d'un Rè egli liberaſſe la Chieſa da quelli affanni ne' quali ſi trovava, e queſto obbligo non ſolo egli, ma tutti i ſuoi ſucceſſori arebbero ſeco, e come non ſolo gli uomini, ma Dio ſarebbe per riconoſcerlo. Il Magnifico Roberto, conſiderate prima le genti d'arme del Papa e tutti gli apparati ſuoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva; il che con ogni ſtudio e celerità ſi miſſe ad affetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della Città; la quale

coſa

coſa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offerſero a eſſere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca ſentendo queſti apparati, ſi diſcoſtò alquanto dalla Città, penſando che trovandoſi diſcoſto, il Magnifico Roberto non aveſſe animo ad andarlo a trovare, e parte aſpettava Federigo ſuo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto vedendoſi quaſi al Duca di gente d'arme uguale, e di fanteria ſuperiore, uſcì iſchierato di Roma, e poſe uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendoſi gli avverſarj addoſſo fuori di ogni ſua opinione, giudicò convenirgli, o combattere, o come rotto fuggirſi. Onde che quaſi coſtretto, per non fare coſa indegna d'uno figliuolo d'uno Rè, deliberò combattere; e volto il viſo al nimico, ciaſcuno ordinò le ſue genti in quel modo che allora ſi ordinavano, e ſi conduſſero alla zuffa, la quale durò infino al mezo giorno. E fù queſta giornata combattuta con più virtù, che alcun' altra che fuſſe ſtata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. E il fine d'eſſa fù per la Chieſa glorioſo, perchè la moltitudine delle ſue fanterie offeſero in modo le cavallerie Ducali, che quello fù coſtretto a dare la volta, e ſarebbe il Duca rimaſo prigione, ſe da molti Turchi, di quelli ch'erano ſtati a Otranto, e allora militavano ſeco, non fuſſe ſtato ſalvato.

Avuta il Magnifico Roberto queſta vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta aſſai acqua, ſe gli moſſe un fluſſo che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fù dal Papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il Pontefice queſta vittoria, mandò ſubito il Conte verſo Città di Caſtello, per vedere di reſtituire a Meſſer Lorenzo quella Terra, e parte tentare la Città di Rimino. Perchè ſendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimaſo di lui, in guardia della donna, un ſuo piccolo figliuolo, penſava che li fuſſe facile occupare quella Città. Il che gli ſarebbe felicemente ſucceduto, ſe quella donna da' Fiorentini non fuſſe ſtata difeſa; i quali ſe gli oppoſero in modo con le forze, che non potette ne contro a Caſtello, ne contro a Rimino far' alcun' effetto.

Mentre che queſte coſe in Romagna e a Roma ſi travagliavano, i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro paſſato il Pò, e il campo del Duca di Milano e del Marcheſe era in diſordine; perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattoſi portare per curarſi a Bologna ſi morì. Talchè le coſe del Marcheſe andavano declinando, e a' Veneziani creſceva ogni dì la ſperanza di occupar Ferrara. Dall' altra parte il Rè e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non eſſendo ſucceduto di farlo cedere con l'armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era ſtato pronunziato per Baſilèa. Onde che per mezo de gli Oratori di quello, che

ſi tro-

ſi trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace deſideravano, fù perſuaſo e ſtretto il Papa a penſare alla pace e all' unione d'Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Veneziani era la rovina della Chieſa e d'Italia, ſi volſe all' accordarſi con la lega, e mandò ſuoi Nunzj a Napoli; dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riſervando il luogo a' Veneziani ad accettarla. Il che ſeguìto, fece il Papa intendere a' Veneziani che ſi aſteneſſero dalla guerra di Ferrara. A che i Veneziani non volleno acconſentire, anzi con maggior forze ſi prepararono alla guerra. E avendo rotte le genti del Duca e del Marcheſe ad Argenta, s'erano in modo appreſſati a Ferrara, ch' eglino avevano poſti nel Parco del Marcheſe gli alloggiamenti loro. Onde ch' alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel Signore, e fecero paſſare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti ſue e con quelle del Papa. E ſimilmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono; e per meglio diſpenſare l'ordine della guerra fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il Signore Lodovico, e Lorenzo de' Medici, con molti altri Principi Italiani, nelle quale tra queſti Principi ſi diviſono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano che Ferrara non ſi poteſſe meglio ſoccorrere che con il fare una diverſione gagliarda, volevano che 'l Signore Lodovico acconſentiſſe a rompere guerra a' Veneziani per lo Stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconſentire, dubitando di non ſi tirare una guerra addoſſo, da non la potere ſpegnere a ſua poſta. E perciò ſi deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e meſſi inſieme IV mila uomini d'arme e VIII mila fanti, andarono a trovar' i Veneziani, i quali avevano II mila CC uomini d'arme e VI mila fanti. Alla lega parve la prima coſa d'aſſalire l'armata che i Veneziani avevano nel Pò, e quella aſſalita appreſſo al Bondino ruppero, con perdita di più che CC legni, dove rimaſe prigione Meſſer' Antonio Juſtiniano Proveditore dell' armata.

I Veneziani poi che viddero Italia tutta unita loro contro, per darſi più riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con CC uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto queſto danno dell' armata, mandarono quello con parte del loro eſercito a tenere a bada il nimico, e il Signore Roberto da San Severino fecero paſſare l'Adda con il reſtante dello eſercito loro, e accoſtarſi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bonna ſua madre; perchè credevano per queſta via fare novità in Milano, ſtimando il Signore Lodovico e il governo ſuo fuſſe in quella Città odiato. Queſto aſſalto portò ſeco nel principio aſſai terrore, e meſſe in arme quella Città. Nondimeno partorì fine contrario al diſegno de' Venziani; perchè quello che 'l Signore Lodovico non aveva voluto acconſentire, queſta ingiuria fù cagione ch' egli acconſentiſſe. E perciò laſciato

ſciato il Marcheſe di Ferrara alla difeſa delle coſe ſue con IV mila cavalli e II mila fanti, il Duca di Calavria con XII mila cavalli e V mila fanti entrò nel Bergamaſco, e di quivi nel Breſciano, e dipoi nel Veroneſe, e quelle tre Città, ſenza che i Veneziani vi poteſſero fare alcun rimedio, quaſi che di tutti i loro contadi ſpogliò, perchè il Signore Roberto con le ſue genti con fatica poteva ſalvare quella Città. Dall' altra banda ancòra il Marcheſe di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle coſe ſue; perche'l Duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporſegli, non avendo più che II mila cavalli e III mila fanti. E così tutta quella ſtate dell' anno MCCCCLXXXIII ſi combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del ſeguente anno (perchè la vernata era quietamente trapaſſata) ſi riduſſero gli eſerciti in campagna. E la lega per potere con più preſtezza opprimere i Veneziani aveva meſſo tutto l'eſercito ſuo inſieme, e facilmente (ſe la guerra ſi fuſſe come l'anno paſſato mantenuta) ſi toglieva a' Veneziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia; perchè s'erano ridotti con VI mila cavalli e V mila fanti, e avevano all' inconrro XIII mila cavalli e VI mila fanti, perchè il Duca dello Reno, finito l'anno della ſua condotta ſe n'era ito a caſa. Ma come avviene ſpeſſo, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la diſunione loro dà la vittoria al nimico: ſendo morto Federico Gonzaga Marcheſe di Mantova, il quale con la ſua autorità teneva in fede il Duca di Calavria e il Signore Lodovico, cominciò tra quelli a naſcere diſparere, e da' diſpareri geloſia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del ſuo Stato, e avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, deſiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo Stato governaſſe. Conoſcendo pertanto Lodovico queſto deſiderio del Duca, deliberò di torgli la commodità d'eſequirlo.

Queſto ſoſpetto di Lodovico conoſciuto da' Veneziani, fù preſo da loro per occaſione, e giudicarono potere (come ſempre avevano fatto) vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto; e praticato ſegretamente fra loro e il Signor Lodovico l'accordo, l'Agoſto del MCCCCLXXXIV lo concluſero. Il quale come venne a notizia de gli altri confederati, diſpiacque aſſai, maſſimamente poi che viddero come a' Veneziani s'avevano a reſtituire le Terre tolte, e laſciare loro Rovigo e il Poleſine ch' eglino avevano al Marcheſe di Ferrara occupato, e appreſſo riaver tutte quelle preminenze che ſopra quella Città per antico avevano avute. E pareva a ciaſcuno d'aver fatto una guerra dove s'era ſpeſo aſſai, e acquiſtato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poi che le Terre preſe s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono coſtretti i collegati ad accettarla, per eſſere per le ſpeſe ſtracchi, e per non volere far prova più, per i difetti e ambizione d'altri, della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le coſe in tal forma ſi governavano, il Papa, mediante Meſſer Lorenzo, ſtrigneva Città di Caſtello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia ſua, era ſtato abbandonato: E nello ſtrignere la Terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uſcirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Onde che'l Papa rivocò il Conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venir' a Roma, per iſtaurare le forze ſue, e ritornare a quella impreſa. Ma giudicando dipoi, che fuſſe meglio guadagnarſi Meſſer Niccolò con la pace, che di nuovo aſſalirlo con la guerra, s'accordò ſeco, e con Meſſer Lorenzo ſuo avverſario, in quel modo potette migliore, lo riconciliò. A che lo coſtrinſe più un ſoſpetto di nuovi tumulti, che l'amore della pace; perchè vedeva tra Colonneſi e Orſini deſtarſi maligni umori.

Fù tolto dal Rè di Napoli a gli Orſini nella guerra frà lui e il Papa il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonneſi che ſeguitavano le parti ſue. Fatta dipoi la pace tra il Rè e il Papa, gli Orſini per virtù delle convenzioni lo domandavano: Fù molte volte dal Papa a' Colonneſi ſignificato che lo reſtituiſſero; ma quelli, nè per preghi de gli Orſini, ne per minacce del Papa alla reſtituzione non condeſceſero, anzi di nuovo gli Orſini con prede e altre ſimili ingiurie offeſero. Dove non potendo il Pontefice comportarle, moſſe tutte le ſue forze inſieme con quelle de gli Orſini contra di loro, e a quelli avevano le caſe in Roma ſaccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e preſe, e della maggior parte de' loro caſtelli gli ſpogliò. Tanto che quelli tumulti, non per pace, ma per afflizzione d'una parte, poſarono. Non furono ancòra a Genova e in Toſcana le coſe quiete; perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con ſcorrerie e ſimili leggieri zuffe i Serezaneſi moleſtavano, e in Genova Battiſtino Fregoſo Doge di quella Città, fidandoſi di Pagolo Fregoſo Arciveſcovo, fù preſo con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece ſe Principe. L'armata ancòra Veneziana aveva aſſalito il Regno, e occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infeſtava. Ma ſeguìta la pace in Lombardia tutti i tumulti poſarono, eccetto che in Toſcana e a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo V giorni morì, o perchè fuſſe il termine di ſua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimica a quello l'ammazzaſſe. Laſciò pertanto queſto Pontefice quella Italia in pace, la qual vivendo aveva ſempre tenuta in guerra.

Per la coſtui morte fù ſubito Roma in arme. Il Conte Girolamo ſi ritirò con le ſue genti accanto al Caſtello, e gli Orſini temevano che i Colonneſi non voleſſero vendicare le freſche ingiurie. I Colonneſi ridomandavano le caſe e caſtelli loro. Onde ſeguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie, e incendj in molti luoghi di quella Città. Ma avendo

do i Cardinali perſuaſo il Conte che faceſſe reſtituire il caſtello nelle mani del Collegio, e che ſe ne andaſſe ne i ſuoi Stati, e liberaſſe Roma dalle ſue armi, quello deſiderando di farſi benivolo il futuro Pontefice ubbidì, e reſtituito il caſtello al Collegio ſe n'andò a Imola. Donde che liberati i Cardinali da queſta paura, e i Baroni da quello ſuſſidio che nelle loro differenze dal Conte ſperavano, ſi venne alla creazione del nuovo Pontefice; e dopo alcuno diſparer fù eletto Giovanbattiſta Cibò Cardinale di Molfetta Genoveſe, e ſi chiamò Innocenzio VIII, il quale per la ſua facile natura (che umano e quieto uomo era) fece poſare l'armi, e Roma per allora pacificò.

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro coſa vergognoſa e brutta, che un privato gentiluomo gli aveſſe del caſtello di Serezana ſpogliati: E perchè ne i capitoli della pace era, che non ſolamente ſi poteſſe ridomandare le coſe perdute, ma far guerra a qualunque l'acquiſto di quelle impediſſe, s'ordinarono ſubito con danari e con genti a far quella impreſa. Onde che Agoſtino Fregoſo, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo poter con le ſue private forze ſoſtenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de i Genoveſi ſi ha più volte a far menzione, non mi pare inconveniente gli ordini e modi di quella Città (ſendo una delle principali d'Italia) dimoſtrare.

Poi che i Genoveſi ebbero fatta pace co i Veneziani, dopo quella importantiſſima guerra, che molti anni addietro era ſeguita frà loro, non potendo ſodisfare quella loro Republica a quelli cittadini, che gran ſomma di danari avevano preſtati, conceſſe loro l'entrate della Dogana e volle che ſecondo i crediti, ciaſcuno per i meriti della principal ſomma, di quelle entrate participaſſe, infino a tanto, che dal commune fuſſero interamente ſodisfatti. E perchè poteſſero convenire inſieme, il Palagio, il quale è ſopra la Dogana, loro conſegnarono. Queſti creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo, facendo un Conſiglio di C di loro, che le coſe publiche deliberaſſe, e un Magiſtrato di VIII cittadini, il quale come capo di tutti l'eſeguiſſe; e i crediti loro diviſero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Diſtribuito così queſto loro governo, occorſe al commune della Città nuovi biſogni, onde ricorſe a San Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandoſi ricco e bene amminiſtrato lo puotè ſervire. E il commune all' incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari aveva, a conceder delle ſue Terre; e intanto è proceduta la coſa, nata da i biſogni del commune, e i ſervizj di San Giorgio, che quello ſi ha poſto ſotto la ſua amminiſtrazione la maggior parte delle Terre e Città ſottopoſte all' imperio Genoveſe, le quali e governa e difende, e ciaſcuno anno per publici ſuffragj vi manda ſuoi Rettori, ſenza che'l commune in alcuna parte ſe ne travagli. Da queſto è

nato che quelli cittadini hanno levato l'amore dal commune, come coſa tiranneggiata, e poſtolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amminiſtrata; onde ne naſcono le facili e ſpeſſe mutazioni dello Stato, e che ora ad uno cittadino, ora ad uno foreſtiero ubbidiſcono, perchè non San Giorgio, ma il commune varia governo. Talchè quando fra i Fregoſi e gli Adorni ſi è combattuto del Principato, perchè ſi combatte lo Stato del commune, la maggior parte de' cittadini ſi tira dapparte, e laſcia quello in preda al vincitore: Nè fà altro l'ufficio di San Giorgio, ſennon quando uno hà preſo lo Stato, che far giurargli la oſſervanza delle leggi ſue; le quali infino a queſti tempi non ſono ſtate alterate, perchè avendo armi, e danari, e governo, non ſi può ſenza pericolo d'una certa e pericoloſa ribellione alterare. Eſempio veramente raro, e da' Filoſofi in tante loro imaginate e vedute Republiche mai non trovato, vedere dentro ad un medeſimo cerchio, frà medeſimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giuſtizia e la licenza; perchè quello ordine ſolo mantiene quella Città piena di coſtumi antichi e venerabili. E s'egli avveniſſe (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella Città occupaſſe, ſarebbe quella una Republica più che la Veneziana memorabile.

A queſto San Giorgio adunque Agoſtino Fregoſo conceſſe Serezana; il quale la ricevè volentieri e preſe la difeſa di quella, e ſubito miſſe una armata in mare, e mandò gente a Pietra Santa, perchè impediſſe qualunque al campo de i Fiorentini (che già ſi trovava propinquo a Serezana) andaſſe. I Fiorentini dall' altra parte deſideravano occupar Pietra Santa, come Terra che non l'avendo faceva l'acquiſto di Serezana meno utile, ſendo quella Terra poſta fra quella, e Piſa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, ſe già da i Pietraſanteſi o da chi vi fuſſe dentro non fuſſero nell' acquiſto di Serezana impediti. E perchè queſto ſeguiſſe, mandarono da Piſa al campo gran ſomma di monizione e vettovaglie, e con quelle una debile ſcorta, acciocchè chi era in Pietra Santa, per la poca guardia temeſſe meno, e per l'aſſai preda deſideraſſe più l'aſſalirli. Succeſſe pertanto ſecondo il diſegno la coſa; perchè quelli ch' erano in Pietra Santa veggendoſi innanzi agli occhi tanta preda la tolſero. Il che dette legitima cagione a i Fiorentini di far l'impreſa; e così laſciata daccanto Serezana, s'accamparono a Pietra Santa, la quale era piena di difenſori, che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poſte nel piano le loro artiglierie, fecero una baſtìa ſopra il monte, per poterla ancòra da quella parte ſtrignere. Era dell' eſercito Commiſſario Giacopo Guicciardini, e mentre che a Pietra Santa ſi combatteva, l'armata Genoveſe preſe e arſe la Rocca di Vada, e le ſue genti poſte in Terra il paeſe all' intorno correvano e predavano. All' incontro delle quali ſi mandò con fanti e cavalli Meſſer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non ſcorrevano. Ma l'ar-

l'armata ſeguitando di moleſtare i Fiorentini andò a Livorno, e con pontoni e altre ſue preparazioni s'accoſtò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto ſe ne tornò indietro con vergogna. In quel mezo a Pietra Santa ſi combatteva pigramente; onde che i nimici preſo animo aſſalirono la baſtìa, e quella occuparono. Il che ſeguì con tanta riputazione loro, e timore dell' eſercito Fiorentino, che fù per romperſi da ſe ſteſſo; talchè ſi diſcoſtò IV miglia dalla Terra, e quelli Capi giudicavano che, ſendo già il meſe d'Ottobre, fuſſe da ridurſi alle ſtanze, e riſerbarſi a tempo nuovo a quella eſpugnazione.

Queſto diſordine come s'inteſe à Firenze riempiè di ſdegno i Principi dello Stato, e ſubito, per riſtorare il campo di riputazione e di forze, eleſſero per nuovi Commiſſarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran ſomma di danari andarono in campo, e a quelli Capitani moſtrarono l'indignazione della Signorìa, dello Stato, e di tutta la Città, quando non ſi rirornaſſe con l'eſercito alle mura, e quale iufamia ſarebbe la loro, che tanti Capitani, con tanto eſercito, ſenza aver' all' incontro altri, che una piccola guardia, non poteſſero ſi vile e ſi debile Terra eſpugnare. Moſtrarono l'utile preſente, e quello che in futuro di tale acquiſto potevano ſperare. Talmente che gli animi tutti ſi racceſero a tornare alle mura, e prima ch' altra coſa deliberarono d'acquiſtare la baſtìa. Nell' acquiſto della quale ſi conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole ne gli animi de' ſoldati poſſono; perchè Antonio Pucci quello ſoldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello aſſalto con tanto impeto, ch' eglino acquiſtarono quella baſtìa in un momento. Nè fù l'acquiſto ſenza danno; imperciocchè 'l Conte Antonio da Marciano da una artiglierìa fù morto. Queſta vittoria dette tanto terrore a quelli della Terra, che cominciarono a ragionar d'arrenderſi. Onde acciocchè le coſe con più riputazione ſi concludeſſero, parve a Lorenzo de' Medeci di condurſi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il caſtello.

Era già venuto il verno, perciò non parve a quelli Capitani di procedere più avanti con l'impreſa, ma di aſpettare il tempo nuovo, maſſime perchè quello autunno, mediante la triſta aria, aveva infermato quello eſercito, e molti de' Capi erano gravemente ammalati; tra i quali Antonio Pucci e Meſſer Bongianni Gianfigliazzi non ſolamente ammalarono, ma morirono, con diſpiacere di ciaſcuno; tanta fù la grazia che Antonio nelle coſe fatte da lui a Pietra Santa s'aveva acquiſtata. I Lucchеſi, poi che i Fiorentini ebbero acquiſtata Pietra Santa, mandarono Oratori a Firenze a domandare quella, come Terra già ſtata della loro Republica; perchè allegavano tra gli obblighi eſſere, che ſi doveſſe reſtituire al primo Signore tutte quelle Terre, che 'l uno dell' altro ſi ricuperaſſe. Non ne-

garono i Fiorentini le convenzioni, ma riſpoſero non ſapere ſe nella pace che ſi trattava fra loro e i Genoveſi, avevano a reſtituire quella, e perciò non potevano prima ch' a quel tempo deliberarne; e quando bene aveſſero a reſtituirla, era neceſſario che i Luccheſi penſaſſero a ſodisfargli della ſpeſa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando queſto faceſſero potevano facilmente ſperare di riaverla.

Conſumoſſi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genoveſi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice ſi praticava; ma non ſi eſſendo concluſa, arebbero i Fiorentini, venuta la primavera, aſſalita Serezana, ſennon fuſſero ſtati dalla malattìa di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque tra il Papa e il Rè Ferrando, impediti: Perchè Lorenzo non ſolamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre, l'affliggevano, ma da grandiſſimi dolori di ſtomaco fù aſſalito, in modo che fù neceſſitato andare a' bagni per curarſi. Ma più importante cagione fù la guerra, della quale fù queſta l'origine.

Era la Città dell' Aquila in modo ſottopoſta al Regno di Napoli, che quaſi libera viveva. Aveva in eſſa aſſai riputazione il Conte di Montorto. Trovavaſi propinquo al Tronto con le ſue genti d'arme il Duca di Calavria, ſotto colore di voler poſare certi tumulti, che in quelle parti tra i paeſani erano nati; e diſegnando ridurre l'Aquila interamente all' ubbidienza del Rè, mandò per il Conte di Montorto, come ſe ne voleſſe ſervire in quelle coſe che allora praticava. Ubbidì il Conte ſenza alcun ſoſpetto, e arrivato dal Duca fù fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Queſta coſa come fù nota all' Aquila, alterò tutta quella Città, e preſe popolarmente l'arme fù morto Antonio Concinello Commiſſario del Rè, e con quello alcuni Cittadini, i quali erano conoſciuti a quella Maeſtà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendeſſe, rizzarono le bandiere della Chieſa, e mandarono Oratori al Papa a dare la Città e loro, pregando quello che come coſa ſua contra alla Regia tirannide gli aiutaſſe. Preſe il Pontifice animoſamente la loro difeſa, come quello che per cagioni private e publiche odiava il Rè; e trovandoſi il Signore Roberto da San Severino nimico dello Stato di Milano, e ſenza ſoldo, lo preſe per ſuo Capitano, e lo fece con maſſima celerità venire a Roma; e ſollecitò oltre di queſto tutti gli amici e parenti del Conte di Montorto che contra al Re ſi ribellaſſero. Talchè il Principe d'Altemura, di Salerno, e di Biſignano, preſero l'armi contra a quello. Il Rè veggendoſi da ſi ſubita guerra aſſalire, ricorſe a' Fiorentini e al Duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello doveſſero fare; perchè pareva loro difficile il laſciare per l'altrui l'impreſe loro, e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chieſa pareva loro pericoloſo. Nondimeno ſendo in lega prepoſero la fede alla commodità e pericoli loro, e ſoldarono gli Orſini; e di più mandarono tutte le loro genti ſotto il Conte di Pitigliano verſo Roma al ſoccorſo del Rè. Fece pertanto quel Rè due campi; l'uno ſotto il Duca

di

di Calavria mandò verſo Roma, il quale inſieme con le genti Fiorentine all' eſercito della Chieſa s'opponeſſe; con l'altro ſotto il ſuo governo s'oppoſe a' Baroni; e nell' una e nell' altra parte fù travagliata queſta guerra con varia fortuna. Alla fine reſtando il Rè in ogni luogo ſuperiore, d'Agoſto l'anno MCCCCLXXXVI, per il mezo de gli Oratori del Rè di Spagna ſi concluſe la pace, (alla quale il Papa, per eſſer battuto dalla fortuna, nè voler più tentare quella, acconſentì) dove tutti i Potentati d'Italia s'unirono, laſciando ſolo i Genoveſi dapparte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle Terre de i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino, fatta la pace, ſendo ſtato nella guerra al Papa poco fedele amico, e de gli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa ſi partì di Roma, e ſeguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fù paſſato Ceſena, veggendoſi ſopragiugnere, ſi miſſe in fuga, e con meno di C cavalli ſi conduſſe à Ravenna, e dell' altre ſue genti parte furono ricevute dal Duca, parte da' paeſani disfatte. Il Rè fatta la pace, e riconciliatoſi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola e Antonello d'Averſa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i ſuoi ſegreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l'eſempio di queſta guerra conoſciuto con quanta prontezza e ſtudio i Fiorentini conſervavano le loro amicizie, tanto che dove prima, e per amore de' Genoveſi, e per gli aiuti avevano fatti al Re quelli, gli odiava, cominciò ad amargli, e a fare maggiori favori che l'uſato a' loro Oratori. La quale inclinazione conoſciuta da Lorenzo de' Medici fù con ogni induſtria aiutata, perchè giudicava eſſergli di grande riputazione, quando all' amicizia teneva col Rè egli poteſſe aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Franceſco, e deſiderando onorarlo di Stati, e d'amici (perchè poteſſe dopo la ſua morte mantenergli) non conobbe in Italia con chi lo poteſſe più ſicuramente congiugnere, che con Lorenzo; e perciò operò in modo, che Lorenzo gli dette per donna una ſua figliuola. Fatto queſto parentado, il Papa deſiderava che i Genoveſi di accordo cedeſſero Serezana a' Fiorentini, moſtrando loro come e' non potevano tenere quello che Agoſtino aveva venduto, nè Agoſtino poteva a San Giorgio donare quello che non era ſuo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto: anzi i Genoveſi (mentre che queſte coſe a Roma ſi praticavano) armarono molti loro legni, e ſenza che a Firenze ſe n'intendeſſe coſa alcuna, poſero III mila fanti in terra, e aſſalirono la Rocca di Serezanello, poſta ſopra a Serezana, e poſſeduta da' Fiorentini, e il Borgo, quale è accanto a quella, predarono e arſero, e appreſſo poſte l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni ſollecitudine combattevano. Fù queſto aſſalto nuovo e inſperato a i Fiorentini, onde che ſubito le loro genti ſotto Virginio Orſino a Piſa ragunarono, e ſi dolſero col Papa, che mentre quello trattava la pace, i Genoveſi avevano moſſo loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corſini a Lucca, per tene-

re

re in fede quella Città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare gli animi di quella Republica. Domandarono aiuti al Rè e al Signor Ludovico, nè d'alcuno gli ebbero; perchè il Rè diſſe dubitare dell' armata del Turco, e Ludovico ſotto altre cavillazioni differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quaſi ſempre ſono ſoli, nè trovano chi con quell' animo gli ſovvenga che loro altri aiutano. Ne queſta volta per eſſere da i confederati abbandonnati (non ſendo loro nuovo) ſi sbigottirono, e fatto un grande eſercito ſotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento ſopra il fiume della Magra. In quel mezo Serezanello era ſtretto forte da i nimici, i quali con cave e ogn' altra forza l'eſpugnavano. Talchè i Commiſſarj deliberarono ſoccorrerlo, nè i nimici ricuſarono la zuffa; e venuti alle mani, furono i Genoveſi rotti, dove rimaſe prigione Meſſer Ludovico dal Fieſco, con molti altri Capi dello nimico eſercito.

Queſta vittoria non sbigottì in modo i Serezaneſi, che ſi voleſſero arrendere, anzi oſtinatamente ſi prepararono alla difeſa, e i Commiſſarj Fiorentini all'offeſa, tanto, che fù gagliardamente combattuta e difeſa. E andando queſta eſpugnazione in lungo, parve a Lorenzo de i Medici d'andar' in campo, dove arrivato, preſero i noſtri ſoldati animo, e i Serezaneſi lo perderono; perchè veduta l'oſtinazione de i Fiorentini ad offendergli, e la freddezza de i Genoveſi a ſoccorrergli, liberamente e ſenz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo ſi rimiſero; e venuti nella poteſtà de i Fiorentini, furono eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella eſpugnazione aveva mandate le ſue genti d'arme a Pontremoli, per moſtrar di venire a i favori noſtri. Ma avendo intelligenza in Genova, ſi levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'aiuto di quelle genti ſi dierono al Duca di Milano.

In queſti tempi i Tedeſchi avevano moſſo guerra a i Veneziani, e Boccolino d'Oſimo nella Marca aveva fatto ribellare Oſimo al Papa, e preſone la Tirannide. Coſtui dopo molti accidenti fù contento, (perſuaſo da Lorenzo de i Medici) di rendere quella Città al Pontefice, e venne a Firenze, dove ſotto la fede di Lorenzo più tempo onoratiſſimamente viſſe. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medeſima fede, fù dal Signore Lodovico fatto morire. I Veneziani, aſſaliti i Tedeſchi, furono propinqui alla Città di Trento rotti, e il Signore Roberto da Sanſeverino, loro Capitano, morto. Dopo la qual perdita i Veneziani, ſecondo l'ordine della fortuna loro, fecero un' accordo co i Tedeſchi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fù per la loro Republica onorevole.

Nacquero ancòra in queſti tempi tumulti in Romagna importantiſſimi. Franceſco d'Orſo, Forliveſe, era uomo di grande autorità in quella Città. Queſti venne in ſoſpetto al Conte Girolamo, talchè più volte dal Conte fù minacciato. Donde che vivendo Franceſco con timore grande, fù confortato da i ſuoi amici e parenti di prevenire; e poi che temeva di

eſſere

eſſere morto da lui, ammazzaſſe prima quello, e fuggiſſe con la morte d'altri i pericoli ſuoi. Fatta adunque queſta deliberazione, e fermo l'animo à queſta impreſa, eleſſero il tempo il giorno del mercato di Forlì; perchè venendo in quel giorno in quella Città aſſai del contado loro amici, penſarono, ſenza avergli a far venire, potere dell' opera loro valerſi. Era del meſe di Maggio, e la maggior parte de gli Italiani hanno per conſuetudine di cenare di giorno. Penſarono i congiurati che l'ora commoda fuſſe ad ammazzarlo dopo la ſua cena, nel qual tempo cenando la ſua famiglia, egli quaſi reſtava in camera ſolo. Fatto queſto penſiero, e quell' ora deputata Franceſco n'andò alla caſa del Conte, e laſciati i compagni nelle prime ſtanze, arrivato alla camera dove il Conte era, diſſe ad un cameriere ſuo, che gli faceſſe intendere come gli voleva parlare. Fù Franceſco intromeſſo, e trovato quello ſolo, dopò poche parole di un ſimulato ragionamento, l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancòra il cameriere ammazzarono. Veniva a ſorte il Capitano della Terra a parlare al Conte, e arrivato in ſala con pochi de i ſuoi, fù ancòra egli da gli uccidítori del Conte morto. Fatti queſti omicidj, levato il romore grande, fù il corpo del Conte fuora delle fineſtre gittato, e gridando Chieſa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del Conte, e ſaccheggiate le ſue caſe, la Conteſſa Caterina e tutti i ſuoi figliuoli preſero. Reſtava ſolo la fortezza a pigliarſi, volendo che queſta loro impreſa aveſſe felice fine. A che non volendo il Caſtellano condeſcendere, pregarono la Conteſſa fuſſe contenta diſporlo a darla. Il che ella promiſſe fare, quando eglino la laſciaſſero entrare in quella, e per pegno della fede riteneſſero i ſuoi figliuoli. Credettero i congiurati alle ſue parole, e conceſſongli l'entrarvi; la quale come fù dentro gli minacciò di morte, e d'ogni qualità di ſupplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, riſpoſe come ella aveva ſeco il modo a rifarne de gli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano ſovvenuti, e ſentendo come il Signore Lodovico zio alla Conteſſa mandava gente in ſuo aiuto, tolte delle ſuſtanze loro quello poterono portare, ſe n'andarono a Città di Caſtello. Onde che la Conteſſa ripreſo lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini inteſa la morte del Conte, preſero occaſione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli, ſtata loro dal Conte per lo addietro occupata. Dove mandate le loro genti, quella con la morte del Ciecco architettore famoſiſſimo ricuperarono.

A queſto tumulto di Romagna un' altro in quella provincia non di minore momento ſe n'aggiunſe. Aveva Galeotto Signore di Faenza per moglie la figliuola di Meſſer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Coſtei, o per geloſia, o per eſſere male dal marito trattata, o per ſua cattiva natura, aveva in odio il ſuo marito, e intanto procedè coll' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo Stato, e la vita; e ſimulata certa ſua in-

firmità ſi puoſe nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a viſitarla, fuſſe da certi ſuoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera naſcoſti, morto. Aveva coſtei di queſto ſuo penſiero fatto partecipe il padre, il quale ſperava dopo che fuſſe morto il genero divenire Signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo deſtinato a queſto omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, ſecondo la ſua conſuetudine, e ſtato ſeco alquanto a ragionare, uſcirono de i luoghi ſegreti della camera gli ucciditori ſuoi, i quali ſenza che vi poteſſe far rimedio l'ammazzarono. Fù dopo la coſtui morte il romore grande; la moglie con un ſuo piccolo figliuolo detto Aſtorre ſi fuggì nella Rocca; il popolo preſe l'armi; Meſſer Giovan Bentivogli inſieme con un Bergamino, Condottiere del Duca di Milano, prima preparatiſi con aſſai armati, entrarono in Faenza, dove ancòra era Antonio Boſcoli, Commiſſario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi inſieme, e parlando del governo della Terra, gli uomini di Val di Lamona, ch' erano a quel romore popolarmente corſi, moſſero l'armi contro a Meſſer Giovanni e a Bergamino, e queſto ammazzarono, e quello poſero prigione, e gridando il nome d'Aſtorre e de i Fiorentini, la Città al loro Commiſſario raccomandarono. Queſto caſo inteſo a Firenze, diſpiacque aſſai a ciaſcuno; nondimeno fecero Meſſer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della Città e d'Aſtorre con volontà di tutto il popolo preſero.

Seguirono ancòra oltra queſti, (poi che le guerre principali tra i maggiori Principi ſi compoſero) per molti anni aſſai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena; i quali per eſſer ſtati di poco momento, giudico eſſere ſuperfluo il raccontargli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra del LXXXVIII ſe ne partì, furono più ſpeſſi, e dopo molte variazioni, (che ora dominava la plebe, ora i nobili) reſtarono i nobili ſuperiori; tra i quali preſero più autorità che gli altri Pandolfo e Giacopo Petrucci, i quali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo, diventarono come Principi di quella Città. Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, viſſero infino al MCCCCXCII, che Lorenzo de i Medici morì, in una felicità grandiſſima; perchè Lorenzo poſate l'armi di Italia, le quali per il ſenno e autorità ſua s'erano ferme, volſe l'animo a far grande ſe, e la Città ſua, e a Piero ſuo primogenito l'Alfonſina figliuola del Cavaliere Orſino congiunſe. Dipoi Giovanni ſuo ſecondo figliuolo alla dignità del Cardinalato traſſe. Il che fù tanto più notabile, quanto fuora d'ogni paſſato eſempio, non avendo ancòra XIII anni, fù a tanto grado condotto. Il che fù una ſcala da poter fare ſalire la ſua caſa in Cielo, come poi ne i ſeguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo ſuo figliuolo, per la poca età ſua, e per il poco tempo che Lorenzo viſſe, non potette di ſtraordinaria fortuna provedere. Delle figliuole, l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Franceſco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunſe; la quarta, la quale per tenère la ſua caſa unita

egli

egli aveva maritata a Giovanni de i Medici, ſi morì. Nell' altre ſue private coſe fù quanto alla mercanzia infeliciſſimo ; perchè per il diſordine de i ſuoi miniſtri, i quali non come privati, ma come Principi le ſue coſe amminiſtravano, in molte parti molto ſuo mobile fù ſpento, in modo che convenne che la ſua patria di gran ſomma di danari lo ſovveniſſe. Onde che quello per non tentare più ſimile fortuna, laſciate dapparte le mercantili induſtrie, alle poſſeſſioni, come più ſtabili e ferme ricchezze, ſi volſe. E nel Prateſe, nel Piſano, e in Val di Peſa fece poſſeſſioni, e per utile, e per qualità di edificj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volſeſi dopo queſto a far più bella e maggiore la ſua Città ; e perciò ſendo in quella molti ſpazj ſenza abitazioni, in eſſi nuove ſtrade da empierſi di nuovi edificj ordinò, onde che quella Città ne divenne più bella e maggiore : E acciocchè nel ſuo Stato più quieta e ſicura viveſſe, e poteſſe i ſuoi nimici diſcoſto da ſe combattere o ſoſtenere, verſo Bologna nel mezo dell' Alpi, il caſtello di Firenzuola affortificò. Verſo Siena dette principio ad iſtaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortiſſimo. Verſo Genova, con l'acquiſto di Pietra Santa e di Serezana, quella via al nimico chiuſe. Dipoi con ſtipendj e proviſioni manteneva ſuoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Caſtello, e di Faenza il governo particolare aveva ; le quali tutte coſe erano come fermi propugnacoli alla ſua Città. Tenne ancòra in queſti tempi pacifici ſempre la ſua patria in feſta, dove ſpeſſo gioſtre, e rappreſentazioni di fatti e trionfi antichi ſi vedevano ; e il fine ſuo era tenere la Città abondante, unito il popolo, e la nobilità onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente ; favoriva i litterati ; di che Meſſer' Agnolo da Montepulciano, Meſſer Criſtofano Landini, e Meſſer Demetrio Greco poſſono render ferma teſtimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quaſi che Divino, laſciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, moſſo dalla munificenza di Lorenzo, puoſe la ſua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Muſica, della Poeſia maravigliosamente ſi dilettava. Molte compoſizioni Poetiche, non ſolo compoſte, ma comentate ancòra da lui appariſcono. E perchè la gioventù Fiorentina poteſſe negli ſtudj delle lettere eſercitarſi, aperſe nella Città di Piſa uno ſtudio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fuſſero, conduſſe. A Fra Mariano da Chinazano, dell' ordine di S. Agoſtino (perchè era predicatore eccellentiſſimo) un Monaſterio propinquo a Firenze edificò. Fù dalla fortuna e da Dio ſommamente amato, per il che tutte le ſue impreſe ebbero felice fine, e tutti i ſuoi nimici infelice ; perchè oltre a' Pazzi, fù ancòra voluto nel Carmine da Battiſta Freſcobaldi, e nella ſua villa da Baldinotto da Piſtoia ammazzare, e ciaſcuno d'eſſi inſieme con i conſcii de i loro ſegreti, de i malvagj penſieri loro patirono giuſtiſſime pene.

Queſto ſuo modo di vivere, queſta ſua prudenza e fortuna, fù da i

Principi non ſolo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conoſciuta e ſtimata. Fece Mattia Rè d'Ungheria molti ſegni dell' amore gli portava. Il Soldano con ſuoi Oratori e ſuoi doni lo viſitò e preſentò. Il gran Turco gli poſe nelle mani Bernardo Bandini del ſuo fratello uccidi-tore. Le quali coſe lo facevano tenère in Italia mirabile. La quale riputazione ciaſcuno giorno per la prudenza ſua creſceva; perchè era nel diſcorrere le coſe eloquente e arguto, nel riſolverle ſavio, nell' eſeguirle preſto e animoſo. Nè di quello ſi poſſono addurre vizj che maculaſſero tante ſue virtù, ancòra che fuſſe nelle coſe veneree maravigliosamente involto, e che ſi dilettaſſe d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili più che a tanto uomo non pareva ſi conveniſſe; in modo che molte volte fù viſto tra i ſuoi figliuoli e figliuole tra i loro traſtulli meſcolarſi. Tanto che a conſiderare in quello e la vita leggiere e la grave, ſi vedeva in lui eſſere due perſone diverſe, quaſi con impoſſibile congiurazione congiunte. Viſſe ne gli ultimi tempi pieno d'affanni, cauſati dalla malatìa che lo teneva maravigliosamente afflitto; perchè era da intolerabili doglie di ſtomaco oppreſſo, le quali tanto lo ſtrinſero, che di Aprile nel MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della ſua età. Nè morì mai alcuno, non ſolamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla ſua patria doleſſe. E come dalla ſua morte ne doveſſe naſcere grandiſſime rovine, ne moſtrò il Cielo molti evidentiſſimi ſegni; tra i quali l'altiſſima ſommità del Tempio di Santa Reparata fù da uno fulmine con tanta furia percoſſa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò, con ſtupore e maraviglia di ciaſcuno. Dolſonſi adunque della ſua morte tutti i ſuoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia; di che ne fecero manifeſti ſegni, perchè non rimaſe alcuno che a Firenze per ſuoi Oratori il dolore preſo di tanto caſo non ſignificaſſe. Ma ſe quelli aveſſero cagione giuſta di dolerſi, lo dimoſtrò poco dipoi l'effetto; perchè reſtata Italia priva del conſiglio ſuo, non ſi trovò modo per quelli che rimaſero, ne d'empire, ne di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual coſa ſubito morto Lorenzo, cominciarono a naſcere quelli cattivi ſemi, i quali non dopo molto tempo (non ſendo vivo chi gli ſapeſſe ſpegnere) rovinarono, e ancòra rovinano l'Italia.

IL PRINCIPE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

LA VITA

DI CASTRUCCIO CASTRACANI

DA LUCA.

IL MODO CHE TENNE

IL DUCA VALENTINO

PER AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI,

OLIVEROTTO DA FERMO, IL SIGNOR PAGOLO,

E IL DUCA DI GRAVINA

I RITRATTI

DELLE COSE DELLA FRANCIA

E DELL' ALAMAGNA.

TAVOLA DE I CAPITOLI CHE SONO NEL PRESENTE LIBRO

del Principe.

QUante ſiano le ſpecie de i Principati, e con quali modi ſi acquiſtino. Cap. I.
De' Principati ereditarj. Cap. II.
De i Principati miſti. CAP. III.
Perchè il Regno di Dario da Aleſſandro occupato non ſi ribellò dalli ſucceſſori di Aleſſandro dopò la morte ſua. Cap. IV.
In che modo ſiano da governare le Città o Principati, i quali, prima che occupati fuſſino, vivevano con le loro leggi. Cap. V.
De' Principati nuovi che con le proprie armi e virtù s'acquiſtano. Cap. VI.
De' Principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna s'acquiſtano. Cap. VII.
Di quelli che per ſceleratezza ſono pervenuti al Principato. Cap. VIII.
Del Principato civile. Cap. IX.
In che modo le forze di tutti i Principati ſi debbano miſurare. Cap. X.
De' Principati Eccleſiaſtici. Cap. XI.
Quante ſiano le ſpecie della milizia, e de' ſoldati mercenarj. Cap. XII.
De' ſoldati auſiliarj, miſti, e proprj. Cap. XIII.
Quello che al Principe ſi appartenga circa la milizia. Cap. XIV.
Delle coſe mediante le quali gli uomini, e maſſimamente Principi, ſono lodati o vituperati. Cap. XV.
Della libertà e miſeria. Cap. XVI.
Della crudeltà e clemenza, e ſe gli è meglio eſſere amato che temuto. Cap. XVII.
In che modo i Principi debbano oſſervare la fede. Cap. XVIII.
Che ſi debbe fuggire lo eſſere diſprezzato e odiato. Cap. XIX.
Se le fortezze, e molte altre coſe che ſpeſſe volte i Principi fanno, ſono utili o dannoſe. Cap. XX.
Come ſi debba governare un Principe per acquiſtarſi riputazione. Cap. XXI.
Delli ſegretarj de' Principi. Cap. XXII.
Come ſi debbano fuggire li adulatori. Cap. XXIII.
Perchè i Principi d'Italia abbino perduto i loro Stati. Cap. XXIV.
Quanto poſſa nelle umane coſe la fortuna, e in che modo ſe gli poſſa oſtare. Cap. XXV.
Eſortazione a liberare la Italia da' Barbari. Cap. XXVI.
La vita di Caſtruccio Caſtracani da Lucca.
Deſcrizzione del modo tenuto dal Duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orſini.
Ritratti delle coſe della Francia.
Ritratti delle coſe della Magna.

NIC-

NICCOLÒ MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

Di Piero De' Medici.

Sogliono il più delle volte coloro, che deſiderano acquiſtare grazia apreſſo un Principe, farſeli innanzi con quelle coſe che tralle loro abbino più care, o delle quali veghino lui più dilettarſi; donde ſi vede molte volte eſſer loro preſentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre prezioſe, e ſimili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Deſiderando io adunque offerirmi alla voſtra Magnificenza con qualche teſtimone della ſervitù mia verſo di quella, non hò trovato tralla mia ſuppellettile coſa quale io abbi più cara, o tanto ſtimi, quanto la cognizione delle azzioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga eſperienza delle coſe moderne, e una continua lezzione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente eſcogitata e eſaminata, e ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza voſtra. E benchè io giudichi queſta opera indegna della preſenza di quella, nondimeno confido aſſai che per ſua umanità gli debba eſſer' accetta, conſiderato che da me non li poſſa eſſere fatto maggior dono, che darle facultà a potere in breviſſimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei diſagj e pericoli ho conoſciuto e inteſo: la qual' opera io non ho ornata, nè ripiena di clauſule ampie, o di parole ampolloſe o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento eſtrinſeco, con li quali molti ſogliono le lor coſe diſcrivere e ornare; perchè io hò voluto, o che veruna coſa la onori, o che ſolamente la verità della materia, e la gravità del ſoggetto la faccia grata. Nè voglio ſia riputata preſunzione, ſe uno uomo di baſſo e infimo Stato ardiſce diſcorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che diſegnano i paeſi ſi pongono baſſi nel piano a conſiderare la natura de' monti e de' luo-

ghi

ghi alti, e per conſiderare quella de' baſſi ſi pongono alti ſopra i monti; ſimilmente a conoſcer bene la natura de' Popoli biſogna eſſer Principe, e a conoſcer bene quella de' Principi conviene eſſer Popolare. Pigli adunque voſtra Magnificenza queſto piccolo dono con quello animo che io lo mando; il quale ſe da quella fia diligentemente conſiderato e letto, vi conoſcerà dentro uno eſtremo mio deſiderio ch'ella pervenga a quella grandezza che la Fortuna e le altre ſue qualità gli promettono. E ſe voſtra Magnificenza dallo apice della ſua Altezza qualche volta volgerà gli occhi in queſti luoghi baſſi, conoſcerà quanto indegnamente io ſopporti una grande e continua malignità di Fortuna.

IL PRINCIPE
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Quante ſieno le ſpecie de i Principati, e con quali modi s'acquiſtino.

CAP. I.

TUTTI li Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto e hanno imperio ſopra gli uomini, ſono ſtati e ſono o Republiche o Principati. I Principati ſono o ereditarj, de' quali il ſangue del loro Signore ſia ſtato lungo tempo Principe, o e' ſono nuovi. I nuovi o ſono nuovi tutti, come fù Milano a Franceſco Sforza, o ſono come membra aggiunti allo Stato ereditario del Principe che li acquiſta, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna: Sono queſti Dominj così acquiſtati, o conſueti a vivere ſotto un Principe, o uſi ad eſſere liberi; e acquiſtanſi o con l'armi d'altri, o con proprie; o per fortuna, o per virtù.

De i Principati ereditarj.

CAP. II.

IO laſcerò indietro il ragionare delle Republiche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi ſolo al Principato, e anderò nel riteſſere queſte orditure di ſopra diſputando, come queſti Principati ſi poſſono governare e mantenere. Dico adunque che nelli Stati ereditarj, e aſſuefatti al ſangue del loro Principe, ſono aſſai minori difficultà a mantenerli, che ne' nuovi, perchè baſta ſolo non trapaſſare l'ordine de' ſuoi antenati, e dipoi temporeggiare con li accidenti. In modo che ſe tal Principe è di ordinaria induſtria, ſempre ſi manterrà nel ſuo Stato, ſe non è una ſtra-

ordinaria e eccesſiva forza che ne lo privi; e privato che ne ſia, quantunque di ſiniſtro abbia lo occupatore, lo racquiſta. Noi abbiamo in Italia per eſempio il Duca di Ferrara, il quale non hà retto a gli aſſalti de' Veneziani nell' LXXXIV, nè a quegli di Papa Iulio nel X per altre cagioni che per eſſere antiquato in quel Dominio. Perchè il Principe naturale hà minori cagioni, e minore neceſſità di offendere; donde conviene che ſia più amato, e ſe ſtraordinarj vizzj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente ſia ben voluto da' ſuoi; e nell' antichità a continuazione del Dominio ſono ſpente le memorie, e le cagioni delle innovazioni; perchè ſempre una mutazione laſcia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

De i Principati miſti.

CAP. III.

MA nel Principato nuovo conſiſtono le difficultà. E prima ſennon è tutto nuovo, ma come membro, che ſi può chiamare tutto inſieme quaſi miſto, le variazioni ſue naſcono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti li Principati nuovi; perchè li uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, e queſta credenza gli fà pigliar l'armi contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per eſperienza aver peggiorato. Il che dipende da un' altra neceſſità naturale e ordinaria, quale fà che ſempre biſogna offendere quelli, di chi ſi diventa nuovo Principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che ſi tira dietro il nuovo acquiſto. Di modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offeſi in occupare quel Principato, e non ti puoi mantenere amici, quelli che vi t'hanno meſſo, per non li potere ſatisfare in quel modo che ſi erano preſuppoſti, e per non poter tu uſare contra di loro medicine forti, eſſendo loro obbligato: perchè ſempre, ancòra che uno ſia fortiſſimo in ſu li eſerciti, hà biſogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queſte ragioni Luigi XII Rè di Francia occupò ſubito Milano, e ſubito lo perdè, e baſtorno a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandoſi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s'aveano preſuppoſto, non potevano ſopportare faſtidj del nuovo Principe. E' ben vero, che acquiſtandoſi poi la ſeconda volta i paeſi ribellati, ſi perdono con più difficultà; perchè il Signore preſa occaſione dalla ribellione, è meno riſpettivo ad aſſicurarſi con punire i delinquenti, chiarire i ſoſpetti, provederſi nelle parti più deboli. In modo che ſe a far perdere Milano a Francia baſtò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiaſſe in ſu' confini, a farlo di poi perdere la ſeconda gli biſognò avere contro il mondo tutto, e che gli eſerciti ſuoi foſſero ſpenti e cacciati d'Italia; il che nacque dalle cagioni ſopraddette. Nondimeno e la prima

ma e la ſeconda volta fù tolto. Le cagioni univerſali della prima ſi ſono diſcorſe ; reſta ora a vedere quello della ſeconda , e dire che rimedj egli aveva , e quali può avere uno , che fuſſe ne' termini ſuoi , per poterſi meglio mantenere nello acquiſtato , che non fece il Rè di Francia. Dico pertanto , che queſti Stati , quali acquiſtandoſi ſi aggiungono a un Stato antico di quello che gli acquiſta , o ſono della medeſima provincia e della medeſima lingua , o non ſono. Quando ſiano è facilità grande a tenerli , maſſimamente quando non ſiano uſi a vivere liberi : E a poſſederli ſicuramente baſta avere ſpenta la linea del Principe che li dominava , perchè nell' altre coſe mantenendoſi loro le condizioni vecchie , e non vi eſſendo difformità di coſtumi , gli uomini ſi vivono quietamente , come ſi è viſto che hà fatto la Borgogna , la Bertagna , la Guaſcogna , e la Normandia , che tanto tempo ſono ſtate con Francia ; benchè vi ſia qualche difformità di lingua , nondimeno i coſtumi ſono ſimili , e poſſonſi trà loro facilmente comportare : E a chi le acquiſta , volendole tenère , biſogna avere due riſpetti ; l'uno , che il ſangue del loro Principe antico ſi ſpenga , l'altro , di non alterrare nè loro leggi , nè loro dazzj , talmente che in breviſſimo tempo diventa con loro principato antico tutto un corpo. Ma quando ſi acquiſtano Stati in una provincia difforme di lingua , di coſtumi , e d'ordini , quì ſono le difficultà , e quì biſogna avere gran fortuna e grande induſtria a tenerli , e uno de' maggiori rimedj e più vivi ſarebbe , che la perſona di chi li acquiſta v'andaſſe ad abitare. Queſto farebbe più ſicura e più durabile quella poſſeſſione , come hà fatto il Turco di Grecia , il quale con tutti li altri ordini oſſervati da lui per tenère quello Stato , ſennon vi foſſe ito ad abitare , non era poſſibile che lo teneſſe. Perchè ſtandovi ſi veggono naſcere i diſordini , e preſto vi ſi può rimediare : non vi ſtando s'intendono quando ſono grandi , e non vi è più rimedio : non è oltre a queſto la provincia ſpogliata da' tuoi uffiziali : ſatisfannoſi i ſudditi del ricorſo propinquo al Principe , donde hanno più cagione di amarlo , volendo eſſere buoni , e volendo eſſere altrimente , di temerlo : chi delli eſterni voleſſe aſſaltar quello Stato vi ha' più riſpetto : Tanto che abitandovi lo può con grandiſſima difficultà perdere. L'altro miglior rimedio è mandare Colonie in uno o in due luoghi , che ſiano quaſi le chiavi di quello Stato ; perchè è neceſſario o far queſto , o tenervi aſſai gente d'arme e fanterie. Nelle Colonie non iſpende molto il Principe , e ſenza ſua ſpeſa , o poca , ve le manda e tiene , e ſolamente offende coloro a chi toglie li campi e le caſe , per darle a' nuovi abitatori , che ſono una minima parte di quello Stato ; e quelli ch' egli offende , rimanendo diſperſi e poveri non gli poſſono mai nuocere , e tutti gli altri rimangono da una parte non offeſi , e per queſto ſi quietano facilmente ; dall' altra pauroſi di non errare , perchè non interveniſſe loro come a quelli , che ſono ſtati ſpogliati. Conchiudo , che queſte Colonie che non coſtano , ſono più fedeli , offendono meno , e li offeſi , eſſendo poveri e diſperſi , non poſſo-

no nuocere, come hò detto. Perchè ſi ha a notare, che li uomini ſi debbono o vezzeggiare, o ſpegnere, perchè ſi vendicano delle leggieri offeſe, delle gravi non poſſono: ſicchè l'offeſa che ſi fà all' uomo deve eſſere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d'arme, ſi ſpende più aſſai, avendo a conſumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquiſtato gli torna in perdita, e offende molto più; perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con gli alloggiamenti il ſuo eſercito: del quale diſagio ogni uno ne ſente, e ciaſcuno li diventa nimico, e ſono i nimici che gli poſſon nuocere rimanendo battuti in caſa loro. Da ogni parte dunque queſta guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancòra chi è in una provincia difforme, (come è detto) farſi capo e difenſore de' vicini minori Potenti, e ingegnarſi di indebolire i più potenti di quella, e guardare, che per accidente alcuno non vi entri uno foreſtiere, non meno potente di lui; e ſempre interverrà, che vi ſarà meſſo da coloro che ſaranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione, o per paura; come ſi vidde già che gli Etoli miſſero li Romani in Grecia; e in ogni altra provincia, che loro entrarono vi furno meſſi da' provinciali. E l'ordine della coſa è, che ſubito che un foreſtiere potente entra in una provincia, tutti quelli che ſono in eſſa men potenti li aderiſcono, moſſi da una invidia che hanno contro chi è ſtato potente ſopra di loro; tanto che riſpetto a queſti minori potenti egli non hà a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè ſubito tutti inſieme volentieri fanno maſſa con lo Stato ch' egli vi hà acquiſtato. Hà ſolamente a penſare, che non piglino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze ſue, e con il favor loro abbaſſare quelli che ſono Potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene queſta parte perderà preſto quello che arà acquiſtato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà e faſtidj. I Romani nelle provincie che pigliarono oſſervarono bene queſte parti, e mandarono le Colonie, intrattennero i men potenti ſenza creſcere loro potenza, abaſſarono li potenti, e non vi laſciarono prendere riputazione a' potenti foreſtieri. E voglio mi baſti ſolo la provincia di Grecia per eſempio. Furono intrattenuti dà loro li Achèi e li Etoli, fù abbaſſato il Regno de' Macedoni, funne caciato Antioco; nè mai li meriti delli Achèi o delli Etoli fecero, che permetteſſero loro accreſcere alcuno Stato, nè le perſuaſioni di Filippo gl' induſſero mai ad eſſerli amici ſenza sbaſſarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli conſentiſſero, che teneſſe in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in queſti caſi quello, che tutti i Principi ſavj debbono fare, li quali non ſolamente hanno avere riguardo alli ſcandoli preſenti, ma alli futuri, e a quelli con ogni induſtria riparare; perchè provedendoſi diſcoſto facilmente vi ſi può rimediare, ma aſpettando che ti s'appreſſino la medecina non è più a tempo, perchè la malatìa è divenuta incurabile; e interviene di

queſta

queſta come dicono i medici della ettica, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoſcere, ma nel corſo del tempo, non l'avendo nel principio conoſciuta, nè medicata, diventa facile a conoſcere, e difficile a curare. Così interviene nelle coſe dello Stato, perchè conoſcendo diſcoſto (il che non è dato ſennon a un prudente) i mali che naſcono in quello ſi guariſcono preſto: ma quando per non li aver conoſciuti ſi laſciano creſcere in modo, che ogn' uno li conoſce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo diſcoſto gl'inconvenienti li rimediarono ſempre, e non li laſciarono mai ſeguire per fuggire una guerra; perchè ſapevano che la guerra non ſi leva, ma ſi differiſce con vantaggio d'altri: però volſero fare con Filippo e Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire e l'una e l'altra; il che non volſero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' ſavj de' noſtri tempi, *Godere li beneficj del tempo*; ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo ſi caccia innanzi ogni coſa, e può condurre ſeco bene come male, male come bene.

Ma torniamo a Francia, e eſaminiamo ſè delle coſe dette ne ha fatto alcuna: E parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale (per avere tenuto più lunga poſſeſſione in Italia) ſi ſono meglio viſti li ſuoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle coſe, che ſi debbono fare per tenère uno Stato difforme. Il Re Luigi fù meſſo in Italia dall' ambizione de' Veneziani, che volſero guadagnarſi mezo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biaſimare queſta venuta, o partito preſo dal Rè, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in queſta provincia amici, anzi eſſendoli, per li portamenti del Re Carlo, ſerrate tutte le porte, fù forzato prendere quelle amicizie che poteva, e ſarebbeli riuſcito il penſiero bene preſo, quando ne gli altri maneggi non aveſſe fatto errore alcuno. Acquiſtata adunque il Re la Lombardia, ſi riguadagnò ſubito quella riputazione che li aveva tolta Carlo, Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici. Marcheſe di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Peſaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Luccheſi, Piſani, Saneſi, ogn' uno ſe li fece incontro per eſſer ſuo amico. E allora poterono conſiderare li Veneziani la temerità del partito preſo dà loro, i quali per acquiſtar due terre in Lombardia, fecero ſignore il Re di duoi terzi d' Italia. Conſideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il Re tenère in Italia la ſua riputazione, ſe egli aveſſe oſſervate le regole ſopraddette, e tenuti ſicuri e difeſi tutti quelli amici ſuoi li quali per eſſere gran numero, e deboli, e pauroſi, chi della Chieſa, chi de' Veneziani, erano ſempre neceſſitati a ſtar ſeco, e per il mezo loro poteva facilmente aſſicurarſi di chi ci reſtava grande. Ma egli non prima fù in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a Papa Aleſſandro, perchè egli occupaſſe la Romagna. Nè ſi accorſe con queſta

deliberazione, che faceva ſe debole, togliendoſi li amici, e quelli che ſe li erano gittati in grembo, e la Chieſa grande, aggiungendo allo ſpirituale (che li dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un primo errore fù coſtretto a ſeguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione di Aleſſandro, e perchè non diveniſſe Signor di Toſcana, gli fù forza venire in Italia. E non li baſtò avere fatto grande la Chieſa e toltiſi li amici, che per volere il Regno di Napoli lo diviſe con il Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi miſſe un compagno, acciocchè li ambizioſi di quella Provincia, e mal contenti di lui, aveſſero dove ricorrere; e dove poteva laſſare in quel Regno uno Re ſuo penſionario, egli ne lo traſſe, per mettervi uno che poteſſe cacciare lui. E coſa veramente molto naturale e ordinaria deſiderare di acquiſtare, e ſempre quando gli uomini lo fanno, che poſſino, ne ſaranno laudati, o non biaſimati; ma quando non poſſono, e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biaſimo e l'errore. Se Francia adunque con le ſue forze poteva aſſàltare Napoli, doveva farlo: ſennon poteva, non doveva dividerlo. E ſe la diviſione, che fece con i Veneziani, di Lombardia meritò ſcuſa, per avere con quella meſſo il piè in Italia, queſta meritò biaſimo, per non eſſere ſenſato da quella neceſſità. Aveva adunque Luigi fatto queſti cinque errori, ſpenti i minori Potenti, accreſciuto in Italia potenza a un Potente, meſſo in quella uno foreſtiere potentiſſimo, non venuto ad abitarvi, non vi meſſo Colonie: Li quali errori ancòra vivendo lui potevano non l'offendere, ſennon aveſſe fatto il ſeſto di torre lo Stato a' Veneziani: perchè quando non aveſſe fatto grande la Chieſa, nè meſſo in Italia Spagna, era ben ragionevole e neceſſario abbaſſargli; ma avendo preſi quelli primi partiti, non doveva mai conſentire alla rovina loro: perchè eſſendo quelli potenti, arebbono ſempre tenuti li altri diſcoſto dalla impreſa di Lombardia, ſi perchè i Veneziani non vi arebbono conſentito ſenza diventarne Signori loro, ſi perchè gli altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambidue non arebbono avuto animo. E ſe alcun diceſſe: Il Re Luigi cedè ad Aleſſandro la Romagna, e a Spagna il Regno per fuggire una guerra, riſpondo con le ragioni dette diſopra, che non ſi debba mai laſciar ſeguire uno diſordine per fuggire una guerra; perchè ella non ſi fugge, ma ſi differiſce a tuo diſavvantagio: E ſe alcuni altri allegaſſero la fede, che il Re aveva data al Papa di far per lui quella impreſa, per la riſoluzione del ſuo matrimonio, e per il Cappello di Roano, riſpondo con quello che per me di ſotto ſi dirà circa la fede de' Principi, e come ſi debba oſſervare. Hà perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non avere oſſervato alcuni di quelli termini, oſſervati da altri che hanno preſo provincie e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno queſto, ma molto ragionevole e ordinario. E di queſta materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentino (che così vulgarmente era chiamato Ceſare Borgia figliuolo di Papa Aleſſandro) occu-

cupava la Romagna ; perchè dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non ſi intendevano della guerra , io riſpoſi che i Franceſi non s'intendevano dello Stato , perchè intendendoſene , non laſcerebbono venire la Chieſa in tanta grandezza : E per iſperienza s'è viſto che la grandezza in Italia di quella e di Spagna è ſtata cauſata da Francia , e la rovina ſua è proceduta dà loro. Di che ſi cava una regola generale , quale non mai o raro falla , che chi è cagione , che uno diventi potente , rovina ; perchè quella potenza è cauſata da colui o con induſtria , o con forza , e l'una e l'altra di queſte due è ſoſpetta a chi è divenuto potente.

Perchè il Regno di Dario da Aleſſandro occupato non ſi ribellò dalli ſucceſſori di Aleſſandro doppo la ſua morte.

CAP. IV.

COnſiderate le difficultà , le quali ſi hanno in tenère uno Stato acquiſtato di nuovo , potrebbe alcuno maravigliarſi donde nacque che Aleſſandro Magno diventò Signore dell' Aſia in pochi anni , e non l'avendo appena occupata morì , donde pareva ragionevole che tutto quello Stato ſi ribellaſſe ; nondimeno li ſucceſſori ſuoi ſe lo mantennero , e non ebbono a ternerſelo altra difficultà , che quella che intra loro medeſimi per propria ambizione nacque. Riſpondo , come i Principati , de' quali ſi hà memoria , ſi trovano governati in due modi diverſi : O per un Principe , e tutti gli altri ſervi , i quali come miniſtri , per grazia e conceſſione ſua , aiutano a governare quel Regno : O per un Principe , e per Baroni , i quali non per grazia del Signore , ma per antichità di ſangue tengono quel grado : Queſti tali Baroni hanno Stati e ſudditi proprj , li quali gli riconoſcono per Signori , e hanno in loro naturale affezzione. Quelli Stati che ſi governano per un Principe , e per ſervi , hanno il loro Principe con più autorità ; perchè in tutta la ſua provincia non è alcuno che riconoſca per ſuperiore ſennon lui , e ſe ubbidiſcono altri , lo fanno come a miniſtro e ufficiale , e non gli portano particolare amore. Li eſempj di queſte due diverſità di governi ſono ne' noſtri tempi il Turco , e il Re di Francia. Tutta la Monarchia del Turco è governata da un Signore , gli altri ſono ſuoi ſervi ; e diſtinguendo il ſuo Regno in Sangiacchi , vi manda diverſi amminiſtratori , e li muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è poſto in mezo d'una moltitudine antica di Signori , riconoſciuti da' loro ſudditi , e amati da quelli , hanno le loro preminenze , non le può il Re torre loro ſenza ſuo pericolo. Chi conſidera adunque l'uno e l'altro di queſti Stati , troverà difficultà nell' acquiſtare lo Stato del Turco , ma vinto che ſia è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in potere occupare il Regno del Turco ſono : Per non potere lo occupatore eſſere chiamato da' Principi di quel Regno , nè ſperare con la ribel-

ribellione di quelli ch' egli hà d'intorno, potere facilitare la ſua inpreſa; il che naſce dalle ragioni ſopraddette: perchè eſſendoli tutti ſchiavi e obbligati ſi poſſono con più difficultà corrompere; e quando bene ſi corrompeſſero ſe ne può ſperare poco utile, non poſſendo quelli trarſi dietro i popoli, per le ragioni aſſegnate: onde a chi aſſalta il Turco è neceſſario penſare di averlo a trovare unito, e li conviene ſperare più nelle forze proprie, che ne' diſordini d'altri; ma vinto che fuſſe, e rotto alla campagna, in modo che non poſſa rifare eſerciti, non s'ha da dubitare d'altro, che del ſangue del Principe, il quale ſpento, non reſta alcuno di chi ſi abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: E come il vincitore avanti la vittoria non poteva ſperare in loro, così non debbe doppo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcuno Barone del Regno; perchè ſempre ſi truova de' mal contenti, e di quelli che deſiderano innovare: Coſtoro per le ragioni dette ti poſſono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi, a volerti mantenere, ſi tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppreſſi. Nè ti baſta ſpegnere il ſangue del Principe, perchè vi rimangono quelli Signori, che ſi fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare, ne ſpegnere perdi quello Stato qualunque volta venga l'occaſione. Ora ſe voi conſidererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete ſimile al Regno del Turco, e però ad Aleſſandro fù neceſſario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; doppo la qual vittoria eſſendo Dario morto, rimaſe ad Aleſſandro quello Stato ſicuro, per le ragioni ſopra diſcorſe. E li ſuoi ſucceſſori, ſe fuſſino ſtati uniti, ſe lo potevano godère ozioſi, nè in quello Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj ſuſcitarono. Ma li Stati, ordinati come quello di Francia, è impoſſibile poſſederli con tanta quiete; e di quì nacquero le ſpeſſe ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per li ſpeſſi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, ſempre furono i Romani incerti di quella poſſeſſione; ma ſpenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne diventarono ſicuri poſſeſſori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciaſcuno tirarſi dietro parte di quelle provincie, ſecondo l'autorità vi aveva preſo dentro, e quelle, per eſſer' il ſangue del loro antico Signore ſpento, non riconoſcevano altri che i Romani. Conſiderando adunque queſte coſe, non ſi maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Aleſſandro a tenere lo Stato d'Aſia, e delle difficultà ch' hanno avuto li altri a conſervare l'acquiſtato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla difformità del ſoggetto.

In

In che modo ſiano da governare le Città o Principati, quali, prima che occupati fuſſino, vivevano con le loro leggi.

CAP. V.

QUando quelli Stati che s'acquiſtano come è detto, ſono conſueti a vivere con loro leggi e in libertà, a volerli tenère ci ſono tre modi. Il primo è rovinargli: L'altro andarvi ad abitare perſonalmente. Il terzo laſciargli vivere con le ſue leggi, tirandone una penſione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conſervino amico. Perchè eſſendo quello Stato creato da quel Principe, sà che non può ſtare ſenza l'amicizia e potenza ſua, e hà da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente ſi tiene una Città uſa a vivere libera con il mezo de' ſuoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preſervare. Sonoci per eſempio gli Spartani, e i Romani: Gli Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno Stato di pochi, nientedimeno le perderono. I Romani per tenère Capua, Cartagine, e Numanzia, le diſfecero, e non le perderono. Volſero tenère la Grecia quaſi come la tennero li Spartani, facendola libera, e laſciandole le ſue leggi, e non ſucceſſe loro. In modo che furono coſtretti diſfare molte Città di quella provincia per tenerla; perchè in verità non c'è modo ſicuro a poſſederle, altro che la rovina. E chi diviene padrone d'una Città conſueta a vivere libera, e non la diſfaccia, aſpetti d'eſſere diſfatto da quella; perchè ſempre hà per rifugio nella ribellione il nome della libertà, e li ordini antichi ſuoi, li quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj mai ſi ſcordano; e per coſa ſi faccia o ſi provegga, ſennon ſi diſuniſcono o diſſipano li abitatori, non ſi dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma ſubito in ogni accidente vi ſi ricorre, come fè Piſa, doppo tanti anni ch' ella era ſtata poſta in ſervitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, o le Provincie ſono uſe a vivere ſotto un Principe, e quel ſangue ſia ſpento, (eſſendo da una parte uſe ad ubidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio) farne uno intra loro non s'accordano, vivere libere non ſanno; di modo che ſono più tarde a pigliare l'armi, e con più facilità ſe le può un Principe guadagnare, e aſſicurarſi di loro. Ma nelle Republiche è maggior' odio, più deſiderio di vendetta, nè le laſſa ne può laſſare ripoſare la memoria della antica libertà; tal che la più ſicura via è ſpegnerle, o abitarvi.

De' Principati nuovi, che con le proprie armi e virtù s'acquiſtano.

CAP. VI.

NOn ſi maravigli alcuno ſe nel parlare ch' io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandiſſimi eſempj

perchè caminando gli uomini quaſi ſempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azzioni loro con le imitazioni, nè ſi potendo le vie d'altri al tutto tenère, ne alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe uno uomo prudente entrare ſempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che ſono ſtati eccellentiſſimi imitare, acciocchè ſe la ſua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come li Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo, dove diſegnano ferire, troppo lontano, e conoſcendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira aſſai più alta che il luogo deſtinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di ſi alta mira pervenire al diſegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuovi, dove ſia un nuovo Principe, ſi truova più e meno difficultà a mantenerli, ſecondo che più o meno virtuoſo è colui che gli acquiſta. E perchè queſto evento di diventare di Privato Principe preſuppone o virtù, o fortuna, pare che l'una o l'altra di queſte due coſe mitighino in parte molte difficultà. Nondimanco colui, che è ſtato manco in ſulla fortuna, s' è mantenuto più. Genera ancòra facilità l'eſſere il Principe coſtretto (per non avere altri Stati) venirvi perſonalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, ſono diventati Principi, dico, che li più eccellenti ſono Moisè, Ciro, Romulo, Teſeo, e ſimili. E benchè di Moisè non ſi debbe ragionare, eſſendo Stato un mero eſecutore delle coſe che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'eſſere ammirato ſolamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma conſiderando Ciro, e gli altri che hanno acquiſtato o fondato Regni, ſi troveranno tutti mirabili; e ſe ſi conſidereranno le azzioni, e ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, bench' egli ebbe ſi gran precettore. Ed eſaminando l'azzioni e vita loro non ſi vedrà, che quelli aveſſino altro dalla fortuna, che l'occaſione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parſe; e ſenza quella occaſione, la virtù dell' animo loro ſi ſaria ſpenta, e ſenza quella virtù l'occaſione ſarebbe venuta in vano. Era adunque neceſſario a Moisè trovare il popolo d'Iſrael in Egitto ſchiavo, e oppreſſo da gli Egizzj, acciocchè quelli, per uſcire di ſervitù, ſi diſponeſſero a ſeguirlo. Conveniva, che Romulo non capeſſe in Alba, e fuſſe Stato eſpoſto al naſcere ſuo, a volere che diventaſſe Re di Roma, e fondatore di quella patria. Biſognava, che Ciro trovaſſe i Perſi mal contenti dell' Imperio de' Medi, e li Medi molli e effeminati per la lunga pace. Non poteva Teſeo dimoſtrare la ſua virtù, ſennon trovava li Atenieſi diſperſi. Queſte Occaſioni pertanto feciono queſti uomini felici, e l'eccellente virtù loro fè quella occaſione eſſer conoſciuta; donde la lor patria ne fù nobilitata, e diventò feliciſſima. Quelli i quali per vie virtuoſe ſimili a coſtoro diventano Principi, acquiſtano il Principato con difficultà, ma con facilità lo tengono; e le difficultà che hanno nell' acquiſtare il Principato, naſcono in

par-

parte da' nuovi ordini e modi che ſono forzati introdurre per fondare lo Stato loro, e la loro ſicurtà. E debbeſi conſiderare, come non è coſa più difficile a trattare, nè più dubbia a riuſcire, nè più pericoloſa a maneggiare, che farſi Capo ad introdurre nuovi ordini: Perchè l'introduttore hà per nimici tutti coloro che de gli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difenſori tutti quelli che de gli ordini nuovi farebbono bene, la qual tepidezza naſce, parte per paura de gli avverſarj, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità de gli uomini, i quali non credono in verità una coſa nuova, ſennon ne veggono nata eſperienza ferma. Donde naſce, che qualunque volta quelli che ſono nimici, hanno occaſione d'aſſaltare, lo fanno parzialmente, e quegli altri difendono tepidamente, in modo che inſieme con loro ſi periclita. E neceſſario pertanto, volendo diſcorrere bene queſta parte, eſaminare ſe queſti innovatori ſtanno per lor medeſimi, o ſe dipendono da altri; cioè, ſe per condurre l'opera loro, biſogna che preghino, ovvero poſſono forzare. Nel primo caſo capitano ſempre male, e non conducono coſa alcuna; ma quando dipendono dà loro proprj, e poſſono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di quì nacque, che tutti li Profeti armati vinſero, e li diſarmati rovinarono; perchè, oltra le coſe dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a perſuadere loro una coſa, ma è difficile fermarli in quella perſuaſione. E però conviene eſſere ordinato in modo, che quando non credono più, ſi poſſa far lor credere per forza. Moisè, Ciro, Teſeo, e Romulo non arebbono poſſuto fare oſſervare lungamente le loro coſtituzioni, ſe fuſſero ſtati diſarmati; come ne' noſtri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' ſuoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non crederli, e lui non avea il modo da tenère fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i diſcredenti. Però queſti tali hanno nel condurſi gran difficultà, e tutti loro pericoli ſono tra via, e conviene che con la virtù gli ſuperino; ma ſuperati che gli hanno, e che cominciano ad eſſere in venerazione, avendo ſpenti quelli che di ſua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, ſicuri, onorati, e felici. A ſi alti eſempj io voglio aggiugnere un' eſempio minore, ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi baſti per tutti gli altri ſimili; e queſto è Jerone Siracuſano. Coſtui di privato diventò Principe di Siracuſa, nè ancor' egli conobbe altro dalla Fortuna che l'occaſione; perchè eſſendo li Siracuſani oppreſſi l'eleſſero per loro Capitano, donde meritò d'eſſere fatto loro Principe: e fù di tanta virtù, ancòra in privata Fortuna, che chi ne ſcrive dice, che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno: Coſtui ſpenſe la milizia vecchia, ordinò la nuova, laſciò le amicizie antiche, preſe delle nuove, e come ebbe amicizie, e ſoldati che fuſſero ſuoi, poſſette in sù tale fondamento edificare ogni edificio; tanto ch' egli durò aſſai fatica in acquiſtare, e poco in mantenere.

De' Principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna s'acquiſtano.

CAP. VII.

COloro, i quali ſolamente per fortuna diventano di Privati Principi, con poca fatica diventano, ma con aſſai ſi mantengono; e non hanno difficultà alcuna tra via, perchè vi volano, ma tutte le difficultà naſcono dopoi che vi ſono poſti. E queſti tali ſono quelli a chi è conceſſo alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle Città di Ionia e dell' Elleſponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le teneſſero per ſua ſicurtà e gloria; come erano ancòra fatti quelli Imperatori, che di Privati, per corruzzione de' ſoldati, pervenivano allo Imperio. Queſti ſtanno ſemplicemente in ſulla volontà e fortuna di chi gli hà fatti grandi, che ſono due coſe volubiliſſime e iſtabili; e non ſanno, e non poſſono tenère quel grado: non ſanno, perchè ſennon è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, eſſendo ſempre viſſuto in privata fortuna, ſappia comandare: non poſſono, perchè non hanno forze che gli poſſino eſſere amiche e fedeli: Dipoi li Stati che vengono ſubito (come tutte l'altre coſe della natura, che naſcono e creſcono preſto) non poſſono avere le radici e corriſpondenze loro in modo, che il primo tempo avverſo non le ſpenga; ſe già quelli (come è detto) che ſi in un ſubito ſono diventati Principi non ſono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha meſſo loro in grembo, ſappino ſubito prepararſi a conſervare, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li faccino poi. Io voglio all' uno e l'altro di queſti modi, circa il diventare Principe per virtù, o per fortuna, addurre duoi eſempj, ſtati ne' dì della memoria noſtra. Queſti ſono Franceſco Sforza, e Ceſare Borgia. Franceſco per li debiti mezi, e con una gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello, che con mille affanni aveva acquiſtato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Ceſare Borgia (chiamato dal volgo Duca Valentino) acquiſtò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non oſtante che per lui s'uſaſſe ogni opera, e faceſſinſi tutte quelle coſe che per un prudente e virtuoſo uomo ſi dovevano fare, per metter le radici ſue in quelli Stati che l'armi e fortuna d'altri gli aveva conceſſe. Perchè (come di ſopra ſi diſſe) chi non fà i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che ſi faccino con diſagio dell' architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque ſi conſidererà tutti i progreſſi del Duca, ſi vedrà quanto lui aveſſe fatto gran fondamenti alla futura potenza; li quali non giudico ſuperfluo diſcorrere, perchè io non ſaprei quali precetti mi dare migliori ad uno Principe nuovo, che lo eſempio delle azzioni ſue; e ſe gli ordini ſuoi non gli giovarono, non fù ſua colpa, perchè nacque

que da una ſtraordinaria e eſtrema malignità di fortuna. Aveva Aleſſandro VI, nel volere fare grande il Duca ſuo figliuolo, aſſai difficultà preſenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fuſſe Stato di Chieſa, e ſapeva che il Duca di Milano e i Veneziani non glielo conſentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già ſotto la protezzione de' Veneziani: Vedeva oltre a queſto le armi d'Italia, e quelle in ſpecie di chi ſi fuſſe poſſuto ſervire, eſſere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non ſe ne poteva fidare, eſſendo tutte ne gli Orſini, e Colonneſi, e loro ſeguaci. Era adunque neceſſario che ſi turbaſſero quelli ordini, e diſordinare gli Stati d'Italia, per poterſi inſignorire ſicuramente di parte di quelli: Il che gli fù facile; perchè trovò i Veneziani, che moſſi da altre cagioni s'erano volti a fare ripaſſare i Franceſi in Italia, il che non ſolamente non contradiſſe, ma fece più facile con la riſoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Paſsò adunque il Re in Italia, con lo aiuto de' Veneziani, e conſenſo d'Aleſſandro, nè prima fù in Milano che il Papa ebbe da lui gente per l'impreſa di Romagna, la quale gli fù conſentita per la riputazione del Re. Acquiſtata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonneſi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due coſe; l'una l'armi ſue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè temeva, che l'armi Orſine, delle quali s'era ſervito, non gli mancaſſero ſotto, e non ſolamente gl' impediſſero l'acquiſtare, ma gli toglieſſero l'acquiſtato, e che il Re ancòra non gli faceſſe il ſimile. De gli Orſini ne ebbe uno riſcontro quando doppo la eſpugnazione di Faenza aſſaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello aſſalto. E circa il Re conobbe l'animo ſuo, quando preſo il Ducato d'Urbino aſſaltò la Toſcana, dalla quale impreſa il Rè lo fece deſiſtere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna e armi d'altri. E la prima coſa indeboli le parti Orſine e Colonneſi in Roma, perchè tutti li aderenti loro, che fuſſino Gentil' uomini, ſi guadagnò, facendoli ſuoi Gentil' uomini, e dando loro gran proviſioni gli honorò, ſecondo le qualità loro, di condotte e di governi, in modo che in pochi meſi negli animi loro l'affezzione delle parti ſi ſpenſe, e tutta ſi volſe nel Duca. Dopo queſto aſpettò l'occaſione di ſpegnere gli Orſini, avendo diſperſi quelli di caſa Colonna, la qual gli venne bene, e egli l'usò meglio; perchè avvedutiſi gli Orſini tardi, che la grandezza del Duca, e della Chieſa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, e li tumulti di Romagna, e infiniti pericoli del Duca, li quali ſuperò tutti con l'aiuto de' Franceſi; e ritornatoli la riputazione, nè ſi fidando di Francia, nè d'altre forze eſterne, per non le avere a cimentare, ſi volſe a gl' inganni, e ſeppe tanto diſſimulare l'animo ſuo, che gli Orſini, mediante il Signor Paulo, ſi riconciliarono ſeco, con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione d'ufficio per aſſicurarlo,

lo, dandoli veſte, danari, e cavalli tanto che la ſemplicità loro gli condusſe a Sinigaglia nelle ſue mani. Spenti adunque queſti capi, e ridotti li partigiani loro amici ſuoi, aveva il Duca gittato aſſai buoni fondamenti alla potenza ſua, avendo tutta la Romagna, con il Ducato d'Urbino, e guadagnatoſi tutti quelli popoli, per avere incominciato a guſtare il ben' eſſere loro. E perchè queſta parte è degna di notizia, e da eſſer' imitata da altri, non voglio laſciarla indietro. Preſo che ebbe il Duca la Romagna, trovandola eſſere Stata comandata da Signori impotenti, quali piuttoſto aveano ſpogliato i loro ſudditi, che correttoli, e dato loro più materia di diſunione che d'unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d'ogn' altra ſorte d'inſolenza, giudicò neceſſario a volerla ridurre pacifica e obediente al braccio Regio, darli un buono governo. Però vi prepoſe Meſſer Remiro d'Orco, uomo crudele e eſpedito, al quale dette pieniſſima poteſtà. Coſtui in brieve tempo la riduſſe pacifica e unita, con grandiſſima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non eſſere appropoſito ſi eccelſiva autorità, perchè dubitava non diventaſſe odioſa. Prepoſevi un giudicio civile nel mezo della provincia, con un Preſidente eccellentiſſimo, dove ogni Città avea l'Avvocato ſuo. E perchè conoſceva le rigoroſità paſſate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarſeli in tutto, volſe moſtrare che ſe crudeltà alcuna era ſeguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del miniſtro. E preſa ſopra queſto occaſione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Ceſena in ſulla piazza, con un pezzo di legno e un coltello ſanguinoſo accanto. La ferocità del quale ſpettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere ſodisfatti e ſtupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trovandoſi il Duca aſſai potente, e in parte aſſicurato da' preſenti pericoli, per eſſerſi armato a ſuo modo, e avere in buona parte ſpente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li reſtava, volendo procedere con l'acquiſto, il riſpetto di Francia, perchè conoſceva che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell' errore ſuo, non gli ſarebbe ſopportato. E cominciò per queſto a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Franceſi verſo il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli, che aſſediavano Gaeta. E l'animo ſuo era di aſſicurarſi di loro; il che già ſaria preſto riuſcito, ſe Aleſſandro viveva. E queſti furono i governi ſuoi circa le coſe preſenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare prima, che un nuovo ſucceſſore alla Chieſa non li fuſſe amico, e cercaſſe torgli quello che Aleſſandro gli aveva dato: e penſò farlo in quattro modi: Primo con iſpegnere tutti i ſangui di quelli Signori, che egli aveva ſpogliato, per torre al Papa quelle occaſioni: Secondo con guadagnarſi tutti i gentil'uomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenère il Papa in freno: Terzo con ridurre il Collegio più ſuo che poteva: Quarto con acquiſtare tanto Imperio, avanti ch' il Papa moriſſe, che poteſſe per ſe medeſimo reſiſtere ad

un

un primo impeto. Di queſte quattro coſe alla morte d'Aleſſandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quaſi per condotta. Perchè de' Signori ſpogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochiſſimi ſi ſalvarono; i gentil' uomini Romani s'aveva guadagnato, e nel Collegio aveva grandiſſima parte. E quanto al nuovo acquiſto aveva diſegnato diventare Signor di Toſcana, e poſſedeva già Perugia e Piombino, e di Piſa aveva preſa la protezzione. E come non aveſſe avuto aver riſpetto a Francia (che non glie n'aveva d'avere più, per eſſer già i Franceſi ſpogliati del Regno di Napoli dalli Spagnuoli, in forma che ciaſcun di loro era neceſſitato di comperare l'amicizia ſua) ſaltava in Piſa: Dopo queſto Lucca e Siena cedevano ſubito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura: I Fiorentini non avevano rimedio; il che ſe li fuſſe riuſcito (che gli riuſciva l'anno medeſimo che Aleſſandro morì) s'acquiſtava tante forze e tanta riputazione, che per ſe ſteſſo ſi ſarebbe retto, ſenza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma ſolo dalla potenza e per virtù ſua. Ma Aleſſandro morì dopo cinque anni, ch' egli aveva incominciato a trarre fuora la ſpada. Laſciollo con lo Stato di Romagna ſolamente aſſolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentiſſimi eſerciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e ſi ben conoſceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi li fondamenti che in ſi poco tempo s'aveva fatti, che ſe non aveſſe avuto quelli eſerciti addoſſo, o fuſſe Stato ſano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che li fondamenti ſuoi fuſſero buoni ſi vidde, che la Romagna l'aſpettò più d'un meſe; in Roma, ancòra che mezo morto, ſtette ſicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orſini veniſſero in Roma, non ebbero ſeguito contro di lui. Poſſe fare, ſennon chi egli volle, almeno che non fuſſe Papa chi egli non voleva. Ma ſe nella morte di Aleſſandro fuſſe ſtato ſano, ogni coſa gli era facile. Ed egli mi diſſe ne' dì che fù creato Iulio II, che avea penſato a tutto quello che poteſſe naſcere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non penſò mai in ſulla ſua morte di ſtar ancòra lui per morire. Raccolte adunque tutte queſte azzioni del Duca, non ſaprei riprenderlo; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitar' a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri ſono ſaliti all' Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la ſua intenzione alta, non ſi poteva governare altrimente; e ſolo ſi oppoſe alli ſuoi diſegni la brevità della vita d'Aleſſandro, e la ſua infirmità. Chi adunque giudica neceſſario nel ſuo Principato nuovo aſſicurarſi de gli nimici, guadagnarſi amici, vincere, o per forza o per fraude, farſi amare e temere da' popoli, ſeguire e riverire da' ſoldati, ſpegnere quelli che ti poſſono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, eſſere ſevero e grato, magnanimo e liberale, ſpegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenerſi l'amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino a benificare con gra-

grazia, o ad offendere con riſpetto, non può trovare più freſchi eſempj, che l'azzioni di coſtui. Solamente ſi può accuſarlo nella creazione di Iulio II, nella qual' egli ebbe mala elezzione; perchè, come è detto, non poſſendo fare un Papa a ſuo modo, poteva tenère, che uno non fuſſe Papa, e non doveva acconſentire mai al Papato di quelli Cardinali che lui aveſſe offeſi, o che diventati Pontefici aveſſero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio. Quelli ch' egli aveva offeſi erano tra gli altri San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Aſcanio. Tutti gli altri, aſſunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano, e li Spagnuoli. Queſti per coniunzione e obbligo; quello per potenza, avendo congiunto ſeco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni coſa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea conſentire che fuſſe Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' perſonaggi grandi i beneficj nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in queſta elezzione, e fù cagione dell' ultima rovina ſua.

Di quelli che per ſceleratezze ſono pervenuti al Principato.

CAP. VIII.

MA perchè di Privato ſi diventa ancòra in duoi modi Principe, il che non ſi può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da laſciargli indietro, ancòra che dell' una ſi poſſa più diffuſamente ragionare dove ſi trattaſſe delle Republiche. Queſti ſono quando o per qualche via ſcelerata e nefaria s'aſcende al Principato, o quando un privato Cittadino con il favore de gli altri ſuoi cittadini diventa Principe della ſua patria. E parlando del primo modo, ſi moſtrerà con duoi eſempj, l'uno antico, l'altro moderno, ſenza entrare altrimente ne' meriti di queſta parte, perchè giudico che baſtino a chi fuſſe neceſſitato imitarli. Agatocle Siciliano, non ſolo di privata, ma d'infima e abietta fortuna divenne Re di Siracuſa. Coſtui nato d'uno Orciolaio tenne ſempre per i gradi della ſua fortuna vita ſcelerata. Nondimanco accompagnò le ſue ſceleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltoſi alla milizia, per li gradi di quella prevenne ad eſſere Pretore di Siracuſa. Nel qual grando eſſendo coſtituito, e avendo deliberato volere diventar Principe, e tenère con violenza, e ſenza obbligo d'altri, quello che d'accordo gli era ſtato conceſſo, e avuto di queſto ſuo diſegno intelligenza con Amilcare Cartagineſe, il quale con gli eſerciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di Siracuſa, come s'egli aveſſe avuto a deliberare coſe pertinenti alla Republica, e ad un cenno ordinato fece da' ſuoi ſoldati uccidere tutti li Senatori e li più ricchi del Popolo; li quali morti, occupò e tenne il Principato di quella Città ſenza alcuna contro-

troverſia civile. E benchè da i Cartagineſi fuſſe due volte rotto, e ultimamente aſſediato, non ſolamente potè difendere la ſua Città, ma laſciata parte della ſua gente alla difeſa di quella, con l'altre aſſaltò l'Affrica, e in breve tempo liberò Siracuſa dall' aſſedio, e conduſſe i Cartagineſi in eſtrema neceſſità; i quali furono neceſſitati ad accordarſi con quello, ad eſſere contenti della poſſeſſione dell' Affrica, e ad Agatocle laſciare la Sicilia. Chi conſideraſſe adunque le azzioni e virtù di coſtui, non vedria coſe o poche, le quali poſſa attribuire alla fortuna; concio ſia che, come di ſopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, quali con mille diſagj e pericoli ſi aveva guadagnato, perveniſſe al Principato, e quello dipoi con tanti animoſi partiti e pericoloſi manteneſſe. Non ſi può chiamare ancòra virtù ammazzare li ſuoi cittadini, tradire gli amici, eſſere ſenza fede, ſenza pietà, ſenza religione; li quali modi poſſono far' acquiſtare Imperio, ma non gloria. Perchè ſe ſi conſideraſſe la virtù di Agatocle nell' entrare e nell' uſcire de' pericoli, e la grandezza dell' animo ſuo nel ſopportare e ſuperare le coſe avverſe, non ſi vede perchè egli abbi ad eſſer tenuto inferiore a qual ſi ſia eccellentiſſimo Capitano. Nondimanco la ſua efferata crudeltà e inumanità con infinite ſceleratezze non conſentono che ſia tra li eccellentiſſimi uomini celebrato. Non ſi può adunque attribuire alla fortuna, o alla virtù quello, che ſenza l'una e l'altra fù da lui conſeguito. Ne' tempi noſtri, regnante Aleſſandro VI, Oliverotto da Fermo eſſendo più anni addietro rimaſo piccolo, fù da un ſuo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della ſua gioventù dato a militare ſotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella diſciplina perveniſſe a qualche grado eccellente di milizia; morto dipoi Paulo militò ſotto Vittellozzo ſuo fratello, e in breviſſimo tempo, per eſſer' ingegnoſo, e della perſona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della ſua milizia. Ma parendogli coſa ſervile lo ſtare con altri, penſò con l'aiuto d'alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la ſervitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitelleſco, d'occupare Fermo, e ſcriſſe a Giovanni Fogliani, come eſſendo ſtato più anni fuor di caſa, voleva venir' a veder lui e la ſua Città, e in qualche parte riconoſcere il ſuo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquiſtar' onore, acciocchè i ſuoi cittadini vedeſſero come non aveva ſpeſo il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, e accompagnato da cento cavalli di ſuoi amici e ſervitori, e pregavalo che fuſſe contento ordinare che da' Firmani fuſſe ricevuto onoratamente; il che non ſolamente tornava in onore a lui, ma a ſe proprio, eſſendo ſuo allievo. Non mancò pertanto Giovanni d'alcuno officio debito verſo il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, lo alloggiò nelle caſe ſue, dove paſſato alcun giorno, e atteſo a ordinare quello che alla ſua futura ſceleratezza era neceſſario fece un convito ſolenniſſimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti li primi uomini di Fermo. E a-

vuto che ebbero fine le vivande, e tutti li altri intrattenimenti che in ſimili conviti ſi fanno, Oliverotto ad arte moſſe certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Aleſſandro e di Ceſare ſuo figliuolo, e dell' impreſe loro; alli quali ragionamenti riſpondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto ſi rizzò dicendo quelle eſſere coſe da parlarne in più ſegreto luogo, e ritiroſſi in una camera, dove Giovanni e tutti gli altri Cittadini gli andorono dietro: Nè prima furono poſti a ſedere, che da luoghi ſegreti di quella uſcirono ſoldati ch' ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopò il quale omicidio montò Oliverotto accavallo, e corſe la Terra, e aſſediò nel palazzo il ſupremo Magiſtrato; tanto che per paura furono coſtretti ubbidirlo, e fermare uno governo, del quale ſi fece Principe. E morti tutti quelli che per eſſere mal contenti lo potevano offendere, ſi corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in ſpazio d'uno anno che tenne il Principato, non ſolamente egli era ſicuro nella Città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti li ſuoi vicini; e ſarebbe ſtata la ſua eſpugnazione difficile, come quella di Agatocle, ſennon ſi fuſſe laſciato ingannare da Ceſare Borgia quando a Sinigalia (come di ſopra ſi diſſe) preſe gli Orſini e Vitelli, dove preſo ancòra lui un' anno dopò il commeſſo parricidio, fù inſieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maeſtro delle virtù e ſceleratezze ſue) ſtrangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde naſceſſe che Agatocle e alcuno ſimile, dopò infiniti tradimenti e crudeltà potette vivere lungamente ſicuro nella ſua patria, e difenderſi da gli nimici eſterni, e da' ſuoi Cittadini non gli fù mai coſpirato contra; concioſia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbino mai poſſuto ancòra ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbioſi di guerra. Credo che queſto avvenga dalle crudeltà, male o bene uſate. Bene uſate ſi poſſono chiamare quelle (ſe del male è lecito dire bene) che ſi fanno una ſol volta per neceſſità dell' aſſicurarſi, e dipoi non vi s'inſiſte dentro, ma ſi convertiſcono in più utilità de' ſudditi che ſi può. Le male uſate ſono quelle, quali ancòra che da principio ſieno poche, creſcono piuttoſto col tempo che le ſi ſpenghino. Coloro che oſſerveranno quel primo modo, poſſono con Dio e con li uomini allo Stato ſuo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impoſſibile che ſi mantenghino. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato debbe l'occupatore d'eſſo diſcorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non novando, aſſicurare li uomini e guadagnarſeli con beneficarli. Chi fa altrimente per timidità, o per mal conſiglio, è ſempre neceſſitato tenère il coltello in mano, ne mai ſi può fondare ſopra i ſuoi ſudditi, non ſi potendo quelli, per le continue e freſche ingiurie, aſſicurare di lui. Perchè l'ingiurie ſi debbono fare tutte inſieme, acciocchè aſſaporandoſi meno, offendino meno; i beneficj ſi debbono far' appoco appoco acciocchè ſi aſſaporino meglio. E deve ſoprattutto un Principe vivere con li ſuoi ſud-

diti

diti in modo che niſſuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare: perchè venendo per li tempi avverſi la neceſſità tu non ſei attempo al male, e il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato e non grado alcuno ne riporti.

Del Principato civile.

CAP. IX.

MA venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino, non per ſceleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore de gli altri ſuoi cittadini diventa Principe della ſua patria, il qual ſi può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è neceſſario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttoſto una aſtuzia fortunata, dico che s'aſcende a queſto Principato o col favore del Popolo, o col favore de' Grandi. Perchè in ogni Città ſi trovano queſti duoi umori diverſi, e naſcono da queſto, che il Popolo deſidera non eſſer comandato ne oppreſſo da' Grandi, e i Grandi deſiderano comandare e opprimer' il Popolo; e da queſti duoi appetiti diverſi ſorge nelle Città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è cauſato o dal Popolo, o da' Grandi, ſecondo che l'una o l'altra di queſte parti ne hà la occaſione; perchè vedendo i Grandi non poter reſiſtere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter ſotto l'ombra ſua ſfogare l'appetito loro. Il Popolo ancòra volta la riputazione ad un ſolo, vedendo non potere reſiſtere alli Grandi, e lo fà Principe, per eſſere con l'autorità ſua difeſo. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' Grandi ſi mantiene con più difficultà, che quello che diventa con l'aiuto del Popolo; perchè ſi trova Principe con di molti intorno che a loro pare eſſer' eguali a lui, e per queſto non gli può nè maneggiare nè comandar' a ſuo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi ſi trova ſolo, ed hà intorno o neſſuno o pochiſſimi che non ſieno parati ad ubbidire. Oltre a queſto, non ſi può con oneſtà ſatisfare a' Grandi, e ſenza ingiuria d'altri, ma ſibbene al Popolo; perchè quello del Popolo è più oneſto fine che quel de' Grandi, volendo queſti opprimere, e quello non eſſere oppreſſo. Aggiungeſi ancòra, che del Popolo nimico il Principe non ſi può mai aſſicurare per eſſer troppi; de' Grandi ſi può aſſicurare per eſſer pochi. Il peggio, che poſſa aſpettare un Principe dal Popolo nimico, è l'eſſere abbandonato da lui; ma da' grandi nimici non ſolo debbe temere d'eſſer' abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro; perchè eſſendo in quelli più vedere e più aſtuzia, avanzano ſempre tempo per ſalvarſi, e cercano gradi con quello che ſperano che vinca. E neceſſitato ancòra il Principe vivere ſempre con quel medeſimo Popolo, ma può ben fare ſenza quelli medeſimi Grandi, poten-

do farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i Grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè; si governano in modo col proceder loro, che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, o nò: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare e amare: quelli che non s'obbligano s'hanno a considerare in duoi modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, e allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio; perchè nelle prosperità tene onori, e nell' avversità non hai da temere. Ma quando non s'obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te: E da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nell' avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del Popolo, mantenersselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe con il favore de' Grandi, deve innanzi ogn' altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezzione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credono aver male, s'obbligano più al beneficator loro, diventa il Popolo suddito più suo benevolo che se si fusse condotto al Principato per li suoi favori; e puossselo il Principe guadagnare in molti modi, li quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere amico il Popolo, altrimente non hà nelle avversità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia e d'uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il popolo nimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *Chi fonda in sul popolo, fonda in sul fango*; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa sù fondamento, e dassi ad intendere che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da gli nimici o da' Magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco, e in Firenze a Messer Giorgio Scali: Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un' uomo di cuore, ne si sbigottisca nell' avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare quando sono per salire dall' ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezo de' Magistrati. Nell' ultimo caso è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che sono prepossti a' Magistrati, li qua-

li,

li, maſſimamente ne' tempi avverſi, gli poſſono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire; e il Principe non è attempo ne' pericoli a pigliare l'autorità aſſoluta, perchè li cittadini e ſudditi che ſogliono avere i comandamenti da' Magiſtrati, non ſono in quelli frangenti per ubbidire a' ſuoi, e arà ſempre ne' tempi dubbj penuria di chi ſi poſſa fidare. Perchè ſimil Principe non può fondarſi ſopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno biſogno dello Stato, perchè allora ogn' uno corre, ogn' uno promette, e ciaſcuno vuole morire per lui quando la morte è diſcoſto; ma ne' tempi avverſi, quando lo Stato hà biſogno de' Cittadini, allora ſe ne trovà pochi. E tanto più è queſta eſperienza pericoloſa, quanto la non ſi può fare ſennon una volta. Però un Principe ſavio deve penſare un modo, per il quale li ſuoi cittadini ſempre, e in ogni modo e qualità di tempo abbino biſogno dello Stato di lui, e ſempre poi gli ſaranno fedeli.

In che modo le forze di tutti i Principati ſi debbano miſurare.

CAP. X.

CONviene avere nell' eſaminare là qualità di queſti Principati un' altra conſiderazione; cioè: Se un Principe hà tanto Stato, che poſſa, biſognando, per ſe medeſimo reggerſi, ovvero ſe hà ſempre neceſſità della difenſione d'altri. E per chiarire meglio queſta parte dico, come io giudico, poterſi coloro reggere per ſe medeſimi, che poſſono o per abbondanza d'uomini, o di danari, mettere inſieme uno eſercito giuſto, e fare una giornata con qualunque li viene ad aſſaltare; e così giudico coloro avere ſempre neceſſità d'altri, che non poſſono comparire contro gli nimici in campagna, ma ſono neceſſitati rifuggirſi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caſo è diſcorſo, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel ſecondo caſo non ſi può dir' altro, ſalvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paeſe non tenère alcuno conto. E qualunque arà bene fortificata la ſua Terra, e circa gli altri governi con i ſudditi ſi ſia maneggiato, come di ſopra è detto e di ſotto ſi dirà, ſarà ſempre aſſaltato con gran riſpetto; perchè gli uomini ſono ſempre nimici delle impreſe, dove ſi vegga difficultà, nè ſi può vedere facilità aſſaltando uno che abbia la ſua Terra gagliarda, e non ſia odiato dal Popolo. Le Città d'Alamagna ſono liberiſſime, hanno poco contado, e ubbidiſcono allo Imperatore quando le vogliono, e non temono nè queſto nè altro potente, che l'abbino intorno; perchè le ſono in modo fortificate, che ciaſcuno penſa la eſpugnazione d'eſſe dover' eſſere tedioſa e difficile, perchè tutte hanno foſſi e mura convenienti, hanno artiglieria a ſufficienza, e tengono ſempre nel-

le canove publiche da mangiare, e da bere, e da ardere per uno anno. Oltre a queſto per potere tenère la plebe paſciuta, e ſenza perdita del publico, hanno ſempre in commune per uno anno da potere dare loro da lavorare in quelli eſercizj che ſiano il nervo e la vita di quella Città e dell' induſtria de' quali la plebe ſi paſca: Tengon' ancòra li eſercizj militari in riputazione, e ſopra queſto hanno molti ordini a mantenerli. Uno Principe adunque che abbia una Città forte, e non ſi facci odiare, non può eſſere aſſaltato, e ſeppur fuſſe chi l'aſſaltaſſe, ſe ne partirebbe con vergogna; perchè le coſe del mondo ſono ſi varie, che gliè quaſi impoſſibile che uno poſſi con gli eſerciti ſtare un' anno ocioſo a campeggiarlo. E chi replicaſſe, ſe il Popolo arà le ſue poſſeſſioni fuora, e veggale ardere, non arà pazienza, e il lungo aſſedio e la carità propria gli farà dimenticare il Principe, riſpondo che un Principe potente e animoſo ſupererà ſempre quelle difficultà, dando ora ſperanza a i ſudditi ch' il male non ſia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora aſſicurandoſi con deſtrezza di quelli che gli pareſſero troppo arditi. Oltre a queſto il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paeſe loro in ſulla giunta ſua, e ne' tempi quando li animi de gli uomini ſono ancòra caldi e volonteroſi alla difeſa; e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi ſono raffreddati, ſono di già fatti i danni, ſono ricevuti i mali, e non v' è più rimedio, e allora tanto più ſi vengono ad unire col loro Principe, parendo che eſſo abbia con loro obbligo, eſſendo ſtate lòro arſe le caſe, e rovinate le poſſeſſioni per la difeſa ſua. E la natura de gli uomini è così obbligarſi per li beneficj che eſſi fanno, come per quelli che eſſi ricevono. Onde ſe ſi conſidera bene tutto, non ſia difficile ad uno Principe prudente tenère prima e poi fermi gli animi de' ſuoi cittadini nella oſſidione, quando non gli manchi da vivere nè da difenderſi.

De' Principati Eccleſiaſtici.

CAP. XI.

REſtaci ſolamente al preſente a ragionare de' Principati Eccleſiaſtici, circa quali tutte le difficultà ſono avanti che ſi poſſegghino; perchè s'acquiſtano o per virtù o per fortuna, e ſenza l'una e l'altra ſi mantengono; perchè ſono ſuſtentati da gli ordini anticati nella religione, quali ſono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principi in iſtato in qualunque modo ſi procedano e vivano. Coſtoro ſoli hanno Stato e non lo difendono, hanno ſudditi e non gli governano, e gli Stati per eſſer' indifeſi non ſono loro tolti, e li ſudditi per non eſſere governati non ſene curano, nè penſano nè poſſono alienarſi da loro. Solo adunque queſti Principati ſono ſicuri e felici. Ma eſſendo quelli retti da cagioni ſuperiori,

ri, alle quali la mente umana non aggiugne, laſcerò il parlarne; perchè eſſendo eſaltati e mantenuti da Dio, ſarebbe ufficio d'uomo preſuntuoſo e temerario il diſcorrerne. Nondimanco ſe alcuno mi ricercaſſe, donde viene che la Chieſa nel temporale ſia venuta a tanta grandezza, concioſia che da Aleſſandro indietro i potentati Italiani, e non ſolamente quelli che ſi chiamano potentati, ma ogni Barone e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la ſtimava poco, e ora un Re di Francia ne trema, e l'hà poſſuto cavare d'Italia, e rovinare i Veneziani, ancòra che ciò noto ſia, non mi par ſuperfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia paſſaſſe in Italia, era queſta provincia ſotto l'Imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Queſti potentati avevano avere due cure principali; l'una che un foreſtiero non intraſſe in Italia con l'armi, l'altra che neſſuno di loro occupaſſe più Stato. Quelli, a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. E a tenère addietro i Veneziani biſognava l'unione di tutti gli altri, come fù nella difeſa di Ferrara; e a tener baſſo il Papa ſi ſervivano de' Baroni di Roma, li quali eſſendo diviſi in due fazzioni, Orſini e Colonneſi, ſempre v'era cagione di ſcandoli tra loro, e ſtando con l'armi in mano in sù gli occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole e infermo. E benchè ſurgeſſe qualche volta un Papa animoſo, come fù Siſto, pure la fortuna o il ſapere non lo potè mai diſobbligare da queſte incommodità. E la brevità della vità loro n'era cagione; perchè in X anni, che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che poteſſe abbaſſare l'una delle fazzioni, e ſe per modo di parlare l'uno aveva quaſi ſpenti i Colonneſi, ſurgeva un' altro, nimico a gli Orſini, che gli faceva riſurgere, e non era attempo a ſpegnerli. Queſto faceva che le forze temporali del Papa erano poco ſtimate in Italia. Surſe dipoi Aleſſandro VI, il quale di tutti li Pontefici, che ſono ſtati mai, moſtrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze ſi poteva prevalere; e fece con l'iſtrumento del Duca Valentino, e con l'occaſione della paſſata de' Franceſi tutte quelle coſe ch' io hò diſcorſe di ſopra nell' azzioni del Duca. E benchè l'intento ſuo non fuſſe di far grande la Chieſa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chieſa, la quale dopo la ſua morte, ſpento il Duca, fù erede delle fatiche ſue. Venne dipoi Papa Iulio, e trovò la Chieſa grande, avendo tutta la Romagna, ed eſſendo ſpenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Aleſſandro annullate quelle fazzioni, e trovò ancòra la via aperta al modo del raccumulare danari, non mai più uſitato da Aleſſandro indietro. Le quali coſe Iulio non ſolamente ſeguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarſi Bologna, e ſpegnere i Veneziani, e cacciare i Franceſi d'Italia; e tutte queſte impreſe gli riuſcirono, e con tanta più ſua laude, quanto fece ogni coſa per accreſcere la Chieſa e non alcun privato. Mantenne ancòra le parti Orſine e Colonneſi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fuſſe qualche ca-

capo da fare alterazione, nientedimeno due coſe gli ha tenuti fermi; l'una la grandezza della Chieſa, che gli sbigotiſce; l'altra, il non avere loro Cardinali, quali ſono origine di tumulti tra loro; ne mai ſtaranno quiete queſte parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè queſti nutriſcono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni ſono forzati a difenderle, e così dall' ambizione de' Prelati naſcono le diſcordie e tumulti tra' Baroni. Hà trovato adunque la Santità di Papa Leone queſto Pontificato potentiſſimo, del quale ſi ſpera che ſe quelli lo fecero grande con l'armi, eſſo con la bontà e infinite altre ſue virtù lo farà grandiſſimo e venerando.

Quante ſiano le ſpezie della milizia, e de' ſoldati mercenarj.

CAP. XII.

AVendo diſcorſo particolarmente tutte le qualità di quelli Principati, de' quali nel principio propoſi di ragionare, e conſiderato in qualche parte le cagioni del bene e del male eſſere loro, e moſtri i modi con li quali hanno cerco d'acquiſtarli e tenerli, mi reſta ora a diſcorrere generalmente l'offeſe e difeſe che in ciaſcuno de' prenominati poſſono accadere. Noi abbiamo detto di ſopra come ad un Principe è neceſſario avere li ſuoi fondamenti buoni, altrimente di neceſſità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi o miſti, ſono le buone leggi e le buone armi; e perchè non poſſono eſſer buone leggi dove non ſono buone armi, e dove ſono buone armi conviene che ſiano buone leggi, io laſſerò indietro il ragionare delle leggi e parlerò dell' armi. Dico adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il ſuo Stato, o le ſono proprie, o le ſono mercenarie, o auſiliarie, o miſte. Le mercenarie e auſiliarie ſono inutili e pericoloſe; e ſe uno tiene lo Stato ſuo fondato in ſull' armi mercenarie, non ſtarà mai fermo nè ſicuro, perchè le ſono diſunite, ambizioſe, e ſenza diſciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto ſi differiſce la rovina, quanto ſi differiſce lo aſſalto; e nella pace ſei ſpogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di queſto è, che non hanno altro amore ne altra cagione che le tenga in campo, che un poco di ſtipendio, il quale non è ſufficiente a fare che ei voglino morire per te. Vogliono ben' eſſere tuoi ſoldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene o fuggirſi, o andarſene. La qual coſa dovrei fare poca fatica a perſuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora cauſata da altra coſa, che per eſſer lo ſpazio di molti anni ripoſataſi in ſull' armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progreſſo, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il foreſtiero elle moſtrarono quello che l'erano. Ond' è che

è che a Carlo Re di Francia fù lecito pigliare Italia col geſſo : E chi diceva che n'erano cagione i peccati noſtri, diceva il vero ; ma non erano già quelli che credeva, ma queſti ch' io hò narrato. E perchè gli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancòra loro. Io voglio dimoſtrare meglio la infelicità di queſte armi. I Capitani mercenarj ſono uomini eccellenti, o nò : Se ſono non tene puoi fidare, perchè ſempre aſpirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te, che li ſei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione ; ma ſennon è il Capitano virtuoſo ti rovina per l'ordinario : E ſe ſi riſpondeſſe, che qualunque arà l'arme in mano farà queſto medeſimo, o mercenario o nò ; replicherei, come l'armi hanno ad eſſer' adoperate o da un Principe, o da una Republica ; il Principe deve andar' in perſona, e fare lui l'ufficio del Capitano ; la Republica hà da mandare i ſuoi Cittadini, e quando ne manda uno che non rieſca valente, debbe cambiarlo, e quando ſia, tenerlo con le leggi, che non paſſi il ſegno : E per eſperienza ſi vede, i Principi ſoli e le Republiche armate fare progreſſi grandiſſimi, e l'armi mercenarie non fare mai ſennon danno ; e con più difficultà viene alla ubbidienza d'uno ſuo cittadino una Republica armata d'armi proprie, che una armata d'armi foreſtiere. Sterono Roma e Sparta molti ſecoli armate e libere. I Svizzeri ſono armatiſſimi e liberiſſimi. Dell' armi mercenarie antiche per eſempio ci ſono li Cartagineſi, li quali furno per eſſere oppreſſi da' loro ſoldati mercenarj finita la prima guerra co i Romani, ancòra che i Cartagineſi aveſſero per Capitani proprj cittadini. Filippo Macedone fù fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, Capitano della loro gente, e tolſe loro dopo la vittoria la libertà. I Milaneſi, morto il Duca Filippo, ſoldarono Franceſco Sforza contro a' Veneziani, il quale, ſuperati li nimici a Caravaggio, ſi congiunſe con loro per opprimere i Milaneſi ſuoi padroni. Sforza ſuo padre, eſſendo ſoldato della Regina Giovanna di Napoli, la laſciò in un tratto diſarmata, onde ella per non perdere il Regno fù coſtretta gittarſi in grembo al Re d'Aragona. E ſe i Veneziani e Fiorentini hanno accreſciuto per lo addietro lo Imperio loro con queſte armi, e li loro Capitani non ſe ne ſono però fatti Principi, ma li hanno difeſi, riſpondo, che li Fiorentini in queſto caſo ſono ſtati favoriti dalla ſorte ; perchè de' Capitani virtuoſi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto oppoſizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinſe fù Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non ſi potea conoſcere la fede ; ma ogn' uno confeſſerà, che vincendo, ſtavano i Fiorentini a ſua diſcrezione. Sforza ebbe ſempre i Bracceſchi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Franceſco volſe l'ambizione ſua in Lombardia. Braccio contro la Chieſa e il Regno di Napoli. Ma vegnamo a quello ch' è ſeguito poco tempo fà. Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, uomo prudentiſſimo, e che di privata fortuna aveva preſo

riputazione grandiſſima: Se coſtui eſpugnava Piſa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini ſtare ſeco, perchè ſe fuſſe diventato ſoldato de' loro nimici non avevano rimedio, e tenendolo avevano ad ubbidirlo. I Veneziani ſe ſi conſidera i progreſſi loro, ſi vedrà quelli ſicuramente e glorioſamente avere operato mentre che feciono guerra i loro proprj, che fù avanti che ſi volgeſſino con l'impreſe in terra, dove con li gentil' uomini e con la Plebe armata operarono virtuoſamente; ma come cominciarono a combattere in terra, laſciarono queſta virtù, e ſeguitorono i coſtumi d'Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per eſſere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitani; ma come eſſi ampliarono, che fù ſotto il Carmignola, ebbero un ſaggio di queſto errore, perchè veduto virtuoſiſſimo, battuto che ebbero ſotto il ſuo governo il Duca di Milano, e conoſcendo dall' altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere più vincere con lui: perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquiſtato, onde che furono neceſſitati, per aſſicurarſi, di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e ſimili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in otto cento anni con tante fatiche avevano acquiſtato; perchè da queſte armi naſcono ſolo i lenti, tardi, e deboli acquiſti, e le ſubite e miracoloſe perdite. E perchè io ſon venuto con queſti eſempj in Italia, la quale è ſtata governata già molti anni dall' armi mercenarie, le voglio diſcorrere più da alto, acciocchè veduta l'origine e progreſſi di eſſe, ſi poſſino meglio correggere. Avete da intendere, come, toſto che in queſti ultimi tempi, lo Imperio cominciò ad eſſere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi preſe più riputazione, ſi diviſe la Italia in più Stati: Perchè molte delle Città groſſe preſono l'armi contro i loro nobili, li quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppreſſe, e la Chieſa le favoriva per darſi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Onde che eſſendo venuta l'Italia quaſi in mano della Chieſa, e di qualche Republica, e eſſendo quelli Preti, e quelli altri cittadini, uſi a non conoſcere armi, incominciarono a ſoldare foreſtieri. Il primo, che dette riputazione a queſta milizia, fù Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla diſciplina di coſtui diſceſe, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo queſti vennero tutti gli altri, che fino a' noſtri tempi hanno governate l'armi d'Italia; e il fine delle lor virtù è ſtato, che quella è ſtata corſa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da' Svizzeri. L'ordine che loro hanno tenuto è ſtato prima, per dare riputazione a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie. Feciono queſto, perchè eſſendo ſenza Stato, e in ſull' induſtria,

pochi

pochi fanti non davano loro riputazione, e li aſſai non potevano nutrire; e però ſi riduſſero a' cavalli, dove con numero ſopportabile erano nutriti e onorati, ed erano ridotte le coſe in termine, che in un' eſercito di XX mila ſoldati non ſi trovavano II mila fanti. Avevano oltre a queſto uſato ogni induſtria per levar via a ſe, e a' ſoldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nella zuffe, ma pigliandoſi prigioni, e ſenza taglia. Non traevano di notte alle Terre, quelli delle Terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo nè ſteccato nè foſſo, non campeggiavano il verno. E tutte queſte coſe erano permeſſe ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica e i pericoli, tanto che eſſi hanno condotta Italia ſchiava e vituperata.

De' ſoldati auſiliarj, miſti, e proprj.

CAP. XIII.

L'Armi auſiliarie, che ſono le altre armi inutili, ſono quando ſi chiama un potente, che con le armi ſue ti venga ad aiutare e difendere; come fece ne' proſſimi tempi Papa Iulio, il quale avendo viſto nell' impreſa di Ferrara la triſta pruova delle ſue armi mercenarie, ſi volſe alle auſiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che con le ſue genti e eſerciti doveſſe aiutarlo. Queſte armi poſſono eſſer' utili e buone per loro medeſime, ma ſono per chi le chiama ſempre dannoſe; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo reſti loro prigione. E ancòra che di queſti eſempj ne ſieno piene l'antiche iſtorie, nondimanco io non mi voglio partire da queſto eſempio di Papa Iulio II, quale è ancòra freſco, il partito del quale non potè eſſere manco conſiderato, per volere Ferrara, mettendoſi tutto nelle mani d'uno foreſtiere. Ma la ſua buona fortuna fece naſcere una terza cauſa, acciò non coglieſſe il frutto della ſua mala elezzione; perchè eſſendo li auſiliarj ſuoi rotti a Ravenna, e ſurgendo i Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione, e ſua, e d'altri, venne a non rimanere prigione delli nimici, eſſendo fugati, nè de gli auſiliarj ſuoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini eſſendo al tutto diſarmati conduſſero X mila Franceſi a Piſa per eſpugnarla, per il qual partito portorno più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperatore di Coſtantinopoli, per oppoſi alli ſuoi vicini, miſſe in Grecia X mila Turchi, li quali finita la guerra non ſe ne volſero partire, il che fù principio della ſervitù dell Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, ſi vaglia di queſte armi, perchè ſono molto più pericoloſe che le mercenarie; perchè in queſte è la rovina fatta, ſono tutte unite, tutte volte alla ubbidienza d'altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, biſogna più tempo, e maggiore occaſione, non eſſendo tutte un corpo, e

eſſendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci Capo non può pigliare ſubito tanta autorità che t'offenda. In ſomma nelle mercenarie è più pericoloſa la ignavia, nelle auſiliarie la virtù. Un Principe pertanto ſavio ſempre hà fuggito queſte armi, e voltoſi alle proprie, e voluto piuttoſto perdere con le ſue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri s'acquiſtaſſe. Io non dubiterò mai di allegare Ceſare Borgia, e le le ſue azzioni. Queſto Duca intrò in Romagna con le armi auſiliarie, conducendovi tutte genti Franceſi, e con quelle preſe Imola e Furlì: Ma non li parendo poi tali armi ſicure ſi volſe alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e ſoldò gli Orſini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericoloſe, le ſpenſe, e volſeſi alle proprie. E puoſſi facilmente vedere, che differenza ſia tra l'una e l'altra di queſte armi, conſiderato, che differenza fù dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orſini e Vitelli, e quando rimaſe con li ſoldati ſuoi, e ſopra di ſe ſteſſo, ſi troverà ſempre accreſciuta: nè mai fù ſtimato aſſai, ſennon quando ciaſcuno vidde ch' egli era intero poſſeſſore delle ſue armi. *Io non mi volevo* partire dalli eſempj Italiani e freſchi; pure non voglio laſciare indiêtro Jerone Siracuſano, eſſendo uno de' ſopra nominati da me. Coſtui (come di già diſſi) fatto dalli Siracuſani capo delli eſerciti, conobbe ſubito quella milizia mercenaria non eſſer' utile, per eſſere conduttori fatti come li noſtri Italiani, e parendoli non li poter tenère nè laſciare, gli fece tutti tagliar' a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi ſue, e non con l'altrui. Voglio ancòra ridurre a memoria una figura del teſtamento vecchio fatta a queſto propoſito. Offerendoſi David a Saul d'andare a combattere con Golìa provocatore Filiſteo, Saul per darli animo l'armò dell' armi ſue, le quali come David ebbe indoſſo ricusò, dicendo, con quelle non ſi potere ben valere di ſe ſteſſo; e però voleva trovare il nimico con la ſua fromba, e con il ſuo coltello. In ſomma l'armi d'altri, o le ti caſcano di doſſo, o elle ti peſano, o le ti ſtringono. Carlo VII, padre del Re Luigi XI, avendo con la ſua fortuna e virtù liberata Francia da gli Inghileſi, conobbe queſta neceſſità d'armarſi d'armi proprie, e ordinò nel ſuo Regno l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterìe. Dipoi il Re Luigi ſuo figliuolo ſpenſe quella de' fanti, e cominciò a ſoldare Svizzeri; il quale errore ſeguitato da gli altri è (come ſi vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione alli Svizzeri, hà invilito tutte l'armi ſue, perchè le fanterìe hà ſpente in tutto, e le ſue genti d'arme hà obbligate all' armi d'altri, perchè eſſendo aſſuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere ſenza eſſi. Di quì naſce, che li Franceſi contro alli Svizzeri non baſtano, e ſenza li Svizzeri contro ad altri non pruovano. Sono adunque ſtati li eſerciti di Francia miſti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali armi tutte inſieme ſono molto migliori che le ſemplici mercenarie, o le ſemplici auſi-

liа-

liarie, e molto inferiori alle proprie. E baſti l'eſempio detto; perchè il Regno di Francia ſarebbe inſuperabile ſe l'ordine di Carlo era accreſciuto, o preſervato: ma la poca prudenza de gli uomini comincia una coſa, che per ſaper' allora di buono, non manifeſta il veleno che v' è ſotto, com' io diſſi di ſopra delle febri ettiche. Pertanto ſe colui ch' è in un Principato non conoſce i mali ſennon quando naſcono, non è veramente ſavio; e queſto è dato a pochi. E ſe ſi conſideraſſe la prima rovina dell' Imperio Romano, ſi troverà eſſere ſtato ſolo il cominciar' a ſoldare i Goti; perchè da quel principio cominciorono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù, che ſi levava da lui, ſi dava a loro. Conchiudo adunque, che ſenza avere armi proprie neſſuno Principato è ſicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avverſità lo difenda. E fù ſempre opinione e ſentenza de gli uomini ſavj, che niente ſia così infermo e iſtabile, com' è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie ſono quelle che ſono compoſte di ſudditi o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l'altre ſono mercenarie o auſiliarie. E il modo ad ordinare l'armi proprie ſarà facile a trovare, ſe ſi diſcorreranno gli ordini ſopranominati da me, e ſe ſi vedrà come Filippo padre di Aleſſandro magno, e come molte Republiche e Principi ſi ſono armati e ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

Quello che al Principe ſi appartenga circa la milizia.

CAP. XIV.

DEve adunque un Principe non aver' altro oggetto, nè altro penſiero, nè prendere coſa alcuna per ſua arte, fuori della guerra, e ordini e diſciplina di eſſa; perchè quella è ſola arte che ſi aſpetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non ſolo mantiene quelli che ſono nati Principi, ma molte volte fà gli uomini di privata fortuna ſalire a quel grado. E per contrario ſi vede, che quando i Principi hanno penſato più alle delicatezze, che all' armi, hanno perſo lo Stato loro. E la prima cagione che ti fà perdere quello e il diſprezzare queſta arte, e la cagione che te lo fà acquiſtare è l'eſſere profeſſo di queſta arte. Franceſco Sforza, per eſſere armato, diventò di privato Duca di Milano; e i figliuoli, per fuggire le fatiche e diſagj dell' armi, di Duchi diventorono privati. Perchè tra l'altre cagioni di male, che t'arreca l'eſſere diſarmato, ti fà diſprezzare; la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe ſi debba guardare, come di ſotto ſi dirà. Perchè da uno armato a un diſarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidiſca volentieri a chi è diſarmato, e che il diſarmato ſtia ſicuro tra i ſervitori armati: perchè eſſendo nell' uno ſdegno, e nell' altro ſoſpetto, non è poſſibile operino bene inſieme. E però un Principe che della mi-

lizia non s'intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può eſſere ſtimato da' ſuoi ſoldati, nè fidarſi di loro. Non deve pertanto mai levare il penſiero da queſto eſercizio della guerra, e nella pace vi ſi deve più eſercitare, che nella guerra; il che può far' in duoi modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente: E quanto all' opere deve oltra al tener bene ordinati e eſercitati li ſuoi, ſtare ſempre in ſulle cacce, e mediante quelle aſſuefare il corpo a' diſagj, e parte imparare la natura de' ſiti, e conoſcere come ſurgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, e in queſto porre grandiſſima cura: La qual cognizione è utile in duoi modi: Prima s'impara a conoſcere il ſuo paeſe, e può meglio intendere le difeſe di eſſo: Dipoi, mediante la cognizione e prattica di quelli ſiti, con facilità comprende un' altro ſito, che di nuovo gli ſia neceſſario ſpeculare; perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi che ſono, *verbi gratia*, in Toſcana, hanno con quelli dell' altre provincie certa ſimilitudine, tale che dalla cognizione del ſito d'una provincia ſi può facilmente venire alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di queſta perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano; perchè queſta inſegna trovar' il nimico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eſerciti, ordinare le giornate, campeggiare le Terre con tuo vantaggio. Filippomene, Principe delli Achèi, trall' altre laudi che dalli ſcrittori li ſon date, è, che ne' tempi della pace non penſava mai ſennon a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici ſpeſſo ſi fermava e ragionava con quelli, ſe gli nimici fuſſero sù quel colle, e noi ci trovaſſimo quì col noſtro eſercito, chi di noi arebbe vantaggio? come ſicuramente ſi potrebbe ire a trovargli, ſervando gli ordini? ſe noi voleſſimo ritirarci, come aremmo a fare? ſè loro ſi ritiraſſero, come aremmo a ſeguirli? E proponeva loro, andando, tutti i caſi che in uno eſercito poſſono occorrere, intendeva l'opinion loro, diceva la ſua, corroboravala con le ragioni; talchè per queſte continue cogitazioni non poteva mai, guidando gli eſerciti, naſcer' accidente alcuno che egli non vi aveſſe il rimedio. Ma quanto all' eſercizio della mente, deve il Principe leggere le iſtorie, e in quelle conſiderare le azzioni de gli uomini eccellenti, vedere come ſi ſono governati nelle guerre, eſaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per poter queſte fuggire, quelle imitare; e ſoprattutto fare come hà fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che hà preſo ad imitare, ſe alcuno è ſtato innanzi a lui lodato e glorioſo, e di quello hà tenuto ſempre i geſti e azzioni appreſſo di ſe, come ſi dice ch' Aleſſandro magno imitava Achille, Ceſare Aleſſandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro, ſcritta da Senofonte, riconoſce dipoi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fù di gloria, e quanto nella caſtità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione ſi conformaſſe con quelle coſe che di Ciro ſono da Senofonte ſcritte. Queſti ſimili modi deve

offer-

oſſervare un Principe ſavio, nè mai ne' tempi pacifici ſtar' ocioſo, ma con induſtria farne capitale, per poterſene valere nelle avverſità, acciocchè quando ſi muta la Fortuna lo trovi parato a reſiſter' alli ſuoi colpi.

Delle coſe mediante le quali gli uomini, e maſſimamente i Principi, ſono lodati o vituperati.

CAP. XV.

REſta ora à vedere quali debbano eſſer' i modi e governi d'un Principe con li ſudditi e con li amici. E perchè io sò che molti di queſto hanno ſcritto dubito, ſcrivendone ancor' io, non eſſere tenuto preſontuoſo, partendomi, maſſime nel diſputare queſta materia, da gli ordini de gli altri. Ma eſſendo l'intento mio ſcrivere coſa utile a chi l'intende, m'è parſo più conveniente andare dietro alla verità effettuale della coſa, che all' imaginazione di eſſa, (e molti ſi ſono imaginati Republiche e Principati, che non ſi ſono mai viſti, ne conoſciuti eſſer' in vero) perchè egli è tanto diſcoſto da me come ſi vive, a come ſi doveria vivere, che colui che laſcia quello che ſi fà per quello che ſi doveria fare, impara piuttoſto la rovina, che la preſervazione ſua: Perchè un' uomo che voglia fare in tutte le parti profeſſione di buono, convien che rovini frattanti, che non ſono buoni. Onde è neceſſario ad un Principe, volendoſi mantenere, imparare a potere eſſere non buono, e uſarlo e non uſarlo ſecondo la neceſſità. Laſciando adunque indietro le coſe circa un Principe imaginate, e diſcorrendo quelle che ſon vere, dico, che tutti li uomini, quando ſene parla, e maſſime i Principi, per eſſer poſti più alto, ſono notati di alcuna di queſte qualità che arrecano loro o biaſimo o laude, e queſto è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno miſero, uſando un termine Toſcano, (perchè avaro in noſtra lingua, è ancor colui che per rapina deſidera d'avere, miſero chiamiamo quello che troppo ſi aſtiene dallo uſar' il ſuo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoſo; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e puſillanime, l'altro feroce e animoſo; l'uno umano, l'altro ſuperbo; l'uno laſcivo, l'altro caſto; l'uno intero, l'altro aſtuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioſo, l'altro incredulo, e ſimili. Io sò che ciaſcuno confeſſerà, che ſarebbe laudabiliſſima coſa, un Principe trovarſi di tutte le ſopraddette qualità, quelle che ſono tenute buone; ma perchè non ſi poſſono avere ne interamente oſſervare, per le condizioni umane che non lo conſentono, gli è neceſſario eſſere tanto prudente, che ſappia fuggire l'infamia di quelli vizj che gli torrebbono lo Stato, e da quegli che non gliene tolgano guardarſi ſe egli è poſſibile; ma non poſſendoſi, ſi può con minor riſpetto laſciar' andare. E ancòra non ſi curi di in-

incorrere nell' infamia di quelli vizj, ſenza i quali poſſa difficilmente ſalvare lo Stato; perchè ſe ſi conſidera bene tutto, ſi troverà qualche coſa che parrà virtù, e ſeguendola ſarebbe la rovina ſua, e qualcun' altra che parrà vizio, e ſeguendola ne riſulta la ſicurtà e il ben' eſſere ſuo.

Della liberalità e miſeria.

CAP. XVI.

COminciando adunque dalle prime ſopraſcritte qualità dico, come ſarebbe bene eſſer tenuto liberale: Nondimanco la liberalità uſata in modo, che tu non ſia temuto, ti offende; perchè ſe la ſi uſa virtuoſamente e come la ſi deve uſare, la non ſia conoſciuta, e non ti cadrà l'infamia del ſuo contrario. E però a volerſi mantenere tra gli uomini il nome del liberale, è neceſſario non laſciar' indietro alcuna qualità di ſontuoſità; talmente che ſempre un Principe così fatto conſumerà in ſimili opere tutte le ſue facultà, e ſarà neceſſitato alla fine, ſe egli ſi vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli ſtraordinariamente, e eſſere fiſcale, e fare tutte quelle coſe, che ſi poſſon fare per avere danari. Il che comincia à farlo odioſo con li ſudditi, e poco ſtimare da ciaſcuno diventando povero; in modo che avendo con queſta ſua liberalità offeſo molti, e premiato pochi, ſente ogni primo diſagio, e periclita in qualunque primo pericolo: Il che conoſcendo lui, e volendoſene ritrarre, incorre ſubito nell' infamia del miſero. Un Principe adunque non potendo uſare queſta virtù del liberale ſenza ſuo danno, in modo che la ſia conoſciuta, deve, s'egli è prudente, non ſi curare del nome del miſero; perchè con il tempo ſarà tenuto ſempre più liberale, veggendo che con la ſua parſimonia le ſue entrate li baſtano, può difenderſi da chi gli fà guerra, può far' impreſe ſenza gravare i popoli; talmente che viene a uſare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che ſono infiniti, e miſeria a tutti coloro a chi non dà, che ſono pochi. Ne' noſtri tempi noi non abbiamo viſto fare gran coſe, ſennon a quelli che ſono ſtati tenuti miſeri, gli altri eſſere ſpenti. Papa Iulio II, come ſi fù ſervito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerſelo, per potere far guerra al Re di Francia; e hà fatto tante guerre ſenza porre un dazzio ſtraordinario, perchè alle ſuperflue ſpeſe hà ſomminiſtrato la lunga ſua parſimonia. Il Re di Spagna preſente, ſe fuſſe tenuto liberale, non arebbe fatto ne vinto tante impreſe. Pertanto un Principe deve ſtimare poco (per non aver' a rubar' i ſudditi, per potere difenderſi, per non diventare povero e abietto, per non eſſere forzato diventare rapace) d'incorrere nel nome di miſero, perchè queſto è uno di quelli vizj, che lo fanno regnare. E ſe alcun diceſſe, Ceſare con la liberalità pervenne all' Imperio, e molti altri, per eſſere ſtati e eſſer tenuti liberali, ſono venuti a gradi

a gradi grandiſſimi ; riſpondo , o tu ſei Principe fatto , o tu ſei in via di acquiſtarlo : nel primo caſo queſta liberalità è dannoſa ; nel ſecondo, è ben neceſſario eſſer tenuto liberale , e Ceſare era un di quelli , che voleva pervenire al Principato di Roma : ma ſe poi che vi fù venuto fuſſe ſopravviſſuto , e non ſi fuſſe temperato da quelle ſpeſe , arebbe diſtrutto quello Imperio. E ſe alcuno replicaſſe molti ſono ſtati Principi , e con gli eſerciti hanno fatto gran coſe , che ſono ſtati tenuti liberaliſſimi ; ti riſpondo , o il Principe ſpende del ſuo e de' ſuoi ſudditi , o di quello d'altri : nel primo caſo deve eſſer parco ; nel ſecondo non deve laſciar' indietro parte alcuna di liberalità : E quel Principe che va con gli eſerciti , che ſi paſce di prede , di ſacchi , e di taglie , e maneggia quel d' altri , gli è neceſſaria queſta liberalità , altrimente non ſarebbe ſeguìto da' ſoldati. E di quello che non è tuo , o de' tuoi ſudditi , ſi può eſſere più largo donatore, come fù Ciro, Ceſare, e Aleſſandro; perchè lo ſpendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne ; ſolamente lo ſpendere il tuo è quello , che ti nuoce : E non ci è coſa che conſumi ſe ſteſſa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'uſi perdi la facultà d'uſarla , e diventi o povero , o vile , o per fuggire la povertà , rapace e odioſo. E tra tutte le coſe , da che un Principe ſi debbe guardare , è l'eſſere diſprezzato, e odioſo , e la liberalità all' una e l'altra di queſte coſe ti conduce. Pertanto è più ſapienza tenerſi il nome di miſero , che partoriſce una infamia ſenza odio , che, per voler' il nome di liberale, incorrere per neceſſità nel nome di rapace , che partoriſce una infamia con odio.

Della crudeltà e clemenza , e ſe gli è meglio eſſere amato , che temuto.

CAP. XVII.

DIſcendendo appreſſo all' altre qualità preallegate dico , che ciaſcuno Principe deve deſiderare d'eſſere pietoſo tenuto , e non crudele : Nondimanco deve avvertire di non uſar male queſta pietà. Era tenuto Ceſare Borgia crudele, nondimanco quella ſua crudeltà aveva racconcia la Romagna , unitola , ridottola in pace e in fede. Il che ſe ſi conſidera bene , ſi vedrà quello eſſere ſtato molto più pietoſo , che il popolo Fiorentino , il quale per fuggire il nome di crudele laſciò diſtrugger Piſtoia. Deve pertanto un Principe non ſi curare dell' infamia di crudele , per tenère i ſudditi ſuoi uniti e in fede ; perchè con pochiſſimi eſempj ſarai più pietoſo , che quelli li quali per troppa pietà laſciano ſeguire i diſordini , onde naſchino occiſioni o rapine ; perchè queſte ſogliono offendere una univerſità intera , e quelle eſecuzioni che vengono dal Principe , offendo-

no un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impoſſibile fuggire il nome di crudele, per eſſere li Stati nuovi pieni di pericoli: Onde Virgilio per la bocca di Didone ſcuſa la inumanità del ſuo Regno, per eſſere quello nuovo, dicendo:

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & latè fines cuſtode tueri.

Nondimeno deve eſſer grave al credere e al muoverſi, nè ſi deve fare paura da ſe ſteſſo, e procedere in modo temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidanza non lo renda intolerabile. Naſce da queſto una diſputa, *Se gli è meglio eſſer' amato che temuto, o temuto che amato:* Riſpondeſi, che ſi vorrebbe eſſere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile, che e' ſtiano inſieme, è molto più ſicuro l'eſſer temuto che amato, quando s'abbi a mancare dell' un de' duoi. Perchè de gli uomini ſi può dire queſto generalmente, che ſieno ingrati, volubili, ſimulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai lor bene ſono tutti tuoi, ti offeriſcono il ſangue, la roba, la vita, e i figliuoli (come di ſopra diſſi) quando il biſogno è diſcoſto, ma quando ti s'appreſſa ſi rivoltano. E quel Principe che ſi è tutto fondato ſulle parole loro, trovandoſi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che s'acquiſtano con il prezzo, e non con grandezza e nobilità d'animo, ſi meritano, ma le non s'hanno e a' tempi non ſi poſſono ſpendere: E gli uomini hanno men riſpetto d'offendere uno che ſi facci amare, che uno che ſi faci temere; perchè l'amore è tenuto da un vinculo d'obbligo, il quale, per eſſere gli uomini triſti, da ogni occaſione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai: Deve nondimeno il Principe farſi temere in modo, che sè non acquiſta l'amore e' fugga l'odio, perchè può molto bene ſtar' inſieme eſſer temuto e non odiato; il che farà ſempre che s'aſtenga dalla roba de' ſuoi cittadini, e de' ſuoi ſudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli biſognaſſe procedere contro al ſangue di qualcuno, farlo quando vi ſia giuſtificazione conveniente, e cauſa manifeſta; ma ſopra tutto aſtenerſi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttoſto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancono mai; e ſempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagioni d'occupare quel d'altri; e per avverſo, contro al ſangue, ſon più rare, e mancono più toſto: ma quando il Principe è con gli eſerciti, ed hà in governo moltitudine di ſoldati, allora è al tutto neceſſario non ſi curare del nome di crudele, perchè ſenza queſto nome non ſi tiene un' eſercito unito, nè diſpoſto ad alcuna fazzione. Trà le mirabili azzioni di Annibale, ſi connumera queſta, che avendo uno eſercito groſſiſſimo, miſto d'infinite ge-

nera-

nerazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi ſurgeſſe mai una diſſenſione, nè fra loro, nè contro il Principe; così nella triſta, come nella ſua buona fortuna. Il che non potè naſcere da altro, che da quella ſua inumana crudeltà, la quale inſieme con infinite ſue virtù lo fece ſempre nel coſpetto de' ſuoi ſoldati venerando e terribile, e ſenza quella l'altre ſue virtù a far quello effetto non gli baſtavano. E gli ſcrittori poco conſiderati, dall' una parte ammirano queſte ſue azzioni, e dall' altra dannano la principal cagione d'eſſe. E che ſia il vero che l'altre ſue virtù non gli ſarieno baſtate, ſi può conſiderare in Scipione, rariſſimo non ſolamente ne' tempi ſuoi, ma in tutta la memoria delle coſe che ſi ſanno, dal quale gli eſerciti ſuoi in Iſpagna ſi ribellarono; il che non nacque da altro che dalla ſua troppa pietà, la quale aveva dato a' ſuoi ſoldati più licenza che alla diſciplina militare non ſi conveniva. La qual coſa gli fù da Fabio Maſſimo nel Senato rimproverata, nominandolo corruttore della Romana milizia. I Locrenſi eſſendo ſtati da un Legato di Scipione diſtrutti, non furono da lui vindicati, nè l'inſolenza di quel Legato corretta, naſcendo tutto da quella ſua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato ſcuſare, diſſe com' egli erano molti uomini che ſapevano meglio non errare, che correggere gli errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, ſe egli aveſſe con eſſe perſeverato nell' Imperio; ma vivendo ſotto il governo del Senato, queſta ſua qualità dannoſa, non ſolamente ſi naſcoſe, ma gli fù a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' eſſere temuto e amato, che amando gli uomini a poſta loro, e temendo a poſta del Principe, deve un Principe ſavio fondarſi ſu quello che è ſuo, non ſu quello che è d'altri, e deve ſolamente ingegnarſi di fuggir l'odio, come è detto.

In che modo i Principi debbano oſſervare la fede.

CAP. XVIII.

QUanto ſia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con aſtuzia, ciaſcuno lo intende. Nondimeno ſi vede per iſperienza ne' noſtri tempi quelli Principi aver fatto gran coſe, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno ſaputo con aſtuzia aggirare i cervelli de gli uomini, e alla fine hanno ſuperato quelli che ſi ſono fondati ſulla lealtà. Dovete adunque ſapere come ſono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: Quel primo modo è de gli uomini, quel ſecondo è delle beſtie: Ma perchè il primo ſpeſſe volte non baſta, biſogna ricorrere al ſecondo. Pertanto ad un Principe è neceſſario ſaper bene uſare la beſtia e l'uomo. Queſta parte è ſtata inſegnata a' Principi copertamente da gli antichi ſcrittori, i quali ſcrivono, come Achille, e molti altri di quelli Principi antichi furono dati

a nutrire a Chirone Centauro, che ſotto la ſua diſciplina gli cuſtodiſſe; il che non vuole dire altro lo avere per precettore un mezo beſtia e mezo uomo, ſennon che biſogna ad uno Principe ſapere uſare l'una e l'altra natura, e l'una ſenza l'altra non è durabile. Eſſendo adunque un Principe neceſſitato ſaper bene uſare la beſtia, debbe di quella pigliare la Volpe e il Lione; perchè il Lione non ſi difende da' lacci, la Volpe non ſi difende da' Lupi. Biſogna adunque eſſere Volpe a conoſcere i lacci, e Lione a sbigottire i Lupi. Coloro, che ſtanno ſemplicemente ſul Lione, non ſe ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, ne debbe oſſervare la fede quando tale oſſervanzia gli torni contro, e che ſono ſpente le cagioni che la fecero promettere. E ſe gli uomini fuſſero tutti buoni, queſto precetto non ſaria buono; ma perchè ſono triſti, e non l'oſſerverebbero a te, tu ancòra non l'hai da oſſervare a loro: Non mai ad un Principe mancheranno cagioni legitime di colorare l'inoſſervanza. Di queſto ſe ne potriano dare infiniti eſempj moderni, e moſtrare quante paci, quante promeſſe ſieno ſtate fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; e a quello, che hà ſaputo meglio uſare la Volpe, è meglio ſucceſſo. Ma è neceſſario queſta natura ſaperla bene colorire, ed eſſere gran ſimulatore e diſſimulatore; e ſono tanto ſemplici gli uomini, e tanto ubbidiſcono alle neceſſità preſenti, che colui che inganna troverà ſempre chi ſi laſcerà ingannare. Io non voglio de gli eſempj freſchi tacerne uno. Aleſſandro VI non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò ſoggetto di poterlo fare, e non fù mai uomo che aveſſe maggiore efficacia in aſſeverare, e che con maggiori giuramenti affermaſſe una coſa, e che l'oſſervaſſe meno; nondimanco gli ſuccederono ſempre gli inganni, perchè conoſceva bene queſta parte del mondo. Ad un Principe adunque non è neceſſario avere tutte le ſopra ſcritte qualità, ma è ben neceſſario parere d'averle. Anzi ardirò di dire queſto, che avendole e oſſervandole ſempre, ſono dannoſe, e parendo d'averle ſono utili; come parere pietoſo, fedele, umano, religioſo, intero, e eſſere; ma ſtare in modo edificato con l'animo, che biſognando tu poſſi e ſappi mutare il contrario. E aſſi da intendere queſto, che un Principe, e maſſime uno Principe nuovo, non può oſſervare tutte quelle coſe, per le quali gli uomini ſono tenuti buoni, eſſendo ſpeſſo neceſſitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla Religione. E però biſogna che egli abbia uno animo diſpoſto a volgerſi, ſecondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di ſopra diſſi, non partirſi dal bene, potendo, ma ſapere entrare nel male, neceſſitato. Deve adunque avere un Principe gran cura che non gli eſca mai di bocca una coſa che non ſia piena delle ſopraſcritte cinque qualità, e paia a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è coſa più neceſſaria a parere d'avere, che queſta ultima qualità, perchè gli uomini in univerſale giudicano

più

più a gli occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciaſcuno, a ſentire a pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi ſentono quel che tu ſei, e quelli pochi non ardiſcono opporſi alla opinione de' molti, che abbino la maeſtà dello Stato che gli difende; e nelle azzioni di tutti gli uomini, e maſſime de' Principi, (dove non è giudicio a chi reclamare) ſi guarda al fine. Facci adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezi ſaranno ſempre giudicati onorevoli, e da ciaſcuno lodati; perchè il volgo ne và ſempre preſo con quello che pare, e con lo evento della coſa, e nel mondo non è ſennon volgo, e gli pochi hanno luogo quando gli aſſai non hanno dove appoggiarſi. Alcuno Principe di queſti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che Pace e Fede, e l'una e l'altra, quando l'haveſſe oſſervata, gli arebbe più volte tolto lo Stato e la riputazione.

Che ſi debbe fuggire lo eſſere diſprezzato e odiato.

CAP. XIX.

MA perchè circa le qualità, di che di ſopra ſi fa menzione, io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio diſcorrere brevemente ſotto queſte generalità, che il Principe penſi (come di ſopra in parte è detto) di fuggire quelle coſe che lo faccino odioſo o vile; e qualunque volta fuggirà queſto, arà adempiuto le parti ſue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioſo lo fa ſopra tutto (come io diſſi) lo eſſere rapace, e uſurpatore della roba e delle donne de' ſudditi, di che ſi deve aſtenere. Qualunque volta alla univerſità de gli uomini non ſi toglie, nè roba nè onore, vivono contenti, e ſolo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità ſi raffrena. Abietto lo fa l'eſſere tenuto vario, leggiero, effeminato, puſillanimo, irreſoluto; di che un Principe ſi deve guardare come da uno ſcoglio, e ingegnarſi, che nelle azzioni ſue ſi riconoſca grandezza, animoſità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' ſudditi, volere, che la ſua ſentenzia ſia irrevocabile, e ſi mantenga in tale opinione, che alcuno non penſi ne ad ingannarlo ne ad aggirarlo: Quel Principe che dà di ſe queſta opinione è riputato aſſai; e contro a chi è riputato aſſai con difficultà ſi congiura, e con difficultà è aſſaltato, purchè s'intenda che ſia eccellente, e riverito da' ſuoi. Perchè uno Principe deve avere due paure, una dentro per conto de' ſudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti eſterni. Da queſta ſi difende con le buone armi, e buoni amici; e ſempre ſe arà buone armi arà buoni amici, e ſempre ſtaranno ferme le coſe di dentro quando ſtieno ferme quelle di fuori, ſe già le non fuſſero perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori moveſſero, ſe egli è ordinato, e viſſuto come io ho detto, ſempre (quando non s'abbandoni) ſoſterrà ogni impeto, come diſſi che fece Nabide Spartano: Ma

circa i ſudditi, quando le coſe di fuori non muovino, s' hà da temere, che non congiurino ſegretamente, del che il Principe ſi aſſicura aſſai fuggendo l'eſſere odiato e diſprezzato, e tenendoſi il popolo ſatisfatto di lui; il che è neceſſario conſeguire, come di ſopra ſi diſſe à lungo. E uno de' più potenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure, è non eſſer' odiato o diſprezzato dall' univerſale, perchè ſempre chi congiura crede con la morte del Principe ſatisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo non piglia animo à prendere ſimil partito; perchè le difficultà che ſono dalla parte de' congiuranti, ſono infinite: per iſperienza ſi vede, molte eſſere ſtate le congiure, e poche avere avuto buon fine; perchè chi congiura non può eſſere ſolo, nè può prendere compagnia, ſennon di quelli che creda eſſere mal contenti: e ſubito che a uno mal contento tu hai ſcoperto l'animo tuo gli dai materia à contentarſi, perchè manifeſtandolo lui ne può ſperare ogni commodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da queſta parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene, o che ſia raro amico, o che ſia al tutto oſtinato nimico del Principe ad oſſervarti la fede. E per ridurre la coſa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è ſe non paura, geloſia, ſoſpetto di pena, che lo sbigottiſce; ma dalla parte del Principe è la maeſtà del Principato, le leggi, le difeſe de gli amici e dello Stato, che lo difendono talmente, che aggiunto a tutte queſte coſe la benivolenza popolare, è impoſſibile che alcun ſia ſi temerario che congiuri. Perchè, per l'ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla eſecuzione del male, in queſto caſo debbe temere ancor da poi, avendo per nimico il popolo ſeguìto l'eccesſo; nè potendo per queſto ſperare rifugio alcuno. Di queſta materia ſe ne potria dare infiniti eſempj, ma voglio ſolo eſſer contento d'uno, ſeguìto alla memoria de' padri noſtri. Meſſer' Annibale Bentivogli avolo del preſente Meſſer' Annibale, che era Principe in Bologna, eſſendo da' Canneſchi, che gli congiurorono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Meſſer Giovanni, quale era in faſce, ſubito dopo tal' omicidio ſi levò il popolo, e ammazzò tutti i Canneſchi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la caſa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la qual fù tanta, che non vi reſtando alcuno che poteſſe, morto Annibale, reggere lo Stato, e avendo indizio come in Firenze era un nato de' Bentivogli, che ſi teneva fino allora figliuolo d'un fabro, vennero i Bologneſi per quello in Firenze, e li dettero il governo di quella Città, quale fù governata da lui fino a tanto che Meſſer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenère delle congiure poco conto, quando il popolo gli ſia benivolo; ma quando gli ſia nimico, e abbilo in odio, deve temère d'ogni coſa e d'ognuno. E gli Stati bene ordinati, e li Principi ſavj hanno con ogni diligenza penſato di non far cadere in diſperazione i Grandi, e di ſatisfare al Popolo, e tenerlo contento,

per-

perchè queſto è una delle più importanti materie che abbi un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' noſtri tempi è quello di Francia, e in eſſo ſi trovano infinite conſtituzioni buone, donde ne dipende la libertà e ſicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, e la ſua autorità; perchè quello che ordinò quel regno conoſcendo l'ambizione de' potenti e la inſolenza loro, e giudicando eſſer neceſſario loro un freno in bocca che li correggeſſe, e dall' altra parte conoſcendo l'odio dell' univerſale contro i Grandi, fondato ſulla paura, e volendo aſſicurarli, non volſe che queſta fuſſe particolar cura del Re, per torli quel carico che e' poteſſe avere con i Grandi, favorendo i Popolari, e con i Popolari, favorendo i Grandi, e però coſtituì un giudice terzo, che fuſſe quello che ſenza carico del Re batteſſe i Grandi, e favoriſſe i minori. Nè potè eſſer queſto ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di ſicurtà del Re e del Regno. Di che ſi può trarre un' altro notabile, che li Principi debbono le coſe di carico fare amminiſtrare ad altri, e quelle di grazia a lor medeſimi. Di nuovo conchiudo, che un Principe deve ſtimare i Grandi, ma non ſi far' odiare dal Popolo. Parrebbe forſe a molti, che conſiderata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fuſſero eſempj contrarj a queſta mia opinione, trovando alcuno eſſer viſſuto ſempre egregiamente, e moſtro gran virtù d'animo, nondimeno aver perſo l'Imperio, ovvero eſſere ſtato morto da' ſuoi che li hanno congiurato contro. Volendo adunque riſpondere a queſte obiezzioni, diſcorrerò le qualità d'alcuni Imperatori, moſtrando la cagione della lor rovina, non difforme da quello che da me s'è addotto; e parte metterò in conſiderazione quelle coſe che ſono notabili a chi legge le azzioni di quelli tempi. E voglio mi baſti pigliare tutti quelli Imperatori, che ſuccederono nell' Imperio da Marco Filoſofo a Maſſimino, li quali furono Marco, Commodo ſuo figliuolo, Pertinace, Juliano, Severo, Antonino, Caracalla ſuo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Aleſſandro, e Maſſimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principati ſi ha ſolo a contendere con l'ambizione de' Grandi e inſolenza de' Popoli, li Imperatori Romani avevano una terza difficoltà, d'aver' a ſopportare la crudeltà e avarizia de' ſoldati: la qual coſa era ſi difficile, che la fù cagione della rovina di molti, ſendo difficile ſatisfare a' ſoldati e a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per queſto amano i Principi modeſti, e li ſoldati amano il Principe d'animo militare, e che ſia inſolente, e crudele, e rapace. Le quali coſe volevano ch' egli eſercitaſſe ne i popoli, per poter' aver duplicato ſtipendio, e ſfogare la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque, che quelli Imperatori, che per natura, o per arte non avevano riputazione tale, che con quella teneſſero l'uno e l'altro in freno, ſempre rovinavano; e li più di loro, maſſime quelli, che come uomini nuovi venivano al Principato, conoſciuta la difficultà di queſti duoi diverſi umori, ſi volgevano a ſatisfare a' ſoldati, ſtimando

do poco lo ingiuriare il popolo: Il qual partito era neceſſario, perchè non potendo i Principi mancare di non eſſer' odiati da qualcuno, ſi debbono prima sforzare di non eſſere odiati dall' univerſità; e quando non poſſono conſeguir queſto ſi debbono ingegnare con ogni induſtria fuggire l'odio di quelle univerſità, che ſono più potenti. E però quelli Imperatori che per novità avevano biſogno di favori ſtraordinarj, aderivano a' ſoldati più volentieri che alli popoli, il che tornava loro nondimeno utile, o nò, ſecondo che quel Principe ſi ſapeva mantenere riputato con loro. Da queſte cagioni ſopraddette nacque che Marco, Pertinace, e Aleſſandro, eſſendo tutti di modeſta vita, amatori della giuſtizia, inimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, triſto fine; Marco ſolo viſſe e morì onoratiſſimo, perchè lui ſuccedè all' Imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoſcer quello nè da i ſoldati, nè da i popoli: dipoi eſſendo accompagnato da molte virtù, che lo facevano venerando, tenne ſempre, mentre viſſe, l'uno ordine e l'altro dentro a' ſuoi termini, e non fù mai ne odiato ne diſprezzato. Ma Pertinace fù creato Imperatore contro alla voglia de' ſoldati, li quali eſſendo uſi a vivere licenzioſamente ſotto Commodo, non poterono ſopportare quella vita oneſta alla quale Pertinace gli voleva ridurre: onde avendoſi creato odio, e a queſto odio aggiunto diſpregio per eſſer vecchio, rovinò ne' primi principj della ſua amminiſtrazione. Onde ſi deve notare, che l'odio s'acquiſta così mediante le buone opere, come le triſte; e però, (com' io diſſi di ſopra) volendo un Principe mantenere lo Stato, è ſpeſſo forzato a non eſſer buono; perchè quando quella univerſità, o popolo, o ſoldati, o grandi che ſieno, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver biſogno, è corrotta, ti convien ſeguire l'umor ſuo, e ſodisfarle, e allora le buone opere ti ſono nimiche. Ma vegnamo ad Aleſſandro, il quale fù di tanta bontà, che trà l'altre lodi che gli ſono attribuite, è che in quattordici anni, che tenne l'Imperio, non fù mai morto da lui niſſuno ingiudicato; nondimanco eſſendo tenuto effeminato, e uomo che ſi laſciaſſe governare dalla madre, e per queſto venuto in diſpregio, coſpirò contro di lui l'eſercito, e ammazzollo. Diſcorrendo ora per oppoſito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla, e di Maſſimino, gli troverete crudeliſſimi e rapaciſſimi, li quali per ſatisfare a' ſoldati non perdonarono a niſſuna qualità d'ingiuria che ne' popoli ſi poteſſe commettere, e tutti, eccetto Severo, ebbero triſto fine; perchè in Severo fù tanta virtù, che mantenendoſi i ſoldati amici, ancor che i popoli fuſſero da lui gravati, potè ſempre regnare felicemente, perchè quelle virtù lo facevano nel coſpetto de' ſoldati, e de' popoli sì mirabile, che queſti rimanevano in un certo modo attoniti e ſtupidi, e quelli altri riverenti e ſatisfatti. E perchè le azzioni di coſtui furono grandi in uno Principe nuovo, io voglio moſtrare brevemente quanto egli ſeppe ben' uſare la perſona della Volpe e del

Lio-

Lione, le quali nature dico come di ſopra eſſer neceſſario imitare ad un Principe. Conoſciuta Severo la ignavia di Juliano Imperatore, perſuaſe al ſuo eſercito (del quale era in Schiavonia Capitano) che gli era ben' andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era ſtato morto dalla guardia Imperiale, e ſotto queſto colore, ſenza moſtrare di aſpirare all' Imperio, moſſe l'eſercito contra a Roma, e fù prima in Italia che ſi ſapeſſe la ſua partita. Arrivato a Roma fù dal Senato per timore eletto Imperator', e morto Juliano. Reſtavano a Severo dopo queſto principio due difficoltà a volerſi inſignorire di tutto lo Stato; l'una in Aſia, dove Nigro, Capo de gli eſerciti Aſiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente di Albino, il quale ancòra lui aſpirava all' Imperio. E perchè giudicava pericoloſo ſcoprirſi nimico a tutti duoi, deliberò di aſſaltar Nigro, e ingannare Albino; al quale ſcriſſe, come eſſendo dal Senato eletto Imperatore, voleva participare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Ceſare, e per deliberazione del Senato ſe lo aggiunſe collega: Le quali coſe furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le coſe Orientali, ritornatoſi a Roma ſi querelò in Senato di Albino, che come poco conoſcente de' beneficj ricevuti da lui aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per queſto era neceſſitato andar' a punire la ſua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolſe lo Stato e la vita. Chi eſaminerà adunque tritamente le azzioni di coſtui, lo troverà un ferociſſimo Lione e una aſtutiſſima Volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciaſcuno, e da gli eſerciti non odiato; e non ſi maraviglierà ſe lui, uomo nuovo, arà poſſuto tenere tanto Imperio, perchè la ſua grandiſſima riputazione lo difeſe ſempre da quell' odio che i popoli per le ſue rapine avevano poſſuto concepire. Ma Antonino ſuo figliuolo fù ancor lui eccellentiſſimo, ed aveva in ſe parti eccellentiſſime, che lo facevano ammirabile nel coſpetto de' popoli, e grato a' ſoldati, perchè era uomo militare, ſopportantiſſimo d'ogni fatica, diſprezzatore d'ogni cibo delicato, e d'ogni altra mollizie, la qual coſa lo faceva amare da tutti li eſerciti. Nondimeno la ſua ferocia e crudeltà fù tanta e ſi inaudita, per avere doppo molte occiſioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Aleſſandria, che diventò odioſiſſimo a tutto il mondo, e cominciò ad eſſer temuto da quelli ancòra ch' egli aveva intorno, in modo che fù ammazzato da un centurione in mezo del ſuo eſercito. Dove è da notare, che queſte ſimili morti, le quali ſeguitano per deliberazione di un' animo deliberato e oſtinato, non ſi poſſono da' Principi evitare, perchè ciaſcuno che non ſi curi di morire lo può fare, ma deve bene il Principe temerne meno, perchè le ſono rariſſime: deve ſolo guardarſi di non fare ingiuria grave ad alcun di coloro de' quali ſi ſerve, e che egli ha d'intorno al ſervizio del ſuo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumelioſamente un fratello di quel centurione,

ne, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del ſuo corpo: il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per averlo ereditario eſſendo figliuolo di Marco, e ſolo gli baſtava ſeguire le veſtigie del padre, e a' popoli e a' ſoldati arebbe ſatisfatto: Ma eſſendo d'animo crudele e beſtiale, per potere uſare la ſua rapacità ne' popoli, ſi volſe ad intrattenere li eſerciti, e fargli licenziosi: Dall' altra parte non tenendo la ſua dignità, deſcendendo ſpeſſo nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre coſe viliſſime, e poco degne della Maeſtà Imperiale, diventò vile nel coſpetto de' ſoldati, e eſſendo odiato da una parte, e dall' altra diſprezzato, fù coſpirato contro di lui, e morto. Reſtaci a narrare le qualità di Maſſimino. Coſtui fù uomo bellicoſiſſimo, e eſſendo li eſerciti infaſtiditi dalla mollizie d'Aleſſandro, del quale hò di ſopra diſcorſo, morto lui, lo eleſſero all' Imperio, il qual non molto tempo poſſedette; perchè due coſe lo fecero odioſo e diſprezzato; l'una, l'eſſer lui viliſſimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual coſa era per tutto notiſſima, e gli faceva una gran dedignazione nel coſpetto di ciaſcuno) l'altra, perchè avendo nell' ingreſſo del ſuo Principato differito l'andare a Roma, ed entrare nella poſſeſſione della ſede Imperiale, aveva dato opinione di crudeliſſimo, avendo per li ſuoi Prefetti in Roma e in qualunque luogo dell' Imperio, eſercitato molto crudeltà; a tal che comoſſo tutto il mondo dallo ſdegno, per la viltà del ſuo ſangue, dall' altra parte dall' odio, per paura della ſua ferocia, prima l'Africa, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma e tutta l'Italia gli coſpirò contro: al che ſi aggiunſe il ſuo proprio eſercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficoltà nella eſpugnazione, infaſtidito della crudeltà ſua, e per vederli tanti nimici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Juliano, i quali, per eſſer' al tutto vili, ſi ſpenſero ſubito; ma verrò alla concluſione di queſto diſcorſo, e dico, che li Principi de' noſtri tempi hanno meno queſta difficoltà di ſatisfare ſtraordinariamente a' ſoldati ne' governi loro, perchè non oſtante che s'abbi d'avere a quelli qualche conſiderazione, pure ſi riſolve preſto, per non avere alcuno di queſti Principi eſerciti inſieme, che ſieno inveterati con li governi, e amminiſtrazioni delle provincie, come erano gli eſerciti dell' Imperio Romano: e però ſe allora era neceſſario ſodisfare a' ſoldati più che a' popoli, perchè i ſoldati potevano più che i popoli; ora è più neceſſario a tutti i Principi (eccetto che al Turco e al Soldano) ſatisfar' a' popoli che a' ſoldati, perchè i popoli poſſono più che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo ſempre quello intorno dodici mila fanti, e quindici mila cavalli, da' quali dipende la ſicurtà e la fortezza del ſuo Regno; ed è neceſſario che poſpoſto ogn' altro riſpetto de' popoli ſe gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale eſſendo tutto

in mano de' ſoldati, conviene che ancòra lui, ſenza riſpetto de' popoli, ſe li mantenga amici. E avete a notare, che queſto Stato del Soldano è disforme a tutti gli altri Principati, perchè egli è ſimile al Pontificato Criſtiano, il quale non ſi può chiamar Principato ereditario, nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e ſignori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che n' hanno autorità. Ed eſſendo queſto ordine anticato, non ſi può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non ſono alcune di quelle difficultà che ſono ne' nuovi; perchè ſebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato ſono vecchi, e ordinati a riceverlo come ſe fuſſe loro Signore ereditario. Ma tornando alla materia noſtra, dico, che qualunque conſidererà al ſopradetto diſcorſo vedrà, o l'odio o il diſpregio eſſere ſtato cauſa della rovina di quelli Imperatori prenominati, e conoſcerà ancòra donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario in qualunque di quelli, uno ebbe felice, e gli altri infelice fine: Perchè a Pertinace e Aleſſandro, per eſſer Principi nuovi, fù inutile e dannoſo il voler' imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e ſimilmente a Caracalla, Commodo, e Maſſimino eſſere ſtata coſa pernicioſa imitar Severo, per non aver' avuto tanta virtù che baſtaſſe a ſeguitare le veſtigie ſue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azzioni di Marco, ne ancòra è neceſſario imitar quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il ſuo Stato ſono neceſſarie, e da Marco quelle che ſono convenienti e glorioſe a conſervare uno Stato, che ſia di già ſtabilito e fermo.

Sè le fortezze, e molte altre coſe che ſpeſſe volte i Principi fanno, ſono utili o dannoſe.

CAP. XX.

ALcuni Principi, per tenère ſicuramente lo Stato, hanno diſarmato i loro ſudditi; alcuni altri hanno tenuto diviſe in parti le terre ſuggette; alcuni altri hanno nutrito nimicizie contro a ſe medeſimi; alcuni altri ſi ſono volti a guadagnarſi quelli che gli erano ſoſpetti nel principio del ſuo Stato; alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno rovinate e diſtrutte. E benchè di tutte queſte coſe non ſi poſſa dare determinata ſentenza, ſennon ſi viene a' particolari di queſti Stati, dove s'aveſſe da pigliare alcuna ſimil deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per ſe medeſima ſopporta. Non fù mai adunque, che un Principe nuovo diſarmaſſe i ſuoi ſudditi, anzi quando gli ha trovati diſarmati, gli ha ſempre armati; perchè armandoſi quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti ſono ſoſpetti, e quelli ch' eron fedeli

ſi mantengono, e gli ſudditi ſi fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i ſudditi non ſi poſſono armare, quando ſi benefichino quelli che tu armi, con gli altri ſi può fare più a ſicurtà, e quella diverſità del procedere che conoſcono in loro, gli fa tuoi obbligati, quelli altri ti ſcuſano, giudicando eſſer neceſſario, quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli diſarmi, tu incominci ad offenderli, e moſtrare che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà, o poca fede; e l'una e l'altra di queſte opinioni concepe odio contro di te. E perchè tu non puoi ſtare diſarmato, convien che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di ſopra abbiam detto quale ſia; e quando ella fuſſe buona, non può eſſer tanto, che ti difenda da' nimici potenti, e da' ſudditi ſoſpetti. Però (come io ho detto) un Principe nuovo in uno nuovo Principato ſempre vi ha ordinato l'arme. Di queſti eſempj ſon piene l'iſtorie. Ma quando un Principe acquiſta uno Stato nuovo, che come membro s'aggiunga al ſuo vecchio, allora è neceſſario diſarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquiſtarlo ſi ſono per te ſcoperti; e queſti ancòra con il tempo e occaſioni è neceſſario farli molli ed effeminati, e ordinarſi in modo che tutte l'armi del tuo Stato ſieno in quelli ſoldati tuoi proprj, che nello Stato tuo antico vivono appreſſo di te. Solevano li antichi noſtri, e quelli che erano ſtimati ſavj, dire come era neceſſario tenère Piſtoia con le parti, e Piſa con le fortezze; e per queſto nutrivano in qualche terra lor ſuddita le differenze, per poſſederla più facilmente. Queſto in quel tempo, che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva eſſere ben fatto, ma non mi pare ſi poſſa dar' oggi per precetto; perchè io non credo che le diviſioni fatte faccino mai ben' alcuno, anzi è neceſſario, quando il nimico s'accoſta, che le Città diviſe ſi perdino ſubito, perchè ſempre la parte più debole s'accoſterà alle forze eſterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani, moſſi (com' io credo) dalle ragioni ſopraddette, nutrivano le Sette Guelfe e Ghibelline nelle Città loro ſuddite, e benchè non laſſaſſero mai venire al ſangue, pure nutrivano fra loro queſti diſpareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle differenze, non ſi moveſſero contro di loro. Il che, come ſi vidde, non tornò poi loro a propoſito; perchè eſſendo rotti a Vaila, ſubito una parte di quelle preſe ardire, e tolſon loro tutto lo Stato. Arguiſcono pertanto ſimili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai ſi permetteranno tali diviſioni, perchè le fanno ſolo profitto a tempo di pace, potendoſi mediante quelle più facilmente maneggiare i ſudditi, ma venendo la guerra moſtra ſimil' ordine la fallacia ſua. Senza dubbio li Principi diventano grandi quando ſuperano le difficultà e le oppoſizioni, che ſon fatte loro; e però la fortuna, maſſime quando vuole far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior neceſſità d'acquiſtare riputazione che uno ereditario, gli fa naſcere de' nimici, e gli fa fare dell' impreſe contro, acciocchè quello abbia cagione di ſuperarle, e sù per quella ſcala,

che

che gli hanno portata i nimici ſuoi, ſalir più alto. E però molti giudicano che un Principe ſavio, quando n'abbia l'occaſione, deve nutrirſi con aſtuzia qualche inimicizia, acciocchè oppreſſa quella ne ſeguiti maggior ſua grandezza. Hanno i Principi, e ſpecialmente quelli che ſon nuovi, trovato più fede e più utilità in quelli uomini, che nel principio del loro Stato ſon tenuti ſoſpetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato ſuo più con quelli che li furon ſoſpetti, che con gli altri: Ma di queſta coſa non ſi può parlare largamente, perchè ella varia ſecondo il ſubietto; ſolo dirò queſto, che quelli uomini, che nel principio d'un Principato erano ſtati nimici, ſe ſono di qualità che a mantenerſi abbin biſogno d'appoggio, ſempre il Principe con facilità grandiſſima ſe li potrà guadagnare, e loro maggiormente ſon forzati a ſervirlo con fede, quanto conoſcono eſſer loro più neceſſario cancellare con l'opere quella opinione ſiniſtra che ſi aveva di loro, e così il Principe ne trae ſempre più utilità, che di coloro i quali ſervendolo con troppa ſicurtà, ſtracurano le coſe ſue. E poi che la materia lo ricerca, non voglio laſciar' indietro il ricordare ad un Principe, che ha preſo uno Stato di nuovo, mediante i favori intrinſechi di quello, che conſideri bene qual cagione abbi moſſo quelli che l'hanno favorito a favorirlo, e ſe ella non è affezzione naturale verſo di quello, ma fuſſe ſolo perchè quelli non ſi contentavano di quello Stato, con fatica e difficoltà grande ſe gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impoſſibile che lui poſſa contentarli: E diſcorrendo bene con quelli eſempj, che dalle coſe antiche e moderne ſi traggono, la cagione di queſto, vedrà eſſer molto più facile il guadagnarſi amici quelli uomini che dello Stato innanzi ſi contentavano, e però eran ſuoi nimici, che quelli, i quali per non ſe ne contentare, li diventarono amici, e favoriron lo ad occuparlo. E' ſtata conſuetudine de' Principi, per poter tenère più ſicuramente lo Stato loro, edificar fortezze, che ſieno briglia e freno di quelli che diſegnaſſero fare lor contro, e aver rifugio ſicuro da un primo impeto. Io lodo queſto modo, perchè gli è uſitato anticamente. Nondimanco Meſſer Niccolò Vitelli ne' tempi noſtri s'è viſto disfare due fortezze in Città di Caſtello, per tener quello Stato. Guid' Ubaldo Duca d'Urbino ritornato nel ſuo Stato, donde da Ceſare Borgia era ſtato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò ſenza quelle più difficilmente riperder quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna uſorono ſimil termine. Sono adunque le fortezze utili, o nò, ſecondo li tempi, e ſe ti fanno bene in una parte, t'offendono in un' altra. E puoſſi diſcorrere queſta parte così: Quel Principe che ha più paura de' popoli che de' foreſtieri, deve fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' foreſtieri che de' popoli, deve laſciarle indietro. Alla caſa Sforzeſca ha fatto e farà più guerra il caſtel di Milano, che ve l'edificò Franceſco Sforza, che alcuno altro diſordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che ſia è

non eſſer' odiato da' popoli; perchè ancòra che tu abbi le fortezze, e il popolo t'abbi in odio, le non ti ſalvano, perchè non mancano mai a' popoli (preſo ch' egli hanno l'armi) foreſtieri che gli ſoccorrino. Ne' tempi noſtri, non ſi vede che quelle abbin fatto profitto ad alcun Principe, ſennon alla Conteſſa di Furlì quando fù morto il Conte Girolamo ſuo conſorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, e aſpettare il ſoccorſo di Milano, e ricuperare lo Stato; e li tempi ſtavano allora in modo, che il foreſtiero non poteva ſoccorrer' il popolo. Ma dipoi valſono ancor poco a lei, quando Ceſar Borgia l'aſſaltò, e che il popolo nimico ſuo ſi congiunſe col foreſtiero. Pertanto e allora, e prima ſaria ſtato più ſicuro a lei non eſſer' odiata dal popolo, che aver le fortezze. Conſiderate adunque queſte coſe, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biaſmerò qualunque fidandoſi di quelle ſtimerà poco l'eſſer' odiato da' popoli.

Come ſi debba governar' un Principe per acquiſtarſi riputazione.

CAP. XXI.

NIſſuna coſa fa tanto ſtimare un Principe, quanto fanno le grandi impreſe, e il dare di ſe eſempj rari. Noi abbiam ne' noſtri tempi Ferrando Re di Aragona, preſente Re di Spagna. Coſtui ſi può chiamare quaſi Principe nuovo, perchè d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re de i Criſtiani; e ſe conſidererete le azzioni ſue, le troverete tutte grandiſſime, e qualcuna ſtraordinaria. Egli nel principio del ſuo regno aſſaltò la Granata, e quella impreſa fù il fondamento dello Stato ſuo. In prima ei la fece ocioſo, e ſenza ſoſpetto di eſſer' impedito; tenne occupati in quella li animi de' Baroni di Caſtiglia, li quali penſando a quella guerra non penſavano ad innovare: e lui acquiſtava in queſto mezo riputazione e imperio ſopra di loro, che non ſe n'accorgevano. Potè nutrire con danari della Chieſa e de' popoli gli eſerciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia ſua, la qual dipoi l'ha onorato: Oltra queſto, per potere intraprender maggiori impreſe, ſervendoſi ſempre della Religione ſi volſe a una pietoſa crudeltà, cacciando e ſpogliando il ſuo Regno di Marrani; nè può eſſere queſto eſempio più miſerabile e più raro. Aſſaltò ſotto queſto medeſimo mantello l'Africa; fece l'impreſa d'Italia; ha ultimamente aſſaltato la Francia, e così ſempre ordito coſe grandi, le quali hanno ſempre tenuto ſoſpeſi e ammirati li animi de' ſudditi, e occupati nello evento d'eſſe. E ſono nate queſte ſue azzioni in modo l'una dall' altra, che non hanno dato mai ſpazio a gli uomini di poter quietare, e operarli contro. Giova aſſai ancòra ad

un

un Principe dare di ſe eſempj rari circa il governo di dentro, ſimili a quelli che ſi narrano di Meſſer Bernardo di Milano, quando ſi ha l'occaſione di qualcuno che operi qualche coſa ſtraordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo e punirlo, di che s'abbi a parlare aſſai. E ſopra tutto un Principe ſi debbe ingegnare dare di ſe in ogni ſua azzione fama di grande ed eccellente. E' ancòra ſtimato un Principe quando egli è vero amico è vero nimico, cioè quando ſenza alcun riſpetto ſi ſcuopre in favore d'alcuno contro un altro, il qual partito ſia ſempre più utile, che ſtar neutrale; perchè ſe duoi potenti tuoi vicini vengono alle mani, o eſſi ſono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o nò. In qualunque di queſti duoi caſi ſempre ti ſarà più utile lo ſcuoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo caſo sè tu non ti ſcuopri ſarai ſempre preda di chi vince, con piacere e ſatisfazzione di colui ch' è ſtato vinto, e non arai ragione, nè coſa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici ſoſpetti, e che nell' avverſità non l'aiutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna ſua. Era paſſato Antioco in Grecia, meſſovi da gli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco Oratori a gli Achèi, che erano amici de' Romani, a confortargli a ſtar di mezo, e dall' altra parte i Romani gli perſuadevano a pigliare l'armi per loro: Venne queſta coſa a deliberarſi nel Concilio de gli Achèi, dove il Legato d'Antioco gli perſuadeva a ſtare neutrali; a che il Legato Romano riſpoſe, Quanto alla parte, che ſi dice eſſer' ottimo e utiliſſimo allo Stato voſtro il non v'intromettere nella guerra noſtra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, ſenza grazia e ſenza riputazione alcuna reſterete premio del vincitore. E ſempre interverrà che quello, che non ti è amico, ti richiedera della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti ſcuopra con l'armi. E li Principi mal reſoluti, per fuggire i preſenti pericoli, ſeguono il più delle volte quella via neutrale, e il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe ſi ſcuopre gagliardamente in favore d'una parte, ſe colui con chi tu aderiſci vince, ancòra che ſia potente, e che tu rimanga a ſua diſcrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore, e gli uomini non ſon mai ſi diſoneſti, che con tanto eſempio d'ingratitudine ti opprimeſſero: Dipoi le vittorie non ſono mai ſi proſpere, che il vincitore non abbia ad avere qualche riſpetto, e maſſime alla giuſtizia. Ma ſe quello con il quale tu aderiſci perde, tu ſei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può riſorgere. Nel ſecondo caſo, quando quelli che combattono inſieme ſono di qualità, che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'aiuto di chi lo doverebbe ſalvare, ſe fuſſe ſavio, e vincendo, rimane alla tua diſcrezione, ed è impoſſibile che con l'aiuto tuo non vinca. E quì è da notare, che un Principe deve aver-

vertire di non far mai compagnìa con uno più potente di ſe per offender' altri, ſennon quando la neceſſità lo ſtrigne, come di ſopra ſi dice; perchè vincendo lui, tù rimani a ſua diſcrezione, e li Principi debbono fuggire quanto poſſono lo ſtare a diſcrezione d'altri. I Veneziani s'accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di non fare quella compagnìa, di che ne riſultò la rovina loro. Ma quando non ſi può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il Papa e Spagna andorno con li eſerciti ad aſſaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire, per le ſopraddette ragioni. Ne creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti ſicuri, anzi penſi d'aver' a prendergli tutti dubbj; perchè ſi trova queſto nell' ordine delle coſe, che mai non ſi cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra un' altro: ma la prudenza conſiſte in ſaper conoſcere la qualità de gli inconvenienti, e prendere il manco triſto per buono. Deve ancòra un Principe moſtrarſi amatore delle virtù, e onorare li eccellenti in ciaſcuna arte: Appreſſo deve animare li ſuoi cittadini di potere quietamente eſercitare li eſercizj loro, e nella mercanzìa, e nell' agricoltura, e in ogni altro eſercizio de gli uomini, acciocchè quello non ſi aſtenga d'ornare le ſue poſſeſſioni per timore che non gli ſieno tolte, e quell' altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queſte coſe, e a qualunque penſa in qualunque modo d'ampliare la ſua Città, o il ſuo Stato: Deve oltra a queſto ne' tempi convenienti dell' anno tenère occupati li popoli con feſte e ſpettacoli; e perchè ogni Città è diviſa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle univerſità; ragunarſi con loro qualche volta, dare di ſe eſempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno ſempre ferma la Maeſtà della dignità ſua, perchè queſto non ſi vuole mai che manchi in coſa alcuna.

Delli Segretarj de' Principi.

CAP. XXII.

NOn è di poca importanza ad un Principe la elezzione de' Miniſtri, li quali ſono buoni o nò, ſecondo la prudenza del Principe. E la prima coniettura che ſi fa d'un Signore, e del cervel ſuo, è vedere li uomini che lui ha d'intorno, e quando ſono ſufficienti e fedeli ſempre ſi può riputarlo ſavio, perchè ha ſaputo conoſcerli ſufficienti, e mantenerſeli fedeli. Ma quando ſiano altrimenti, ſempre ſi può fare non buon giudicio di lui; perchè il primo errore ch' e' fa, lo fa in queſta elezzione. Non era alcuno che conoſceſſe Meſſer' Antonio da Venafro per miniſtro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicaſſe Pandolfo eſſer prudentiſſimo uomo, avendo quello per ſuo miniſtro. E perchè ſon di tre generazioni cervelli: l'uno intende per ſe, l'altro intende quan-

quanto da altri gli è moſtro ; il terzo non intende nè per ſe ſteſſo nè per dimoſtrazione d'altri : Quel primo è eccellentiſſimo, il ſecondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di neceſſità, che ſe Pandolfo non era nel primo grado, fuſſe nel ſecondo ; perchè ogni volta che uno ha il giudicio di conoſcere il bene e il male che un fa e dice, ancòra che da ſe non abbia invenzione, conoſce l'opere triſte e le buone del Miniſtro, e quelle eſalta, e l'altre corregge, e il Miniſtro non può ſperare d'ingannarlo, e mantienſi buono. Ma come un Principe poſſa conoſcere il Miniſtro, ci è queſto modo che non falla mai : Quando tu vedi il Miniſtro penſar più a ſe che a te, e che in tutte le azzioni vi ricerca l'utile ſuo, queſto tal così fatto mai non ſia buon Miniſtro, nè mai te ne potrai fidare ; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano, non deve penſare mai a ſe, ma al Principe, e non li ricordare mai coſa, che non appartenga a lui. E dall' altra parte il Principe per mantenerlo buono deve penſare al Miniſtro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoſelo, participandoli gli onori e carichi, acciocchè li aſſai onori, e le aſſai ricchezze conceſſeli, ſiano cauſa che egli non deſideri altri onori e ricchezze ; e gli aſſai carichi gli faccino temère le mutazioni, conoſcendo non potere reggerſi ſenza lui. Quando adunque i Principi e li Miniſtri ſono così fatti, poſſono confidare l'uno dell' altro, quando altrimenti, il fine ſarà ſempre dannoſo o per l'uno o per l'altro.

Come ſi debbino fuggire gli adulatori.

CAP. XXIII.

NOn voglio laſciar' indietro un capo importante, e un' errore dal quale i Principi con difficultà ſi difendono, ſennon ſono prudentiſſimi, o ſennon hanno buona elezzione. E queſto è quello delli adulatori, delli quali le carte ſon piene ; perchè li uomini ſi compiacciono tanto nelle coſe lor proprie, e in modo vi s'ingannano, che con difficultà ſi difendono da queſta peſte, e a volerſene difender ſi porta pericolo di non diventare diſprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarſi dalle adulazioni, ſennon che gli uomini intendino che non t'offendono a dirti il vero ; ma quando ciaſcuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenère un terzo modo, eleggendo nel ſuo Stato uomini ſavj e ſolo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità e di quelle coſe ſole, che lui domanda, e non d'altro ; ma deve domandargli d'ogni coſa, e udire l'opinioni loro, dipoi deliberare da ſe a ſuo modo. Con queſti conſigli e con ciaſcun di loro portarſi in modo, che ognuno conoſca, che quanto più liberamente ſi parlerà, tanto più gli ſarà accetto ; fuori di quelli, non volere udir' alcuno ; andar dietro alla coſa deliberata, ed eſſer oſtinato nelle deliberazioni ſue. Chi

fa altrimenti, o precipita per li adulatori, o ſi muta ſpeſſo per la variazione de' pareri; da che naſce la poca eſtimazion ſua. Io voglio a queſto propoſito addurre un' eſempio moderno. Pre Luca, uomo di Maſſimiliano preſente Imperatore, parlando di ſua Maeſtà, diſſe, come non ſi conſigliava con perſona, e non faceva mai d'alcuna coſa a ſuo modo; il che naſceva da tener contrario termine al ſopradetto; perchè l'Imperatore è uomo ſegreto, non comunica li ſuoi ſegreti con perſona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoſcere e ſcuoprire, gli incominciano ad eſſer contradetti da coloro ch' egli ha d'intorno, e quello, come facile ſene ſtoglie. Di quì naſce, che quelle coſe che fa l'un giorno diſtrugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che vogli o diſegni fare, e che ſopra le ſue deliberazioni non ſi può fondare. Un Principe pertanto debbe conſigliarſi ſempre, ma quando lui vuole e non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo a ciaſcuno di conſigliarlo d'alcuna coſa, ſennon gliene domanda; ma lui deve bene eſſer largo domandatore, e dipoi circa le coſe domandate paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche riſpetto non gliene dica, turbarſene. E perchè alcuni ſtimano che alcun Principe, il quale dà di ſe opinione di prudente, ſia così tenuto, non per ſua natura, ma per li buoni conſigli che lui ha d'intorno, ſenza dubbio s'ingannano; perchè queſta non falla mai, ed è regola generale, che un Principe il quale non ſia ſavio per ſe ſteſſo, non può eſſer conſigliato bene, ſe già a ſorte non ſi rimetteſſe in un ſolo che al tutto lo governaſſe, che fuſſe uomo prudentiſſimo. In queſto caſo potrà bene eſſer ben governato, ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato: ma conſigliandoſi con più d'uno, uno Principe che non ſia ſavio, non arà mai uniti conſigli, ne ſaprà per ſe ſteſſo unirli. De i conſiglieri, ciaſcuno penſerà alla proprietà ſua, ed egli non gli ſaprà correggere ne conoſcere. E non ſi poſſono trovare altrimenti, perchè gli uomini ſempre ti riuſciranno triſti, ſe da una neceſſità non ſon fatti buoni. Però ſi conchiude, che li buoni conſigli, da qualunque venghino, conviene naſchino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni conſigli.

Perchè i Principi d'Italia abbino perduto i loro Stati.

CAP. XXIV.

LE coſe ſopradette oſſervate prudentemente, fanno parere un Principe nuovo antico, e lo rendono ſubito più ſicuro e più fermo nello Stato che ſe vi fuſſe anticato dentro: Perchè un Principe nuovo molto più è oſſervato nelle ſue azzioni, che uno ereditario, e quando le ſon conoſciute virtuoſe, ſi guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli

gli obbligano ch' il ſangue antico ; perchè gli uomini ſono molto più preſi dalle coſe preſenti, che dalle paſſate, e quando nelle preſenti ei trovano il bene, vi ſi godono, e non cercano altro, anzi pigliano ogni difeſa per lui, quando il Principe non manchi nell' altre coſe a ſe medeſimo. E così arà duplicata gloria di aver dato principio ad uno Principato nuovo, e ornatolo, e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni eſempj ; come quello arà duplicata vergogna, ch' è nato Principe e per ſua poca prudenza l'ha perduto. E ſe ſi conſidera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' noſtri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, e altri, ſi troverà in loro prima un commune difetto quanto all' armi, per le cagioni che di ſopra a lungo ſi ſono diſcorſe : dipoi ſi vedrà alcun di loro, o che avrà avuti nimici i popoli, o ſe arà avuto amico il popolo non ſi ſarà ſaputo aſſicurare de' grandi ; perchè ſenza queſti difetti non ſi perdono li Stati, che abbino tanti nervi, che poſſino tenère un' eſercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre d'Aleſſandro magno, ma quello qual fù da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato, riſpetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che lo aſſaltò ; nientedimeno per eſſer' uomo militare, e che ſapeva intrattenere i popoli, e aſſicurarſi de' Grandi, ſoſtenne più anni la guerra contra di quelli, e ſe alla fine perdè il dominio di qualche Città, li rimaſe nondimanco il Regno. Pertanto queſti noſtri Principi, i quali molti anni erano ſtati nel loro Principato, per averlo dipoi perſo, non accuſino la fortuna, ma la ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti penſato che poſſino mutarſi, (il che è comune difetto de gli uomini, non far conto nella bonaccia della tempeſta) quando poi vennero i tempi avverſi penſarono a fuggirſi non a difenderſi, e ſperarono che i popoli, infaſtiditi per la inſolenza de' vincitori, li richiamaſſero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male avere laſciato gli altri rimedj per quello, perchè non ſi vorrebbe mai cadère, per creder poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o ſe egli avviene, non è con tua ſicurtà, per eſſere quella difeſa vile, e non dipendere da te ; e quelle difeſe ſolamente ſono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e dalla virtù tua.

Quanto poſſa nelle umane coſe la Fortuna, e in che modo ſe gli poſſa oſtare.

CAP. XXV.

NOn mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le coſe del mondo ſieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non poſſino correggerle, an-

na con riſpetto e pazienza, i tempi e le coſe girano in modo che il governo ſuo ſia buono, eſſo viene felicitando; ma ſe li tempi e le coſe ſi mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè ſi trova uomo ſi prudente che ſi ſappi accordare a queſto; ſi perchè non ſi può deviare da quello, a che la natura l'inclina, sì ancòra perchè avendo uno ſempre proſperato caminando per una via, non ſi può perſuadere che ſia bene partirſi da quella; e però l'uomo riſpettivo, quando gli è tempo di venire allo impeto, non lo ſa fare, donde egli rovina: che ſe ſi mutaſſe natura con li tempi e con le coſe, non ſi muterebbe fortuna. Papa Julio II procedette in ogni ſua azzione impetuoſamente, e trovò tanto i tempi e le coſe conformi a quello ſuo modo di procedere, che ſempre ſortì felice fine. Conſiderate la prima impreſa che fece di Bologna, vivendo ancòra Meſſer Giovanni Bentivogli. I Veneziani non ſe ne contentavano, il Re di Spagna ſimilmente con Francia aveva ragionamento di tale impreſa, e lui nondimanco con la ſua ferocità e impeto ſi moſſe perſonalmente a quella eſpedizione, la qual moſſa fece ſtar ſoſpeſi e fermi e Spagna e i Veneziani, quelli per paura, quell' altro per il deſiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall' altra parte ſi tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re moſſo, e deſiderando farſelo amico per abbaſſare i Veneziani, giudicò non poterli negare le ſue genti ſenza ingiuriarlo manifeſtamente. Conduſſe adunque Julio con la ſua moſſa impetuoſa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condutto; perchè ſe egli aſpettava di partirſi da Roma con le concluſioni ferme, e tutte le coſe ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non li riuſciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille ſcuſe, e li altri gli arebbero meſſo mille paure. Io voglio laſciare ſtare le altre ſue azzioni, che tutte ſono ſtate ſimili, e tutte li ſono ſucceſſe bene, e la brevità della vita non li hà laſciato ſentire il contrario; perchè ſe fuſſero ſopravenuti tempi che fuſſe biſognato procedere con riſpetti, ne ſeguiva la ſua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la fortuna, e gli uomini ſtando ne i loro modi oſtinati ſono felici mentre concordano inſieme, e come diſcordano ſono infelici. Io giudico ben queſto, che ſia meglio eſſere impetuoſo che riſpettivo, perchè la fortuna è donna, ed è neceſſario, volendola tenère ſotto, batterla e urtarla; e ſi vede che la ſi laſcia più vincere da queſti, che da quelli che freddamente procedono. E però ſempre (come donna) è amica de' giovani, perchè ſon meno riſpettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

Esortazione a liberare la Italia da i barbari.

CAP. XXVI.

COnsiderato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso ad introdurvi forma, che facesse onore a lui, e bene alla università de gli uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non sò qual mai tempo fusse più atto a questo. E se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, e a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, ad illustrare la eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fusser dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che la Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avesse sopportato d'ogni sorte rovine. E benchè insino a quì si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azzioni è stato dalla fortuna reprobato, in modo che rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni e sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che li mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà e insolenze barbare. Vedesi ancòra tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Ne si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora Principe) possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà moltò difficile, se vi recherete innanzi le azzioni e vite de' sopranominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fù più giusta di questa, nè più facile, nè fù Dio più a loro amico che a voi. Quì è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria, e quelle armi son pietose, dove non spera in altro che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, che si veggono straordinarj senza esempio condotti da Dio, il mare s' è aperto, una nube vi ha scorto il camino, la pietà ha versato l'ac-

l'acque, quì è piovuto la manna, ogni coſa è concorſa nella voſtra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far' ogni coſa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia, ſe alcuno de' prenominati Italiani non ha poſſuto far quello che ſi può ſperare facci la illuſtre caſa voſtra, e ſe in tante revoluzioni d'Italia, e in tanti maneggi di guerra, pare ſempre che in quella la virtù militare ſia ſpenta; perchè queſto naſce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è ſuto alcuno che abbia ſaputo trovare de' nuovi. Neſſuna coſa fa tanto onore ad un' uomo che di nuovo ſurga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queſte coſe, quando ſono ben fondate, ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nelle membra, quando ella non mancaſſe ne' Capi. Specchiatevi nelli duelli, e ne' i congreſſi de' pochi, quanto li Italiani ſiano ſuperiori con le forze, con la deſtrezza, con l'ingegno. Ma come ſi viene alli eſerciti, non compariſcono; e tutto procede dalla debolezza de' Capi, perchè quelli che ſanno, non ſono ubbidienti, e a ciaſcuno par ſapere, non ci eſſendo infino a quì ſuto alcuno che ſi ſia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di quì naſce, che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' paſſati venti anni quando gli è ſtato uno eſercito tutto Italiano, ſempre hà fatta mala pruova; di che è teſtimone prima il Taro, dipoi Aleſſandria, Capua, Genova, Vàilà, Bologna, Meſtri. Volendo dunque la illuſtre caſa voſtra ſeguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è neceſſario innanzi a tutte l'altre coſe (come vero fondamento d'ogni impreſa) provederſi d'armi proprie, perchè non ſi può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori ſoldati. E benchè ciaſcuno d'eſſi ſia buono, tutti inſieme diventeranno migliori, quando ſi vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. E' neceſſario pertanto prepararſi a queſte armi, per poterſi con virtù Italiana difendere dalli eſterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola ſia ſtimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale uno ordine terzo potrebbe non ſolamente opporſi loro, ma confidare di ſuperargli. Perchè li Spagnuoli non poſſono ſoſtenere i cavalli, e li Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando li riſcontrino nel combattere oſtinati come loro. Donde ſi è veduto, e vedraſſi per iſperienza, li Spagnuoli non potere ſoſtenere una cavalleria Franceſe, e gli Svizzeri eſſer rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di queſto ultimo non ſe ne ſia viſta intera ſperienza, nientedimeno ſen' è veduto uno ſaggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole ſi affrontarono con le battaglie Tedeſche, le quali ſervano il medeſimo ordine che i Svizzeri, dove li Spagnuoli con la agilità del corpo, e aiuti de' loro brocchieri erano entrati tralle picche loro ſotto, e ſtavano ſicuri ad offendergli, ſenza che li Tedeſchi vi aveſſi-

veſſino rimedio ; e ſennon fuſſe la cavalleria che gli urtò , gli arebbono conſumati tutti. Puoſſi adunque (conoſciuto il difetto dell' una e dell' altra di queſte fanterìe) ordinarne una di nuovo , la quale reſiſta a' cavalli , e non abbi paura de' fanti ; il che lo farà non la generazione dell' armi , ma la variazione delli ordini. E queſte ſono di quelle coſe che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a uno Principe nuovo. Non ſi deve adunque laſciar paſſare queſta occaſione , acciocchè la Italia vegga doppo tanto tempo apparire un ſuo redentore. Nè poſſo eſprimere con quale amore ei fuſſi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queſte illuvioni eſterne , con qual ſete di vendetta , con che oſtinata fede , con che pietà , con che lacrime. Quali porte ſe li ſerrerebbono ? Quali popoli li negherebbono la obbedienza ? Quale invidia ſe li opporrebbe ? Quale Italiano li negherebbe l'oſſequio ? Ad ognuno puzza queſto barbaro dominio. Pigli adunque la illuſtre caſa voſtra queſto aſſunto con quello animo e con quelle ſperanze che ſi pigliano l'impreſe giuſte , acciocchè ſotto la ſua inſegna queſta patria ne ſia nobilitata , e ſotto i ſuoi auſpicj ſi verifichi quello detto del Petrarca :

Virtù contr' al furore
Prenderà l'arme , e fia il combatter corto ,
Che l'antico valore
Ne gl' Italici cuor non è ancor morto.

IL FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA,
Descritta da NICCOLÒ MACHIAVELLI, *e mandata a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni, suoi amicissimi.*

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età siano stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso e oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti, o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa aver' alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fù adunque Castruccio Castracani dà Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne' quali visse e la Città donde nacque, fece cose grandissime, e come li altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la qual mi è parso ridurre alla memoria de gli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e

quanto alla virtù, e quanto alla fortuna, di grandiſſimo eſempio. E mi è parſo indrizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conoſca delle azzioni virtuoſe vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Caſtracani è connumerata tra le famiglie nobili della Città di Lucca, ancòra ch' ella ſia in queſti tempi (ſecondo l'ordine di tutte le mondane coſe) mancata. Di queſta nacque già un' Antonio, che diventato religioſo, fù Canonico di ſan Michele di Lucca, e in ſegno di onore era chiamato Meſſer' Antonio. Non aveva coſtui altri che una ſorella, la quale maritò già a Buonaccorſo Cenàmi: ma ſendo Buonaccorſo morto, e eſſa rimaſta vedova, ſi riduſſe a ſtare col fratello, con animo di non più rimaritarſi. Aveva Meſſer' Antonio dietro alla caſa, che egli abitava, una vigna, in la quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti, e ſenza molta difficultà, vi ſi poteva entrare. Occorſe ch' andando una mattina poco poi levata di ſole Madonna Dianora (che così ſi chiamava la ſirocchia di Meſſer' Antonio) a ſpaſſo per la vigna, cogliendo (ſecondo il coſtume delle donne) certe erbe per farne certi ſuoi condimenti, ſentì fraſcheggiare ſotto una vite tra i pampini, e rivolti verſo quella parte gli occhi ſentì come piangere. Onde che tiratoſi verſo quello romore, ſcoperſe le mani e il viſo d'uno bambino, che rinvolto nelle foglie, pareva che aiuto le domandaſſe. Tale che eſſa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compaſſione e di ſtupore lo ricolſe, e portato à caſa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come ſi coſtuma, lo preſentò alla tornata in caſa a Meſſer' Antonio. Il quale udendo il caſo, e vedendo il fanciullo, non meno ſi riempiè di maraviglia e di pietade, che ſi fuſſe ripiena la donna. E conſigliatiſi tra loro quale partito doveſſero pigliare, deliberarono allevarlo, ſendo eſſo prete, e quella non avendo figliuoli. Preſa adunque in caſa una nutrice, con quello amore che sè loro figliuolo fuſſe, lo nutricorno. Ed avendolo fatto battezare, per il nome di Caſtruccio loro padre lo nominarono. Creſceva in Caſtruccio con li anni la grazia, e in ogni coſa dimoſtrava ingegno e prudenza, e preſto, ſecondo la età, imparò quelle coſe a che da Meſſer' Antonio era indirizzato; il quale diſegnando di farlo ſacerdote, e con il tempo rinunziarli il Canonicato, e altri ſuoi beneficj, ſecondo tale fine lo ammaeſtrava; ma aveva truovato ſuggetto, all' animo ſacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Caſtruccio pervenne alla età di XIV anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo ſopra Meſſer' Antonio e Madonna Dianora, e non gli temer punto, laſciati i libri eccleſiaſtici dapparte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro ſi dilettava che o di maneggiare quelle, o con li altri ſuoi eguali correre, ſaltare, far' alle braccia, e ſimili eſercizj; dove ei moſtrava virtù di animo e di corpo grandiſſima, e di lunga tutti gli altri della ſua età ſuperava. E ſeppure ei leggeva alcuna volta, altre lezzioni non li piacevano che quelle che di guerre o di coſe fatte da grandiſſi-

diſſimi uomini ragionaſſero. Per la qual coſa Meſſer' Antonio ne riportava dolore e noia ineſtimabile.

Era nella Città di Lucca uno gentil' uomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Meſſer Franceſco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù paſſava di lunga tutti gli altri Luccheſi, lo eſercizio del quale era la guerra, e ſotto i Viſconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, ſopra tutti gli altri che quella parte in Lucca ſeguitavano era ſtimato. Coſtui trovandoſi in Lucca, e ragunandoſi ſera e mattina con li altri cittadini ſotto la loggia del Podeſtà, la quale è in teſta della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Caſtruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli eſercizj che io dico di ſopra, eſercitarſi; e parendoli che oltre al ſuperarli, egli aveſſe ſopra di loro una autorità Regia, e che quelli in un certo modo lo amaſſero e riveriſſero, diventò ſommamente deſideroſo di intendere di ſuo eſſere. Di che ſendo informato da i circonſtanti, ſi acceſe di maggior deſiderio di averlo appreſſo di ſe; e un giorno chiamatolo, il domandò, dove più volentieri ſtarebbe, o in caſa di uno gentil' uomo che gl' inſegnaſſe cavalcare e trattare armi, o in caſa d'uno prete, dove non ſi vedeſſe mai altro che ufizj e meſſe. Conobbe Meſſer Franceſco quanto Caſtruccio ſi rallegrò, ſentendo ricordare cavalli e armi: pure ſtando un poco vergognoſo, e dandoli animo Meſſer Franceſco a parlare, riſpoſe; che quando piaceſſe al ſuo Meſſere, che non potrebbe avere maggior piacere che laſciare li ſtudj del prete e pigliare quelli del ſoldato. Piacque aſſai a Meſſer Franceſco la riſpoſta, e in breviſſimi giorni operò tanto, che Meſſer' Antonio gliene concedette; à che lo ſpinſe più che alcuna altra coſa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenère molto tempo così. Paſſato pertanto Caſtruccio di caſa di Meſſer' Antonio Caſtracani Canonico, in caſa di Meſſer Franceſco Guinigi condottiero, è coſa ſtraordinaria a penſare in quanto breviſſimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e coſtumi, che in uno gentil' uomo ſi richieggono: In prima ei ſi fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferociſſimo cavallo con ſomma deſtrezza maneggiava, e nelle gioſtre e ne' torniamenti, ancòra che giovinetto era, più che alcun' altro riguardevole; tanto che in ogni azzione, o forte, o deſtra non trovava uomo che lo ſuperaſſe. A che ſi agiugnevano i coſtumi, dove ſi vedeva una modeſtia ineſtimabile; perchè mai non ſe gli vedeva fare atto, o ſentivaſegli dire parola che diſpiaceſſe, e era riverente a i maggiori, modeſto con gli eguali, e con gli inferiori piacevole. Le quali coſe lo facevano non ſolamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la Città di Lucca amare.

Occorſe in quelli tempi, ſendo già Caſtruccio di XVIII anni, che i Ghibellini furono cacciati da i Guelfi di Pavìa, in favore de' quali fù mandato da i Viſconti di Milano Meſſer Franceſco Guinigi, con il quale andò Caſtruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compa-

gnia ſua : nella quale eſpedizione Caſtruccio dette tanti ſaggi di ſe di prudenza e d'animo , che niuno che in quella impreſa ſi trovaſſe , ne acquiſtò grazia appreſſo di qualunque , quanta ne riportò egli , e non ſolo il nome ſuo in Pavìa , ma in tutta la Lombardia diventò grande e onorato. Tornato adunque in Lucca Caſtruccio, aſſai più ſtimato che al partire ſuo non era , non mancava (in quanto a lui era poſſibile) di farſi amici , oſſervando tutti quelli modi che a guadagnarſi uomini ſono neceſſarj. Ma ſendo venuto Meſſer Franceſco Guinigi a morte , e avendo laſciato un ſuo figliuolo di età di anni XIII , chiamato Pagolo , laſciò tutore e governatore de' ſuoi beni Caſtruccio , avendolo innanzi al morire fatto venire a ſe, e pregatolo che fuſſe contento allevare il ſuo figliuolo con quella fede che era ſtato allevato egli , e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre , rendeſſe al figliuolo. Morto pertanto Meſſer Franceſco Guinigi e rimaſo Caſtruccio governatore e tutore di Pagolo , accrebbe tanto in riputazione e potenza , che quella grazia che ſoleva avere in Lucca , ſi convertì parte in invidia , talmente che molti come uomo ſoſpetto e che aveſſe l'animo tirannico , lo calunniavano : tra i quali il primo era Meſſer Giorgio delli Opizi, capo della parte Guelfa. Coſtui ſperando per la morte di Meſſer Franceſco rimanere come Principe di Lucca , li pareva che Caſtruccio , ſendo rimaſto in quello governo , per la grazia che li davano le ſue qualità , gliene aveſſe tolta ogni occaſione , e per queſto andava ſeminando coſe che li toglieſſero grazia : di che Caſtruccio preſe prima ſdegno , al quale poco dipoi ſi aggiunſe il ſoſpetto , perchè penſava che Meſſer Giorgio non poſerebbe mai di metterlo in diſgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli , che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era Signor di Piſa in quel tempo Uguccione della Fagiuola, d'Arezzo , il quale prima era ſtato eletto da' Piſani loro Capitano , dipoi ſe n'era fatto Signore : appreſſo di Uguccione ſi trovavano alcuni fuoruſciti Lucchеſi della parte Ghibellina , con i quali Caſtruccio tenne prattica di rimetterli con lo aiuto di Uguccione , e communicò ancòra queſto ſuo diſegno con i ſuoi amici di dentro , i quali non potevano ſopportare la potenza degli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Caſtruccio cautamente affortificò la torre delli Oneſti , e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia , per potere , biſognando , mantenerſi in quella qualche giorno ; e venuta la notte che ſi era compoſto con Uguccione , dette il ſegno a quello , il quale era ſceſo nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca ; e veduto il ſegno ſi accoſtò alla porta San Piero , e miſſe fuoco nello antiporto. Caſtruccio dall' altra parte levò il romore , chiamando il popolo all' arme , e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le ſue genti , corſero la Terra , e ammazzarono Meſſer Giorgio con tutti quelli della ſua famiglia, e con molti altri ſuoi amici e partigiani , e il governatore cacciarono , e lo

Sta-

Stato della Città ſi riformò ſecondo che ad Uguccione piacque, con grandiſſimo danno di quella; perchè ſe truova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Piſtoia; le quali Città erano rette da parte Guelfa, e per queſto venivano ad eſſere inimiche ad Uguccione e a' Lucchesi. E parendo a' Fiorentini e a gli altri Guelfi, che la parte Ghibellina aveſſe preſo in Toſcana troppa autorità, convennero inſieme di rimettere i fuoruſciti Luccheſi, e fatto un groſſo eſercito, ne vennero in Val di Nievole, e occupato monte Catini, di quivi ne andarono a campo a monte Carlo, per avere libero il paſſo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata aſſai gente Piſana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeſchi che traſſe di Lombardia, andò a truovare il campo de' Fiorentini; il quale ſentendo venire i nimici ſi era partito da monte Carlo, e poſtoſi tra monte Catino e Peſcia, e Uguccione ſi miſſe ſotto monte Carlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro eſercito ſi fece alcuna leggier zuffa; perchè ſendo ammalato Uguccione, i Piſani e i Luccheſi ſi fuggivano di fare la giornata con li nimici. Ma ſendo Uguccione aggravato nel male, ſi ritirò (per curarſi) a monte Carlo, e laſciò a Caſtruccio la cura dello eſercito: La quale coſa fù la rovina de' Guelfi: perchè queſti preſono animo, parendo loro che lo eſercito nimico fuſſe rimaſo ſenza capitano. Il che Caſtruccio conobbe, e atteſe per alcuni giorni ad accreſcere in loro queſta opinione, moſtrando di temère, non laſciando uſcire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi quanto più vedevano queſto timore, tanto più diventavano inſolenti, e ciaſcuno giorno ordinati alla zuffa ſi preſentavano allo eſercito di Caſtruccio. Il quale parendoli avere dato loro aſſai animo, e conoſciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò lo animo de' ſuoi ſoldati, e moſtrò loro la vittoria certa, quando voleſſero ubbidire alli ordini ſuoi. Aveva Caſtruccio veduto come li nimici avevano meſſe tutte le loro forze nel mezo delle ſchiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle: Onde che eſſo fece il contrario; perchè meſſe nelle corna del ſuo eſercito la più valoroſa gente che aveſſe, e nel mezo quella di meno ſtima: E uſcito de' ſuoi alloggiamenti con queſto ordine, come prima venne alla viſta dello eſercito nimico, il quale inſolentemente (ſecondo l'uſo) lo veniva a trovare, comandò che le ſquadre del mezo andaſſero adagio, e quelle delle corna con preſtezza ſi moveſſero: Tanto che quando venne alle mani con i nimici, le corna ſole dell' uno e dell' altro eſercito combattevano, e le ſchiere del mezo ſi poſavano; perchè le genti di mezo di Caſtruccio erano rimaſte tanto indietro, che quelle di mezo delli nimici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Caſtruccio a combattere con le più deboli de gli nimici, e le più gagliarde loro ſi poſavano, ſenza potere offendere quelli avevano allo incontro, o dar al-

cun' aiuto a' ſuoi. Talchè ſenza molta difficultà i nimici dell' uno e dell' altro corno ſi meſſero in volta, e quelli di mezo ancòra vedendoſi nudati da i fianchi de' ſuoi, ſenza aver potuto moſtrar' alcuna loro virtù ſi fuggivano. Fù la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che X mila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toſcana di parte Guelfa, e di più molti Principi, che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, e Carlo ſuo nipote, e Filippo ſignore di Taranto; e della parte di Caſtruccio non aggiunſero a CCC, tra' quali morì Franceſco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroſo nel primo aſſalto fù morto.

Fece queſta rotta al tutto grande il nome di Caſtruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta geloſia e ſoſpetto dello Stato ſuo, che non mai penſava ſennon come lo poteſſe ſpegnere; parendoli che quella vittoria li aveſſe non dato, ma tolto l'imperio. E ſtando in queſto penſiero, aſpettando occaſione oneſta di mandarlo ad effetto, occorſe che fù morto Pier' Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande ſtimazione, l'uccidítore del quale ſi rifuggì in caſa di Caſtruccio; dove andando i ſergenti del Capitano per prenderlo, furno da Caſtruccio ributtati, in tanto che l'omicida, mediante gli aiuti ſuoi, ſi ſalvò. La qual coſa ſentendo Uguccione, che allora ſi truovava a Piſa, e parendoli avere giuſta cagione a punirlo, chiamò Neri ſuo figliuolo, al quale aveva già data la ſignorìa di Lucca, e li commiſſe che ſotto titolo di convitare Caſtruccio, lo prendeſſe e faceſſe morire. Donde che Caſtruccio andando nel palazzo del Signore domeſticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fù prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preſo. E dubitando Neri che nel farlo morire ſenza alcuna giuſtificazione, il popolo non ſi alteraſſe, lo ſerbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come li pareſſe da governarſi. Il quale biaſimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezzione alla coſa, con CCCC cavalli ſi uſcì da Piſa per andare a Lucca: e non era ancòra arrivato a i Bagni, che i Piſani preſero l'armi, e uccíſero il Vicario di Uguccione, e gli altri di ſua famiglia che erano reſtati in Piſa, e feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardeſca. Sentì Uguccione prima che arrivaſſe a Lucca lo accidente ſeguìto in Piſa, ne gli parſe di tornare indietro, acciocchè i Luccheſi con lo eſempio de' Piſani non li ſerraſſero ancòra quelli le porte. Ma i Luccheſi ſentendo i caſi di Piſa, non oſtante che Uguccione fuſſe venuto in Lucca, preſa occaſione della liberazione di Caſtruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare ſenza riſpetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all' armi, domandando che Caſtruccio fuſſe libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo traſſe di prigione. Donde che Caſtruccio ſubito ragunati ſuoi amici con il favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, ſene fuggì con li amici ſuoi, e ne andò in Lombardia a truovare i ſignori della

Sca-

Scala, dove poveramente morì. Ma Caſtruccio di prigionero diventato come Principe di Lucca, operò con gli amici ſuoi e con il favore freſco del popolo in modo, che fù fatto Capitano delle loro genti per un' anno: il che ottenuto, per darſi riputazione della guerra, diſegnò di ricuperare a i Luccheſi molte terre che ſi erano ribellate doppo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Piſani, con li quali ſi era collegato, a campo a Serezana, e per iſpugnarla fece ſopra eſſa una baſtià, la quale dipoi mutata da i Fiorentini ſi chiama oggi Serezanello, e in tempo di duoi meſi preſe la Terra. Dipoi con queſta riputazione occupò Maſſa, Carrara, e Lavenza, e in breviſſimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per ſerrare il paſſo che di Lombardia viene in Lunigiana, eſpugnò Pontremoli, e ne traſſe Meſſer' Anaſtaſio Palaviſini che n'era Signore.

Tornato a Lucca con queſta vittoria fù da tutto il popolo incontrato, nè parendo a Caſtruccio da differire il farſi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Franceſco Boccanſacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca, corrotto da lui, ſe ne fece Signore, e ſolennemente, e per deliberazione del popolo fù eletto Principe. Era venuto in queſto tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio, il quale Caſtruccio ſi fece amico, e lo andò a trovare con CCCC cavalli, e laſciò in Lucca ſuo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella ſtimazione che ſe fuſſe nato di lui. Fù ricevuto Caſtruccio da Federigo onoratamente, e datoli molti privilegj e lo fece ſuo luogotenente in Toſcana. E perchè i Piſani avevano cacciato Gaddo della Gherardeſca, e per paura di lui erano ricorſi a Federigo per aiuto, Federigo fece Caſtruccio Signore di Piſa, e i Piſani per timore della parte Guelfa, e in particulare de' Fiorentini, lo accettarono. Tornatoſene pertanto Federigo nella Magna, e laſciato uno governatore delle coſe d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toſcani e Lombardi che ſeguivano le parti dell' Imperio, ſi rifuggirono a Caſtruccio, e ciaſcuno li prometteva l'Imperio della ſua patria quando per ſuo mezo vi rientraſſe, tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzi, Nardi e Piero Buonaccorſi tutti Ghibellini e fuoruſciti Fiorentini. E diſegnando Caſtruccio per il mezo di coſtoro e con le forze ſue farſi Signore di tutta Toſcana, per darſi più riputazione ſi accoſtò con Meſſer Matteo Viſconti Principe di Milano, e ordinò tutta la Città e il ſuo paeſe all' armi: E perchè Lucca aveva cinque porte, diviſe in cinque parti il contado, e quelle armò e diſtribuì ſotto capi e inſegne; tale che in uno ſubito metteva inſieme XX mila uomini, ſenza quelli che li potevano venire in aiuto da Piſa. Cinto adunque di queſte forze e di queſti amici, accadde che Meſſer Matteo Viſconti fù aſſaltato da i Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciatti i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini e il Re Ru-

Ruberto avevano mandate le loro genti. Donde che Meſſer Matteo richieſe Caſtruccio che doveſſe aſſaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, coſtretti a difendere le caſe loro, rivocaſſero le loro genti di Lombardia. Così Caſtruccio con aſſai gente aſſaltò il Val d'Arno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandiſſimo danno del paeſe; onde che i Fiorentini per queſta neceſſità rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toſcana, che Caſtruccio fù coſtretto da un' altra neceſſità tornare a Lucca.

Era in quella Città la famiglia di Poggio potente, per avere fatto non ſolamente grande Caſtruccio, ma Principe; e non le parendo eſſer rimunerata ſecondo i ſuoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la Città, e cacciare Caſtruccio. E preſa una mattina occaſione corſero armati al luogotenente che Caſtruccio ſopra la giuſtizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo ſeguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, ſi fè innanzi, e coſtrinſe con l'autorità ſua li ſuoi a poſare l'armi, offerendoſi di eſſere mediatore trà loro e Caſtruccio a fare ottenere a quelli i deſiderj loro. Poſarono pertanto coloro l'armi, non con maggiore prudenza che le aveſſero preſe. Perchè Caſtruccio ſentita la novità ſeguìta a Lucca, ſenza mettere tempo in mezo, con parte delle ſue genti, laſciato Pagolo Guinigi capo del reſto, ſene venne in Lucca. E trovato fuori di ſua opinione poſato il romore, parendoli avere più facilità di aſſicurarſi, diſpoſe i ſuoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Caſtruccio doveſſe avere obbligo ſeco, l'andò a trovare, e non pregò per ſe, perchè giudicava non avere di biſogno, ma per gli altri di caſa, pregandolo che condonaſſe molte coſe alla giovanezza, molte alla antica amicizia, e obbligo che quello aveva con la loro caſa. Al quale Caſtruccio riſpoſe gratamente, e lo confortò a ſtare di buono animo, moſtrandogli avere più caro, trovato poſati i tumulti, che non aveva avuto per male la moſſa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occaſione di dimoſtrare la ſua clemenza e liberalità. Venuti adunque ſotto la fede di Stefano e di Caſtruccio, furono inſieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in queſto mezo i Fiorentini ricuperato San Miniato, onde che a Caſtruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, infino che non ſi aſſicurava di Lucca, di non ſi poter diſcoſtare da caſa. E fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò diſpoſti, per eſſere ancòra quelli ſtracchi, e deſideroſi di fermare la ſpeſa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciaſcuno poſſedeſſe quello che poſſedeva. Liberato pertanto Caſtruccio della guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorſo, prima ſotto varj colori e cagioni ſpenſe tutti quelli in Lucca che poteſſero per ambizione aſpirare al Principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria,

del-

della roba, e quelli, che poteva avere nelle mani, della vita; affermando di avere conoſciuto per iſperienza niuno di quelli poterli eſſere fedeli. E per più ſua ſicurtà fondò una fortezza in Lucca, e ſi ſervì della materia delle torri di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Caſtruccio aveva poſate l'armi con i Fiorentini, e che ſi affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle coſe, che poteva ſenza manifeſta guerra operare, per fare maggiore la ſua grandezza; e avendo deſiderio grande di occupare Piſtoia, parendoli, quando ottenesſe la poſſeſſione di quella Città, di avere un piede in Firenze, ſi fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Piſtoia ſi governava in modo, che ciaſcuna confidava in lui. Era allora quella Città diviſa (come fù ſempre) in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Baſtiano di Poſſente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciaſcuno teneva con Caſtruccio ſtrettiſſime pratiche, e qualunque di loro deſiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno, e l'altro dopo molti ſoſpetti vennero all' armi. Jacopo ſi fece forte alla porta Fiorentina, Baſtiano alla Luccheſe; e confidando l'uno e l'altro più in Caſtruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più eſpedito e più preſto in sù la guerra, mandarono a lui ſegretamente l'uno e l'altro per aiuti; e Caſtruccio all' uno e all' altro li promeſſe, dicendo a Jacopo, che verrebe in perſona, e a Baſtiano che manderebbe Pagolo Guinigi, ſuo allievo. E dato loro il tempo a punto, mandò Pagolo per la via di Peſcia, e eſſo a dirittura ſe n'andò a Piſtoia, e in sù la meza notte, che così erano convenuti Caſtruccio e Pagolo, ciaſcuno fù a Piſtoia, e l'uno e l'altro fù ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Caſtruccio, fece il cenno a Pagolo, doppo il quale l'uno ucciſe Jacopo da Gia, e l'altro Baſtiano di Poſſente, e tutti li altri loro partigiani furono parte preſi, e parte morti, e corſono ſenza altre oppoſizioni Piſtoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, coſtrinſe Caſtruccio il popolo a dar' ubbidienza, facendo a quello molte remiſſioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corſo in buona parte a vedere il nuovo Principe; tale che ogn' uno ripieno di ſperanza, moſſo in buona parte dalle virtù ſue, ſi quietò.

Occorſe in queſti tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, cauſandone l'aſſenza del Pontefice che ſi trovava in Avignone, e biaſimavano i governi Tedeſchi, in modo che ſi facevano ogni dì delli omicidj, e altri diſordini, ſenza che Errico luogotenente dello Imperatore vi poteſſe rimediare; tanto che ad Errico entrò uno gran ſoſpetto che i Romani non chiamaſſero il Re Ruberto di Napoli, e lui cacciaſſero di Roma, e reſtituiſſenla al Papa. Ne avendo il più propinquo amico a chi ricorrere, che Caſtruccio, lo mandò a pregare fuſſe contento, non ſolamente mandare aiuti, ma venire in perſona a Roma. Giudicò Caſtruccio che non fuſſe da differire, sì per rendere qualche merito

dati innanzi, li percoſſero per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo ſoſtenere l'impeto di quelli, vinti più da il luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli, che erano di dietro, verſo Piſtoia, i quali diſtendendoſi per il piano, ciaſcuno dove meglio li veniva provedeva alla ſua ſalute.

Fù queſta rotta grande, e piena di ſangue. Furono preſi molti capi, tra i quali furono Bandino de' Roſſi, Franceſco Brunelleſchi, e Giovanni della Toſa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toſcani, e Regnicoli, i quali mandati da il Re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Piſtoleſi udita la rotta, ſenza differire, cacciata la parte amica a i Guelfi, ſi dettono a Caſtruccio. Il quale non contento di queſto occupò Prato e tutte le caſtella del piano, così di là come di quà d'Arno, e ſi puoſe con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove ſtette molti giorni a dividere la preda, e a fare feſta della vittoria avuta, facendo in diſpregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli a uomini e a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcuno nobile cittadino, perchè li apriſſe la notte le porte di Firenze; ma ſcoperta la congiura furono preſi e decapitati, fra' quali fù Tomaſo Lupacci e Lambertuccio Freſcobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a ſalvare la loro libertà; e per eſſer più certi delli aiuti, mandarono Oratori a Roberto Re di Napoli, a darli la Città e il dominio di quella. Il che da quel Re fù accettato, e non tanto per lo onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè ſapeva di quale momento era allo Stato ſuo, che la parte Guelfa manteneſſe lo Stato di Toſcana. E convenuto con i Fiorentini di avere CC mila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo ſuo figliuolo con quattro mila cavalli.

Intanto i Fiorentini ſi erano alquanto ſollevati dalle genti di Caſtruccio, perchè gli era ſtato neceſſario partirſi di ſopra i loro terreni, e andare a Piſa per reprimere una congiura fatta contro di lui, da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Piſa; il quale non potendo ſopportare che la ſua patria fuſſe ſerva d'un Luccheſe, li congiurò contro, diſegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di Caſtruccio. Mà perchè in queſte coſe il poco numero è ſufficiente al ſegreto, ma non baſta alla eſecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a ſuo propoſito trovò chi queſto ſuo diſegno ſcoperſe a Caſtruccio; nè paſsò queſta revelazione ſenza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali ſi trovavano confinati a Piſa, onde poſto le mani addoſſo a Benedetto lo ammazzò, e tutto il reſtante di quella famiglia mandò in eſilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Piſtoia e Piſa poco fedeli, con induſtria e forza attendeva ad aſſicurarſene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aſpettare la venuta di Carlo. Il quale venuto deliberarono di non per-

perdere tempo, e ragunarono inſieme grande gente, perchè convocarono in loro aiuto quaſi tutti i Guelfi d'Italia, e feciono uno groſſiſſimo eſercito di più che XXX mila fanti e X mila cavalli. E conſultato quale doveſſino aſſalire prima, o Piſtoia, o Piſa, ſi riſolverono fuſſe meglio combattere Piſa, come coſa più facile a riuſcire, per la freſca congiura ch' era ſtata in quella, e di più utilità, giudicando avuta Piſa che Piſtoia per ſe medeſima ſi arrendeſſe. Uſciti adunque i Fiorentini fuora con queſto eſercito allo entrare di Maggio nel MCCCXXVIII occuparono ſubito la Laſtra, Signa, monte Lupo, ed Empoli, e ne vennero con lo eſercito a San Miniato. Caſtruccio dall' altra parte ſentendo il grande eſercito che i Fiorentini li avevano moſſo contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che queſto fuſſe quel tempo che la fortuna li doveſſe mettere in mano l'Imperio di Toſcana, credendo che li nimici non aveſſero a fare miglior prova in quello di Piſa, che ſi faceſſero a Seravalle, ma che non aveſſino già ſperanza di rifarſi come allora; e ragunato XX mila de' ſuoi uomini a piè, e IV mila cavalli, ſi poſe con lo eſercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con V mila fanti in Piſa. E' Fucecchio poſto in luogo più forte che alcun' altro caſtello di quello di Piſa, per eſſere in mezo tra la Guſciana e Arno, ed eſſere alquanto rilevato dal piano; dove ſtando, non li potevano i nimici (ſennon facevano due parti di loro) impedire le vettovaglie che dà Lucca o dà Piſa non veniſſero; nè potevano ſennon con loro diſavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verſo Piſa. Perchè nell' uno caſo potevano eſſer meſſi in mezo dalle genti di Caſtruccio, e da quelle di Piſa; nell' altro, avendo a paſſare Arno, non potevano farlo con il nimico addoſſo, ſennon con grande loro pericolo. E Caſtruccio per dar loro animo di pigliare queſto partito di paſſare, non ſi era poſto con le genti ſopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva laſciato ſpazio aſſai tra il fiume e lui. I Fiorentini avendo occupato San Miniato, conſigliarono quello fuſſe dà fare, o andare a Piſa, o a trovar Caſtruccio; e miſurata la difficultà dell' uno partito e dell' altro, ſi riſolverono andare ad inveſtirlo. Era il fiume d'Arno tanto baſſo che ſi poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non biſognaſſe bagnarſi infino alle ſpalle, e a i cavalli infino alle ſelle. Venuto pertanto la mattina de dì X di Giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar' a paſſare parte della loro cavalleria, e una battaglia di X mila fanti. Caſtruccio che ſtava parato e intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di V mila fanti e III mila cavalli li aſſaltò, nè dette loro tempo ad uſcire tutti fuora delle acque che fù alle mani con loro; mille fanti ſpediti mandò ſu per la riva dalla parte di ſotto d'Arno, e mille di ſopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti ſuperato la grotta del fiume. I cavalli, paſſati che furno alquanti, per avere rotto il fondo d'Arno ferono il paſſo alli altri difficile,

perchè trovando il paſſo ſfondato, molti ſi rimboccavano addoſſo al padrone, molti ſi ficcavano talmente nel fango, che non ſi potevano ritirare. Onde veggendo i Capitani Fiorentini la difficultà del paſſare da quella parte, li feciono ritirare più alto sù per il fiume, per trovare il fondo non guaſto, e la più benigna che gli riceveſſe. Alli quali ſi opponevano quelli fanti che Caſtruccio aveva sù per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto li ferivano; tale che i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo paſſare avanti, addoſſo l'uno all' altro ſi rimboccavano. La zuffa tra quelli di Caſtruccio e quelli che erano paſſati fù aſpra e terribile, e da ogni parte ne cadeva aſſai, e ciaſcuno ſi ingegnava, con quanta più forza poteva, di ſuperare l'altro. Quelli di Caſtruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano ſpignere, per dare luogo a gli altri, che uſciti fuora dell' acqua poteſſero combattere; alla quale oſtinazzione ſi aggiugnevano i conforti de' Capitani. Caſtruccio ricordava a i ſuoi ch' egli erano quelli nimici medeſimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Seravalle; e i Fiorentini rimproveravano loro che li aſſai ſi laſciaſſero vincere da i pochi. Ma veduto Caſtruccio che la battaglia durava, e come i ſuoi e li avverſarj erano già ſtracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, ſpinſe innanzi un' altra banda di V mila fanti, e condotti che gli ebbe alle ſpalle de' ſuoi che combattevano, ordinò che quelli davanti ſi apriſſero, e come ſe ſi metteſſero in volta, l'una parte in sù la deſtra e l'altra in sù la ſiniſtra ſi ritiraſſe; la quale coſa fatta dette ſpazio a' Fiorentini di farſi innanzi, e guadagnare al quanto di terreno. Ma venuti alle mani i freſchi con li affaticati, non ſtettero molto, che li ſpinſero nel fiume. Tra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancòra vantaggio, perchè Caſtruccio, conoſciuta la ſua inferiore, aveva comandato a i condottieri, che ſoſteneſſero ſolamente il nimico, come quello che ſperava ſuperare i fanti, e ſuperati, potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che li ſuccedette ſecondo il diſegno ſuo. Perchè veduti i fanti nimici eſſerſi ritirati nel fiume, mandò quel reſto della ſua fanteria alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancòra con maggior furia premendo loro addoſſo, gli miſſono in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a paſſare, tentarono far paſſare la fanteria dalla parte di ſotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Caſtruccio. Ma ſendo le grotte alte, e di ſopra occupate dalle genti di quello, ſi provarono in vano. Meſſeſi pertanto il campo in rotta, con gloria grande e onore di Caſtruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furno preſi di molti capi, e Carlo figliuolo del Re Ruberto inſieme con Michel' Agnolo Falconi e Taddeo delli Albizi, Commiſſarj Fiorentini, ſene fuggirono ad Empoli. Fù la preda grande, la uccisione grandiſſima, come in uno tale e

tan-

tanto conflitto ſi può ſtimare; perchè dello eſercito Fiorentino XX mila CCXXXII, e di quelli di Caſtruccio MDLXX reſtaron morti.

Ma la fortuna nimica alla ſua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene tolſe, e interruppe quelli diſegni che quello molto tempo innanzi aveva penſato di mandare ad effetto, ne gliene poteva altro che la morte impedire. Eraſi Caſtruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'eſſa, tutto pieno di affanno e di ſudore ſi fermò ſopra la porta di Fucecchio, per aſpettare le genti che tornaſſero dalla vittoria, e quelle con la preſenzia ſua ricevere e ringraziare, e parte', ſeppure alcuna coſa naſceſſe da' nimici che in qualche luogo aveſſino fatto teſta, potere eſſere pronto a rimediare; giudicando l'officio d'un buon Capitano eſſere montare il primo a cavallo, e ultimo ſcendere. Donde che ſtando eſpoſto ad uno vento che il più delle volte a mezo dì ſi lieva d'in sù Arno, e ſuole eſſere quaſi ſempre peſtifero, agghiacciò tutto. La qual coſa non eſſendo ſtimata dà lui, come quello che a ſimili diſagj era aſſueto, fù cagione della ſua morte. Perchè la notte ſeguente fù da una grandiſſima febbre aſſalito, la quale andando tuttavia in aumento, ed eſſendo il male da tutti i medici giudicato mortale, e accorgendoſene Caſtruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e li diſſe queſte parole; S' io aveſſi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi aveſſe voluto troncare nel mezo del corſo il camino, per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici ſucceſſi promeſſa, io mi ſarei affaticato meno, e a te arei laſciato, sè minore Stato, anco meno nimici e meno invidia; perchè contento dell' imperio di Lucca e di Piſa, non arei ſoggiogati i Piſtoleſi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di queſti duoi popoli amici, arei menata la vita, ſennon più lunga, al certo più quieta, e a te arei laſciato lo Stato, sè minore, ſenza dubbio più ſicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole eſſere arbitra di tutte le coſe umane, non mi ha dato tanto giudicio ch' io l'abbia prima potuta conoſcere, nè tanto tempo ch' io l'abbi potuta ſuperare. Tu hai inteſo, perchè molti tel' hanno detto, e io non l'hò mai negato, come io venni in caſa di tuo padre ancòra giovanetto e privo di tutte quelle ſperanze che debbono in ogni generoſo animo capere, e come io fui da quello nutrito, e amato più aſſai che ſe io fuſſi nato del ſuo ſangue; donde ch' io ſotto il governo ſuo divenni valoroſo, e atto ad eſſere capace di quella fortuna che tu medeſimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commeſſe alla mia fede te e tutte le fortune ſue, io ho te con quello amore nutrito, e eſſe con quella fede accreſciute, che io ero tenuto e ſono. E perchè non ſolamente fuſſe tuo quello che da tuo padre ti era ſtato laſciato, ma quello ancòra che la fortuna e la virtù mia ſi guadagnava, non hò mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi aveſſe ad impedire, che in alcuna parte io non moſtraſſi verſo del ſangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva eſſere tenuto

nuto di moſtrare. Io ti laſcio pertanto un grande Stato, di che io ſono molto contento. Ma perchè io te lo laſcio debole e infermo, io ne ſono dolentiſſimo. E' ti rimane la Città di Lucca, la quale non ſarà mai contenta di vivere ſotto l'Imperio tuo. Rimanti Piſa, dove ſono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale ancòra che ſia uſa in varj tempi a ſervire, nondimeno ſempre ſi ſdegnerà di avere un Signore Luccheſe. Piſtoia ancòra ti reſta poco fedele, per eſſere diviſa, e contro al ſangue noſtro dalle freſche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offeſi, e in mille modi da noi ingiuriati, e non iſpenti; a i quali ſarà più grato lo avviſo della morte mia che non ſarebbe lo acquiſto di Toſcana. Nelli Principi di Milano, e nello Imperatore non puoi confidare, per eſſere diſcoſti, pigri, e li loro ſoccorſi tardi. Non dei pertanto ſperare in alcuna coſa, fuora che nella tua induſtria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la preſente vittoria; la quale ſe tu ſaprai con prudenza uſare ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali, ſendo sbigottiti per la preſente rotta, doveranno con deſiderio condeſcendere; i quali dove io cercavo farmi nimici, e penſavo che la nimicizia loro m'aveſſe a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà ſicurtà e commodo. E' coſa in queſto mondo d'importanza aſſai conoſcere ſe ſteſſo, e ſaper miſurare le forze dello animo e dello Stato ſuo; e chi ſi conoſce non atto alla guerra, ſi debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene, per il conſiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per queſta via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuſcirà facilmente, quando ſtimi eſſer veri queſti miei ricordi. E arai ad avere meco duoi obblighi; l'uno, che io ti hò laſciato queſto Regno, l'altro che io te lo hò inſegnato mantenère. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Piſa, e di Piſtoia militavano ſeco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattigli giurare ubbidienza, ſi morì; laſciando a tutti quelli, che lo avevano ſentito ricordare, di ſe una felice memoria, e quelli che li erano ſtati amici tanto deſiderio di lui, quanto alcun' altro Principe che mai in qualunque altro tempo moriſſe. Furono le eſequie ſue celebrate onoratiſſimamente, e fù ſepolto in S. Franceſco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Caſtruccio; perchè non molto dipoi perdè Piſtoia, e appreſſo Piſa, e con fatica ſi mantenne il dominio di Lucca, il quale perſeverò nella ſua caſa infino a Pagolo ſuo pronepote.

Fù adunque Caſtruccio, per quanto ſi è dimoſtro, uno uomo non ſolamente raro ne' tempi ſuoi, ma in molti di quelli che innanzi erano paſſati. Fù di perſona più che l'ordinario di altezza, e ogni membro era all' altro riſpondente; ed era di tanta grazia nello aſpetto, e con tanta umanità racoglieva gli uomini, che non mai li parlò alcuno, che ſi partiſſe da quello mal contento. I capelli ſuoi pendevano in roſſo, e portavali

vali tonduti ſopra li orecchi ; e ſempre , e d'ogni tempo , come che pioveſſe o nevicaſſe , andava con il capo ſcoperto. Era grato alli amici , alli nimici terribile , giuſto con i ſudditi , infedele con li eſterni , nè mai potette vincere per fraude , che cercaſſe di vincere per forza , perchè diceva , che la vittoria , non il modo della vittoria , ti arrecava gloria. Niuno fù mai più audace ad entrare ne' pericoli , ne più cauto ad uſcirne ; e uſava di dire , che gli uomini debbono tentare ogni coſa , nè di alcuna sbigottirſi , e che Dio è amatore de gli uomini forti , perchè ſi vede che ſempre caſtiga gli impotenti con i potenti. Era ancòra mirabile nel riſpondere o mordere , o acutamente , o urbanamente ; e come non perdonava in queſto modo di parlare ad alcuno , così non ſi adirava quando non era perdonato a lui. Donde ſi truovano molte coſe dette da lui acutamente , e molte udite pazientemente ; come ſono queſte. Avendo egli fatto comperare una ſtarna un ducato , e riprendendolo uno amico , diſſe Caſtruccio ; Tu non la compreresti per più che uno ſoldo. E dicendoli lo amico che diceva il vero , riſpoſe quello ; uno ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un' adulatore , e per diſpregio avendoli ſputato addoſſo , diſſe lo adultatore ; I peſcatori per prendere un piccol peſce ſi laſciano tutti bagnare dal mare , io mi laſcerò bene bagnare da uno ſputo per pigliare una balena. Il che Caſtruccio non ſolo udì pazientemente , ma lo premiò. Dicendoli alcuno male , che viveva troppo ſplendidamente , diſſe Caſtruccio ; Sè queſto fuſſe vizio , non ſi farebbe ſplendidi conviti alle feſte de' noſtri ſanti. Paſſando per una ſtrada , e vedendo uno giovanetto che uſciva di caſa d'una meretrice tutto arroſſito per eſſere ſtato veduto da lui , gli diſſe ; Non ti vergognare quando tu n'eſci , ma quando tu v'entri. Dando uno amico a ſciogliere uno nodo accuratamente annodato , diſſe ; O ſciocco , credi tu che io voglia ſciorre una coſa , che legata mi dia tanta briga ? Dicendo Caſtruccio ad uno il qual faceva profeſſione di Filoſofo ; Voi ſete fatti come i cani , che vanno ſempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare ; gli riſpoſe quello ; anzi ſiamo come i medici , che andiamo a caſa di coloro che di noi hanno maggior biſogno. Andando da Piſa a Livorno per acqua , e ſopravenendo uno temporale pericoloſo , per il che turbandoſi forte Caſtruccio fù ripreſo da uno di quelli , che erano ſeco , di puſillanimità , dicendo di non avere paura di alcuna coſa ; al quale diſſe Caſtruccio , che non ſene maravigliava , perchè ciaſcuno ſtima l'anima ſua quel che la vale. Domandato da uno come egli aveſſe a fare a farſi ſtimare , gli diſſe ; Fa quando tu vai ad uno convito , che non ſegga un legno ſopra un' altro legno. Gloriandoſi uno di avere letto molte coſe , diſſe Caſtruccio ; E' ſarè meglio gloriarſi di averne tenute a mente aſſai. Gloriandoſi alcuno che bevendo aſſai non s'inebriava , diſſe ; E' fa coteſto medeſimo uno bue. Aveva Caſtruccio una giovane con la quale converſava dimeſticamente , di che ſendo da' un' amico biaſimato , dicendo maſ-

ſime che gli era male che ſi fuſſe laſciato pigliare da una donna; Tu erri, diſſe Caſtruccio, io ho preſo lei, non ella me. Biaſimandolo ancòra uno che egli uſava cibi troppo delicati, diſſe; Tu non ſpenderesti in eſſi quanto ſpendo io. E dicendoli quello che diceva il vero, gli ſoggiunſe; Adunque tu ſei più avaro che io non ſono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Luccheſe, uomo ricchiſſimo e ſplendidiſſimo, e arrivato in caſa, moſtrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento compoſto di pietre fini, le quali di diverſi colori diverſamente teſſuti, fiori, e frondi, e ſimili verdure rappreſentavano, ragunatoſi Caſtruccio aſſai umore in bocca, lo ſputò tutto in ſu'l volto a Taddeo. Di che turbandoſi quello, diſſe Caſtruccio; Io non ſapevo dove mi ſputare che io ti offendeſſi meno. Domandato come morì Ceſare, diſſe; Dio voleſſe che io moriſſe come lui. Eſſendo una notte in caſa di uno de' ſuoi gentil' uomini, dove erano convitate aſſai donne a feſteggiare, e ballando e ſollazzando quello più che alle qualità ſue non conveniva, di che ſendo ripreſo da uno amico, diſſe; Chi è tenuto ſavio di dì, non ſarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Caſtruccio viſta di non udire, colui ſe gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Caſtruccio, diſſe quello; Tu ne ſei cagione, che hai gli orecchi ne' piedi. Donde che conſeguì doppia più grazia che non domandava. Uſava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè ſi andava allo in giù, e a chiuſi occhi. Domandandoli una grazia uno con aſſai parole e ſuperflue, gli diſſe Caſtruccio; Quando tu vuoi più coſa alcuna da me, manda un' altro. Avendolo uno uomo ſimile con una lunga orazione infaſtidito, e dicendoli nel fine; Io vi hò forſe troppo parlando ſtracco; Non hai, diſſe, perchè io non ho udito coſa che tu abbi detto. Uſava dire d'uno che era ſtato un bel fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, Come egli era troppo ingiurioſo, avendo prima tolti i mariti alle mogli, e ora togliendo le mogli a' mariti. Ad uno invidioſo che rideva, diſſe; Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un' altro ha male? Sendo ancòra ſotto lo imperio di Meſſer Franceſco Guinigi, e dicendoli uno ſuo eguale; Che vuoi tu che io ti dia, e laſciamiti dare una ceffata? riſpoſe Caſtruccio; Uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era ſtato cagione della ſua grandezza, ed eſſendoli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' ſuoi amici vecchi, riſpoſe che ſe ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Caſtruccio aſſai gli uomini che toglievano moglie, e poi non la menavano; e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarſi de gl' uomini, che quando ei comperano un vaſo di terra o di vetro, lo ſuonano prima, per vedere ſe è buono, e poi nel torre moglie erano ſolo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva eſſer ſepellito, riſpoſe; Con la fac-

faccia volta ingiù, perchè io sò che come io sono morto andrà sotto sopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che nò; perchè e' gli pareva strano che fra Lazerone avesse a ire in paradiso, e Uguccione della Fagiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose; Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse; Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guarduasse da' cattivi, disse; E' bisogna che e' non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola che aveva una porta grande, disse; Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con uno Ambasciadore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, e alterandosi alquanto, dicendolo Ambasciadore; Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse, E' egli buono o cattivo questo vostro Re? E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio? Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura de gli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse XLIV anni, e fù in ogni fortuna Principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancòra della cattiva appariſſero; perchè le manette, con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancòra oggi fitte nella torre delle sua abitazzione, dove da lui furno messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fù inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro, sè in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINISCE IL TRATTATO

Della vita di Castruccio.

DESCRIZZIONE
DEL MODO TENUTO
DAL DUCA VALENTINO
NELLO AMMAZZARE VITELLOZZO
Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo e il Duca di Gravina Orſini composta per
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

ERa tornato il Duca Valentino di Lombardia, dove era ito a ſcuſarſi con il Re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano ſtate date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutoſene in Imola, dove diſegnava con le ſue genti fare l'impreſa contro a Giovanni Bentivoglio tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella Città ſotto il ſuo dominio, e farla Capo del ſuo Ducato di Romagna. La qual coſa ſendo inteſa dalli Vitelli, e Orſini, e altri loro ſeguaci, parſe loro che il Duca diventava troppo potente, e che fuſſe da temère, che occupata Bologna non cercaſſe di ſpegnerli, per rimanere ſolo in sù l'armi in Italia. E ſopra queſto feciono alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennono il Cardinale, Pagolo e il Duca di Gravina Orſini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Meſſer' Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove ſi diſputò della grandezza del Duca, e dell' animo ſuo, e come egli era neceſſario frenare lo appetito ſuo, altrimenti ſi portava pericolo inſieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare li Bentivogli, e cercare di guadagnarſi i Fiorentini; e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno aiuto, l' altro confortando ad unirſi con loro contro al comune nimico. Queſta dieta fù nota ſubito per tutta Italia, e quelli popoli che ſotto il Du-

Duca ſtavano mal contenti, tra li quali erano li Urbinati, preſono ſperanza di potere innovare le coſe. Donde nacque che ſendo così ſoſpeſi li animi, per certi da Urbino fù diſegnato di occupare la Rocca di San Leo, che ſi tenèa per il Duca, i quali preſono occaſione da queſto. Affortificava il caſtellano quella Rocca, e facendovi condurre legnami, appoſtarono i congiurati che certi travi che ſi tiravano nella Rocca fuſſino ſopra il ponte, acciocchè impedito non poteſſe eſſere alzato da quelli di dentro, e preſo tale occaſione, ſaltarono in ſu'l ponte, e quindi nella Rocca; per la quale preſa, ſubito ch' ella fù ſentita, ſi ribellò tutto quello Stato, e richiamò il Duca vecchio, preſa non tanto la ſperanza per la occupazzione della Rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale penſavano eſſere aiutati. I quali inteſa la ribellione d'Urbino, penſarono che non fuſſe da perdere quella occaſione, e ragunate lor genti ſi feciono innanzi, per eſpugnare, ſe alcuna terra di quello Stato fuſſe reſtata in mano del Duca, e di nuovo mandarono a Firenze a ſollicitare quella Republica a voler' eſſere con loro, a ſpegnere queſto comune incendio, moſtrando il partito vinto e una occaſione da non ne aſpettare un' altra. Ma i Fiorentini, per lo odio ch' avevano con i Vitelli e Orſini per diverſe cagioni, non ſolo non ſi aderirono loro, ma mandarono Niccolò Machiavelli loro Segretario, ad offerire al Ducca ricetto e aiuto contro a queſti ſuoi nuovi nimici; il quale ſi trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni ſua opinione, ſendoli diventati nimici i ſoldati ſuoi, ſi trovava con la guerra propinqua, e diſarmato: Ma ripreſo animo in ſù le offerte de' Fiorentini, diſegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare aiuti, i quali preparò in duoi modi; mandando al Re di Francia gente, e parte ſoldando qualunque uomo d'arme, e altri che in qualunque modo faceſſe il meſtiere a cavallo; e a tutti dava denari. Non oſtante queſto, li nimici ſi feciono innanzi, e ne vennero verſo Foſſombrone, dove avevano fatto teſta alcune genti del Duca, le quali da' Vitelli e Orſini furono rotte. La qual coſa fece, che il Duca ſi volſe tutto a vedere ſe poteva fermare queſto umore con le pratiche d'accordo, ed eſſendo grandiſſimo ſimulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro che eglino avevano moſſo l'armi contro a colui che ciò che aveva acquiſtato voleva che fuſſe loro, e come li baſtava avere il titolo di Principe, ma che voleva che il Principato fuſſe loro. E tanto li perſuaſe, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provedimenti ſuoi, e con ogni ſollecitudine ingroſſava di cavalli e fanti, e perchè tali provedimenti non appariſſino, mandava le genti ſeparate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancòra venute CCCCC lance Franceſi, e benchè ſi trovaſſe già sì forte che poteſſe con guerra aperta vendicarſi contro a' ſuoi nimici, nondimanco penſò che fuſſe più ſicuro e più utile modo ingannarli,

e non fermare per queſto le pratiche dello accordo. E tanto ſi travagliò la coſa, che fermò con loro una pace, dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro IV mila ducati di preſente; promeſſe non offendere gli Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non li poteſſe coſtrignere a venire perſonalmente alla preſenzia ſua, più che a loro ſi pareſſe. Dall' altra parte loro promeſſeno reſtituirli il Ducato di Urbino, e tutte l'altre coſe occupate da loro, e ſervirlo in ogni ſua eſpedizzione, nè ſenza ſua licenza far guerra ad alcuno, o condurſi con alcuno. Fatto queſto accordo, Guid' Ubaldo Duca di Urbino nuovo ſi fuggì a Venezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello Stato; perchè confidandoſi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nimico occupaſſe, e mediante quelle teneſſe in freno li amici ſuoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta queſta convenzione, e avendo partite tutte le ſue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme Franceſi, alla uſcita di Novembre ſi partì da Imola e ne andò a Ceſena; dove ſtette molti giorni a pratticare co i mandati de' Vitelli e delli Orſini, che ſi trovavano con le loro genti nel Ducato di Urbino, quale impreſa ſi doveſſe fare di nuovo, e non concludendo coſa alcuna, Oliverotto da Fermo fù mandato ad offerirli, che sè voleva far l'impreſa di Toſcana, che erano per farla, quando che nò, anderebbono all' eſpugnazione di Sinigaglia. Al quale riſpoſe il Duca, che in Toſcana non voleva muover guerra, per eſſerli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andaſſino a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviſo come la terra a loro ſi era reſa, ma che la Rocca non ſi era voluta rendere loro; perchè il caſtellano la voleva dare alla perſona del Duca, e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occaſione buona, e non da dare ombra, ſendo chiamato da loro, e non andando da ſe. E per più aſſicurarſi, licenziò tutte le genti Franceſi, che ſene tornarono in Lombardia, eccetto che C lance di Monſignor di Candales ſuo cognato; e partito intorno a mezo Decembre da Ceſena, ſene andò a Fano, dove con tutte quelle aſtuzie e ſagacità potette, perſuaſe a Vitelli e a gli Orſini che lo aſpettaſſino in Sinagaglia, moſtrando loro come tale ſalvatichezza non poteva fare l'accordo loro ne fedele ne diuturno, e che era uomo, che ſi voleva poter valere dell' armi e del conſiglio delli amici. E benchè Vitellozzo ſteſſe aſſai renitente, e che la morte del fratello gli aveſſe inſegnato come e' non ſi debbe offendere un Principe, e dipoi fidarſi di lui, nondimanco, perſuaſo da Pagolo Orſino, ſuto con doni e con promeſſe corrotto dal Duca, conſentì ad aſpettarlo. Donde che il Duca, davanti che fù a dì XXX di Decembre MDII, che doveva partire da Fano, comunicò il diſegno ſuo a VIII de' ſuoi più fidati, tra i quali fù Don Michele e Monſignor d'Euna, che fù poi Cardinale, e commiſſe loro, che ſubito che Vitellozzo, Pagolo Orſino, Duca di Gravina, e Oliverotto li fuſſino venuti allo incontro,

che

che ogni duoi di loro metteſſino in mezo uno di quelli, conſegnando l'uomo certo alli uomini certi, e quello intratteneſſero infino in Sinigaglia, ne li laſciaſſero partire, fino che fuſſero pervenuti allo alloggiamento del Duca, e preſi. Ordinò appreſſo che tutte le ſue genti a cavallo e a piedi, che erano meglio che II mila cavalli e X mila fanti, fuſſino al far del giorno la mattina in ſu 'l Metauro, fiume diſcoſto a Fano a V miglia, dove lo aſpettaſſino. Trovatoſi adunque l'ultimo di Decembre in ſu 'l Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa CC cavalli, poi moſſe le fanterie, dopo le quali la perſona ſua con il reſto delle genti d'arme. Fano e Sinigaglia ſono due Città della Marca poſte in sù la riva del mare Adriatico, diſtante l'una dall' altra XV miglia; tale che chi va verſo Sinigaglia ha in sù la mano deſtra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta ſi riſtringono col mare, che da loro all' acqua reſta uno breviſſimo ſpazio, e dove più ſi allargano non aggiugne la diſtanzia di II miglia. La Città di Sinigaglia da queſte radici de' monti ſi diſcoſta poco più che il trarre d'uno arco, e dalla marina è diſtante meno d'uno miglio. Accanto a queſta corre uno piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che e in verſo Fano, riguardando la ſtrada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono ſpazio di camino lungo i monti, e giunto al fiume che paſſa lungo Sinigaglia ſi volta in sù la mano ſiniſtra, lungo la riva di quello, tanto che andando per iſpazio d'una arcata, arriva ad uno ponte, che paſſa quel fiume, ed è quaſi a teſta con la porta, ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traverſalmente. Avanti alla porta è uno borgo di caſe con una piazza, davanti alla quale l'argine del fiume fà ſpalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto li Vitelli e li Orſini dato ordine di aſpettare il Duca e perſonalmente onorarlo, per dare luogo alle genti ſue avevano ritirate le loro in certe caſtella diſcoſto da Sinigaglia VI miglia, e ſolo avevano laſciato in Sinigaglia Oliverotto con la ſua banda, che era M fanti e CL cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di ſopra ſi dice. Ordinate così le coſe, il Duca Valentino ne venne verſo Sinigaglia; e quando arrivò la prima teſta de' cavalli al ponte, non lo paſſarono, ma fermatiſi volſono le groppe de' cavalli l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e ſi laſciarono una via nel mezo donde le fanterie paſſavano, le quali ſenza fermarſi entravano nella Terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in sù muletti ne andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo diſarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fuſſe conſcio della ſua futura morte, dava di ſe, conoſciuta la virtù dell' uomo e la paſſata ſua fortuna, qualche ammirazione. E ſi dice quando e' ſi partì dalle ſue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima diſpartenza da quelle. Alli ſuoi Capi raccomandò la ſua caſa, e le fortune di quella; e li nipoti ammonì, che non della fortuna di caſa loro, ma della

la virtù de' loro padri ſi ricordaſſino. Arrivati adunque queſti tre davanti al Duca, e ſalutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buono volto, e ſubito da quelli a chi era commeſſo fuſſino oſſervati, furono miſſi in mezo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaſo con le ſue genti a Sinagaglia, e attendeva innanzi alla piazza del ſuo alloggiamento ſopra il fiume a tenerle nello ordine, e eſercitarle in quello, accennò coll' occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provedeſſe in modo che Oliverotto non ſcampaſſe. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, li diſſe come non era tempo da tenère le genti inſieme fuori dello alloggiamento, perchè ſarebbe tolto loro da quelle del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e veniſſe ſeco ad incontrar' il Duca. E avendo Oliverotto eſeguito tale ordine, ſopraggiunſe il Duca, e veduto quello lo chiamò; al qual Oliverotto avendo fatto riverenza, ſi accompagnò con li altri. Ed entrati in Sinigaglia, e ſcavalcati tutti allo alloggiamento del Duca, ed entrati ſeco in una ſtanza ſegreta furono dal Duca fatti prigioni. Il quale ſubito montò a cavallo, e comandò che fuſſino ſvaligiate le genti di Oliverotto e delli Orſini. Quelle di Oliverotto furono tutte meſſe a ſacco, per eſſer propinque. Quelle delli Orſini e Vitelli ſendo diſcoſto, e avendo preſentito la rovina de' loro padroni, ebbono tempo a metterſi inſieme; e ricordatiſi della virtù e diſciplina di caſa Orſina e Vitelleſca, ſtretti inſieme, contro alla voglia del paeſe e delli uomini nimici, ſi ſalvarono. Ma li ſoldati del Duca non ſendo contenti del ſacco delle genti di Oliverotto, cominciarono a ſaccheggiare Sinigaglia; e ſennon fuſſe che il Duca con la morte di molti ripreſſe la inſolenza loro, l'arebbono ſaccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi li tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in uno luogo inſieme li fece ſtrangolare. Dove non fù uſato d'alcuno di loro parole degne della loro paſſata vita. Perchè Vitellozzo pregò che e' ſi ſupplicaſſe al Papa che li deſſe de' ſuoi peccati indulgenzia plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rivolgeva addoſſo a Vitellozzo. Pagolo e il Duca di Gravina Orſini furono laſciati vivi, per infino che il Duca inteſe che a Roma il Papa aveva preſo il Cardinale Orſino, l'Arciveſcovo di Firenze, e Meſſer' Jacopo da ſanta Croce. Doppo la quale nuova, a dì XVIII di Gennaio a caſtel della Pieve furono ancòra loro nel medeſimo modo ſtrangolati.

FINISCE LA DESCRIZZIONE DEL MODO Che tenne il Duca Valentino ad Ammazzare Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, Pagolo Orſino, e il Duca di Gravina in Sinigaglia.

RI-

RITRATTI
DELLE
COSE DELLA FRANCIA,
COMPOSTI PER
NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LA Corona e li Regi di Francia ſono oggi più ricchi e più potenti che mai, per le infraſcritte ragioni; e prima.

La Corona, andando per ſucceſſione del ſangue, è diventata ricca, perchè non avendo il Re qualche volta figliuoli, nè chi gli ſuccedeſſe nella eredità propria, le ſuſtanzie e li Stati ſuoi ſono rimaſti alla Corona. E ſendo intervenuto queſto a molti Regi, la Corona viene ad eſſere arricchita aſſai, per li molti Stati che li ſono pervenuti; come fù il Ducato d'Angiò, e al preſente come interverrà a queſto Re, che per non averè figliuoli maſchi perverrà alla corona il Ducato d'Orliens e lo Stato di Milano. In modo che oggi tutte le buone terre di Francia ſono della Corona, e non de' privati loro.

Un' altra ragione ci è potentiſſima della gagliardìa di quello Re, che è, che per il paſſato la Francia non era unita, per li potenti Baroni che ardivano e baſtava loro l'animo a pigliare ogn' impreſa contro a' Rè, come era uno Duca di Ghienna e di Borbone; i quali oggi ſono tutti oſſequentiſſimi. Però viene ad eſſere più gagliardo.

Ecci un' altra ragione, che ad ogn' altro Principe circunvicino baſtava l'animo aſſaltare il Reame di Francia, e queſto perchè ſempre aveva, o un Duca di Brettagna, o un Duca di Ghienna, o di Borgogna, o di Fiandra, che li faceva ſcala, davali paſſo, e raccettavalo; come interve-

niva quando gl' Inghileſi avevano guerra con Francia, che ſempre per mezo di un Duca di Bertagna davano che fare al Re, e così un Duca di Borgogna per mezo d'un Duca di Borbone. Ora ſendo la Bertagna, la Ghienna, il Borboneſe, e la maggior parte di Borgogna, ſuddita oſſequentiſſima a Francia, non ſolo mancano a tali Principi queſti mezi di potere infeſtare il Reame di Francia, ma li hanno oggi nimici; e anche il Re, per avere queſti Stati, ne è più potente, e il nimico più debole.

Ecci ancòra un' altra ragione, che oggi li più ricchi e li più potenti Baroni di Francia ſono di ſangue Reale, e della linea, che mancando alcuno de' ſuperiori e antecedenti a loro, la Corona può pervenire in loro. E per queſto ciaſcuno ſi mantiene unito con la Corona, ſperando, o che lui proprio, o li figliuoli ſuoi poſſino pervenire a quello grado, onde il ribellarſi o inimicarſela potria più nuocere, che giovare; come fù per intervenire a queſto Re, quando fù preſo nella giornata di Bertagna, dove lui era ito in favore di quel Duca e contro a' Franceſi; e fù diſputa, morto che fù il Re Carlo, che per quel mancamento e difezzione della Corona, lui doveſſe avere perſo il potere ſuccedere. E ſennon che lui ſi trovò uomo danaroſo, per la maſſerizia che aveva fatta, e potette ſpendere, e dipoi quello che poteva eſſer Re (rimoſſo lui) era piccol fantino, cioè Monſignore d'Angulem, e anche queſto Re, e per le ragioni dette, e per avere anche qualche favore, fù creato Re.

L'ultima ragione che ci è, è queſta, che li Stati de' Baroni di Francia non ſi dividono tra li eredi, come ſi fa e nella Alamagna e in più parti d'Italia, anzi pervengono ſempre nelli primogeniti, e quelli ſono li veri eredi; e li altri fratelli ſtanno pazienti, e aiutati dal primo genito e fratello loro, ſi danno tutti all' armi, e ſi ingegnano in quel meſtiere di pervenire a grado e a condizione di poterſi comperare uno Stato, e con queſta ſperanza ſi nutriſcono. E di quì naſce che le genti d'arme Franceſi ſono oggi le migliori, e ſtanno ad ordine per venire a tal grado.

Le fanterie che ſi fanno in Francia non poſſono eſſer buone, perchè gli è gran tempo che non hanno avuto guerra, e per queſto non hanno ſperienza alcuna. E dipoi ſono per le terre tutti ignobili e genti di meſtiero, e ſtanno tanto ſottopoſti a' nobili, e tanto ſono in ogni azzione deſcritte, che ſono vili; e però ſi vede che il Re nelle guerre non ſi ſerve di loro, perchè fanno cattiva prova. Benchè vi ſieno li Gaſconi, di chi il Re ſi ſerve, che ſono un poco meglio che gli altri; e naſce perchè ſono vicini a' confini di Spagna, che vengono a tenère un poco dello Spagnuolo. Ma hanno fatto, per quello che ſi è viſto da molti anni in quà, più prova di ladri che di valenti uomini. Pure nel difendere, e aſſaltare terre, fanno aſſai buona prova; ma in campagna la fanno cattiva, che vengono ad eſſere il contrario de' Tedeſchi e Svizzeri, i quali alla campagna non hanno pari, ma per difendere o offendere terre non vagliono. E credo che naſca, perchè in queſti duoi caſi non poſſono tenère

nère quello ordine della milizia che tengono in sù i campi; e però il Re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinec, perchè le sue genti d'arme, dove si abbi nimico opposito, non si fidano de' Guasconi. E se le fanterìe fussino della bontà che sono le genti d'arme Francesi, non v'è dubbio che li basterìa l'animo a difendersi da tutti i Principi.

I Francesi sono per natura più fieri, che gagliardi, o destri, e in un primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono come femine vili. E anche sono insopportabili de' disagj e incommodi, e con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trovarli in disordine superarli. Di che sen' è vista la sperienza nel Reame di Napoli tante volte, e ultimamente al Garigliano, dove erano per metà superiori alli Spagnuoli, e si credeva se li dovessero ogni ora inghiottire; tuttavolta, perchè cominciava il verno, e le piove erano grandi, cominciarono ad andarsene ad uno ad uno per le terre circonvicine, per istare con più agi; e così il campo rimase sfornito, e con poco ordine, in modo che li Spagnuoli furono vittoriosi contra ogni ragione. Sarìa intervenuto il medesimo a' Veneziani, che non arieno perso la giornata di Vailà se fussino iti secondando i Francesi almanco X giorni, ma il furore di Bartolomeo d'Alviano trovò un maggior furore. Il medesimo interveniva a Ravenna a gli Spagnuoli che sennon si accostavano a gli Francesi, li disordinavano rispetto al poco governo, e al mancamento delle vettovaglie che impedivano loro i Veneziani verso Ferrara, e quelle di Bologna sarieno sute impedite da gli Spagnuoli. Ma perchè uno ebbe poco consiglio, l'altro meno giudicio, lo esercito Francese rimase vincitore, benchè la vittoria sua fusse sanguinosa. E se fù il conflitto grande, maggiore saria stato se il nervo delle forze dell' uno campo e l'altro fusse stato della medesima sorte l'uno che l'altro. Ma lo esercito Francese era gagliardo nelle genti d'arme, lo Spagnuolo nelle fanterìe, e per questo non fù tanta grande strage. E però chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto, che con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femine.

La Francia, per la grandezza sua, e per la commodità delle grandi fiumane, è grassa e opulenta, dove e le grasce, e le opere manuali vagliono poco o niente, per la carestìa de' danari che sono ne' popoli, i quali appena ne possono ragunare tanti, che paghino al Signore loro i dazzj, ancòra che sieno piccolissimi. E nasce perchè non hanno da finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troverìa, perchè ciascuno ne ha da vendere. E i gentil' uomini de' danari che traggono da' sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè dapper loro hanno bestiame assai da mangiare, pollaggi infi-

niti, laghi, luoghi pieni di venagioni d'ogni ſorte; e così univerſalmente ha ciaſcuno uomo per le terre. In modo che tutto il danaio perviene nelli Signori, il quale oggi in loro è grande; e però come quelli popoli hanno un fiorino, li pare eſſere ricchi.

Li Prelati di Francia traggono duoi quinti delle entrate di quel Regno, perchè vi ſono aſſai Veſcovadi che hanno il temporale e lo ſpirituale; e poi avendo per il vitto loro coſe abbaſtanza, però tutti i cenſi, e li danari che li pervengono in mano, non eſcono mai, ſecondo la avara natura de' Prelati e religioſi; e quello che perviene ne' Capitoli e Collegj delle Chieſe, ſi ſpende in argenti, gioie, ricchezze, per ornamenti delle Chieſe. In modo che frà quello che hanno le Chieſe proprie, e quello che hanno i Prelati in particolare frà danari e argenti, vale teſoro infinito.

Nel conſultare e governare le coſe della Corona e Stato di Francia, ſempre intervengono, in maggior parte, de' Prelati; e li altri Signori non ſene curano, perchè ſanno che le eſecuzioni hanno ad eſſere fatte da loro. E però ciaſcuno ſi contenta, l'uno con l'ordinare, l'altro con lo eſeguire; benchè intervenga ancòra de' *vecchi già ſuti uomini di guerra*, perchè dove ſi ha a ragionare di ſimili coſe, poſſino indirizzare li Prelati che non ne hanno pratica.

I beneficj di Francia, per virtù di certa loro Pramatica tenuta lungo tempo fa dalli Pontefici, ſono conferiti dalli loro Collegj, in modo che li Canonici, quando il loro Arciveſcovo o Veſcovo muore, ragunati inſieme conferiſcono il beneficio a chi di loro li pare lo meriti. In modo che ſpeſſo hanno qualche diſſenſione, perchè vi è ſempre chi ſi fa favore con danari, e qualch' uno con le virtù e buone opere. Il ſimile fanno i Monachi nel fare li Abbati. Li altri piccoli beneficj ſono conferiti dalli Veſcovi a chi ſono ſottopoſti. E ſe qualche volta il Re voleſſe derogare a tal Pramatica, eleggendo un Veſcovo a ſuo modo, biſogna che uſi le forze, perchè niegano il dare la poſſeſſione; e ſeppur ſono forzati, uſano, morto che è il Re, trarre un tal Prelato di poſſeſſione e renderla allo eletto da loro.

La natura delli Franceſi è appetitoſa di quello d'altri, di che inſieme col ſuo e dell' altrui è poi prodiga. E però il Franceſe rubberìa con lo alito, per mangiarſelo, e mandarlo male, e goderſelo con colui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla Spagnuola, che di quello che ti ruba, non vedi mai niente.

Teme aſſai la Francia delli Inghileſi, per le grandi incurſioni e guaſti che anticamente hanno dato a quel Reame, in modo che nelli popoli quel nome Inghileſe è formidabile, come quelli che non diſtinguono che la Francia è oggi condizionata altrimenti che in quelli tempi, perchè è armata, ſperimentata, e unita, e tiene quelli Stati, in sù che gli Inghileſi facevano fondamento, come era un Ducato di Bertagna e di Borgogna; e per l'oppoſito gli Inghileſi non ſono diſciplinati, perchè è tanto che

non

non ebbono guerra, che degli uomini che vivono oggi, non è che mai abbia viſto nimico in viſo, e poi li è mancato chi li accoſti in terra, dallo Arciduca in fuori.

Temeriano aſſai delli Spagnuoli, per la ſagacità e vigilanzia loro. Ma qualunque volta quel Re voglia aſſaltare la Francia, lo fa con gran diſagio, perchè dallo Stato, donde moverebbe fino alle bocche de' Pirenei che mettono nel Reame di Francia, è tanto camino, e ſi ſterile, che ogni volta che i Franceſi faccino punta a tali bocche, così a quelle di verſo Perpignano, come di verſo Ghienna, potria eſſere diſordinato il ſuo eſercito, ſennon per conto di ſoccorſo, almeno per conto delle vettovaglie, avendo a condurſi per tanta via; perchè il paeſe che ſi laſcia dietro è quaſi per la ſterilità inabitato, e quello che è abitato appena ha da vivere per li abitanti. E per queſto i Franceſi di verſo i Pirenei temono poco delli Spagnuoli.

Delli Fiamminghi non temono i Franceſi, e naſce perchè i Fiamminghi non ricolgono, per la fredda natura del paeſe, da vivere, e maſſime di grano e vino, il quale biſogna che traggano di Borgogna e di Picardia, e d'altri Stati di Francia. E dipoi i popoli di Fiandra vivono di opere di mano, le quali merci e mercanzie loro ſmaltiſcono in ſulle fiere di Francia, cioè di Lione, e a Parigi; perchè dalla banda della marina non vi è dove ſmaltire, e di verſo la Magna il medeſimo, perchè ne hanno e ne fanno più che loro. E però ogni volta che mancaſſero del commercio con li Franceſi, non arieno dove ſmaltire le mercanzie; e così non ſolamente mancheriano delle vettovaglie, ma ancòra dello ſmaltire quello che lavoraſſero. E però i Fiamminghi mai, ſennon forzati, aranno guerra con li Franceſi.

Teme aſſai la Francia de' Svizzeri, per la vicinità loro, e per li repentini aſſalti che li poſſono fare; a che non è poſſibile, per la preſtezza loro, potere provedère a tempo. E fanno loro piuttoſto depredazioni e correrìe, che altro; perchè non avendo nè artiglierie, nè cavalli, e ſtando le terre Franceſi, che li ſono vicine, bene munite, non fanno grandi progreſſi. E poi la natura de' Svizzeri è più atta alla campagna e a fare giornata, che all' eſpugnare e difendere terre; e mal volontieri i Franceſi in quelli confini vengono alle mani con loro, perchè non avendo fanterìe buone che ſtieno a petto alli Svizzeri, le genti d'arme ſenza fanterìe non vagliono. E ancòra il paeſe è qualificato in modo, che le lance e genti a cavallo male vi ſi maneggiano, e li Svizzeri mal volontieri ſi diſcoſtano dalli confini per condurſi al piano, laſciandoſi indietro (come è detto) le terre groſſe e ben munite, dubitando, come interverria loro, che le vettovaglie non mancaſſino, e ancòra, conducendoſi al piano, non potere ritornare a ſua poſta.

Dalla banda di verſo Italia non temono, riſpetto alli monti Appennini, e per le terre groſſe che hanno alle radici di quelli, dove ogni volta

La autorità de' Baroni ſopra i ſudditi loro, e meza l'entrata loro, è pane, vino, carne, come di ſopra, tanto per fuoco l'anno, ma non paſſa VI, o VIII ſoldi per fuoco, di tre meſi in tre meſi. Taglie o preſte non poſſono porre ſenza conſenſo del Re, e queſto raro ſi conſente.

La Corona non trae di loro altra utilità, che la entrata del ſale, nè mai gli taglieggia ſennon in qualche grandiſſima neceſſità.

L'ordine del Re nelle ſpeſe ſtraordinarie, così nelle guerre come in altro, è che comanda alli teſaurieri che paghino i ſoldati, e loro li pagano per mano de contraria che li raſſegnano. I penſionarj e gentil' uomini vanno alli generali, e ſi fanno dare la diſcarica, cioè la poliza del pagamento loro di meſe in meſe; i gentil' uomini e penſionarj di tre in tre, e vanno al ricevitore della provincia dove abitano, e ſono ſubito pagati.

Li gentil' uomini del Re ſono CC; il ſoldo loro è XX ſcudi il meſe, e ſono pagati ut ſuprà, e cento hanno un capo, che ſoleva eſſere Ravel e Vidames.

Delli penſionarj non è numero, e hanno chi poco e chi aſſai, come piace al Re; e li nutriſce la ſperanza di venire a maggior grado, e però non vi è ordine.

L'ufficio delli generali di Francia è pigliare tanto per fuoco, e tanto per taglia, col conſenſo del Re; e ordinare che le ſpeſe, così ordinarie come ſtraordinarie, ſieno pagate alli tempi, cioè le diſcariche, come di ſopra.

Li teſaurieri tengono l'argento, e pagano ſecondo l'ordine e diſcariche delli generali.

L'ufficio del gran Cancelliere è ſolo lo imperio, e può graziare e condannare come li piace, ancor dove ne và il capo, ſenza conſenſo del Re. Può rimettere i litiganti contumaci nel buon dì: Può conferire i beneficj col conſenſo del Re; perchè le grazie ſi fanno per lettere Regali ſigillate col gran ſigillo Regale, però lui tiene il gran ſigillo. Il ſalario ſuo è X mila franchi l'anno, e XI mila franchi per tener tavola. Tavola s'intende per dar deſinare e cena a quelli tanti del conſiglio che ſeguono il gran Cancelliere, cioè avvocati, e altri gentil' uomini che lo ſeguono, quando a loro piaceſſe mangiar ſeco, che ſi uſa aſſai.

La penſione che dava il Re di Francia al Re d'Inghilterra era L mila franchi l'anno, e era per ricompenſo di certe ſpeſe fatte dal padre del preſente Re d'Inghilterra nella Ducea di Bertagna; la quale è finita, e non ſi paga più.

Al preſente in Francia non è che uno gran Siniſcial; ma quando vi ſono più Siniſcial (non dico grandi, che non è che uno) l'ufficio loro è ſopra le genti d'arme ordinarie e ſtraordinarie, le quali per dignità dell' ufficio ſuo ſono obbligate ad ubbidirlo.

I governatori delle provincie ſono quanti il Re vuole, e pagati come al

Re

Re pare, e li fanno anno per anno, e a vita, come più piace al Re; e li altri governatori, e ancòra i Luogotenenti delle piccole terre ſono tutti meſſi dal Re. E avete a ſapere, che tutti li ufficj del Regno ſono o donati o venduti dal Re, e non da altri.

Il modo di fare li Stati ſi è ciaſcuno anno di Agoſto, quando di Ottobre, quando di Gennaio, come vuole il Re, e porta la ſpeſa e la entrata ordinaria di quello anno per mano delli generali, e quivi ſi diſtribuiſce l'entrata ſecondo l'uſcita; e ſi accreſce e diminuiſce le penſioni e penſionarj come comanda il Re.

Della quantità della diſtribuzione delli gentil' uomini e penſionarj non è numero; ma non ſi appruova niente per la Camera de' conti, e baſta loro la autorità del Re.

L'ufficio della Camera de' conti è rivedere i conti a tutti quelli che miniſtrano danari della Corona; come ſono generali, teſaurieri, e ricevitori.

Lo Studio di Parigi è pagato delle entrate delle fondazioni de' Collegj; ma magramente.

Li Parlamenti ſono cinque, Parigi, Roano, Toloſa, Bordeaus, e Delfinato, e di niſſuno ſi appella.

Li Studj primi ſono quattro, Parigi, Orliens, Borges, e Pottiers; e dipoi Torſi e Angieri, ma vagliono poco.

Le guarnigioni ſtanno dove vuole il Re, e tante quante a lui pare, così delle artiglierie come delli ſoldati. Nientedimeno tutte le terre hanno qualche pezzo d'artiglieria in munizione, e da dui anni *in* quà ſi ſono fatte aſſai in molti luoghi del Regno a ſpeſe delle terre, dove ſi ſono fatte, con accreſcere un danaio per beſtia, o per miſura ordinariamente quando il Regno non teme di perſona. E le guarnigioni ſono quattro, cioè in Ghienna, Piccardia, Borgogna, e Provenza; e ſi vanno poi mutando e accreſcendo più in uno luogo che in un' altro, ſecondo i ſoſpetti.

Ho fatto diligenza di ritrarre quanti danari ſieno aſſegnati l'anno al Re per le ſpeſe ſue di caſa e della perſona ſua, e truovo avere quanti ne domanda.

Li arcieri ſono CCCC diputati alla guardia della perſona del Re, tra i quali ne ſono C Scozzeſi, e hanno l'anno CCC franchi per uomo, e uno ſaio (come uſano) alla livrea del Re. Quelli del corpo del Re, che ſempre li ſtanno allato, ſono XXIV con CCCC franchi per ciaſcuno l'anno. Capitano ne è Monſignore Dubegni Curſore, e il Capitano Gabriello.

La guardia de gli uomini a piedi Alamanni, delli quali C ne ſono pagati di XII franchi il meſe, e ne ſoleva tenère fino in CCC con penſione di X franchi, e di più a tutti duoi veſtimenti l'anno per uno, cioè uno la ſtate, e uno il verno, cioè giubbone e calze a livrea, e

quel-

quelli C del corpo avevano giubboni di ſeta, e queſto a tempo del Re Carlo.

Forieri ſono quelli che ſono prepoſti ad alloggiare la Corte, e ſono XXXII, ed hanno CCC franchi e uno ſaio l'anno per uno a livrea. Lì loro Maniſcial ſono IV, ed anno DC franchi per uno; e nello alloggiare tengono queſto ordine, cioè ſi dividono in quattro; e uno quarto con uno Maniſcial, o ſuo luogotenente, quando non fuſſe in Corte, rimane donde la Corte ſi parte, acciò ſia fatto il dovere alli padroni delli alloggiamenti; uno ne va con la perſona del Re; e uno quarto dove il dì debbe arrivare il Re a preparare alla Corte li alloggiamenti; e l'altro quarto ne va dove il Re debbe andare il dì dipoi. E tengono un' ordine mirabile, in modo che allo arrivare ciaſcuno ha ſuo luogo, fino alle meretrici.

Il Prepoſto dello Oſtel è uno uomo che ſeguita ſempre la Perſona del Re, e l'ufficio ſuo è mero imperio, e in tutti quelli luoghi che va la Corte il banco ſuo è primo, e puoſſi quelli della terra propria dove ſi truova gravare da lui, come dal proprio luogotenente. Quelli che per cauſe criminali ſono preſi per ſua mano, non poſſono appellare alli Parlamenti. Il ſalario ſuo ordinario è VI mila franchi. Tiene duoi giudici in civile, pagati dal Re di VI cento franchi l'anno per uomo; così un luogotenente in criminale, che ha XXX arcieri pagati come di ſopra. E eſpediſce così in civile come in criminale; e una ſola volta che lo attore ſi abbocchi col reo alla preſenzia ſua, baſta ad eſpedire la cauſa.

Maſtri di caſa del Re ſono VIII, ma non ci è ordine fermo in loro di ſalario, perchè chi ha mille franchi, chi più, e chi meno, come pare al Re. E' dipoi il Gran Maſtro, che ſucceſſe in luogo di Monſignor di Ciamonte è Monſignor della Paliſſa, il padre del quale ebbe già il medeſimo ufficio, che ha XI mila franchi, e non ha altra autorità che eſſere ſopra li altri Maſtri di caſa.

Lo Ammiraglio di Francia è ſopra tutte le armate di mare, ed ha cura di quelle, e di tutti i porti del Regno. Può prendere de' legni, e fare come piace a lui de' legni della armata. E ora è pre Janni. Ha di ſalario X mila franchi.

Cavalieri dell' ordine non hanno numero, perchè ſono tanti quanti il Re vuole. Quando ſono creati giurano di difendere la Corona, e non venire mai contro a quella; e non poſſono mai eſſere privati ſennon alla morte loro. La penſione loro è il più IV mila franchi, e ne è qualcuno di meno; e il ſimile grado non ſi da ad ogn' uno.

L'ufficio de' Ciamberlani è intrattenere il Re, prevenire alla camera del Re, conſigliarlo; e in fatto ſono i primi del Regno per riputazione. Hanno gran penſione, VI, VIII, X mila franchi; e qualcuno niente, perchè il Re ne fa ſpeſſo per onorare qualche uomo dabbene, ancorchè foreſtiere. Ma hanno privilegio nel Regno di non pagare gabelle, e ſem-

pre in Corte hanno le ſpeſe alla tavola del..... che è la prima doppo quella del Re.

Il grande Scudiere ſtà preſſo al Re ſempre. L'ufficio ſuo è ſempre eſſere ſopra li XII Scudieri del Re, come è il gran Siniſcial, il gran Maſtro, e il gran Ciamberlano ſopra li ſuoi; e ha avere cura delli cavalli del Re, metterlo e levarlo daccavallo, aver cura alli arneſi del Re, e portarli la ſpada avanti.

I Signori del Conſiglio del Re hanno tutti penſione di VI, in VIII mila franchi, come pare al Re; e ſono Monſignor di Parigi, Monſignor di Buovaglia, il Baglì d'Amiens, Monſignor di Buſsì, e il gran Cancelliere; e in fatto Rubertet e Monſignor di Parigi governano il tutto.

Non ſi tiene adeſſo tavola per niſſuno dipoi morì il Cardinal di Roano. Perchè il gran Cancelliere non ci è fa l'ufficio Parigi.

La ragione che pretende il Re di Francia in ſullo Stato di Milano è, che l'avolo ſuo ebbe per donna una figliuola del Duca di Milano, il quale morì ſenza figliuoli maſchi.

Il Duca Giovanni Galeazzo ebbe due figliuole femine, e non ſo quanti maſchi. Frà le femine ne fù una che ſi chiamò Madonna Valentina, e fù maritata al Duca Ludovico d'Orliens avolo di queſto Re, diſceſo pure dalla ſchiatta di Pipino. Morto il Duca Giovanni Galeazzo, li ſucceſſe il Duca Filippo ſuo figliuolo, il quale morì ſenza figliuoli legitimi, e laſciò ſolo di ſe una femina baſtarda. Fù poi uſurpato quello Stato da queſti Sforzeſchi illegitimamente, ſecondo che ſi dice; perchè coſtoro dicono quello Stato pervenire alli ſucceſſori e eredi di quella Madonna Valentina, e dal giorno che Orliens s'imparentò col Milaneſe, accompagnò l'arme ſua de' tre gigli con una biſcia, e così ancòra ſi vede.

In ciaſcuna parrocchia di Francia è uno uomo pagato di buona penſione dalla detta parrocchia, e ſi chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenère uno cavallo buono, e ſtare proviſto d'armature ad ogni requiſizione del Re, quando il Re fuſſe fuori del Regno per conto di guerra, o altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fuſſe aſſaltato il verno, o dove ſi moſtraſſe ſoſpetto; che, ſecondo le parrocchie, ſono un milione e DCC.

Gli alloggiamenti, per obbligo dello ufficio loro, danno i Forieri a ciaſcuno che ſegue la Corte, e communemente ogni uomo dabbene della terra alloggia cortigiani. E perchè niſſuno abbia cauſa di dolerſi, così colui che alloggia, come colui che è allogiato, la Corte ha ordinato una taſſa, che univerſalmente ſi uſa per ciaſcuno, cioè, ſoldi uno per camera il dì, dove ha ad eſſere letto e cuccetta, e muiati almanco ogni VIII dì.

Danari II per uomo il giorno per i lingi, cioè tovaglie, tovagliolini, aceto, agreſto, e ſono tenuti a mutare detti lingi al manco due volte la ſet-

ſettimana ; ma per averne il paeſe abbondanza , li mutano più e meno , ſecondo che l'uomo chiede. È di più ſono obbligati di governare , ſpazzare , e rifare i letti.

Danari II ciaſcuno giorno e per ciaſcuno cavallo per lo ſtallaggio ; e non ſono tenuti per li cavalli darvi coſa alcuna , ſalvo che votarvi la ſtalla.

Sono aſſai che pagano meno, o per la buona natura loro, o del padrone ; ma tutta volta queſta è la taſſa ordinaria della Corte.

Le ragioni che pretendono avere gli Inghileſi in ſu 'l Reame di Francia , e più freſche , ritraggo e truovo eſſere queſte : Carlo , VI di queſto nome , Re di Francia maritò Caterina figliuola ſua legitima e naturale a Enrico figliuolo legitimo e naturale di Enrico Re d'Inghilterra , e nel contratto, ſenza far menzione alcuna di Carlo VII , che fù poi Re di Francia, oltre alla dote data a Caterina, iſtituì erede del Regno di Francia doppo la morte ſua , cioè di Carlo VI , Enrico ſuo genero , e marito di Caterina , e in caſo che detto Enrico moriſſe avanti a Carlo VI ſuo ſuocero , e laſſaſſe di ſe figliuoli maſchi legitimi e naturali , che in tal caſo ancòra i detti figliuoli di Enrico ſuccedeſſino a Carlo VI. Il che , per eſſere ſtato preterìto dal padre Carlo VII, non ebbe effetto , per eſſere contro le leggi. All' incontro di che gl' Inghileſi dicono detto Carlo VII eſſere nato non legitimo.

Li Arciveſcovadi d'Inghilterra ſono duoi.
Veſcovadi XXII.
Parrocchie LII mila.

vive ſecondo il grado ſuo a queſta proporzione, e niſſuno fa conto di quello li manca, ma di quello che hà di neceſſità, e le loro neceſſitadi ſono aſſai minori che le noſtre. E per queſti loro coſtumi ne riſulta, che non eſcono danari del paeſe loro, ſendo contenti a quello che il loro paeſe produce, e nel loro paeſe ſempre entrano e ſono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che quaſi condiſcono tutta Italia. Ed è tanto maggiore il guadagno che fanno, quanto il forte, che perviene loro nelle mani e delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe. E così ſi godono queſta loro roza vita e libertà; e per queſta cauſa non vogliono ire alla guerra, ſennon ſoprapagati; e queſto anche non baſterebbe loro, ſennon fuſſino comandati dalle loro comunitadi. E però biſogna ad uno Imperatore molto più danari che ad un' altro Principe, perchè quanto meglio ſtanno li uomini, peggio volontieri eſcono alla guerra.

Reſta ora che le Comunitadi ſi uniſchino con li Principi a favorire le impreſe dello Imperatore, o che loro medeſime lo vogliano fare, che baſterebbono. Ma nè l'una nè l'altra vorrebbe la grandezza dello Imperatore, perchè qualunque volta in proprietà lui aveſſe Stati, o fuſſe potente, domerebbe e abbaſſerebbe i Principi, e li ridurrebbe ad una ubbidienza di ſorte, da poterſene valère a poſta ſua, e non quando pare a loro; come fa oggidì il Re di Francia, e come fece già il Re Luigi, il quale con le armi e ammazzarne qualch' uno, li riduſſe a quella ubbidienza che ancòra oggi ſi vede. Il medeſimo interverrebbe alle Comunitadi, perchè le vorrebbe ridurre in modo, che le poteſſe maneggiare a ſuo modo, e che aveſſe da loro quel che chiedeſſe, e non quello che pare a loro. Ma s'intende la cagione della diſunione tra le Comunitadi, e li Principi, eſſere li molti umori contrarj che ſono in quella Provincia, che venendo a due diſunioni generali, dicono, che i Svizzeri ſono nimicati da tutta la Alamagna, e li Principi dallo Imperatore. E pare forſe coſa ſtrana a dire che li Svizzeri e le Comunitadi ſieno nimiche, tendendo ciaſcuno ad un medeſimo ſegno di ſalvare la libertà, e guardarſi dalli Principi. Ma queſta loro diſunione naſce, perchè li Svizzeri non ſolamente ſono nimici alli Principi, come le Comunitadi, ma etiandio ſono nimici alli Gentiluomini, perchè nel paeſe loro non è dell' una ſpecie nè dell' altra, e godonſi, ſenſa diſtinzione alcuna d'uomini, fuori di quelli che ſeggono nelli Magiſtrati, una libera libertà. Queſto eſempio delli Svizzeri fa paura alli Gentiluomini che ſono rimaſti nelle Communitadi, e tutta l'induſtria de' detti Gentiluomini è in tenerle diſunite, e poco amiche loro. Sono ancòra nimici de' Svizzeri tutti quelli uomini delle Comunitadi, che attendono alla guerra, moſſi da una invidia naturale, parendo loro d'eſſere meno ſtimati di quelli; in modo che non ſene può raccozzare in un campo sì poco, nè ſi gran numero, che non ſi azzuffino.

Quanto alla nimicizia delli Principi con le Comunitadi e con li Svizzeri,

zeri, non biſogna ragionare altrimenti, ſendo coſa nota; e così di quella fra lo Imperatore e detti Principi. E avete ad intendere che avendo lo Imperatore il principal ſuo odio contro alli Principi, e non potendo per ſe medeſimo abbaſſarli, ha uſato i favori delle Comunitadi; e per queſta medeſima cagione da un tempo in quà ha intrattenuti li Svizzeri, con li quali li pareva già eſſere venuto in qualche confidenza. Tanto che conſiderate tutte queſte diſunioni in commune, e aggiuntevi poi quelle che ſono tra l'un Principe e l'altro, e l'una Comunità e l'altra, fanno difficile queſta unione dello Imperio, di che uno Imperatore arebbe biſogno. E benchè chi fa le impreſe della Magna gagliarde e riuſcibili, penſi che non è nella Magna alcuno Principe che poteſſe o ardiſſe opporſi alli diſegni di uno Imperatore, come hanno uſato da qualche tempo indietro; tutta volta penſate che ad uno Imperatore è aſſai impedimento, non eſſere dalli Principi aiutato ne' ſuoi diſegni; perchè chi non ardiſce farli la guerra ardiſce negarli aiuti; e chi non ardiſce negargliene ha ardire, promeſſi che li ha, non li oſſervare; e chi non ardiſce ancòra queſto ardiſce differire tanto le promeſſe, che non ſono in tempo che ſe ne vaglia; e tutte queſte impediſcono o perturbano li diſegni. E ſi conoſce così eſſere la verità, quando lo Imperatore la prima volta volle paſſare contro la volontà de' Veneziani e Franceſi in Italia, che li fù promeſſo dalle Comunitadi della Magna nella dieta tenuta in quel tempo a Goſtanza. . . mila perſone, e III mila cavalli, e non ſe ne eſſere mai potuto mettere inſieme tanti che aggiugneſſino a V mila; e queſto, perchè quando quelli d'una Comunità arrivavano, quelli d'una altra ſi partivano, per avere finito, e qualcuna dava in cambio danari; i quali per pigliar luogo facilmente, e per queſta, e per l'altre ragioni, le genti non ſi raccozzavano, e la impreſa andò male.

La potenza della Magna ſi tiene certo eſſere più aſſai nelle Comunitadi, che nelli Principi, perchè li Principi ſono di due ragioni, temporali, e ſpirituali. Li temporali ſono quaſi ridotti ad una gran debilità, parte per loro medeſimi (ſendo, ogni Principato diviſo in più Principi, per la diviſione delle eredità che' gli oſſervano) parte per averli abbaſſati l'Imperatore con il favore delle Comunitadi, come è detto; talmente che ſono inutili amici. Sonvi ancòra li Principi Eccleſiaſtici, i quali sè le diviſioni ereditarie non li hanno annichilati, li ha ridotti al baſſo l'ambizione delle Comunitadi loro, e il favore dello Imperatore; in modo che gli Arciveſcovi Elettori, e altri ſimili, non poſſono niente nelle Comunitadi groſſe proprie. Di che ne è nato, che loro intra le loro terre, ſendo diviſe inſieme, non poſſano favorire le impreſe dello Imperatore, quando bene voleſſino. Ma vegniamo alle Comunitadi franche e Imperiali, che ſono il nervo di quella Provincia, dove ſono danari, e l'ordine. Coſtoro per molte cagioni ſono per eſſere fredde nella loro libertà, non che di acquiſtare Imperio: e quello che non deſiderano per loro,

ro,

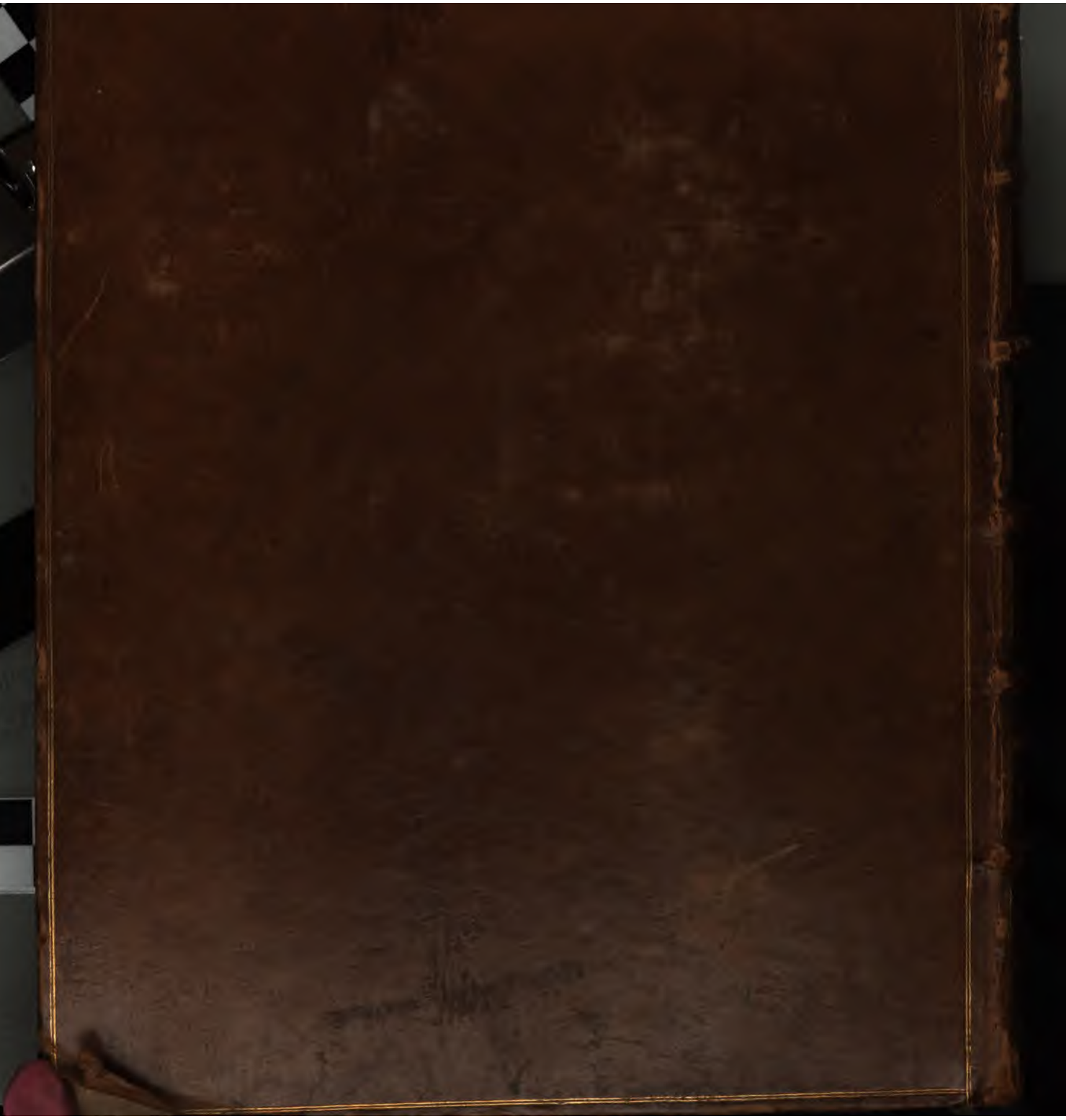
ro non ſi curano che altri lo abbia. Dipoi, per eſſere tante, e ciaſcuna fare Capo da per ſe, le loro proviſioni, quando le vogliono fare, ſono tarde, e non di quella utilità che ſi richiederebbe. E in eſempio ci è queſto, che non molti anni ſono li Svizzeri aſſaltarono lo Stato di Maſſimiliano e la Suevia. Convenne ſua Maeſtà con queſte Comunitadi per reprimerli, e loro ſi obbligarono tener' in campo XIV mila perſone, e mai vi ſi accoſtò la metà; perchè quando quelli di una Comunità venivano, li altri ſene andavano. In modo che l'Imperatore, diſperato di quella impreſa, fece accordo con li Svizzeri, e laſciò loro Baſilea. Ora sè nelle impreſe proprie gli hanno uſato termini ſimili, penſate quello farieno nelle impreſe d'altri. Donde, meſſe queſte coſe tutte inſieme, fanno queſta lor potenza tornare piccola, e poco utile allo Imperatore. E li Veneziani, per il commercio ch' egli hanno con li mercanti delle Comunitadi della Magna, in ogni coſa ch' egli hanno avuto a fare o trattare con lo Imperatore, l'hanno inteſa meglio che alcun' altro, e ſempre ſono ſtati in ſu l' onorevole. Perchè s'egli aveſſino temuta queſta potenza, arieno preſo qualche ſeſto, o per via di danari, o col cedere qualche terra; e quando egli aveſſino creduto che queſta potenza ſi poteſſe unire, non ſe li farieno oppoſti. Ma ſapendo queſta impoſſibilità ſono ſtati sì gagliardi, ſperando nelle occaſioni. E però ſe ſi vede che in una Città le coſe che appartengono a molti ſono ſtracurate, tanto più debbe intervenire in una provincia. Dipoi ſanno le Comunitadi che lo acquiſto che ſi faceſſe in Italia, o altrove, ſarebbe per li Principi, e non per loro, potendoſeli godere perſonalmente, il che non può fare una Comunità. E dove il premio abbia ad eſſere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente ſpendono. E però la potenza è grande, ma in modo da non ſene valere. E ſe chi ne teme diſcorreſſe le ſopradette coſe, e li effetti che ha fatti queſta potenza da molti anni in quà, vedria quanto fondamento vi ſi poteſſe fare ſuſo.

Le genti d'arme Tedeſche ſono aſſai bene montate di cavalli, ma peſanti, e altresì ſono molto bene armate in quella parte che uſano armare. Ma è da notare, che in un fatto d'arme contro ad Italiani o Franceſi non farieno prova, non per la qualità de gli uomini, ma perchè non uſano a' cavalli armadura di alcuna ſorte; e le ſelle picciole, deboli, e ſenza arcioni, in modo ch' ogni piccolo urto li caccia a terra. Ecci un' altra coſa che li fa più deboli, cioè, che dal corpo ingiuſo, cioè coſte e gambe, non armano punto; in modo che non potendo reggere il primo urto, in che conſiſte la importanzia delle genti e del fatto d'arme, non poſſono anche poi reggere con l'arme corta, perchè poſſono eſſere offeſi loro e li cavalli nelli detti luoghi diſarmati, ed è in poteſtà d'ogni pedone con la picca trarli dà cavallo, o sbudellarlo loro, e poi nello agitarſi i cavalli, per la gravezza loro, male reggono.

Le fanterie ſono buoniſſime, e uomini di bella ſtatura, al contrario

delli

delli Svizzeri, che ſono piccoli, e non puliti, nè belli perſonaggi; ma non ſi armano, o pochi, con altro che con la picca, o daga per eſſere più deſtri, ſpediti, e leggieri. E uſano dire, che fanno così per non aver' altro nimico che le artiglierie, delle quali uno petto, o corſaletto, o gorzarino non li difenderia. Delle altre armi non temono, perchè dicono tenère tale ordine, che non è poſſibile entrare tra loro, nè accoſtarſeli quanto è la picca lunga. Sono ottime genti in campagna a far giornata, ma per eſpugnare terre non vagliono, o poco nel difenderle; e univerſalmente, dove non poſſano tenère l'ordine loro della milizia, non vagliono. Di che ſi è viſta la iſperienza, poi che hanno avuto a praticare Italiani, e maſſime dove hanno avuto ad eſpugnar terre, come fù Padova, e altri luoghi in che hanno fatto cattiva prova; e per lo oppoſito, dove ſi ſono trovati in campagna, l'hanno fatta buona. In modo che ſe nella giornata di Ravenna tra li Franceſi e li Spagnuoli, i Franceſi non aveſſino avuto i Lanzichinec, arieno perſo la giornata: perchè mentre che l'una gente d'arme con l'altra erano alle mani, li Spagnuoli avevano di già rotte le fanterìe Franceſi e Guaſcone: e ſe li Alamani con la ordinanza loro non le ſoccorrevano, vi erano tutte morte e preſe. E così ſi vidde ultimamente quando il Catolico Re ruppe guerra a Francia in Ghienna, che le genti Spagnuole temevano più di una banda di Alamani che aveva il Re di X mila, che di tutto il reſto delle fanterìe, e fuggivano le occaſioni del venire ſeco alle mani.

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

BIBLIOTECA REALE